

La civiltà egea

di *Gustave Glotz*

Edizione di riferimento:

Gustave Glotz, *La civiltà egea*, trad. it. di Domenico Fajella, Einaudi, Torino 1953 e 1975

Titolo originale:

La civilisation égéenne

© 1937 by Albin Michel, Paris

Indice

Introduzione 5

LIBRO PRIMO *La vita materiale*

I. Il tipo fisico	73
II. L'abbigliamento e gli ornamenti	83
III. Le armi	100
IV. La casa e il palazzo	121

LIBRO SECONDO *La vita sociale*

I. Il regime sociale e il governo	153
II. L'agricoltura, l'allevamento, la caccia e la pesca	186
III. L'industria	199
IV. Il commercio	216
V. Le relazioni internazionali	230

LIBRO TERZO *La vita religiosa*

I. Il feticismo	269
II. Le divinità antropomorfe	289
III. I luoghi del culto	304
IV. Le cerimonie del culto	314
V. Il culto dei morti	328
VI. I giochi	343

Indice

LIBRO QUARTO *La vita artistica e intellettuale*

I. L'arte	358
II. La scrittura e la lingua	429

Conclusione

Ciò che sopravvisse della civiltà egea	453
--	-----

<i>Bibliografia</i>	461
---------------------	-----

<i>Bibliografia complementare 1923-1952</i>	469
---	-----

Appendice

I. Correzioni e aggiunte (1924)	475
II. Nuove aggiunte e correzioni (1925)	479
III. Scavi e pubblicazioni dal 1925 al 1935	485
Nuovi studi e orientamenti dal 1936 al 1952	502

Introduzione

1. Il Mediterraneo e l'Egeide.

Da lunghi secoli la vallata del Nilo e le steppe della Mesopotamia erano uscite dalla barbarie, e per lunghi secoli ancora le selvagge tribú dell'Europa continentale dovevano rimanere immerse in profonde tenebre, allorché nacque, sulle rive del Mediterraneo, la civiltà destinata a essere la civiltà dell'avvenire. Sino allora, i soli uomini che avessero contato nel mondo erano stati dei continentali, abitatori di sterminate pianure, dove grandi fiumi favorivano la creazione di un'oasi continua, dove la natura non opponeva ostacoli all'unità dei costumi, e su di una estensione immensa le città e i villaggi potevano essere riuniti sotto lo scettro di un re. Facevan ora per la prima volta la loro comparsa dei popoli dispersi in piccole isole o in cantoni montagnosi, dotati di un vigoroso spirito di autonomia, disseminati in città poco accessibili dall'interno, ma volte verso il mare, sempre pronti a spingersi su tutte le vie del mondo. Tra non molto, il Mediterraneo avrebbe esercitato sui destini dell'umanità un'azione decisiva.

Stesa tra le zone desertiche bruciate dal Tropic e quelle delle regioni gelate da Borea, questa grande vallata marina serví loro in ogni campo da transizione. Essa inseriva nella massa del vecchio continente un piccolo continente frastagliato, che dalla sua configurazio-

ne diffusa e dai suoi caratteri ibridi derivò una fisionomia tutta speciale. Grazie a uno straordinario alternarsi della terra e dell'acqua e al continuo incavarsi di golfi, costituenti baie avventizie e penisole che si prolungano in catene di isole, questo continente è straordinariamente ricco di coste, e offre incomparabili facilità di comunicazioni; inoltre, in virtù d'una posizione intermedia le cui conseguenze sono infinite, esso partecipa al clima, alla flora, alla fauna, alle colture e alle industrie delle zone che lo circondano. Le popolazioni che si stabilirono su queste rive si trovarono in condizioni singolarmente propizie per trarre dai grandi paesi del Mezzogiorno e dell'Oriente tutti gli elementi di civiltà che potevan essere loro utili; poterono fonderli in un tutto la cui originalità derivò appunto dalla stessa varietà, ed ebbero modo di trasmettere le proprie merci e le proprie idee ai lontani paesi del Settentrione e dell'Occidente.

I vantaggi comuni a tutto il bacino del Mediterraneo si trovano eminentemente riuniti e acquistano speciale valore nella parte orientale di esso. Il mar Egeo è situato nel punto dove la vallata marina si biforca verso nord-est con il Bosforo e il Ponto Eusino, e, verso sud-est, con il Mare di Levante, il quale conduce a sua volta, da una parte, al Nilo e al Mar Rosso, e, dall'altra, verso l'Eufrate e il Golfo Persico. Ivi le tre parti del mondo bagnate dal Mediterraneo sono più che in ogni altro punto vicine, e i popoli hanno appreso a distinguerle: là, l'Europa e l'Asia proiettano, l'una verso l'altra, dirimpetto all'Africa, delle penisole separate appena da angusti stretti e quasi riunite da arcipelaghi: là, fortissimi sconvolgimenti diedero origine al più caotico alternarsi di depressioni e di elevamenti, di fossati marini e di isole rocciose, di pianure e di montagne; là, sulle alte pendici, il calore secco del Mezzogiorno s'incontra più rapidamente con l'aria fresca e umida del Nord e la vegetazione presenta la più grande varietà; là, infine, è il foco-

lare dove le razze e le civiltà ebbero facilmente agio di concentrarsi, dove esse si affinarono in virtù dei più fecondi contrasti, e di dove s'irradiarono con maggior intensità. Allorché Zeus, per segnare il centro della Terra, lanciò nell'aria due delle sue aquile, ognuna da un'estremità del cielo, con l'ordine di volare l'una verso l'altra, esse s'incontrarono nell'Ellade.

È dunque necessario, prima d'iniziare lo studio della prima delle civiltà mediterranee, esaminare da vicino l'azione che il mare, la terra e il clima esercitarono sugli uomini che la crearono. Quando avremo visto come i caratteri propri del Mediterraneo in generale si siano manifestati con speciale vigoria sulle rive dell'Egeo, sarà più facile comprendere perché una civiltà nata nell'isola a un tempo più vicina all'Asia e all'Egitto si sia diffusa nelle terre limitrofe dell'Europa, e perché, dopo aver conquistato i Greci, abbia risvegliato dal loro sonno letargico i barbari delle rive più lontane.

Il mare. Il più bello di tutti i mari, il Mediterraneo dalle onde azzurrine e trasparenti, è, in pari tempo, il mare che nella storia s'è mostrato più utile e più benefico. Considerate la sua posizione generale e l'ubiquità delle sue articolazioni: esso è pronto a rendere tutti i servigi. E ciò perché l'Europa, già allungata in penisola, vi proietta tre piccole penisole. La più importante è quella orientale, la penisola balcanica. Rinchiusa nel corpo del continente, essa si prolunga in una quarta penisola, che le corre incontro: l'Asia Minore; e ha, inoltre, come appendice la penisola ellenica, la quale, tagliata a sua volta dal golfo di Corinto, finisce in una nuova penisola: il Peloponneso. Così, tra le coste della Tracia, dell'Asia Minore e della Grecia, il mar Egeo è mirabilmente frastagliato. A nord-est, due stretti, veri e propri fiumi marittimi, lo mettono in comunicazione con il Ponto Eusino, mentre arditi promontori collegano la

sponda europea a quella asiatica. Dalla Grecia e dall'Asia Minore si protendono, le une davanti alle altre, piccole penisole, a guisa di spalle di ponti, cui fanno da pilastri un numero infinito di isole. Molti arcipelaghi punteggiano in linee parallele la via dall'Europa all'Asia; all'estremo Sud, dal capo Malea alla penisola di Cnido, un'ultima schiera di isole chiude il mar Egeo con una diga curva, ad egual distanza dall'Europa e dall'Asia che si fa piú convessa all'altezza di Creta, avvicinandosi cosí, all'Africa. Cosí, dagli stretti che conducono alle regioni iperboree sino alle onde che le correnti spingono sulle spiagge egiziane, si estende un grande lago, regolarmente incavato da insenature. Corrodendo le montagne che lo circondano, il mare ha scavato dappertutto golfi profondi, baie dai margini sinuosi, canali di facile accesso, tutto un susseguirsi di scogliere dirupate, di porti, di piccole insenature. Non c'è al mondo regione la quale, in proporzione alla superficie delle sue terre, presenti un simile sviluppo di coste.

Perciò l'uomo, in queste contrade, è irresistibilmente attratto dal mare. Qui il remo appare altrettanto necessario dell'aratro o della mazza del pastore. Dappertutto, una terra vicina fa cenno a chi voglia barattare quel che ha di troppo con quel che gli manca. Non c'è spiaggia di dove non si scorga un'isola. Il navigante può drizzare la prora verso un succedersi di porti sempre visibili: dall'uno all'altro, non vi sono grandi distanze, ed è possibile compiere lunghi tragitti senza sentirsi sperduti tra cielo e mare. E, se i filari di isole indicano gli scali nel senso della larghezza, i moti del mare agevolano la traversata in quello della lunghezza: nel mezzo, una grande corrente fluisce da nord a sud, accompagnata da controcorrenti procedenti lungo le coste della Grecia e dell'Asia Minore da sud a nord. Qualunque direzione scelga, il navigatore incontra sul suo cammino meravigliose comodità.

Bisogna però che diffidi del vento. Il regime atmosferico del Mediterraneo è molto diverso a seconda delle stagioni. Dalla primavera all'autunno, l'alternarsi delle brezze permette al pescatore di uscire di sera e di rientrare il mattino con piena sicurezza. In pari tempo, i venti del Nord diventano costanti, sí da regnare da padroni assoluti: sono allora i venti «etesí» a spingere con forza vigorosa le navi dalle Cicladi verso Creta e da Creta verso l'Egitto. Ma, d'inverno, l'alternarsi di venti di mare e di terra viene meno a causa di una perturbazione generale. Variazioni barometriche frequentissime determinano correnti d'aria violente e locali. Eolo colloca i suoi otri su tutte le coste e li apre tutti in una volta: i venti si fanno contrasto, s'urtano, sollevano tempestosamente ondate corte, irregolari, irresistibili, o fanno turbinare mostruose masse d'acqua in spaventevoli cicloni. Il fosco Noto rovescia vorticose piogge, senza d'altronde impedire al limpido Borea d'arrecare neve e grandine. Gli scrosci accecanti, i salti di vento, le ondate violente, il cielo basso, le tenebre subitanee fanno perdere la bussola al marinaio temerario, il quale si avvede troppo tardi che la vela sarebbe fatale e che il remo è inutile.

La navigazione nel Mediterraneo, e specialmente nell'Egeo, è soggetta dunque a regole imperiose. Le istruzioni nautiche scritte da Esiodo gli erano state dettate dall'esperienza di secoli. Da molto tempo, gli Egei avevano appresa l'arte di lottare contro gli elementi e di assoggettarsi alla natura per poterla sottomettere ai loro bisogni. L'Egeo divenne così la scuola navale i cui insegnamenti si propagarono a tutti i marinai del mondo. Mentre i popoli già civili del Nilo, dell'Eufrate e del Tigri, al pari delle nazioni ancora barbare dell'Europa, limitavano i propri sforzi alla navigazione fluviale, gli abitanti di un paese il quale aveva appena poche foci navigabili si allenarono, con la pesca e il cabotaggio, ai

viaggi di lungo corso; fissarono i principî della scienza nautica e costruirono flotte le quali assicurarono loro, per lunghi secoli, il dominio del mare.

In altri paesi, poterono svilupparsi civiltà d'«idrofo-bi»; nel Mediterraneo, fiorì una civiltà di «anfibi». L'influsso del mar Egeo fu talmente potente che le stirpi le quali dominarono successivamente sulle sue coste furono caratterizzate tutte dalla stessa impronta: i Cretesi del periodo preistorico crearono la prima talassocrazia che sia mai esistita; e gli Elleni non ebbero che a stabilirsi sulle rive dove eran destinati a restare per sempre per trasformarsi in marinai. Insediati nelle loro isole o nelle loro pianure cinte da montagne, tutti questi uomini ebbero come patria comune il mare. E «popoli del mare» fu il nome col quale vennero chiamati in Egitto. Dovunque le loro navi potessero arrivare, essi erano a casa propria: sicché si spostavano con facilità. Da nord a sud, da est a ovest, Elleni e Preelleni scorrazzeranno liberamente per il Mediterraneo, e ne faranno, da un estremo all'altro, il loro mare. Senza allontanarsi dalla costa, ne occuperanno le rive, «a guisa – dice Platone – di ranocchie intorno a uno stagno». Dove vorranno, essi si daranno al traffico; e dove potranno, si insiederanno stabilmente. Il commercio marittimo e la colonizzazione, cosa nuovissima nella storia del mondo, avranno la propria origine nell'Egeo.

Le caratteristiche del suolo. Non minore di quello del mare fu il contributo della terra nel plasmare quei popoli. Tutte le anfrattuosità della costa stanno a indicare sino a qual punto, nell'interno, il terreno sia accidentato. Monti e pianure si compenetrano in un indescrivibile disordine. Nessuna delle pianure è estesa, tranne quella della Tessaglia. Appena una vallata ha una certa lunghezza, ecco che a ogni passo viene strozzata dalle montagne. Di modo che l'Egeide è spezzettata in

un'infinità di frammenti: isole di ristretta superficie o cantoni quasi ermeticamente chiusi fuorché verso il mare.

Ciascuna di queste isole, ciascuno di questi cantoni ha una sua propria vita. In nessun luogo la natura ha giustapposta una simile moltitudine di complessi chiusi: ogni centro abitabile è uno Stato. Qualche migliaio d'uomini, con pochi campi nella pianura e pascoli e boschi nelle montagne, con una capanna che possa servire di rifugio in caso di pericolo, un mercato per gli scambi interni e un porto per le comunicazioni con il resto del mondo: nient'altro, ed ecco la cornice ambientale di una società autonoma e sovrana.

Una struttura che abbia come conseguenza inevitabile il frazionamento politico espone un popolo alle invasioni. Ogni qualvolta le tribú guerriere delle regioni balcaniche cedettero all'attrazione del Mezzogiorno, esse poterono infiltrarsi o irrompere in esso senza incontrare una forte resistenza; cosí la popolazione preesistente fu sommersa dagli afflussi successivi delle tribú greche. Ma, pur non essendo immune da rischi, il particolarismo spontaneamente nato sulle rive dell'Egeo produsse, d'altra parte, un'ampia mèsse di beneficî. In questa varietà infinita di piccole comunità, tutti i doni naturali hanno agio di svilupparsi; e in questa atmosfera di libertà assoluta gli uomini possono realizzare tutte le loro attitudini. Da un estremo all'altro dell'Egeo fermenta una linfa inesauribilmente feconda. Lo spirito d'indipendenza che anima le città e le persone le spinge a una costante rivalità i cui inconvenienti sono gravi, ma i vantaggi immensi. La concorrenza, stimolo al progresso, nasce, in questi paesi, dalle viscere stesse del suolo.

Ma la diversità degli sforzi individuali e collettivi ha potuto fondersi in una civiltà superiore soltanto grazie al mare. Fu il mare a mettere in valore le montagne. Nelle grandi contrade di pianura, tutto è monotonia: lo

stesso terreno e lo stesso clima dànno vita dappertutto alle stesse piante e agli stessi animali; gli uomini, immersi in un'identica natura, riproducono eternamente un tipo invariabile, e gesti e pensieri si fossilizzano in tradizioni immutabili. Nei paesi di montagna, invece, le vallate differiscono a seconda dell'orientamento, dell'altitudine e della natura geologica; e ognuna di esse ha la sua individualità, i suoi prodotti, la sua vita. Ma, quando le montagne si ergono in pieno continente, i centri dispersi sono così profondamente separati gli uni dagli altri, così raramente in rapporto tra loro, che le popolazioni vicine si conoscono appena e non traggono nessun profitto dalla loro diversità. Da un canto, l'uniformità di civiltà fa sí che la facilità delle comunicazioni a nulla serva; dall'altro, la mancanza di comunicazioni rende sterile il diversificarsi delle civiltà. Ecco, invece, un paese dove la montagna è da ogni dove penetrata dalla «pianura liquida»; esso è diviso in un'infinità di scompartimenti e di gruppi, i quali mettono però ogni cosa in comune. Qui scompaiono perciò gli inconvenienti che, altrove, sono inerenti ai vantaggi naturali. Né l'autonomia è un isolamento forzato: anzi, relazioni costanti e scambi giornalieri provocano un perpetuo raffronto e favoriscono lo sviluppo d'una civiltà la quale fonde tutti i contrasti in una suprema armonia.

Il clima. I paesi mediterranei comprendono la parte piú calda della zona temperata. In essi regna, in generale, un dolce tepore. In nessun altro paese questo clima privilegiato ha maggiore soavità che nei paesi dell'Egeo. Nella stagione che dovrebbe essere torrida, nelle ore di pieno sole, spira la brezza del mare; durante le settimane di ardente canicola, i venti etesi sono apportatori di frescura incessantemente rinnovantesi. Tuttavia, i paesi dell'Egeo non godono di un'eterna primavera: nonostante tutto, risentono, da una parte, dell'ardente Libia,

e, dall'altra, dell'aspra regione balcanica. Alla medesima latitudine, presentano quindi contrasti abbastanza violenti. Le stagioni vi sono ben distinte. I venti freschi dell'estate non eliminano la siccità, una siccità la quale dura interi mesi. L'inverno porta con sé settimane di forti piogge e giornate di gelo. Ai continui mutamenti d'altitudine corrispondono brusche variazioni di temperatura, sicché in poche ore di cammino il viaggiatore passa dai tropici alle regioni fredde.

È facile immaginare quali siano le conseguenze di un tale clima sull'uomo. Le popolazioni del Nord consumano un lavoro e risorse enormi in una lotta perpetua contro il freddo e le intemperie; nelle regioni tropicali, l'uniformità assopente del caldo logora e snerva la fibra umana. I popoli intermedi, invece, non han bisogno di irrigidirsi in sforzi logoranti e faticosi, pur non avendo a soffrire di un'incurabile mollezza. Né l'aridità dell'estate né le piogge dell'inverno diminuiscono la loro attività: anzi, l'alternarsi del caldo e del freddo fortifica e temprava i corpi. Si forma così un tipo di uomo vigoroso e saldo, elastico e nervoso, asciutto e vivace: qualità fisiche, che sono insieme qualità morali ed intellettuali.

Nessun uomo ha minori esigenze materiali dell'uomo mediterraneo. Grazie all'aria tonificante che respira, egli non ha bisogno di un nutrimento forte e sostanzioso. Una galletta o una minestra d'orzo, una manciata d'ulive e di fichi, un paio di cipolle o uno spicchio d'aglio: l'uomo dell'Egeo non chiede di più per il suo vitto giornaliero. Esso è per natura vegetariano. È ghiotto di pesce, ma mangia la carne nei giorni di festa, dopo il sacrificio. La sua bevanda abituale è l'acqua, e, pur avendo vino in abbondanza, non lo beve mai puro. Le sue vesti non sono né pesanti, né aderenti. Nella Creta della preistoria, esse coprono i fianchi e le reni, ma lasciano a nudo l'intero busto o per lo meno il petto. E,

poiché non intralciano la libertà dei movimenti, l'andatura è eretta, disinvolta, di una maestà naturale che ignora se stessa. Infine, il problema dell'abitazione è reso facile dal sole. Niente camere ben riparate: i ripari chiusi servono solo per dormire. La maggior parte del tempo, l'Egeo la passa all'aria aperta. L'uomo vive fuori l'intera giornata; la donna resta a guardia della casa, ma senza imprigionarsi fra quattro mura soffocanti. Un cortile spazioso con tutt'intorno portici, dal fondo del quale si accede a piccole camere appena mobiliate: ecco quanto è necessario per la vita domestica.

Un'esistenza tanto facile dà a tutti quell'agio il quale, nei paesi dove il lavoro è incessante e la tensione perpetua, è privilegio di pochi ricchi. Perché affaticarsi senza posa? Basta stendere la mano per cogliere i piaceri che vengono incontro da ogni parte. Alla gaiezza, che è soffusa sull'intera natura, ciascuno partecipa a seconda dei propri gusti. La facoltà d'osservazione, una curiosità sempre vigile la acquiscono: lo sguardo si fa sicuro, l'intelligenza vivace. La concezione è rapida, le idee scaturiscono immediatamente dalle cose: acute, esse restano precise, e, nascendo da ogni dove, convergono a tutti. All'aria aperta, lo spirito soffia dove vuole.

Questa gente oziosa, che non ha bisogno di essere specialista per essere intenditrice, va debitrice alla dolcezza del clima anche di un altro dono: il sentimento del bello. La vita all'aria aperta e la leggerezza del vestire costituiscono per gli Egei un perenne incoraggiamento agli esercizi ginnastici e alla danza. L'occhio, avvezzo a contemplare il corpo in ogni suo atteggiamento, insegna alla mano a imitarne le forme e le movenze. La danza favorisce il lirismo, sia come musica che come parola. Sulle rive dell'Egeo, l'arte e la poesia nascono con un indelebile carattere originale. In questo paese aereo, sotto questo cielo senza nubi, i contorni si profilano netti, le linee conservano tutta la loro precisione sino al

limite estremo dello sguardo, gli oggetti lontani si ravvicinano: il che spiega come in esso i pittori abbiano tanto tardato a scoprire le leggi della prospettiva. E i colori non si attenuano piú delle forme: le tinte non si diluiscono in toni grigi, ma si fanno vigoroso contrasto. Su uomini sensibili alla bellezza, una natura simile ha esercitato una potente azione.

I prodotti. In complesso, il suolo dei paesi egei è magro: perciò la piú piccola particella di terra vegetale acquista un valore inestimabile. E, quando poi il terreno si presta al lavoro dell'aratro, ecco presentarsi subito il problema dell'acqua. Situata tra la zona settentrionale, dove i venti dell'Ovest portano piogge in ogni stagione, e la zona dei deserti, la quale soffre di siccità durante l'intero anno, la zona mediterranea è caratterizzata da un inverno umido e da un'estate secca. Nei paesi dell'Egeo, la siccità dura all'incirca quattro mesi. Le piogge invernali vi sono brevi, ma abbondanti: in qualche giorno, magari in qualche ora, le vene sotterranee si rinnovellano.

Il regime delle piogge fissa alla flora mediterranea condizioni speciali. Piú a nord, la vegetazione spontanea delle piante erbacee e degli alberi a foglie caduche ricopre aree immense, e vi è facile la grande coltura. Piú a sud, c'è vegetazione soltanto nelle oasi; e anche qui essa è sterposa e tutta spini. Le regioni mediterranee si confanno alle piccole piante, che si adattano a germogliare alle piogge di autunno e a maturare di primavera. I boschi sono cedui, crivellati di luce. Gli alberi e gli arbusti coltivati proficuamente sono quelli che possono succhiare con lunghe radici l'umidità dagli strati profondi. Ma nell'Egeide piú che altrove, la diversità della natura geologica, le differenze altimetriche e di temperatura, rendono impossibile qualsiasi unità nella distribuzione della vegetazione e delle colture. Alle piante è

impossibile riprodursi su grandi superfici, e ogni espansione in massa resta interdotta. Decisamente, qui tutto è autonomia e varietà.

Perciò i paesi egei non saranno mai serbatoi di prodotti agricoli. In essi bisognerà sempre allargare pezzetto per pezzetto il dominio dell'agricoltura; aggiungere alle terre fertili delle vallate il più che sia possibile di terreni incolti; organizzare la difesa dei campi conquistati sulla montagna, e, soprattutto, portarvi l'acqua con mezzi artificiali, canalizzando le acque sorgive, scavando pozzi, raccogliendo l'acqua piovana entro cisterne. Le acque vengono incanalate con abilità prodigiosa. Omero si compiace di descrivere l'opera del fontaniere, i canaletti che si riempiono, il mormorio dell'acqua che scorre, lo scroscio delle cascatelle. Ma l'esuberanza di vegetazione nei piccoli recessi ben irrigati non deve ingannare circa la fecondità naturale e la ricchezza delle contrade egee. Dappertutto, è stato necessario giocare d'astuzia con la terra e con l'acqua; ideare le cure più adatte a ciascun metro quadrato; circondare ogni pianta di sollecitudini speciali; aguzzare l'ingegno; acquistare il dono dell'invenzione; fare dell'agricoltura una specie di arte. Il frumento è poco redditizio, l'orzo di più; i farinacei, i condimenti e gli aromi abbondano. Le colture arborescenti prosperano, purché si provveda, pedale per pedale, a fossetti per l'adacquamento. La vite qui è nella sua patria: molto prima che venisse consacrata a Dioniso, essa faceva la gioia di popoli preistorici. E l'ulivo forniva già ai Cretesi il migliore degli oli. Inoltre, sin dai tempi più remoti, si ottenevano dal fico, mediante la caprificazione, frutti commestibili.

Poiché molte zone non sono adatte all'agricoltura, l'allevamento assume nell'economia rurale un grande sviluppo. Il bestiame vive quasi l'intero anno all'aperto e conosce appena la stalla. D'inverno, è tenuto sui pascoli delle pianure; e prima dei caldi, le greggi salgono in

file interminabili in montagna: regime di transumazione che caratterizza la vita pastorale in tutto il litorale mediterraneo, e che sta in mezzo tra il regime sedentario dei paesi temperati e quello nomade dei deserti. Nel bacino dell'Egeo, s'impone a tal punto che, sin dai tempi piú remoti, i pastori di Creta avevano il loro villaggio invernale in pianura e quello estivo in montagna.

In altri paesi, avviene talvolta che una produzione insufficiente trovi compenso nelle risorse del sottosuolo e nell'industria. Nell'Egeide, no. Nell'età della pietra, l'uomo non vi trovava sempre nemmeno la silice, che tanti servizi rese nell'Europa centrale e occidentale. Fortunatamente egli poté valersi, ma solo in un'isola, dell'ossidiana, la quale serviva agli stessi usi. Allorché i Cretesi dei tempi preistorici conobbero il bronzo, si poterono procurare agevolmente il rame; ma lo stagno dovettero farlo venire da lontane contrade. Tuttavia, la natura, la quale rifiutava a questi popoli la ricchezza immediata, fu prodiga nei loro riguardi di materie adatte all'espressione artistica. Essi avevan solo da scavare superficialmente una terra dove il calcare abbonda per estrarne meravigliose pietre da costruzione, blocchi di gesso e di tufo tenero allo scalpello e resistente alle intemperie, e, meglio ancora, i piú bei marmi del mondo. E avevan solo da abbassarsi, nelle vallate argillose, per trarre da falde inesauribili un'argilla da vasi meravigliosamente plastica e fine. Innamorati del bello, avevano a portata di mano tutto quel che occorre a realizzarlo.

Ma, quando la popolazione dell'Egeide diventa densa, nemmeno l'industria, nonché la coltivazione del suolo e l'allevamento del bestiame, può bastare ai suoi bisogni. Che fare allora? Ci si dà al commercio. La terra non è sufficiente, ma c'è il mare. Resta sempre, dell'ultimo raccolto, un'eccedenza di vino e di olio: questa eccedenza la si esporta, mettendo le qualità migliori, i

vini piú prelibati nei vasi piú belli e meglio decorati. In cambio, s'importano metalli e cereali. Di isola in isola, di scalo in scalo, si arriva dove si vuole. Situato all'incrocio delle vie che portano alle estremità del mondo, l'Egeo serve di vincolo tra tutti i popoli dell'antichità: le vie non cessano di far affluire le derrate sulle sue coste e di alimentare il suo commercio marittimo. Felice povertà, la quale obbliga gli Egei di tutti i tempi a fare del Mediterraneo un unico mercato, dove essi smerciano i loro prodotti e diffondono le loro idee.

Da qualunque visuale si esamini il bacino del Mediterraneo, esso appare come il ricettacolo naturale di una civiltà che gli è debitrice dei suoi caratteri; da qualunque visuale si esamini il bacino dell'Egeo, ci accorgiamo che esso accentua con singolare vigoria ciascuna delle caratteristiche che distinguono il Mediterraneo nel suo complesso: caratteristiche le quali fanno dell'Egeo la culla della civiltà. Quel che stupisce altrove, nei grandi paesi dell'Oriente, è l'enorme nell'uniforme: nella produzione, nella potenza, nella bellezza stessa, in tutto impera la quantità. Nell'Egeide, il continuo variare della natura non lascia possibilità in nessun luogo a grandi agglomeramenti né di piante, né di animali, né di uomini. In ogni campo, nella politica come nell'arte, è impossibile aggiungere indefinitamente il medesimo al medesimo. Qui trionfano l'autonomia e l'individualismo, e i doni naturali si sviluppano liberamente, senza altro ostacolo che la necessità di un'organizzazione armoniosa. Tuttavia, nella cerchia ristretta di una città o di un'isola, una simile civiltà corre il rischio d'esaurire ben presto la sua linfa e di morire anzi tempo. Ma c'è il mare, il grande benefattore. Attraverso di esso, gli Egei vanno a cercare la ricchezza e a prender conoscenza dei costumi d'altri popoli. Grazie al mare, possono stabilirsi in terre lontane, ingrandendo il loro paese con innumere-

voli colonie e, dando alla propria civiltà una sempre nuova giovinezza, portarla sino ai confini del mondo conosciuto. In complesso, il «miracolo greco», anzi il miracolo egeo, è l'effetto di un singolare concorso di condizioni naturali su uomini capaci di trarne partito.

2. *Gli scavi.*

Prima dell'inizio di questo secolo, non si aveva alcuna conoscenza di quel che potesse esser stata la Grecia prima dei Greci. Si ripetevano, seguendo gli antichi, i nomi di Pelasgi, di Carî, di Lelegi; ma solo con uno sforzo d'immaginazione o con un'interpretazione retrospettiva dei fatti storici e delle leggende si riusciva a risalire al di là dei tempi omerici. Si conoscevano, bensì, alcuni vestigi di un passato molto lontano, ma senza saperseli spiegare. Certi strani vasi erano arrivati da Melo al museo di Sèvres, e da Cefallenia a quello di Neuchâtel¹; gli scavi di Ialiso e di Camiro, a Rodi, avevano portato alla luce, da strati profondi, oggetti di ogni sorta che nulla avevano di comune con l'antica Grecia²; Fouqué aveva esumato, a Tera e a Terasia, città inghiottite da un'eruzione che si credeva anteriore all'anno 2000³. Tutto ciò, nessuno sapeva che cosa fosse. Gli archeologi tentennavano il capo, sospettosi. Dal 1875 in poi, Heinrich Schliemann, tutto preso di Omero, aveva cominciato a stupire il mondo con le sue meravigliose scoperte: sotto la sua vanga vittoriosa, risorsero Troia, Tirinto, Micene⁴. Ma egli credeva d'aver trovato il tesoro di Priamo nella «città arsa»; non sospettava che la città di Priamo era Troia VI e non Troia II, e che, per conseguenza, lo strato dei tempi dell'*Iliade* ricopriva più di un millennio di storia. Lo Schliemann fremeva di commozione dinanzi alle tombe nelle quali credeva di vedere le ossa di Agamennone e

di Clitennestra, quando avrebbe dovuto dire con Orazio: «Vixere fortes ante Agamemnona multi». In realtà, sia a Micene che a Vaphiò e in molti altri luoghi⁵, tutta una civiltà usciva da tenebre secolari. Ma qual era il posto della civiltà micenea nel complesso egeide? E qual era la sua origine? Rappresentava la fine di un mondo o ne era l'inizio? Alba o crepuscolo?

Da parecchie parti era già stata predetta l'importanza che avrebbe assunta Creta nella storia delle società preelleniche⁶. Nel 1878, un mercante di Candia dal nome predestinato, Minos Kalokairinos, aveva determinato la posizione di Cnosso e vi aveva compiuto importanti osservazioni⁷. Lo Schliemann vi si recò nel 1886, desideroso di rievocare l'ombra d'Idomeneo, e la Scuola francese di Atene tentò, nel 1891 e nel 1892, di organizzarvi scavi: Creta attirava sempre più l'attenzione. Rapide esplorazioni confermarono le congetture: già gli archeologi, stupefatti, passavano da un periodo neolitico (Miamou)⁸ a un periodo eulcolitico (Haghios Onuphrios)⁹; dai bei vasi trovati nella grotta di Kamares¹⁰ alle pile funerarie di Anoià e di Milato¹¹; e già Sir Arthur Evans classificava persino i «pittogrammi» di una scrittura preellenica. Appunto in quegli anni – esattamente nel 1900 – ebbe inizio il periodo eroico degli scavi di Creta.

Dal 1900 al 1905, con una serie di campagne memorabili per l'archeologia preistorica, completate da scavi parziali, l'Evans si fece una parte da re: Cnosso¹². Egli riportò alla luce tutto un complesso unico al mondo: il Grande Palazzo, il Piccolo Palazzo, la Villa reale, e, più discoste, la necropoli di Zafer-Papura e le tombe principesche di Isopata. Con ardite istituzioni, che furono talvolta veri lampi di genio, egli rifece rivivere una società la cui esistenza ebbe inizio nel VI millennio a. C. e che, di progresso in progresso, toccò il proprio apogeo nel II. Mentre l'Evans attendeva a quest'opera grandiosa, altri inglesi lavoravano nella zona orientale dell'iso-

la: il Hogarth esplorava la grotta sacra di Psychrò¹³ e il porto di Zakro¹⁴; il Bosanquet¹⁵ il Dawkins ed il Myres esploravano Palecastro e i suoi dintorni, compresa la zona neolitica di Magasà e il santuario di Petsofà¹⁶. Contemporaneamente gli Italiani, i quali avevano già fatto un sopralluogo alla grotta di Kamares, s'erano dedicati alla pianura meridionale della Messarà. Nei pressi della foce del Leteo, il Pernier, il Halbherr, il Savignoni e il Paribeni riportavano alla luce il palazzo di Festo¹⁶, il quale gareggia con quello di Cnosso, e il palazzo di Haghia Triada¹⁷, piú piccolo, ma nel quale abbondano le opere d'arte. Gli Americani, alla loro volta, s'erano riservata la zona istmica orientale: il Seager fece importanti scoperte a Vasilikí, a Pachyamnos, a Pseira, e soprattutto a Mochlos¹⁸; la Boyd riesumò una intera città a Gournià¹⁹, e la Hall ci fece conoscere il cimitero di Sphoungaras²⁰. Tutto ciò eccitò l'emulazione dei Cretesi. Nella Messarà, il Xanthoudides si consacrò alle tombe a *tholos* o a cupola (Koumasa²¹, Kalathiana²², Platano²³, ecc.). A est, egli scoprì a Chamaizi una grande casa di tipo speciale²⁴, e, a Moulianà, delle tombe dell'epoca che chiude l'età del bronzo²⁵. Il Hatzidakis studiò la regione presso Cnosso, esplorando a Tilisso una dimora principesca²⁶; a Niru-Chani, un palazzo-santuario²⁷; a Mallia, un palazzo accanto a un porto²⁸; a Arkalokhori, una grotta sacra²⁹. Questa lunga enumerazione non è che un breve riassunto. A detta di Omero, esistevano in Creta cento città, e, sebbene solo metà dell'isola sia stata finora esplorata, già piú di cento siti stanno a provare che il poeta non esagerava. Chiunque visiti il museo di Candia, dove è raccolta la maggior parte di ciò che venne trovato a Creta, ne esce stupefatto.

Contemporaneamente, resuscitava nelle Cicladi un'altra civiltà, diversa sia da quella cretese che da quella micenea, ma avente con l'una e con l'altra notevoli affinità. Prima ancora dei grandi scavi di Creta, le tombe di

Amorgo³⁰, di Paro³¹, di Sifno³², di Siro³³ ci avevan dato ricche collezioni di vasi, di armi e di statuette, e a Chalandriani e a Haghios Andreas erano state dissotterrate fortificazioni dello stesso tipo di quelle di Troia, di Micene e di Tirinto³⁴. Venne poi la volta di Nasso³⁵. In Eubea, le stoviglie fittili di Manika dettero modo di meglio precisare i rapporti delle Cicladi con il continente³⁶. E, con gli scavi di Delo³⁷ e, piú ancora, con quelli di Melo, fu chiarita soprattutto la questione degli influssi cretesi e micenei, sorta a proposito dei vecchi rinvenimenti di Tera e di Rodi. A Melo vennero scoperte cave di ossidiana, le quali avevano per millenni rifornita tutta l'Egeide; e a Phylakopi furono riesumate tre città sovrapposte³⁸.

Da quando il confronto con la civiltà delle Cicladi e, soprattutto, con quella di Creta cominciò a gettar luce sulla civiltà continentale, si fu indotti a distinguere due grandi periodi: il periodo «miceneo», nel quale gli influssi esterni sono predominanti, e un periodo anteriore o «premiceneo», in cui tali influssi sono appena percettibili. Per meglio determinarli, furono intensificati gli scavi nel Peloponneso. Nella stessa Micene, le scoperte dello Schliemann vennero completate dallo Tsountas³⁹ e perfezionate dal Wace⁴⁰. A Tirinto, la Scuola tedesca lavorò con buon frutto⁴¹. Nei dintorni di esso, il Waldstein ha esplorato l'Heraion⁴², e il Volgraff Argo⁴³. Piú di recente, la Scuola francese ha compiuto scavi a Skhinokhori⁴⁴, e il principe reale di Svezia ad Asine⁴⁵. Non lontano da Vaphiò e da Amicle, venne scoperta sulla collina del Menelaion la città micenea di cui prese poi il posto Sparta⁴⁶. L'isola di Citera è stata riconosciuta come uno dei punti di base per le comunicazioni di Creta con il continente⁴⁷. La costa occidentale è apparsa, si può dire, tutta punteggiata di porti i quali appartenevano a capi opulenti: come Iragana, presso Pilo nella Messenia⁴⁸, e Kakovatos, presso Pilo nell'Elide⁴⁹. Anche il golfo di Corinto è circondato di località preistoriche:

a nord, Delfi⁵⁰, dove la leggenda faceva arrivare le genti di Cnosso per lo scalo di Pilo, e a est tutta la zona della Corinzia. Grazie a numerosi scavi – tra gli altri, quelli compiuti a Zygouries e a Korakou⁵¹ – gli Americani mostrarono quale importante compito abbia già di buon'ora assolto la regione istmica.

La Grecia centrale, infatti, non è punto isolata dal Peloponneso, o almeno non lo fu durante la maggior parte dei secoli preistorici: la medesima civiltà – la civiltà detta elladica – dominò nel periodo miceneo e premiceneo dal capo Malea al monte Otri. L'Attica, benché nascosta dietro la catena del Parnete, si riallaccia a tale zona, dove si trovano un gran numero di quei siti che gli Ateniesi chiamavano pelasgici⁵²: oltre Nissia e l'isolotto di Minoa, si posson citare Salamina, Eleusi, l'acropoli d'Atene, Torico, e, nell'interno, Spata, Menidi e Afidna. Mentre la magra Attica era divisa fra una moltitudine di piccoli capi, la grassa Beozia già vedeva assiso sulle colline di Tebe un re potente; e il palazzo scoperto dal Keramopoulos⁵³ ci apprende che esso era il leggendario Cadmo. Su un isolotto roccioso del lago Copaide s'elevava il palazzo fortificato di Gla⁵⁴. Sull'altra riva del lago, Orcomeno indica il sito dove sorgevano quattro città sovrapposte⁵⁵. L'intera vallata del Cefiso, sia nella Focide che nella Beozia, è ricca di avanzi preistorici. I più importanti si addensano intorno a Cheroinea e a Elatea, dove si trovano le stazioni di Drachmani, di Manesi, di Haghia Marina, e dove il Sotiriadis ha rilevato fatti essenziali per la storia e la cronologia elladica⁵⁶. Alla stessa civiltà appartiene, con Lianokladi, la vallata dello Spercheo⁵⁷. Più oltre, troviamo vestigi elladici e micenei nell'Acarnania e nell'Etolia, e soprattutto a Termo⁵⁸. Più in là ancora, ecco tutta la schiera delle Isole Ionie. Gli scavi del Kavvadias a Cefallenia (Cefalonia)⁵⁹ e del Dörpfeld a Leucade⁶⁰ segnalano una ininterrotta occupazione che comincia dal periodo neolitico.

Persino all'estremità di Corcira, i ritrovamenti del Kefali⁶¹ sembra indichino un irradiazione in direzione dell'Illiria e dell'Italia.

Di là dell'Otri, anche la Tessaglia è entrata a sua volta nel dominio dell'archeologia preistorica: con i begli scavi dello Tsountas a Dimini e a Sesklo⁶². Dopo numerosi lavori, il Wace e il Thompson⁶³ poterono tracciare un quadro generale della civiltà tessala, dal quale appare come la Tessaglia sia stata per molti secoli esclusivamente in rapporto con i paesi balcanici. Da ciò, appunto, l'importanza degli scavi fatti nella Macedonia dagli Inglesi e dai Francesi⁶⁴ durante la guerra del 1914-18; scavi i quali colmarono in parte l'enorme lacuna che esisteva nella preistoria della Tessaglia e delle regioni del Danubio.

Se lo sfondo sul quale si profila la civiltà egea resta ancora in Europa molto oscuro, appena ci allontaniamo dall'Argolide, nell'Asia Minore ci troviamo immersi, si può dire, quasi dappertutto nella più profonda oscurità. Conosciamo, è vero, le sei città che si succedettero sulla collina di Hissarlik sino alla guerra di Troia⁶⁵; ma la civiltà che in esse intravediamo è, nonostante certe relazioni di carattere commerciale con l'Egeide, di un tipo manifestamente europeo, e attesta che l'Ellesponto non costituì mai un ostacolo alle comunicazioni. A Yortan, nulla ricorda né le isole né l'Ellade. Non è certo impossibile che le popolazioni indigene dell'Asia Minore – i Carî, ad esempio – non abbiano subito l'influsso dei popoli della Mesopotamia e degli Hittiti; si può anzi supporre da vaghi indizi che abbiano trasmesso agli Egei qualcosa di proprio. Ma fanno difetto gli scavi che chiarirebbero il problema. Quelli compiuti sino ad oggi, a Mileto⁶⁶ o a Focea⁶⁷, attestano soltanto che, mercanti o coloni, i Cretesi e i Micenei si spinsero tardi in quei paraggi, negli stessi tempi in cui giunsero a Cipro e in Siria, in Italia e in Sicilia.

3. *La cronologia.*

Nonostante tante lacune, vediamo come una massa enorme di svariati monumenti sia venuta alla luce nei paesi egei, a Creta piú che in ogni altro luogo. Prima dunque di addentrarci nella vita di società ancora mal note, è indispensabile sapere come si siano succeduti nel tempo i palazzi e le città, le armi, i vasi, i sigilli, gli affreschi, tutti gli oggetti d'arte i quali costituiscono la parte principale della nostra documentazione. Bisogna perciò procedere a una classificazione cronologica degli strati e di quanto essi contengono.

Per guidarci nel labirinto cretese, un filo conduttore ci è offerto dall'Evans⁶⁸. Il quale riallaccia tutta questa civiltà, sin dal momento in cui essa uscì dal limbo neolitico, al leggendario re di Cnosso Minosse; e la chiama perciò minoica. L'epoca minoica comprende tre grandi periodi: il *minoico antico* (M. A.), il *minoico medio* (M. M.) e il *minoico recente* (M. R.). Ciascuno di questi periodi si suddivide a sua volta in tre periodi (I, II, III).

L'Evans giustificò la sua classificazione rendendola evidente sul terreno. Egli scavò una trincea-tipo a Cnosso, nel cortile occidentale del palazzo. Lo schema di questa sezione verticale⁶⁹ presenta al di sopra della roccia vergine i seguenti strati:

Neolitico: 6^m, 43

M.A.: 1,33 { M.A. I: 0^m,33
M.A. II: 0^m,56
M.A. III: 0^m,44

M.A. 1,50 { M.A. I: manca
M.M. II: 0^m,50
M.M. III: 1^m.

M. R. e strati posteriori: 2^m,50

A questo schema si posson fare molte obiezioni. Anzitutto, lo stesso termine di «minoico» può dar adito a malintesi. Se presenta il vantaggio di non pregiudicare il problema etnologico, esso ha tuttavia l'inconveniente, quando venga esteso da Creta al complesso dei paesi egei, di far credere a un'unità la quale esistette soltanto dopo la caduta di Minosse: e, se lo si limita a Creta, di far risalire alle più lontane origini un regime politico il cui ricordo poté pervenire ai Greci solo in un tempo relativamente recente. Tutto sommato, poiché in grazia all'autorità dell'Evans la parola ha avuto grande fortuna, noi non ci asterremo dall'usarla, tuttavia con la riserva che la restringiamo a Creta, e che per la stessa Creta la riferiremo specialmente all'egemonia di Cnosso. Affinché nessuna complicazione abbia a nascere da ipotesi false e premature, chiameremo esclusivamente egeo ciò che si riferisce all'Egeide e cretese ciò che concerne Creta.

Circa poi le divisioni e suddivisioni proposte, esse seducono in grazia di una simmetria la quale non esige, per così dire, nessuno sforzo di memoria. L'Evans – è evidente – combina i dati della stratificazione con le leggi universali dell'evoluzione e con le esigenze dello spirito umano, allorché ammette con tanta regolarità un periodo di sviluppo mettente capo a un periodo di apogeo, seguito poi da un periodo di decadenza e di transizione. Egli è arrivato persino ad introdurre il sistema ternario nel neolitico⁷⁰. Tuttavia, poiché la sua coscienza di scienziato ha sempre tenuto conto delle nuove scoperte e delle obiezioni ben fondate, l'Evans è restato incerto nella delimitazione precisa dei periodi e non ha temuto affatto di apportare alcune mitigazioni al rigore delle sue norme. Così ha fatto seguire al neolitico più antico un sub-neolitico, che si riallaccia al M. A. I, e distingue nei tre periodi del M. M., così come nel M. R. I e III, delle fasi *a* e *b*.

Ma non soltanto tra il neolitico e il M. A. il limite tra l'una e l'altra delle grandi epoche non si presenta con la chiarezza supposta dal sistema; né soltanto per esso son necessarie correzioni. Il sub-neolitico dell'Evans inaugura l'epoca calcolitica, l'epoca del rame, la quale si protende sul M. A. I e II; ma, a partire dal M. M. III, non si può negare alla comparsa del bronzo il diritto di indicare l'inizio di un'epoca. D'altra parte, l'assenza del M. M. I nella trincea-tipo è tanto più significativa in quanto la maggiore caratteristica di codesto periodo, la costruzione dei primi palazzi a Cnosso ed a Festo, data dalla seconda fase; la fase *a*, dunque, andrebbe collocata per lo meno altrettanto bene alla fine del M. A. che all'inizio del M. M. Analogamente, il M. M. III *b*, il quale costruì i secondi palazzi e vide tutte le arti impegnarsi in una nuova via, difficilmente può venir staccato dal periodo successivo, nel quale i palazzi rifulsero di tutto il loro splendore e nel quale le arti mantennero le loro promesse. Sicché il M. R. II, che manca totalmente in moltissime località tra le più importanti, come Festo e Tilisso, e che non durò più di mezzo secolo, non può essere ascritto se non alla ultimissima fase del M. R. I. Inoltre, tra il M. R. II e il M. R. III, la distruzione di Cnosso e le rovine di cui l'intera isola è coperta stanno a mostrare un nuovo ordine di cose: Creta ha perduto la sua supremazia.

Senza romperla con abitudini già acquisite e senza rinunciare ai vantaggi logici e mnemotecnici della classificazione proposta dall'Evans, noi siamo pertanto indotti a proporre il raggruppamento che segue⁷¹:

Età neolitica

Età calcolitica = M. A. I e II

Età del bronzo	{	Prima epoca del bronzo = M. A. III e M. M. I <i>a</i>
		Epoca dei primi palazzi = M. M. I <i>b</i> e M. M. II (aggiungere il M. M. III <i>a</i>)
		Epoca dei secondi palazzi = M. M. III <i>b</i> e M. R. I e II
		Epoca micenea = M. R. III

È necessario mettere questa cronologia in corrispondenza con quella delle Cicladi e con quella del continente.

Per le Cicladi, non c'è nessuna difficoltà. In esse, non v'è traccia di popolazione neolitica, benché l'ossidiana sia stata ben presto utilizzata a Melo. Sicché tutti son d'accordo nell'applicare al Cicladico, epoca per epoca, periodo per periodo, la stessa classificazione che al Minoico: C. A. I, II e III; C. M. I, II e III; C. R. I, II e III.

Per il continente, invece, le cose sono molto più complicate. Di civiltà neolitica, nel Peloponneso non vi son maggiori tracce che nelle Cicladi. Ma tale civiltà perdura a lungo nella Tessaglia, dove comprende due periodi: il *Tessalico I*, il quale va sino all'ultimo secolo del M. A. II o del C. A. II, e il *Tessalico II*, il quale va sin verso la metà del M. M. I o del C. M. I. Allora soltanto ha inizio per la Tessaglia il periodo calcolitico o *Tessalico III*. Ma solo il *Tessalico IV* apprende l'uso del bronzo ed entra in relazione con l'Egeo: esso corrisponde a tutto il M. R.

La Grecia centrale era stata collegata in parte alla civiltà tessalica durante il primo periodo neolitico. Ma, ai tempi del Tessalico II, essa si collegò più o meno strettamente alla civiltà elladica.

L'*Elladico* comincia nella stessa epoca del Cicladico, ma la sua evoluzione è più lenta. L'*Elladico antico I* (E. A. I) si prolunga sino al momento in cui la Grecia centrale si volge verso il Mezzogiorno, di modo che l'E. A. II comincia solo verso l'ultimo quarto di secolo del M. A. II, e l'E. A. III verso l'ultimo terzo del M. A. III. Poco dopo l'inizio del Tessalico III, a metà circa del M. M. I, nuovi tempi si annunziano per l'Ellade. Da allora, i periodi di civiltà elladica cominciano a corrispondere ai periodi micenei; ma il ritardo è tale, che l'E. M. I finisce con l'M. M. II e l'E. M. II con l'M. M. III. La cor-

rispondenza è completa soltanto per i tre periodi dell'E. R. Ma, per l'Elladico come per il Micenico, bisogna addivenire a un raggruppamento di periodi. La grandezza di Micene e il moltiplicarsi delle relazioni del continente con Creta comincia appunto nell'E. M. II; e, per conseguenza, la divisione tra il Premiceneo e il Miceneo va collocata precisamente a quest'epoca. D'altra parte, bisogna distinguere nel Miceneo: 1) il periodo in cui esso subisce l'influsso minoico, il *Miceneo Antico* (E. M. II, E. R. I e II = M. M. III, M. R. I e II); 2) il periodo in cui esso assorbe Creta, il *Miceneo Recente* (E. R. III = M. R. III).

La cronologia relativa cui si perviene comparando tra loro gli oggetti scoperti nell'Egeo può, per fortuna, mutarsi in una cronologia assoluta, ove si comparino tali oggetti con quelli dei paesi dei quali siamo in grado di leggere la scrittura e per i quali è stato possibile stabilire date. Noi abbiamo qui un'archeologia muta, ma a cui viene in soccorso un'archeologia parlante. L'Egitto fu quasi costantemente in relazione con Creta preistorica. Se un oggetto egizio di cui si conosca con certezza la data si trova in un certo strato di una località egea, esso comunica la sua data a tale strato: e se un oggetto dell'Egeo si trova in Egitto in un monumento datato o con il cartiglio d'un faraone, questo oggetto ci fornisce approssimativamente la data della categoria della quale fa parte⁷². Si arriva così ad una serie di conclusioni parziali che si confermano l'una con l'altra mediante continui avvicinamenti.

Fu trovato a Cnosso, ai confini del neolitico e del subneolitico, un vaso di sienite a collo piatto⁷³ di un tipo che non si trova se non in Egitto, dov'è conosciuto solo nel periodo predinastico e ai tempi delle due prime dinastie: quindi, prima del 2895. Altri vasi di pietra dura della stessa provenienza vennero scoperti in strati posteriori; ma essi non poterono arrivare a Creta che all'epoca

delle prime dinastie: un piccolo vaso di porfido è da ascrivere alla seconda⁷⁴; alcune coppe di diorite sono simili a quelle della quarta e della quinta dinastia, trovate nella tomba del re Senfore ed in un tempio del re Sahwrie⁷⁵. Ora, appunto su simili modelli i marmorari di Creta foggiano i bei vasi di Mochlos nel M. A. II⁷⁶. Quasi a meglio contrassegnare il punto di partenza dal M. A., alcune coppe rinvenute in uno strato subneolitico sono di un'argilla che non è di Creta, ma di un tipo che si trova ad Abido al tempo della prima dinastia, ossia ai confini tra il IV e il III millennio⁷⁷. Riguardo poi al M. A. II, esso ci fa risalire, per certi vasi di pietra, alla IV dinastia (2840-2680), e per altri vasi⁷⁸, per certe perle in maiolica⁷⁹ e per certi sigilli a forma di bottoni⁸⁰ ci fa discendere alla sesta (2540-2390). Questo lungo lasso di tempo è perfettamente conforme a ciò che ci indica la stratografia. Ricordiamoci che i tre strati del M. A.; hanno uno spessore di 33, 56 e 44 centimetri. Poiché ai due primi di essi bisogna assegnare all'incirca sei secoli, è giusto attribuirne due al M. A. I (3000-2600) e quattro al M. A. II né (2800-2400)⁸¹. Per la stessa ragione, bisogna attribuirne tre al M. A. III (2400-2100). I sigilli cretesi di questo periodo portano spesso precisamente gli stessi disegni dei sigilli «egizi-libici» del periodo compreso tra la fine della sesta dinastia e la fine della decimoprima (2390-2000).

Il M. M. Ia è datato, a Platano, da un cilindro babilonese d'ematite⁸²; e il M. M. Ib, a Psychrò, da uno scarabeo⁸³. Il cilindro raffigura personaggi divini, il cui tipo e la cui foggia di vestire sono conosciuti nella Caldea solo da Hammurabi in poi (2123-2081). Poiché esso appartiene ai più antichi esemplari della sua classe e poiché il vasellame trovato insieme a esso è di quello che precede immediatamente i primi palazzi, tale cilindro indica che questi palazzi furono costruiti verso il 2000. Circa lo scarabeo poi, esso è di quelli caratte-

ristici dell'Egitto della decimoseconda dinastia (2000-1788). Ma se, da una parte, non può essere di molto posteriore al M. M. Ia, giacché porta l'immagine di un vaso il quale per la sua forma è ancora di quel periodo, dall'altra già si avvicina al M. M. II per la bellezza del lavoro eseguito su pietra dura. Il M. M. Ib non può, dunque, aver avuto una durata maggiore del M. M. Ia: mettiamo, per l'intero periodo, due secoli (2100-1900). Queste date sono confermate da quelle del periodo seguente. Siamo già al tempo in cui Creta esporta i magnifici vasi di Kamares, nonché i bei lavori dei suoi orefici e dei suoi armieri. Verso il 1900, nelle tombe delle tre figlie di Amenemhet III (1935-1903) vengono sepolti dei gioielli ed un pugnale di uno stile in auge nel M. M. II⁸⁴. A Kahun, le più antiche ceramiche del M. M. II vennero introdotte al tempo in cui fu costruita la piramide di Zenwosre III (1903-1887), e le più recenti sotto i primi re della decimoterza dinastia, sin verso la metà del secolo XVIII. Ad Abido, il «Kamares» più puro si trova insieme a cilindri di Zenwosre III (1887-1849) e di Amenemhet III (1849-1801). Cnosso ce ne dà la conferma: sotto le rovine del primo palazzo, era sepolta una statuetta di diorite⁸⁵, assegnata dagli egittologi alla fine della decimoseconda dinastia o all'inizio della decimoterza. Sicché il M. M. comincia verso il 2100, e la storia dei primi palazzi è circoscritta tra il 2000 ed il 1750.

Quanto al terzo periodo del M. M., i sincronismi qui non abbondano come per i due periodi precedenti. Le relazioni con l'Egitto cessano bruscamente. Ma anche ciò è significativo. Questa rottura deriva dalle avversità che si abbattono sull'Egitto nell'ultimo secolo della decimoterza dinastia (1788-1660) e dall'invasione degli Hyksos (1675-1580). D'altronde, un documento di prim'ordine sta a indicare la data della fine del M. M. IIIa: alcuni vasi di questo periodo furono trovati a Cnos-

so, con un coperchio d'alabastro il quale recava il cartiglio del re hyksos Chian⁸⁶, la cui ascesa al trono avvenne verso il 1633⁸⁷.

Con il M. R. e la decimottava dinastia comincia, invece, un'epoca nella quale le relazioni dell'Egitto con Creta e, subito dopo, con il mondo egeo diventano d'improvviso talmente attive, che la cronologia è precisata da ogni dove. Un raffronto tra le armi deposte nella tomba di Ahhotpe, la madre di Ahmose I, e il famoso pugnale di Micene⁸⁸ fa coincidere il limite del M. M. e del M. R. con l'avvento al trono della nuova dinastia (1580). Tutta una serie di vasi di alabastro egizio della tomba reale d'Isopata fa riscontro a una serie trovata nelle tombe di Abido, unitamente a oggetti che sono dell'epoca tra la decimosettima e la decimottava dinastia, o insieme a scarabei di Thutmosi III (1501-1447)⁸⁹. In Egitto, dei vasi del M. R. I vengon messi accanto a dei morti nella prima metà del secolo XV⁹⁰, e i dipinti raffigurano dei «Keftiú» recanti vasi di tipo analogo. I cartigli di Amenotes III (1415-1380) si diffondono in tutto l'Egeo alla fine del M. R. II e all'inizio del M. R. III. Da quest'epoca in poi, le stoviglie micenee abbondano in Egitto⁹¹. A Tell el-Amarna, il palazzo di Amenotes IV (1380-1362) ne è pieno. A Gurob, che riceveva del M. R. I sotto Thutmosi II, i vasi a staffa dell'M. R. III portano tutti i cartigli degli ultimi re della XVIII dinastia sino a Tutanchamon (1362-1350), e posteriormente quelli dei re della XIX dinastia sino a Ramses II (1300-1234), a Merneptah (1235-1224) e a Sethos II (1218-1214). Si può dunque datare il M. R. I dal 1580 al 1450; il M. R. II dal 1450 al 1400; e il M. R. III dal 1400 al 1200.

Ricapitolando, ecco come si presenta *grosso modo* la cronologia della civiltà egea:

CRETA	CICLADI	PELOPONNESO	GRECIA CENTRALE	TESSAGLIA
Neolitico (6000-3000)	»	»	»	
Calcolitico { M. A. I (3000-2800) M. A. II (2800-2400)	Calcolitico { C. A. I C. A. II	Calcolitico { E. A. I (3000-2500)		Tessalico I (neolitico I) (3500-2500)
Bronzo { 1ª età del bronzo (2400-2000) Primi palazzi (2000-1750) Secondi palazzi (1700-1400)	Bronzo { C. A. III C. M. I C. M. II C. M. III	Bronzo { Pre-miceneo { E. A. II (2500-2200) E. A. III (2200-2000) E. M. I (2000-1750) Miceneo antico Cretese-Miceneo { E. M. II E. R. I E. R. II E. R. III	Pre-Ellenici	Tessalico II (neolitico II) (2500-2000)
				Achei
			Tessalico IV (bronzo) (1580-1200)	
			M. R. III (1400-1200)	C. R. I C. R. II C. R. III
Miceneo Recente (espansione micenea) (1400-1200)				

4. *Uno sguardo alla storia dei popoli egei.*

Prima d'inserire la civiltà egea nei quadri cronologici or ora tracciati, è necessario studiarne l'ambiente storico. Tentativo pericoloso, giacché la storia dell'Egeo, fin quando non ci sarà dato di decifrare le numerose tavolette che Creta ci ha lasciate, non è che preistoria, e si fonda su documenti muti. Dall'esame di edifici e di tombe, da quello dei mobili, dalle scene raffigurate dai pittori e dagli scultori, possiamo farci più o meno un concetto del tipo della popolazione e della sua vita materiale, economica e sociale, religiosa e artistica, e cogliere magari punti di analogia con società della stessa epoca, o trovare, nella leggenda e nella mitologia della Grecia futura, istruttivi commentari. Ma qual idea possiamo farci degli avvenimenti che hanno favorito o turbato lo sviluppo di tale civiltà? Un silenzio implacabile si libra su questa questione essenziale. È già molto se qualche volta constatiamo tra due strati successivi qualche traccia d'incendio o di devastazione, oppure qual-

che cambiamento piú o meno brusco che rompe la regolarità dell'evoluzione. Ed è molto se documenti egizi fanno di tanto in tanto menzione dei «popoli del mare» o dei Keftiú, e se la tradizione ha tramandato ai Greci qualche vago ricordo dei loro predecessori. Purtuttavia, dobbiamo tentare, con l'aiuto di questi rari e scarsi mezzi d'informazione, di renderci conto di quel che furono, dall'età della pietra sino ai tempi ellenici, i popoli dell'Egeide e soprattutto quei Cretesi i quali fecero della loro isola il vero centro del Mediterraneo preistorico.

Dobbiamo prender le mosse da Creta. Quando ai compagni di Enea vien comandato di ritornare alla culla della loro stirpe («Antiquam exquirite matrem...»), Anchise non ha alcuna titubanza:

Creta Jovis medio jacet insula ponto,
Mons Idoeus ubi et gentis cunabula nostrae...
Ergo agite... et Cnossia regna petamus⁹².

Anche a noi conviene approdare a Creta, la vecchia madre, e cercare a Cnosso la culla di una civiltà la quale permise ai Greci di creare quella che è diventata la nostra civiltà.

La grande isola è al centro del Mediterraneo orientale: μέσσω ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ diceva già Omero⁹³, cui Virgilio s'è ispirato. I vantaggi della sua posizione già avevano attirata l'attenzione di Aristotele⁹⁴ in un'epoca nella quale le condizioni storiche non le permettevano piú di trarne profitto: «Essa sembra fatta dalla natura per comandare alla Grecia. La sua posizione è notevolmente bella. Essa domina il mare intorno al quale han stanza tutti i Greci. Da una parte, è a breve distanza dal Peloponneso; dall'altra si trova di fronte a quella parte dell'Asia Minore che è vicina al capo Triopio e a Rodi». Se si tien conto che Creta si trova anche a egual distanza da

Troia e dalle bocche del Nilo, dal golfo d'Argo e dalla Cirenaica, da Cipro e dalla Sicilia, dalla Siria e dall'Italia, e che è quindi l'isola piú prossima ai tre continenti, possiamo concludere con Aristotele: «Questa è la ragione per cui Minosse possedé l'impero del mare e conquistò e colonizzò le isole». Con tutte queste facilità a ricevere i prodotti e gli influssi esteriori e a influire essa stessa sul di fuori, Creta andò debitrice alla sua ubicazione insulare dei benefici dell'indipendenza e della sicurezza del domani, suscitatrice d'iniziativa feconde e di ardimenti spirituali. Questo piccolo mondo, cosí adatto ad aprirsi o a chiudersi a seconda del bisogno, doveva, se non voleva venir meno al proprio destino, trovare in sé i mezzi di che nutrire una popolazione abbastanza densa o cercare altrove quel che ad essa mancava. Con 260 chilometri di lunghezza e 57 di larghezza massima, Creta ha una superficie di 8000 chilometri quadrati: è, dunque, abbastanza estesa non solamente per attrarre nella propria orbita le piccole isole, ma anche per vivere da sé. Tre sistemi di montagne – a est, il monte Ditte con le catene del Lasithi (l'antico monte Aigaion); al centro, il monte Ida; a ovest i Monti Bianchi – diminuiscono la superficie abitabile, ma offrono in compenso le ricchezze dei loro boschi e dei loro pascoli. Numerosi valloncelli consentono alle colture, alle vigne e agli oliveti di raggiungere i pressi delle alte cime. Il mare s'addentra abbastanza nelle depressioni per scavarvi istmi, i quali assicurano facili comunicazioni tra il Nord e il Sud. Ma, al centro, esso ha lasciato intatte delle pianure che si allungano da est a ovest: a nord, quella che è dominata dal monte Iukta, bagnata nel mezzo dal Katsaba (l'antico Kaivratos), il fiume di Cnosso; a sud, quella di Messarà, attraversata dal Leteo, il fiume di Festo. Anche Omero ci dice quale fosse la grande isola prima dei tempi di lui: «Bella, grassa, bene irrigata, essa ha uomini infinitamente numerosi e novanta città».

Periodo neolitico (6000[?]-3000). Tra tutte le terre egee, Creta è quella che presenta la piú antica civiltà. Essa non fu tuttavia abitata cosí per tempo quanto innumerevoli altre regioni del mondo. Nell'epoca in cui la Grecia e l'Asia Minore non erano ancora separate dal mare, la vasta Egeide era dominio di animali mostruosi; ma niente ancora vi rivela la presenza dell'uomo, il quale fece la sua comparsa soltanto dopo il cataclisma. Se fosse comparso prima, le regioni egee sarebbero state popolate tutte insieme sin dall'età paleolitica; lo furono invece soltanto piú tardi, l'una dopo l'altra, per afflussi di differenti popolazioni. La stessa Creta, la prima a essere popolata, s'affaccia alla preistoria soltanto nell'età neolitica.

In quei tempi, gli uomini abitarono da principio in grotte o in rifugi sotto le rocce; e solo in seguito si costruirono capanne rotonde di paglia e di argilla con pavimenti di pietra, come testimonia il «suolo di capanna» scoperto a Festo, o adottarono il tipo di casa rettangolare di pietra grezza. Il mare, di dove erano venuti, li tratteneva lungo le coste. Essi non erano granché dediti all'agricoltura: infatti, non si sono trovate macine nelle loro abitazioni. I frutti della terra, l'allevamento del bestiame, la caccia e la pesca erano i loro mezzi di sussistenza: i resti di cibo consistono in conchiglie, in ossa di montoni e di buoi, di lepri e di cinghiali.

Con l'andar del tempo, essi sostituirono, per gli utensili e le asce, il gres e il calcare con pietre dure, come il serpentino, la giadeite e l'ematite, che levigavano con gran cura. Le armi e gli strumenti erano di osso, di corno e di pietra; ed essi si servivano, inoltre, per i loro arnesi anche dell'ossidiana. Questo minerale vetroso, che si può facilmente sfaldare in lamette sottili e dagli orli taglienti e che è adatto anche per fare coltelli, rasoi e punte di frecce, fu nell'Egeide tanto utile quanto la silice nell'Europa settentrionale. Era fatto venire da

Melo, dove ne esistono grandi giacimenti. Il vasellame, dapprima molto grossolano e malcotto, venne poi ornato d'incisioni, nelle quali veniva incrostata una materia bianca, e venne finemente levigato a mano. Alcuni contrappesi di fusi e alcuni incannatoi ci dicono quali dovevano essere le occupazioni delle donne. Gli idoli, prima di argilla e poi di steatite, rappresentano una dea steatopigia che è simbolo della fecondità. La mancanza di qualsiasi tomba e di qualsiasi scheletro indica che i morti venivano seppelliti a poca profondità, probabilmente sotto il pavimento delle abitazioni. In tal guisa vissero per lungo tempo le popolazioni di Creta, compiendo progressi lenti, ma continui. Mentre le donne restavano a casa, filando e tessendo, e mentre gli uomini conducevano il bestiame al pascolo, andavano per i boschi o affrontavano il mare, al posto delle capanne disgregate dalle intemperie sorgevano altre capanne, che a lor volta crollavano, e, di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio, il suolo si copriva di spessi strati, che servono oggi a misurare il trascorrere del tempo.

Periodo calcolitico o creto-cicladico (3000-2400). Trascorsero tremila anni. Verso la fine del IV millennio, in tutto il bacino dell'Egeo avvenne un grande cambiamento. Già, forse nel 3500, la civiltà comune ai paesi danubiani e alla Russia meridionale era penetrata nella Tracia, nella Macedonia, nella Tessaglia, e, con lento cammino, essa doveva avanzare sino a Leucade, raggiungere la Focide e la Beozia e affacciarsi sino al golfo di Corinto. Pur con varianti locali, questa civiltà attesta la sua unità con stoviglie dai toni vivi e brillanti, come quelle trovate nelle *tumbe* della Macedonia e nelle *magulas* della Tessaglia, via via sin nelle case rotonde di Orcomeno I. Ma le due civiltà neolitiche, quella di Creta e quella del continente, non ebbero nessun punto di contatto. Tra di esse si frapponeva la massa deserta del Pelo-

ponneso e tutta la larghezza d'un mare dalle isole ancora disabitate. Verso il tremila, le cose cambiarono.

Nell'Egeide e in tutto l'Est avviene un vasto movimento di popoli. Il Peloponneso e le Cicladi s'affacciano alla vita: tutta l'intera Egeide si popola. Di quale razza erano questi primi occupanti? Sia che li si chiamino Pelasgi, come generalmente li chiamarono poi i Greci, sia Carî, come li chiama Tucidide, essi indubbiamente provenivano da stirpi già diverse: la loro testa, a seconda delle isole, o lunga o tonda, sembra stia ad indicare un predominio a volte mediterraneo, a volte asiatico. A ogni modo, questi popoli non erano Elleni, e neppure Arî, né venivano dal continente europeo attraverso la Tessaglia, poiché la civiltà tessala fu l'unica a restare al di fuori di tali perturbazioni. Il loro arrivo non fu certo senza rapporto con le migrazioni che modificarono in questi tempi l'aspetto dell'Asia anteriore. Presso l'Ellesponto, la collina di Hissarlik è per la prima volta abitata. A Cipro, dove l'età della pietra non ha lasciato alcuna traccia, approdano popoli che dapprima vivono di pesca sulla costa, e che penetrano poi nell'interno, verso le miniere. In Siria, Biblo entra in relazione con l'Egitto. Nel paese di Canaan, finisce il periodo neolitico. In tutto questo rimescolio, la Grecia, prima dei Greci, si sborza con tutte le imprecisioni degli inizi.

Contemporaneamente, s'annuncia un'altra civiltà. compare il metallo. Non che si rinunci d'un tratto agli svariati usi della pietra: l'ossidiana servirà ancora a lungo per fare coltelli, raschiatoi e, soprattutto, punte di frecce. Le armi principali e gli strumenti aguzzi o taglienti si fanno, invece, di rame: i gioielli, d'oro o di argento. L'età della pietra è dunque finita, ma quella del bronzo non è ancora cominciata: tra di esse, c'è il periodo del rame o calcolitico. La nuova civiltà predominerà a Creta per tutti i cinque o sei secoli del M. A. I e II. Probabil-

mente, la trasformazione dell'industria non fu in essa il puro e semplice risultato di una evoluzione interna. La grande isola non dovè poter sfuggire completamente ai contraccolpi delle migrazioni, le quali, lungi o presso, sconvolgevano il mondo. Appunto in questi tempi, la popolazione autoctona, dolicocefala, acquisí forse certi elementi brachicefalici. Sembra che alcuni gruppi di emigranti siano sbarcati sulla costa settentrionale dell'isola, soprattutto negli isolotti parassitari: a Mochlos, sono stati trovati insieme il piú antico frammento di rame e le piú antiche tombe di tipo cicladico che siano state scoperte a Creta. Ma il complesso della popolazione non ne fu intaccato, e assorbí anzi gli allògeni. Nonostante la comparsa del metallo, non si nota a Creta all'inizio del periodo calcolitico nessuna brusca rottura: l'evoluzione continua. Abitazioni capaci di un gran numero di persone e tombe che accoglievano centinaia di morti indicano un regime di collettività familiare. A cominciare dal M. A. I, la decorazione delle case rivela l'abbondanza e la sicurezza. La pittura vascolare, che già si preannunziava nel 3000, copre il fondo scuro con colori vivaci, e, in una fase successiva, i fondi chiari con colori scuri. Sigilli con emblemi ideografici sono indizi di condizioni di esistenza molto al di sopra dei semplici bisogni delle società primitive. Durante il M. A. II, i progressi sono ancora piú evidenti. Dal forno del vasaio escono vasi «fiammanti», e l'artefice dei metalli dà al pugnale triangolare di rame una forma piú perfetta, che vien riprodotta in seguito anche in argento. La scultura in pietra e in avorio è ricca di promesse. Gioielli e vasi di pietra dura, sotterrati in grande numero nelle tombe, attestano un gusto sicuro e un'arte progredita, nonché una prodiga opulenza. Di dove venisse la ricchezza, ce lo dicono i battelli d'argilla offerti come ex voto: i Cretesi cominciavano a essere grandi marinai. Dalle Cicladi, essi riportavano idoli di marmo; in Egitto, andava-

no a cercare l'avorio e ogni sorta di oggetti che poi eran imitati nell'isola, soprattutto idoli di un tipo speciale e preziosi vasi di sienite. Grazie ai venti etesi, che riconducevano le navi dal Nord o le spingevano verso il Sud, due influssi dominavano nell'isola. Basta gettare uno sguardo alla carta per comprendere in quali punti di Creta devono essersi concentrati nei primi tempi il commercio e la prosperità: sulle coste orientali e meridionali. Lungo di esse si trovano infatti le stazioni piú numerose e piú ricche dell'epoca: a est, i porti di Zacto e di Palecastro, ma soprattutto l'isolotto di Mochlos e gli edifici dell'istmo, e, poi, Gournià e i giacimenti di rame da Crisocamino sino a Vasilikí; a sud, le zone della Messarà segnalate dalle tombe a rotonda, Haghia Triada, Haghios Onuphrios, Kalathiana, Platano, Koumasa e tante altre ancora.

Non c'è, dunque, da stupirsi che le Cicladi abbiano avuto subito una parte importante nella civiltà calcolitica. Situate tra i due continenti, che stavano popolandosi a est come a ovest, le Cicladi assicurarono le comunicazioni fra la grande isola del Sud e quell'acropoli di Troia la quale dominava la regione del Bosforo. Esse escono brillantemente dalle tenebre in cui erano avvolte. Melo invia la sua ossidiana sino alle piú remote coste del Mediterraneo orientale. Dalle isole vicine escono inesauribilmente i tesori delle cave e delle miniere. Paro e Nasso mettono a profitto i loro marmi, e vi scolpiscono statuette, vasi e pissidi: è probabile che Serifo, ricca di piombo e di rame, e Sifno, l'*Eldorado* delle Cicladi, contribuiscano a rifornire di metalli gli Egei. Le armi di Amorgo stanno alla pari con quelle di Creta della medesima epoca, e fors'anche le superano. Se le stoviglie hanno ancora un aspetto rustico, sono tuttavia di forma originale, e mutuano dai popoli del Nord il motivo della spirale. Ma, compressi tra le rocce, gli isolani non possono vivere se non viaggiando senza posa, alla ricerca di

scambi proficui. Divengono così gli intermediari dei paesi produttori, e lasciano dappertutto, come segni del loro passaggio, i loro piccoli idoli. Alcune stoviglie delle Cicladi e di Creta hanno anse bucate di una foggia propria di Troia I; qualunque sia l'origine di tale foggia, non si può pensare che gli isolani delle Cicladi siano stati interamente estranei alla sua diffusione. Siro, l'isola centrale, diventa così la metropoli commerciale dell'arcipelago. L'esile nave dai lunghi remi disegnata sui suoi vasi ha il valore di un documento: ricorda la marina che fu, insieme a quella di Creta, la prima a percorrere un mare europeo. Se si volesse, dunque, dare al periodo calcolitico un nome meno vago, bisognerebbe dargli quello di periodo cretese-cicladico.

Nel corso di questo periodo, il Peloponneso, il quale s'era venuto popolando contemporaneamente alle Cicladi, mantenne strette relazioni con esse. L'unica regione della grande penisola che abbia importanza in quest'epoca è la penisola che si protende sino a incontrarle, l'Argolide: e nemmeno l'intera Argolide, ma solo l'istmo situato tra il golfo che s'allunga in direzione di Melo e del golfo di Corinto. Qui, da Tirinto a Corinto, era la sede di una civiltà che attingeva largamente alle Cicladi e che serviva, inoltre, a stabilire il contatto con la Grecia centrale. Ma, a causa della sua posizione eccentrica, il continente era lento a compiere i progressi i quali ci portano a distinguere due momenti nel periodo calcolitico delle isole: l'E. A. I durò senza notevoli cambiamenti per mezzo millennio.

Prima epoca del bronzo (2400-2000) e prima egemonia cretese (2000-1750). Periodo premiceneo (2500-1600). Verso il secolo XXV, notiamo per la seconda volta, in Europa e in Asia, un'intensa fermentazione. Dalla penisola balcanica partono nuove invasioni. Ciò avviene all'incirca nel tempo in cui gli Hittiti s'insediano sull'al-

tipiano di Cappadocia. Una popolazione traciofrigia costruisce una seconda città di Troia sulle rovine della prima; un'altra ondata si riversa sulla Tessaglia. Si produce così una rottura brusca e completa tra i paesi settentrionali e la Grecia centrale: la catena dell'Otri diventa per lunghi secoli una barriera insormontabile.

La Tessaglia, all'avanguardia delle tribù balcaniche, si volge ormai verso il Nord: le sue case a *mégaron* sono del tipo che prevale a Troia II; le sue statuette raffigurano un tipo dal naso che prolunga la linea della fronte, dal ventre a punta e dalle grosse cosce. La sua civiltà in ristagno non progredisce che in un solo punto: le città alte si ricoprono di fortificazioni.

La Grecia centrale è, viceversa, risospinta verso il Sud. Dalla vallata dello Spercheo sino al capo Malea, tutti i paesi stanno per unirsi in una civiltà comune. Una grande strada conduce dalle sorgenti del Cefiso, attraverso l'istmo di Corinto, al golfo d'Argo; e strade minori la prolungano insino alla Laconia e all'Elide. Intorno a Orcomeno II si raggruppa tutta una cerchia di città; presso la vecchia Tirinto, sorgono caseggiati sull'*Aspis* di Argo e sull'acropoli di Micene; la Corinzia, traendo profitto dalla sua bella posizione, si copre di prosperi centri. Le fosse per le ceneri, o *bòthroi*, che caratterizzano le abitazioni di Orcomeno II, le troviamo anche a Gonia e a Korakou; il vasellame smaltato di Haghia Marina non va, a nord, oltre Lianokladi, ormai stazione di frontiera, ma, a sud, si diffonde nell'Argolide e penetra persino più lontano, in tutto il Peloponneso. Mentre la Tessaglia non conosce ancora l'uso del metallo, l'Ellade passa dal periodo calcolitico (E. A. II) a quello del bronzo (E. A. III).

Da questo momento, l'importanza delle Cicladi diminuisce. I nuovi popoli del continente sanno difendersi, come è attestato dalle fortificazioni della Troade e dell'Argolide; e son anche capaci di attaccare, come

mostrano quelle che da Kalandriani vanno a Siro e da Haghios Andreas a Sifno. Tra l'Ellade e Creta, la civiltà delle Cicladi soffoca per mancanza di spazio. Inutilmente gli isolani moltiplicano i loro sforzi: essi esportano tuttora qualche pentola e qualche scodella d'argilla nella Focide, e qualche statuetta di marmo nella Corinzia e magari sino in Caria; e importano tuttora vasi lucidi del continente e coppe troiane a due anse e fanno conoscere il bronzo sul continente e il fregio a spirale a Creta.

Ma la loro decadenza non è per questo meno brusca e profonda. Solo una delle Cicladi si salva, Melo: non tanto grazie alla sua ossidiana, che il metallo va sempre più rimpiazzando, quanto alla sua posizione, intermedia tra l'Argolide e Creta. Mentre Siro rientra nell'oscurità, una nuova città sorge a Phylakopi.

A spostare verso sud il centro di gravità del mondo egeo contribuì la trasformazione economica, la quale completava ancora una volta la trasformazione politica. Le relazioni con la vallata del Nilo assumevano crescente importanza e, sotto la sesta dinastia (2540-2390), furono oltremodo attive. Grazie ai lauti guadagni che procurava il commercio con l'Egitto, Creta aveva sulle Cicladi una superiorità che nulla poteva compensare.

Ancora più notevoli furono le conseguenze di una rivoluzione industriale. Cominciava l'età del bronzo. Non che gli Egeidi avessero assolutamente ignorato, nel periodo del rame, la lega del rame e dello stagno: in ogni luogo dove v'erano i due minerali, l'uomo seppe usare il bronzo quasi contemporaneamente al rame, per il fatto che per fondere il rame occorre una temperatura di 1200 gradi, e per lo stagno ne bastano invece 228. Ma nelle Cicladi e a Creta, nonché a Cipro e in Asia Minore, stagno non se ne trovava, e, se si possedeva un po' di bronzo, questo veniva importato come merce di lusso. Le cose però cambiarono poco dopo la metà del III millennio. I mercanti dell'Egeo andarono a cercare lo sta-

gno, se non proprio sino ai centri di produzione, per lo meno sulle coste vicine. Ora, i preziosi giacimenti non erano molto numerosi nelle regioni cui dava accesso il Mediterraneo. Ce n'erano in Etruria, nella Gallia, nella Spagna, in Cornovaglia, ce n'erano anche negli Erzgebirge; e c'erano carovane che trasportavano lo stagno (oltre all'ambra, la quale veniva di piú lontano) sulle coste dell'Adriatico. Attraverso l'Ovest o il Nord, questo commercio si concentrava nel mar Ionio. Appunto in tale periodo s'inizia la prima civiltà sicula, la quale palesa rapporti con gli Egei, e si osserva un improvviso risveglio in tutta la Grecia occidentale. Tale corrente commerciale non poteva sboccare nell'Egeo che attraverso Creta. A mezza via tra Cipro, l'isola del rame, e il mare di dove arrivava lo stagno, di fronte alle Cicladi e a egual distanza dalla Troade e dall'Egitto, Creta era mirabilmente situata per accaparrarsi la lavorazione del bronzo e per smerciarne i prodotti. Se si traccia una linea che vada dalla costa occidentale di Cipro sino al punto dove le vie dal mar Tirreno e dal mare Adriatico convergono nel mar Ionio, questa linea taglia Creta nel senso della lunghezza e nel suo mezzo. E, se si misura la distanza da Cnosso a Troia, la si troverà eguale a quella tra Zakro e il delta del Nilo. Grazie all'industria del bronzo, Creta sta, dunque, per acquistare un'esperienza tecnica che si rifletterà su tutte le altre industrie e le consentirà tra non molto di creare capolavori in tutte le arti. Contemporaneamente, per assicurarsi le materie prime di cui ha bisogno, e l'esportazione degli oggetti prodotti e per conservare la supremazia sul mare, essa dovrà costituirsi una potente marina. Così l'età del bronzo sarà, per una dozzina di secoli, l'età della talassocrazia cretese.

Mentre Creta conquista in tal modo il sopravvento, nella stessa Creta si prepara, durante il M. A. III (2400-2100), uno spostamento della ricchezza e del potere. La

parte centrale dell'isola li disputa a poco a poco alla regione orientale, e, contemporaneamente, per i luoghi dove poco prima i clan del Sud eran così orgogliosi di ammassare tesori nelle loro grandi tombe a *tholos*, comincia la decadenza. L'industria e il commercio si generalizzano. Nella pianura nei pressi di Cnosso si cominciano a fabbricare enormi orci da olio; la ceramica modifica il suo stile e trova nuovi colori; l'allungarsi dei pugnali attesta i progressi della metallurgia. Coppe, idoli, un pezzo di pietra pomice portato da Melo, il motivo della spirale: tutto ciò indica che Creta è in continui rapporti con le Cicladi. Suggelli a forma di bottoni testimoniano di analoghi rapporti con l'Egitto. Già esistono a Cnosso vasti fabbricati, un santuario, magazzini, una grande torre: tutto un complesso che fu chiamato dei «pre-palazzi».

All'inizio del M. M., la decadenza della parte orientale di Creta diviene manifesta. Mentre per l'addietro sembrava sulla via di accelerare l'evoluzione sociale e d'indebolire il regime dei clan, essa va ora assumendo un aspetto rustico e arretrato. Mochlos è abbandonata, Zakro perde la sua importanza. I contadini vivono raggruppati patriarcalmente in abitazioni come quella di Chamaizi, spaziose e facili da difendere, ma dove tutto attesta la povertà. In pieno M. M. II i vasai mantengono i tipi del periodo precedente. Persino i venerati santuari del monte Ditte, come quello di Petsofà, hanno un aspetto provinciale, meschino, vecchiotto. Il primato appartiene ormai definitivamente alla zona centrale. Là, alcuni clan si uniscono in più larghe comunità, e le tombe a *tholos* si chiudono per sempre. Questo fenomeno fu probabilmente favorito dall'influsso di anfronzie aventi come centri religiosi le zone elevate di Petsofà e del monte Iukta e le grotte sacre di Psychrò, di Skoteino e di Kamares: a ogni modo, esso è in rapporto con lo svilupparsi del regime urbano. Per collega-

re le due parti dell'isola, una città viene fondata a Mallia. Ma le città importanti si trovano allo sbocco delle vallate che mettono in comunicazione la zona del Nord con quella del Sud, nei pressi del mare: Cnosso, che guarda verso le Cicladi, di fronte a Melo ed all'Argolide; Festo, di dove, sino ai tempi dell'*Odissea*, «le navi dalla nera prora» si facevan «portare in Egitto dalla spinta del vento e dell'onda»⁹⁵.

A metà circa del M. M. I (verso il 2000), comincia il periodo dei primi palazzi. I principi di Cnosso, di Festo, di Mallia si fanno costruire dimore adeguate alla loro opulenza: grandiosi complessi di alloggi, di laboratori, di magazzini e di santuari. A Cnosso, il palazzo, costruito su una lieve eminenza, è protetto da una possente cinta, dominata da un torrione; a Festo, il palazzo, sorgendo su di un monte, non ha bisogno di fortificazioni; a Mallia, sulla riva del mare, vi sono qua e là mura di metri 2,30 di spessore. Spesso rimaneggiati nel corso di un'esistenza di due secoli e mezzo, questi palazzi fanno a gara nell'adornarsi di colonnati e di affreschi. Sotto la protezione dei re, Creta lavora con ardore, produce con esuberanza. Semplici privati posseggono case a due piani. Gli armieri allungano le daghe, ne variano le forme, le ornano con cesellature. I vasai, ora che hanno il tornio, dànno alla terracotta l'esile spessore del metallo e la vetrificano decorandola alla *barbotine*: il «Kamares» del M. M. II ci offre uno dei più bei tipi di ceramica che mai sia uscito dalle manifatture reali. Gli orafi cooperano con i vasai ornando d'oro i vasi. Gli incisori lavorano gemme e v'incidono ritratti di uomini e figure di animali. Dagli ideogrammi primitivi nasce, nel M. M. I, una scrittura geroglifica che si semplifica nel M. M. II. Il commercio marittimo amplia le sue relazioni. A cominciare dal M. M. I, non mira più solamente all'Egitto, ma va a cercare spezie in Cirenaica, manda vasi di steatite e di terracotta nell'Argolide e nella Foci-

de, e mette un capo di Platano in possesso di un cilindro babilonese. Nel M. M. II, i Cretesi fanno ancora di piú: mandando del «Kamares» sin nell'alto Egitto, di dove riportano in dono per il re di Cnosso una statuetta di un dignitario egizio, ed esportando la loro preziosa ceramica a Melo, a Delo, a Tera, nonché nella lontana Cipro. I loro vasi d'argento arrivano a Biblo, nel momento in cui comincia, nel paese di Canaan un periodo d'influsso egeo. Si sviluppa cosí una grande e bella civiltà.

Tuttavia, la zona in cui parrebbe che essa dovesse espandersi con maggiore facilità, il continente europeo, è proprio quella dove i suoi progressi sono piú lenti durante l'intero periodo dei primi palazzi. Infatti, proprio all'inizio di questo periodo (2000), i continenti sono ancora una volta sconvolti dalle invasioni. Gli Ariani abbandonano le coste del mar Caspio e si spargono in tutte le direzioni, penetrando nel Turkestan, nell'Iran, nell'India; una delle loro tribú, quella dei Mitanni, si spinge al di là del Tigri e dell'Eufrate. Il contraccolpo di questa spinta fu risentito da tutto l'Oriente. In Egitto, l'ascesa al trono della decimoseconda dinastia (2000) è caratterizzato da ardue lotte per la difesa del paese; Canaan nasce a nuova vita; poco tempo dopo, Troia II, la «città bruciata», resta sepolta sotto due metri di macerie, prima che un modesto villaggio la sostituisca; nel 1926, gli Hittiti conquistano Babilonia. Sembra che anche in Europa siano giunti in questo periodo popoli di origine ariana. Mentre i Protolatini s'incamminano verso l'Italia, una razza imparentata con gli Illirî – la razza ellenica – compare nella penisola balcanica. In breve tempo, gli Achei penetrano nella Tessaglia, respingono l'antica popolazione pelasgica nella chiostra delle montagne e prendono dimora nella regione del centro che serberà il loro nome. Essi conoscono il metallo, e la Tessaglia entra nel periodo calcolitico. Ma la

parte maggiore di queste bande traversò la barriera dei monti Otri. Di regione in regione, dal monte Olimpo all'Olimpia, tutta l'Ellade viene conquistata. L'E. A. finisce con distruzioni e incendi che contrassegnano il passaggio dell'invasore. I capi di una minoranza guerriera si stabiliscono in mezzo ai Preelleni, e ciò segna immediatamente, per l'Ellade, la rottura completa con il passato.

Ma i popoli sopraggiunti erano di una razza forte, intelligente, assimilatrice. Dopo aver distrutto, essi presero a ricostruire. Sopra Orcomeno II sorge Orcomeno III; Corinto torna a popolarsi: nuove fortificazioni prendono il posto delle prime sull'*Aspis* di Argo. La posizione della Cadmea non passa inosservata. L'Attica, sinora quasi completamente isolata dietro il Parnete, viene congiunta alla strada maestra della Beozia. Nuove zone vengono occupate nel Peloponneso, tra cui un gran numero nell'Argolide, intorno a Micene, che s'ingrandisce. E – fatto d'importanza anche maggiore – la barriera dell'Otri si abbassa, e la Tessaglia s'apre alle relazioni commerciali. In questi vasti domini, gli Achei recavano una civiltà non priva di linfa, tronco vigoroso il quale, innestato, poteva produrre frutti saporosi. Dalla Tessaglia all'Elide si propaga uno speciale tipo di casa, con abside e *mégaron* rettangolare dal focolare fisso e, contemporaneamente, un tipo di ceramica, la cosiddetta *minia*, dalle forme metalliche. Ma questa civiltà «nordica» era destinata a trasformarsi in un tempo abbastanza breve sotto l'influsso degli aborigeni e degli stranieri. L'uso del bronzo acquista sul continente un'estensione che non aveva mai avuta, e, benché le punte delle frecce siano tuttora di pietra, si osserva tuttavia, man mano che dalla Tessaglia si passa nel Peloponneso, la silice sostituita con l'ossidiana, e il tipo rudimentale ad asta con quello perfezionato a rampino. A cominciare dal secolo XX, la ceramica a decorazione opaca, originaria di

Egina, si diffonde sul continente, e un pittore ceramista di Drachmani, nella Focide, copia un boccale di Cnosso del M. M. I. I rapporti del continente con le Cicladi diventano sempre piú attivi. All'inizio del periodo, Melo risente del turbamento generale: Phylakopi I scompare. Ma a Phylakopi arriva di buon ora il «minio», che vi si ritrova unitamente al «Kamares». Per il tramite delle Cicladi, la civiltà cretese potrà tra non molto avere a sua portata e fare sua la civiltà continentale. Quando il primo periodo seguito all'invasione achea sarà finito, i quadri dell'Elladico coincideranno cronologicamente con quelli del Cicladico e del Minoico. Sembra che l'epoca cretese-micenea stia per cominciare. Tuttavia, essa comincerà solo mezzo secolo piú tardi.

Questo perché il M. M. II finì a Creta con una catastrofe. Tutti quei palazzi che sfidavano i secoli finirono abbattuti in un giorno di sventura. A Cnosso, la fabbrica reale di vasi fu sepolta sotto uno strato di ceneri, mentre in un altro quartiere ogni cosa restò al suo posto sotto i muri crollati. Festo, Mallia, Tilisso subirono la medesima sorte. Che cos'era mai accaduto? Un'invasione, come sul continente? Qualcuno ha formulato l'ipotesi di popoli asiatici i quali avrebbero rigettata l'antica popolazione nella parte occidentale dell'isola. Ma nessun popolo asiatico aveva a quei tempi una flotta capace di conquistare il dominio del mare; e, d'altra parte, un'invasione avrebbe prodotto cambiamenti molto piú profondi di quelli che realmente avvennero. È piú probabile dunque che ci si trovi dinanzi a una rivoluzione interna, la quale sarebbe scoppiata, d'altronde, dopo un terremoto, segno degli dèi. Fu forse una rivincita di Creta orientale? È molto probabile. D'altra parte, Creta era ancora coperta di fortezze, e un mosaico in maiolica del M. M. II rappresenta scene di guerra intorno a una città cretese. Inoltre, se un certo sigillo rappresenta veramente un re del M. M. II, questo re non è del tipo

dolicocefalo, che andava sempre piú prevalendo a Creta; sicché si può pensare a una rivolta contro una minoranza etnica. Regionale, feudale o nazionale che sia stata, la rivoluzione condusse, a ogni modo, a una nuova dinastia, la quale affermò immediatamente la propria autorità introducendo un nuovo tipo di scrittura lineare, alcuni caratteri della quale derivano da geroglifici piú antichi di quelli del M. M. II. La scossa era stata troppo violenta perché le cose potessero riprendere senza indugi il loro corso regolare: trascorse così un mezzo secolo, che fu periodo di attesa e di transizione.

Seconda egemonia cretese (1700-1400) - Miceneo antico (1600-1400). Verso il 1700, ritroviamo Creta piú bella e piú splendida di prima, l'isola tocca il suo apogeo e vi si mantiene per la durata di tre secoli.

Sull'area dei palazzi distrutti, i re di Cnosso costruiscono nuovi palazzi: una villa principesca vien costruita ad Haghia Triada, e abitazioni aristocratiche sorgono a Tilisso. Creta orientale si risveglia. Tutto è magnificenza nelle capitali. A Cnosso, una vasta area di magazzini è riservata al tesoro; vi s'insediano molti uffici, con i loro sigilli, i loro archivi, i loro inventari; le manifatture regie provvedono a raffinati bisogni con capolavori di ceramica, di scultura e d'intarsio. Le scale monumentali, i colonnati di legno di cipresso, gli affreschi e le decorazioni di stucco colorato che ricoprono le pareti delle grandi sale fanno da sfondo a una lussuosa vita di corte, dove le feste tengon dietro ai ricevimenti, dove cavalieri si mescolano a dame dagli abiti scollati, e il re, finito il banchetto, lascia la tavola coperta di prezioso vasellame per sedersi davanti a una scacchiera costellata di gioielli. Sotto l'egida di Minosse, un potere rispettato, una giustizia severa diffondono i benefici della pace e del benessere. Alle botteghe non manca il lavoro: i clienti abbondano. Nell'industria, i progressi

sono straordinari. Il ceramista, mercè il tornio a rapida rotazione, moltiplica i felici tentativi; il modellatore plasma rilievi e opere a tutto tondo; il fonditore fonde statuette e, associando la sua arte a quella dell'orafo, fabbrica mirabili pugnali cesellati e niellati. La vita è talmente agevole e la natura tanto benevola che l'arte, abbandonando i semplici giochi della policromia, si compiace delle immagini della realtà. Negli affreschi, sui vasi, sui sigilli, l'artista si diletta a raffigurare gigli e canne, tori e capre selvatiche, delfini e pesci volanti, donne vestite di ricche stoffe e adorne di gioielli. La stessa dea non perde di decoro adottando l'abito di moda con la gonna a volani.

A quest'empito di gioventú, che caratterizza la seconda fase del M. M. III, tien dietro, verso il 1580, la maturità saporosa del M. R. I. I palazzi, rimaneggiati, assumono un aspetto ancor piú maestoso. Nei loro grandi cortili vengono costruiti teatri con scalee di pietra. Il re di Cnosso aggrega un Piccolo Palazzo al Grande e costruisce a Isopata una tomba per la sua dinastia; la villa di Haghia Triada si trasforma, assumendo vaste proporzioni e si riempie di opere d'arte; a Niru-Chani e a Gournià sorgono nuovi palazzi. Creta orientale partecipa sempre piú alla prosperità generale: fabbrica o compra vasi che vanno annoverati tra i piú belli dell'epoca; la grotta sacra di Psychrò attira pellegrini in tal numero che nelle sue vicinanze vien fondata una città. Possente e castigata, l'arte prende un carattere classico, sí che i secoli XVI e XV occupano, per questo aspetto, il medesimo posto che i secoli VI e V in Grecia. Abbondano i ritrovati geniali. Ai grandi affreschi si aggiungono ora gli affreschi-miniature. La decorazione murale di stucco colorato prende maggior rilievo e produce opere di magnifico stile. Su vasi di steatite vengono scolpite con finezza da cesellatore scene piene di vita. Certe statuette di avorio con incrostazioni d'oro sono meravi-

gliose. L'orafo abbina il ferro ai metalli preziosi. Dalle fucine escono unitamente a punte di lancia a ghiera e ad enormi bacini, spade decorate come gioielli, graziose statuette di bronzo e splendidi vasi a sbalzo. Il realismo, in pieno possesso della sua tecnica, dà alla pittura ceramistica una nobile disinvoltura, cui non è d'intralcio l'imitazione dei grandi dipinti.

Ma sino allora Creta non era ancora pervenuta all'unità politica. Minosse continuava a essere sempre in lotta con città rivali e con vassalli ribelli. Alla fine del M. M. III, Cnosso era stata attaccata di sorpresa: saccheggiatori s'eran lanciati sui grandi cofani di pietra che racchiudevano gli oggetti più preziosi del tesoro, e, nella fretta, avevano abbandonato i martelli serviti all'effrazione. L'allarme deve essere stato molto vivo. Nel periodo successivo, i palazzi di Creta gareggiavano in splendore con quello di Cnosso, e un sigillo di Zakro ci attesta come i capi possedessero ancora castelli fortificati. Le ricchezze di Minosse andavano intanto sempre più aumentando: bisognò allargare le porte dei magazzini reali perché gli enormi orci da olio vi potessero essere introdotti; un alto funzionario era preposto al granaio; l'arsenale era zeppo di frecce e di carri. Verso il 1450, il palazzo di Festo vien distrutto, quello di Haghia Triada è incendiato, le dimore aristocratiche di Tilisso cadono in rovina. Passeranno cinquant'anni senza che nessuna di queste città rinasca dalle ceneri: a est, Gournià cade in una profonda decadenza.

Durante questi cinquant'anni del M. R. II (1450-1400), Cnosso domina senza rivali. Minosse si fa costruire una sala del trono, dove siede quale pontefice massimo, e una villa cui è annessa una basilica, dove siede come giudice supremo. Il suo tribunale acquista una reputazione di severità giunta sino a noi. I suoi scribi adottano, a esclusivo servizio dell'amministrazione regia, una nuova scrittura. Poiché nell'isola non ci sono

più fortificazioni che si possano opporre alla sua onnipotenza, Minosse non ha più bisogno di mantenere quelle di Cnosso, e per la difesa esterna confida nella flotta. L'epoca è ancora molto bella per l'arte, ma non ha più l'ingenua spontaneità, la feconda audacia dei tempi precedenti. Gli artisti lavorano per il signore, su suo ordine. Lo «stile del Palazzo» non impera solamente nella scultura: i pittori ufficiali continuano a raffigurare il re adorno di fiordalisi, di statura più che umana, con i grifi che vegliano alla sua sacra persona e con il corteo dei messaggeri i quali presentano i doni dei Keftiú al faraone. Il realismo si stilizza, e le ceramiche più belle riproducono la pomposa maniera della decorazione architettonica, per poi finire nell'eleganze preziose del rococò: dopo il Luigi XIV, il Luigi XV. Quasi tutte le opere notevoli dell'epoca, non solo gli affreschi, ma anche i bei vasi di pietra o di terracotta smaltata, i vasi da bere a forma di corno i *rhytá* ornati di materie preziose, i boccali di bronzo, le spade cesellate, sono destinati al re di Cnosso e ai suoi ministri e cortigiani.

Una civiltà così splendida non avrebbe potuto svilupparsi in un'isola, se questa non fosse stata in continui rapporti con i paesi d'oltremare: essa è il prodotto d'una talassocrazia. Ora, verso il 1700, quando i Cretesi furono di nuovo in condizioni di correre il mare, trovarono chiuso per un lungo periodo il grande mercato dove prima si arricchivano. L'Egitto era divenuto preda degli Hyksos. Spezzettato, impoverito, non più ospitale, non attraeva più i Cretesi. Sembra che Chian, nell'ultimo terzo del secolo XVII, abbia tentato invano di riallacciare i rapporti. Solo dopo il 1580, quando la XVIII dinastia ebbe ristabilito l'unità nazionale e la prosperità, i Cretesi riappresero gradualmente la via dell'Egitto, dove seppero farsi ben accogliere, e da quel tempo vennero distinti dagli altri Haiounibu con il nome di *Keftiú*: essi offrono «doni» per ottenere il diritto di

commercio, e si costruiscono persino nell'isola di Faro un porto dal quale le loro mercanzie risalgono il Nilo. Ma, ai tempi della lunga interruzione dei rapporti con l'Egitto, i marinai cretesi non si erano rassegnati all'inazione. Respinti dal Sud, avevano rivolto i loro sforzi in mille altre direzioni. Sin dal M. M. III, arrivano a Cnosso un cilindro babilonese e a Festo un disco coperto di caratteri stranieri. Agli inizi del M. R., il cavallo, oriundo dell'Oriente, sbarca nell'isola di Cipro, dove già arrivavano, dall'epoca del M. M. II, stoviglie dall'Egeo, e viene largamente utilizzato dai Cretesi. La Siria era visitata da lungo tempo dalle navi dei Keftiú quando i faraoni ne aprirono loro interamente l'accesso, permettendo di crearvi depositi dai quali i prodotti egei si diffondevano nell'interno. Ma, dal 1700, la civiltà egea si riversò, come una potente ondata, soprattutto verso il Nord, nei paesi occupati dopo il 2000 dagli Achei, nell'Ellade sempre piú aperta agli influssi esterni.

Si potevan osservare da qualche tempo, nel continente, fatti significativi. Mentre che il «minio grigio» procedeva dal Nord verso il Sud, da Orcomeno al Peloponneso, il «minio giallo» della Argolide, dalle forme nordiche rivestite da una copertura meridionale, seguiva un cammino inverso. La ceramica dai colori opachi andava ora coprendosi di decorazioni esotiche, e ciò ad opera dei Cretesi, i quali, scacciati dall'Egitto, cercavano un compenso. Lo trovarono, splendido, nell'Ellade.

Tutt'a un tratto, verso la fine del secolo XVII, l'Argolide subí una trasformazione generale. Gli Argolici imparano a coltivare la vite e l'ulivo. Tutto si «cretizza». Le donne si vestono alla foggia di Cnosso; nei santuari, di tipo cretese, s'insedia la dea di Creta, unitamente agli animali, agli attributi e agli oggetti di rito che le son propri; tutte le cerimonie, tutti i giochi celebrati in suo onore nell'isola l'accompagnano sul continente. Le dimore principesche s'ornano di affreschi e si riem-

piono di vasi preziosi e di gioielli, i quali ormai non palesano piú l'inesperienza elladica. Effetto forse di un'invasione armata, d'un'immigrazione in massa? Nient'affatto. Il fondo della popolazione non ha subito mutamenti. Gli Achei continuano ad attestare la propria origine settentrionale col portare la barba, con la foggia del vestire, composto di brache e di un *chitón* con maniche, con l'abitazione dal *mégaron* isolato con focolare fisso. I loro capi, per quanto avidi di novità esotiche e di lusso, conservano rudi costumi. Annidati sulle alture, tengon d'occhio le vie dove soglion passare i mercanti stranieri e accordano loro libero transito in cambio di onesti donativi. Quando si fanno costruire castelli e tombe, chiedono alla corvée le braccia di cui han bisogno per trasportare macigni enormi. Amano la guerra e le razzie, le armi pregiate e i carri. Scorrizzano per terra e per mare, predando buoi e femmine; ma soprattutto han bisogno di oro, di molto oro, per abbellire di oggetti sontuosi i loro manieri e darvi feste seguite da lunghi conviti. La brusca metamorfosi dell'Argolide pare dunque dovuta a una colonizzazione sporadica e pacifica. Altrove, su alcune coste dell'Egeo, nei lontani paesi del Levante o dell'Occidente, i Cretesi poterono stabilirsi da padroni o imporre la loro sovranità: nell'Argolide, si limitarono a far accettare agli indigeni i benefici di una civiltà piú progredita.

Sorge cosí un palazzo sull'acropoli di Micene e un altro sulle rupi di Tirinto. Questi edifici, di tipo continentale, hanno i muri coperti di dipinti cretesi, ma che rappresentano combattimenti e scene di caccia, e contengono ricchezze che van crescendo di giorno in giorno e attirano intorno a sé una popolazione sempre piú numerosa. Perciò i padroni dei luoghi si danno costantemente pensiero di assicurarne la difesa. Le cinte diventano piú larghe man mano che diventano piú grandi le città edificate ai piedi dei palazzi. A ciascun periodo del-

l'E. R. corrisponde, a Tirinto, un estendersi del perimetro fortificato: in alto, la *Oberburg*, con una muraglia a denti di sega e due grandi torri; sulla costa, la *Mittelburg*. A Micene, il sistema di protezione organizzato alla metà del secolo XV comprende anche i pendii inferiori, non esclusa la cerchia della necropoli regale. Possenti e temuti, i re vogliono che le belle cose di cui vanno superbi in questa vita diano a essi gioia anche nell'altra. Le tombe a fossa di Micene hanno conservato sino ai nostri giorni i resti dei principi che abitarono i primi palazzi della città alta; quando lo Schliemann ne turbò il riposo, essi eran là, il viso coperto di una maschera d'oro, con accanto le loro lunghe spade, i pugnali intarsiati, i pesanti gioielli, le coppe d'oro e di argento. I successori di questi principi non si appagarono per siffatti tesori di modeste fosse, e, verso la fine dell'E. R. I, cominciarono a farsi costruire nella città bassa fastose tombe a cupola.

Questa civiltà cretese-micenea prevalse sul continente per due secoli, i quali si possono assegnare al periodo del Miceneo antico (1600-1400). Essa conquistò progressivamente tutti i paesi dell'Ellade. Lungo la grande strada la quale conduceva dall'Argolide alla Corinzia, in più di venti località si son trovate per lo meno stoviglie la cui decorazione attesta rapporti abituali con Creta. Tutte le coste del Peloponneso furon visitate dagli stranieri, i quali vi fondarono in molti luoghi empori o succursali. Da Citera, ove depositavano vasi di steatite, essi passarono nella Laconia. Là, i capi di Vaphiò eclissavano quelli delle borgate vicine ed eran gelosi di quelli di Micene: vollero anch'essi le loro tombe a cupola, nelle quali furono successivamente inumate, insieme con loro, mirabili tazze d'oro del M. R. I e vasi che imitavano lo «stile dei palazzo». Le due Pilo, quella della Messenia e quella dell'Elide, divennero nella seconda metà del secolo XVI importanti città, che ebbero estesi rapporti con il

golfo di Corinto e con l'Adriatico, attraverso il quale ricevevano l'ambra. La loro ricchezza attirò i Cretesi, i quali cominciarono col portarvi le loro spade ed i loro bei vasi e vi raccolsero poi le informazioni necessarie per navigare verso lidi piú lontani.

La Grecia centrale si trovò ben presto definitivamente collegata alla civiltà mista che aveva conquistato il Peloponneso. I Cretesi approdano a Crisa ed introducono a Delfi le loro merci e il loro culto. I vasi «stile del palazzo» arrivano a Egina, a Calcide nell'Eubea, e di là certamente anche a Tebe e a Orcomeno; e le imitazioni continentali di tale stile si diffondono ad Atene e a Torico, a Iolco e a Volo. Per via di terra, la penetrazione micenea è piú lenta, ma regolare e irresistibile. La Corinzia, che si trova al centro delle comunicazioni, diventa piú prospera che mai, e i suoi vasai diventeranno ben presto famosi, sostituendo il «minio» con l'«efireo». Nel M. R. I, l'Attica è già conquistata.

Piú a nord, nuove bande eran giunte dai Balcani, e, mescolandosi con elementi disparati raccolti nel corso del loro cammino, gli Eoli eran penetrati in Tessaglia e in Beozia. Nonché opporre ostacoli all'espansione della civiltà meridionale, tracciano la strada che essa avrebbe seguita. La Beozia assume un aspetto nuovo. A Tebe, sulla rocca Cadmea, vien costruito un palazzo la cui maestosità è attestata da un gran numero di oggetti di pregio, e dove il cortile centrale, gli affreschi con personaggi vestiti alla cretese, le condutture per l'acqua rivelano l'opera di architetti e di artisti stranieri. Sono intrapresi lavori per il prosciugamento del lago Copaide, e, su di un'isola rocciosa di esso, vien costruito il palazzo fortificato di Gla. Orcomeno non esporta piú le sue stoviglie «minie», ma ciò nonostante assume, in una quarta città un'estensione mai prima conosciuta. Attraverso le strade della Focide e grazie ai porti del golfo Pagaseo, la Tessaglia subisce così l'influenza generale:

verso il 1580, essa ha imparato l'uso del bronzo e del tornio; verso il 1450 le arrivano, sino alle pendici del monte Olimpo, vasi di stile miceneo o cretese.

L'egemonia micenea (Miceneo recente, 1400-1200).
In questa ininterrotta espansione, la parte che ebbero i mercanti e i coloni cretesi fu a lungo predominante. Tuttavia, essa tendeva a scemare man mano che gli allievi diventavano capaci di far a meno dei maestri e che aumentava la potenza dei capi continentali. Ai Cretesi, restava l'immensa superiorità procurata loro dal dominio del mare. Ma anche in questo campo gli Achei andavano facendo il loro tirocinio. Quando eran giunti in Grecia, non sapevan neppure che cosa fosse il mare, e, per designarlo, avevan adottato un vocabolo preellenico: θάλασσα. A poco a poco, il «salato» (ἄλς) aprì loro le sue vie e divenne un «passaggio» (πόντος). Da principio, essi, uomini di guerra, si dettero alla pirateria: verso il 1600, i re di Micene e di Tirinto chiedevano agli artefici cretesi di cesellare gesta di tale soggetto su di un vaso d'argento o su di un castone di oro. In seguito, riconobbero l'utilità degli scambi pacifici: verso il 1500, l'ambra arrivava regolarmente a Pilo attraverso l'Adriatico. Cretesi e Achei allora si associarono, mettendo in comune la scienza del navigare e le cognizioni geografiche. Ma giunse il momento in cui i popoli furon stanchi di pagare il loro tributo alla talassocrazia cretese. I Mice nei non avevan più lo stesso bisogno di una volta di intermediari che trasportassero i loro vasi in Egitto e soprattutto nei mari occidentali. Da parte loro, i faraoni ritenevano conveniente al proprio interesse politico e commerciale far a meno dei Keftiú, per entrare in rapporti diretti con i popoli del «cerchio». I re di Micene ricevettero ripetute volte oggetti di vetro e di maiolica, con il marchio del cartiglio di Amenotes II (1447-1420), e poi di quello di Amenotes III (1415-1380), e

li ricambiarono con bei vasi. Tali donativi costituiscono veri e propri documenti di storia diplomatica, che annunciano un avvenimento degno di attenzione: l'insurrezione del mondo miceneo contro Creta, la quale lo aveva convertito e trasformato; una reazione che avrebbe portato all'annientamento della potenza di Cnosso.

Creta, da quando non ebbe più fortificazioni, si trovava alla mercè di un attacco di sorpresa: un momento di debolezza, e l'isola sarebbe stata conquistata! Ed essa lo fu. Verso il 1400, il bel palazzo di Cnosso viene devastato. La vigilia stessa, un manipolo d'operai era al lavoro tra mucchi di calce e di materiali: lo scultore e il lapidario del re attendevano nella loro bottega l'uno a sgrossare un'anfora di pietra, l'altro a collegare un prezioso intarsio. Quando il nemico fece irruzione alle porte, il re venne spinto in fretta e furia nella sala del trono, per assicurargli la protezione divina con un'unzione disperata: ma non ce ne fu il tempo, e gli alabastri rituali restarono lì sullo spiazzo. Mentre il fuoco divorava l'edificio, i predatori s'impadronirono di tutto ciò che non fu sottratto alle loro ricerche dal crollo dei muri. La catastrofe fu generale: Gournià, Pseira, Zakro scomparvero, Palecastro s'inabissò nelle fiamme. Non si trattò, questa volta, di una rivoluzione interna. Secondo l'Evans, la rovina generale sarebbe da attribuire a una rivolta della plebe contro il regime monarchico. Ma tutto attesta che a Creta era sopraggiunta una nuova popolazione. I documenti egizi non fanno più menzione dei Keftiú. D'improvviso, i brachicefali prendono il sopravvento sui dolicocefali che avevan dominato sino allora. Sotto l'idioma dorico, che s'impianterà a Creta due secoli più tardi, traspaiono alcuni elementi dell'idioma che fu anche quello del Peloponneso prima dell'invasione dorica. Moltissimi nomi di località achee non possono essere stati portati nell'isola che a quest'epoca. Tutto quanto caratterizzava i continentali si ritro-

va ora a Creta. Gli uomini non sono piú glabri: su un'impugnatura di scettro è scolpita una testa coronata, con la barba e i baffi ritorti dei re di Micene: se non è l'Idomeneo della leggenda, è qualcuno dei suoi predecessori. Per la prima volta compare a Creta la casa del Settentrione con il *mégaron*: i capi che fan ricostruire Haghia Triada e Gournià non ne vogliono altre. L'architettura funeraria si trasforma, adottando la tomba a cupola e la camera rupestre. Le stesse credenze alle quali Creta aveva convertito i Micenei fanno ritorno ad essa in veste infantile e rozza.

L'isola, la quale aveva avuto il predominio sul Mediterraneo, non è piú ormai che un satellite lontano del continente. La gemma dell'Egeo sta per perdere ogni splendore. Assoggettata alla dominazione straniera, quel che avanza degli antichi abitanti dopo il massacro e dopo l'emigrazione vegeta nella povertà. Quando, dopo un mezzo secolo, alcuni gruppi di uomini riprendono possesso di Cnosso, essi non posson installare sulle macerie del palazzo altro che miserabili casupole. La Villa reale, che era stata risparmiata dal vincitore, vien lasciata cadere in rovina, e ci si limita a ricavarvici qualche rifugio. Una cappella lunga e larga un metro e mezzo basta agli uffici del culto. L'antica tomba dei re è violata e diventa una fossa comune. Festo, Haghia Triada e Mallia, distrutte dal re di Cnosso ai tempi della sua onnipotenza, Gournià e Palecastro, distrutte dagli invasori, rinascono, ma per trascinare un'esistenza mediocre. L'occupazione di un isolotto, qual era Pseira, aveva senso solamente ai tempi della talassocrazia; e l'isolotto è abbandonato. Là dove la popolazione non si sente sicura, essa si ritrae dalla costa sulle montagne. In tutta l'isola, la civiltà è in regresso. Dopo il 1400, non c'è piú traccia di pittura murale, e l'argilla sostituisce la pietra e il metallo nella fabbricazione degli utensili. Gli idoli sono di una pietosa rozzezza o di una grossolanità che

repugna. Nella decorazione dei vasi, l'arte sopravvive ancora per qualche tempo, la durata di una generazione: ma subito dopo il disegno naturalistico degrada in linee schematiche. In questa fosca decadenza, una sola cosa consola: questi isolani hanno ancora bisogni intellettuali e non rinunciano alla scrittura.

Ormai il centro di gravità del mondo egeo – i faraoni avevano visto giusto – si trova sul continente, nell'Argolide. A Micene, il secondo palazzo, molto più vasto del primo, ha ancora il *mégaron* tradizionale, ma con tutti gli abbellimenti dell'architettura cretese, con il grande cortile che dà luce alle camere e ai corridoi, con la grande sala a colonne, con larghe scale che portano agli appartamenti privati, con abbondanza di stucchi e con pitture alle pareti e sulle lastre dei pavimenti. Anche a Tirinto, il palazzo viene ricostruito su nuovi disegni e decorato con magnificenza. Le fortificazioni diventano imponenti: chissà mai quali minacce possono venire dal Nord? A Micene, opere di sicurezza s'accumulano intorno alla Porta dei Leoni; a Tirinto, una galleria coperta agevola la difesa e una terza cinta, l'*Untenburg*, è costruita ai piedi dell'acropoli.

Ma, mentre gli Achei dell'Argolide s'impossessano del mondo egeo, la civiltà che essi si sono assimilata trasformandola a proprio uso si estende più lontano di quanto mai avesse fatto. Durante questo periodo, «mice-neo» per eccellenza, si vedono dappertutto le stesse tombe a cupola o a camera rupestre, gli stessi tipi di vasi a staffa, gli stessi avori scolpiti, gli stessi gioielli di pasta di vetro, gli stessi pugnali e le medesime spade. Regioni di civiltà più o meno diversa si fondono in una civiltà comune: s'inizia una vera e propria *koiné*.

Immenso è il suo dominio. Nuove costruzioni sorgono nel Peloponneso, e la città di Menelao si eleva a far riscontro a quella di Agamennone. A Spata, a Menidi, in venti altri centri dell'Attica, pullulano i piccoli

principati. Tebe si ingrandisce, e Orcomeno diventa la città della quale gli eroi dell'*Iliade* comparano l'opulenza a quella dell'Egitto, e la cui magnificenza ci è tuttora testimoniata dall'alta cupola e dal soffitto dipinto della tomba reale. Al di là della Focide, l'Etolia e l'Acarmania si uniscono alle Isole Ionie, costituendo la facciata occidentale dell'Ellade rinnovellata. Al di là della Tessaglia, la Macedonia si stacca dalle barbarie settentrionali: la sua popolazione abbandona le *tumbe* della pianura e costruisce sui ripiani case di pietra dove arrivano merci micenee. Il luogo degli avamposti egei sul continente è ormai qui; quest'Ellade è l'Ellade dell'*Iliade*, e il *Catalogo delle navi* che ne enumera i popoli è un vero e proprio capitolo di geografia politica.

Ma il mare non arresta i Micenei. Già essi avevano conquistata la grande isola del Sud e la stazione intermedia di Melo, e molte altre terre ancora si offrivano alla loro attività mercantile e guerresca. Creta fu loro di grande utilità per queste imprese marittime: aveva sempre avuto marinai; l'impoverimento generale li spingeva all'emigrazione. Grazie ai suoi capi Achei, essa prese parte attiva alle imprese di pirateria, di commercio e di colonizzazione. A Rodi, i Cretesi-Achei fondano città le quali entrano subito in rapporti con l'Egitto di Amenotes III e diventano ben presto prospere. A Cipro arriva un'ondata di coloni che parlano un dialetto somigliante a quello dei futuri Arcadi e usano una scrittura analoga a quella dei Cretesi: essi introducono a Pafos il culto della dea, e, in tutta l'isola, un'arte che resterà fedele alla sua origine, pur assumendo un carattere locale. Dalle isole, l'ondata si riversa sul vicino continente. Sin dall'inizio del secolo XV, una tribù di Danauna o Danaeni si è stabilita sulle coste della Siria. Il dialetto di Cipro si propaga nella Panfilia. Mentre i Cretesi e gli Achei del Peloponneso si riservano l'accesso del Meandro e del Caistro, gli Eoli attraversano il

mare in linea retta e occupano la costa tra il monte Ida e il monte Olimpo. Mileto, Efeso, Focea vengono colonizzate. Gli Egei si mettono così in rapporto diretto con l'interno dell'Asia Minore: un cilindro e una sfinge hittiti arrivano a Tirinto e a Haghia Triada. A occidente la *diasporá* micenea è meno intensa come effetti, ma si spinge in zone anche più remote. Toccando Pilo e Corcira, i mercanti e i coloni approdano ai paesi dei Messapi e all'isola dei Siculi, riportano liparite dalle isole Eolie, depongono in Sardegna verghe di rame cipriota, e diffondono le loro merci e le loro idee nella lontana Iberia. Per la prima volta, il Mediterraneo assume in pieno il compito d'incivilitore al quale aveva diritto, e gli Egei, tra cui già s'erano infiltrati i Greci, chiamano i barbari di tutti i lidi a un'esistenza più elevata.

Se la civiltà micenea ci presenta un meraviglioso spettacolo dal punto di vista dell'estensione, dà l'impressione d'un regresso se la parliamo, sotto l'aspetto qualitativo, alla civiltà che l'aveva preceduta. Sappiamo che cos'è ora diventata Creta. Altre località la superano, è vero, per ricchezza: Micene è più che mai la città «piena d'oro», e Omero parla con entusiasmo dei tesori ammassati nelle case d'Orcomeno. Nuove classi giungono a una certa agiatezza, e di qui derivano reali progressi. L'industria è largamente provvista di materie prime. L'abbondanza dei metalli è tanta che l'ossidiana vien messa completamente da parte e che la terza città di Phylakopi ormai languisce. Lo stesso stagno diventa talmente comune che il bronzo di Tebe ne contiene più del diciotto per cento. Soltanto il ferro continua a mancare, o piuttosto è conosciuto solo come metallo prezioso. Anche le conoscenze tecniche si diffondono e arrivano a un livello abbastanza elevato. I vasai si servono del tornio sin nella Macedonia. Una fabbrica di ceramiche è stata trovata a Zygouries, e una fonderia a Enkomi. I capi di Tirinto e di Tebe costruiscono forni

persino presso i loro palazzi, come usavano fare in passato i re di Cnosso e di Festo, ed il re di Micene ha un suo proprio lapidario e un suo proprio ceramista. Se i pittori di affreschi non trovano più lavoro a Creta, ne trovano a Tirinto e a Orcomeno. Ma nulla, purtroppo, può supplire alla mancanza d'ispirazione. Nonostante tutto, gli Achei cretizzati non sono dei Cretesi. Tra una civiltà e l'altra, non c'è soluzione di continuità, ma la curva discende. Privati dei loro maestri, gli allievi non sono più che buoni artigiani, a cui succedono mediocri operai. L'arte dell'armiere si mantiene più a lungo all'altezza degli antichi tempi, perché le materie prime e la tecnica vi hanno un'importanza preponderante ed una società guerriera le offre una clientela altrettanto numerosa che esigente. Ma, in generale, l'industria si dà alla produzione in massa. Man mano che il commercio marittimo le apre nuovi sbocchi, essa lavora sempre più per l'esportazione e si mette al livello di popoli meno raffinati. L'arte si volgarizza e degenera. Indice caratteristico della decadenza intellettuale, la scrittura diventa di uso molto raro, e in nessun altro luogo come a Creta si ha minor bisogno di tavolette.

Tuttavia, gli Achei nulla avevano perduto del loro ardore bellico. L'espansione della civiltà micenea non è dovuta a influssi puramente morali ed economici, a pacifici scambi, a una colonizzazione per mutuo consenso. L'immigrazione avviene a mano armata. A seconda dei giorni, le navi salpano cariche di merci o di guerrieri. Quando ci si è stabiliti, fissati su di una costa, ci si spinge più lontano, in cerca di avventure e di bottino. I Danauna sono appena arrivati in Siria che già minacciavano Biblo. Quando v'è da compiere una qualche azione in grande stile, i popoli Achei s'associano, e, intromettendosi nelle contese degli indigeni, trovano tra essi alleati che si trascinan dietro per terra e per mare. Gli Hittiti e gli Egizi seppero tuttavia farsi rispet-

tare per piú di un secolo. Erano i tempi in cui Amenothès III continuava a inviare a Micene doni con il suo cartiglio, in cui Amenothès IV si circondava, a Tell el-Amarna, di stranieri, e nei quali i primi faraoni della decimonona dinastia (dopo il 1300) non s'opponevano a che i vasi degli Egei risalissero sino alla Nubia. Ma, nel secolo XIII, gli Hittiti ebbero a subire la disfatta di Qadesh sull'Oronte (1295). Tra i guerrieri che li avevan seguiti, ce n'eran molti della Troade e delle regioni limitrofe: gli Iliuna (abitanti d'Ilio), i Dardanua (Dardani), i Masa (Misî), i Pidasa (gli abitanti di Pedaso in Caria), i Kirkisha (abitanti di Gergi), oltre ai Lukki (Licî) e ai Danauna (Danai). Il momento era propizio per piombare su Troia: verso il 1200, tre generazioni dopo la morte di Minosse, gli Achei si collegarono per una spedizione il cui ricordo restò vivo tra gli Eoli dei dintorni. Circa mezzo secolo dopo (1229), lo stesso Egitto venne aggredito. Gli «Akaiusha dei paesi del mare», insieme ai Turusha (i Tirreni di Lemno), ai Lukki e ai Shakalasha (i Cilicî), si unirono ai Libu (i Libî) per invadere il delta del Nilo; ma furono annientati a Piriou. L'era dell'espansione trionfale era terminata.

L'invasione dorica (1200). A forza di disseminarsi, gli Achei s'erano pericolosamente indeboliti. Trasferendosi su tutte le coste del Mediterraneo orientale, essi si lasciavan dietro non pochi vuoti. A poco a poco bande della medesima razza e che parlavano un dialetto della medesima lingua uscirono dall'Illiria e si infiltrarono attraverso il Pindo, spingendosi sempre piú oltre verso il Sud. Entravano cosí nella storia i Dori.

Verso il 1200, l'infiltrazione lenta si cambiò in invasione. Forse per qualche tempo essa fu respinta; le fortezze di Micene seppero probabilmente assolvere il compito che da esse ci si attendeva. Ma gli Eraclidi tornarono vittoriosamente all'assalto con le loro armate divi-

se in tre tribú. Gli uni presero il cammino dell'Ovest e occuparono l'Epiro, l'Etolia, l'Acarnania e l'Elide; altri, avanzando verso est, conquistarono la Focide, la Corinzia, l'Argolide, la Laconia e la Messenia. Nel Peloponneso, gli Achei furono costretti o a sottomettersi o a rifugiarsi sugli altipiani dell'Arcadia. Dopo il continente, venne la volta delle isole meridionali: Melo e Tera (Santorino), Creta e, piú tardi, Carpato (Scarpanto), Cos e Rodi divennero preda dei conquistatori.

La violenta barbarie di quest'irruzione spinse le popolazioni atterrite a disperdersi per ogni dove. Fu un rimescolio violento. I vinti cercavano a ogni costo nuove patrie, e diventavan terribili alla loro volta. Lo scompiglio fu generale. «Le isole non avevan riposo», dice un documento di Ramses III, e i continenti nemmeno. Molti degli Achei chiesero asilo ai loro fratelli dell'Attica. Una forte corrente migratoria si riversò su tutta l'Asia Minore e ne trasformò la civiltà. La Ionia accolse Achei di ogni provenienza, tra cui certamente abitanti di Pilo; Delo diventò il centro religioso di questa Acaia attico-ionica. Verso la stessa epoca i Mushki – dei Frigi – piombarono sugli Hittiti e s'impadronirono della loro capitale, Pteria: la potenza che aveva controbilanciato quella dei faraoni e contenuto quella degli Assiri era così finita. Una dinastia di Eraclidi divenne padrona della Lidia. Ed ecco che una gran massa di Egei, tra cui v'eran anche dei Pulasati o Khretim (Cretesi) e degli Zakara (Teucri oppure genti di Zakro), si presentò alle frontiere dell'Egitto. Eran venuti per terra e per mare, con le donne e i bambini ammucchiati in carri tirati da buoi. Nessun popolo aveva resistito loro: Ramses III riuscí a fermarli a Magadil, ma non poté impedire che si stabilissero nella regione che dai Pulasati fu chiamata Palestina (1193).

Quel che avvenne nel mondo miceneo dopo l'invasione del 1200 non è in nessun modo comparabile a ciò

che era avvenuto a Creta duecento anni prima. Gli Achei, formatisi alla civiltà cretese, ne avevano serbata l'eredità, benché indebolita. I Dori, usciti bruscamente dalla rude Albania, demolirono tutto quel che ne restava: il loro passaggio, da Corinto a Sparta, fu segnato da una scia di rovine. A Creta, la popolazione abbandonò i porti per le alture e per l'interno del paese, e i miseri avanzi di Cnosso diventarono preda delle fiamme. Questa volta, tutto è irrimediabilmente finito per la città che era stata la dominatrice del Mediterraneo; e sulle rovine annerite dal fuoco, destinate a rimaner sepolte per secoli, tremila anni passeranno in un silenzio di tomba. Tutta questa devastazione non è l'indice di una tempesta locale e momentanea, ma il simbolo di un cataclisma universale e definitivo. La bella città del bronzo soccombe appena fa la sua comparsa il ferro. La sottomissione di Creta agli Achei è analoga alla conquista della Grecia fatta da Roma, *capta ferum victorem cepit*; l'arrivo dei Dori è l'invasione dei barbari, il Medioevo in attesa della Rinascita.

¹ «RA», 1900; J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, 2^a ed. Strassburg 1912, tomo I, 1, pp. 128 sgg.

² FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen*, Berlin 1886, pp. 1 sgg., 80 sgg.; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, tomo VI: *La Grèce primitive, l'art mycénien*, Paris 1894, pp. 463 sgg.

³ FOUQUÉ, *Santorin et ses éruptions*, Paris 1879, pp. 94 sgg.; cfr. RENAUDIN, in «BCH», 1922, pp. 113 sgg.

⁴ SCHLIEMANN, opere citate in bibliografia; H. SCHMIDT, *Schliemann's Sammlung trojanischer Altertümer*, Berlin 1902; C. SCHUCHARDT, *Schliemann's Ausgrabungen in Troja, Mykenae, Tiryns, Orchomenos, Ithaka*, 2^a ed. Leipzig 1891; cfr. W. DÖRPFELD - H. SCHMIDT - A. GÖTZE, *Troja und Ilion, Ergebnisse der Ausgrabungen 1870-1894*, tomo I, Atene 1902.

- ⁵ TSOUNTAS, in «'Εφ.», 1888, pp. 197 sgg.; ivi, 1889, pp. 129 sgg.; a Epidauro (STAIS, in «ΑΔ», 1886, pp. 155 sgg.); a Egina («'Εφ.», 1895, pp. 234 sgg.; cfr. ivi, 1910, pp. 177 sgg.: FURTWÄNGLER, *Aegina*, pp. 370 sgg., 435 sgg.); ad Arniclea (TSOUNTAS, in «'Εφ.», 1892, pp. 1 sgg.).
- ⁶ MILCHHÖFER, *Anfänge der Kunst in Griechenland* (1883), pp. 122-37; cfr. pp. 45 sgg., 174 sgg., 201 sgg., 216 sgg.; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 458 sgg.
- ⁷ STILLMAN, in «Architectural Institute of America», 1881, pp. 47 sgg.
- ⁸ TARAMELLI, in «AJA», 1897, pp. 287 sgg.
- ⁹ EVANS, *Cretan Pictographs and Prae-phoenician Script*, estratto da «JHS», tomo XIV, 1894, London 1895, pp. 112 sgg.
- ¹⁰ MARIANI, in «MA», VI, 1895, pp. 331 sgg.; TARAMELLI, in «AJA», 1901, pp. 437 sgg.; cfr. DAWKINS-LAISTNER, in «BSA», XIX, pp. 5 sgg.
- ¹¹ ORSI, in «MA», I, 1890, pp. 203 sgg., 208 sgg.
- ¹² «BSA», VI-XI; EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos*, London 1906; ID., *The «Tomb of the Double Axes» and Associated Groups and the Pillar Rooms and Ritual Vessels of the «Little Palace» at Knossos*, London 1914; ID., *The Palace of Minos*, tomo I: *The Neolithic and Early and Middle Minoan Ages*, Oxford 1921; cfr. ID., *Essai de classification des époques de la civilisation minoenne*, ed. riveduta London 1906; ID., *The Nine Minoan Periods*, London 1914.
- ¹³ «BSA», VI, pp. 94 sgg. Cfr. per la città vicina, DAWKINS, ivi, XX, pp. 1 sgg.
- ¹⁴ «BSA», VII, pp. 121 sgg.; «JHS», XXII, pp. 76 sgg., 333 sgg.
- ¹⁵ «BSA», VIII, pp. 286 sgg.; IX, pp. 274 sgg., 356 sgg.; X, pp. 192 sgg.; XI, pp. 258 sgg.; *Suppl. Paper*, I, 1923.
- ¹⁶ PERNIER, in «MA», XII, 1902, pp. 8 sgg.; XIV, 1904, pp. 313 sgg.; SAVIGNONI, ivi, pp. 501 sgg.; HALBHERR, in «MIL», XXI, 5, 1905, pp. 248 sgg.; «RAL», 1905, pp. 365 sgg.; ivi, 1907, pp. 257 sgg.; PERNIER, ivi, 1908, pp. 642 sgg.; «ASI», 1914, pp. 356 sgg.
- ¹⁷ HALBHERR, in «MA», XIII, 1903, pp. 5 sgg.; «MIL», XXI, 5, 1905, pp. 248 sgg.; cfr. PAUBENI, in «MA», XIV, 1905, pp. 677 sgg.; ivi, XIX, 1908, pp. 141 sgg.; SAVIGNONI, ivi, XIII, pp. 77 sgg.
- ¹⁸ SEAGER, opere citate in bibliografia.
- ¹⁹ H. BOYD HAWES - E. E. WILLIAMS - R. E. SEAGER - E. H. HALL, *Gournia*,

Vasiliki and other Prehistoric Sites on the Isthmus of Hierapetra (Crete), Philadelphia 1908.

- ²⁰ E.H. HALL, *Excavations in Eastern Crete, Sphoungaras*, Philadelphia 1912.
- ²¹ «Παναθήναια», gennaio 1905, ottobre 1906; cfr. «ΜΑ», XIX, p. 207.
- ²² «JS», 1910, p. 127.
- ²³ «ΑΔ», I, 11, 1915, pp. 60 sgg.; II, 11, 1916, pp. 25 sgg.; cfr. IV, II, 1918, pp. 16 sgg.
- ²⁴ «'Εφ.», 1906, pp. 117 sgg.
- ²⁵ Ivi, 1904, pp. 21 sgg.
- ²⁶ Ivi, 1912, pp. 197 sgg.; cfr. HATZIDAKIS, *Tylissos à l'époque minoenne*, Paris 1921.
- ²⁷ «BCH», 1920, p. 400.
- ²⁸ «ΑΔ», II, p. 167. Scavi continuati dal RENAUDIN («BCH», 1920, p. 400).
- ²⁹ «BSA», XIX, pp. 35 sgg.
- ³⁰ DÜMMLER, in «AM», 1886, pp. 15 sgg., 209 sgg.; TSOUNTAS, in «'Εφ.», 1898, pp. 137 sgg.
- ³¹ TSOUNTAS, in «'Εφ.», 1898, pp. 137 sgg.; cfr. «AM», 1919, pp. 1 sgg.
- ³² Ivi, 1899, pp. 73 sgg., 130 sgg.
- ³³ Ivi, pp. 77 sgg.; BLINKENBERG, in «MAN», 1896, pp. 1 sgg.
- ³⁴ «'Εφ.», 1899, pp. 118, 130 sgg., tav. VII, 1, figg. 17-18.
- ³⁵ STÉPHANOS, *Antiquités cycladiques*, in *Comptes-rendus du Congrès international d'archéologie à Athènes*, 1905, pp. 216 sgg.; «ΠQ.», 1906, pp. 86 sgg.; 1908, pp. 114 sgg.; 1909, pp. 209 sgg.; 1910, pp. 270 sgg.
- ³⁶ ΠΑΠΑΒΑΣΙΛΕΙΟΥ, *Περὶ τῶν ἐν Εὐβοίᾳ ἀρχαίων τάφων*, Atene 1910.
- ³⁷ COURBY, in «Exploitation de Délos», V, 1912, pp. 63 sgg.; «CRAI», 15 dicembre 1922.
- ³⁸ *Excavations at Phylakopi in Melos*, conducted by the British School at Athens, London 1904; cfr. «ESA», III, pp. 35 sgg., 71 sgg.; XVII, pp. 1 sgg.
- ³⁹ TSOUNTAS-MANATT, *The Mycenaean Age*, Boston 1897.
- ⁴⁰ «Times Literary Supplement», 24 giugno, 19 agosto, 13 ottobre 1920, 26 ottobre 1922; «BCH», 1921, pp. 506 sgg.; cfr. RODENWALDT, in «JAI», 1919, pp. 87 sgg.; ID., *Der Fries des Megarans von Mykenai*, Halle 1921.

- ⁴¹ «AM», 1905, pp. 151 sgg.; 1907, pp. 1 sgg.; 1911, pp. 198 sgg.; 1913, pp. 78 sgg., 329 sgg.; cfr. «ΑΔ», II, II, 1916, pp. 15 sgg.; RODENWALDT, *Tiryns*, tomo II: *Die Presken des Palastes*, Atene 1912.
- ⁴² WALDSTEIN, *Excavations at the Argive Heraeum*, 2 voll., Cambridge 1902-905, I, pp. 41 sgg., 79 sgg.; II, pp. 74 sgg., 91 sgg.
- ⁴³ «BCH», 1904, pp. 364 sgg.; 1906, pp. 1 sgg.; 1907, pp. 139 sgg.
- ⁴⁴ Ivi, 1920, pp. 386 sgg.; 1921, pp. 100 sgg.
- ⁴⁵ «CRAI», 15 dicembre 1922; «BCH», 1921, pp. 295 sgg.
- ⁴⁶ «'Εφ.», 1889, pp. 130 sgg.; «BSA», XV, pp. 109 sgg.; XVI, pp. 4 sgg.
- ⁴⁷ STAIS, in «ΑΔ», I, pp. 191 sgg.
- ⁴⁸ SKIAS, in «ΠQ.», 1909, pp. 274 sgg.; COUROUNIOTIS, in «'Εφ.», 1914, pp. 98 sgg.
- ⁴⁹ K. MULLER, in «AM», 1908, pp. 295 sgg.; cfr. ivi, 1909, pp. 269 sgg.; 1913, pp. 97 sgg.
- ⁵⁰ PERDRIZET, *Fouilles de Delphes*, V, pp. 1 sgg.
- ⁵¹ «AJA», 1922, pp. 298 sgg.; ELEGEN, *Karakou, A Prehistoric Settlement near Corinth*, Boston - New York 1921; cfr. BLEGEN-WACE, In «ESA», XXII, pp. 176 sgg.
- ⁵² Cfr. GROPENGIESSER, *Die Gräber von Attika*, I, Atene 1907; FIMMENREISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur*, Leipzig 1921, pp. 6-9; GRAEF, *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen*, I, Berlin 1909; LOLLING, *Kuppelgrab von Menidi*, Atene 1880.
- ⁵³ A. D. KERAMOPOULOS, *Θηβαϊκά*, Atene 1917.
- ⁵⁴ DE RIDDER, in «BCH», 1894, pp. 271 sgg.; cfr. NOACK, *Homerische Paläste*, Leipzig 1903, pp. 19 sgg.
- ⁵⁵ SCHLIEMANN, *Orchamēnos*, Leipzig 1881; BULLE, *Orchomenos*, tomo I, München 1907; «AA», I, 1914, pp. sí sgg.
- ⁵⁶ «REG», 1912, pp. 253 sgg.
- ⁵⁷ WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912, pp. 171 sgg.
- ⁵⁸ «Rhômaios», II, 1908, pp. 95 sgg.; «ΑΔ», I, 1914, pp. 225 sgg.; II, pp. 179 sgg.
- ⁵⁹ «CRAI», 1909, pp. 382 sgg.; ivi, 1911, pp. 6 sgg.; «ΠQ.», 1912, pp. 115 sgg., 247 sgg.; cfr. KAVVADIAS, *Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία*, Atene 1909, pp. 355 sgg.
- ⁶⁰ *Briefe über Leukas-Ithaka*, I-VI; VELDE, in «ZE», 1912, pp. 852 sgg.; ivi, 1913, pp. 1156 sgg.

- ⁶¹ «JAI», II, 1913, pp. 106 sgg.
- ⁶² TSOUNTAS, Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου, Atene 1908; cfr. ARVANITOPOULLOS, in «ΠQ.», 1907, pp. 166 sgg.; ivi, 1908, pp. 163 sgg., 180 sgg., 212 sgg.; ivi, 1909, pp. 153 sgg.; «BCH», 1920, p. 395.
- ⁶³ WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912.
- ⁶⁴ GARDINER-CASSON, in «BSA», XXIII, pp. 10 sgg.; L. REY, in «BCH», 1917-19.
- ⁶⁵ SCHLIEMANN, *Ilios*, Leipzig 1881; id., *Troja*, ivi 1884; *Bericht über die Ausgrabungen in Troja im Jahre 1890*, ivi 1891; SCHUCHARDT, *Schliemann's Ausgrabungen* cit.
- ⁶⁶ WIEGAND, in «Abhandlungen der Berl. Akademie», 1968, pp. 7 sgg.
- ⁶⁷ SARTIAUX, in «CRAI», 1921, p. 122.
- ⁶⁸ EVANS, *Essai de classification des époques de la civilisation minoenne* cit.; *The Nine Minoan Periods* cit.
- ⁶⁹ «BSA», X, p. 19, fig. 7.
- ⁷⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 35 sgg.
- ⁷¹ Il raggruppamento proposto è quasi identico a quello del FRANCHET, *Rapport sur une mission en Crète et en Egypte (1912-1913)*, Paris 1917, p. 12.
- ⁷² Potremmo perciò rimandare il lettore al capitolo sulle *Relazioni internazionali del mondo egeo* (libro II, cap. v); ma giudichiamo opportuno presentargli in sintesi i dati cronologici che ne risultano, completandoli e precisandoli. Adottiamo la cronologia oggi dominante per l'Egitto e la cui autorità è rafforzata dalle concordanze egee, la cronologia «ridotta».
- ⁷³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 28, 31.
- ⁷⁴ *Ibid.*, fig. 32.
- ⁷⁵ *Ibid.*, figg. 54-55
- ⁷⁶ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 168-69.
- ⁷⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 17.
- ⁷⁸ *Ibid.*, figg. 60-61.
- ⁷⁹ *Ibid.*, fig. 53.
- ⁸⁰ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 155.
- ⁸¹ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 70, 102.
- ⁸² *Ibid.*, fig. 146.

- ⁸³ *Ibid.*, fig. 147.
- ⁸⁴ BOSSERT, *Alt-Kreta, Kunst und Kunstgewärbe im ägäischen Kulturkreise*, Berlin 1921, pp. 221-22, 268.
- ⁸⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 220.
- ⁸⁶ *Ibid.*, fig. 304b
- ⁸⁷ R. WEILL, in «Recueil des Mémoires», VI, 1915, p. 47.
- ⁸⁸ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 537-38.
- ⁸⁹ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., tav. XCIX; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 173-74.
- ⁹⁰ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 160-61.
- ⁹¹ *Ibid.*, pp. 161 sgg.
- ⁹² VIRGILIO, *Aeneidos* III 94 sgg.
- ⁹³ *Odissea* XIX 172.
- ⁹⁴ *Politica* II 7.2.
- ⁹⁵ *Odissea* III 296 sgg.

Capitolo primo

Il tipo fisico

Per distinguere le razze umane, l'antropologia esamina con cura la forma della testa. La craniometria determina l'*indice cefalico*, il rapporto cioè della larghezza dei crani rispetto alla lunghezza, e in base a quest'indice classifica le razze in tre categorie: i *dolicocefali*, o crani lunghi; i *brachicefali*, o crani corti; e i *mesocefali*, o crani medi. Certo, il metodo è alquanto grossolano. Esso viene completato dall'esame della forma generale del cranio, e specialmente dalla sua curvatura. Anche con questo perfezionamento, la craniologia lascia sussistere molti dubbi; tuttavia non abbiamo il diritto di non tener conto delle sue indicazioni, specie quando non ne possediamo altre; e di non ascoltare la sua parola, accanto a quella dell'archeologia figurata. Si può, per lo meno, tentare di controllare l'una con l'altra¹.

Sembra sufficientemente dimostrato dal Sergi e dalla sua scuola che nei tempi preistorici, prima dell'arrivo degli Indo-Europei, esisteva una razza mediterranea dalla testa lunga, dal viso ovale, di piccola statura, dalla carnagione scura e dai capelli neri e ondulati. A tale razza si riallacciano in Europa gli Iberi e i Liguri, e in Africa i Libi e gli Egizi. Invece la popolazione, che occupava l'Asia Minore era spiccatamente brachicefala². Gli Egei erano un ramo dell'una o dell'altra razza, oppure un incrocio di esse?

È stato possibile misurare più di cento crani prove-

nienti da località cretesi. Sono, per lo piú, dolicocefali. Ma esaminiamo le cose piú da vicino. Se invece di fermarci alle cifre ottenute all'ingrosso, le decomponiamo in periodi, avremo le seguenti percentuali:

	Dolicocefali	Mesocefali	Brachicefali
	%	%	%
M. A. I, II, e III	55	35	10
M. M. I e II	66,6	25,6	7,7
M. R. III	12,5	50	37,5

Da questo prospetto si possono dedurre parecchie conseguenze:

1) Dall'età del rame sino a quella del bronzo, durante tutta la serie di secoli in cui si osserva a Creta lo svilupparsi continuo di una sola e medesima civiltà, vediamo predominarvi il tipo dolicocefalo. La massa dei Cretesi è mediterranea. Tuttavia, alla razza predominante è frammista una popolazione brachicefala, forse di origine asiatica, la quale rappresenta sia i resti di aborigeni massacrati dalla razza predominante, sia, piuttosto, un elemento immigrato, una minoranza giunta molto probabilmente dalle Cicladi, dove troviamo, nell'età del rame, dei dolicocefali a Siro, dei mesocefali a Nasso, ma dei brachicefali a Paro, a Oliaro, a Sifno³. Da tale mescolanza ha origine un numero abbastanza rilevante di meticci mesocefali.

2) La dolicocefalia compie progressi notevoli a Creta durante i secoli che vanno dal M. A. al M. M. Effetto delle unioni miste, oppure nuove condizioni di vita sono state sufficienti a modificare il tipo dell'elemento immigrato? Come suol sempre avvenire, la razza predominante elimina progressivamente le altre. Mentre la sua prevalenza passa dal 55 per cento ai due terzi, i brachicefali e i meticci diminuiscono di un

quarto: la razza aborigena assimila sempre piú i discendenti degli intrusi.

3) La rivoluzione destinata a metter fine all'età del bronzo e alla civiltà minoica fu preceduta da una grande trasformazione della razza, con una formidabile diminuzione dei dolicocefali, il cui rapporto scende da due terzi a due ottavi, e, parallelamente, con un aumento dei brachicefali e dei mesocefali. Un tale cambiamento non può aver avuto altra causa che un'invasione di guerrieri brachicefali: invasione che segna l'arrivo degli Elleni. La maggior parte degli antichi abitanti fu massacrata o fuggí, in special modo gli uomini. Le donne che restarono vennero divise tra i vincitori e generarono meticci. Tale conclusione, sebbene conforme ai dati della craniometria e della storia, poggia purtroppo su un troppo esiguo numero di misurazioni. Ma le osservazioni fatte sui Cretesi di oggi costituiscono un'inoppugnabile conferma a quelle fatte sui crani di tremila anni fa⁴. Non poche dominazioni sono passate sull'isola: ma né i Bizantini, né i Saraceni, né i Veneziani poterono, con qualche loro presidio, modificare il tipo cretese, e l'influsso dei Turchi è appena discernibile. Il substrato della razza è restato quale esso divenne, dopo gli Achei, per opera dei Dori. I mesocefali sono in maggioranza. La dolicocefalia dei Minoici si perpetua nell'estremità occidentale e su alcune alture isolate. La zona piú impenetrabile, rifugio degli Sfakioti, che comprende il maggior numero di brachicefali, ha piú di ogni altra conservato l'idioma e l'animo bellicoso dei Dori.

Questa lunga predominanza dei dolicocefali e questa brusca intrusione di brachicefali non sono affatto fenomeni particolari a Creta: la craniometria li riscontra in tutte le regioni dell'Egeo. Nella Troade, durante il periodo delle tre città, su sedici crani dodici sono dolicocefali e solo uno brachicefalo; mentre a Micene e a Nauplia, nel periodo degli Achei, su tre crani nessuno

è dolicocefalo, e nell'Attica, alla fine dell'epoca micenea, su sei c'è un dolicocefalo contro tre brachicefali. Più lontano, l'Italia e la Sicilia hanno similmente visto le teste rotonde sostituirsi alle teste oblunghe della razza mediterranea. Ci troviamo, dunque, di fronte a migrazioni generali. Questo sostituirsi dei brachicefali ai dolicocefali vien chiamato storicamente respingimento della razza mediterranea per opera degli Indo-Europei.

Sopra il tipo fisico degli antichi Cretesi, abbiamo per fortuna altri documenti, oltre a qualche scheletro e a qualche tibia. Ci son restati un buon numero di dipinti, di opere plastiche, di statuette e di pietre incise, mercè le quali possiamo renderci conto di come i Cretesi vedessero se stessi; e le pitture delle tombe egizie ci dicono come li vedessero gli stranieri.

Come tutti i Mediterranei in generale, i Cretesi erano di piccola statura: le misure di ossa esumate danno una media di un metro e 62 centimetri. A Zafer-Papura, la tomba del carpentiere, nella quale il morto è completamente steso, è lunga metri 1,65: media inferiore di cinque centimetri a quella del tipo attuale, più alto per la commistione di sangue greco. I Minoici furono spesso comparati ai Giapponesi, e somigliano loro anzitutto per quest'aspetto.

Se la razza non ha una statura imponente che dia la sensazione della forza muscolare, tale difetto è compensato dalla elasticità nervosa. Il tipo raffigurato su un così gran numero d'affreschi di Cnosso è, senza dubbio, un gran bell'esemplare di uomo. La sua andatura è graziosa. Abituati agli esercizi ginnastici, amantissimi dell'atletica, i Cretesi dei tempi preistorici desideravano di apparire svelti, anche più di quelli dei nostri giorni, e si stringevano la vita il più possibile con una resistente cintura, sí che la vita sottile è un dato caratteristico della razza. L'arte egizia tenne finemente conto di questa

particolarità dei Keftiú, mentre l'arte minoica si tenne sempre lontana dall'attribuirle agli stranieri, per esempio a quel sacerdote egizio raffigurato, in una processione, con in mano il sistro. Ma, quando l'artista cretese rappresenta dei Cretesi, si compiace di rappresentarli con la vita sottile, spesso con un'esagerazione che offende la realtà: a tal punto che, su alcuni sigilli, dove il disegno è sommario, i corpi sembrano tagliati in due. Era, questa, una maniera di esprimere l'agilità e la vivacità, e, per una strana analogia, la ritroviamo anche nell'arte giapponese.

I pittori minoici raffigurano costantemente gli uomini con la pelle bruna, le donne con la pelle bianca: diversità che non dobbiamo attribuire a semplice convenzione artistica. Le donne andavano piú coperte e facevan vita piú ritirata, all'ombra: gli uomini si abbronzavano vivendo all'aria aperta, quasi nudi, sotto il sole ardente e al vento del mare. Quando i Greci del Nord, per i quali l'ideale della bellezza virile era quella del «biondo acheo Achille», videro per la prima volta questi Mediterranei, fortemente abbronzati, li chiamarono tutti senza distinzione i «Pellirosse», *Phoínikes*. Prima che tale nome venisse riservato ai Puni, i quali eran destinati a restare i Fenici per antonomasia, esso fu dato agli abitanti della Caria e agli stessi Cretesi: Europa, madre di Minosse, non era forse figlia di Fenice?

Il tatuaggio, il cui uso è abituale nei consorzi primitivi e che si perpetua negli individui primitivi dei consorzi civili, fu praticato in tutto l'Egeo dalle popolazioni neolitiche. Creta non fece eccezione: a Festo, una statua di donna steatopigia è marchiata con una piccola croce su l'uno dei fianchi⁵. Durante l'età del metallo, l'usanza si perpetuò nelle Cicladi e nell'Argolide, le cui figure hanno spesso linee orizzontali a punti rossi, linee verticali od oblique, cerchi di puntini che circondano un punto centrale⁶. Nelle tombe, venivan deposti, a porta-

ta di mano del morto, i ferruzzi e gli arnesi necessari all'operazione rituale: aghi o punteruoli, vasetti contenenti del rosso e del blu, ciotoline. Ma, a Creta, ogni traccia di tatuaggio scompare dopo l'età della pietra. Alcuni piccoli vasi, scoperti nelle sepolture e nelle case, di Creta, e che furon ritenuti a torto ciotoline, servivano di recipiente per le offerte⁷. Si può magari supporre che i Cretesi marcassero con stimate il viso degli schiavi: il che spiegherebbe come mai il «Coppiere», un brachicefalo, rechi sulla tempia una macchia turchina accuratamente dipinta, seppure questo personaggio non è uno straniero latore d'un tributo. Questa sollecitudine nel mettere in disuso impronte che sfiguravano il viso è un indice precoce di senso estetico. Anche i Greci cominciarono col tatuarsi disegni sulla pelle: a Sparta, e similmente a Festo, un idolo steatopigio presenta tali selvaggi ornamenti; ma ben presto essi li abbandonarono agli immigrati che vivevano separati da loro, come i Kilikrani dell'Eta, ai Traci e agli schiavi. Creta presenta la medesima superiorità sulle Cicladi sin dall'inizio del periodo minoico; e possiamo dire che, come la Grecia classica, essa «sentiva troppo profondamente la bellezza del corpo umano per deturparlo con le livide stimate del tatuaggio»⁸.

Con l'andar del tempo, man mano che la dolicocefalia si accentua a Creta, vediamo prevalervi successivamente negli uomini due tipi di visi. Durante il M. M., gli elementi caratteristici sono il mento prominente, il naso aquilino, i capelli corti. Più tardi, la faccia è più angolosa, il naso più grosso, la capigliatura lunga e ricciuta. Ma da ciò non bisogna dedurre che Creta sia stata occupata dapprima da un popolo schiettamente asiatico, e conquistata poi successivamente, alla fine del M. M., da popoli invasori: i Keftiú degli Egizi e gli Eteocretesi dei Greci. Né la craniometria né l'archeologia autorizzano una delimitazione tanto netta. Ci sono partico-

larità di maggiore importanza della forma del naso o della acconciatura. Le statuette di Petsofà, le quali risalgono al M. M. I, hanno la testa pressoché rasa, ma hanno di già la vita piú sottile del naturale e le gote glabre che caratterizzano i Keftiú. D'altra parte, i due ritratti di Cretesi da noi conosciuti i quali maggiormente si somigliano, con il mento aguzzo, le labbra tumide, il naso lungo che segue il prolungamento della linea della fronte, la capigliatura corta stretta dal turbante appartengono ai due periodi che noi vorremmo separare con un fossato: uno è inciso su di un sigillo del M. M. II; l'altro, lo vediamo in una statuetta che non può essere anteriore al M. M. III^o. La diversità che si osserva nel tipo virile può derivare solo da un cambiamento d'ideale estetico e di moda. Tuttavia, è piú probabile che tale diversità sia in rapporto con il continuo affermarsi della razza aborigena e con la rivoluzione dinastica che sembra esserne derivata verso il 1750.

Bisogna, d'altronde, rilevare, per quel che riguarda la capigliatura, che la trasformazione non è radicale. Come sempre, il «bel mondo» ha dato l'esempio. Nel M. R. I, sui vasi di steatite di Haghia Triada, il re, al quale i riccioli discendono sino alla cintura, ha di fronte un ufficiale i cui capelli son tagliati corti, e i bacchiatori che sfilano in processione portano un turbante, tranne il capofila, il quale ha le spalle coperte di ciocche di capelli ondulati. Però, nella maggior parte dei casi, i capelli lunghi ricadono in onde sulle spalle o sul petto. Uomini di corte che fanno i galanti con le dame, suonatori di flauto che prendono parte agli uffici divini, cowboys che saltano al di sopra di tori, pugili nella palestra o pescatori che tornano dalla spiaggia, hanno tutti la capigliatura lunga, e spesso ricciolini a spirale si drizzano sul sommo della loro testa o ne adornano la fronte. Ma i Cretesi si contraddistinguevano agli occhi degli stranieri specialmente per un triplice ciuffetto volto all'insú che bastava

a far riconoscere a prima vista i Keftiú sui vasi egizi. A ogni modo, dal secolo XVI in poi i Cretesi non usarono piú tagliarsi i capelli: indubbiamente perché, come molti altri popoli, eran d'opinione che la capigliatura lunga fosse la sede e l'indice della potenza virile.

Benché portassero lunghi i capelli, i Cretesi non portavano barba. Son tutti glabri. Se alcune statuette molto antiche rappresentano uomini con una barbetta a punta, queste statuette sono copie di modelli egizi. E, quando opere schiettamente cretesi raffigurano in scene di battaglia guerrieri barbuti, tali guerrieri sono forestieri, mercenari o nemici; un arciere il quale, su di una impronta di sigillo, è raffigurato con la barba a punta, ha il naso semitico e porta non già il perizoma cretese, ma un paio di brache corte. I Minoici rimasero sempre fedeli a una moda che risaliva all'età neolitica. Da ciò la grande abbondanza di rasoi e di pinze per la depilazione ritrovati nelle tombe.

Contrariamente ai Cretesi, i Micenei dei tempi antichi, o per lo meno i loro capi, amavano conservare l'attributo della virilità. Le famose maschere d'oro trovate nelle tombe a fossa di Micene attestano una grande varietà nella foggia della barba: su due principi imberbi, ce n'è uno con baffi e senza barba, e un altro, il piú noto di tutti, con i baffi e anche con la barba. In seguito, venne l'uso di rasarsi il labbro superiore e di far crescere la barba, talvolta a punta e talaltra a collare¹⁰. Ma i Micenei non rifiutarono sempre le mode minoiche: a Tirinto, sugli affreschi del primo palazzo, gli uomini hanno i capelli di media lunghezza e il volto raso. Altrove, si vedono Micenei con barba e con la testa contornata di riccioli¹¹: essi sono gli Achei «chiomati» dell'*Iliade*, *κρόνη κομόωντες Ἀχαιοί*. Anche i Dori meriteranno l'epiteto di uomini «dalla criniera ondeggiante», e i loro discendenti, gli Spartani delle Termopili, si prepareranno alla battaglia pettinandosi i lunghi capelli.

Poiché i Cretesi ebbero sempre il viso raso, come può spiegarsi il fatto che una testa d'uomo scolpita in un corno di cervo da un artista cretese abbia barba e baffi ritorti, sí da rassomigliare in maniera straordinaria a una delle maschere d'oro dissepolte a Micene?¹². Si tratta di un personaggio d'importanza, con una corona sopra i capelli, i quali ricadono in larghe ciocche. Questo re cretese, dall'aspetto miceneo, non può essere che un acheo. Non è contemporaneo dei re sepolti sull'acropoli di Micene, ma uno dei loro discendenti stabiliti a Creta: né Minosse né Agamennone; non sarà forse Idomeneo?

Anche il tipo fisico della donna non richiama menomamente la fisionomia e le forme dell'arte greca. Il famoso profilo dal naso prolungante la linea della fronte è sconosciuto: il naso, molte volte un po' gibboso, piú spesso dalla punta insolentemente volta all'insú, si stacca bruscamente dalla linea verticale della fronte. L'occhio è spalancato; la bocca ben tagliata, con labbra carnose e vermiglie. Una fila di «rubacuori» incornicia la fronte; piccoli riccioli a spirale ricadono in avanti sulle orecchie; la massa dei capelli, tenuta ferma da una benda, è divisa in lunghe ciocche, le quali fluttuano liberamente sulle spalle e sul dorso. Tutto il corpo, dal seno sporgente, dalla vita sottile, dalle anche arrotondate, è a linee ondegianti. La sua stessa irregolarità conferisce a tale tipo una grazia ardita, un fascino eccitante e voluttuoso, un non so che di brioso, che han procurato a una figura femminile d'un affresco di Cnosso il nome di «Parigina»¹³.

¹ Cfr. BOYD DAWKINS, in «BSA», VII, pp. 150-55; DUCKWORTH, ivi, IX, pp. 344-45; CH. H. HAWES, ivi, XI, p. 296; ivi, XIV, pp. 258 sgg.; MACKENZIE, ivi, XII, pp. 230 sgg.; cfr. SERGI, in «MIL», XXI, p. 252;

- «AJA», 1901, pp. 315-18; MODESTOV, *Introducuon à l'histoire romaine*, Paris 1907, pp. 106 sgg.; CH. H. HAWES - H. BOYD HAWES, *Crete, the Forerunner of Greece*, London - New York 1909, pp. 22-26; VON LUSCHAN, in «ZE», 1913, pp. 307-93.
- ² SERGI, *Europa, l'origine dei popoli europei*, Torino 1908; cfr. KÖRTE, in «AM», 1899, pp. 1 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 6-7.
- ³ STÉPHANOS, *Antiquités cycladiques* cit., p. 225.
- ⁴ CH. H. HAWES - H. BOYD HAWES, *Crete, the Forerunner of Greece* cit., pp. 24-25; «BSA», XIV, pp. 258 sgg., tavv. XV, XVI.
- ⁵ A. MOSSO, *La preistoria*, tomo I: *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, 2^a ed. Milano 1910, fig. 117.
- ⁶ «'Eφ.», 1902, tav. I; cfr. J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, tomo I, Paris 1910, fig. 230; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 336; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 123.
- ⁷ XANTHOUDIDIS, in «BSA», XII, p. 12.
- ⁸ PERDRIZET, in «ARW», XIV, p. 77.
- ⁹ EVANS, *Scripta Minoa* cit., figg. 124-25; SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 21.
- ¹⁰ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 371-73, 380-82, 241, 497.
- ¹¹ RODENWALDT, *Tiryas* cit., p. 6; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 381-82.
- ¹² «JHS», 1920, pp. 176 sgg. e tav. VI.
- ¹³ «BSA», VII, p. 57, fig. 17.

Capitolo secondo

L'abbigliamento e gli ornamenti

La foggia del vestire cretese^r ci è nota attraverso monumenti figurati di ogni specie. Per gli uomini non varia molto; per le donne, invece, appare soggetta a grandi cambiamenti ma in ogni tempo i Minoici dell'uno e dell'altro sesso si vestirono in maniera diversa dai Greci. Dobbiamo dimenticare la foggia di vestire dell'antichità classica, e cercare piuttosto punti di confronto, per lo meno per le mode femminili, con i popoli odierni.

Per quanto lontano risalgano i nostri documenti, si constata che gli abitanti di Creta han sempre filato e tessuto la lana. Di stoffe, nei paesi dell'Egeo non se ne sono conservate, come altrove nelle regioni torride e nelle torbiere; solo qualche piccolo brandello di tessuto venne rinvenuto nelle tombe di Zafer-Papura e di Micene. Tuttavia, è certo che la filatura e la tessitura erano praticate già nelle stazioni neolitiche; lo attestano i numerosi contrappesi di fuso.

Ma prima di vestirsi di lana, uomini e donne usarono a lungo pelli di animali, le quali ricevevano quasi forzatamente un'identica forma. Nei paesi caldi, esse servivano soltanto per coprire le parti sessuali, più per ottemperare a un precetto religioso che per un bisogno fisico: non per proteggere, ma per nascondere. La stessa gonna con coda, che portavano le donne di Cogul

all'epoca della renna, continua a comparire a Creta nelle raffigurazioni di scene rituali². Arrotondata sul davanti, conserva esattamente il contorno di una pelle sparata, e la sua appendice è la stessa coda della bestia. Fosse di pelle o di stoffa, questa veste degli avi fu sempre rispettosamente usata nell'esercizio del culto. Sul sarcofago di Haghia Triada, una pelle screziata di pantera cinge i portatori d'offerte e le sacerdotesse; nelle pietre incise e sulle impronte di sigilli, una gonna piú morbida, ma della medesima forma, veste tutti coloro che partecipano alle cerimonie sacre³.

Le origini della foggia di vestire minoica chiariscono molte cose. Quando popoli che ancora non conoscono l'arte del tessere hanno l'orrore sacro della nudità sino al punto da coprire con pelli certe parti del corpo, è impossibile che un sentimento tanto profondo non diventi ereditario. A Creta, gli uomini hanno il busto nudo e le donne mostrano i seni; ma uomini e donne ricoprono costantemente la regione delle anche. La nudità completa farà comparsa soltanto con un'altra razza. Solo dopo l'invasione dorica l'uomo non nasconderà alcuna sua parte, e il pudore dei Preelleni sarà ritenuto un pregiudizio barbarico. D'altra parte, i Minoici han derivato dai piú lontani antenati il principio della foggia di vestire avente come punto di appoggio la cintura. Le brache primitive permangono, ma fatte di stoffa e piú o meno modificate. Quando si raccorciano, si riducono di fatto a un perizoma, comodo per la vita pratica, soprattutto per gli esercizi violenti; e adottato anche dalle donne ginnaste; quando si allungano, prendon forma di gonna: veste essenzialmente femminile, ma usata anche dagli uomini, nei palazzi e nei luoghi sacri, come abito di cerimonia.

I. *L'abbigliamento maschile.*

Il vestito piú semplice consisteva in una specie di tasca legata alla cintura, la quale serviva da appenditoio. Questa fascia ha l'aspetto, specialmente se vista di profilo, di una guaina, simile a quella usata dai Libî dell'antichità o dagli occidentali del Rinascimento. Ma di rado vien portata da sola; di solito va unita al perizoma, e il piú delle volte il perizoma la rende inutile.

Il perizoma è stato in uso presso tutti i popoli del Mediterraneo. Lo *schenti* degli Egizi era un perizoma semplice: il *subligaculum* o *subligar*, che in Italia precedé la tunica e vi si mantenne a lungo nei contadini e nelle contadine, era un perizoma legato a guisa di calzoncini. Nell'Egeide, era il costume abituale degli uomini quello che vediamo portato dai contadini e dai pescatori, dagli atleti e dai guerrieri, dagli alti dignitari e dai principi. Ma il perizoma è suscettibile di assumere forme molto diverse, tanto piú che talora è di tela morbida, talaltra di stoffa rigida, magari anche di cuoio. A volte gira intorno ai fianchi e anche alle ginocchia, a guisa di gonna corta; oppure, molto aderente alle anche, ricade formando due grembiali⁴. In generale, finisce dietro in una punta, che qualche volta si allunga e s'incurva come la coda di un animale. Solo eccezionalmente si vedon due perizomi, l'uno sovrapposto all'altro, che formano balza e scendono sino a mezza coscia con una punta sul davanti e un'altra sul di dietro⁵. Le pitture murali ci mostrano a qual ricchezza può arrivare un perizoma da cerimonia. I Keftiú dipinti sulle tombe egizie del secolo XV portano sopra una veste variopinta una fascia, resa rigida dai molti nastri e ricami, la quale scende obliquamente sino all'altezza delle ginocchia.

Nelle Cicladi, si usò portare il perizoma alla foggia cretese. Ma sul continente esso si chiude e si trasforma in calzoni o in calzoncini corti. Una statuetta di Kam-

pos, nella Laconia⁶, ci mostra come sia nata l'idea della trasformazione: il perizoma attaccato alla cintura nella parte posteriore, passa dal di dietro tra le gambe ed è riportato alla cintura sul davanti. La forma che la stoffa ha così presa le è stata poi data stabilmente con il taglio e la cucitura. Vediamo calzoni attillati anche su monumenti figurati di Creta ma portati da stranieri⁷, oppure da demoni che si è cercato di rappresentare sotto un aspetto non consueto. Presso i Micenei, invece essi sono il costume mascolino abituale.

Sia il perizoma che i calzoncini han bisogno d'esser sostenuti alla vita da una cintura. I Cretesi presero assai per tempo l'abitudine di stringere molto la cintura. Il «Coppiere» ne porta una che sembra una fascia imbotita dagli orli di metallo. Alcuni frammenti di lamine di rame trovati nella necropoli di Festo provengono forse da una cintura. Simili oggetti potevan essere di gran pregio. Su un affresco, dei giovani riccamente vestiti hanno la vita serrata da cinture decorate di fioroni e di spirali e colorate in bianco e in giallo: il che indica che sono di argento e di oro. A volte la piastra di metallo manca. Su di un bronzo, si vede una larga striscia di stoffa pelosa la quale gira due volte intorno alla cintola. La stoffa, d'altronde, si prestava al lusso tanto quanto il metallo: su una tomba egizia, la cintura dei Keftiú è rappresentata con due lunghi nastri rigidi intessuti d'oro, i quali terminano sulle anche in due ricci volti in su. Di metallo o di stoffa che fosse, la cintura veniva oltremodo serrata: il cretese si stringeva la vita come un damerino del secolo XVI.

Di solito, al di sopra della cintola il cretese è nudo. Tuttavia, nei monumenti figurati, alcuni personaggi hanno il busto protetto da una specie di casacca, che alle volte è embricata, quasi fosse di lamine metalliche: tanto che poté essere scambiata per una corazza. Ma spesso è abbastanza ampia perché le braccia vi restino sotto, e la

si trova soltanto nelle scene religiose. Che questa veste sia una specie di cappa rituale, è poi provato con certezza dal fatto che la si vede in mano a una donna vestita della sottana da coda d'animale, davanti a una doppia scure sospesa in aria⁸.

Al pari della casacca, la veste lunga, che discende senza cintura sino ai piedi, è per gli uomini un abito da cerimonia, portato solo dai principi, dagli alti dignitari e dai sacerdoti, come da noi dagli ecclesiastici, dai magistrati e dai professori. È a colori vivaci, con ricchi ricami. In una processione⁹, vediamo così vestiti quattro personaggi ufficiali, la cui pelle scura rivela il sesso. Sul sarcofago di Haghia Triada, un suonatore di flauto e un suonatore di lira sono vestiti di una tunica che discende nel primo dal collo sino ai polpacci e nell'altro sino alle caviglie, esattamente come nelle donne che prendono parte ai sacrifici o come nel defunto cui sono offerti i funebri omaggi.

Ma il perizoma non poteva bastare che per le zone calde. In montagna in ogni stagione, in pianura al tempo delle piogge e d'inverno, era necessario portare sopra di esso un indumento lungo. Gli Egei usarono sempre il mantello di pelle d'animale, la *diphτέρα* di spessa lana: una statuetta di Petsofà indossa persino una specie di mantelletto che, più o meno giustamente, è stato raccolto al plaid scozzese¹⁰. I conducenti di carri usavan avvillupparsi in un lungo mantello, che ricorda quello in cui si drappeggeranno gli aurighi della futura Creta.

I Cretesi hanno spesso il capo scoperto. Conoscevano tuttavia parecchie specie di copricapo. Quando non hanno i capelli lunghi, portano sovente un turbante o un berretto. Vediamo altrove sulla testa di un uomo un gran cappello piatto e rotondo, che sembra di pelle e che ricorda per la forma certi cappelli femminili in uso a Petsofà, o anche più il «petaso» dei Greci.

In generale, i Cretesi si calzano per uscire. La paro-

la «sandalo» (σάνδαλον) non è greca, ma preellenica. Per lo piú gli uomini portano borzacchini molto alti, una specie di stivaletti che arrivano sino al polpaccio. Le statuette maschili di Petsofà hanno costantemente le caviglie strettamente serrate in calzature di colore bianco, fatte cioè di cuoio bianco o giallo-chiaro, come quello che i Cretesi adoperano ancor oggi per i loro rinomati stivali. Lo stesso genere di calzature, ma di color rosso, come il cuoio di Russia, lo troviamo in un affresco di Orcomeno, con corregge che fanno sette volte il giro della gamba. Gran camminatori e frequentatori di palestre, ai Cretesi le calzature erano necessarie sia per la strada che per lo stadio; ne avevano bisogno in special modo i toreadori per saltare a terra senza ferirsi. I grandi dignitari di Corte non andavano mai a piedi nudi: nei dipinti egizi, i messaggeri di Minosse portano scarpe o sandali finemente lavorati, tenuti da larghe corregge che arrivano sino a sopra le caviglie. Lo sfarzo di cui si faceva pompa nelle calzature si può desumere qualche volta dalle perle che guarniscono le corregge. Ma la calzatura non era sempre indispensabile: ai pescatori avrebbe dato fastidio; e persino alcuni pugili qualche volta non ne hanno. Nell'interno delle case e dei santuari si andava a piedi nudi. Nei palazzi, i gradini delle scale esterne son molto logori, mentre le scale interne e tutti i pavimenti, anche quelli il cui cemento è delicatamente colorato di rosa, sono rimasti in buono stato di conservazione. I Cretesi, dunque, non mettevano i calzari se non al momento di uscire. Piú tardi, faranno cosí anche i Greci. Gli eroi di Omero non usano i loro «bei calzari» se non in viaggio o per andare a battersi; e, molto tempo dopo, vediamo la *Vittoria aptera* che, finita la battaglia, si scioglie i sandali.

I Micenei, i quali adottarono le calzature dei Cretesi, non ne accolsero invece ciò che era essenziale nella loro foggia di vestire: invece del perizoma, usano le bra-

che; né lasciano il busto nudo, ma lo coprono di un *chitón* dalle maniche corte, stretto alla vita da una cintura, e che discende in rigidi lembi sino a mezza gamba. Questa differenza nel vestire maschile è una di quelle che piú di ogni altra mettono in luce il dualismo della razza cretese e di quella continentale.

2. *L'abbigliamento femminile.*

Mai, nel continuo variare della moda, le donne minoiche ebbero la nobiltà d'atteggiamento conferito alle greche e alle romane dalle pieghe dei veli fluttuanti e dal naturale drappeggiarsi delle morbide stoffe. Ciò che le caratterizza, invece, con grande sorpresa di chi le vede per la prima volta, è l'impronta occidentale di vesti che sembrano a volte copiate dai piú recenti modelli di Parigi. Alcune matrone di Cnosso, di Haghia Triada o di Pseira dànno subito una straordinaria impressione di lusso e di elegante ricercatezza grazie alle stoffe variopinte e alla ricchezza degli ornamenti: le tinte s'armonizzano o si fan contrasto; i piú svariati disegni si combinano gradevolmente, e le stoffe son tutte a piegoline e a sgonfi, a ricami e a passamanerie multicolori. Ma ci stupiscono anche di piú le fogge dei due capi dei quali è composto il vestito: la gonna e il corpetto, la cui linea ci richiama continuamente le mode piú bizzarre, e talora piú stravaganti, che siano state immaginate dal Rinascimento sino ai nostri giorni.

Tali somiglianze sarebbero inesplicabili, se non provenissero da una filiazione comune e da un'evoluzione parallela, benché non sincrona. Ci fu un'epoca, molto prima dell'età del metallo, in cui le razze che si sarebbero poi fissate nell'Egeide e quelle che avrebbero popolata l'Europa occidentale si vestirono nella stessa maniera; e dalla foggia neolitica e fors'anche da quella

paleolitica derivarono, attraverso un'evoluzione piú o meno rapida, sia l'abbigliamento minoico che quello moderno. Con le differenze originate dalla diversità dei climi o dal capriccio individuale, le vesti femminili subirono presso gli Egei, nello spazio di due millenni, i cambiamenti che presso i popoli settentrionali, cui fu cagione di ritardo il lungo predominio delle mode greche e romane, impiegarono tremila anni a effettuarsi. Dovendo fare vesti aventi il loro punto d'appoggio nella vita, le sarte dell'epoca minoica e quelle odierne han potuto appagare l'eterna civetteria femminile solo dando a creazioni necessariamente indipendenti le stesse forme e i medesimi accessori.

L'origine della gonna, questo allungamento del primitivo perizoma, ci è qualche volta ricordata dal grembiule da cui essa è coperta oppure da un lungo giubbotto molto incavato sui fianchi¹¹.

Ma per lo piú la gonna si presenta sola. Costantemente stretta alla cintura e aderente ai fianchi, essa può, quanto al resto, variare all'infinito. Il modello piú antico che se ne conosca, quello che vediamo già sui sigilli del M. A. III, appare nettamente in una statuetta fittile di Petsofà: stoffa a larghe strisce, senza ornamenti, di forma campanata. Per assicurare alla sottana un notevole diametro, si pensò di renderla rigida mediante cerchi orizzontali. Talvolta persino, in tempi posteriori, le strisce ricamate della gonna formano un cono talmente rigido e largo da far supporre che essa poggiasse su di un'armatura di giunchi o di metallo analoga a quella a stecche di balena della crinolina. Le statuette di Palecastro mostrano come la moda della gonna rigida persistesse nelle borgate di provincia sino al M. R. Forse essa influí sulla plastica sacra, contribuendo a far raffigurare la dea come seduta su di una base cilindrica.

Dal M. M. III in poi, la gonna si restringe in basso. Le statuette della Dea dei serpenti e della sua sacerdo-

tessa ce ne mostrano due esemplari di foggia molto diversa. Nel primo, la stoffa, senza ornamenti, è tagliata in una ventina di strisce orizzontali da cerchi di galloni e ha gli orli ricamati a losanghe: questo impiego del tessuto piatto, ma senza i galloni, lo ritroviamo alla stessa epoca in una gonna resa piú lunga da una larga balza pieghettata, nonché in una gonna corta ornata di passamanterie. Nella sottana della sacerdotessa poi, si nota una foggia che durerà per tutto il tempo della civiltà minoica: quella dei volanti.

I volanti, cuciti sulla stoffa della gonna, la ricoprono tutta a cominciare dai fianchi. Dapprima, sono tutti eguali, sempre piú stretti quando, da cinque o sei, essi diventano dodici. Sulla gonna della sacerdotessa dei serpenti, sono disposti a scacchiera formando scomparti alternatamente bruni e beiges oppure bruni e blu chiaro. A partire dal M. R., predomina la foggia della gonna bipartita. I volanti non si susseguono piú l'uno all'altro, ma lasciano vedere, a strisce, il fondo della gonna; e, per renderne piú evidente la forma, finiscono sul davanti in punta. L'esemplare piú notevole e piú ricco di questa moda appare in un affresco di Haghia Triada: su una stoffa a croci bianche contornate di rosso che si alternano con croci turchine, sono cuciti, con una cucitura a punti rossi su fondo bianco, due ordini di volanti a rettangoli bianchi, turchini, rossi e bruni, l'uno al di sopra del ginocchio, l'altro al di sotto¹². La grande epoca del palazzo, il M. R. II; mise di moda una foggia piú sobria, in cui solo la parte inferiore della gonna era guarnita di balze che finivano in punta sul davanti¹³.

Al contrario degli uomini, le donne, sul continente, adottarono con entusiasmo le mode di Cnosso, ma solo dopo il periodo premiceneo. La terza tomba a fossa di Micene, dov'era sepolta qualche vecchia matrona fedele alle mode del passato, racchiudeva gioielli che a Creta non si trovano: spilli enormemente lunghi o con pesanti

teste di cristallo di rocca, che non potevan servire a trattenere i capelli, ma a tener chiusa una veste analoga al peplo. Ma le Micenee delle nuove generazioni non indugiarono molto ad adottare le eleganti mode di oltremare, e non ne vollero altre. La gonna aderente a forma di campana la troviamo perciò a Micene con le stesse varietà di fogge e di ornamenti che a Creta. Ma soprattutto trionfa nell'Argolide la gonna bipartita con volanti, che qualche volta, a causa degli enormi volanti gonfi e sostenuti da stecche di balena, ricorda una foggia che è rara a Creta¹⁴. Nei grandi affreschi di Tirinto e di Creta, la gonna è a bei volanti multicolori, che si alternano a strisce di stoffa¹⁵. Su di una gemma di Micene, è sormontata da un enorme rigonfio, lo «sboffo»¹⁶. Anche più frequente, e diffusa sin nella Laconia, è la gonna in voga alla corte di Cnosso ai bei giorni del M. R. II.

Tutte le fogge di gonne che abbiamo esaminate, anche quella campanata della dea di ceramica di Cnosso e quella bipartita delle eleganti dame dipinte sui muri del Palazzo, non basterebbero a darci un'idea giusta dell'incomparabile grazia che poteva conferire a una veste una tessitura artistica. Ma possediamo modelli la cui esattezza e leggiadria nulla lasciano a desiderare: le gonne votive di ceramica che erano appese in una cappella di Cnosso. Su un fondo bianco-verdastro, tagliato in due da una linea ondulata, spiccano disegni in bruno porpora (un fascio sottile di fiori, un fregio di crochi) di un gusto perfetto¹⁷. A Phylakopi, c'è maggior magnificenza; per esempio, una gonna su cui luccicano, tra arabeschi bianchi, rossi e gialli, due rondinelle dalle ali spiegate¹⁸.

Al di sopra della cintura, la moda egea non conosce i nostri pudori. Per questo lato, le dame così seducenti della corte micenea si rivelano come le discendenti delle femmine raffigurate nelle statuette neolitiche. Esse non hanno il busto completamente nudo, come talvolta le

dee e le sacerdotesse, ma il loro corpetto non vela nulla o quasi nulla del petto. Alla fine del M. A. III e durante i primi tempi del M. M., il corpetto finisce dietro alla nuca con una specie di collare «alla Medici», ed è aperto sul davanti sino alla cintura. Nel M. M. III, il bavero scompare, la scollatura resta, e il corpetto è allacciato al disotto del seno: moda che da Creta si diffonde a Tirinto, a Micene e a Tebe. Ma nell'epoca aurea di Cnosso la veste di gala è completata da una camicetta trasparente. La «Parigina» ha un corpetto sostenuto da un nastro che passa sotto le braccia ed è sormontato alla nuca da un gran nodo, che, ricadendo, assume un aspetto da «piega alla Watteau»; sul davanti, ha un trasparente ornato di stretti nastri blu e rossi. La «Danzatrice» indossa un bolero giallo dagli orli ricamati su una camicetta con scollatura arrotondata all'inizio del collo. Dappertutto e in ogni tempo, le braccia restano nude: il corpetto è a maniche corte, talvolta aderenti, talaltra larghe, talaltra anche a sboffi.

Come gli uomini, le donne avevano il diritto di stringersi la vita; e si servivano talvolta a questo scopo di una fascetta. La Dea dei serpenti, le matrone raffigurate negli affreschi di Tirinto e di Tebe, non portano cintura: perché la gonna aderisse pienamente alle anche, per dare alla vita un giro tanto sottile, perché i seni nudi sporgessero, era necessaria un'armatura di lamine di metallo. Ma quasi sempre l'incontro della gonna con il corpetto è segnato da una cintura. Le donne del M. M. I la girano due volte intorno alla vita e ne lasciano ricadere i capi sul davanti, sino alla parte inferiore della gonna, con il più bizzarro effetto allorché la cintura fa dei cercini molto gonfi. Questa cintura a due giri e a due capi non è senza relazione con quella in uso nell'Occidente nell'età della pietra; ed è probabile che nell'Egeide rappresenti un'eredità di tal periodo. A ogni modo, la cintura a due cercini sovrapposti ma senza capi, restò

di moda per lunghissimo tempo; e ne furon trovati esemplari votivi in ceramica con decorazione floreale. Ma finì con l'essere semplificata sopprimendo uno dei cercini: moda che fu in uso a Creta, ma che sembra sia stata maggiormente in voga sul continente¹⁹. Su di un anello di Micene, invece, alcune donne hanno la vita e i fianchi cinti da un cercine triplo.

La veste lunga di un solo pezzo era portata, sia dalle donne che dagli uomini, soltanto in alcune cerimonie. Il significato religioso di tale abbigliamento risulta dal sarcofago di Haghia Triada, sul quale le donne che ne son vestite attendono ad atti rituali, e anche da una incisione, in cui la dea assisa tra dei leoni e interamente avviluppata da una cappa che le nasconde le braccia²⁰.

Analogamente agli uomini, anche le donne mettevano un mantello lungo quando andavano in cocchio. In altri casi si buttavano sulle spalle un manto o una pellegrina di pelle senza maniche²¹.

Le donne, restando piú a lungo in casa, usavano calzature meno sovente degli uomini; ma anch'esse portavano, a seconda dei casi, sandali, scarpe o stivaletti alti. Da notare che alcuni calzari femminili hanno i tacchi²².

Il cappello dava non poche preoccupazioni alle signore eleganti di Creta. Le statuette di Petsofà hanno indotto il Myres a dedicare un capitolo ai cappelli²³: è la visita alla modista all'inizio del M. M. Le fogge piú civettuole o piú bizzarre si susseguono con divertente varietà. Ecco un cappellino chiuso, alto quasi quanto la faccia che incornicia; ecco una cuffia alla brètone; ecco un *marquis*, ornato di rosette e sormontato da qualcosa di arricciolato, piuma o merletto. Parecchi altri cappellini si fan notare per l'eleganza della guarnitura bianca su fondo nero. Accanto a questi modelli, che potrebbero essere dei nostri giorni, restiamo non poco stupiti di vedere il *polos* delle Tanagresi, e soprattutto un enorme copricapo dalla forma di corno, dall'aspetto piú strano

che si possa immaginare. Anche piú sconcertanti sono i cappelli o berretti che si vedono in testa alle dee, alle sacerdotesse, ai geni. La Dea guerriera ha il capo coperto da una tiara orientale; la Dea dei serpenti sembra piú alta a causa di una specie di *shako*; alcune adoratrici portano un tocco di altezza smisurata. Piú di frequente, capita di vedere una specie di berretto o di turbante piatto, per lo piú abbellito di un ciuffo di piume o sormontato da un fiore a tre punte; sulla testa della Sfinge, esso è ornato di una gran piuma, piantata nel mezzo, o di una lunga nappa ondeggiante al vento. Molto probabilmente, prima di venir riservate alle immagini divine o sacerdotali, la tiara e il turbante servirono alle donne.

3. *Gli ornamenti.*

L'abbigliamento dei Minoici e dei Micenei era completato da sontuosi ornamenti. A Creta e sul continente si faceva largo sfoggio di lussuosi gioielli, i quali non allettavano soltanto la civetteria femminile: numerosi oggetti d'oro furon trovati nelle tombe su scheletri di uomini. Anche moltissimi anelli son fatti per dita di uomini, e i loro grandi castoni, dov'erano incise molto spesso scene di combattimenti o di caccia, servivano da sigillo. Braccialetti e collane erano portati quasi in egual misura dai due sessi.

Una statuetta maschile di Petsofà ha al braccio sinistro un gioiello dipinto di bianco. Al polso sinistro di un capo sepolto a Zafer-Papura troviamo tre gemme incise, un'agata, un'onice e una corniola, la cui presenza in tal luogo si spiega con il pesante braccialetto scoperto nella quarta tomba a fossa di Micene. Molto spesso, gli uomini portano braccialetti a tutti e due i polsi. E altrettanto frequentemente lo stesso braccio è adorno di due

braccialetti: il «Coppiere» ha al polso sinistro un esile cerchio, interrotto da una grossa pietra striata – un’agata – e al bicipite sinistro un largo cerchio a due anelli. Benché la moda sia seguita sul continente come a Creta, si osserva tuttavia tra l’una e l’altra una certa diversità: a Micene appartengono i bei esemplari di oro cesellato: a Creta, invece, negli affreschi, i vari colori ed i ricchi disegni, nonché la delicatezza della cesellatura, indicano come si usasse combinare insieme pietre e metalli preziosi. Beninteso, le donne non si lasciavano superare dagli uomini nell’adornarsi di braccialetti: basta dare un’occhiata alla Dea dalla colomba, la quale porta a ciascun polso un sottile cerchio guernito di una grande gemma, ed a ciascun braccio una filza di pietre preziose. D’altronde, gli esemplari reali non mancano.

Ma, a Creta, uomini e donne di ogni ceto si compiacevano specialmente a sfoggiare collane sul petto nudo. Non c’è, si può dire, località nell’isola dove non sia stata rinvenuta gran quantità di perle fatte di pietre comuni. Le tombe «della plebe», nella necropoli di Festo, ne contenevano a profusione. Le collane più preziose eran fatte con perle di steatite, di pasta turchina o *kýanos* imitante il lapislazzuli, di agata, di ametista, di corniola, di cristallo di rocca, oppure di laminette di metallo forate nel centro; le filze di perle venivano inframmezzate con pendagli di svariate forme: fiori, uccelli; tori, leoni, figure umane. Una matrona di Pseira porta due collane: l’una di perle gialle, cioè di oro, dalla quale pendono festoni, e l’altra di perle turchine, di *kýanos*; la Dea dalla colomba ha attraverso il petto una quadruplici collana di tre filze di perle e di una filza di laminette triangolari; una delle «matrone in blu» sfoggia su cinque file tutto ciò che è possibile infilare di gioielli. Al pari del cortigiano che si pavoneggia nell’affresco di Cnosso, anche l’uomo del popolo raffigurato a Petsofà porta una collana di colore bianco. Il «Capo» di

Haghia Triada ha una triplice collana, e il re di Cnosso porta maestosamente una larga collana d'oro a fiordalisi che va da una spalla all'altra. Da Creta, questa moda maschile passò poi nelle isole e sul continente.

Come meravigliarsi se uomini coperti di braccialetti e di collane hanno infilato spilloni e messo perle nei loro lunghi capelli? Gli uomini avevano, a volte, complicate acconciature. Anche la capigliatura delle donne era bizzarramente agghindata nel M. M., ma assunse un aspetto più naturale al tempo del M. R., con ciocche ondegianti sulla nuca e con rubacuori sulla fronte. Per tener a posto questi edifici capillari e metterli in pregio vi s'infilavano spilli e vi si ravvolgevano bende. Non c'è località nell'Egeo che non ci abbia fornito un'abbondante collezione di spilloni per capelli. Ce ne sono di rame, ce ne sono di oro: i più semplici hanno la capocchia a spirale. Ma, molto per tempo, a Mochlos s'usarono spilli aurei aventi come capocchia margheritine o altri fiori. A Micene, la ricchezza degli spilloni eguaglia la loro varietà: molti terminano con piastre d'oro finemente cesellate o con globi di quarzo o di cristallo di rocca; altri hanno per testa un animale in rilievo o a tutto tondo. Uno spillo molto noto di Troia II è sormontato da una mensolina che regge sei anforette. In generale, i più grandi e i più preziosi come quelli scoperti nella terza tomba a fossa di Micene, appartengono a donne. Tuttavia, nella tomba d'Isopata vennero trovati un bello spillo ritorto d'oro, ornamento che fu di un re; e parecchi altri, provenienti dalla quarta tomba a fossa, terminano con una testa d'animale selvatico: motivo caro a principi appassionati di caccia. Anche il «Capo» di Haghia Triada porta nella chioma dai lunghi riccioli un gioiello ornato di grosse perle. Ma tale genere d'ornamenti s'addiceva anche maggiormente alle donne. Esse serravano le trecce entro anelli o intrecciavano ai loro ricci spirali di filagrana d'oro, ed usavano

largamente bende. Talvolta, queste erano semplici nastri d'oro; piú spesso, veri e propri diademi. Quelli di Mochlos sono tutti a foglie e a fiori, i quali facevano di queste delicate corone dei graziosissimi lavori di oreficeria. Nell'affresco-miniatura di Cnosso, le dame del Palazzo, con i capelli annodati alla nuca e con riccioli sulla fronte, portano diademi d'oro e somigliano, come fu detto, alle bellezze della corte dell'imperatrice Eugenia. Le principesse di Micene non restavano certo al di sotto di quelle di Creta. Le loro tombe racchiudono tutto un assortimento di lamine ritagliate a forma di foglie e munite di cerniere che servivano a fissarle sui diademi. Anche le grandi dame di Cipro si fanno notare per il medesimo genere di lusso. E a Troia, nel «Tesoro di Priamo», è stata trovata una *parure* divenuta celebre: con le sue sessantaquattro catenine, dalle quali pendono sulle spalle e sulla fronte altrettante laminette che rappresentano idoli, essa è di una insuperabile bellezza e di una sontuosità tutta orientale.

Le donne, tutte le donne, anche le meno ricche, portavano ogni specie di altri gioielli. Gli orecchini erano delle piú svariate fogge: laminette o fili avvolti a spirali, o piastre a mezzaluna ornate di rosette. Di orecchini e di pendagli per orecchie ne è venuta alla luce una quantità straordinaria. Degli anelli, molti sono troppo piccoli per dita di uomini: tale, il celebre anello di Mochlos sul quale è incisa una dea sopra una nave.

¹ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 752 sgg.; MYRES, in «ESA», IX, pp. 363 sgg.; MACKENZIE, *ivi*, XII, pp. 233 sgg.; DEONNA, *Les toilettes modernes de la Crète minoenne*, Genève 1911; RODENWALDT, *Tiryas* cit., pp. 7 sgg., 76 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 185 sgg.

- ² Cfr. L. FOUGERAT, *La pelleterie et le vêtement de fourrure dans l'antiquité*, Paris-Lyon 1914, p. 48, fig. 25; pp. 227-28, figg. 82-83.
- ³ ERODOTO I 10; TUCIDIDE I 6.
- ⁴ «BSA», IX, tav. IX.
- ⁵ «MA», XIII, p. 43, fig. 40.
- ⁶ PERROT-CHIEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 355.
- ⁷ «BSA», VII, p. 44, fig. 13.
- ⁸ «JHS», XXII, p. 78, fig. 5.
- ⁹ «BSA», VI, pp. 12 sgg.
- ¹⁰ Ivi, IX, tav. x, II; cfr. MYRES, ivi, pp. 365-66.
- ¹¹ «JHS», XXII, p. 78, fig. 4; «ΑΔ», IV, p. 53, fig. 3; «BSA», X, pp. 217-18, fig. 6g-k.
- ¹² «MA», XIII, tav. x; cfr. ivi, p. 43, fig. 38; «JHS», XXII, figg. 2,8.
- ¹³ Cfr. RODENWALDT, *Tiryns* cit., p. 78.
- ¹⁴ PERROT-CHIEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 343.
- ¹⁵ RODENWALDT, *Tiryns* cit., tav. VIII; KERAMOPOULOS, *Θηβαϊκά*, fig. 193.
- ¹⁶ EVANS, in «JHS», XXI, p. 164, fig. 44.
- ¹⁷ «BSA», IX, p. 82, fig. 58.
- ¹⁸ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., fig. 61.
- ¹⁹ «MA», XIII, p. 40, fig. 34; EVANS, in «JHS», XXI, figg. 44, 51, 58, 63, 64.
- ²⁰ Cfr. EVANS, in «JHS», XXI, fig. 45.
- ²¹ Ivi, XXII, p. 76, tav. VI, 10.
- ²² MOSSO, *La preisioria* cit., fig. 151.
- ²³ «BSA», IX, pp. 370-72; cfr. tav. XI, 15-20; XX, 36; VIII. Cfr. «ΑΔ», IV, p. 53, fig. 3.

Capitolo terzo

Le armi

1. *Le armi di difesa.*

Lo scudo. Per la caccia come per la guerra, i Cretesi avevano armi di difesa. La piú importante era un grande scudo. A noi non ne è pervenuto alcuno, nemmeno in parte. Ciò perché questo grande scudo non era di metallo, nel qual caso non si sarebbe potuto portare, ma di pelle; e, da quanto risulta da un vaso a bassorilievo¹, terminava con un'appendice, che era la coda dell'animale. Se non ci si accontentava di adattare grossolanamente una pelle qualsiasi, si stendeva una pelle di bue sopra un telaio di legno, lasciandole la forma naturale. Si otteneva cosí un'arma gigantesca: una specie di muraglia di pelle, che lasciava senza riparo soltanto i piedi e la testa. L'epopea greca, cantando gli eroi dei tempi antichi, li rappresentava, come su un vaso di Creta, protetti dallo scudo sino al collo: ma è facile comprendere come nessuno, all'infuori d'Aiace, avesse tale forza da maneggiare un'intelaiatura coperta di sette pelli di bue, del peso cioè di centoventi chili.

I Cretesi seppero ben presto modificare, alleggerire ed abbellire la forma rudimentale dello scudo primitivo. Il tipo piú usato fu quello orbicolare. In generale, esso ha due profonde incavature ai lati, nella parte di mezzo: è lo scudo bilobato o «a 8»². Ma il vantaggio di una maggior leggerezza implicava uno svantaggio abbastanza

grave: la parte stretta dello scudo proteggeva meno la persona; ragion per la quale gli eroi dell'*Iliade* sono spessissimo feriti al fianco e alla coscia. Un altro tipo, abbastanza comune, è la targa oblunga semicilindrica, assottigliata ed arcuata nella parte superiore. Di lunghezza variabile, copriva il corpo sino alle caviglie o proteggeva solamente il busto.

All'infuori della targa di piccola misura, tutte queste armi erano troppo pesanti per poter essere portate a lungo con il braccio sinistro. In cammino, lo scudo veniva appeso ad una bandoliera che veniva portata a tracolla, in modo da avere il tempo di afferrarne l'impugnatura, che si trovava al centro. Perché il movimento potesse essere più agevole, il guerriero armato di lancia portava lo scudo a destra. Siccome la spada veniva estratta dalla guaina con la destra, essa non consentiva l'uso dello scudo, e a maggior ragione dell'arco. Lo scudo serviva dunque esclusivamente a difesa del lanciere.

Verso la fine del periodo miceneo, le forme antiche si rimpiccioliscono. Contemporaneamente, viene in uso un nuovo tipo, più piccolo e più leggero, a forma di cerchio con una piccola incavatura. Nel «Vaso dei guerrieri», esso è colorato alternamente in giallo e in grigio-azzurro, in guisa da imitare il cuoio e il metallo. Anche durante la marcia, questo scudo rotondo e convesso era portato all'avambraccio sinistro. In combattimento, l'incavatura veniva sollevata all'altezza del mento, cosicché lo scudo copriva il corpo dal collo insino alle ginocchia.

Più tardi, l'Egeide conobbe anche uno scudo completamente rotondo e talmente piccolo che, nonostante il rivestimento di metallo, era facilmente maneggiabile. Giunto dalla Siria, unitamente alla corazza, nel secolo XVI, esso arrivò a tempo per far parte della panoplia greca dei tempi omerici.

Ciò spiega perché gli eroi dell'*Iliade* usino due specie di scudi: a volte il grande scudo di pelle «simile a una

torre» (ἡύτε πύργος), il quale avvolge l'uomo (ἀμφίβροτη) e lo protegge «sino ai piedi» (ποδηνεκής); a volte uno scudo metallico (χάλκεον), piccolo e rotondo. A poco a poco, per effetto di un'evoluzione che comprende tutto il periodo omerico, il primo di questi tipi cede il posto all'altro. Indubbiamente, lo scudo di Achille è enorme, benché tutto di metallo: ma l'opera del fabbro divino è una creazione poetica, nella quale confuse reminiscenze sembrano riassumere la stessa storia dello scudo.

L'elmo. L'elmo non era usato di frequente a Creta: gli atleti lo portavano abbastanza spesso, i cacciatori e i guerrieri di rado. Nel continente, invece, l'uso dell'elmo era abituale, per lo meno in guerra. Nell'isola, era certo intollerabile in marcia per il caldo; ma nei paesi più freddi se ne apprezzava maggiormente l'utilità.

Secondo alcuni studiosi, l'elmo miceneo sarebbe stato sempre di cuoio, coperto di piastre metalliche, e avrebbe avuto la forma di un berretto che non proteggeva la faccia. In realtà, gli elmi dell'Egeide erano di tipi abbastanza vari.

L'elmo del primo tipo era fatto di strisce di cuoio intrecciate; la forma conica che aveva d'ordinario era ottenuta mediante una serie di cerchi disposti orizzontalmente e legati insieme a guisa di graticcio. Ai guerrieri piaceva attaccarvi alla sommità una lunga cresta. A tale tipo si ricollega un elmo di forma alquanto diversa, del quale non si conosce bene l'origine, che si osserva per lo più su delle teste d'avorio provenienti da Micene, da Spata e da Enkomi, e su bronzi diffusi dalla Fenicia a Creta e dall'Argolide alla Tessaglia. Anch'esso conico, era meno alto e terminava nel cocuzzolo in un grosso bottone coperto di una rivestitura di metallo; era diviso in zone da cerchi e mantenuto da un largo sottogola che serviva a proteggere le guance; le zone della calotta erano spesso guarnite di zanne di cinghiale. In

alcune tombe di guerrieri, da Creta sino alla Tessaglia, sono stati rinvenuti alcuni di tali denti tagliati e forati, avanzi di elmi di cuoio. Questa sorta di tiara era un'armatura di una certa efficacia.

Migliore era l'elmo a forma di campana, tutto di metallo, che fece la sua comparsa alla fine del M. M. II, con un cimiero dalla lunga coda e con sguance³. Su di una tazza del M. R. I⁴, esso si presenta come un bell'esemplare dell'armeria cretese: la calotta è fatta di lamelle ribadite: la lamina inferiore, sporgente, fa da visiera: il paranuca e le sguance danno a quest'elmo una rara eleganza ed un'efficacia perfetta. Con o senza sguance, l'elmo serviva a proteggere gli atleti. I guerrieri armati d'arco o di spada hanno raramente la testa coperta; ma i lancieri, insieme con lo scudo, sfoggiano sempre il casco dal pennacchio ondeggiante. Anche quando i soldati non lo portano, l'elmo risplende sulla testa dell'ufficiale.

Alla fine del periodo miceneo, l'elmo, contemporaneamente allo scudo, si trasforma. Sul «Vaso dei guerrieri» ne vediamo di due specie: 1) una calotta schiacciata, aderente alla testa, irta di punte che son forse peli di animali; 2) un casco a punta ai due capi e appiattito nel mezzo, con una lunga coda pendente dietro.

La corazza. Poiché lo scudo di grande dimensione era sufficiente a proteggere il busto, la corazza fu a lungo sconosciuta nella panoplia egea. La casacca a scaglie o embricata che si vede nei monumenti cretesi è troppo larga per poter essere una corazza, e, d'altra parte, è portata soltanto dai sacerdoti e dai fedeli che compiono un rito. Quanto poi ai pezzi di grossa tela rinvenuti nelle tombe unitamente a delle armi, essi aderivano alle lame delle spade, sí che bisogna ritenerli avanzi di guaine. Una sola volta nella Creta minoica appare l'immagine di una corazza: essa è disegnata su una tavoletta di Cnosso. Ma si tratta probabilmente di

un tributo portato dal di fuori⁵. Infatti, non Creta, ma Cipro ebbe per prima la corazza, contemporaneamente al piccolo scudo rotondo⁶, e la introdusse nell'Egeide. Cipro, dalla quale gli Achei appresero a conoscere la corazza, ne inviava ancora di molto belle ai re del Peloponneso nei tempi omerici.

Gli schinieri. Fin quando furono in uso lo scudo di grandi dimensioni e i borzacchini alti, questi furono sufficienti a proteggere le gambe. Sembra che gli schinieri o cnemidi siano stati sconosciuti ai Cretesi. Essi, che consistevano in fasce di stoffa o di cuoio, fecero la loro comparsa sul continente. Le persone ricche li fissavano alle gambe con legacci di metalli preziosi. Le tombe a fossa racchiudono parecchi di questi legacci d'oro di cui uno era ancora intorno all'osso della gamba. Le fasce da gamba e i *leggings* sono, dunque, gli antecessori degli schinieri di metallo, che venivano fabbricati a Cipro alla fine dell'età del bronzo.

2. *Le armi di offesa.*

Nell'età della pietra, gli uomini usarono dappertutto la fionda e l'arco per combattere di lontano, e l'ascia e il pugnale per combattere da vicino. Ma, nell'età del bronzo, gli Egei fecero grandi progressi nelle armi di offesa. Mentre gli Egizi, popolo pacifico e conservatore, restavano fedeli alle più antiche tradizioni di guerra, i Cretesi perfezionarono la freccia, trasformarono lo spiedo dalla punta di pietra in una temibile arma da schermo e da lancio, e fabbricarono i più solidi pugnali che fossero mai esistiti e le più belle spade.

La fionda. Sembra che la fionda sia scomparsa totalmente da Creta. Ma i Cretesi, al pari dei Micenei, ave-

vano rapporti con popoli che ne facevano uso. Palle di pietra e di terracotta vennero rinvenute quasi in ogni località della Macedonia, della Tessaglia e della Focide; ne furono trovate anche a Troia, delle quali due di bronzo e le altre di pietra.

Le frecce. Gli Egei dell'età neolitica tagliavano le punte delle frecce nella selce e nell'ossidiana. Creta abbandonò di buon'ora la pietra: essa usava già da molto tempo il bronzo, quando la Grecia continentale non conosceva ancora tale metallo o lo trovava troppo costoso per servirsene senza riguardo per armi tenute in scarso conto.

I popoli che usavano l'ossidiana per la punta delle frecce importavano dal di fuori la materia prima, ma la lavoravano essi stessi. Le preziose lamine venivano da Melo, ma, nella massa dei rottami che ingombrano le cave e le fabbriche di Phylakopi, non venne trovato nessun pezzo che somigli a una punta di freccia rifinita o sbozzata: il che prova che l'isola non esportava armi bell'e fatte. Dopo molteplici incertezze quasi generali, fu adottato dappertutto, più o meno presto, un piccolo numero di tipi che conosciamo.

A Creta, le punte di ossidiana o di selce sono dapprima di un tipo pesante e grossolano. Segue il tipo a rampini o a barbette, ideato perché la freccia resti infissa nella ferita. Nel continente, tale tipo prende il posto di un altro, il quale tuttavia non scompare: il tipo triangolare con gambo. In tutto il Peloponneso esemplari di fine lavorazione indicano come predominasse il tipo a rampini, sia di selce che di ossidiana. Nell'Attica, i due tipi si equilibrano, al pari delle due materie. Ne troviamo anche più a nord, ma soltanto di selce. In Tessaglia, il tipo con gambo perdura durante tutta l'età neolitica, e quello a rampini appare solo all'età del bronzo, la quale corrisponde al M. R.: l'uso del bronzo non fece

dunque scomparire le punte di freccia di pietra, e, quanto piú ci allontaniamo da Creta, tanto piú questa lavorazione primitiva persiste. Ma, durante tutto il tempo in cui le punte di selce o di ossidiana furono in uso, fu adottato un tipo a rampino altrettanto notevole per eleganza e finezza che per forza di penetrazione.

Allorché i fonditori di Creta fabbricarono anch'essi punte di frecce, si limitarono dapprima a ricopiare i modelli di quelle tagliate nella pietra. Tuttavia, per le possibilità che la fusione offriva, idearono un tipo misto che riuniva i vantaggi delle barbette, che il metallo permetteva di fare piú aguzze, e di un solido peduncolo che poteva anch'esso finire in due piccole pinne. Tale tipo sostituí il tipo semplice con gambo e si diffuse in egual misura di quello semplice a rampini. La sicurezza dei fonditori cretesi contrasta con le esitazioni attestate dalle punte di Phylakopi II e da quelle di Tebe. D'altronde, sul continente la punta di bronzo compare tardi e non si diffonde molto. A Kakovatos, su piú di quaranta punte di selce, ce n'è una sola di bronzo, e tutta la Tessaglia ci offre solo qualche esemplare di metallo.

Imitando i modelli di pietra, i fonditori di bronzo non dettero ai loro prodotti una lunghezza maggiore: tutt'altro. Le punte di pietra raggiungono 55 millimetri di lunghezza a Kakovatos, 66 a Dimini; quelle di bronzo hanno invece una lunghezza massima di 42 millimetri a Phylakopi e di 50 a Creta e a Tebe. A causa della loro ordinaria esiguità, è stato da taluno negato che punte simili potessero servire come armi di guerra. Ma, per quanto piccola ne sia la punta, la freccia è un'arma terribile nelle mani di un arciere vigoroso; né è cosa rara rinvenire ossa d'uomo o di animali passate parte a parte da punte di selce. Gli Assiri, i Parti e gli Sciti non usarono nelle cacce grosse altr'arma che l'arco. Con le loro punte aguzze e gli spigoli taglienti, le frecce egee producevano ferite profonde, e, quando si tentava di estrar-

re l'arma dalla piaga, le barbette laceravano terribilmente le carni. Per i Cretesi come per i Micenei, l'arco è un'arma da caccia e da guerra.

Il deposito di frecce trovato a Cnosso faceva evidentemente parte di un magazzino militare. Alle centinaia di punte e ai rottami di cofani che ne ricoprivano il pavimento si trovavano mescolate le impronte di sigilli già apposti ai cofani. Ci troviamo in un arsenale di manutenzione. Alcune tavolette ce ne fanno conoscere gli inventari: certune enumerano le partite di frecce; altre le corna di stambecco. L'*Iliade* (IV 105-12) ci dice a che servissero queste corna, quando racconta che Pandaro il Licio si fece fabbricare un arco di corna di capro selvatico; e l'*Odissea*, quando narra di Odisseo che uccide i Proci, ci apprende quanto fosse potente un'arma simile. Le frecce conservate nell'arsenale di Cnosso non erano destinate solamente a cacciatori. Gli arcieri cretesi dell'antichità classica avevano come antenati i Khretim che costituivano la guardia dei re d'Israele, ed erano stati, in tempi molto anteriori, i soldati di Minosse.

La lancia e il giavellotto. In ogni dove, gli uomini ebbero l'idea di fissare una punta di pietra all'estremità di uno spiedo, per farsene un'arma che si potesse lanciare a distanza o tenere in pugno per combattere da vicino.

Quando i fonditori dell'Egeo fabbricarono in bronzo la testa di lancia, le dettero la forma di una lamina con una nervatura mediana, la quale o finiva in una linguetta o aveva un foro a ciascun dei due lati della nervatura. Questa lamina veniva inserita in una fenditura dell'asta, sia fissando la linguetta con chiodi ribaditi, sia mediante ligamenti che passavano attraverso i due fori della linguetta. Questi due tipi ci sono perfettamente noti grazie a esemplari trovati a Cipro e nella Creta

orientale: del resto, quando ci si trova in presenza di lamine triangolari con fori per la ribaditura, l'unico dubbio è se siano teste di lance oppure pugnali. È presumibile che il tipo a ribaditura sia piú antico di quello a due fori: anzitutto perché la maniera di come è fissato è piú grossolana, e poi perché gli esemplari di tale tipo sono meno lunghi e di maggior spessore. Ad Amorgo, infatti, una testa di lancia a tre chiodi di ribaditura non ha che 45 millimetri di lunghezza, sí da richiamare i prototipi di pietra; e, se un'altra dello stesso tipo raggiunge la lunghezza di 25 centimetri e ha 8 millimetri di spessore, le teste del tipo con fori non sono mai meno lunghe di centimetri 17,4, e raggiungono anche i 31 centimetri, senza che il loro spessore superi i 2 millimetri⁷. La metallurgia sostituiva cosí i suoi propri mezzi all'imitazione della pietra lavorata.

Ma, piú o meno presto, si volle proteggere l'estremità dell'asta bifida e rinforzare l'innesto del còdolo. Nel continente, si pensò di munire la metà superiore della lamina, su ciascuna delle facce sino alla punta, di una nervatura incavata e di praticare nella metà inferiore due fori: i segmenti dell'asta bifida venivano incastrati nella cavità delle nervature e la parte piatta era fissata con chiodi. Ma gli Egei arrivarono al tipo di testa di lancia a doccia per altra via. Si cominciò dapprima col dar forma rotonda a una larga fascia che circondasse l'asta⁸, e, in seguito, si arrivò a fondere di un sol getto la piastra e una doccia chiusa di forma conica.

A tali teste di lancia a doccia, gli armaioli dettero una bella sagoma. Prima della fine del M. M., c'erano dei tipi di 28 e persino di 33 centimetri di lunghezza, dei quali 15 o 13 erano riservati alla piastra. La piastra non subí in seguito allungamenti, né furono oltrepassati i 13 centimetri e mezzo per i tipi piccoli e i 17 per i grandi; ma talvolta venne allungata la doccia, sino ad arrivare a 34 centimetri di lunghezza totale⁹.

Circa la forma delle teste di lancia, esse sono molto diverse. È da ritenere molto antico il tipo triangolare, il quale somiglia ai piú vecchi pugnali. Si puó egualmente considerare molto antico il tipo con rampini o con barbette, il quale riproduce la forma che ebbero tanto spesso le teste di freccia. I begli esemplari ritrovati a Zafer-Papura¹⁰ si possono ricondurre a tre tipi: 1) il tipo lungo e stretto, molto affilato, nel quale lama e immanicatura hanno la medesima larghezza e in cui la nervatura mediana, in continuazione della doccia, arriva sino alla punta; 2) il tipo a lama ovale, fissata a una doccia piú stretta; 3) il tipo a lama a foglia molto piú larga della doccia. Quest'ultimo tipo, molto diffuso alla fine del periodo miceneo, è il modello secondo il quale dobbiamo raffigurarci la lancia che portano gli eroi dell'*Iliade*, con la sua lama (αἰχμή) fissata all'asta di legno di frasino (δόρου μελίν) mediante una doccia (αὐλός), il cui orlo è qualche volta tenuto fermo da una ghiera (πόρκης)¹¹.

Finora, abbiamo parlato per comodità di linguaggio solo di testa di lance. In realtà, la stessa punta poteva venir usata come arma da mano e come arma da getto, come lancia o come giavelotto. Davanti a un esemplare reale, generalmente è impossibile discernere se fosse fatto per essere scagliato lontano o per essere maneggiato da vicino. Né le rappresentazioni figurate valgono in genere a decidere la cosa, poiché il giavelotto poteva essere molto lungo e servire all'uno e all'altr'uso. Ci sono tuttavia punte da 60 ad 85 millimetri, troppo grandi per frecce e troppo piccole per lance¹²: esse non possono essere che punte di giavelotto. Inoltre, nel «Vaso dei guerrieri» alcune figure portano picche lunghe ed armate ai due capi, che sono certamente armi da asta; e altre brandiscono picche molto corte, così come si brandiscono armi da getto. Infine – particolare caratteristico – gli affreschi di Tirinto rappresentano costante-

mente personaggi armati di giavellotti. Anche Odisseo e i suoi partigiani, al momento di iniziare la lotta contro i Proci, hanno cura di provvedersi ognuno di due giavellotti¹³; e i guerrieri sepolti nelle vecchie tombe di Atene hanno ognuno presso di sé due teste di lancia. Per combattere da vicino non ne sarebbero state necessarie due; ma il guerriero non voleva restare disarmato dopo aver scagliato la prima.

Lancia o giavellotto, l'arma degli Egei non ha mai le dimensioni che ebbe più tardi. Quando i poemi omerici dicono di una lancia che è «lunga», «gigantesca», noi sappiamo quale essa fosse per via delle armi di Ettore e di Aiace, l'una delle quali misurava undici braccia (cinque metri) e l'altra il doppio. Si crederebbe a una esagerazione poetica, se i Calibi, secondo quel che narra Senofonte, non avessero usato lance di 15 braccia di lunghezza (metri 6,90) e se la sarisa dei Macedoni non fosse stata lunga per lo meno metri 4,30 e forse anche 6,50. Nulla di simile presso i Cretesi e i Micenei: sui monumenti figurati, l'asta dei guerrieri è, in generale, un po' meno o un po' più lunga dell'altezza dell'uomo che la porta; va cioè da metri 1,55 a metri 1,80. Tuttavia, per la caccia al leone o al cinghiale erano usate lance molto più lunghe, le quali sorpassavano forse i due metri¹⁴.

Sia che portino la picca lunga, sia la corta, guerrieri e cacciatori hanno a volte lo scudo e a volte no, senza che ci possiamo rendere ragione di tale differenza. Egualmente varia è la maniera con cui gli uomini in marcia portano le armi.

Il pugnale. Benché spesso sia difficile distinguere le punte di lancia dai pugnali, è certo che la civiltà neolitica aveva raggiunto la perfezione nell'arte di foggiare un'arma da punta a doppio taglio. La metallurgia ereditò bei modelli, ed ebbe soltanto da riprodurli.

I primi pugnali di metallo furono fusi in rame. A Creta, essi provengono dal M. A. II, ma sono già di un tipo perfezionato che risale a un'epoca più antica¹⁵. La lama dei pugnali di questo periodo è corta e piatta: una base larga e senza còdolo, con fori per la ribaditura, dà loro la forma di un triangolo isoscele. Negli esemplari più antichi, la lunghezza varia da 6 a 12,4 centimetri; e la larghezza massima va da 2,8 centimetri a 5,3¹⁶. Alla fine del M. A., gli artigiani cretesi fabbricavano già pugnali più lunghi: di 15,4 centimetri a Mochlos, di 18 a Vasilikf e di 20 nella grotta di Arkalokhori. Da questa grotta provengono anche lame molto più lunghe, ma talmente strette e sottili, che non possiamo scorgervi che simulacri votivi, modelli per gli armieri da venire¹⁷. Senza allontanarci dalla zona orientale di Creta, troviamo nel M. M. I il pugnale a triangolo nelle statuette di Petsofà. Appeso davanti alla cintola, pressoché orizzontalmente, ha la lunghezza dell'avambraccio a pugno chiuso, e circa la metà serve di manico. La lama, con nervatura mediana, è molto larga alla base. L'impugnatura, fissata con due grossi bulloni ribaditi, abbellita alle volte di disegni decorativi cesellati o incrostati, termina con un pomo a forma di bottone. Tale la perfezione del tipo trasmesso dall'età del rame all'età del bronzo.

Nonostante i progressi compiuti, i metallurgici di Creta non avevano in quei tempi nessuna superiorità. Il pugnale triangolare di rame si trova anche nelle Cicladi; Amorgo faceva lame persino di 24 centimetri¹⁸; a Cipro¹⁹ l'evoluzione era stata talmente rapida che il tipo primitivo non compare già più negli strati più antichi, sostituito da nuovi tipi: la lama, che va allungandosi, comincia ad essere inserita nell'impugnatura mediante un còdolo; in seguito il còdolo, molto robusto, viene ripiegato a uncino là dove esce dall'impugnatura; le coste della lama s'arrotondano, ed ecco il pugnale a foglia di salice, il pugnale «cipriota» per

eccellenza. A Troia II, Si arriva abbastanza presto a fondere pugnali di forme assai varie²⁰. Insomma, gli armieri di Creta non sorpassavano, verso la fine del M. A., quelli delle Cicladi; e, quando poterono servirsi del bronzo, passarono molti secoli prima che conseguissero il di sopra su quelli di Cipro e di Troia. Ma, mentre gli altri Egei lasceranno declinare la loro arte, e la Troade nulla produrrà che somigli a una spada e il capolavoro dei Ciprioti – un'arma di 47 centimetri – meriterà appena un tal nome, i Cretesi attingeranno un alto grado di perfezione.

Beninteso, non senza lunghe incertezze. I progressi sono lenti, ma continui. Essi si posson rilevare sino dal M. M. I. Basta comparare al pugnale delle statuette di Petsofà il pugnale di una figura incisa su di un avorio della stessa epoca: l'arma è piú lunga, con un'impugnatura ridotta al minimo; è sottile in tutta la lunghezza, e vien portata al fianco. Da quanto appare dagli esemplari pervenutici, la lama, infatti, si allunga e si affila sino a terminare in una punta assai aguzza, senza allargarsi, anzi restringendosi alla base: assume cosí un aspetto piú elegante e perde la sagoma triangolare. A Mochlos il nuovo tipo presenta di buon'ora, su di una larghezza massima di 5 centimetri, una lunghezza di centimetri 22,5. A Haghia Triada, è rappresentato da esemplari con o senza còdolo: uno di essi ha una lunghezza totale di centimetri 25,5, dei quali 22 di lama²¹. In questo periodo, un pugnale sottile di Amorgo ha esattamente la medesima lunghezza degli esemplari di Mochlos e di Haghia Triada, e ha alla base la medesima larghezza di quest'ultimo: 3,5 centimetri²². Ma esisteva già nel palazzo di Festo una matrice nella quale venivano fuse lame larghe 4 centimetri alla base e lunghe 31,5²³. Nel M. M. I, il pugnale triangolare s'era dunque molto allungato ed assottigliato; nel M. M. II e III²⁴, le forme si moltiplicarono, si diversificarono, comparvero già accenni di alet-

te leggermente curve, ma la lunghezza non oltrepassò quella della matrice di Festo.

A partire dal M. R., gli armieri di Creta presero a dare ai loro tipi una sempre nuova varietà e, pur continuando a fabbricare pugnali di misura ordinaria, fabbricarono anche daghe sempre più lunghe. A Gournià²⁵, le lame a forma stretta, a forma di foglia ovale o a forma di lingua non hanno più di 17,8 o di 20,6 o 22 centimetri di lunghezza; ma un tipo triangolare, con nervatura larga e piatta e tre grossi bulloni ribaditi secondo l'antica maniera, mostra risultati notevoli: un esemplare dal còdolo corto, largo 6 centimetri alla base, è lungo 35,3; un altro, largo 6,5 centimetri arriva alla lunghezza di 36,7 centimetri, la quale sarebbe di 42 centimetri se vi fosse il còdolo, che è andato distrutto. Con pari diversità di forme, le armi trovate nel cimitero di Zafer-Papura arrivano a sorpassare le dimensioni proprie di una semplice daga. Senza di esse, i progressi conseguiti a Cnosso nella fabbricazione delle armi non ci sarebbero noti altrimenti che per i pugnali raffigurati su di una tavoletta, pugnali che passano dal tipo triangolare alla forma di foglia a losanga attraverso la forma intermedia a «ferro di lancia»²⁶ Ma i quattro esemplari di Zafer-Papura²⁷ riassumono, per forma e per grandezza, tutta la storia del pugnale a Creta. Il primo, che ricorda l'antica forma del M. A., non misura che 19,2 centimetri di lunghezza, su di una base di 5. Il secondo, la cui lama, concava nel mezzo e convessa all'estremità è ornata su ciascuna costa di una triplice filettatura incavata, è lungo 23 centimetri, di cui 6,5 per l'impugnatura. Il terzo, del tipo subtriangolare, ha un'impugnatura lunga 8,8 centimetri con cerchiatura metallica e con un grosso bottone all'estremità: la sua lunghezza totale è di 37 centimetri. Il quarto, infine, è qualcosa di assolutamente nuovo: delle pinne che si incurvano verso la lama formano la guardia dell'impugnatura, lunga 8 centimetri, munita di

piastre d'avorio solidamente ribadite e terminante con un largo pomo conico; la lunghezza totale è, questa volta, di 42 centimetri.

La spada. Tuttavia, per colpire un avversario coperto da un enorme scudo, una daga simile non era sufficiente. Per ferire al disopra della targa, occorreva un'arma lunga, dalla lama rafforzata dal rigonfiamento della nervatura, dalle coste taglienti, dalla punta aguzza, dall'elsa abbastanza lunga da poter essere impugnata saldamente e abbastanza solida da resistere alla scossa dei colpi assestati: occorreva, cioè, la spada. Come abbiamo visto, Cipro fabbricava daghe lunghe ben 47 centimetri: troppo poco, come vedremo, in confronto della lunghezza di quelle di Micene e di Creta di dopo la fine del M. M. III.

Noi adotteremo, modificandola in alcuni punti, la cronologia della spada cretese-micenea dell'Evans e del Déchelette²⁸. Distingueremo sette tipi.

I due primi sono quelli in cui la spada non appare ancora che come una daga, seppure molto modificata:

- 1) Il tipo a lama stretta e sottile, a spalle arrotondate, con *còdolo sottile e corto* con piccoli bulloni ribaditi, con impugnatura separata di dubbia solidità.
- 2) Il tipo simile, ma con lama meno sottile, a base più larga, con spalle più ampie e rigonfie, *dal manico lungo*, largo e piatto, con grossi bulloni ribaditi.

Questi due tipi si fusero, lasciando alla lama tutta la sua esilità, ma accentuando le protuberanze delle spalle in maniera da farne una specie di guardia. Si ottenne così:

- 3) Il tipo a sporti arrotondati e perpendicolari, a forma di *croce*.

Anziché perpendicolari, questi sporti potevano essere inclinati obliquamente. In tal modo s'ebbero:

- 4) Il tipo ad alette all'insù a impugnatura *cornuta*.
- 5) Lo stesso tipo, maggiormente sviluppato, con alette a forma di *uncini* ritorti verso la lama.

Ci sono, infine, due tipi che non hanno stretto rapporto con i precedenti e che troviamo con frequenza in gran parte dell'Europa:

- 6) Il tipo a còdolo piatto, a *orli ribattuti* per tener ferme le guance dell'impugnatura e *spalle arrotondate*.
- 7) Il tipo corto a còdolo piatto, con *rilievi* sugli orli dell'impugnatura, il pomo piatto triangolare e la base della *lama triangolare*.

A Micene questi tipi si trovano tutti. I due primi sono frequenti nelle piú antiche tombe dell'Acropoli. Il tipo cruciforme s'incontra con il tipo a còdolo corto prima di finire nel tipo a impugnatura cornuta. Da questo tipo, che prevale, deriva tardivamente il tipo a uncini. I due tipi poi con rilevature metalliche compaiono quando la civiltà micenea è sul finire. Mentre il tipo 1 non è rappresentato che da una daga di 37,5 centimetri, il tipo 2 raggiunge già la lunghezza di 77,5 centimetri, e persino 85²⁹. I tre tipi dell'epoca aurea conservano grandi dimensioni, da 50 a 60 centimetri³⁰. La decadenza non appare ancora nella spada lunga del tipo 6³¹. Il tipo triangolare dell'ultimo periodo invece non solo segna un regresso verso la forma primitiva del pugnale, ma torna alla lunghezza di 37,5 centimetri³².

A Creta, la fabbricazione della spada passa per le medesime fasi, con risultati anche piú notevoli. Nel M. R. I, i Cretesi conoscevano i due tipi senza guardia. Essi restarono fedeli al piú antico per molto tempo dopo

averlo perfezionato, come attestato dal fatto che una spada di questa foggia, lunga 53 centimetri, venne deposta nella stessa tomba in cui si è trovata una spada del tipo a corna. Quanto al secondo tipo, esso è rappresentato da alcuni esemplari uno dei quali era probabilmente lungo almeno 70 centimetri³³. Lo riconosciamo anche su di un vaso a bassorilievo, dove la sua lunghezza oltrepassa nettamente la metà della statura umana. Ma i Cretesi non si attardarono a lungo a fabbricare un'arma la cui guardia era insufficiente. Nel M. R. II e nel M. R. III, fu in uso il tipo cruciforme. Esso serviva per le spade corte: gli esemplari di Zafer-Papura sono lunghi da 50 a 63 centimetri. Contemporaneamente, l'armeria cretese si dimostrava insuperabile nel profitto che seppe trarre dal tipo cornuto. Grazie alle alette all'insù, questo tipo era atto più di ogni altro a proteggere e a dare ricetto alla mano che aveva da battersi con un pesante spadone³⁴. Le due spade di tipo a corna rinvenute a Zafer-Papura, unitamente ad alcune spade corte, misurano l'una 91,3, l'altra 95,5 centimetri. Si tratta di autentici capolavori, dai quali appare magnificamente la superiorità degli armieri che lavoravano per il re di Cnosso. La loro arte non potrà ormai che decadere.

Tra le spade di Micene e quelle di Creta, lunghe o corte che siano, il rapporto è certo, evidente. Come spiegarcelo? Finché i Cretesi ebbero bisogno di armarsi solo per navigare in piena sicurezza, non si curarono di avere lunghe spade, che sarebbero state loro piuttosto d'impaccio: dei pugnali, delle robuste daghe, delle spade corte erano sufficienti e più adatte. Ma, dal giorno in cui i Minoici ebbero vassalli e clienti sul continente settentrionale, essi dovettero munirsi di un'arma atta ad assicurare loro la superiorità nei combattimenti terrestri e che li mettesse in condizione di tenere in rispetto le tribú del Nord. Se la spada fece la sua comparsa a Micene parecchi secoli prima che la si incon-

tri a Cnosso, ciò non significa però che sia stata fabbricata nell'Argolide prima che a Creta; la stessa continuità dei miglioramenti apportati ai tipi piú antichi attesta un'evoluzione regolare e rettilinea; d'altra parte, il sincronismo di tale evoluzione a Micene e a Creta dal M. M. III in poi è talmente evidente e completo che bisogna ammettere una fabbricazione unica, almeno agli inizi. Che essa sia da attribuire a Micene, è inverosimile. Nessun indizio permette di vedere nell'Argolide un centro metallurgico di prim'ordine; e le armi di cui s'inorgoglivano i suoi capi erano guarnite di ornamenti che non erano certamente opera locale. Al contrario, tutta la decorazione delle daghe e delle spade, sia di quelle scoperte nel continente che di quelle scoperte nelle isole, reca l'impronta dei piú autentici e dei piú puri motivi dell'arte minoica. Né ci deve sembrare strano che nessuna spada di grandi dimensioni di epoca anteriore al M. R. III sia stata rinvenuta a Creta, poiché, in mancanza di esemplari reali, per lo meno l'immagine di essa appare sin dal M. R. I. È molto significativo, invece, che nelle tombe di Zafer-Papura siano state deposte di tali spade e tra le piú belle di tutte, subito dopo la conquista dell'isola da parte degli Achei: a lavorare per i Mice-nei era pur sempre Cnosso.

Il favore che godettero le spade di bronzo cretesi è attestato dalla loro diffusione in tutti i paesi del mondo preistorico; Esse furono importate e di buon'ora imitate dappertutto. A Gezer, in Palestina, fu trovata, insieme a vasellame egeo, una spada del tipo cornuto, e spade cruciformi vennero trovate a Rodi³⁵. In Occidente, la spada egea del tipo piú antico si mantenne abbastanza a lungo servendo di modello alla fabbricazione di spade lunghe, come attesta il bell'esemplare scoperto a Mas-solivieri³⁶. I modelli egei penetrarono persino nelle regioni piú interne del continente. Ma, ai tempi della decadenza cretese, tutti i popoli fabbricarono spade a fascia-

tura metallica. Il tipo a spalle arrotondate non solo servì di modello alle prime spade di ferro che abbiano fabbricate i Greci, ma si diffuse anche nell'Egitto, in tutta la penisola balcanica nell'Ungheria, in tutta l'Italia³⁷. Il tipo a lama triangolare, l'ultimo dell'età del bronzo a Creta e a Micene, si ritrova a Carpato, a Corinto, ad Atene, a Tebe, a Dodona; e vien segnalato anch'esso dall'Egitto all'Italia dove esso passò alla metallurgia del ferro³⁸. È, dunque, difficile poter affermare qualcosa di certo circa l'origine dei tipi di spade ideati verso la fine dell'età micenea: essi provano, in ogni caso, che la superiorità un tempo incontrastata di Creta era finita.

¹ Cfr. REICHEL, *Über homerische Waffen*, 2^a ed., Wien 1901; HELBIG, in «JOEI», 1909, pp. 1-70, figg. 1-4; LICHTENBERG, *Die Aegaeische Kultur* cit., pp. 74-77; AD. REINACH, in «RHR», II, 1909, pp. 161 sgg., 309 sgg.; I, 1910, pp. 197 sgg.

² «BSA», VIII, p. 77, fig. 41.

³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 227b, 228m, 229c; cfr. figg. 228l, 229b; RODENWALDT, *Der Fries des Megarons von Mykenai* cit., tavv. I, I; III, II.

⁴ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., p. 27, fig. 37b.

⁵ EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 42.

⁶ HALL, *Aegean Archaeology* cit., fig. 80.

⁷ «AM», 1886, pp. 21 sgg., n. 7; DE RIDDER, in «Bronzes de la Société Archéologique d'Athènes», 97, nn. 491, 494.

⁸ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 45, XX, 10-12; PERROT-CHIEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 552; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia, Vasiliki and other Prehistoric Sites on the Isthmus of Hierapetra (Crete)*, Philadelphia 1908, tav. IV, 48.

⁹ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., figg. 56, 57, 113.

¹⁰ *Ibid.*, fig. 113.

¹¹ Cfr. CUQ, in *DA*, voce *Hasta*, p. 34.

¹² EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 6, figg. a-c; 15, n. 3e; «ESA», VI, p. 110, fig. 42, nn. 2, 4, 8, 11.

- ¹³ *Odissea* XXII 101 sgg., 251 sgg., 272 sgg.
- ¹⁴ Fig. 21; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 541a.
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 68.
- ¹⁶ «MIL», XXI, fig. 24, tav. X; SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 12.
- ¹⁷ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 44; HAWES-WILLIAMS-SEAGERHALL, *Gournia* cit., p. 49; «BSA», XIX, p. 45, fig. 8, nn. 4, 8, 20.
- ¹⁸ «AM», 1886, pp. 23, 26, 38; Beilage, I, 6; 1891, p. 48, figg. 3, 4; «'Eφ.», 1898, tav. XII, p. 8; STÉPHANOS, *Antiquités cycladiques* cit., p. 224; «'Eφ.», 1899, p. 121, tav. X, 43.
- ¹⁹ Cfr. MYRES - OHNEFALSCH RICHTER, *Catalogue of the Cyprus Museum*, London 1899; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 259-64, fig. 185.
- ²⁰ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 421, nn. 1, 3; 329; 344-45, figg. 262-64.
- ²¹ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 45, XI, 22; «MA», XIV, XLIV, 11, 7.
- ²² «'Eφ.», 1898, p. 189, tav. XII, 6.
- ²³ «MA», XIV, XLIV, 11, 7, pp. 467, 469-70, fig. 75a.
- ²⁴ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. XLIV, 6, 8-10; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 68-70, fig. 54.
- ²⁵ *Ibid.*, tav. IV, 49-61.
- ²⁶ «BSA», VIII, p. 94, fig. 54.
- ²⁷ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., figg. 62c, 86a, 95e, 145
- ²⁸ *Ibid.*, pp. 495 sgg.; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., tomo II, 1, pp. 212 sgg.
- ²⁹ «'Eφ.», 1897, p. 105, tav. VII, 3; SCHLIEMANN, *Mykenae* cit., figg. 445a, 448. Una spada di Kakovatos, del primo tipo, misura 92 centimetri («AM», 1909, pp. 298-99, fig. 14).
- ³⁰ «'Eφ.», 1897, tav. VIII, 1, 2, 5; 1891, tav. II, 5.
- ³¹ Ivi, 1897, tav. VIII, 3; DE CHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., tomo II, 1, fig. 65, 8.
- ³² «'Eφ.», 1897, tav. VIII, 4.
- ³³ LANG, *World of Homer*, London 1910, p. 4, figg. 7, 8.

- ³⁴ Poiché i guerrieri cretesi e micenei erano forniti contemporaneamente di spada corta e di spada lunga, vien fatto di domandarsi quale uso speciale essi ne facessero. L'aver trovato nella stessa tomba l'uno e l'altro tipo di spada (BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., p. 88) ha fatto supporre che i guerrieri si servissero della spada lunga per attaccare e di quella corta per parare, così come gli spadaccini del nostro sedicesimo secolo. Secondo un'altra ipotesi (AD. REINACH, in *DA*, voce *Pugio*, p. 763), la spada corta sarebbe stata una «daga di misericordia» usata per dare il colpo di grazia ai feriti. Ma mai, in nessuna scena di combattimento, vi sono combattenti con due spade in mano o alla cintura. Dobbiamo quindi credere che, quando la famiglia di un guerriero deponeva nella tomba di lui parecchie armi – per esempio, una spada insieme ad una lancia o a delle frecce – essa voleva che il guerriero, morto, fosse altrettanto riccamente fornito quanto lo era stato in vita; né aveva affatto l'idea che egli avrebbe maneggiate simultaneamente tutte le armi della sua panoplia.
- ³⁵ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 497, nota *d*; cfr. FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen*, Berlin 1886, tav. D, 11-13; WORSAAE, in «MAN», 1880, p. 131.
- ³⁶ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp 497-98.
- ³⁷ *Ibid.*, pp 501-2
- ³⁸ *Ibid.*; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., tomo II, I, p. 213.

Capitolo quarto

La casa e il palazzo¹

1. *Le origini dell'architettura egea.*

Le piú antiche abitazioni dove si siano rifugiati gli uomini sono le grotte. Nelle regioni montagnose delle coste del Mediterraneo, la natura offriva dappertutto tali asili alle popolazioni dell'età neolitica. I Greci non perdettero il ricordo degli antenati i quali «abitavano sottoterra, come le deboli formiche, in fondo a caverne dove non penetrava il sole»²; sapevano che Polifemo, il quale viveva sulla montagna, con le sue pecore e le sue capre, in un antro che ogni sera chiudeva con un'enorme roccia, era il tipo degli uomini – Ciclopi o Trogloditi – che non conoscevano leggi e non coltivavano i campi³. Ci son note parecchie di queste abitazioni rupestri: a Leucade, la caverna di Coirospilia; a Creta, i rifugi sotto roccia di Miamou, di Skalaes e di Magasà.

Le tribú dell'età neolitica appresero assai presto a costruire, sia ingrandendo le caverne troppo piccole, sia rimpicciolendo con muri artificiali le anfrattuosità troppo largamente aperte. E cominciarono anche presto a farsi capanne di graticci di giunchi o di ramaglia coperta d'argilla, il cui pavimento fu dapprima di terra battuta e venne in seguito lastricato alla meglio con pietre. Sul continente, questi «suoli di capanne» sono stati trovati dappertutto: a Creta ce n'è uno, quello di Festo⁴. Queste abitazioni eran troppo deboli per resistere alla

furia dei temporali e alle ingiurie del tempo: sí che altre e poi altre ancora ne furon costruite negli stessi siti e con analoghi materiali. Col passare dei secoli, i resti accumulati rialzavano il suolo: cosí lo strato neolitico attinse a Cnosso uno spessore che va dai sei agli otto metri.

Della grotta dei tempi primitivi sopravvivono molte tracce nel tipo della capanna e, in seguito, della casa egea. La grotta era situata sulle alture: allo stesso modo che il santuario fu collocato a preferenza in un antro e la tomba fu scavata a lungo nella roccia, la casa venne costruita sul pendio ed ebbe bisogno per le sue fondamenta di una terrazza artificiale. La grotta era scelta con l'apertura verso oriente, affinché le tenebre vi fossero dissipate, come nell'antro di Polifemo, «dai primi raggi della figlia del mattino, l'Aurora dalle rosee dita»; a Magasà, una casa neolitica ha la medesima esposizione del rifugio sotto roccia⁵. Ma soprattutto la forma della capanna e della casa ricorda la concavità interna della grotta.

In tutto il mondo mediterraneo, l'epoca neolitica conobbe il pagliaio rotondo⁶. Sesklo, nella Tessaglia, ebbe capanne rotonde per lo meno per un millennio: a Leucade come a Micene, le tombe erano murate dentro recinti circolari. A Orcomeno nello strato piú profondo non si vedono che circoli di pietra sovrapposti; essi servirono un tempo da zoccolo a muri di mattoni crudi inclinati verso l'interno e che finivano a cupola a un'altezza di 7 o 8 metri⁷. In un cofanetto di Melo, sono raffigurate le sette case rotonde di un γένοϛ raggruppate all'intorno di un cortile dall'entrata coperta⁸. Si riteneva opportuno che il γένοϛ fosse riunito sotto il medesimo tetto: a Tirinto, nella seconda metà del III millennio, si riuscí a costruire, sopra uno strato piú antico di capanne tonde, una grande rotonda, che racchiudeva a sua volta costruzioni circolari⁹. In Italia, la forma delle capanne delle terramare si perpetuò nelle urne cinerarie; urne analoghe del M. A. vennero trovate a Festo e a

Pirgo¹⁰. Effettivamente, la posizione di Cnosso presenta, negli strati inferiori, vestigi di costruzioni curve e di muri a spigoli arrotondati. Ma la rotonda a cui i Preeleni si mantennero più a lungo fedeli, con speciale devozione, fu la tomba a *tholos*.

Dalla forma rotonda derivò la forma ovale o ellittica. A Orcomeno, lo strato con case circolari fu coperto, dopo il 2500, da uno strato con case ellittiche¹¹. Il passaggio da un tipo all'altro è generale; e lo si osserva sia in Italia che in Tessaglia. Tale trasformazione si spiega con la necessità d'ingrandire la casa rotonda e con il desiderio di riunite insieme i membri del gruppo che prima vivevano in capanne contigue. La costruzione di una copertura comune a parecchie capanne rotonde – o, come a Tirinto, di più tetti sulla medesima rotonda – era troppo complicata: era più agevole coprire con un sol tetto due mezze-capanne, due absidi separate da una conveniente distanza; si ottenevano così per mezzo di muri divisorii rettilinei, camere più comode. Ma l'esempio più notevole del tipo ellittico è stato trovato a Creta: è la casa di Chamaizi. Essa misura più di 22 metri secondo l'asse maggiore, e più di 15 secondo quello minore. Il pianterreno un tempo sormontato da un altro piano, è composto di una dozzina di camere che prendevano luce più o meno bene da un cortiletto centrale. Di queste camere, quelle costituite dalle due absidi sono, naturalmente, irregolari: le altre hanno press'a poco forma rettangolare

Dall'abitudine di restringere le grotte con muri rettilinei nacque l'idea di servirsi di questi non solo per dividere la casa ellittica, ma anche, prima ancora, per costruire la casa quadrata o rettangolare. Sin dall'epoca neolitica sorse a Magasà, di fronte al rifugio sotto roccia completato con un muro, una casa leggermente trapezoidale di grosse pietre grezze: la porta, situata a una estremità, la divideva in due parti di diversa grandezza,

una delle quali serviva da camera d'abitazione e l'altra da celliere e da stalla. Non si può dunque, seguendo il Noack, far derivare la forma rettangolare da quella ellittica, come questa si fa derivare dalla forma rotonda: sarebbe lo stesso che risolvere il problema della quadratura del cerchio mediante l'archeologia¹².

Il tipo quadrangolare si prestava a ogni sorta di progressi: esso rendeva facile procurarsi nuovi locali via via che ne nascesse il bisogno. Perciò esso doveva far scomparire quasi completamente il tipo curvilineo. A tale risultato non si pervenne, tuttavia, dappertutto con la stessa rapidità. A Creta, l'ossario di Kastro ci mostra un interessante modello della semplice capanna rettangolare, ancora molto simile alla casa di Magasà¹³; ma esisteva già a Vasilikí, ai tempi del M. A. II, una casa rettangolare di piú di venti camere, che comunicavano facilmente tra loro¹⁴. Nelle località del continente, la pianta rettangolare non raggiunse simili proporzioni prima del periodo miceneo; tuttavia, era conosciuta sin dal III millennio nelle borgate della zona di Corinto, forniva a Dimini e a Sesklo case di pietra a due scompartimenti, e caratterizzava la terza città d'Orcomeno¹⁵. Invero, soltanto tale tipo si prestava alla giustapposizione indefinita di camere in una casa, di case in una città, di appartamenti in un palazzo; e solo esso poteva incontrare l'immediato favore dei Cretesi. Esso impose loro strutture sempre estremamente semplici: nel palazzo, un cortile centrale e dei cortiletti secondari predisponevano la direzione di tutti i muri nella città la fissavano per quanto era possibile, le vie principali e quelle trasversali.

Nel continente invece, quando si adottava tale tipo, lo si faceva come a malincuore. Dalla Tessaglia al Peloponneso, la pianta curvilinea pretese per lungo tempo che la pianta rettilinea si piegasse a una combinazione bizzarra. Adattata ai muri diritti, l'abside dette origine a un tipo nuovo, il quale ebbe gran fortuna nella Gre-

cia premicenea, e di cui si trovano ancora esempi nel secolo XVI a Termo di Etolia¹⁶. A Creta, la forma semiellissoidale compare solo nelle tombe rupestri, e probabilmente non fu mai usata per le case.

Fra le tradizioni che risalgono ai tempi primitivi una di quelle che persistettero fu l'orientamento dato alle case e, di conseguenza, ai palazzi e alle città. L'abitazione neolitica aveva in genere l'ingresso volto verso est. La tomba a *tholos* ebbe anch'essa tale orientamento, e la casa rettangolare, il santuario soprattutto, fu costruita con i quattro muri nella direzione dei punti cardinali, e con la porta situata per lo più verso oriente. Così, le case che si susseguivano l'una all'altra formavano strade che andavano da nord a sud o da est a ovest. La regola del *cardo*, che fu costantemente seguita nel piano del tempio etrusco e dell'accampamento romano, vigeva già nelle terramare italiote. Come molte altre città, la *Roma quadrata* era divisa in due parti eguali da una lunga via, la quale andava da nord a sud: il *cardo maximus*. Ciascuna di queste metà era suddivisa in due quartieri da una strada che andava da est a ovest, il *decumanus maximus*. Parallelamente alle vie principali, i *cardines minores* e i *decumani minores* molto meno larghi, tagliavano i quartieri in isole. A Creta, l'orientamento è osservato non solo per le abitazioni isolate, come la casa neolitica di Magasà e una vecchia casa di Haghia Triada, ma anche negli edifici di Tilisso, nei palazzi di Haghia Triada e di Festo, e nel Grande e nel Piccolo Palazzo di Cnosso. Si notano, è vero, piccole deviazioni, sia verso nord che verso sud ma esse nulla hanno d'anormale: derivano dalle variazioni dell'ampiezza ortiva del sole, cioè dall'angolo formato dal punto dove nasce il sole con l'Est reale, non avendo i popoli antichi, e a maggior ragione quelli preistorici, né le cognizioni né gli strumenti necessari per determinare l'Est con precisione scientifica. Quando i sacerdoti consultavano l'astro del

giorno per determinare l'asse del mondo, quando volevano stabilire il *templum* per richiamare la benedizione divina su un edificio o su una città da costruire, la scrupolosa osservanza dei riti non poteva supplire a una scienza insufficiente. Il *cardo* perciò subì nelle località preistoriche deviazioni più o meno notevoli che permisero agli astronomi italiani di determinare i due giorni dell'anno tra i quali bisogna scegliere quelli in cui furono inaugurate le abitazioni delle terramare. Facendo lo stesso calcolo per le città e per i palazzi di Creta¹⁷, osserviamo che le costruzioni vi dovevano esser iniziate tra il 22 febbraio e il 7 aprile, oppure tra il 6 settembre e il 21 ottobre: e, di fatto, per ragioni rituali e pratiche, nel primo di questi periodi all'inizio di primavera. A ogni modo, bisogna riconoscere agli antichi Cretesi lo spirito religioso cui s'ispirò l'applicazione del *cardo*.

2. *L'architettura cretese.*

Le abitazioni del popolo minuto avevano, di solito, fondamenta di pietra tenera e muri di mattoni seccati al sole. Per render solidi i muri maestri, vi venivano incastrate travi orizzontali. Per il rivestimento, si usava del gesso argilloso. Il pavimento era di lastre, di ciottoli, di cemento, o più semplicemente di terra battuta. Il soffitto era fatto di giunchi e di canne coperte d'intonaco. Tutti questi materiali, all'infuori della pietra, sono scomparsi nelle rovine. I mattoni si sono disgregati, stemperati, mescolati alla terra, e si sono conservati solamente nelle case che furon preda delle fiamme. Il fuoco li ha calcinati e li ha fatti divenire di un bel rosso brillante, che ha procurato alla parte bassa di Palecastro il nome di Russolakkos; ma che originariamente non fossero cotti è comprovato dal fatto che la calcina che li cementava ha oggi lo stesso colore. I Cretesi si serviva-

no anche di mattoni cotti; ne sono stati trovati a Gournià, a Zakro, a Palecastro e a Festo: di tipi diversi, essi sono lunghi 40 centimetri e larghi 30, con uno spessore di 10 centimetri, e ricordano per tali dimensioni i grandi mattoni dell'epoca classica. Cosa di cui non bisogna stupirsi, poiché la parola *πλίνθος* che in greco designa il mattone, è di origine preellenica. Ma ben presto s'incominciò a costruire in pietra. Nelle borgate di Creta ed a Phylakopi, certe abitazioni assai modeste e le camere più umili sono spesso costruite con pietra tenera cementata con malta.

Le case borghesi delle grandi città ci sono note non soltanto da quel che ne resta, ma anche più da uno dei documenti più straordinari che Creta ci abbia lasciato: una cinquantina di tavolette di maiolica policroma, in cui sono minutamente riprodotte altrettante differenti facciate. Tutte queste case, del secolo XVIII, sono a più piani e prendono luce da finestre. Esse sono di tre tipi. Alcune, senza dubbio di mattoni, sono interamente intonacate. Altre sono di pietre da taglio, disposte in file regolari e cementate con spessi strati di calcina. Ma le più numerose sono caratterizzate dal largo uso del legno. Vi sono travi disposte nel senso della lunghezza, a intervalli regolari, e per lo più rinforzate da altre travi trasversali. Tali incatenamenti e le teste delle travi, lasciate a bella posta visibili, abbelliscono la fabbrica di strisce e di dischi che fanno spicco sul resto per la loro tinta cupa.

Nei grandi edifici, il mattone è raro e i materiali da costruzioni usati sono di pregio. Si disponeva dovunque di un calcare di ottima qualità e di una pietra gessosa omogenea, avente l'aspetto dell'alabastro e del marmo; ma, mentre a Cnosso l'uno e l'altra sono usati per le opere più grosse, a Festo la pietra gessosa è riservata ai muri divisorii, agli stipiti ed alle decorazioni. I blocchi sono accuratamente squadriati, a spigoli vivi. Le dimen-

sioni usuali sono da 1 metro a 1,50 per la lunghezza, di 50 centimetri per la larghezza e da 50 a 70 centimetri per lo spessore. Posato su solide fondamenta, lo zoccolo forma a volte un plinto che sporge. Nei primi palazzi, la cementatura vien fatta mediante un largo uso di malta; nei secondi, i blocchi sono congiunti a secco, con regolarità perfetta. Per la bellezza della costruzione alcune parti dei palazzi ricordano i monumenti greci dei secoli V e IV. Per maggiore varietà, a volte un plinto regge successivamente tre fasce di pietra gessosa e due di calcare. Del legno è fatto anche largamente uso nella costruzione dei muri interni, ora per inquadrare gli scomparti rettangolari di muratura, ora per reggere fasce di pietra¹⁸. Qualche volta, quando si voleva fare economia, si legavano le riquadrature di pietra con traverse di legno incastrate in esse, e si riempiva lo spazio intermedio con pietrisco. Al di sopra di questo zoccolo, si elevava una muratura di pietra minuta, rinforzata ogni tanto da travi¹⁹. Tale maniera di costruire non nuoceva alla bellezza, poiché veniva nascosta sotto un rivestimento comparabile a quanto i Romani fecero di più bello in questo genere. Tale rivestimento era talmente abituale che con esso venivano ricoperte anche le parti di pietra della costruzione. Sui muri interni, veniva fatto in alcune sale con strati via via più sottili d'un intonaco sempre più fine: l'ultimo, la cui superficie veniva levigata con liscio di marmo, era un ottimo stucco a base di calce spenta, adattissimo all'affresco. Questo genere di stucco fu usato anche per i pavimenti nel primo palazzo di Cnosso: nel secondo, fu sostituito con la pietra gessosa²⁰.

Un elemento essenziale della casa cretese, quello che maggiormente influì sulla intera costruzione, era la copertura. La capanna rotonda dei tempi primitivi non poteva avere altro tetto che conico. Sulla casa rettangolare, il tetto continuò ad essere talvolta più alto al

centro, prendendo così con le sue quattro facce la forma di un cappello piramidale²¹; ma, in generale, si appiattì orizzontalmente sulla superficie che copriva. Era infatti comodo stendere un tetto che andasse dall'uno all'altro muro dell'edificio, e le terrazze si confacevano molto a un clima caldo. Le case di Cnosso raffigurate sulle mattonelle di ceramica sono cubiche, con il tetto spesso sormontato da un lucernario egualmente cubico. Mentre gli abitanti del Nord a Micene costruivano i tetti a due piovanti, i Cretesi si attennero alla terrazza meridionale. Presso gli uni, «l'abile artigiano riunisce i correnti verso il sommo dell'alto edificio, sí che essi possano resistere all'impeto dei venti» (e facilitare lo scolo delle acque piovane); presso gli altri, si costruisce la copertura della casa in maniera da poterci salire sopra per mezzo d'una scala, come nel palazzo di Circe, e dormirvi al fresco²². La disposizione della maggior parte dei locali della casa cretese è in rapporto piú o meno diretto con la forma piatta del tetto.

Gli architetti cretesi costruirono, sin dai tempi piú remoti, case alte. Troviamo spesso, a pianterreno, camere murate da ogni lato e senza aperture: sono cellieri nei quali si discendeva dal piano superiore o da una botola, cui si appoggiava una scala a pioli, o per una scala interna. Dispositivi di tal genere erano usati già nelle piú antiche case di Koumasa, a Vasilikí, a Chamaizi: in seguito, li troviamo dappertutto, sia a Creta che sul continente. Le case di Gournià, edificate su di una collina, presentano disposizioni speciali: si entra a pianterreno da una porta posteriore; nel piano principale da una porta a livello della strada, e una scala interna mette in comunicazione i due piani. Fatto ancor piú notevole: la casa borghese, a giudicare dalle riproduzioni in maiolica, aveva spesso un secondo e, a volte, un terzo piano con un lucernario. Nel palazzo di Cnosso, il pianterreno, quando furono eseguiti gli scavi, era disseminato di

macerie che non potevano provenire che dall'alto: c'erano frammenti di affreschi in un celliere, altri su un pavimento al di sopra di un portico; basamenti di colonne erano caduti in un corridoio, e un blocco era finito su una balaustrata. Nell'ala occidentale, sul santuario e sui magazzini si elevava per lo meno un piano, cui si accedeva da belle scalinate che salivano dai cortili. Che la casa fosse a più piani, si può desumerlo da alcuni muri del pianterreno, il cui spessore sarebbe troppo grande se non ce lo spiegassimo con il carico che dovevano sopportare. Quanto ai due quartieri della pendice orientale, essi potevano comunicare con il cortile centrale solo attraverso i piani superiori²³. Nel lato sud-est, la grande scala esiste ancora in parte: in una camera del primo piano c'è tuttora un banco di pietra addossato al muro e ci sono tracce di un'installazione sanitaria che corrisponde a quella del pianterreno; al di sopra della grande sala si vedono tuttora gli stipiti di pietra di una porta, e dell'appartamento reale femminile restano i gradini di parecchie scale, sí che l'Evans ha creduto di poter ricostruire la pianta completa del piano superiore²⁴. Anche per il quartiere nord-est, bisogna ammettere l'esistenza di un piano e forse di più piani che rendevano simmetrici i due quartieri vicini²⁵. Al pari del palazzo, la Villa del re aveva un piano cui si accedeva da quattro scalinate, due delle quali a duplice svolta²⁶.

Perché potessero sopportare il carico del piano superiore o dei tetti, non era sufficiente rinforzare i muri perimetrali, ma bisognava anche dare appoggio alle travi trasversali. A ciò servivano generalmente dei pilastri quadrangolari innalzati nel centro delle camere del pianterreno. Su tali pilastri si è molto discusso. Di essi alcuni possono non aver avuto una funzione architettonica, e vedremo quale sia il loro significato religioso; ma, in massima parte, anche quando sono circondati di emblemi rituali, i pilastri hanno una funzione pratica. A

Cnosso, nel santuario del Grande Palazzo, ci sono due pilastri, i quali si trovano in due sale intercomunicanti, ornati ambedue dall'emblema piú volte ripetuto della doppia scure, di cui uno è circondato alla base da ciotole libatorie; ma l'altro presenta nella parte alta incastri in cui erano infisse le estremità di travi di sostegno. Anche nel Piccolo Palazzo c'era una serie di sale con pilastri, una cripta piena di oggetti sacri; doveva servire anch'essa a sostenere un piano superiore. Il pilastro aveva una funzione magica e un'utilità tecnica. Capita di frequente che esso non presenti alcuna traccia di accessori sacri. Conosciamo infatti molte case di Creta, dove nulla può far pensare che il pilastro fosse altra cosa fuorché un pilastro. Quello che s'innalza nel palazzo di Festo nel mezzo del corridoio dei magazzini non può essere considerato né un simbolo, né un feticcio. A Cnosso poi, ce n'è uno in una sala della Villa reale il cui ufficio non potrebbe essere piú chiaro: alcune tacche nei muri indicano il posto dov'erano incastrate le travi che esso reggeva²⁷.

Sarebbe cosa oziosa voler ricercare dove sia stato inventato il motivo architettonico della colonna e come si sia diffuso. La colonna non ha inventore. «L'uomo l'ha trovata nella natura, già pronta a prendere posto negli edifici. L'albero è una colonna già bell'e fatta. La prima colonna fu un semplice tronco aguzzato alla base e piantato nel suolo a guisa di palafitta»²⁸. Usato dovunque nelle costruzioni primitive di legno, questo elemento rivela, presso i Cretesi, una grande originalità.

Possiamo seguirne presso di essi un'evoluzione abbastanza netta. In origine, i sostegni interni sono sempre pilastri quadrati di pietra; poi, i pilastri in pietra coesistono con le colonne rotonde di legno; in seguito, trionfa la forma rotonda dapprima di legno e poi di pietra. Questa evoluzione si compie piú rapidamente a Cnosso che non nelle città di provincia e sul continente. Finché

la colonna fu di legno, ebbe un diametro un po' minore alla base che alla sommità. Sembra che tale forma a cono rovesciato sia stata usata più a lungo nei monumenti sacri che negli altri, quasi che l'architetto avesse voluto conformarsi ad una regola religiosa, o, più semplicemente, perché dei pali erano sufficienti per cappelle di piccole dimensioni e di mediocre altezza. D'altra parte, si sapeva dare a un fusto di legno una buona solidità e trarne effetti decorativi. Esso riceveva il carico su di un largo cuscinetto e si appoggiava con la punta su uno zoccolo di pietra largo e alto. Lo zoccolo era di materiale policromo, di serpentino o di porfido o di breccia o di conglomerato a forti venature; il fusto era per lo più di legno di cipresso, e pare che s'usasse dipingerlo a vivaci colori. Verso la fine del secolo XVII, nei nuovi palazzi si preferì uno zoccolo di pietra gessosa o di calcare uniforme, che era sufficiente per un fusto di pietra. Da allora, si preferì anche dare al fusto forma cilindrica e decorarlo con fregi scolpiti. Già nel palazzo di Mallia, costruito interamente nel M. M., colonne ottagonali sono lavorate alternatamente a listelli piatti ed a facce con tacche ad angolo retto. Scannellature convesse, concave, a spirale: tutto fu usato²⁹.

Quando l'architettura cretese fu in possesso di tutti i suoi mezzi, essa adattò la colonna a disposizioni che non troviamo in nessun altro luogo. Presso i Greci, il tetto a doppio piovante e il frontone che ne risulta impongono agli edifici una nobile simmetria: presso i Cretesi, il tetto a terrazza incita al libero gioco della dissimmetria. Poiché la porta è il più delle volte situata ad una delle estremità, non è necessario che le colonne della facciata la fiancheggino da ambedue le parti; poiché le sale sono spesso aperte su due lati consecutivi, i portici che corrono lungo di esse possono essere ad angolo retto; e poiché i piccoli cortili danno accesso a una o più camere, essi possono dar loro luce attraverso una o

piú colonnate. Inoltre, la sovrapposizione dei piani consente di moltiplicare le colonne lungo le scale, talvolta isolate, talaltra riunite su balastrate, perché sostengano o decorino le rampe o i pianerottoli. Per questa stessa diversità, i portici dei Cretesi ricordano abbastanza spesso, per il numero pari delle colonne, quelli dei Greci. A Festo, per esempio, un cortile quadrato dà su un peristilio con dodici colonne perfettamente simmetriche; a Cnosso, in un cortiletto, vi sono due stilobati, ognuno dei quali porta due colonne³⁰; e portici con colonne accoppiate si vedono dappertutto. Si crederebbe qualche volta di trovarsi davanti alle tre sezioni di una casa a *mégaron*, e la basilica della Villa reale è divisa in tre navate. Ma le colonne accoppiate attestano soltanto che gli architetti cretesi non avevano né il gusto esclusivo, né la passione dell'unità. Quasi sempre, i vani e le navate di numero dispari sono in rapporto, si potrebbe dire, con aperture di numero pari. I cortiletti con due colonne danno luce alle sale contigue mediante quattro aperture. Mai, quando le colonne sono abbinare, l'entrata principale di una sala, e nemmeno quella d'un'entrata qualunque, si trova sull'asse dell'intercolunnio. Non si chiedeva dunque alle colonne gemelle un effetto di simmetria; anzi, si cercava di evitarlo, quando, per esempio, esse non venivano situate l'una di fronte all'altra su due stilobati opposti. Perciò le colonne sono spesso di numero dispari: l'accoppiamento è una eccezione. Che la regola fosse il portico a colonna centrale, lo si scorge con tutta chiarezza quando si esaminano i grandi palazzi. A Festo, la larghezza dei Propilei è tagliata da uno o da tre fusti di colonna; a Cnosso, c'è una colonna sui gradini di una scala, tre pilastri nel vestibolo e uno sulla soglia della Sala del Trono. La disposizione forse piú singolare, e una delle piú frequenti, è quella dei colonnati ad angolo retto su due lati di una sala. In breve, la libertà delle combinazioni cui si prestava la colonna non

era contrariata da nessuna tradizione né da nessun pregiudizio di scuola; essa conferiva a costruzioni uniformemente rettangolari una straordinaria varietà. Ma, in generale, la necessità di sostenere il tetto orizzontale dal mezzo e, di conseguenza, di collocare una colonna nel centro della facciata governa tutto il piano dell'edificio imponendo la divisione bipartita.

Una delle particolarità che maggiormente attestano la scarsa propensione dell'architetto cretese per la simmetria è l'ubicazione dell'ingresso. Respinto dalla colonna centrale, esso si ritrae decisamente dal centro della facciata e va a collocarsi in un angolo, per lo più in quello di destra. Quest'uso risale a tempi remoti: lo troviamo già nella casa neolitica di Magasà. Ma è degno di nota che sia passato dalla capanna e dalla grande casa a quel complesso di edifici che è un palazzo. A Festo, come a Cnosso, il portico della facciata occidentale è dalla parte dell'estremità sud; nel palazzo di Gournià e nella grande casa di Palecastro, quello della facciata meridionale si trova verso l'angolo sud-est. E anche le sale, come già abbiamo visto esaminando la collocazione delle colonne rispetto alle porte, hanno quasi sempre l'entrata in prossimità di uno degli angoli.

All'illuminazione si provvedeva in due maniere, per lo più combinate insieme: cioè, mediante cortiletti interni o «pozzi di luce» e mediante finestre. Le capanne circolari raggruppate intorno a un cortile che si vedono nel cofanetto di Melo potevano prendere luce soltanto da questo cortile. La grande casa di Chamaizi aveva fors'anche delle aperture sulla facciata del piano superiore; ma, a pianterreno, prendeva luce unicamente da un piccolo cortile di circa 20 metri quadrati. Nei palazzi, poiché i grandi cortili non sarebbero stati sufficienti, si aumento il numero dei cortiletti interni. Tali «pozzi di luce» sono uno degli elementi più originali dell'architettura cretese. Esposti com'erano alla pioggia, hanno i

muri di calcare compatto, e lo strato di cemento o i lastroni che ne costituiscono il pavimento sono leggermente in declivio, per agevolare lo scolo delle acque. Il più delle volte, sono a colonne e a balaustrate, e fasci di raggi luminosi frammisti a ombre arrivano all'infilata di vestiboli e di sale grazie a un'abile disposizione di porte, di finestre e d'intercolunni. Tali effetti di luce dovevano essere bellissimi. Quanto poi all'importanza dei piccoli cortili nel piano generale degli edifici, possiamo giudicarla da questo solo fatto: che l'Evans ne riscontrò cinque su di una superficie di 200 metri quadrati.

Tale genere di illuminazione non nuoceva per nulla all'apertura di finestre. Le tavolette di maiolica di Cnosso ci danno, a questo proposito, preziosi ragguagli. In esse, le finestre oblunghe sono spesso divise in quattro parti da crociere, e sono colorate di un rosso vivo che simula dei quadrati di materia traslucida, che è senza dubbio pergamena oleata. I vestigi di simili finestre li troviamo nell'intera Creta, per esempio a Gournià e a Pseira, nonché in tutta l'Egeide, per esempio a Tera e a Orcomeno. Poiché non si volevano finestre a pianterreno sulla facciata, a Cnosso se ne trovano soltanto nei cortili interni. Ma qui sono numerose, e sono larghe sino a tre metri, così da dare molta luce alle camere, ai corridoi e alle scale. Di tali aperture, ce n'erano anche ai piani superiori, e altre ancora che si affacciavano all'esterno.

Non si può negare in maniera categorica che la casa cretese abbia mai avuto un focolare permanente. A Gournià e a Pseira si vede qualche volta, in un angolo della camera, un'opera di muratura a semicerchio, a ripiani sovrapposti, che somiglia, secondo alcuni, al focolare in uso anche oggi in molte locande di Creta³¹. Ma, pur ammettendo che questo sia un tipo di focolare, poiché un tale focolare può venire collocato dovunque, esso non impone, come il focolare centrale dei

Micenei e dei Greci, regole precise all'architettura. Per lo piú, e probabilmente sempre, ci si accontentava di un focolare mobile, e si cucinava all'aria aperta. Per il riscaldamento, che era necessario soltanto per pochi giorni dell'anno, si usavano bracieri o scaldini. Nella casa di Chamaizi è stato trovato un vassoio concavo d'argilla accanto a un mucchio di ceneri. Un treppiede scoperto a Cnosso in un santuario serviva evidentemente a cuocere gli alimenti offerti agli dèi. Nelle tombe, venivano deposti recipienti di varie forme, riempiti di carbone, che permettevano ai morti di nutrirsi e di scaldarsi. Né i vivi facevano altrimenti.

In un'isola dove le piogge sono violenti acquazzoni, i costruttori si preoccupavano molto dello scolo delle acque. Al di sotto del primo palazzo di Cnosso c'era tutta una rete di canali di scolo. Le acque piovane che si raccoglievano sulle terrazze e quelle di rifiuto provenienti dai diversi piani scendevano lungo grossi tubi, veri e propri pozzi, in condotti sotterranei fortemente cementati e rivestiti di lastre piatte. Le dimensioni di queste fogne sono tali che un uomo vi può camminare agevolmente. È abbastanza ben conosciuta la canalizzazione dell'ala orientale. Due diramazioni venivano, dopo un percorso totale di 80 metri, a scaricarsi in una chivica collettrice, la quale a sua volta si scaricava nel fiume, non senza aver ricevuto nel suo corso nuovi affluenti. Piú in là si trovavano due bacini di pietra, i quali sino a non molto tempo fa destavano l'ammirazione come frantoi da olio, ma che sono anch'essi imbocchi di canali. Le acque dei tetti vicini vi erano immesse mediante tubi cementati nel muro, per poi riversarsi in condotti di pietra a sezione quadrata, i quali, attraverso condutture piegate a gomito, le portavano di terrazza in terrazza sino ad una gronda di pietra al di sotto della gronda, un'altra canalizzazione metteva capo a un gran pozzo di dove un emissario le riversava nella fogna centrale. Infine, lungo

l'entrata situata verso nord c'era un canale che raccoglieva le acque superficiali del cortile maggiore e degli appartamenti nord-est e nord-ovest. Il medesimo sistema di scolo era usato nelle città per le case e per le strade. A Gournià erano usati cilindri di terracotta; a Paleocastro, la canalizzazione rivela spirito inventivo e pratico, sia per la varietà dei tubi dritti o curvi, sia per la combinazione di colonne verticali e di bacini.

In nessun luogo, né nell'antichità né nel Medioevo, la scienza e l'arte dello scolo delle acque sono andate tanto oltre. Guardate, ad esempio la fognatura scoperta a Gezer in Palestina³²: essa è fatta con un sistema rudimentale di orci inseriti l'uno nell'altro. A Melo, è vero, troviamo condutture più larghe che alte, il cui fondo e la copertura erano di lastre e le fiancate di blocchi grossolani; a Tirinto, l'acqua usciva dalla stanza da bagno mediante un canale di terracotta; a Tebe, le condutture erano fatte di mezzi cilindri concavi³³. Ma in tutti questi casi l'influsso cretese è certo. Solo i Minoici diedero al problema di «tutto nella fogna» soluzioni svariate e ingegnose, che comunicarono ai loro vicini, ma che dopo di loro andarono perdute.

Ma ecco quel che ha ideato di meglio quest'arte di far portar via i rifiuti dalle acque piovane. A Cnosso, nell'appartamento della regina c'era a pianterreno un'installazione, che si ripeteva al primo piano. Proprio sopra la canalizzazione c'era uno stanzino, comunicante con essa mediante due orifici. Una scanalatura nel muro indica il posto dove, all'altezza di 57 centimetri dal pavimento, era incastrato un seggio di legno. Da certi particolari, si potrebbe magari desumere che vi fosse un congegno di valvola a bascula. Ad ogni modo, l'apertura sulla diramazione sotterranea assicurava lo svuotamento e la ventilazione³⁴. La regina di Cnosso godeva di comodità che tutti gli splendori di Versailles non dettero mai alle regine di Francia.

A ingegneri talmente esperti in materia di acque piovane e di rifiuto non doveva riuscire certo difficile fornire il palazzo di acqua potabile. Vi pensarono? L'acqua del fiume è troppo gessosa per essere potabile; i pozzi scavati prima che il palazzo fosse costruito erano stati chiusi; né a Cnosso si vede nulla che somigli alle cisterne che furono trovate a Festo. Ma, in alcuni punti del palazzo, esisteva una canalizzazione, completamente diversa da quella che serviva allo scolo, che è dell'epoca in cui i pozzi cessarono di essere usati, costituita di tubi di terracotta, fabbricati e messi in opera con incomparabile maestria. Fatti di una argilla fine e ben cotta, essi erano tenuti insieme da un cemento di qualità talmente buona che i tubi aderiscono ancora alle giunture. Di diametro diseguale alle due estremità, venivano infilati l'uno nell'altro e avevano una fascia d'arresto. Questi tubi sono troppo stretti per poter essere tubi da scolo, poiché il loro diametro è di 17 centimetri all'estremità maggiore e soltanto della metà a quella minore. Tale differenza aumentava indubbiamente la pressione, ma non sino al punto da impedire che tubi di così piccola capacità venissero presto ostruiti dai sedimenti di acque fangose e grasse. Si può dunque congetturare che essi servissero ad addurre acqua di sorgente³⁵. A poca distanza dal nord del palazzo, una strada romana, costruita su quella minoica, presenta appunto una doppia canalizzazione: una per lo scolo e l'altra per l'adduzione di acqua³⁶. Perché i Romani non avrebbero imitato l'opera idraulica, come imitarono il tracciato della strada? Perché le acque del monte Iukta, che i Veneziani e i Turchi continuarono ad addurre a Candia dopo i Romani, non sarebbero state portate a Cnosso anteriormente ai Romani?

Risultati come quelli ottenuti dagli architetti cretesi non possono essere il prodotto del caso o dell'empirismo. Il palazzo di Cnosso ci ha conservato un vero e pro-

prio monumento di scienza idraulica³⁷. Una scala che va al fiume è costeggiata da un canaletto, e a ciascun gradino di essa corrisponde una curva convessa del canaletto. Anziché cadere verticalmente con cascatelle impetuose, l'acqua scorreva descrivendo una parabola: di gradino in gradino, l'impeto della corrente si infrangeva, e quando, arrivata al basso della scala, essa faceva una svolta brusca, aveva perduto il suo impeto primitivo. A questo livello, il canale s'approfondiva così da formare una specie di bacino, dove l'acqua, completamente in riposo, deponava le impurità prima di metter termine al suo tragitto con un gomito ad angolo retto. Si può dire che nessuna delle leggi per rallentare e chiarificare le acque correnti sia sfuggita ai costruttori di questo castello d'acqua.

Come mai questi idraulici insigni, questi specialisti d'installazioni igieniche costruirono stanze da bagno tanto male ideate come quelle che spesso a essi vengono attribuite? Se i Cretesi avevano per i bagni lo stesso amore dei Greci, avranno certo avuto stanze da bagno convenienti. A nord-ovest del palazzo di Cnosso, una scala di una quindicina di gradini, fiancheggiata da una balaustrata con colonne, discende a una specie di vasca quasi quadrata, lunga metri 2,56, larga 2,45 e profonda circa 2. Tanto le pareti che il pavimento sono rivestiti di pietra gessosa. Vasche consimili si trovano anche nella Sala del Trono e nella casa sud est: con la differenza che l'una è a cielo aperto e l'altra non ha alcuna profondità al di sotto dei suoi quattro gradini³⁸. Costruzioni identiche si trovano nel Piccolo Palazzo, nei palazzi di Festo e di Gournià e nelle case di Palecastro. Questi locali erano veramente stanze da bagno? A ogni modo, non servivano per bagni completi, per i quali erano usate vasche d'argilla, come quelle dell'appartamento della regina e della casa di sud-est³⁹. Servivano forse solo per pediluvi, secondo

l'usanza orientale, o per docce? Come spiegarsi in tal caso che non siano cementati, come i cortiletti esposti alla pioggia, e che, costruiti esclusivamente di pietra gessosa, tanto facile a sfaldarsi, questa pietra non presenti traccia alcuna di disgregazione causata dall'acqua? È strano poi che a Cnosso le stanze da bagno, le vere, non comunichino, come le latrine, con la canalizzazione sotterranea. C'è n'è una a Tirinto, sull'uso della quale non cade dubbio per via della vasca da bagno e del pavimento, fatto di un'enorme lastra di porfido, in cui, in uno degli angoli, si trova un foro per lo scolo. Perché gli architetti cretesi non pensarono a un'installazione talmente comoda e tanto facile anche per Cnosso e per Festo, quando forse qualcuno di essi aveva lavorato a Tirinto? Senza cercare la risposta a questa domanda, possiamo concludere che i bacini di pietra non erano piscine ordinarie, ma avevano probabilmente una destinazione rituale.

3. *I palazzi cretesi.*

Non bisogna cercare negli edifici cretesi né concezioni grandiose né proporzioni imponenti. Ove si consideri solo la pianta delle costruzioni, non si scorgono differenze essenziali tra le case più umili e i palazzi. Le forme rettangolari si aggiungevano le une alle altre a seconda del bisogno. Un unico e solo sistema di costruzione valeva per una superficie più o meno grande. Una mediocre abitazione di Palecastro finiva col somigliare per il numero delle camere alle case principesche e alle dimore regali. Sempre la medesima disposizione ripetuta all'infinito: camere e camere che comunicano mediante corridoi. Nessuno sforzo per raggiungere l'unità di coordinazione: le sale e gli appartamenti si susseguono e si sovrappongono con un'irregolarità che ubbidisce

unicamente a necessità pratiche. Lo stesso palazzo di Cnosso non fu, da principio, che un insieme d'isolotti racchiusi in una cinta; solo coprendone le viuzze per farne corridoi si ottenne un tutto unitario, ma sempre eteroclito.

Per rendersi conto del livello raggiunto dall'architettura cretese e per sentirne il fascino, bisogna cominciare col dimenticare quelle qualità intellettuali d'ordine, di simmetria e di euritmia da cui trae origine l'incomparabile bellezza dei monumenti greci. L'architettura cretese non ha mirato a offrire agli dei templi degni di loro; ha voluto costruire case e abitazioni comode, palazzi fastosi, dove il padrone potesse alloggiare con agio tutta la famiglia, una numerosa schiera di domestici, gli uffici di un'amministrazione complessa, e potesse far sfoggio della propria opulenza con lo splendore delle sue feste. Ciò che ci dà un elevato concetto dell'abilità artistica con la quale tutti i generi di mestieri seppero associare i loro mezzi a servizio dell'architetto cretese non è tanto la maestosità dell'insieme, e nemmeno lo splendore della decorazione esterna, quanto il perfetto adattamento alle condizioni climatiche, la felice distribuzione di luce e di ombra, l'aerazione adatta, l'intelligente sistema idraulico, la facilità di comunicazione tra innumerevoli appartamenti, gli accorgimenti usati per soddisfare un bisogno tutto moderno di comfort, l'armoniosa sontuosità dei particolari; e, infine, un gusto sicuro del teatrale e del pittoresco, che si compiace d'ingressi monumentali di parata, dell'elegante serie di terrazze sovrapposte, dei belvedere aprentisi su nobili paesaggi.

Ecco i pregi solidi e originali dei palazzi di Cnosso, di Festo, di Haghia Triada, se cerchiamo di rappresentarceli nell'epoca in cui avevano assunto il loro aspetto definitivo.

Una piccola altura domina la valle del Kairatos e i

cipressi della riva opposta; in lontananza, si profila il monte Iukta: è Cnosso e il suo palazzo. Nulla di piú complicato, e nulla di piú semplice. Un gran cortile centrale, lungo 60 metri e largo 29, è orientato da nord a sud: orientamento che s'impone ai corridoi principali, diretti verso i quattro punti cardinali, e che si comunica via via ai diversi corpi di costruzione e a tutte le camere. L'ala occidentale è divisa in due da una galleria longitudinale, che nel primo palazzo misurava piú di 100 metri e nel secondo venne ridotta alla lunghezza del grande cortile. Da una parte della galleria, c'erano il santuario e gli appartamenti di rappresentanza con la Sala del Trono; dall'altra, il tesoro, con la lunga serie dei magazzini. L'ala orientale è divisa in due nel senso della larghezza da un corridoio, che separa gli appartamenti privati dalle fabbriche. Il quartiere nord-est è occupato da annessi; quello nord-ovest, costituito da una grande sala che poggia su undici robusti pilastri e da una camera di purificazione, è fiancheggiato all'esterno dal teatro, il cui loggiato principale si affaccia su due ordini di gradini disposti ad angolo retto. Gran parte del quartiere meridionale è occupato dalle stanze di servizio. Ai quattro lati di questo grande rettangolo s'aprono porte, precedute per lo piú da una sala di guardia. A nord, dove mette capo la via che porta al mare bisogna passare tra cupe muraglie ed oltrepassare le due porte di un propileo, l'una dopo l'altra, prima di arrivare alla porta interna. A sud-est un portico ad una sola colonna sbocca su di un lungo corridoio che fa gomito, dai muri ornati di affreschi, il quale conduce al propileo meridionale. Questo si apre tra due colonne su di uno spazioso cortile, in fondo al quale una larga scalinata conduce ai piani superiori dell'ala occidentale. A sud-est e a nord-est, delle postierle danno accesso alle vie per il fiume. Mentre i quartieri degli appartamenti privati e quelli delle fabbriche son situati lungo il declivio e guardano verso la

valle, tutto il resto del palazzo è al livello del cortile centrale. Su questo cortile s'aprono, a due a due, scalinate, alcune delle quali salgono ai piani superiori dell'ala occidentale, mentre le altre, allo stesso livello con i piani superiori dell'ala orientale, discendono al pianterreno. La scala del quartiere sud-est, la meglio conservata, è davvero imponente, con le sue balastrate a colonnine e i ripiani larghi circa due metri: essa, una volta, arrivava mediante cinque rampe sino al di sopra del cortile, con cui comunicava all'altezza del quarto pianerottolo. Visto dal fiume, il palazzo presentava una serie di terrazze a scaglioni, le quali mascheravano lo spazio vuoto del cortile. Ciascuna delle due ali principali aveva la propria sala di rappresentanza. Nel quartiere dei santuari, oltrepassato un vestibolo con quattro aperture, si entrava da una duplice porta nella Sala del Trono. Qui Minosse, uscendo dal bacino lustrale, s'assideva sul trono di pietra alabastrina, circondato dalle sacerdotesse e dai ministri seduti su bassi sgabelli, sotto la guardia dei grifoni dipinti sul muro. Nel quartiere privato, gli appartamenti della regina con la loro grande sala, le camere da letto, le stanze da bagno, il tesoro, avevano accesso dalla grande sala dalle doppie scuri: il re veniva a sedersi su un trono addossato alla parete, nella luce della sera attenuata dalle colonne di un piccolo cortile o nello splendore, ammortito da un largo peristilio, del sole nascente.

Come il castello di Versailles è completato dal Grande e dal Piccolo Trianon, il Grande Palazzo di Cnosso è completato dal Piccolo Palazzo e dalla Villa reale. A ovest del teatro, una strada lunga circa 300 metri conduce ad un'altura, sulla quale sorge il Piccolo Palazzo⁴⁰. Esso ha una facciata di 35 metri. A pianterreno, la sala principale, preceduta da un peristilio, è una riproduzione della Sala dalle doppie scuri. Dal lato opposto, a 200 metri dal Grande Palazzo, la Villa reale⁴¹, affondata

in una profonda frattura a picco della roccia, guarda sulla vallata attraverso i giardini. Due doppie scalinate conducono al piano superiore. La grande sala, lunga metri 11,50 e larga 4,55, è sostenuta da una doppia fila di pilastri, ed è divisa in due parti disuguali da una balaustrata di pietra ornata di colonne. Un passaggio nel mezzo della balaustrata dà accesso, mediante tre gradini, alla parte posteriore. In fondo a questo piano rialzato, che prende luce obliquamente da un cortiletto, una nicchia scavata nel muro inquadra un trono di pietra alabastrina. In questa sala, secondo l'Evans, Minosse amministrava la giustizia. A ogni modo, divisa com'è longitudinalmente in tre navate, essa potrebbe essere il lontano prototipo della *stoà basiliché*, dove s'assideva il re d'Atene, e della *basilica* che Roma trasmise al Medioevo.

Festo è situata all'estremo di una catena di monti. Al di sotto, gli uliveti della Messarà: all'orizzonte, le cime quasi permanentemente nevose del monte Ida. Il palazzo è costruito su di un'acropoli a quattro ripiani⁴². L'architetto ha trionfato così abilmente di tale difficoltà, da trarne effetti di prospettiva e di simmetria. L'ingresso di onore, situato a ovest, è il più grandioso che esista a Creta. All'estremità di una grande spianata, sulla quale s'innalza la facciata principale, dopo aver costeggiato per venticinque metri i gradini del teatro, si giunge al basso di una scalinata monumentale: per gradini larghi metri 13,75. Si sale ai Propilei, dove una colonna centrale dà adito a due passaggi i quali prendono luce dal fondo, da un cortiletto con colonnata. Sullo stesso lato, un'entrata più modesta s'apre su un corridoio che si trova al secondo ripiano, e che, da ovest a est, passando per un corpo di guardia, conduce al cortile centrale, che è allo stesso livello. Il cortile ha l'identico orientamento di quello di Cnosso, e, pur essendo meno spazioso (m 46,50 x 22,50), è delle stesse pro-

porzioni. Un gran numero di scalinate porta da un piano all'altro. A nord del grande corridoio si trovano i magazzini, ai quali si accede dal lato ovest del cortile, seguendo un vestibolo con colonnato e un corridoio con pilastri. A sud, c'è il quartiere dove alloggiava la servitù, e forse gli ospiti, il quale finisce con una specie di balcone-belvedere o posto di vedetta, di dove è facile scrutare le vie del mare. L'ala orientale ha una facciata sul cortile con un lungo portico di colonne alternamente cilindriche e quadrate; dalla parte posteriore, essa dà su una grande spianata, dove c'è un forno da vasaio. Il quartiere settentrionale, costruito al livello superiore, è quello della famiglia reale. Esso ha un'entrata tutta propria a nord, con una porta monumentale, e una scala privata che permetteva al re di scendere direttamente ai piedi della scala d'onore e di raggiungere il teatro. Appartamenti dalle sale fiancheggiate da portici si estendono in questo quartiere in tutti i sensi; e il centro di esso è costituito da un bel peristilio con undici colonne. Dall'alto, il padrone può vedere tutto il palazzo e le campagne che lo circondano.

Se il palazzo di Festo è insigne soprattutto per l'esterno, quello di Haghia Triada⁴³ è tale soprattutto per la decorazione interna e per la ricchezza di oggetti d'arte. Tuttavia esso presenta, su scala ridotta e spesso felicemente, tutte le caratteristiche dell'architettura cretese. Da principio, fu soltanto una villa principesca, in una bella posizione che ricorda quella di Festo, ma più vicina al mare. Ma nel M. R. i le case che lo circondavano vennero abbattute, e, dopo un livellamento generale del terreno, la villa occupò tutta l'area e si trasformò in palazzo. L'accesso da una scalea, la disposizione ad angolo retto che si propaga dai portici alle due ali, il ripetersi frequente della divisione bipartita: tutto ricorda i palazzi di Festo e di Cnosso, sino al piccolo appartamento che fa pensare alla Sala del Trono e ai suoi annessi.

4. *L'architettura cretese e l'architettura micenea.*

Abbiamo così visto, attraverso la storia dell'abitazione, mediante l'analisi degli elementi architettonici e la sintesi che ci è offerta dai palazzi, come l'architettura minoica abbia creato e sviluppato un tipo nuovo. Tra la casa cretese e quella egizia ci sono rapporti che balzano agli occhi: la forma cubica e la mancanza di focolare stabile. Questi rapporti non sono però tali da non poter essere spiegati con la somiglianza del clima. Ma ci sono poi differenze profonde. La casa cretese non è una villa tra cortile e giardino, ma una casa di città contigua ad altre case e costruita lungo una via. Né è tutta aperture: in luogo di tre porte, ne ha soltanto una o due; a cagione degli uragani annuali, non ha tettoie sporgenti: è l'abitazione adatta a un clima meno caldo e più diseguale. Che la casa cretese abbia le medesime origini della casa settentrionale di cui i Micenei trasmisero l'eredità alla futura Grecia?

Tale tesi fu sostenuta in origine dagli archeologi, sia per far risalire il tipo cretese al tipo continentale, sia per stabilire una filiazione inversa⁴⁴. Ma oggi è ammesso da tutti che tra i due tipi ci sono differenze radicali, derivate dal clima ove essi nacquero⁴⁵. Sono, infatti, disposizioni assolutamente «nordiche» e nient'affatto cretesi quelle che compaiono nella seconda metà del III millennio a Troia II e in Tessaglia, per ricomparire verso il 1600 a Micene e a Tirinto, prima di diffondersi durante il secolo XIV a Melo e nella stessa Creta.

A Troia II, dopo aver attraversato due cortili che comunicano mediante un portico, ci troviamo davanti a un gruppo di costruzioni parallele e indipendenti dalla facciata stretta. La più grande è tre volte più lunga che larga: le altre, quattro volte. Esse si affacciano tutte su un cortile mediante un vestibolo quadrato aperto in tutta la sua larghezza. Da questo vestibolo si passa attraverso

una porta centrale in una sala con focolare centrale, cui fa qualche volta seguito una camera piú piccola⁴⁶.

Questo tipo è il modello piú antico di quello che, perfezionato, si diffonderà sul continente europeo. Il portico tra due cortili diventerà il *propileo*. Il vestibolo continuerà a dare aria e luce alle sale interne attraverso il cortile, proteggendo, in pari tempo, la prima di queste sale dalla pioggia e dal sole; ma la ricopertura a doppio piovante avrà bisogno, ora che le dimensioni dell'edificio sono maggiori, d'altri appoggi oltre a quelli dei muri laterali: il vestibolo diventerà cosí il *pròtiro*, con colonne tra pilastri quadrati, la cui divisione tripartita si ripercuoterà su tutto l'edificio. E, poiché la corrente d'aria originata dal focolare centrale è troppo forte e la sala principale non sarebbe d'inverno abbastanza calda, il focolare viene respinto in fondo, dietro la piccola camera. Affinché poi non vengano a mancare la ventilazione e la luce, si aprirà nel tetto un'apertura con lucernario; e, per sostenerlo, si collocheranno quattro colonne sul pavimento del focolare: avranno cosí origine il *pródomos*, o antisala, e la sala vera e propria, il *mégaron*. Tale sarà il tipo continentale alla fine dell'evoluzione.

Noi già lo vediamo, con un'entrata unica e centrale, nel palazzo costruito dai signori di Micene al sommo dell'Acropoli. Ma esso compare con maggiore evidenza e con piú di un esemplare a Tirinto. Costruito sulla terrazza superiore di una ripida collina, il palazzo di Tirinto domina tutto il piano come un nido d'aquila. Per arrivarci, bisogna inerpicarsi su per una rampa esterna, costeggiata da una formidabile cinta di mura. Oltrepasato l'ingresso principale, si percorre per circa 75 metri uno stretto passaggio imprigionato tra la muraglia esterna ed un'altra muraglia quasi altrettanto massiccia. Si arriva cosí ai grandi Propilei, profondi 13 metri; ma, valicatili, non ci si trova che in uno spiazzo, che bisogna attraversare per giungere, facendo un mezzo giro a

destra, dinanzi alle colonne dei piccoli Propilei. Il vero palazzo comincia qui. Dopo i Propilei, c'è il cortile interno con un quadruplici portico, al cui ingresso si trova un altare. In fondo, un vestibolo con due colonne conduce mediante tre porte alla prima camera, ornata d'un fregio di alabastro. Una sola porta dà accesso al grande *mégaron*. Riconoscibile grazie al focolare rotondo inquadrate da quattro colonne, lungo 12 metri e largo 10, esso ha un magnifico pavimento a colori, il cui disegno a quadretti alterni è interrotto a metà del muro di destra: il che indica dove fosse il posto del trono. Probabilmente anch'esso era decorato di begli affreschi con personaggi raffigurati in grandezza naturale. Questo *mégaron* non è che una sala di rappresentanza, preceduta da un'anticamera. Le altre stanze, a destra e a sinistra, sono piú piccole. Poiché ogni vano sta a sé, le comunicazioni sono scarse. Per stabilirne una direttamente tra il *mégaron* del re e quello della regina, sarebbe bastato aprire una porta nel muro di destra del grande *mégaron*. Ma questa porta non c'è. Ce n'è soltanto una nel muro di sinistra del *pródomos*: essa dà su di un corridoio – al quale i muri esterni dei *mégara* fanno descrivere non pochi angoli retti – e su di un dedalo di piccole camere da letto, nel centro delle quali un'enorme lastra di 4 metri per 3 indica il sito della camera da bagno. In questo palazzo, dove pur regna il lusso, la comodità di circolazione è nondimeno completamente subordinata alla necessità di conservare il *mégaron* chiuso con focolare stabile.

Possiamo ora comparare, con cognizione di causa, il palazzo cretese con il palazzo continentale. Quello cretese, è costituito di camere raggruppate intorno a un cortile centrale senza ordine apparente, ma con grandi facilità di comunicazioni; quello continentale ha, invece, come elemento essenziale il *mégaron*, indipendente e isolato. L'aggregazione progressiva di nuove camere

all'edificio primitivo non è possibile che con un tetto piatto, la terrazza dove l'abitante dei paesi caldi ama passare le notti d'estate; l'allungamento regolare del *mégaron* permette di provvedere allo scolo delle acque mediante una copertura a doppio piovante. Conseguenza immediata è che la terrazza ha bisogno d'un supporto centrale, e, se questo non basta, di supporti sussidiari a destra e a sinistra, cioè di due o tre colonne, il che porta alla divisione bipartita della facciata; il tetto a doppio piovante poggia invece su pilastri, il cui sforzo viene alleggerito da colonne piazzate simmetricamente in numero pari, così che ne consegue la divisione tripartita del fronte e del *mégaron*. La casa cretese è larga senza essere profonda, in maniera da aprirsi il più possibile all'aria con le sue due porte d'entrata che si trovano sul lato lungo; la casa continentale, invece, è profonda, con un'entrata unica sul lato corto, perché nella cattiva stagione il calore non abbia a disperdersi. Nelle piccole camere senza ordine della casa cretese non c'è bisogno di focolare stabile; il *mégaron* allungato deve avere al centro, su lastre di pietra, il focolare rotondo, dove il fuoco arde senza sosta. Questo focolare centrale esige un dispositivo per l'eliminazione del fumo: sul cerchio di lastre che ne indicano il sito, quattro colonne disposte in quadrato sorreggono la parte del tetto dove un'apertura attira l'aria. Tale costruzione è di grande ostacolo perché possano essere elevati piani superiori: cosa di cui, invece, i Cretesi non potevano fare a meno, costretti com'erano a costruire su pendii e ad aumentare il numero dei vani su di una superficie ristretta. Perché l'aria e la luce penetrino nelle case, i Cretesi, allorché il cortile centrale non è sufficiente, lasciano scoperto il maggior numero possibile di cortiletti; ma, per evitare le correnti d'aria violente, preferiscono fare le aperture su due lati consecutivi, situano le porte in prossimità degli angoli in maniera che non si corrispondano, e, nelle sfilate di

portici, di vestiboli e di camere, invece di disporre le aperture in maniera che siano allineate in lunghe file, collocano le colonne tra i prolungamenti degli intercolunni perché servano da schermo. Per proteggere il *mégaron* dalle intemperie, i Micenei si rassegnano a che la luce entri solo dalle porte, dal lucernario centrale – le cui aperture sono talmente strette che non impediscono al fumo di annerire il soffitto – e dai vuoti tra le teste delle travi che reggono l'armatura del tetto.

Da tutti questi contrasti emerge un'indubbia conclusione. Sebbene i palazzi di Micene e di Tirinto traggano da Creta particolari architettonici e ne imitino la decorazione, sostituiscano colonne ai sostegni grossolani, riproducano nel cortile d'entrata il cortile centrale e i cortiletti per la luce, costruiscano per le regali spettatrici lunghe gallerie ornate della bipenne e sfoggino dappertutto sulle pareti il lusso esotico degli affreschi, tuttavia, tra il sistema architettonico di Creta e il sistema continentale del *mégaron* con focolare stabile, la differenza è profonda, assoluta, originale. Essa è conseguenza della diversità di clima: non della diversità che c'era tra Cnosso e Micene, ma di quella tra Creta e i lontani paesi dove gli Achei abitavano prima di stabilirsi nell'Argolide. A Micene, essi non fecero che adattare ai bisogni locali una maniera di costruire sorta molto più a nord: a Creta, l'abitazione più confacente all'isola più meridionale del Mediterraneo nacque spontaneamente.

¹ Cfr. MACKENZIE, in «BSA», XI, pp. 181-223; XII, pp. 216-57; XIII, pp. 423-46; XIV, pp. 343-422; DÖRPFELD, in «AM», 1905, pp. 257 sgg.; ivi, 1907, pp. 575 sgg.; NOACK, *Homerische Paläste* cit.; ID., *Ovalhaus und Palast in Kreta*, ivi 1908; LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle*, Paris 1913, capp. I-IV; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 39-54.

- ² ESCHILO, *Prometeo incatenato* 452-53.
- ³ *Odissea* IX 106 sgg.
- ⁴ «MA», XIX, pp. 141 sgg.
- ⁵ «BSA», XI, p. 263, fig. 2.
- ⁶ Cfr. MACKENZIE, in «BSA», XIV, pp. 345 sgg.; MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine* cit., pp. 163, 330; LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle* cit., pp. 2 sgg.
- ⁷ TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., pp. 115 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., fig. 49; BULLE, *Orchomenos* cit., pp. 19 sgg.
- ⁸ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 1, 11.
- ⁹ «AM», 1913, pp. 84 sgg., 334 sgg.
- ¹⁰ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., fig. 30; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 82.
- ¹¹ BULLE, *Orchomenos* cit., pp. 34 sgg.
- ¹² NOACK, *Ovalhaus* cit., pp. 51 sgg., cfr. LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle* cit., pp. 7-8, 20, 30.
- ¹³ «BSA», XI, p. 270, figg. 4, 2.
- ¹⁴ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. XII, p. 49; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 71-72.
- ¹⁵ BLEGEN, *Korakou* cit., p. 75; TSOUNTAS-MANATT, *The Mycenaean Age* cit., figg. 18, 22; BULLE, *Orchomenos* cit., pp. 53 sgg.
- ¹⁶ WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912, pp. 37 sgg.; BULLE, *Orchomenos* cit., fig. 9; BLEGEN, *Korakou* cit., figg. 110-11; «AM», 1913, p. 86; ivi, 1908, pp. 188 sgg.; «ΑΔ», I, pp. 225 sgg.; II, pp. 178 sgg.
- ¹⁷ Devo i piú vivi ringraziamenti all'Andoyer, che mi ha fornito i dati necessari a questo calcolo.
- ¹⁸ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 347 sgg., 306, 334, 364.
- ¹⁹ Cfr. LAGRANGE, *La Crète ancienne*, Paris 1908, p. 177.
- ²⁰ Cfr. HALL, *Aegean Archaeology* cit., p. 117; MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 130 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 351.
- ²¹ FOUQUÉ, *Santorin et ses éruptions*, Paris 1879, p. 96; «MA», I, pp. 11 sgg., II.
- ²² *Iliade* XXIII 712-13; *Odissea* X 554-58.
- ²³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 237-38, 245-47.
- ²⁴ *Ibid.*, figg. 240 sgg.

- ²⁵ Ibid., pp. 382 sgg.
- ²⁶ «BSA», VIII, pp. 133 sgg., fig. 86.
- ²⁷ Ivi, IX, pp. 150-51, fig. 90 e tav. I.
- ²⁸ LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle* cit., pp. 38 sgg.
- ²⁹ «BCH», 1921, p. 538; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., fig. 77.
- ³⁰ Fig. 8, sala nord-est.
- ³¹ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., p. 16 e tav. I, p. 15, I.
- ³² VINCENT, *Canaan d'après l'exploration récente*, Paris 1907, figg. 46-47; cfr. BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., pp. 9, 104, n. 1.
- ³³ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., figg. 36, 42, tav. II; PERROTCHEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 87; KERAMOPOULOS, *Θεβαικά* cit., fig. 192.
- ³⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 172; cfr. fig. 244.
- ³⁵ *Ibid.*, pp. 141 sgg.; cfr. MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 90-91.
- ³⁶ «BSA», X, p. 53, fig. 18.
- ³⁷ Ivi, VIII, pp. 11-14, figg. 67-68.
- ³⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 291-94, 2, 418.
- ³⁹ *Ibid.*, figg. 418-19, 424; cfr. HALL, *Aegean Archaeology* cit., fig. 63.
- ⁴⁰ Cfr. EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., tav. VII.
- ⁴¹ Cfr. ID., in «BEA», IX, pp. 130 sgg., tav. I.
- ⁴² Cfr. PERNIER, in «ASI», I, pp. 363 sgg.
- ⁴³ Cfr. HALBHERR, in «MA», XIII, pp. 5 sgg.; «MIL», XXI, V, pp. 235 sgg.
- ⁴⁴ Cfr. DÖRPFELD, in «AM», 1905, pp. 257 sgg.; ivi, 1907, pp. 576 sgg.; MACKENZIE, in «BSA», XI, p. 181.
- ⁴⁵ Cfr. NOACK, *Homerische Paläste* cit., pp. 19 sgg.; LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle* cit., pp. 117 sgg.
- ⁴⁶ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., fig. 23; cfr. TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικοί ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., figg. 11, 18; WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* cit., fig. 137.

LIBRO SECONDO *La vita sociale*

Capitolo primo

Il regime sociale e il governo

1. Il regime sociale.

Il clan, la famiglia e l'individuo. Sull'organizzazione del gruppo sociale, i vestigi dei tempi preistorici lasciano il campo libero all'immaginazione, e non danno, si può dire, alcuna notizia. Tuttavia, non è impossibile farsi un'idea, sia pur vaga, di quel che deve essere stata l'evoluzione delle società egee. È presumibile che esse siano passate attraverso le medesime fasi dei popoli ellenici, i quali probabilmente hanno ricominciato suppergiù la storia dei loro precursori. Possiamo dunque supporre, per analogia, che, prima dell'arrivo degli Elleni, la Grecia abbia già conosciuto quell'ordinamento che lasciò tante tracce nella leggenda e nell'epopea, nonché nel culto e nel diritto dei secoli posteriori: il regime del γένος, del clan, della grande famiglia; e che a poco a poco dalla disgregazione del γένος abbiano avuto origine le famiglie ristrette. Il fenomeno è troppo generale per non essersi probabilmente manifestato una prima volta sulle rive dell'Egeo tra l'età della pietra e quella del ferro.

Tale ipotesi trova conferma nell'esame delle abitazioni. Il poeta dell'*Iliade* narra che Priamo viveva nel suo palazzo con tutti i figliuoli, cinquanta figli con le loro mogli e le figlie con i loro mariti; e il poeta dell'*Odissea* ci mostra anche nel palazzo di Nestore sei figli, sei nuore

e parecchie figlie maritate¹. Ravvisiamo in ciò lo stretto rapporto che può esistere tra organizzazione sociale e architettura. Bisogna guardarsi però dal voler vedere nei grandi palazzi di Cnosso e di Festo altra cosa che dimore regali: quand'anche il padrone vi avesse vissuto circondato da tutti i suoi congiunti, nonché dai servi, dai cortigiani e dai ministri, questa non poteva essere che una costumanza dinastica. Di dimore principesche e signorili, sorte dal M. M. III al M. R. I, ne vediamo in non pochi luoghi, a Tilisso, a Gournià, a Mallia, a Niru-Chani, ecc. Ma la Creta preistorica ci rivela l'esistenza, in cantucci lontani e in epoche ancora più remote, di case che non avevan certo nulla di reale né di principesco, ma dov'era alloggiato un notevole numero di persone. Tali case presentano grande interesse per gli studi sulle abitazioni, ma meritano anche un posto nella storia della vita sociale.

Ai tempi del M. A. II, a Vasilikí non esisteva un villaggio. Verso la fine del secolo XVIII, c'era soltanto una casa, la quale fu ricostruita verso il secolo XXV². Di forma rettangolare, era di mattoni e di legno, su un basamento di pietra. Il pianterreno, sul quale s'innalzavano uno e forse due piani, comprendeva più di venti camere. Vi viveva una famiglia molto numerosa, che bastava a se stessa e aveva già bisogni estetici: la faccia interna dei muri era rivestita di stucco colorato e il vasellame era di un grazioso tipo «fiammante». Tre secoli dopo, troviamo a Chamaizi un'abitazione anch'essa molto spaziosa, ma per ogni aspetto molto differente³. Era di forma ellittica, con una superficie di circa 300 metri quadrati. Lo spessore dei muri esterni e il restringimento progressivo dell'ingresso sembrano indizi di precauzioni contro improvvisi assalti. L'interno è diviso con tramezzi in una dozzina di camere di varia dimensione, le quali comunicano tra loro mediante un vestibolo e un corridoio. Una delle camere è priva di porte, sicché in essa si poteva

accedere soltanto scendendo da una scala. C'era dunque almeno un piano superiore. La gente che abitava in questa casa non era ricca, a giudicare dai mobili, e ignorava il benessere, come si rivela dal pavimento delle camere a pianterreno, che è di terra battuta, e dal fatto che la luce vi penetrava parsimoniosamente.

Comparando l'una all'altra queste due case, se ne può forse dedurre che agli inizi del M. M., verso la fine del III millennio, il γένος di Chamaizi era meno numeroso di quel che era stato in passato quello di Vasilikí; e che per esso l'esistenza era piú dura. Forse s'iniziava un'evoluzione? Certo si è che quando, piú tardi, ai tempi del M. R., nel secolo XVI, la zona di Chamaizi fu di nuovo abitata, i nuovi venuti non ebbero piú bisogno di un simile falansterio; ed essi costruirono, addossate al muro esterno, case piccolissime. A quell'epoca, in tutte le città di Creta, a Gournià per esempio, la maggior parte delle abitazioni era composta di due o tre camerette. L'evoluzione s'era compiuta, e le piccole famiglie avevano sostituita la grande.

Nelle Cicladi e sul continente, il bisogno di raccogliere in una sola casa un intero clan fece sí che si adottassero altre disposizioni, le quali, d'altra parte, differiscono solo sotto l'aspetto architettonico, e ci permettono d'intravedere un identico processo nell'evoluzione sociale. La rotonda, o θόλος venuta in luce negli strati profondi di Tirinto ha metri 27,70 di diametro: le fondamenta del muro esterno sono dello spessore di metri 4,80, e quello del muro di pietra e di mattoni che poggia su di esso di metri 1,80. Tale rotonda era, dunque, una vera e propria fortezza. Nell'interno, ci sono altri muri curvi, tagliati da muri trasversali: altrettante celle per ricoverare tutto lo sciame dell'alveare. La grande difficoltà che presentava il tener riunito un cosí gran numero di persone sotto il medesimo tetto, soprattutto data la forma rotonda, stava precisamente nel tetto. Qua-

lunque ne sia stata la soluzione, il solo fatto che ne sia stata trovata una indica una data relativamente recente; e, in effetti, la *tholos* è costruita sopra uno strato dove si trovano solo capanne. Se le capanne risalgono, come è verosimile, all'E. A. I, la *tholos* non può risalire che all'E. A. II, ossia al 2500-2200. A quest'epoca, l'unità del clan sussisteva dunque ancora nell'Argolide, e le distinzioni di famiglie nel *ghenos* non erano ancora visibili esteriormente. Ma lo sono già in un monumento delle Cicladi: una *pyxís* di pietra scoperta a Melo⁴ rappresenta sette capanne rotonde giustapposte intorno a un cortile cui si accede da una larga porta coperta da un tetto a punta. La si direbbe l'abitazione di un *ghenos* che va disgregandosi. Tuttavia, la *pyxís* è verosimilmente del C. A. II, e si può collocare tra il 2800 e il 2400. È, dunque, piuttosto anteriore che posteriore alla rotonda di Tirinto. Ma è naturale che il regime del *ghenos*, che si fondava sul possesso del suolo, abbia avuto radici meno profonde nelle piccole isole, i cui abitanti vivevano di pesca e di commercio marittimo, che non nelle pianure dell'Argolide o nelle stesse campagne di Creta.

Le rare indicazioni forniteci dalle case sono completate da quelle che ci vengono dalle tombe. La dimora dei morti si è sempre modellata sul tipo della dimora dei vivi: regola che trova una notevole conferma nell'architettura funeraria di Creta preistorica.

Nei tempi piú remoti, l'inumazione veniva fatta in comune: i membri della stessa famiglia restavano uniti nella vita d'oltretomba, così com'erano stati uniti nel mondo terrestre. A Palecastro e a Gournià, alcune sepolture si son potute distinguere dalle abitazioni dello stesso periodo soltanto per via dei cumuli di crani di cui erano piene.

Conforme al modello della casa rotonda, la camera sepolcrale fu ideata di forma circolare: la tomba a *tholos* costruita in mattoni su di un basamento di pietra e

coperta di una cupola rudimentale. Conosciamo piú di venti *tholoi*. Si trovano tutte nella parte meridionale di Creta, nella Messarà, di dove provengono egualmente parecchi modelli di capanne di terracotta. Il piú delle volte, queste *tholoi* sono isolate, una per località; a volte, invece, se ne trovano parecchie insieme: tre a Platano, altrettante a Koumasa. Le piú grandi hanno un diametro interno da 8 a 9 metri, e anche di 9,50 a Kalathiana e di 10,30 a Platano⁵. Quasi sempre hanno accanto cellette, che sono tombe supplementari. A Platano⁶, nella *tholos* piú antica, circondata da almeno quindici di tali stanzette, sono stati trovati, unitamente alle ceneri, vestigi di sacrifici in onore dei morti, e cioè alcuni bellissimi sigilli d'avorio, piú di trecento vasi di pietra e di marmo, statuette d'idoli e pugnali: tutti oggetti del M. A. In un'altra, la piú grande; è stato trovato un masso di ferro meteorico, un cilindro babilonese, degli scarabei, piú di settanta sigilli, dei vasi policromi e dei pugnali del tipo lungo, ricco corredo che ha per data la fine del M. A. e l'inizio del M. M. Questa *tholos* conteneva uno strato da 40 ad 80 centimetri di ossa decomposte: centinaia, migliaia di cadaveri vi furono sepolti durante i secoli XXII e XXI. A Haghia Triada⁷, s'elevano due *tholoi*. La piú grande ha nove metri di diametro, e il corridoio che la precede è fiancheggiato inoltre da dieci celle. In essa c'erano almeno duecentocinquanta scheletri di uomini, di donne e di bambini. Tra gli oggetti che si trovavano accanto ai corpi, alcuni sono manifestamente del periodo piú remoto (lame di ossidiana, vasellame inciso o dipinto con linee goffamente tracciate, idoli grossolani); altri, in gran numero, attestano una civiltà piú progredita (vasi di marmo, di granito, pugnali di rame, idoli di tipo egiziano, sigilli conici, cilindrici, a forma di bottone); alcune ceramiche poi, trovate nelle celle, non possono appartenere che all'inizio del M. M., al tempo cioè della piccola tomba a *tholos* e dei suoi

annessi. Anche nella spaziosa *tholos* di Kalathiana è stata raccolta, insieme con offerte rituali da ascriversi al periodo tra i due ultimi periodi del M. A. e il primo del M. M., una gran quantità di ossa. Le tre grandi *tholoi* di Koumasa, circondate di annessi, contenevano un minor numero di scheletri, un centinaio per ciascuna; ma il loro corredo, molto ricco di vasi, idoli, sigilli, armi di bronzo e di argento, di lamine di rame e di oro, è per la maggior parte di una data piú recente, giacché già vi si trova il «Kamares»⁸.

Tutte queste tombe sono, dunque, caratterizzate da due elementi notevoli: la gran quantità di resti umani e la diversità cronologica del loro corredo. Ma non bisogna scambiarli per ossari nei quali sarebbero stati ammucchiati, in una sola volta e tardivamente, i resti di sepolture piú antiche: sono, invece, tombe dove, per secoli, il medesimo *ghenos* depose i propri morti insieme con gli oggetti da loro amati, e dove si recava a onorarli con offerte solenni. Di queste tombe di famiglia, ce ne furono certamente moltissime in tutta l'isola di Creta. Tra le *tholoi* che ci sono restate nella Messarà, non ne mancano di meschine, il cui contenuto accusa povertà; e il maggior numero forse, essendo costruite di mattoni crudi, è scomparso senza lasciare tracce. Ma, con l'andar del tempo, la *tholos* degli antenati, divenuta insufficiente perché piena di ossa, veniva completata con un'altra, per lo piú meno grande, fabbricata a fianco, e ingrandita poi con semplici annessi. Nel M. A. III, l'epoca di splendore di questo genere di tombe è già passata. Perché? Il *ghenos* tende a disgregarsi: piú ridotto, non ha piú bisogno, né per i vivi né per i morti, di una dimora cosí vasta, e le *tholoi* che racchiudono oggetti piú recenti racchiudono meno scheletri. In seguito, il *ghenos* comincia a scindersi in piccole famiglie, ciascuna delle quali si limita a seppellire i propri membri nella propria capanna all'ombra degli antenati.

Ma, quando sparì completamente il regime sociale che aveva portato alla costruzione di tombe collettive a rotonda, esse restarono consacrate dalla venerazione di secoli. Verso il secolo XX (all'inizio del M. M.), tali tombe cessarono di essere regolarmente usate, e verso il secolo XIX (M. M. II) vennero chiuse per sempre. Nonostante, le famiglie più potenti non tralasciarono in tempi posteriori di consolidare e di riparare i monumenti ai quali erano legate le loro tradizioni e i loro titoli di nobiltà; e ciò spiega come le *tholoi* più illustri ci siano pervenute in quello che può chiamarsi il loro stato secondario. Esse si perpetuarono alla stessa guisa delle ἡρώα che glorificavano antiche casate. Molto tempo dopo – così grande era il rispetto che ispiravano i sacri recinti degli avi! – si credeva di non poter fare nulla di meglio, per seppellire un gran re o un personaggio illustre, che elevare sopra la sua spoglia mortale una cupola che la santificasse. Nel M. R. I, allorché si volle dare a Minosse una tomba la cui maestà fosse degna di lui, fu scavata sulla collina d'Isopata una camera funeraria sormontata da una cupola sopraelevata. E i principi e i capi della nobiltà, allo stesso modo che avevano i loro castelli contigui al palazzo regale, vollero che le loro *tholoi* fossero simili alla *tholos* regia e fossero costruite nella sua vicinanza. Di tali monumenti, riproduzioni ridotte dell'illustre modello, ne è venuto alla luce un gran numero⁹. Tra queste tombe individuali e le tombe collettive dei secoli precedenti, si frappone tutto l'intervallo che corre tra l'autonomia familiare e l'autorità monarchica.

Accanto alle case di forma rotonda, s'ebbero molto presto case rettangolari; e, analogamente, accanto alle tombe a cupola, camere sepolcrali ad angoli retti, le quali attestano, come le prime, un'identica evoluzione sociale. A Palecastro, un grande edificio quadrangolare diviso in scompartimenti paralleli è interamente riempito di scheletri. A Gournià, piccole cassette con porte

sono zeppe di ossa accumulate in disordine: sono veri e propri ossari¹⁰. Questi esempi, è vero, riguardano solo l'inizio del M. M.; ma bisogna ricordare che siamo nella Creta orientale, dove il persistere delle vecchie usanze ci autorizza ad attribuire alla consuetudine del seppellimento in comune remote origini. Qui, come altrove, vediamo che tale consuetudine si trasforma. A Mochlos, sono state scoperte sei camere sepolcrali più o meno grandi e diciotto piccole tombe. Tanto le grandi tombe che le piccole camere contenevano press'a poco il medesimo mobilio, che va dal M. A. al M. M.¹¹. È una prova di più che, in un'isola di marinai e di pescatori, l'evoluzione è più rapida che non in una regione agricola ed armentizia. Mochlos ci presenta un periodo di trapasso, nel quale i nobili conservano le tradizioni della solidarietà consanguinea e i mercanti e il popolo minuto, giunti da ogni dove, hanno già altre concezioni.

Quando il separatismo familiare prende il sopravvento sul collettivismo gentilizio, l'individualismo non è lontano. Esso fa la sua incontestabile comparsa nell'architettura funeraria con la tomba a cassetta ed a cisti, in cui il morto, uno solo, è rannicchiato tra le lastre delle pareti. Abituale nelle Cicladi, questa tomba si ritrova a Mochlos contemporaneamente alla camera sepolcrale, di cui è una specie di modello ridotto. Costruite, come le camere, nel M. A. II e III, le tombe a cisti furono rimpiazzate, alla fine del M. A. e durante il M. M., da tombe analoghe, dove i blocchi di pietra sostituiscono i lastroni. Altrove che a Mochlos, tali tombe furono sostituite da sarcofaghi di terracotta (*lárnaikes*) o da grandi anfore (*pithoi*)¹². Ormai, i morti vengono sepolti solo o in piccole tombe di famiglia o in tombe individuali. Nel cimitero di Zafer-Papura, nel M. R., non c'è alcuna tomba destinata ad accogliere morti in gran numero. Un centinaio di tombe si può ricondurre in tre tipi: 1) la camera scavata nella roccia,

fatta per una, due o tre persone (padre, madre e figliuolo); 2) la tomba a fossa, il cui fondo, stretto, può contenere una sola persona; 3) la tomba a pozzetto, dove il cadavere viene murato in eterna solitudine¹³. Qualunque sia l'origine di questi tre tipi, esse denotano una fusione completa delle usanze funebri in una civiltà di tendenze definitivamente individualistiche.

Il regime urbano. Il fatto che si sia cessato di riunire i morti a centinaia in una sola tomba, per seppellirli invece ciascuno a parte in una grande necropoli, dev'essere avvenuto perché i vivi, anziché costituire clan isolati come in precedenza, si erano raggruppati individualmente in città. Lo sviluppo del regime urbano è, infatti, un fenomeno che più di ogni altro ha colpito gli esploratori della Creta preistorica. Le località dove sono stati compiuti scavi presentano quasi sempre, intorno a un mercato o a un piccolo palazzo, densi agglomerati di case, vie che s'incrociano, strade con marciapiedi e canali di scolo per le acque. Non si sarebbe mai pensato di andarsi a stabilire in un isolotto nudo, misero, privo d'acqua come Pseira, se la popolazione non fosse stata già molto densa sul litorale di faccia. Non per semplice gioco di fantasia, gli artisti cretesi si dimostrano assai abili nel rappresentare il brulichio delle folle quando dipingono festeggiamenti. Quando gli invasori greci, i quali nei loro paesi nulla avevano visto di simile, sbarcarono a Creta, lo spettacolo delle moltitudini che vivevano stipate in tutte le città li riempì di stupore. Ce ne è restato il ricordo: Omero non poteva nominare Creta senza parlare di uomini innumerevoli, e, a seconda che volesse essere preciso o dare una cifra tonda, delle novanta o cento città dove essi pullulavano.

Cnosso non era solamente una residenza regale; né intorno al palazzo s'elevavano solo i palazzi e le ville dei grandi personaggi: al di là del cortile occidentale, si

stendeva una città dalle case cubiche, a uno o due piani. Le tavolette di maiolica dove sono raffigurate file di case che si susseguono sino agli alberi della periferia rappresentano forse un quartiere di Cnosso. Festo, altra capitale, non differiva probabilmente da Cnosso. Ma possiamo farci un'idea più precisa di ciò che fossero le piccole città di provincia.

Preso ci offre il tipo della borgata esclusivamente agricola; Zakro, con la sua gran quantità di sigilli apposti un giorno alle balle di merci o alle polizze di carico, ci fa vedere quel che fosse un centro commerciale. Ma soffermiamoci a Palecastro, agglomerato rurale che si orienta sempre più verso il mare e si arricchisce con il commercio. Ai piedi di colline che finiscono in ripide scogliere, Palecastro si stende lungo la costa in una fertile pianura folta d'uliveti. Ai tempi del M. A. e del M. M., pare che la sua popolazione vivesse principalmente dei prodotti dei campi, delle vigne e dei pascoli. Le donne, sontuosamente vestite e con cappelli alla moda, e gli uomini, calzati di corti stivali di pelle chiara, il pugnale alla cintola, andavano a fare le loro devozioni in un santuario dell'interno, a Petsofà, e vi portavano in ex voto simulacri di membra malate o guarite e di animali domestici. C'erano già proprietari abbastanza facoltosi per comperare bei vasi di Kamares e soterrarli nelle tombe, o per ordinare a un artista locale una coppa decorata in rilievo da una torma di buoi. Ma la città si estese maggiormente e godé di una splendida prosperità nel M. R., soprattutto nel secondo periodo. La strada principale, ben pavimentata e con buoni canali di scolo, aveva, da una parte e dall'altra, case di aspetto imponente, una delle quali contava non meno di ventitre ambienti al pianterreno. Anche sulle stradette secondarie s'affacciavano abitazioni lussuose. In una camera, venne trovata una serie di diciassette *rhytá* graziosamente decorati, e delicate sculture d'avorio furono sco-

perle altrove. Dei pesi, delle anfore e la vicinanza del porto indicano che queste opere d'arte facevano l'orgoglio di negozianti e di armatori.

Altre borgate sorgevano su isolotti sterili dove non c'era nemmeno una sorgente d'acqua, e potevano essere soltanto nidi di pescatori e di marinai. Tuttavia, anche queste borgate racchiudevano grandi ricchezze e meravigliosi capolavori: tra esse, Mochlos e Pseira. Mochlos, dove non è venuta alla luce alcuna casa, ma che è conosciuta per la sua necropoli, era in fiore già sin dal M. A. II. Centotrenta vasi di pietra venata, screziata o a macchie, di cui una perfetta levigatura mette in risalto la linea e i colori dai lucidi riflessi; il ricco assortimento di vasellame decorato; la grande quantità di armi e di utensili di rame; i sigilli abilmente lavorati; la perfezione precoce dell'arte dell'oreficeria, la quale produceva in gran copia diademi a fiori e a foglie d'oro, collane di chicchi di cristallo o di smalto, anelli dal castone di una mirabile finezza: tutto attesta la presenza di una popolazione che amava le cose belle e di valore. Di dove arrivavano? La tecnica dei vasi di pietra e la materia di qualcuno, l'alabastro, denotano la provenienza dall'Egitto. Un cilindro d'argento, il cui stile ricorda Babilonia, è stato probabilmente importato dall'Asia, forse per il tramite di Cipro. Ecco una città la cui floridezza, anzi la vita stessa, si fondava interamente sul commercio marittimo.

Gournià, invece, ci offre il tipo della città industriale. All'estremità di un istmo dove la costa settentrionale e quella meridionale di Creta si toccano, a qualche centinaio di metri dalla spiaggia, sulle aride pendici di una catena calcarea, si ammassano le case. Nemmeno un palmo di terreno incolto: si direbbe che l'uomo non abbia voluto rinunciare alla minima superficie di terra coltivabile. Viuzze strette, tortuose, ripide e a rampe sboccano su due grandi strade dai marciapiedi

lastricati di pietra gessosa. Due gradini ad angolo retto conducono a un piccolo palazzo, il quale vorrebbe imitare i grandi palazzi di Cnosso e di Festo.

Anche esso ha il cortile presso ai magazzini, la sala di rappresentanza con doppia fila di colonne alternate con pilastri, la scala che porta agli appartamenti privati. Il signore del luogo, che aveva un proprio sigillo e che faceva dipingere sui suoi vasi l'emblema della doppia scure, scimmiettava il gran re, forse suo sovrano. Ma, capo di una borgata di provincia, era una persona di facile accesso: la sua corte era la piazza del mercato, e le case dei sudditi s'addossavano familiarmente ai muri esterni del palazzo. Inerpicandosi su per una stradetta dal lastricato consunto dai piedi dei fedeli, si arriva, al centro della città, a un piccolo santuario, chiuso da una minuscola cinta, dedicato alla Dea dei serpenti. Nessun piano regola la costruzione delle case, a causa dell'estrema diseguaglianza del suolo: i piccoli isolati hanno appena la regolarità compatibile con le esigenze del declivio. Le costruzioni, di pietra a secco, si toccano l'un l'altra, e hanno sul davanti, verso la strada, un piano di meno della facciata posteriore, situata a un livello piú alto e dove s'apre l'entrata. Queste case comprendono un cortiletto, qualche celliere, due o tre camerette: qualche volta da sei a otto, raramente di piú. Parte degli abitanti s'occupa della coltura dei campi, di allevamento di bestiame, di pesca. Ma i dintorni forniscono argilla, pietra, rame, sicché alle industrie la cui materia prima è data dal bestiame, alla tessitura e alla fabbricazione di calzature si aggiunge l'arte di costruire, quella di fabbricare vasi d'argilla e di pietra o di lavorare il metallo. Nessun grande impianto: piccole officine, piccole botteghe sono annesse a casette, dove cogliamo in pieno lavoro il mondo degli artigiani. Un frantoio, con le vasche per l'epurazione e con tutto un apparato di vasi; una bottega da falegname, la cui moglie fila e tesse nella

camera accanto; in vicinanza del porto, un fabbro fonde chiodi, cesoie e punteruoli di bronzo in una forma a quattro facce accuratamente riparata. L'impressione è talmente viva che, al momento degli scavi, gli operai, nel vedere ciò che veniva alla luce, chiamarono quel sito *μεχανική πόλις*, «la città industriale».

I diritti della donna. Nelle società di cui abbiamo ora intravisto la trasformazione generale, un fenomeno risalta con una certa chiarezza: la parte preponderante della donna nelle cerimonie del culto e nelle feste pubbliche. La principale divinità di Creta era una dea-madre; ed eran le sacerdotesse a mettere l'umanità in rapporto con le potenze divine. Benché le donne siano rappresentate con la pelle bianca, perché vivono all'ombra; esse non vivono, tuttavia, da recluso. Le abitazioni cretesi, non escluso il palazzo di Cnosso, nulla hanno del harem; e si cercherebbe invano in esse una divisione rigorosa tra le parti destinate all'uno e all'altro sesso. L'accesso all'appartamento della regina, è, a causa dei corridoi a svolte, abbastanza difficile, ma il quartiere dove sono alloggiate le donne, non è esclusivamente riservato a esse: molto vicino, la Sala dalle duplici scuri è adibita ai ricevimenti solenni. Nel M. R., è vero, la libera comunicazione attraverso un portico tra questa sala e l'appartamento della regina viene chiusa con un muro, e l'accesso dall'una all'altra ridotto a uno stretto corridoio¹⁴; ma, poiché la maggior parte delle testimonianze relative alla promiscuità dei due sessi è posteriore a tale rimaneggiamento, non siamo autorizzati a pensare ad una brusca e profonda trasformazione di costumi. Senza dubbio, le loro occupazioni ordinarie tenevano in casa le donne. Esse passavano la maggior parte del tempo, sedute su bassi sgabelli, a filare la lana nella stanza adibita a filatoio o a prender il fresco in un cortiletto. Ma non temevano di farsi vedere fuori di casa, le più nobi-

li come le piú umili. Basta guardare l'affresco della «Parigina»: una donna confinata nel gineceo non avrebbe una tale fisionomia. Su alcuni sigilli del M. A. II, si vede come a fabbricare vasellame fossero impiegate donne al pari di uomini¹⁵. Gli artisti cretesi si compiacciono di rappresentare fanciulle in piedi su di un carro, le redini in mano come Nausicaa. Le donne vanno a caccia, a simiglianza di Atalanta. Nelle pitture murali, tra le figure di persone che volteggiano sopra i tori, ce ne sono dalla pelle bianca: c'erano, dunque, a Creta toreri e pugili di sesso femminile. Naturale quindi, che le donne assistessero agli spettacoli: il ricordo se ne è conservato nella leggenda greca, nonché negli affreschi di Cnosso e di Micene, in cui le dame della Corte si pavoneggiano nelle gallerie¹⁶.

La donna non aveva dunque nella società micenea la posizione subordinata che aveva in Oriente, dove viveva sotto il regime della claustrazione. Ciò si rifletteva sulla sua condizione giuridica. Naturalmente, i documenti archeologici nulla possono dirci di preciso a tale riguardo. Possiamo soltanto notare che, in una scena di fidanzamento, l'uomo e la donna, della medesima statura, faccia a faccia, da eguale ad eguale, si scambiano vicendevolmente la promessa con un identico gesto, alzando il braccio destro nell'atto di stringersi la mano¹⁷. Sappiamo tuttavia quali erano le usanze di un popolo vicino, col quale i Cretesi erano in costanti rapporti, e possiamo chiederci se l'applicazione di tali usanze ai Cretesi della medesima epoca sia giustificato dall'analogia con usanze posteriori di popoli che sono ritenuti imparentati con i Cretesi.

Ai tempi dei faraoni, la donna occupava nella famiglia egizia un posto importante, sia di diritto che di fatto. Nell'arte primitiva, è rappresentata di statura piú elevata di quella dell'uomo; e questa convenzione simbolica forse un matriarcato simile a quello che Ero-

doto constatò ancora in Libia¹⁸. Grazie alla donna si propaga e fruttifica il sacro germe degli antenati: essa è la generatrice, la riproduttrice, quella che è rappresentata con fianchi di enorme ampiezza. Sicché la famiglia gravita intorno alla madre, e la filiazione avviene per linea materna. Perché il sangue di cui è depositaria resti puro, la donna si congiunge con un uomo del suo stesso sangue: l'endogamia è la regola, e il matrimonio tra fratello e sorella è benedetto dagli dei. Così la regina conferma l'autorità del re, e il fondatore di una dinastia non ha altro modo di far riconoscere la legittimità di essa, o piuttosto quella del figlio nascituro, che mediante un matrimonio con una erede dell'antica dinastia.

È evidente che una simile concezione non può passare da un popolo a un altro per via di prestito. Appunto per questo bisogna prestar speciale attenzione a ciò che raccontano gli storici greci circa i costumi dei popoli che essi dicono venuti da Creta. I Licî erano ritenuti discendenti da emigrati cretesi e si diceva che conservassero in parte i costumi cretesi; ora, essi portavano il nome e seguivano la condizione della madre, e, per dire qual era la loro famiglia, enumeravano i parenti di linea femminile¹⁹. Anche i Carî si vantavano della loro origine cretese, ed Erodoto scorgeva rapporti tra i loro costumi e quelli dei Licî: ora, le donne carie di Mileto non davano all'uomo col quale convivevano il nome di sposo; un'Artemisia governava il reame nel secolo V, e, cento anni dopo, un'altra regina dello stesso nome raccolse l'eredità del fratello, e marito, Mausolo, a esclusione del fratello minore Idrieo. Persino i lontani Tirreni, se dobbiamo credere che siano venuti dall'Asia, ci forniscono una interessante testimonianza con la loro Tanaquil, la creatrice di re.

Che mai dobbiamo dedurre da queste analogie nei riguardi della Creta minoica? Agli Egizi si possono opporre i Micenei. Prima che venissero adottati i costu-

mi cretesi, la donna, a Micene, sembra fosse relegata in una condizione d'inferiorità: infatti, nelle sepolture reali delle tombe a fossa, su diciassette scheletri soltanto tre sono scheletri femminili; il che sembra denotare che i capi avevano concubine di condizione inferiore, e non innalzavano abitualmente le proprie figlie sino al rango principesco. Quanto poi ai popoli dell'Asia, essi ereditarono certamente il loro diritto familiare, piú che dai Cretesi, dagli Hittiti, presso i quali la madre del re, come si addiceva alla patria della Dea-madre e delle Amazzoni, esercitava la reggenza e godeva dell'appellativo di «grande regina»²⁰.

Consideriamo, d'altronde, un po' piú da vicino i casi surriferiti. Talvolta la donna ha solo privilegi civili; talaltra, anche preminenza politica. Ora, gli studi piú recenti sul matriarcato hanno portato a una netta distinzione tra il *Mutterrecht* e la ginocrazia, tra il regime di parentela per discendenza materna e la dominazione femminile. Anche nei gruppi primitivi, e a maggior ragione quindi tra quelli piú progrediti, la donna può costituire il legame sentimentale, il centro vivente della comunità pur senza esserne il capo. C'è una ragione per la quale le è negata l'autorità: essa diventa madre molto giovane. E, infatti, il capo è generalmente il fratello maggiore. I diritti della donna a Creta si limitarono dunque a una parte molto importante in seno alla famiglia, a una grande libertà di vita, a un'attiva partecipazione al culto; o arrivarono sino a conferirle un posto eminente nello Stato? Che la donna cretese abbia posseduto in tutta la loro estensione i diritti civili di cui godrà la donna licia, sembra incontestabile: molto tempo dopo l'invasione dorica, la legge di Gortina prenderà ancora sotto la sua protezione la donna, e Plutarco osserva come i Cretesi chiamassero il loro paese non patria, ma «metria»²¹. Ma questa non è una ragione sufficiente perché si debba prestar fede e attribuire un valore

generale alle parole di uno storico oscuro, che parla del «potere caduto nelle mani di Arianna». Nulla ci obbliga ad ammettere un rapporto essenziale tra il culto della Dea-madre e il matriarcato. La diffusione delle statuine steatopige e l'usanza delle donne di portare il petto scoperto si spiegano a sufficienza con l'orgoglio e la divinizzazione della maternità, senza obbligarci a vedere in tutto ciò altrettanti simboli di potenza politica. Arianna è la regina «oltre modo santa»; ma Minosse è il re.

2. *Il governo.*

Il re. Prima di arrivare alla monarchia minoica, il regime politico di Creta attraversò non poche vicende.

L'isola di Creta cominciò con l'essere tutta intera in potere dei clan. Fu questo il periodo in cui i capi più potenti venivano sepolti negli ossari a rotonda, con il proprio sigillo legato al collo e, in mano, la loro arma più bella. Una dozzina di località con *tholoi* nei dintorni di Koumasa, per un raggio di dieci chilometri, mostra sino a che punto pullulassero questi piccoli potentati. La decadenza delle stesse località verso la fine del M. A. attesta la dissoluzione di tale regime sociale e la perturbazione che ne seguì. Ogni famiglia, ogni territorio cerca di provvedere alla propria difesa: a Kalathiana, una borgata di cento o centocinquanta fuochi, alcune case hanno una facciata a rientranze e a sporgenze; l'abitazione ellittica di Chamaizi è atta ad una certa resistenza, con il suo muro spesso un metro e l'entrata a imbuto, che poteva essere facilmente barricata dal di dentro e dal di fuori; una cinta di rocce l'una sull'altra corona il monte Iukta. Con l'andar del tempo, avvenne un certo concentramento: nella Messarà, a profitto del capo appollaiato sullo sperone di Festo; nella vallata del Kairatos, a profitto di quello stabilitosi nella rocca di

Cnosso, protetta da una forte torre e da massicce mura-
glie. Poco dopo l'anno 2000, ciascuno di questi due re
ebbe un palazzo proprio. I tempi non erano di pace. Nel
M. M. I i personaggi importanti non uscivano di casa che
con il pugnale alla cintola; nel M. M. II, in un intarsio
in maiolica sono raffigurate delle fortezze e una città
assediate. Verso il 1750, i due palazzi crollarono in una
catastrofe generale. Ma, allorché nuove dinastie costruirono
nuovi palazzi, ogni cosa era cambiata. La città del
Nord cominciava ad avere con il continente proficue
relazioni, mentre quella del Sud rinunciava a commer-
ciare con l'Egitto degli Hyksos. La partita non era più
eguale: Cnosso deve aver aspirato all'egemonia. Si era
munita di buone opere di difesa, guarnendo di bastioni
l'entrata cui metteva capo la strada del porto. Tuttavia,
la lotta fu aspra, e, verso il 1600, l'ala ovest del Gran-
de Palazzo, quella del Tesoro, venne ancora una volta
incendiata in parte e abbandonata al saccheggio. Infine,
la maggior parte dei capi locali riconobbero la sovranità
di Minosse; forse furono anzi sostituiti con governato-
ri. Verso il 1450, Festo, Haghia Triada e Tilisso soc-
combettero, i loro palazzi furono rasi al suolo e i terri-
tori abbandonati per circa mezzo secolo. Minosse, ormai
padrone senza rivali, poté farsi costruire una nuova sala
del trono, dove ricevere l'omaggio dei sudditi.

Soltanto allora, o tutt'al più dopo il M. M. II, la
verosimiglianza storica consente di dare al re di Cnosso
il nome di Minosse. Sembra che tale nome non abbia
designato un unico personaggio, e che fosse più un ap-
pellativo dinastico che un nome proprio: vi furono dei
Minossi a Creta così come dei Faraoni o dei Tolomei in
Egitto e dei Cesari a Roma. La Cronaca di Paro men-
ziona dei Minossi nei secoli XV e XIII; un'altra cronaca
dà notizia di due Minossi e di due Arianne, e Diodoro
Siculo parla di Minosse I come del nonno di Minosse
II²². Né le innumerevoli città le quali portano il nome di

Minoa possono venir collegate a una sola persona, come non lo possono quelle che furono chiamate Tolemaide, Antiochia, Seleucia o Cesarea. È dunque probabile che ciascun Minosse abbia avuto, oltre al nome che gli veniva dal suo albero genealogico, il suo proprio nome e i suoi titoli personali, al pari di ogni Faraone; e che, come il Faraone componeva con essi il suo cartiglio, così il Minosse ne abbia fatto l'emblema che faceva incidere sul proprio sigillo. Il fiordaliso e alcuni animali – il leone, il lupo, il gatto, la civetta e la colomba – fornivano i principali elementi di tale nomenclatura ufficiale e sacra²³.

Minosse era, anzitutto, il re-sacerdote. Tutta l'ala del palazzo-santuario dove egli si offriva alla vista, seduto in trono e guardato dai grifi, dà un'impressione di religiosità. Era il rappresentante del dio-toro, l'incarnazione del Minotauro, la cui immagine appariva dovunque sulle pareti e si ergeva sulla porta della dimora santa. Quando il toro divino ricevette il nome di Zeus, o quando, come narra la leggenda, Zeus ne ebbe assunto le sembianze, Minosse divenne il figlio e, secondo l'*Odissea*, il «compagno del grande Zeus»²⁴. Una volta designato dalla volontà celeste alla venerazione degli uomini, egli diventava «re per un periodo di nove anni». Al termine di questi, il potere che la divinità aveva insufflato in lui era esaurito, e doveva essere rinnovato. Il re saliva allora sulla montagna santa per parlare e per mettersi in comunicazione con gli dei. Entrato nell'orrenda grotta del Minotauro, penetrava nel più misterioso di tutti i labirinti²⁵, vi rendeva conto del suo governo al padre e si sottometteva al giudizio del suo signore. In quel momento, l'isola viveva ore angosciose: tutti coloro la cui sorte dipendeva dal responso atteso offrivano, ansiosi, vittime scelte. Forse il tributo di sette adolescenti e di sette vergini, dovuto ogni nove anni, era riservato a queste feste. Se l'iddio non era soddisfatto

del suo eletto, lo tratteneva; e nessuno udiva mai più parlare del reprobato. Se ne era soddisfatto, Minosse, ringiovanito di nove anni, ridiscendeva tra i suoi, dotato di rinnovata potenza. Tradotta in linguaggio moderno, si direbbe che la leggenda significhi che il re-sacerdote teneva i suoi poteri da un'investitura religiosa, che era eletto per nove anni e che era rieleggibile.

Il re, come il dio, aveva come insegne lo scettro e la doppia scure, la λάβρος. Duemila anni prima di divenire il simbolo della autorità di Roma, la scure era già tale nel palazzo del labirinto. I re di Cnosso ebbero anche probabilmente un altro emblema, il fiordaliso. Coincidenza molto singolare. Bisogna credere che il fiore a tre punte racchiudesse una concezione religiosa, l'idea della Trinità? Nulla conferma né smentisce una tale ipotesi. Comunque, al tempo del M. R. II il fiordaliso compare dappertutto nel palazzo di Cnosso e si va diffondendo in tutta l'Egeide. Lo stesso Minosse è effigiato in un bassorilievo a colori con una corona di fiordalisi ornata di grandi piume e con una collana anch'essa di fiordalisi. Il fiore regale è riprodotto egualmente nei sigilli, ed è dipinto sui muri e sui vasi. Esso si diffonde dalla capitale a tutta l'isola: a Gortina, il fiordaliso sormonta il muso di un leone e a Palecastro s'accompagna a un uccello araldico²⁶. Esso attraversa i mari: a Tera e a Phylakopi, a Micene e a Pilo, compare sugli affreschi, sul vasellame, sulle armi, sugli avori²⁷. Si direbbe che, per gli stranieri come per i Cretesi, il reame di Minosse fosse il reame dei fiordalisi.

L'amministrazione regia. L'intero Palazzo ci mostra un governo accentrato, un'amministrazione già complessa. Esso s'estende su di una superficie di due ettari, e dà ricetto a un centinaio di persone. La famiglia reale e la servitù non ne occupavano che una parte; il resto non era abitato né dai principi, né dai nobili, i

quali avevano i loro castelli e palazzi nel quartiere situato tra il palazzo e la città, dove lo stesso re s'era fatto costruire una villa. Essi potevano così prender parte alla vita di corte, assistere alle feste del re e alle rappresentazioni teatrali, ai concerti, alle corse di tori. Poiché formavano la classe da cui Minosse traeva gli alti dignitari, era loro agevole recarsi al palazzo onde esercitare le proprie funzioni. Gran parte del palazzo era dunque verosimilmente adibita ai numerosi servizi regali. Servizi a un tempo pubblici e privati, poiché una simile distinzione non esiste nelle monarchie patriarcali, in cui domina ancora l'economia naturale.

Ciò che dà un'elevata idea dell'amministrazione minoica è il gran numero di tavolette iscritte che furono trovate nel Palazzo. A ovest dell'entrata principale, c'era un vero e proprio deposito d'archivi²⁸. Frammisti alle tavolette vennero trovati, al momento della scoperta, frammenti di lastre di pietra gessosa, residui dei cofani dove le tavolette erano racchiuse. Altrove, esse venivano tenute in cassoni di legno: delle maniglie di metallo e delle impronte di sigilli su argilla ne indicano il posto e attestano che erano accuratamente suggellati. Né è da escludere che cofani e cassoni abbiano contenuto fogli di una materia leggera come il papiro, poiché a Cnosso era in uso, oltre la scrittura ufficiale, una specie di corsivo per il quale s'adoperavano bastoncini intinti nell'inchiostro. Il re aveva a sua disposizione una classe di scribi; essi imparavano quella *court hand* che l'Evans ha riconosciuto sulle iscrizioni²⁹. I segni di questa scrittura ufficiale erano senza dubbio fissati da regolamenti d'amministrazione pubblica. Nel palazzo erano dunque in uso sistemi burocratici di controllo e di contabilità che venivano trasmessi e perfezionati da un secolo all'altro.

Gli atti più importanti erano autenticati dal sigillo regio, facilmente riconoscibile talvolta dall'emblema

«trono e scettro» e talaltra da una divisa contenente il nome del re³⁰. Il sigillo reale era usato così spesso che era necessario averne parecchi esemplari. È stata scoperta nel palazzo una matrice d'argilla destinata alla riproduzione di un sigillo la cui impronta si trova su molte tavolette³¹: questa matrice era dunque stata fabbricata perché la firma reale potesse esser apposta più facilmente. Ogni amministrazione possedeva, inoltre, il suo sigillo speciale: dal deposito nord ci è pervenuta l'impronta di una nave; da quello nord-ovest, di un leone, emblema della guerra; dai magazzini, di una spiga di grano. Anche gli alti funzionari avevano il loro sigillo personale che ne indicava il titolo³². Nel terzo magazzino è stato ritrovato, presso del grano bruciato, un sigillo che rappresenta dei grifi che stanno a guardia di mucchi di grano: arma parlante del preposto ai granai regi. Secondo l'Evans, la porta designa un guardiano; la gamba, un capo; l'occhio, un sorvegliante; il sigillo con la porta e la doppia scure, il guardiano del labirinto, e quello con la cazzuola un sorvegliante dei lavori pubblici. L'accetta associata alla cazzuola è probabilmente (come in Egitto l'accetta associata alla sega) l'insegna di un'alta carica.

Principale missione di Minosse sulla terra è di presiedere alla giustizia. Dalla montagna dove va a prendere consiglio dal suo dio, egli riporta, come Hammurabi e come Mosè, leggi sante e sentenze infallibili.

Ma, oltre che legislatore, è giudice. L'Evans crede d'aver identificato il suo tribunale, che sarebbe la basilica della Villa reale. Il re avrebbe reso giustizia assiso sul suo trono, situato in fondo a un'abside sopraelevata di tre gradini; mentre, presso la barra (*ad cancellos*), davanti a un gran candelabro, sarebbe stato il cancelliere. La congettura sarebbe seducente, se non fosse troppo arrischiata. È meno inverosimile credere a un rapporto tra la giustizia del re e le «segrete del palazzo»; ma queste camere sotterranee, scavate sotto il vecchio

torrione sino a sette metri di profondità, sono di un'epoca in cui il signore di Cnosso non aveva ancora un palazzo. Precisamente così, come pozzi o sotterranei, gli Ebrei rappresenteranno le prigioni, sia quelle del loro paese che quelle d'Egitto³³. L'imprigionamento, in origine, fu sempre una murazione: a Cnosso, era adibita a ciò una grotta artificiale, un labirinto del Minotauro. Tale pena si spiega anche sempre mediante un'idea religiosa: il colpevole è consegnato alla divinità, la quale lo fa morire o ne prolunga la vita. È una specie di ordalia, di giudizio di Dio. Pare, d'altronde, che le ordalie abbiano avuto non piccola parte nella giustizia minoica³⁴. Quando non si facevano nella profondità della terra, esse si facevano come conveniva a un popolo di marinai – in mare. La leggenda cretese è piena di racconti da cui traspare, più o meno velata, la vecchia concezione: Scilla, «la cagna», muore legata alla poppa di una nave; Fronima, «la saggia», sottomessa all'orribile prova, è salvata da Temisone, «il giustiziere». Il salto in mare è la prova della purezza delle vergini, della legittimità della nascita, del diritto all'eredità: Britomarti si getta in mare perché «là verginità si prova con il gettarsi in acqua»; Teseo convinse Minosse d'esser figlio degli dei immergendosi nei flutti. Derivata da quella religiosa, la funzione giudiziaria di Minosse contribuì notevolmente al suo prestigio. Quando la sua giornata sarà compiuta, quando il suo compito su questa terra avrà avuto fine, egli andrà all'Ade come arbitro dei morti.

Noi conosceremmo perfettamente l'amministrazione finanziaria dell'antica Creta, se fossimo in grado di decifrarne le tavolette. In mancanza di tali informazioni scritte, possiamo arguirle da quel che ci dicono i palazzi. Al pianterreno, s'allineano i magazzini: nell'epopea omerica essi saranno chiamati il «tesoro». Là sono schierati in file i grandi *pithoi* che contengono cereali, vino e soprattutto olio, e cofani interrati, o *kaselles*,

dove sono custoditi gli oggetti piú preziosi. A Festo, nel primo palazzo un recinto di metri 9,75 per 3,60 era diviso in tre magazzini con nicchie, chiusi da porte che si susseguono, nei quali trentun *pithoi*, che vi si trovavano al momento dell'incendio, sono restati al loro posto; nel secondo palazzo, un corridoio lungo ventun metri conduceva a dieci magazzini, cinque da ciascun lato. A Cnosso, c'era una grande riserva d'olio nell'ala orientale; ma i magazzini principali si trovavano nell'ala opposta. Erano quindici e salirono poi a diciotto; e s'accedeva a essi da un corridoio lungo sessanta metri. Lungo le *kaselles*, si allineavano i *pithoi*. Sulle anfore, enormi, sporgevano file di anse e di grossi bottoni, il cui ufficio è indicato dalle impronte delle corde. Alcune sono dipinte di colori che ce ne fanno indovinare il contenuto. Poiché i cofani interrati non furono piú sufficienti, dal secolo XVII in poi, a contenere i tesori del re, venne scavata nello stesso corridoio un annesso della lunghezza di 30 metri, chiuso da una solida porta, dove fu installata una nuova serie di ventisette ripostigli, con minuziose precauzioni contro l'umidità³⁵. Questa cura nel custodire gli oggetti preziosi è facilmente spiegabile; ma perché questo ammasso di derrate e di liquidi? Perché il «tesoro» del re era, si direbbe in linguaggio moderno, il tesoro dello Stato, alimentato dai proventi dei possedimenti ed indubbiamente anche da doni gratuiti o non gratuiti. Né esso serviva solo al mantenimento della famiglia del re e dei numerosi domestici, i quali mangiavano nel quartiere meridionale³⁶. In Omero, il re offre conviti ufficiali, ora a personaggi stranieri di riguardo, ora agli «anziani», aventi diritto al «vino d'onore». Queste agapi regali furono forse in uso anche nella Creta preistorica. Il Minosse aveva i suoi «convitati», al pari del Faraone. A ogni modo, con i proventi del suo tesoro, sia commestibili che di altra specie, il re provvedeva al mantenimento dei propri funzionari e

alle spese del culto, e ricompensava gli artigiani e gli artisti del palazzo.

Il re di Cnosso era, infatti, proprietario di fabbriche da cui uscivano oggetti di lusso e di arte, opere invidiatissime nel mondo intero, superba testimonianza dello splendore di lui. Tremila anni prima di Urbino, di Sèvres e di Meissen, Cnosso ebbe la sua manifattura regia di maioliche, dalla quale uscivano opere straordinarie e magnifiche. Non lontano, lo scultore di Sua Maestà fabbricava vasi di pietra; il suo gioielliere incastonava gemme e pietre rare in lavori d'oreficeria e d'intarsio. La fabbrica di vasi, da cui già nel M. M. II uscivano bei modelli, finì con l'occupare una estesa superficie, quando essa si dette a fabbricare, insieme ai vasi di pregio sui quali il maggiordomo apponeva un sigillo, rotti per aver troppo servito³⁷, grandi quantità di vasellame comune. Una numerosa maestranza di operai e forse di schiavi era impiegata in queste fabbriche agli ordini di illustri maestri. Il che, unitamente alla sovrintendenza degli edifici con i suoi funzionari, costituiva una specie di amministrazione delle Belle Arti. Il dignitario dall'insegna dell'accetta e della cazzuola potrebbe benissimo essere stato, come il suo collega di Egitto, il sovrintendente agli edifici regi.

Minosse comandava un esercito. L'amministrazione regia della guerra aveva per emblema il leone con i fiordalisi o con il «trono e scettro». C'erano soldati di mestiere? Alcune categorie di sudditi erano obbligate al servizio militare? Gli artisti cretesi raffigurano a volte guerrieri che non portano il costume nazionale: d'altra parte, il sigillo di un privato porta su di una faccia un personaggio con in mano una lancia piantata a terra, e, su altre due, le insegne del carpentiere e dell'allevatore³⁸. Ma esaminiamo attentamente il vaso del «Capo». Eretta l'alta persona, gonfio il petto attraversato dalla triplice collana, maestosamente sollevata la testa dai

lunghi riccioli, il re stende, davanti alla porta del palazzo, il braccio destro in tutta la sua lunghezza e, con un gesto imperioso, pianta al suolo lo scettro, alto quanto lui. Di fronte, un personaggio di minor statura, con una sola collana, in attitudine rispettosa: il capo dei soldati allineati dietro di lui. Egli riceve ordini dal suo signore. Ma a quale titolo? È un ufficiale oppure un vassallo? Sul «presentarmi», i gomiti ad angolo retto, le mani all'altezza della cintura, egli impugna con la destra una grande spada appoggiandola alla spalla; e con la sinistra, tiene pel manico qualche cosa la cui estremità, molto ricurva, sorpassa il casco. Quest'oggetto somiglia a un'impugnatura di scettro trovata a Cipro e al *hiq* egizio. Ora, i faraoni investivano di una simile mazza i principi ligi alla loro sovranità: a Beni-Hassan, l'insegna è portata da un capo siriano³⁹. La scena rappresentata sul vaso cretese raffigura dunque la subordinazione del bastone allo scettro, l'omaggio reso da un vassallo al proprio sovrano. I guerrieri allineati son quelli che un piccolo capo presenta al signore di Haghia Triada, o che il signore di Haghia Triada presenta al re di Festo, o che il re di Festo presenta forse a Minosse.

Possiamo vedere sulle impronte dei sigilli come fossero armati d'ordinario i guerrieri di Cnosso: essi portavano un elmo conico con alla sommità un pennacchio ondeggiante al vento, un grande scudo in forma di otto e una lancia un po' meno alta della statura di un uomo. Insieme alla fanteria di lancieri, marciavano le compagnie armate di arco. Gli arcieri cretesi, così famosi nella Giudea e poi nella Grecia, avevano antiche tradizioni. In seguito, quando fu introdotto nell'isola, unitamente al carro hittita, il cavallo, già conosciuto in Siria, in Egitto e a Cipro, l'esercito di Minosse ebbe anch'esso carri da guerra a due cavalli. Questo esercito, secondo ogni probabilità, era largamente provvisto del materiale necessario. L'arsenale di Cnosso si trovava nella parte

di nord-ovest, nei pressi della porta da cui moveva la via del mare. Ivi vennero trovati cumuli di tavolette di inventari, già custodite nei cofani: solo all'entrata, ne furono raccolte ottanta. Molte di esse, dall'emblema «trono e scettro», menzionano intelaiature con o senza timone e ruote, le quali sono parti di carri, disegnati integralmente in altre tavolette: in totale, 80 o 90 *châssis* e 478 ruote. Su altre tavolette sono inventariati giavellotti o lance, pugnali, una verga di metallo. Un conto di frecce, di cui non è rimasta che la fine, fa menzione di due partite di frecce: l'una di 6010, l'altra di 2630 pezzi. Che cosa significhino questi inventari, ce lo spiega il sigillo, il cui linguaggio è chiaro: trono e scettro, leone, freccia, cioè reame di Minosse, amministrazione della guerra, sezione dell'armamento⁴⁰.

Bene organizzato, l'esercito probabilmente non era numeroso. Nell'interno dell'isola regnava la pace, e contro i nemici esterni era sufficiente la flotta. Ciò spiega quel che ha vivamente colpito gli esploratori della Creta preistorica, ma che è esatto solo dal secolo XVI in poi: la mancanza di solide fortificazioni. Eppure i Cretesi della grande epoca sapevano benissimo quel che fosse una piazzaforte: essi conoscevano Melo, Tirinto, Micene. L'assedio di una città era un tema familiare ai loro artisti, i quali lo trattavano per gli Achei dell'Argolide, ed era fors'anche argomento prediletto dei loro poeti. Ma i Cretesi non avevano più bisogno di fortificazioni: l'entrata del palazzo, che era stata ristretta per misura di sicurezza nel M. M. III, nel M. R. I fu di nuovo allargata⁴¹; e fu lasciata in piedi solo qualche piccola opera, tanto da premunirsi contro un colpo di mano. Anche il pendio orientale non servì più che a offrire alla sala dei ricevimenti una bella vista sul paesaggio. Cnosso, che un tempo era Vincennes, adesso è Versailles.

La talassocrazia cretese. Se un popolo tanto ricco e tanto esperto in ogni arte non impiegò il suo ingegno a proteggere le proprie ricchezze, significa che non le sentiva minacciate. Esso viveva in completa sicurezza, in uno splendido isolamento. Nulla aveva da temere da terra, poiché era padrone del mare: sue fortezze erano le sue navi. Per tale periodo, si potrebbe dire dei Cretesi ciò che Omero dice dei Feaci: «Non si danno cura né di archi né di faretre, ma di alberi e di remi e delle navi ben costrutte che gioiosamente li trasportano sullo spumeggiante mare»⁴². Il primo impero marittimo che sia esistito nel mondo, la prima «talassocrazia», fu la talassocrazia cretese. In Egitto, il nome di Keftiú, che designava il popolo preponderante nelle regioni del Nord, fu a lungo riservato ai Cretesi. Né il ricordo di tale dominazione scomparve del tutto. Erodoto e Tucidide, i quali discordano circa il comportamento di Minosse verso i Carî, sono d'accordo circa tutto il resto. Secondo la tradizione che essi riferiscono prestandovi completa fede, i Cretesi dominarono con la loro flotta tutto l'Egeo, distrussero la pirateria, colonizzarono la maggior parte delle Cicladi; e, pur esigendo dagli isolani sia tributi che equipaggi per le navi, apportarono dovunque si stabilirono una prosperità sin allora ignota⁴³. Il semplice elenco delle città che presero nome da Minosse c'informa, in complesso, sull'estensione dell'impero minoico: la loro posizione geografica le designa a un tempo come basi navali e come centri commerciali. C'erano due Minoa nella stessa Creta, e altre ve n'erano nelle isole di Delo, d'Amorgo, di Paro e di Sifno: ve n'era un'altra nella Laconia, e un'altra ancora in fondo al golfo Saronico; ce n'erano dalla costa di Siria sino a Corcira e sino in Sicilia⁴⁴. Entro questi confini, un gran numero di città – il cui nome terminante in *nth* come *labirinthum* o in *ss* come Cnosso, appartiene ad una lingua preellenica – erano visitate o

occupate dai Minoici. Essi s'erano saldamente stabiliti in tutto l'istmo dell'Argolide, da Tirinto a Corinto. Sulla costa orientale dell'Attica, la pianura di Maratona, da Probalinto a Tricorinto, serbò costantemente il ricordo di un toro cretese, il cui nome restò forse alla prima di queste borgate⁴⁵.

Secondo quanto narra Tucidide, Minosse inviò i propri figli come luogotenenti in alcuni dei suoi possedimenti fuori dell'isola. Non è da escludere che abbia seguito qualche volta una politica patriarcale. A ogni modo, sul continente il comando era esercitato da capi militari, alcuni dei quali erano probabilmente soggetti alla sovranità di Minosse. In generale, tali capi, indipendenti o vassalli, vivevano dei tributi degli abitanti. Ma i più favoriti risiedevano nei porti, come a Pilo; oppure sorvegliavano, – a Orcomeno, a Tebe, a Tirinto, a Micene, a Vaphiò, – le grandi strade battute dai mercanti, e divennero così alti e possenti dinasti. Avevano come rifugi acropoli cinte da imponenti muraglie, e si facevano costruire palazzi con vasti cortili, con colonnate e con immensi appartamenti dai muri adorni di affreschi, dove vivevano nella gioia e nel lusso con tutta la loro famiglia, facendosi servire a tavola in vasi d'oro e di argento. Gli uomini portavano armi incrostate di metalli preziosi; le donne erano coperte di gioielli scintillanti e si contemplavano in specchi d'avorio scolpito. In tempo di pace, lo svago maggiore era la caccia, alla quale le donne seguivano i loro signori. Quando il capo veniva a morte, ne veniva modellato il volto in una piastra d'oro, la sua fossa era riempita di oggetti preziosi, e il cadavere era deposto in una maestosa tomba dalla cupola rivestita di bronzo. Un simile fasto non sarebbe stato possibile se un gran numero di persone non avesse lavorato e stentato a beneficio di pochi. All'intorno dei castelli-fortezze viveva la moltitudine servile: fu essa a trasportare a forza di braccia i grossi massi che servirono a costruire

i bastioni e la sala da bagno a Tirinto e la Porta dei Leoni e il cosiddetto «Tesoro di Atreo» a Micene.

Probabilmente questi dinasti ebbero il titolo di *tuvrannoï*, «tiranni»: parola non greca⁴⁶, e che i Greci opinavano derivasse o da una città della Lidia, Tira o Tirra, o dai Tirreni e dal loro eroe epònimo Tirreno. Non avevano torto, nel senso che Tirra significa «piaz-zaforte», «torre», e che il riaccostamento con *τύρρις*, che era ritenuto vocabolo «pelasgico», fa di questo nome l'analogo di Pirgo e di Kastro. Ma tale spiegazione non vale solo per una città o per un popolo, ma si estende, ad esempio, al castello di Tirinto. Ci furono, dunque, «tiranni» nella Grecia micenea come in Asia, e la madre di uno di essi passò nella leggenda con il nome di Tiro. Da capi militari i tiranni divennero piccoli re: ma la «tirannia» lascerà il ricordo di un'autorità non legittimata né da un diritto ereditario, né consacrata dalla religione. E la sua cattiva nomea deriverà dal fatto che essa simboleggiava l'uso della forza e, spesso, in origine, della forza straniera.

La talassocrazia cretese rese grandissimi servigi. «Da quei tempi – scrive Tucidide – gli abitatori delle coste cominciarono ad arricchirsi e ad avere abitazioni meno precarie». Minosse percepiva forse dei tributi, e uno dei dipinti che adorna il suo palazzo rappresenta, secondo la maniera egiziana, una sfilata di tributari; ma le sue esigenze devono essere state moderate. Sembra che Melo, la grande stazione intermedia tra Creta e l'Argolide, abbia goduta una completa autonomia: a Phylakopi, a giudicare dai prodotti importati ed esportati, gli scambi con Cnosso avvennero su una base di reciprocità, a profitto di tutt'e due le parti. I Cretesi non importarono sul continente le loro derrate, i loro riti, tutta la loro civiltà, senza dare in pari tempo attivo impulso alla vita urbana. Ma perché la grande isola potesse avere libertà di comunicazione con le sue dipendenze politiche o eco-

nomiche, erano necessarie la sicurezza dei mari e una polizia energica. Quale sarebbe stato altrimenti il commercio estero, lo vediamo dalle tavolette di Tell el-Amarna; il Faraone si duole con un principe di Cipro delle razzie da lui compiute nel Delta: il principe risponde che egli non ne ha nessuna colpa e che anche il suo proprio territorio è messo a sacco ogni anno dai pirati: ed egli stesso, in una altra occasione, chiede la restituzione dei beni di un negoziante cipriota morto in Egitto. Pirateria, rappresaglie, assenza di ogni diritto internazionale: a tutto ciò la flotta di Minosse mise ordine, e questo fu un grande bene.

Ma la leggenda di Minosse ha due facce: il nome di lui fu in onore o fu detestato; ed egli appare, a seconda dei paesi, come il nobile Eitel o come Attila «flagello di Dio». Evidentemente, non tutti i popoli accettarono con la stessa docilità la dominazione dei «tiranni». La talassocrazia cretese ebbe i suoi lati foschi. I bambini di Megara tremavano all'udire la storia di Scilla, la cagna del mare legata alla nave di Minoa, né mai nella pianura di Maratona furono dimenticate le devastazioni del Minotauro e il tributo di schiavi che egli pretendeva.

¹ *Iliade* XXIV 495, *Odissea* III 387, 412 sgg., 451; cfr. VI 62-63.

² HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. XII, 49.

³ «'Eφ.», 1906, pp. 117 sgg., tav. IX, 4.

⁴ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., I, II.

⁵ «AΔ», II, 1916, pp. 25-27.

⁶ Ivi.

⁷ «MA», XIX, pp. 213 sgg.; HALBHERR, in «MIL», XXI, V, pp. 249 sgg., tavv. VII-XI, figg. 16-27; «RAL», XIV, 1905, pp. 392-97, cfr. PARIBENI, in «MA», XIV, pp. 677 sgg., 691.

⁸ Cfr. «JS», 1910, pp. 127, 128, «AM», 1906, pp. 367-68.

⁹ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit. pp. 1 sgg.

- ¹⁰ «BSA», VIII, pp. 291-92, figg 5, 6; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit. p. 56.
- ¹¹ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit. pp. 13-14
- ¹² Esempio del M. A. III a Pirgo («AΔ» 1918, pp. 136 sgg.) dei M. A. III – M. M. III a Pachyarnos (cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 94, 110, 429), del MM. III a Cnosso (*ibid.*, pp. 584 sgg.); dei M. M. III - M. R. I a Mochlos (*ibid.*).
- ¹³ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 393.
- ¹⁴ ID., *The Palace of Minos* cit., p. 333.
- ¹⁵ *Ibid.*, fig. 93A, b 2, 3, c 1,2.
- ¹⁶ PLUTARCO, *Teseo* 19.
- ¹⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 145.
- ¹⁸ ERODOTO IV 176.
- ¹⁹ *Ibid.* I 173. Oggi si sostiene che le iscrizioni liche non confermano le asserzioni di Erodoto (cfr. SUNDWALL, in «Klio», XI, 1913, pp. 257-58); ma la sua testimonianza è troppo formale perché possa venir contestata senza ragioni perentorie; e quelle addotte sinora non sono tali.
- ²⁰ CONTENEAU, *Trente tablettes cappadociennes*, p. 59; cfr. HROSNÝ, *Un code hittite*, 1923, § 171.
- ²¹ Clitodemo, in PLUTARCO, *Teseo* 19.
- ²² Marmo di Paro, II, 19; PLUTARCO, *Teseo* 20; DIODORO SICULO IV 60.
- ²³ EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 264-65.
- ²⁴ *Odissea* XIX 179.
- ²⁵ PLATONE, *Minosse* 319d; ID., *Leggi* 624d, 630d, 632d; STRABONE X 4.8, 19; XVI 2.38; DIONIGI DI ALICARNASSO II 61.
- ²⁶ EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 156, fig. 34; «BSA», XI, p. 285, fig. 14b.
- ²⁷ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 211-212, tav. XIX, 5; *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., figg. 64, 163, tav. XXIV, 9; «AM», 1907, pp. XII-XIII.
- ²⁸ «BSA», VI, p. 50.
- ²⁹ EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 39.
- ³⁰ *Ibid.*, pp. 46, 270.
- ³¹ «BSA», VII, p. 19.
- ³² EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 267-68.
- ³³ *Geremia* 37.16; *Genesi* 40.15, 41.14.
- ³⁴ Cfr. GLOTZ, *Les ordalies dans la Grèce primitive*, pp. 55-56, 40, 44-45.

- ³⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 448 sgg.
- ³⁶ «BSA», VII, p. 11.
- ³⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 564 sgg., 568 sgg.
- ³⁸ Tav. v; «JHS», XIV, 1894, p. 338, fig. 56.
- ³⁹ Cfr. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 264-65, fig. 188, 4.
- ⁴⁰ «BSA», X, p. 57, fig. 21; EVANS, *Scripta Minoa* cit., figg. 22, 24, 30, 19.
- ⁴¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 394.
- ⁴² *Odissea* VI 270-72.
- ⁴³ ERODOTO I 171; TUCIDIDE I 4.8.
- ⁴⁴ FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* cit., p. 27.
- ⁴⁵ ESICCHIO, s. v. βόλυθος.
- ⁴⁶ Cfr. RADET, *La Lydie sous les Mermnades*, pp. 146 sgg.; *Ephesiaca* 31; cfr. RAMSAY, nei «Beiträge» di BEZZENBERGER, XIV, 1889, p. 309.

Capitolo secondo

L'agricoltura, l'allevamento, la caccia e la pesca

I Cretesi trovavano nella loro isola condizioni propizie all'agricoltura e all'allevamento, alla caccia e alla pesca. Fertilissime, le pianure situate ai piedi delle tre catene di monti dell'isola erano quanto mai adatte alla coltura dei cereali e delle leguminose, degli alberi da frutto e delle piante tessili. I tempi in cui i boschi, piú estesi, attiravano piogge piú abbondanti, i pascoli non mancavano. Nelle macchie, nelle foreste e sui monti pullulava la selvaggina, e molte erano le baie pescose.

Tuttavia, nell'età neolitica, i Cretesi non avevano ancora, oltre a quelle del bestiame, della selvaggina e del pesce, altra risorsa che quella della raccolta. Nell'Europa continentale, invece, le tribú delle stazioni neolitiche già coltivavano la terra. Ma, rispetto al continente, Creta non fu in ritardo per l'agricoltura: essa si serví piú presto dei metalli, e non piú tardi dell'aratro. Del resto, un'isola non offre alla vita pastorale e ai suoi spostamenti spazi illimitati. Ben presto, quando la popolazione cominciò ad aumentare, anche Creta dové darsi all'agricoltura.

Cosí i Cretesi ebbero come principale divinità la Dea-madre. Le loro principali feste erano in rapporto con le vicende annuali della vita rurale. A primavera, venivano consacrate alla divinità le primizie dei fiori; al finire dell'autunno, il deperire della vegetazione era simboleggiato dallo sradicamento dell'arbusto sacro; la rac-

colta delle olive dava probabilmente occasione ad una solenne processione.

Quale fosse una grande azienda familiare al principio del M. M., possiamo immaginarlo dalla spaziosa casa di Chamaizi. Ma piú tardi, a giudicare dai sigilli che simboleggiano i vari mestieri, furono soprattutto le classi piú umili a darsi all'allevamento e all'agricoltura. Un segno di scrittura ci mostra che le proprietà erano separate da siepi. L'aratro era semplice, di legno, con manico e vomero di un sol pezzo¹; la falce, di bronzo.

Il frumento e l'orzo venivano coltivati in tutta l'isola, come anche nelle Cicladi, nell'Asia Minore e nella Grecia propria. Il grano era conservato in *pithoi*; ne fu ritrovato un gran numero nelle case di Haghia Triada e di Palecastro, con dentro cereali calcinati dall'incendio. Il palazzo di Cnosso ne racchiudeva lunghe file; e presso un mucchio di grano bruciato è stato rinvenuto il sigillo del preposto ai granai reali. Forse anche a Creta si usava fare pane di miglio, come in Tessaglia². A ogni modo, poiché su alcune anfore vi sono spighe d'orzo in rilievo e la scrittura associa i cereali a vasi di forma speciale, è presumibile che si sapesse fabbricare la birra³. I legumi secchi facevano parte dell'alimentazione in misura anche maggiore dei cereali. Lungo tutte le coste del mare Egeo, gli scavi hanno portato alla luce, qualche volta a intere dozzine, recipienti pieni di piselli, di vecce, di lenticchie e di fave. Su di un bel vaso sono raffigurati piselli di orto dal guscio corto, e un'altra varietà di piselli ha in greco un nome di derivazione preellenica (ἐρέβινθος). Anche le cucurbitacee erano coltivate, come ricorda il nome grecizzato del cetriolo (κολοκύνθη, coloquinto).

D'interesse storico è l'arboricoltura. Esigendo assidue cure essa ha bisogno di una popolazione permanentemente sedentaria, datasi da lungo tempo all'agricoltura. L'albero da frutto è uno dei vincoli piú possenti che

legano l'uomo alla terra: ecco perché i popoli primitivi lo svellono e lo tagliano in paese nemico e lo venerano in casa propria come albero sacro. I Greci dicevano che i loro antenati mangiavano ghiande: gli è che venivano dal Nord, e nella Tessaglia, all'epoca neolitica, si tenevano in effetti provviste di ghiande nelle case⁴; ma i Cretesi avevano a disposizione frutti molto migliori.

Di grande utilità era loro l'olivo. Nei poemi omerici, l'olio è usato unicamente per la pulizia e per l'igiene: il che indusse a credere, un tempo, che l'olio fosse stato per lungo tempo in Grecia un prodotto raro e l'olivo un albero esotico. Congettura che non si sarebbe dovuta accogliere con tanta facilità, perché l'olivo esiste allo stato selvaggio dal Panjab sino al Portogallo, e in ogni tempo l'olio fu usato dagli Egizi e dai Semiti come alimento, come unguento e per l'illuminazione. Tuttavia, nulla era valso sinora a scalzare l'opinione comune, nemmeno la scoperta nella Tera preistorica di lave contenenti foglie e ramoscelli di olivo. Oggi, il dubbio non è più possibile: i vasi pieni di noccioli esumati in gran numero di case provano che le olive erano usate come commestibile in Creta. I frantoi e le vasche d'epurazione vi abbondano. Innumerevoli lampade d'argilla, di steatite, di pietra tenera, di marmo e di bronzo indicano chiaramente che, nei palazzi come nelle capanne, l'olio era usato per l'illuminazione; e la capacità di tali lampade denota come l'illuminazione fosse lussuosa, né si badasse a far economia. Per quanto il consumo fosse rilevante, la produzione era tanto copiosa che di olio ne avanzava da esportarne: in alcune impronte di sigilli, il ramo d'olivo è associato a una nave⁵. C'è un fondo di verità nella leggenda la quale vuole che l'olivo sia stato importato a Olimpia dall'Eracle cretese⁶.

Anche la vite era coltivata a Creta. Dalle coste si diffuse nell'interno; e i vestigi ne abbondano sui pendii più bassi delle montagne, tra gli attuali vigneti. Nella città

i premitoi erano installati nelle case: in campagna, qualche volta ci si serviva di un masso. Il vino non veniva decantato, e conteneva vinacce, come oggi in Sicilia. Nel M. A., il lungo cannello cilindrico del quale erano muniti certi vasi faceva da vero e proprio canale da filtro. In tempi posteriori, il vaso a forma d'imbuto o di corno – una delle forme più caratteristiche della ceramica cretese – serviva forse anch'esso a trattenere il deposito, quando si versava da bere agli dei. Se vinaccioli di uva e residui di vino sono stati trovati tra le macerie di Tirinto, di Micene e d'Orcomeno, non furono tuttavia né i Greci né popoli che parlassero qualcuna delle lingue indo-europee a trovare i vocaboli i quali designano in tali lingue la vite e il vino (οἶνος, *vinum*)⁷; essi ereditarono le parole come le cose.

Il fico era diffuso allo stato selvatico, sulle coste del Mediterraneo, sin dall'inizio dell'epoca quaternaria. Ma i suoi frutti diventano commestibili solo mediante la caprificazione. Secondo la credenza generalmente accettata, questo procedimento sarebbe stato trovato dai Semiti, né sarebbe stato conosciuto dai Greci prima del periodo in cui il poeta descrive il giardino di Alcino e l'orto di Laerte. In realtà, nella villa reale di Haghia Triada, così come a Pilo, furono trovati grandi recipienti pieni di bei fichi, e anche la Tessaglia neolitica conosceva tale frutto⁸. Anche il fico fresco fu designato dai Greci con un vocabolo preellenico (ὄλυνθος).

Analogamente all'olivo e al fico, la palma da datteri (*phoenix dactylifera*) figura tra gli alberi sacri adorati a Creta. Ma, molto tempo prima di venir dipinta su di un sarcofago davanti a una cappella funeraria di Haghia Triada, essa appare già, coperta di gemme, su di una bella giara del M. M. II^o. Anche altri frutti, oltre i fichi e i datteri, servivano all'alimentazione: la susina, riprodotta a Cnosso dai fabbricanti di maiolica¹⁰; e la mela cotogna, il cui nome rammenta la città cretese di Cidonia.

Tra le piante di uso industriale, va menzionato prima d'ogni altra il cipresso: l'albero sacro al quale Plinio assegna per patria Creta¹¹. Il legno di cipresso dell'isola era di eccellente qualità: i Minoici se ne servivano per le porte e per le colonne dei loro palazzi, e i Greci lo tenero sempre in gran pregio per porte e per costruzioni navali. Secondo una tradizione sempre viva, i Cretesi ricavavano dalla palma una materia usata per scrivere.

Come pianta tessile, c'era il lino, il quale venne trovato anche nelle palafitte della Svizzera e dell'Italia, nonché nelle più antiche tombe egizie, e di cui i contemporanei d'Omero si servivano per fare lenze e vesti. I Cretesi lo adoperavano indubbiamente anche per intrecciarne quelle corde che chiamavano, con un nome che fu trasmesso ai Greci, *mhvrinqos*. Venivano poi anche raccolti semi oleosi, come quelli del papavero e del sesamo – il cui nome (*σήσαμον*) è preellenico –, e semi di piante tintorie, quali il croco e lo zafferano.

La maggior parte delle piante aromatiche che saranno usate dai Greci – la menta (*μίνθα*), la nepitella (*καλαμίνθη*) l'assenzio (*ἄψίνθιον*), ecc. – erano già usate in tempi anteriori, com'è attestato dal nome. I Cretesi conobbero altresì un gran numero di piante medicinali: l'*asplenum*, farmaco contro le malattie della milza, temute dai corridori; il *dáucos*, al quale in questo paese dalla vita sottile si attribuiva il potere di rendere snelli; il *dittamo*, cui la dea del monte Ditte comunicava virtù miracolose, che essa rivelò alle donne per il tramite delle capre sacre. Veniva raccolto anche una specie di lichene che non cessò mai di essere esportato in Egitto: ne veniva messo nelle tombe di Dair al-Bahri, e ora lo si compra nei bazar del Cairo¹². Infine, una delle più gradite sorprese dateci dall'arte minoica è l'amore per i fiori e per le piante ornamentali. Possiamo immaginarci, in quei remoti secoli, giardini dove il maestoso giglio è accanto alla rosa, al tulipano, alla scabbiosa, al

narciso, al giacinto, alla maggiorana; e possiamo anche credere che vasi di fiori si trovassero nelle case¹³.

L'allevamento ebbe altrettanta importanza che la coltivazione, anche quando non fu piú la risorsa quasi unica. Gli abitanti di Preso e di Palecastro lo tenevano in gran conto, perché il latte e la carne avevano un notevole posto nell'alimentazione. Nulla di piú significativo, a questo riguardo, di alcune serie di utensili di creta: recipienti con buchi per la sgocciolatura dei formaggi, e vasi con condensatori e refrigeratori per la raffinata preparazione del brodo¹⁴. Il bestiame era, inoltre, indispensabile per le vesti, per i trasporti e per gli scambi, per i giochi e per i sacrifici. Tutte le incombenze della vita pastorale erano riservate agli uomini, e questo privilegio aveva indubbiamente la sua nobiltà, come la ebbe piú tardi ai tempi di Omero: su di una scodella di Palecastro spicca in rilievo, nel mezzo di un'immensa mandria, la figura di un adolescente che munge una vacca¹⁵. Un rilevante numero di sigilli rappresentano caprai e lattai con sulle spalle un bastone da cui pendono otri o giare piene di latte. La maggior parte di questi pastori esercitava, a quel che sembra, anche un qualche piccolo mestiere accessorio¹⁶.

Come anche oggi, i Cretesi praticavano la transumanza. Dopo la raccolta, che si faceva di buon 'ora, le greggi venivano condotte in montagna per buona parte dell'anno, di modo che i villaggi erano doppi: durante il periodo dei lavori agricoli i contadini abitavano in pianura e in estate in montagna. Al di sopra di Kavousi, località preistorica, sono state scoperte fondamenta e cocci dell'età minoica su una cresta dove la scarsa estensione del sito e i venti dell'inverno non avrebbero consentito un soggiorno permanente. Era, senza dubbio, un casale estivo, una *metoichía*, come la chiamavano i Greci, abitata nel periodo tra la falciatura e la vendemmia¹⁷.

La razza bovina contribuiva largamente alla ricchezza dei Cretesi ai quali i buoi non servivano solo come animali da macello, poiché per lungo tempo non ebbero altre bestie per tirare i carri¹⁸. Gli dei e i morti chiedevano per vittime tori e torelli, le cui corna erano consacrate nei templi e nei luoghi sacri, e i conciatori avevano bisogno di belle pelli dal pelo grigio, bruno o nero, per farne scudi e cinture¹⁹. Del resto, il bue fu di buonora e restò per molti secoli l'unità di scambio. Non accadeva certo di sovente che un proprietario possedesse una mandria quale quella che si vede sulla scodella di Palecastro, duecento bestie che si pigiano e si spingono; ma di bovini ce n'erano in ogni località dell'isola e non c'è da stupirsi che tutti gli atteggiamenti del toro, al pascolo o infuriato, e della vacca che allatta il suo vitello siano stati familiari ad artisti dalla visione pronta.

Le varietà di buoi allevate a Creta erano parecchie²⁰. La varietà primitiva, il *bos primigenius*, si riconosce alle ossa trovate in moltissimi luoghi, ai denti, alle vertebre e ai grandi e massicci crani dalle corna lunghe sino a 40 centimetri e dalla circonferenza di 30 alla base. Questo ruminante vorace viveva nelle macchie e nei pascoli dei bassipiani. Feroce, ma atto per la sua forza a ogni sorta di lavoro, era catturato giovane e veniva addomesticato quando gli spuntavano le corna. Dalle acrobazie abituali dei cowboys ebbero origine le corse di tori, di cui i Cretesi erano appassionati, e il cui scopo era di operare la selezione. Questo possente animale fu l'animale sacro per eccellenza, il Minotauro. Due altre varietà, il *bos brachyceros* e il *bos domesticus*, erano di tipo straordinariamente vigoroso: ma i continui incroci fecero sparire il secondo verso il secolo XVI²¹.

Il bestiame minuto abbondò a Creta in tutti i tempi. La carne suina faceva parte dell'alimentazione quanto l'ovina e la caprina. In un mucchio di ossa trovate a

Tilisso, sono state contate trentadue mascelle di montone e di capra su diciassette di maiale²².

Il cavallo restò sconosciuto a Creta sino al M. R.²³. Menzionato in Asia sin dal III millennio col nome di «asino della montagna»²⁴, venne introdotto in Egitto solo ai tempi degli Hyksos, e a Cipro, a Creta, nell'Argolide quasi nella stessa epoca²⁵. L'animale che penetrò in quell'epoca a Creta è superbamente raffigurato su di un'impronta di sigillo. Brioso, esso si erge presso la nave da cui è disceso. Testa corta e fronte convessa, snello d'incollatura, criniera lunga, groppa elegante, gambe sottili, esso è il cavallo barbero, ardente e al tempo stesso docile alla semplice musoliera. Il giallo con cui generalmente è raffigurato il suo pelo fa credere che predominasse il mantello sauro. Il cavallo serviva soprattutto da animale da traino; veniva attaccato a un carro leggero a due ruote e con una pedana, sul quale c'era posto per due persone in piedi. A volte serviva da bestia da soma, e portava sui fianchi anfore appese simmetricamente²⁶. L'asino, del quale non s'è trovata alcuna traccia a Troia, ma la cui presenza a Micene è attestata da un dipinto murale, esisteva certamente a Creta nella medesima epoca del cavallo, com'è provato dal fatto che ossa di asino sono state rinvenute insieme con oggetti del M. R.; ma esso vi esisteva probabilmente da molti secoli, poiché la testa d'asino vi figura già come ideogramma.

I volatili da cortile non mancavano nei paesi dell'Egeo. S'è creduto per molto tempo che il gallo e la gallina vi fossero arrivati dalla Persia attraverso la Lidia, nel secolo VI; ma poi s'è risaliti al secolo VII. Benché questi volatili non siano menzionati nei poemi omerici e benché i piú antichi monumenti nei quali appaiono siano certe monete trovate a Efeso e coniate dal 652 al 610, è stato sostenuto con verosimiglianza che il dio-gallo, lo Zeus o l'Apollo Velcano venerato a Creta dai Greci, prova la presenza di gallinacci nella Creta preellenica: pre-

senza che si è voluto persino riconoscere su di un'impronta di sigillo e su di una pietra incisa²⁷. E nemmeno la colomba vi arrivò, come si credeva, dalla Siria e in un'epoca relativamente recente: nel M. A. III, essa è scolpita su di un sigillo d'avorio. Duemila anni almeno prima di Cristo, l'uccello sacro si posò sulle colonne dei templi e si offrì all'adorazione dei fedeli. Il cigno e l'anitra erano abbastanza diffusi, sí da essere rappresentati nelle incisioni e da figurare tra gli ideogrammi. Il pavone, allevato piú tardi a Samo nel santuario di Era, e la cui apparizione commosse nel secolo V gli Ateniesi, già forniva forse le sue penne alla corona di Minosse.

L'apicoltura era prospera, come in tutti i paesi che non conoscono lo zucchero. Da Festo, ci è arrivato un alveare di terracotta²⁸. Gli apicoltori avevano per emblema un'ape e un guanto, e possedevano segreti che trasmisero ai Greci²⁹. Oltre che il miele, era utilizzata anche la cera, la quale serviva evidentemente per farne torce: sono stati trovati infatti in locali senza luce candelieri o candelabri i cui ricettacoli tubolari sono troppo stretti per fiaccole³⁰.

Ai prodotti dell'allevamento s'aggiungevano in notevole quantità quelli della caccia. Anche prima degli scavi di Micene, era noto quanto i Micenei amassero la caccia grossa. Gli affreschi di Tirinto ci offrono una notevole serie di quadri cinegetici: cacciatori e cacciatrici, uomini armati di giavellotti, carri a due cavalli, cani tenuti al guinzaglio da donne, lepri, un branco di cervi. Amavano anche la caccia con le reti, quale la descrive Senofonte, con il cinghiale inseguito da una muta di cani e crivellato di spiedi. I Cretesi avevano la stessa passione, e altrettanto viva. Pelo o penna, essi cacciavano per difendere le loro greggi; cacciavano per procacciarsi selvaggina e corna preziose; cacciavano per piacere, per sport. I loro cani erano bellissimi, dal corpo snello, dalle

gambe lunghe, dalle orecchie a punta³¹; ed essi sapevano addestrarli così bene che il levriero cretese sarà più tardi, per la persistente tradizione, tenuto in altrettanto pregio di quello della Laconia. In terreni paludosi, si conducono dietro gatti semiselvaggi. Il cacciatore cretese insegue dappresso la lepre; sorprende tra le alte erbe il gallo di brughiera, tra le canne la gallinella e l'anatra; prende al laccio la capra selvatica; dà la caccia nelle macchie al cinghiale, al lupo e al cervo; ciruisce sulle rocce delle cime il camoscio e soprattutto l'*agrimi*, stambecco dalle lunghe corna regolarmente ricurve, che servono a fabbricare archi di una forza e di un'elasticità meravigliose. Tanto grande è la passione del cretese per la caccia, che essa lo segue anche dopo che è morto: a Zafer-Papura, davanti alla tomba del cacciatore, il quale ha a portata di mano le sue frecce e il coltello, ci sembra di vedere, come Odisseo nell'Ade, «il gigante Orione che nella prateria d'asfodeli insegue ancora le fiere che in altri tempi egli uccise sulla montagna»³².

Il mare, onnipresente, offriva alla pesca risorse inesauribili³³. A Creta, e anche nelle Cicladi, si pescava con la lenza e con le reti, come attestano gli ami e i contrappesi di piombo o di pietra che abbondano nei porti preistorici. Un vaso di creta di Phylakopi³⁴ rappresenta una scena dal vero, un ritorno dalla pesca: dei gagliardi pescatori, alti, magri, dinoccolati, camminano, l'un dietro l'altro, le braccia penzoloni, portando in ciascuna mano un pesce, tranne uno il quale con la sinistra si assesta il perizoma. Mentre gli eroi omerici sdegnano il pesce e lo abbandonano ai poveri, a Creta esso compare sulla mensa dei re e nei banchetti degli dei. Incisioni, ciondoli, affreschi, vasi, tutto è buon pretesto a rappresentare la fauna marina: una tavola di stucco colorato o di maiolica rappresenta dei pesci volanti su di un fondo di mare irto di conchiglie; dei crostacei e dei zoofiti di stucco a colori naturali hanno tutta l'aria di aver

popolato un acquario; il polipo è uno dei temi prediletti della pittura realistica.

Alla pesca del cefalo, del ciprino e dello scaro, boccone prelibato dei Cretesi³⁵ andava congiunta la raccolta degli squisiti frutti di mare: granchi e ricci di mare, seppie e argonauti, ostriche e arselles, cozze e tritoni³⁶: ghiottonerie che venivano portate, come il pesce, anche nell'interno dell'isola. Se davvero alcuni sigilli rappresentano il tonno, come sembra all'Evans, questa sarebbe una prova che era praticata anche la grande pesca³⁷.

Sulla costa orientale, i marinai si davano a pesche di particolare interesse. Da quei paraggi salpano ai nostri giorni flottiglie di caicchi, che vanno a cercare spugne nei pressi delle isole vicine e persino in Africa. Lo stesso avveniva anche nell'epoca in cui i pittori di marine rappresentavano fondi di mare tappezzati di spugne. Ma anche più notevole è il fatto che si pescasse la conchiglia da porpora. Il murice, il vero murice descritto da Plinio, esiste sulle coste di Creta: il Mosso ne ha raccolto nel porto di Candia e su di una spiaggia vicina in quantità sufficiente da ricavarne qualche goccia di porpora. I Cretesi facevano commercio di tale prezioso prodotto. I loro decoratori di vasi molto spesso rappresentavano il prezioso mollusco dal guscio a sette punte su uno sfondo di alghe e di rocce. E grandi depositi di conchiglie frantumate sono venuti alla luce, uno nell'isolotto di Kuphonisi, e due altri nei dintorni di Palecastro, tutti e tre insieme a vasellame del M. M.³⁸. Sicché molto tempo prima dei Fenici, i Cretesi s'erano dati alla pesca ed all'industria che avrebbero reso celebri i nomi di Sidone e di Tiro. La leggenda cretese consacrò la figura dell'eroe che s'immerge nei flutti, ne riporta tesori e si aureola di prestigio divino. Né i segreti del mestiere andarono perduti, ma furono trasmessi dai Preelleni sia ai Greci che ai Fenici. Molti e molti secoli dopo che i tintori minoici avevano accumulato le conchiglie che

indicano ancora ai nostri giorni il posto delle loro botteghe, allorché gli abitanti di Tera cercarono una guida che li conducesse in Libia, essi trovarono a Itano, vicinissimo a Palecastro, un fabbricante di porpora che aveva navigato sino alle rive dell’Africa³⁹.

¹ EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 102, n. 27.

² TSOUNTAS, *Αί προϊστορικοί ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., p. 360.

³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 299.

⁴ TSOUNTAS, *Αί προϊστορικοί ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., p. 359.

⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 213.

⁶ PAUSANIA V 7.7.

⁷ MEILLET, in «*Mémoires de la Société de Linguistique*», xv, p. 163.

⁸ TSOUNTAS, *Αί προϊστορικοί ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., pp. 359, 360.

⁹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 100a, c; cfr. fig. 204d.

¹⁰ «BSA», ix, p. 68, fig. 45.

¹¹ PLINIO XVI 141.

¹² F. FOUCART, in «*Mémoires de l’Académie des Inscriptions*», xxxv, 1896, pp. 8-9.

¹³ HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., p. 27.

¹⁴ MOSSO *La preistoria* cit., I, figg. 128, 133.

¹⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 130b.

¹⁶ ID., *Cretan Pictographs* cit., figg. 36, 55-57, 59, 60.

¹⁷ Cfr. LICHTENBERG, *Die Aegaeische Kultur* cit., pp. 51-52.

¹⁸ «BSA», vi, p. 108, fig. 39.

¹⁹ RODENWALDT, *Tyrins* cit., pp. 38 sgg.

²⁰ Sulla fauna di Creta preistorica, cfr. HATZIDAKIS, in «*’Εφ.*», 1912, pp. 231-32 (bibliografia).

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ Cfr. RIDGEWAY, *The Thoroughbred Horse* cit., 1905; RODENWALDT,

- Der Fries des Megarons von Mykenai* cit., p. 27; HATZIDAKIS, in «'Εφ.» 1912, pp. 231-32. LO HAWES (*Crete, the Forerunner of Greece* cit., p. 43) afferma, in base a un sigillo in suo possesso, che il cavallo esisteva a Creta nel M. A. (cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 89a) in ogni caso, era allora un animale esotico e raro.
- ²⁴ «LA», I, 1908, tav. XVII, 8-12.
- ²⁵ Sulle tavolette di Tell el-Amarna, il re di Cipro augura regolarmente al Faraone tutte le felicità «per lui, sua moglie, i suoi figli, il suo paese, i suoi cavalli e i suoi carri».
- ²⁶ «MA», XII, p. 118, fig. 47.
- ²⁷ REINACH, in «An.», XXI, 1910, pp. 75 sgg.; PETTAZZONI, ivi, pp. 668-69.
- ²⁸ MOSSO, *La preistoria* cit., I, fig. 69.
- ²⁹ Cfr. CUNY, in «REA», 1910, pp. 154 sgg. (uso di κήριδος).
- ³⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 422, 423b.
- ³¹ SEAGER, *The Cemetery of Pachyammos* cit., fig. 5; EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 203, 204c.
- ³² *Odissea* XI 572-74; cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 27.
- ³³ Cfr. HATZIDAKIS, in «'Εφ.», 1912, pp. 232-33; KERAMOPOULOS; in «ΑΔ», IV, 1918, pp. 88-101.
- ³⁴ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tav. XXII.
- ³⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 497-98.
- ³⁶ BOSANQUET, in «JHS», XXIV, p. 321.
- ³⁷ Cfr. EVANS, *Cretan Pictographs* cit., fig. 33a.
- ³⁸ BOSANQUET, in «JHS», XXIV, p. 321; «BSA», IX, pp. 276-77; MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 116-17.
- ³⁹ ERODOTO IV 150 sgg.

Capitolo terzo

L'industria

Presso tutti i popoli, anche quando sono arrivati a un intenso concentramento della vita urbana, molte industrie vengono esercitate in famiglia. Tale fu, in ogni epoca, il costume dei paesi orientali. In piú o meno larga misura, le rive del mare Egeo conobbero un tale regime, dall'epoca in cui gli abitanti delle caverne si fabbricavano i loro strumenti di pietra sino a quella in cui gli Ateniesi andarono orgogliosi del Partenone. Nei secoli della preistoria, da Creta a Micene e da Cipro a Troia, all'alimentazione, al vestiario e alle altre necessità si provvedeva generalmente in casa, sia nel palazzo del re che nella capanna del contadino. Ma ogni famiglia doveva provvedere a ciò che non produceva con merci acquistate fuori della sua cerchia. Un po' alla volta, la fabbricazione di alcuni oggetti, soprattutto di legno, di bronzo o di terracotta, richiese strumenti complicati e un'abilità tecnica che imponevano la specializzazione professionale. Nelle località dove si raggruppava una popolazione piuttosto densa, i vantaggi che la divisione del lavoro offriva a tutti fece sí che ognuno avesse il suo proprio mestiere. Solo una persona poteva conservare intorno a sé l'economia familiare, riunendo nella sua dimora gli artigiani e gli artisti piú abili: e questa persona era il re. La società preellenica ci presenta cosí, come in uno scorcio di storia economica, i piú vari tipi di industria.

Alcuni mestieri, specialmente quelli rurali, sono ancora poco specializzati. Tra gli allevatori, i sigilli cretesi ci indicano un vasaio, un taglialegna, un carpentiere. Ma non mancano gli specialisti. Ecco un vasaio che è soltanto un vasaio¹; ed ecco un carpentiere che abitava in una certa casa e che è stato depresso in una certa tomba assieme ai suoi utensili. A Enkomi di Cipro, sono stati trovati in una fonderia, unitamente a verghe di metallo greggio, badili, martelli e tenaglie. A Creta, parecchie botteghe di fonditori si riconoscono agli stampi donde uscivano chiodi, armi, utensili. Nessuno, fuorché un cesellatore, poté servirsi, a Festo, di una matrice per fabbricare ceselli, martelletti e bulini. A vedere un forno da vasaio, soprattutto quando ne escono anfore che oltrepassano l'altezza di un uomo, non possiamo non pensare ad artigiani specializzati, e sappiamo anche, da uno dei piú vecchi sigilli da noi posseduti, che a volte tali artigiani erano donne². Un fatto caratteristico ci mostra sino a qual punto giungesse la divisione del lavoro nella pittura: le superfici lisce sulle quali erano modellati i rilievi di stucco, al pari delle cornici dei pannelli affrescati, venivano coperte di una mano di colore unito prima che lo stucco fosse decorato a varie tinte o l'affresco dipinto con la sicura rapidità che tale procedimento esige. Bisogna dunque ammettere l'intervento successivo prima d'un operaio comune, e poi di un vero e proprio artista³. Altro fatto da segnalare, l'apparizione della pubblicità, figlia della concorrenza e dell'amor proprio professionale: a cominciare dal secolo XIX, alcuni vasai appongono ai loro vasi un sigillo con il loro nome⁴, e una manifattura di maioliche possiede il suo proprio marchio di fabbrica, conosciuto da Cnosso sino a Micene⁵. Mentre negli altri luoghi troviamo solo fabbriche isolate, una Pompei preistorica ci mostra quel che fosse dal secolo XVI al XIV una borgata industriale. Questa borgata è Gournià. L'abbiamo già vista, con le sue caset-

te l'una addossata all'altra lungo viuzze sinuose, disposte a cerchio intorno a uno spazioso cortile che serviva da mercato. Si riconoscono ancora, tra le rovine della città «meccanica», un frantoio, una bottega da falegnameria, una fucina. «Nel vedere quei recipienti di pietra o di argilla, nel vedere sostegni di ogni genere, treppiedi, giare e vasche per olio, fornelli, lampade, tavole, pesi, martelli, brunitoi e affilatoi, macine e frantoi, mortai, seghe di metallo, coltelli, asce, raschiatoi, spilli, ganci, ami, spade e pugnali, cui si aggiunge un'abbondante collezione di vasellame decorato o non decorato, ci meravigliamo di sentirci talmente familiari a tutte queste suppellettili e di ritrovare dopo tanti secoli tutti questi oggetti d'uso comune, gli stessi che anche noi usiamo, e che si vedono tuttora nelle mani dei contadini della Grecia attuale»⁶. Tale era l'ambiente in cui si formavano la maggior parte degli artigiani e degli artisti chiamati a Cnosso.

A Cnosso, tutte le maestranze di ogni mestiere avevano sede nel palazzo. Gli operai più umili erano alloggiati in stanzette munite d'un armadio a muro e fornite di rozze stoviglie: ma al di sopra di essi s'elevava un'aristocrazia di artigiani e di artisti che firmavano le loro opere e la cui fama doveva giungere lontano. Le industrie patriarcali davano di che mantenere le industrie artistiche. Le donne traevano il grano dai *pithoi* e lo frangevano nei mortai o, sotto la sorveglianza della regina, filavano e tessevano. Annessi a una fabbrica d'olio c'erano vasti magazzini. Grazie a tali risorse il palazzo poteva mantenere una manifattura regia di ceramiche⁷, dalla quale uscivano innumerevoli oggetti ornamentali e statuette d'inestimabile pregio. Nel palazzo si trovava anche una bottega di scultura: colui che vi lavorava aveva appena finita un'anfora di calcare venato, opera veramente degna di un re, e già cominciava a sgrossarne un'altra, quando l'irruzione nemica gli fece cadere lo

scalpello di mano. In un'altra parte del palazzo, ecco un cofano di pietra, pieno di materiale da incrostatura, con dischetti di steatite non completamente lavorati; alcuni oggetti di marmo, di osso, di pietra, di diaspro sono forse tasselli da intarsio raccolti per farne una tavola da gioco. Ci troviamo evidentemente nella bottega di un lapidario. Il palazzo del re occupava così non piccolo posto nella vita economica del paese e nella vita artistica di tutto il mondo, raggruppando le industrie di lusso e fornendo modelli.

Il regime politico e sociale di Creta le consentiva in tal modo di trarre partito dalle proprie ricchezze naturali e dalle relazioni con gli altri paesi per compiere grandi progressi nella maggior parte delle industrie. Ma, naturalmente, le industrie familiari restarono indietro rispetto a quelle che, rivolgendosi al pubblico, suscitavano la concorrenza e miravano all'esportazione, e ancor di più rispetto a quelle che producevano capolavori artistici per la soddisfazione di un potente protettore.

Per tale ragione, le industrie che traevano le materie prime dal regno vegetale e dal regno animale erano d'importanza molto diseguale. Ogni casa macinava la propria farina per il suo consumo giornaliero; mentre l'olio e il vino provenivano a volte dalle grandi proprietà in cui erano prodotti per essere venduti sul luogo o all'estero. La filatura e la tessitura si facevano in casa, ma non così la tintura e la concia delle pelli. L'industria del legno non fabbricava l'aratro del contadino, ma forniva agli abitanti delle città travi, colonne e bei mobili.

Bisogna dunque aspettarsi di trovare grandi differenze, nelle industrie alimentari, tra il materiale di macinazione e quello di premitura.

Per macinare il grano, l'uomo si servì dapprima di due pietre: una era una tavola fissa, leggermente concava, e l'altra una tritatrice leggermente convessa, messa

in azione dalla mano. Questo procedimento, conosciuto nei piú antichi centri dell'Egitto, del paese di Canaan e dell'Italia, perdurò nei paesi egei durante tutto il periodo preellenico. Da Troia a Creta, le tritatrici abbondano dovunque insieme alle tavole. Eran le donne a maneggiare tali utensili. Una terracotta di Cipro riproduce la scena dal vero⁸: la tavola poggia a terra; una donna in ginocchio, le braccia tese, s'affatica sulla pesante pietra, mentre un fanciullo seduto inclina uno staccio per versare il grano. Ma ben presto si cominciò a pestare il grano nel mortaio mediante il pestello. Questo procedimento fu in uso anche presso gli Egei: gli scavi hanno riportato alla luce mortai di ogni sorta di pietra, e molti di piú ne sarebbero stati trovati se non fossero stati in gran parte di legno, come ai tempi di Esiodo. Anche la pestatura era affidata alle donne. In seguito, si passò al sistema della macina, che si componeva di due parti delle quali l'una entrava nell'altra. Ma la Creta preistorica non presenta nulla di simile, e l'uso del mulino da grano è dubbio per tutto l'Egeo preistorico.

Anche l'olio lo si faceva in casa. Tutto c'induce a credere che tale lavoro toccasse agli uomini, e che qualche volta s'arrivasse a una rilevante produzione. Sono stati scoperti a Creta e nelle altre isole molti apparecchi di premitura e di decantazione. Esaminiamo quale ne fosse l'efficienza produttrice. Gli abitanti di Palecastro avevano nelle loro case mastelli, dove cominciavano con lo schiacciare le olive, e frantoi rettangolari o rotondi. Uno di essi, ben conservato, è di 28 centimetri di diametro, con intorno alla base un canaletto largo 7 centimetri, il quale non ha scolo⁹. La capacità del ricettacolo non va oltre i due litri; un apparecchio simile non poteva servire alla produzione in grande. In una borgata d'artigiani come Gournià, i frantoi mancano totalmente: l'olio arrivava dalla campagna e i consumatori avevano solo da epurarlo, mescolandolo con acqua in

una tinozza e facendo colare l'acqua insieme alle impurità contenute nell'olio¹⁰. Ma a Terasia s'intravede, con la combinazione del frantoio con l'epuratore, una fabbricazione abbastanza importante. In un magazzino di 6 metri per 5, provvisto di un annesso di metri 2,50 per 2 e separato dalla casa di abitazione, è stato trovato un recipiente conico di 40 centimetri di diametro nella parte superiore e di 30 in quella inferiore, di cui le pareti logorate dall'attrito attestano l'uso: è un mulino. In esso c'è un foro, mediante il quale comunica con un canaletto che sbocca in un piccolo mastello: l'olio spremuto dal mulino veniva a epurarsi nel mastello, e poi era decantato nei vasi rinvenuti accanto. Una simile installazione converrebbe a un'industria non esclusivamente familiare¹¹. Nel palazzo di Cnosso le cose dovevan certo procedere più in grande. Se i bacini e il sistema di canali che ammiriamo nella pretesa «Sala del frantoio» sono solamente elementi di drenaggio¹², non è men vero tuttavia che, nell'immediata vicinanza dei locali riservati agli operai, l'olio veniva travasato in enormi giare, le quali riempivano in lunghe file tre magazzini: una di queste giare, trovata al suo posto, ha 2 metri di altezza e 4,50 di circonferenza. In presenza di recipienti di tale capacità possiamo farci un'idea della devastazione causata dall'incendio in alcune parti del palazzo, e renderci perfettamente conto come la produzione dell'olio si facesse su grande scala.

Non sembra che l'industria vinicola abbia avuto pari sviluppo. Tuttavia, alcuni apparecchi della zona orientale di Creta appaiono capaci di un rendimento superiore ai bisogni di una famiglia. Se la base in muratura di un premitoio di Palecastro è un quadrato di metri 1,50, il piano di pietra di Preso è di 2,40 per 2,30¹³. A Zakro, in alcune abitazioni, ci si accontentava, per pigliare l'uva, di tre o quattro vasche; ma in una di tali case c'è un locale a parte che ha tutta l'apparenza di un gran

serbatoio con vasche su vari piani e comunicanti tra di loro¹⁴. Dei vini venivano esportati, per lo meno i migliori. S'usava metterli in vasi a forma di corno: a Tell el-Amarna nel palazzo di Akhenaten, come a Cnosso nel palazzo di Minosse, è rappresentato su di un affresco un coppiere che porta uno di questi vasi.

Al vestiario, dalla tosa sino alla cucitura, si provvedeva per intero in casa. Pettini da cardare, conocchie, fusi e contrappesi, rocchetti con tacche e forati lungo l'asse, spilli, punteruoli e lesine: di tali oggetti, i cui esemplari di ogni materia che non sia legno sono ancora innumerevoli, ne vennero trovati in tutte le case. Il palazzo di Cnosso, che aveva da provvedere a grandi bisogni, possedeva un vero e proprio laboratorio di filatura e di tessitura. Sulla porta della regina era raffigurata una conocchia; al primo piano, c'era una stanza per le donne, dalla quale provengono più di quattrocento contrappesi di fusi e di telai¹⁵. Quando il caldo era intenso, si lavorava giù, in una galleria aperta che dava su un cortile ombroso. Ma sembra, come indicano numerosi sigilli con l'emblema del ragno, che esistesse nei pressi di Milato un'industria tessile dove si lavorava per il pubblico¹⁶.

A ogni modo, non si può concepire che la tingitura, la quale esige la fabbricazione dei colori e la colorazione dei tessuti, fosse un'occupazione familiare. Il raccoglitore di zafferano, rappresentato in un affresco, era per lo più una persona del mestiere, e il fiore che serviva da materia prima a questa industria è menzionato in una serie di tavolette¹⁷. La porpora era probabilmente prodotta da pescatori che erano in pari tempo industriali. Corobio, il fabbricante d'Itano che Erodoto ci mostra travolto dalla tempesta mentre cerca murici, aveva avuto come antenato quel cretese che, contrassegnando i suoi prodotti con il proprio sigillo, si dichiara allevatore, tessitore e pescatore: e cioè un fabbricante di porpora, che

produceva lui stesso le stoffe e la materia colorante. I grossi mucchi di conchiglie trovati nella zona orientale di Creta, e precisamente nella regione d'Itano, ci mostrano l'importanza e la remota antichità di tale industria, la quale doveva certamente avere un lungo passato per poter produrre le belle stoffe a tre o quattro tinte e a svariati disegni che vediamo negli affreschi e nelle ceramiche. Né c'è da meravigliarsi se le matrone di Micene, quando conobbero le stoffe cretesi, non vollero più usarne altre. Eschilo era archeologo senza saperlo, quando faceva stendere un tappeto di porpora sotto i piedi di Agamennone.

La concia delle pelli precedette l'arte del tessere presso i popoli della preistoria. Non si poteva fare a meno di pelli e pellicce nel clima freddo del periodo paleolitico. Nel secondo periodo dell'età della pietra, quando in Europa la temperatura divenne più mite, si pensò di fabbricare tessuti. Ma a Creta si ebbe sempre bisogno di pelli per gli indumenti tradizionali dei sacerdoti e delle sacerdotesse, per gli enormi scudi dei soldati, per i guantoni degli atleti e per le calzature e le cinture di tutti. L'arte della concia non poteva, dunque, non essere prospera in un paese di allevatori e di cacciatori. Inoltre, la lavorazione del cuoio comprendeva troppe fasi ed esigeva troppa abilità tecnica per non aver costituito uno o più mestieri speciali. Il conciapelle, che nell'epoca omerica sarà chiamato *shytotómos*, aveva molto prima di allora il suo emblema professionale¹⁸.

Lo sviluppo preso dall'industria del legno non può essere giudicato dai vestigi rimastici, data la grande deperibilità della materia. Sappiamo, tuttavia, che tale industria ebbe a Creta un vasto campo di azione. Nelle campagne, lo stesso proprietario del bestiame faceva qualche volta da taglialegna e da carpentiere. Indubbiamente, aratri e carri erano fabbricati nel podere stesso. Ma per lo più l'emblema dell'albero o del ramo appare

da solo sui sigilli cretesi, oppure è completato dalla raffigurazione di una nave con albero¹⁹. Molteplici fasi dei lavori, dall'abbattimento degli alberi alla costruzione delle navi, esigevano, per la loro importanza o la loro finezza, l'opera di specialisti. I carpentieri disponevano di buoni strumenti: avevano seghe di varia lunghezza, scuri e doppie scuri, martelli, lime, scalpelli, sgorbie, l'accetta e l'*ascia*, che era una combinazione della mannaia e della scure²⁰. Il carpentiere contribuiva a buona parte dei lavori di costruzione delle case sgrossando le travi, approntando colonne di legno comune o di tronchi di cipresso, costruendo i tetti. Della sua maestria si può giudicare dalla villa reale di Cnosso, nella quale travi squadrate di 80 centimetri per 60 sostengono correnti cilindriche di 44 centimetri di diametro. Gli ebanisti e gli scultori in legno davano a loro volta ai mobili uno stile superbo: il trono di legno della Sala dalle doppie scuri non era da meno del trono di pietra, la cui sagoma ogivale e lo schienale curvo fanno pensare ad un modello di legno. D'altra parte, grazie alla secchezza del suolo d'Egitto, ci è giunto qualche bel saggio di scultura in legno, per esempio un coperchio di bosso trovato nella tomba di un sacerdote straniero, la cui decorazione ricorda le spade di Zafer-Papura²¹.

Nelle industrie estrattive, Creta era nettamente inferiore alle Cicladi e al continente: essa non aveva marmi. In compenso era ricca di ottima argilla plastica, di un calcare resistente e di facile lavorazione, di una bella pietra gessosa adatta sia a essere tagliata in grossi blocchi che in lastre sottili, di scisti d'ardesia di color chiaro o cupo, di breccia e di conglomerati a venature policrome, nonché di steatite, che è una pietra tenera e grassa.

La manodopera di cui disponeva l'industria della pietra era più o meno abbondante nelle regioni dell'Egeo a seconda del regime sociale. Ma in nessuna parte dell'isola i materiali da costruzione ci danno quel senso

di smarrimento che noi proviamo davanti alle Piramidi o davanti agli architravi di Karnak. Ai Faraoni, signori assoluti, la corvée forniva tutti gli operai che volessero: invece, solo le dinastie di Tirinto e di Micene ebbero forse ai loro ordini schiere di sudditi e di schiavi, le quali, benché molto numerose, non erano comparabili a quelle dei Faraoni. Pausania, a Tirinto, s'estasiava alla vista dell'enormità delle sue rovine²²; noi proviamo lo stesso stupore davanti alla galleria a volta o davanti al blocco che fa da pavimento alla sala da bagno. A Micene, l'architrave della Porta dei Leoni è lungo 5 metri e largo 2,50, e ha lo spessore di più di un metro. Uno dei due grandi blocchi della entrata del «Tesoro d'Atreo» arriva quasi a 9 metri per 5, e pesa all'incirca 120 tonnellate²³. A Creta, nulla di simile. Nel palazzo di Cnosso i più grandi blocchi non oltrepassano i 3 o 4 metri di lunghezza, i 70-75 centimetri di larghezza e i 55 di altezza: il che non fa un peso superiore alle tre tonnellate. Ma, se le cave non sono sfruttate da un esercito di operai al servizio di una pubblica amministrazione, l'industria privata ha nondimeno una certa importanza. I procedimenti d'estrazione sono semplici. In generale, sono usati picconi, cunei e seghe di bronzo con o senza denti, la cui lunghezza arriva sino ai 2 metri. Quando ci s'imbatte in strati più duri, si praticano fori mediante trivelle, vi si conficcano cavicchi di legno e li si bagnano, perché la pietra si spacchi. Tale procedimento era praticato con molta avvedutezza. Per il trasporto, non si conoscevano ancora né il cricco né la puleggia, e tutto il lavoro veniva fatto, come in Egitto, a forza di braccia, e con il sussidio di corde, rulli e piani inclinati.

Quel che gli Egei, e soprattutto i Cretesi, abbiano saputo fare con tali materiali e con tali mezzi, l'abbiamo mostrato parlando delle abitazioni. Ci resta ora da vedere, prendendo in esame l'industria ceramica, quale partito essi abbiano tratto dall'argilla. Si è eccessiva-

mente proclivi a credere, quando si scorrono opere d'archeologia, che il vasaio sia stato quasi sempre un artista: illusione nella quale è anche più facile cadere più che per altrove nel caso di Creta, dove fabbriche di ceramiche erano installate nel palazzo, dove il luogo dove si trovava la manifattura di Festo è ancor oggi contrassegnato da un forno, e la manifattura di Cnosso si riconosce dallo stile e dai caratteristici suoi prodotti. Ma bisogna tener presente che gli archeologi basano il loro giudizio su di un'enorme quantità di vasi e di frammenti venuti in luce da molti scavi. In realtà, il vasaio provvedeva ai più umili bisogni di tutte le case e non soltanto ai gusti di lusso dei più ricchi. Ciò non significa che non fosse necessario conoscere il mestiere anche per fabbricare il vasellame più comune: il ceramista lavorava per il pubblico molto tempo prima dei tempi omerici, e nel palazzo c'erano magazzini zeppi di stoviglie comuni. Perciò la ceramica dev'essere considerata come una delle industrie principali degli Egei. Tuttavia, essa ha un posto così importante nella storia dell'arte, e in essa la tecnica e l'estetica si fondono talmente, che ci guarderemo dal disgiungerle e parleremo dell'una e dell'altra più oltre. Veniamo ora alla metallotecnica.

Un gran numero di strumenti venne trasmesso senza cambiamento alcuno dall'età della pietra a quella dei metalli: si continuò a fare contrappesi, frantoi, liscioi e martelli di pietra. Tuttavia i metallurgici egei, nei tempi in cui lavoravano ancora solo il rame, mostravano già gran perizia nel foggare pugnali, attrezzi e treppiedi: non si può non ammirare la finezza e la robustezza delle doppie scuri o delle accette fabbricate nel III millennio a.C.²⁴. Perciò, appena conobbero lo stagno, i Cretesi ne apprezzarono le qualità e si affrettarono a fonderlo insieme al rame. Essi disponevano ormai di una lega meno flessibile e meno malleabile del rame puro, ma più fusibile, e che per la sua resistenza era più adatta a

fabbricare armi solide, arnesi sottili e aguzzi, vasi di pregio, lamine decorative a rilievo, lega che prendeva colorazioni diverse a seconda delle proporzioni di due metalli e che era facile levigare e rivestire di una bella patina. I Cretesi furono i maestri del bronzo. Gournià divenne uno dei centri di questa industria. A qualche chilometro dalla città si trovano terreni cupriferi, i cui giacimenti sembra siano stati sufficienti a una piccola industria; e, molto vicino a essi, i resti di un forno attestano l'esistenza di un'antica fonderia. Nella città medesima è stata poi scoperta una piccola officina, dove furono rinvenuti rimasugli di bronzo, scorie, recipienti ai quali aderiva del rame puro fuso, un crogiolo e numerose forme per coltelli, scalpelli, chiodi e punteruoli. L'operaio che lavorava in questa officina si serviva di rame puro per gli oggetti importanti e rotondi, che esigevano una lunga martellatura, ad esempio per una gran coppa, e di bronzo con il dieci per cento di lega per gli altri oggetti²⁵.

La martellatura e la stampatura fecero grandi progressi. Si era cominciato con il battere le lamine di metallo su forme concave o convesse e col connetterle mediante bulloni: ma, in seguito, si arrivò a fabbricare anche oggetti di grandi dimensioni di una sola lastra, modellandola sull'incudine e saldandola a fuoco. Per la modellatura si usava comunemente il forno semplice; le forme venivano scavate dentro pietre tenere, qualche volta parecchie dentro un'unica pietra; per i fori dei bulloni, erano usati cavicchi di legno, intorno ai quali il metallo in fusione si rapprendeva; la parte dell'oggetto non contenuta nella forma e che restava piatta veniva poi rifinita con la martellatura. Ma si usava anche la fusione con la forma a due pezzi, dei quali l'uno era applicato sull'altro, e in cui il metallo in fusione arrivava per mezzo di un canale²⁶. Sembra che fosse conosciuto anche il getto a cera perduta, senza il quale non

ci si spiegherebbe come i fonditori potrebbero aver ottenuto alcuni oggetti artistici²⁷. Per la decorazione delle opere o fuse o martellate (toreutica o scultura su metallo) erano adoperati a mano libera il punzone, il cesello e il bulino²⁸.

Le trasformazioni dell'ascia nei paesi dell'Egeo valgono in special modo, insieme con quelle del pugnale che abbiamo studiate più sopra²⁹, a caratterizzare la storia della metallotecnica. Le asce di pietra di Creta e delle piccole isole sono ben lontane dalla bellezza di alcuni esemplari ben levigati e perforati di origine europea o asiatica. Troia I, ad esempio, ne possedeva già un bel modello; Troia II, ereditandolo, non si accontentò di riprodurlo in una pietra qualsiasi, ma adoperò la nefrite, la diorite, l'ematite, il serpentino, il porfido, il diaspro, e fabbricò per i suoi dei o per i suoi re esemplari di asce di lapislazzuli e di giada, con sulla testa del manico bottoni di minerali di ferro o di cristallo di rocca³⁰. Ma anche le asce di metallo trovate nel «Tesoro di Priamo» restano sempre fedeli, dal 2200 al 2000, al tipo delle asce di pietra³¹. La bipenne non compare, dal secolo xv, che ai tempi di Troia VI³².

Passiamo a Cipro. Qui le asce di pietra sono rare. Ma, se i Ciprioti hanno abbandonato di buon'ora la pietra per il rame, non hanno fatto altro che cambiare la materia: durante tutta l'età del rame e la prima metà di quella del bronzo, cioè per quattordici o quindici secoli, sino ai tempi in cui la loro isola non si aprì largamente agli influssi cretesi e micenei, i Ciprioti conservarono, limitandosi a svasare la curva del taglio, le forme trasmesse dall'età neolitica³³. Quale differenza con Creta! Allorché fu trovato a Mochlos, in una tomba del M. A. II, un bel simulacro di bipenne perforata dagli ampi tagli, nessuno osò assegnarla alla medesima epoca del resto dell'arredamento, e si parlò del M. M. III Ma, in seguito, fu trovata un'ascia doppia dell'identica forma

nella casa di Chamaizi, la quale è del M. M. I. Anche la grotta di Arkalokhori ci ha fornito un grandissimo numero di asce. A giudicarle dalla grandezza, si tratta di ex voto; ma, per i tagli molto ricurvi, appartengono al medesimo tipo dell'esemplare di Chamaizi, e per la piccola quantità di stagno contenuto nella lega sono indubbiamente da ascrivere al M. A. II³⁴. Sin dalla metà del III millennio, dunque, mentre i Troiani ed i Cipriotti usavano ancora l'ascia di pietra levigata o cominciavano appena a riprodurla in rame, i metallurgici cretesi fabbricavano già bipenni di un modello che sarebbe rimasto invariato e che gli altri popoli furono felici d'adottare mille anni dopo.

Oggi non possiamo farci che un'idea molto imprecisa di quel che fu a Creta l'arte del rame e del bronzo, per la ragione che i metallurgici tornavano costantemente a fondere gli oggetti fuori d'uso e che gli invasori si lanciarono avidamente sul metallo. Tuttavia, quel che ne resta non può non destare la nostra meraviglia, Quei bacini, il cui nome di *lebes* avrebbe per lungo tempo designato le monete cretesi che lo rappresentavano, noi li conosciamo: sono caldaie emisferiche, martellate, dalle anse e dai piedi fusi e inchiodati, che avevano un posto di onore nelle case signorili, e di cui sono stati trovati a Tilisso quattro esemplari giganteschi, dal diametro che giunge sino a metri 1,40 e dal peso che va sino ai 52 chilogrammi: una batteria da cucina principesca³⁵. La varietà della produzione metallurgica appare con molta evidenza in una tomba di Cnosso. Intorno a un braciere c'era tutta una collezione di utensili di bronzo: una caldaia, padelle, brocche, boccali, coppe, una lampada con la catena dello smoccolatoio³⁶. E quale ingegnosità! Mentre i Greci dell'epoca omerica serravano le porte solo con saliscendi o chiavistelli, i Cretesi usavano già serrature, vere e proprie serrature con chiavi³⁷. In nessun luogo, nell'età del bronzo, s'arrivò all'arte raffi-

nata degli armieri greci. Abbiamo visto come con l'allungare progressivamente la lama del pugnale essi arrivassero a fabbricare, sin dal secolo XVI, belle spade dalla lama sottile, la cui lunghezza giungeva ai 95 centimetri. E vedremo come tra questi armieri vi siano stati grandi artisti³⁸.

I fonditori di bronzo derivavano in parte la loro esperienza dagli orafi. Gli Egei, ai quali l'oro veniva dall'Egitto, importarono dall'Egitto anche i modelli e la tecnica. L'orefice insegnò al bronzista l'arte dello stozzo e quella dello sbalzo e l'uso del cesello e del bulino: a sua volta, il bronzista fece conoscere all'orefice i procedimenti della fusione, i quali, d'altronde, per l'argento furono usati meno che per il bronzo, e ancora meno per l'oro. A tutti questi processi s'aggiunse quello della trafilatura, senza la quale non sarebbe stato possibile fabbricare tanti ornamenti in filigrana. Così l'abilità tecnica dei Cretesi seppe esprimere per mezzo di tutti i metalli concezioni di bellezza.

Riassumendo, in tutte le industrie, ma soprattutto nelle industrie d'arte, i Cretesi ebbero nell'età del bronzo un'incontestabile superiorità. Quando, ai giorni nostri, l'archeologia preistorica, studiando i monumenti del II millennio pervenuti sino a noi, sia nei paesi mediterranei da Palecastro fino alla Spagna, sia nel centro del continente europeo, sulle rive del Reno o del Danubio, ogni qual volta, scoprendo un qualche oggetto, essa registra un progresso, è in diritto di cercarne l'origine nelle botteghe dell'Egeo.

¹ EVANS, *Cretan Pictographs* cit., fig. 58; ID., *The Palace of Minos* cit., fig. 93A.

² ID., *The Palace of Minos* cit., fig. 93A, c 1,2; cfr. a 1, b2.

- ³ *Ibid.*, pp. 531, 536.
- ⁴ *Ibid.*, p. 242; cfr. pp. 564-65.
- ⁵ *Ibid.*, pp. 483, 485.
- ⁶ POTTIER, in «JS», 1910, pp. 146-47.
- ⁷ Vedasi una «forma» per conchiglie e rosoni in «BSA», IX, p. 65, fig. 42.
- ⁸ OHNEFALSCH RICHTER, *Kypros, die Bibel und Homer* cit., tav. CLXXXIII, 19R. Tale terracotta risale all'età del ferro, ma ricorda una statuetta egizia della III dinastia (cfr. VINCENT, *Canaan* cit., p. 405, fig. 283).
- ⁹ «BSA», XI, p. 277, fig. 8; cfr. ivi, VIII, pp. 306, 308.
- ¹⁰ VINCENT, *Canaan* cit., pp. 27-28, tav. I, 14.
- ¹¹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 144, fig. 29; 150.
- ¹² EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 201.
- ¹³ «BSA», IX, p. 279, tav. VI; ivi, VIII, p. 237, fig. 6 e tav. VIII, I.
- ¹⁴ Ivi, VII, pp. 130-31, 135, 140-41, tav. V, 2.
- ¹⁵ Ivi, VIII, pp. 64 sgg., 94.
- ¹⁶ EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 212.
- ¹⁷ *Ibid.*, pp. 213-14, 233, fig. 102, n. 88; id., *The Palace of Minos* cit., p. 265.
- ¹⁸ id., *Scripta Minoa* cit., p. 234, fig. 102, n. 18; cfr. però p. 187.
- ¹⁹ «JHS», XVII, p. 292, fig. 28b; p. 293, fig. 279c.
- ²⁰ Cfr. DURM, in «JOEI», 1907, p. 44, fig. 12.
- ²¹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 409.
- ²² PAUSANIA II 25.7.
- ²³ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 266, 289-90, 497-98.
- ²⁴ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., pp. 106 sgg.; «BSA» XIX, pp. 44-47; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 194-95.
- ²⁵ HAWES - HAWES BOYD, *Crete, the Forerunner of Greece* cit., p. 38.
- ²⁶ Cfr. DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 368 sgg.; «MA», XIV, pp. 469-70, fig. 75d.
- ²⁷ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 368 sgg.; «RA», II, 1908, p. 323.
- ²⁸ «MA», XIV, p. 466, fig. 73f.
- ²⁹ Cfr. sopra, pp. 84 sgg.
- ³⁰ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 321, fig. 234; 338-39; 374-73, figg. 323-26; 383, figg. 333-36.

- ³¹ *Ibid.*, pp. 329-30; 346, fig. 267.
- ³² *Ibid.*, p. 394, fig. 377.
- ³³ DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 239, fig. 338; 222, 237-39.
- ³⁴ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 32, II, 46; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 141e; «BSA»; XIX, p. 46, fig. 9.
- ³⁵ HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., figg. 29-30; cfr. HAWES - HAWES BOYD, *Crete, the Forerunner of Greece* cit., tav. IV, 72A; EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 38.
- ³⁶ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 427 sgg., 308 sgg., tav. XXXIX, figg. 36-37.
- ³⁷ MOSSO, *La preistoria* cit., II, fig. 73.
- ³⁸ Cfr. pp. 84-85 e 296-97 sgg.

Capitolo quarto

Il commercio

Creta, grazie alle sue ricchezze naturali e industriali, era in condizioni di alimentare un commercio esteso e proficuo. Se era obbligata a chiedere all'estero cavalli, spezie, avorio, pietre dure d'ogni sorta, e soprattutto le materie prime per la metallurgia e per l'oreficeria, essa in compenso poteva offrire quel che produceva in piú di olio e di vino, nonché le opere dei suoi artisti: vasi decorati, stoffe tinte, armi e utensili di bronzo, gioielli e coppe preziose. Gli elementi di proficui scambi abbondavano e non potevano non svegliare lo spirito d'iniziativa.

Le città, numerosissime in Creta, erano per la loro stessa origine dei mercati, e divennero mercati importanti grazie allo sviluppo dell'industria e della navigazione. Residenze regali, come Cnosso e Festo, borgate rurali, come Preso e Palecastro, nuclei di piccoli artigiani, come Gournià, centri di marinai e di armatori, come Pseira e Mochlos, eran altrettanti mercati dove venivano trattati affari d'importanza. A Zakro, porto in ottima posizione tra il mare Egeo e l'Africa, esistevano grandi ditte d'importazione e d'esportazione: le cinquecento impronte di sigilli trovate in una di esse venivano indubbiamente ai loro tempi apposte su balle di mercanzia o su polizze di carico. In tutte queste città, officine e botteghe si addensavano, soprattutto nelle vicinanze della piazza maggiore. Alle comunicazioni provvedeva un'intelligente disposizione di strade, a

seconda del terreno tortuose o ad angolo retto, costruite e mantenute con molta cura, pavimentate di ciotoli o di lastre di pietra gessosa, con marciapiedi ai due lati e canali per lo scolo delle acque. Se erano in pendio, il declivio veniva superato dividendolo in sezioni orizzontali con gradini. Le strade a Creta erano strette, di una larghezza che andava da metri 1,40 a 2,50, e che solo eccezionalmente arrivava ai 4 metri. A Micene, sull'acropoli, c'erano viuzze di un metro e venti; ma la grande via di accesso al palazzo era larga 5 metri, e quelle dei quartieri bassi erano anche più larghe a certi quadrivi.

Da città a città si snodavano le strade indispensabili. Va notato che quelle di Creta e quelle che convergevano verso i quartieri bassi di Micene sono dell'identico tipo, e che hanno la medesima larghezza di metri 3,60¹. A Cnosso, presso l'entrata settentrionale del Palazzo, la via si biforca in due rami, l'uno dei quali porta al Palazzo e l'altro all'arsenale. Su una massicciata di pietre grezze, dello spessore da 20 a 25 centimetri, è steso uno spesso strato di cemento. Lungo i margini, per la larghezza di metri 1,10, il cemento è allo scoperto: sono i marciapiedi. Al centro, invece, è coperto da una doppia fila di lastroni; questa è la carreggiata, che ha la larghezza regolamentare di metri 1,40². Taluno ha creduto di riconoscere dei tronchi stradali in molti altri punti di Creta, e ha ritenuto che sia da ascrivere all'epoca preistorica un ponte di pietre costruito presso Eleuterna³. Micene «dalle larghe strade» era il crocevia dell'Argolide: da una parte, le vie che andavano ad Argo, a Tirinto e al santuario che fu poi l'Heraion; dall'altra, tre vie che portavano a Corinto e al suo golfo. Queste vie, scavate nella roccia e che si arrampicano senza svolte su per i pendii, sono consolidate da muri di sostegno di pietra grezza; esse varcano i torrenti con ponti il cui arco ogivale ha per pavimento un grande lastrone. Come

le vie cittadine, queste strade superano i dislivelli mediante gradini a volta assai erti. Esse denotano un arduo sforzo per facilitare i viaggi di terra. I Greci le ereditarono, e se ne serviranno senza migliorarle.

Su queste strade, i viaggiatori andavano quasi sempre a piedi. Ma le persone d'importanza, e soprattutto le donne, si facevano senza dubbio portare in lettiga nei tempi in cui il cavallo era sconosciuto⁴. Quando poi fu introdotto nel mondo egeo il cavallo, l'uso del carro si propagò celermente. A Creta, a Cipro e sul continente esisteva un veicolo analogo agli esemplari che si sono conservati in Egitto. Molto leggero, alto su due ruote a quattro raggi, con posto per due sole persone, tirato da una pariglia di cavalli, questo carro era, sulle vie ben pavimentate, un rapido mezzo di locomozione; ma nulla ci autorizza ad affermare che servisse per il commercio. I trasporti venivano fatti generalmente a dorso d'asino, e, dal secolo XVI in poi, a dorso di cavallo: una terracotta rappresenta un ronzino che porta a ciascun fianco un recipiente⁵. Ma c'erano anche, nella Creta del M. M., carri tirati da buoi⁶, ed al carro a quattro ruote rappresentato su una tavoletta di Tilisso⁷ venivano forse attaccati cavalli. È superfluo dire che le strade di montagna, con i ripiani a scalini, non erano adatte per veicoli a ruote come le strade «carrozzabili» dei dintorni di Troia menzionate da Omero; e che esse erano praticabili solamente da bestie da soma.

Per commerciare fuori patria, gli isolani erano costretti a solcare le «vie umide». Quelli del mare Egeo divennero ben presto insigni navigatori. Senza dubbio, la leggenda cretese popolava il mare di orribili mostri: il marinaio impallidiva al timore d'incontrare in alto mare la cagna Scilla, il cui occhio torvo e la gola enorme erano sempre alla ricerca di una vittima da ingoiare⁸. Ma sono proprio i popoli più abituati al mare a parlarne con maggior sgomento. Molto tempo prima di

Odisseo, Minosse trionfò di Scilla e la legò prigioniera alla sua nave⁹.

I boschi di Creta fornivano per le costruzioni delle navi ottimo materiale, tra cui il cipresso; né era difficile procurarsi da regioni lontane i legni piú pregiati. Nel 1467, Thutmosi III incaricò dei Keftiú di trasportare in Egitto legname del Libano sulle loro navi di legno di cedro¹⁰: il che prova che i Keftiú importavano legname anche nella loro isola. Ben presto, gli Egei seppero costruire ottime navi. Essi crearono un tipo d'imbarcazione che restò per lungo tempo in uso in tutto il Mediterraneo; differente da quelle usate sul Nilo, con una prora assai alta, essa teneva molto bene il mare. Dal M. A. II in poi, se ne fecero a Palecastro riproduzioni in terracotta¹¹. Ma verso la stessa epoca compare un nuovo bastimento di grandi dimensioni: non il vascello da carico massiccio e rotondo, ma il battello da corsa, lungo e snello, che andava a remo e a vela: la «galera sottile», che vediamo rappresentata sopra i vasi di Siro e di Phylakopi prima di trovarla su di un sigillo cretese; ma, appena compare a Creta, diventa subito uno dei motivi favoriti della glittica e dei segni di scrittura. Questa galera ha una sagoma superba. La prua, molto alta, è sormontata da ornamenti simbolici, un pesce e una fiamma che fruscia al vento; i bordi, bassi sull'acqua, sono guerniti di un doppio ordine di remi; al di sopra della poppa a coda di pesce, si erge il cassero, di dove il timoniere governa il timone, il quale è solo un remo un po' piú largo: dall'albero centrale partono gli stragli e i falsi stragli, legati alla prora ed alla poppa, e che reggono un'attrezzatura che scende sin quasi a livello dei bordi. Non avendo sartie, tale piccolo incrociatore non poteva procedere, quando il vento era contrario, che a forza di remi; ma, col vento in poppa, raggiungeva una buona velocità. Oltre che come nave da trasporto, questa galera era adatta alla pirateria, e, di conseguenza, a schiva-

re o a sorprendere i pirati e poteva quindi fare, al bisogno, servizio di polizia marittima. In quest'epoca essa va sempre piú perfezionandosi: il timone diventa doppio invece di un solo albero, ce ne sono due e magari tre¹², un ponte si estende per tutta la lunghezza della nave al di sopra dei vogatori seduti nella stiva, la prora è munita di sperone, e sembra che vi fosse anche un ancora di bronzo¹³. Tale la nave che i Cretesi faranno conoscere agli Achei del continente. Essa è dipinta su un vaso trovato a Tragana, la Pilo della Messenia¹⁴: la prua è sormontata da un pesce e da una bandierina e protetta da uno sperone; i castelli sono uniti mediante una tolda, al di sotto della quale si trovano venticinque aperture per i remi. Gli Achei, che appresero dai Cretesi l'arte di navigare, ne ereditarono senza dubbio anche le parole che designarono il ponte (*ἵκτιον*) e il sartame per la manovra delle vele (*κάλως*). Né essi ebbero da apportare cambiamento alcuno all'incrociatore egeo per potersene servire in proficue spedizioni e per conquistare la stessa Creta. Toccherà in seguito ai Fenici, obbligati dai loro traffici a compiere lunghe traversate senza scali, ideare il tipo di nave alta di bordo, dalla prua e dalla poppa di eguale altezza, piú larga e piú concava, la quale era indubbiamente piú lenta, ma piú adatta a tenere il mare e a sfidare le tempeste.

Quali fossero i porti all'epoca preistorica ci è poco noto, poiché le due coste di Creta hanno subito rilevanti cambiamenti, per il fatto che sono sprofondate a nord e si sono elevate a sud. Tuttavia, l'Evans ha trovato sul litorale nelle vicinanze di Cnosso vestigi di lavori che egli ritiene minoici¹⁵. Nel porto di Candia, dove le banchine veneziane sono impiantate su moli piú antichi, sono ancora visibili molti blocchi minoici. A est, sono state trovate, sino alla distanza di quindici chilometri, non soltanto numerose case che contenevano stoviglie del M. A. e del M. M., ma anche, a Niru-Chani, un

molo¹⁶. E ciò anche a ovest, sino a Haghia Pelaghia, a dodici chilometri¹⁷. Ma pare che i marinai cretesi abbiano preferiti gli ancoraggi degli isolotti prossimi all'isola grande, e che si siano stabiliti a Mochlos, a Pseira, nell'isolotto che è di fronte a Mallia, e, dodici chilometri circa a nord di Candia, a Dia¹⁸. Forse là esistevano porti franchi nei quali i Cretesi commerciavano con la gente delle Cicladi. Ad ogni modo, essi procedettero così in paesi stranieri. C'è motivo di credere che abbiano occupato, prima dei Greci, l'isolotto di Platea, sulla costa della Cirenaica, e quello di Ortigia, davanti alla futura Siracusa; e possiamo chiederci se non siano stati i primi a insediarsi su quello dove sorse la città di Tiro¹⁹. Ma si può affermare come cosa certa che essi s'installarono largamente sulla costa egiziana, nell'isola di Faro, che fu frequentata poi anche dai Greci di Omero e che avrebbe un giorno fatta la grandezza di Alessandria. Ivi esisteva, sin dalla prima metà del II millennio, un porto che il mare poi sommerse, ma che una delle più importanti scoperte dei nostri giorni ci ha fatto conoscere²⁰. E quale porto! A ovest e a nord-ovest dell'isola, si estendeva un grande bacino, protetto, da un lato, da una diga di 700 metri e, dall'altro, da una scogliera lunga 2 chilometri e larga 60 metri per metà della lunghezza, di 60 ettari di superficie. Accanto, un altro bacino, altrettanto lungo ma meno largo, era protetto nella stessa maniera. Sia l'uno che l'altro possedevano anche un avamposto. La banchina di sbarco era larga 14 metri. Tale colossale opera non può esser stata costruita che con manodopera egizia, ma non dagli Egizi, i quali, non avendo marina, non ne sentivano il bisogno. Solo un popolo ha potuto idearla: quel popolo che lasciò la sua impronta nei salienti di un molo fortificato, nel pietrisco di riempimento dei muri, nella pavimentazione delle dighe; quello di cui i documenti egizi rivelano la costante presenza in Egitto: i Keftiú.

Le mercanzie viaggiavano per mare in ottime condizioni. Si conosceva la maniera di conservarle in buono stato e di garantirle dalle alterazioni e dalla frode. Le anfore di vino venivano otturate con un coperchio di terracotta coperto di foglie di vite e d'argilla e legato con cordicelle; e sulla pasta ancora fresca e sulla legatura in croce veniva impresso un marchio che ne indicava l'origine²¹. Le impronte trovate a centinaia a Zakro, ad Haghia Triada, a Cnosso, a Tilisso sono spesso apposte su dischetti di argilla forati, nei buchi dei quali si vede ancora qualche volta la traccia o, addirittura, qualche filamento della cordicella che v'era inserita. Tali impronte servivano evidentemente a contrassegnare scatole o involti che passavano di mano in mano, come si desume dal fatto che spesso esse sono parecchie. Analogamente, piú tardi, ai tempi dei Romani²², gli esportatori usarono sigillare i carichi spediti per mare.

Non esiste commercio, anche il meno attivo, senza un regolare sistema di pesi e di misure. I Mesopotamici e gli Egizi ne ebbero ben presto parecchi, che passarono oltremare e furono adottati nelle isole dell'Egeo²³.

Il sistema «babilonese», del quale gli Egizi già si servivano sotto la dodicesima dinastia, era un sistema sessagesimale, la cui unità era il siclo leggero, dal peso che andava da grammi 7,58 a 8,42 (in media 8 grammi), e che aveva per multiplo la mina di 60 sicli e il talento di 60 mine (circa kg 28,800). Tale sistema si diffuse a Creta. In un magazzino di Cnosso venne trovato un tronco di piramide di calcare rosso, sulle cui facce si avvolgono in rilievo a spirale i tentacoli di un polipo²⁴, il quale pesa 28,600 kg; esso è probabilmente il peso-campione del «talento» regio, e i rilievi avevano per scopo di impedire ogni alterazione fraudolenta, alla stessa guisa delle impronte delle monete. Le suddivisioni di questo talento sono di sistema sessagesimale, vale a dire

decimale e duo-decimale a un tempo. Un cilindro di marmo scoperto a Sitia²⁵ pesa 1140 grammi, cioè $1/25$ di un talento di 28,500 kg, cioè dodici dozzine o una «grossa» di sicli da grammi 7,916. Alcune oche di ematite o di corniola²⁶ – tipo di peso molto in uso sulle rive del Nilo e in Oriente –, che pesano grammi 167,18, 2,6 e 1,63, rappresentano forse un'unità di 20 sicli con i suoi sottomultipli di $1/60$ e di $1/100$.

Un altro peso-campione, il siclo di circa 7,320 grammi, o il doppio siclo di 14,64 grammi, il quale già esisteva in Egitto sotto la quarta dinastia, si diffuse nei paesi limitrofi, di dove gli venne il nome di «fenicio» che gli si dà abitualmente. Lo troviamo anche a Creta. Un cilindro di diorite, conico all'estremità²⁷, pesa 43,25 grammi: peso che corrisponde indubbiamente a 6 sicli «fenici» di 7,208 grammi; una verga di Tilisso²⁸ pesa 26,500 kg, cioè un talento secondo l'unità di peso «fenicia» di 7,36 grammi.

Ma, nei tempi in cui le relazioni dei Keftiú con gli Egizi, sotto la diciottesima dinastia, si moltiplicarono, il peso piú usato in Egitto era il *kit*, che pesava da 8,812 a 10,108 grammi – in media 9,46 – e aveva per multiplo decimale il *deben*. Il *kit* si diffuse in tutte le isole. A Enkomi di Cipro, dieci olive di ematite²⁹ hanno due, tre, cinque o dieci volte un peso medio di 9,26 grammi. Ma nell'Egeide i multipli del *kit* rientrano nel sistema duo-decimale. In un'abitazione di Tera sono stati trovati undici ciotoli arrotondati³⁰, i cui pesi sono in rapporto semplice e vanno regolarmente a dozzine, da 12 a 144 *kit* del peso medio di 8,819 grammi. A Zakro, un cilindro di calcare³¹, del peso di 220 grammi, è segnato con sei punti: il che indica che esso pesava sei volte un'unità di 36,66 grammi, equivalente a 4 *kit* di 9,165 grammi. Nella grotta di Psychrò è stata trovata una testa di bue di bronzo riempita di piombo³², che pesa 73,62 grammi, cioè 8 *kit* di 9,20 grammi ciascuno. Bisogna quindi cre-

dere che fosse in uso un sistema in cui il *deben* valeva 12 *kit* e 12 *debenou* costituivano una «grossa». Tale sistema arriva sino al talento? A Serra Ilixi, in Sardegna, alcune verghe di rame³³ pesano 33,300 kg, esattamente quanto 3600 *kit* ciprioti. Il sistema egeo del *kit* si conforma, dunque, sulla base di un'unità maggiore, al sistema del siclo.

Anche una quarta unità di peso ebbe grande fortuna. Nata sulle rive del Nilo, verso l'anno 2000, essa dominerà per lungo tempo in Grecia nell'epoca storica. Essa è il peso-campione d'oro, frequentemente usato in Egitto dalla dodicesima dinastia in poi, il quale pesa da 12,30 a 13,98 grammi: in media, 13,14. Sotto la forma di oliva di ematite, i pesi di tale sistema si diffusero in Palestina, a Cipro, a Creta³⁴. A Cnosso, un esemplare rappresenta un'unità di 12,60 grammi, peso quasi identico a quello dello statere che renderà celebre Egina. Ora, a Cuma di Eubea, sono state trovate 19 verghe di rame³⁵ che pesano tutte, dalla più piccola alla più grande, da 6,930 a 17,640 kg, esattamente un certo multiplo di 630 grammi: e 630 grammi equivalgono a 100 dramme di 6,30 grammi, vale a dire a una mina. È probabile che 25 di queste mine abbiano costituito un multiplo molto in uso: il che ci permetterebbe di assegnare il suo posto a una verga di Micene³⁶, la quale, avendo un peso di 23,625 kg, equivarrebbe a una volta e mezzo questo multiplo. A ogni modo, 60 mine di 630 grammi formano un talento di 37,800 kg, e una verga di Enkomi³⁷ pesa appunto 37,094 kg.

L'aver in comune i sistemi di peso permise ai popoli mediterranei di trasformare le condizioni del regime commerciale. Le merci da baratto, che avevano il vantaggio di far da zavorra alle navi sia all'andata che al ritorno, avevano anche l'inconveniente di non poter sempre offrire le derrate di cui le due parti avevano bisogno. Era, dunque, necessaria una merce accettabi-

le da tutti che servisse di unità di misura. Tra gli Arî, si usò per lungo tempo contare a capi di bestiame. Anche gli Egei attraversarono un'identica fase, tanto che dettero la forma di testa di bue o di vitello accosciato ad alcune unità di peso e di valore³⁸; ma presto giunsero a servirsi di metalli per gli scambi. Una verga rappresentava un grande valore in un piccolo volume; la sua omogeneità si prestava alla suddivisione, e la sua solidità inalterabile era di stimolo al risparmio. Da per tutto, le prime monete furono pesi fissi di metallo, e i nomi dei valori monetari – talento, mina, statere, dracma, sicla, *libra* e *litra* – ricordano il costume universale della pesatura.

Dall'uno all'altro capo del Mediterraneo, furono usati per secoli e secoli pani di metallo della forma di pelle di bue; e pani di rame di peso determinato costituivano una serie di multipli e recavano spesso impronte³⁹. I principi di Asi e di Alasia (Cipro) ne mandavano ai Faraoni: Thutmosi III si gloriava di averne ricevuti 108 del peso di 2,40 *debenou*; e i dipinti delle tombe egiziane rappresentano stranieri che recano preziosi doni di metallo. In qualche luogo, queste verghe le abbiamo realmente sotto gli occhi. A Haghia Triada, la «Camera del tesoro» ne racchiudeva 19⁴⁰; esse pesano da 27 a 32 kg, da 29 a 29,500 kg – per la maggior parte –, press'a poco quanto il talento di Cnosso. Le verghe trovate in Sardegna sono piú pesanti, e il talento di Tilisso equivale a un mezzo-talento «fenicio». Ma per la valuta di rame, fu generalmente preferito il sistema che andò a lungo sotto il nome d'«eginetico», rappresentato dal talento cipriota; dalle 2040 *debenou* mandate a Thutmosi III, che equivalgono a circa cinque di questi talenti; dalla bella serie di sottomultipli trovati nell'Eubea; da una serie trovata addirittura in Alsazia⁴¹, e fors'anche dall'esemplare di Micene. Insieme a tutti gli altri pregi – facilità di trasporto, di sicurezza, di divisibilità, di con-

servazione – questi pani di metallo avevano, oltre al loro valore intrinseco, un valore di scambio. Secondo tavolette di Tell el-Arnarna, i re di Alasia ricevevano oro e argento in cambio del rame che mandavano ai Faraoni.

Questo esempio storico ci fa vedere che anche i metalli preziosi avevano, come il metallo industriale, valore di scambio. Naturalmente, c'era un rapporto fisso tra l'oro e il rame; perciò i pani di rame erano generalmente conformi al campione-oro. Quando i principi di Cipro mandavano ai Faraoni rame in cambio di oro, la quantità dell'uno determinava quella dell'altro. In un dipinto murale egizio, un ufficiale, ritto davanti a una bilancia, colloca su un piatto degli anelli d'oro e nell'altro dei pesi a forma di testa di bue. A Micene, in una tomba dove sono stati trovati più di settecento dischi d'oro con impronte diverse, si sono rinvenute due piccole bilance, che avevano per piatti appunto due di questi dischi⁴². Quando il re di Cnosso faceva l'inventario del suo tesoro, i suoi funzionari convertivano i talenti di rame nel loro valore aureo: una tavoletta c'indica come il peso fissasse il valore di 60 pani in 52 unità più una frazione del campione monetario⁴³.

Con l'andare del tempo, si fecero monete d'oro di peso fisso. Da Micene, da Cipro e da Creta ci sono pervenute serie di dischi ritagliati in lamine d'oro⁴⁴: tali pezzi corrispondono al campione del mezzo *kit*. A Cnosso sono state poi trovate persino monete fuse in argento⁴⁵, le quali hanno come impronta il segno H o il segno † l'uno dei quali sta a indicare la metà dell'altro. Poiché il secondo segno designerà in avvenire la dracma, che è metà dello statere, e poiché la dracma cretese pesa 3,654 grammi, si può dedurre che in tale sistema monetario lo statere d'argento aveva il peso del siclo «fenicio», cioè di 7,308 grammi. Così come il perfezionarsi del sistema ponderale in sistema monetario, anche l'impiego della scrittura ci dà un'idea altrettanto elevata del regime

commerciale di Creta. Se la scrittura serví anzitutto, come in Egitto, a serbare memoria degli atti regi e degli inventari, essa fu impiegata anche nel commercio, come nella Caldea e, piú tardi, nella Fenicia. I commercianti e gl'industriali facevano incidere sui sigilli una loro propria divisa, e i ceramisti apponevano il loro marchio sui vasi o lo dipingevano in caratteri corsivi. E si può affermare che, se la scrittura ebbe a Creta uno sviluppo precoce e rapido, lo si deve alla stessa cagione per cui essa si diffuse in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, essendo indispensabile a scambi esercitati su vasta scala e a grandi distanze. Sebbene tutti questi segni siano per noi altrettanti enigmi, le cifre di cui sono piene le tavolette, con a lato bilance, vasi, armi e utensili, nonché le iscrizioni dipinte o incise sul vasellame di Creta, di Melo, di Tera, ci lasciano intravedere quali servigi abbia resi la scrittura ai commercianti.

¹ STEFFEN, *Karlevon Mykenae* cit., p. 10.

² «BSA», pp. 45 sgg.; ivi, XI, pp. 1 sgg.

³ REINACH, in *DA*, voce *Via*, p. 778; PETROULAKIS, in «'Εφ.», 1914, pp. 230-32.

⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 424.

⁵ «MA», XII, p. 118.

⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 424.

⁷ HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., p. 41, fig. 20, 1.

⁸ «BSA», IX, p. 58, fig. 36.

⁹ APOLLODORO III 15.8, 3.

¹⁰ Annali di Thutmosi III, anno 34 (SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, p. 707).

¹¹ «BSA», X, p. 197, fig. 1k; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 117, n. 3; EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 75; SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 52.

¹² EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 204; ID., *The Palace of Minos* cit., p. 284.

- ¹³ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tav. XL, p. 37; EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 616, n. 1.
- ¹⁴ «'Εφ.», 1914, pp. 108-9, figg. 14-15.
- ¹⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 297-99.
- ¹⁶ *Ibid.*, p. 298; cfr. «ΑΔ», III, pp. 168 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 20; «BCH», 1920, p. 400.
- ¹⁷ «ΑΔ», III, pp. 60 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 299.
- ¹⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 299.
- ¹⁹ RAYMOND WEILL, in «Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale», XVI, 1919, pp. 34 sgg.
- ²⁰ JONDET, «Mémoires de l'Institut égyptien», IX, 1916; cfr. R. WEILL in «Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale», XVI, 1919, pp. 34 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 292-97.
- ²¹ Cfr. «BSA», XVI, pp. 9 sgg., tav. III.
- ²² PLINIO XXXV 3.33.
- ²³ Cfr. EVANS, *Minoan Weights and Mediums of Currency*, Oxford 1906, pp. 338 sgg.
- ²⁴ «BSA», VII, p. 42, fig. 12.
- ²⁵ «'Εφ.», 1906, pp. 151 sgg., tav. XI, 14.
- ²⁶ EVANS, *Minoan Weights* cit., pp. 351 sgg.
- ²⁷ *Ibid.*, pp. 347 sgg.
- ²⁸ HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., pp. 56-57.
- ²⁹ EVANS, *Minoan Weights* cit., pp. 350-51.
- ³⁰ FOUQUÉ, *Santorin et ses éruptions* cit., p. 118,
- ³¹ EVANS, *Minoan Weights* cit., p. 343.
- ³² *Ibid.*, p. 353, fig. 9.
- ³³ FIGORINI, in «BPI», XXX, 1904, pp. 91 sgg.; SVORONOS, in «Journal international d'archéologie numismatique», IX, 1906, p. 171.
- ³⁴ EVANS, *Minoan Weights* cit., pp. 348 sgg.
- ³⁵ SVORONOS, in «Journal international d'archéologie numismatique », IX, 1906, tav. III.
- ³⁶ *Ibid.*, tavv. IV, VI.
- ³⁷ MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus*, London 1901, p. 15, n. 1537.
- ³⁸ «AJA», 1921, p. 312; EVANS, *Minoan Weights* cit., p. 355; HALL, *Aegean Archaeology* cit., p. 69, fig. 15.
- ³⁹ Impronte a Festo, Haghia Triada, Micene, Enkomi, Serra Ilixi.

⁴⁰ «RAL», XII, pp. 344 sgg.

⁴¹ «RA», II, 1910, p. 436.

⁴² SVORONOS, in «Journal international d'archéologie numismatique», IX, 1906, tavv. VIII, IX.

⁴³ EVANS, *Minoan Weights* cit., fig. 14.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 354-55.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 363.

Capitolo quinto

Le relazioni internazionali

I Cretesi erano, dunque, ottimamente attrezzati per correre i mari alla ricerca di proficue operazioni commerciali. Sin dove si estendevano le loro intraprese?

Alcuni oggetti caratteristici ci fanno conoscere a quali distanze venissero trasportate le merci fin dalle epoche piú lontane. Lo Schliemann ha trovato a Hisarlik alcune asce di giada e un frammento di nefrite bianca. Ecco dunque delle pietre che, di tappa in tappa, sono arrivate dal monte Kuen-Lun, e forse di piú lontano ancora, sino alle rive della Troade. Per quali vie misteriose l'ambra giungeva sino ai popoli preellenici e si diffondeva abbastanza perché la Pilo di prima di Nestore ne possedesse in abbondanza? Per quali mani passava lo stagno che arrivava ai bronzisti di Cnosso? Sappiamo da documenti egizi che l'avorio seguiva o la via del Nilo o quella del Mar Rosso, oppure la via di terra che attraversava l'Eufrate per giungere alle coste della Siria. Che una merce la quale aveva percorso tanto cammino potesse arrivare sino a Creta o a Cipro, nella Troade o a Micene, non è certo la cosa piú straordinaria in fatto di migrazioni.

In tutti gli scambi che avvenivano da un capo all'altro del Mediterraneo, l'opera dei Cretesi fu considerevole, anzi capitale. Il loro intervento si discerne a prima vista. Un mercante dell'isola faceva incidere sul suo sigillo un cammello inginocchiato¹, emblema delle sue

relazioni con le carovane dell'Asia centrale o dell'Arabia; un altro aveva per insegna uno struzzo, le cui uova erano usate a Creta per farne vasi, parecchi esemplari dei quali furono trovati a Micene². Su alcuni pesi, era inciso un ippopotamo³. Il silfio, che nasce solo sull'altipiano cirenaico, compare spesso tra i geroglifici cretesi⁴, e l'arte cretese rappresenta talvolta i negri da cui proveniva la preziosa spezie⁵. I rapporti tra Creta e l'Africa erano tanto regolari che, dopo le invasioni greche, quando gli abitanti di Tera vollero recarsi in Libia, presero come guida un mercante di Itano

1. *Creta e i paesi dell'Egeo.*

Le Cicladi erano in ottima posizione per trafficare con Creta e con i due continenti vicini. Finché Creta non ebbe una preponderanza assoluta, l'isola piú centrale di esse, Siro, inviò in tutte le direzioni quelle navi di cui si compiaceva di vedere riprodotta l'immagine sui propri vasi. Il vasellame cicladico veniva esportato a Manika nell'Eubea, a Manesi nella Focide, nella Troade⁶, nei porti di Creta; e gli idoli cicladici di marmo si diffusero dappertutto. A loro volta, le Cicladi ricevevano dall'Ellade vasi dalla patina nera, da Troia coppe a due anse, da Creta sigilli⁷. Quando Creta divenne il grande mercato dell'Egeo, fu Melo, l'isola piú lontana dalla parte di sud-ovest, ad acquistare il predominio. Essa, che aveva sempre esportato l'ossidiana di cui possedeva il monopolio, divenne la grande stazione intermedia tra Creta e l'Argolide. E, pur continuando a importare dal continente vasellame «minio», non tardò a entrare nell'orbita commerciale di Creta. E da Creta apprese l'uso del pilastro, la decorazione ad affresco, la scrittura lineare; e importò vasellame d'ogni specie. Essa riuscì ben presto a esportare in tutte le direzioni i suoi

vasi dall'uccello, senza dubbio colmi di vino, e anche a sconfiggere, con un'abile imitazione, la concorrenza delle stoviglie M. R. I; ma ben presto fu inondata di merci cretesi⁸. Tera subí le medesime influenze, perché era frequentata dai medesimi visitatori⁹. Delo fece buona accoglienza ai culti stranieri, e ciò perché, come anche piú tardi, era frequentata dai mercanti: i Cretesi vi esportavano le loro anfore sin dai M.M.¹⁰.

Da Melo, i Cretesi non avevano che da proseguire il loro cammino per raggiungere, attraverso il golfo dell'Argolide, il Peloponneso o la Grecia centrale, attraverso il golfo Saronico. Sino al secolo XVII, i Cretesi non s'erano mai avventurati in cosí lontani paraggi; e gli stessi marinai delle Cicladi non vi avevano fatto che salutarie apparizioni, portando a piccoli capi locali qualche vaso, qualche lavoro di oreficeria o qualche arma. Ma, con il tempo, i paesi dell'istmo che conducevano al golfo di Corinto per la diagonale erano divenuti ricchi. La Beozia era la via piú breve, se ci si andava dall'Egeo settentrionale o dalla Troade: la seconda città d'Orcomeno conobbe il «nappo omerico» (δέπας ἀμφικύπελλον) di Troia¹¹ e la terza mandò il suo vasellame grigio sino al Peloponneso; sulla collina dei «Cadmei», a Tebe, sorse un palazzo. Quando, invece, ci si andava dall'Egeo meridionale e da Creta, la via era quella dell'Argolide, dove venne allora costruita una grande strada che andava da Tirinto a Corinto; e Micene, la città «dalle larghe vie», divenne la città ove «abbondava l'oro». Il golfo d'Argo, protendentesi verso sud-est, sembrava accennasse ai navigatori di Cnosso; ed essi accorsero numerosi.

Che cosa poi divenne quel grande mercato del continente, lo indica questo fatto generale: che la storia di tutte le industrie e di tutte le arti egee comincia a Creta e finisce a Micene. Anzi, spesso noi conosciamo le produzioni piú notevoli dell'isola grazie a esemplari trova-

ti sul continente: fatto che basterebbe da solo ad attestare l'ampiezza degli scambi. Per darne un'idea particolareggiata, non basta ricordare l'innunerevole quantità di oggetti dissotterrati nell'Argolide: gioielli, coppe di metallo prezioso, armi di bronzo, vasi decorati, avori, maioliche e pietre incise. L'importanza dei traffici superò certo di gran lunga tutti i dati dell'archeologia. A ciò che ci è pervenuto, bisogna aggiungere la grande massa di merci di materia fragile o deperibile. Le Micenee si vestivano alla moda di Creta, e da Creta giungevano loro le stoffe di lusso. I bei vasi vi furono trovati in così gran numero solo perché arrivavano pieni di vini scelti e di olio profumato. Quanto poi alle giare comuni, di cui non si può mai stabilire con certezza l'origine, anche esse viaggiavano come recipienti di prodotti di qualità comune. L'Argolide fu, dunque, largamente sfruttata dapprima da importatori, e in seguito probabilmente anche da coloni cretesi, talché Micene divenne un mercato importante e l'*agorá* della città bassa prese il sopravvento sull'acropoli. Essa divenne poi, a sua volta, un centro d'espansione commerciale.

Dal giorno in cui ebbero uno scalo e dei fondaci sul continente, i Cretesi diffusero le loro merci e la loro passione del lusso e, in pari tempo, i loro culti religiosi nei paesi occupati dagli Achei. Essi abbordarono il Peloponneso dal Sud e dall'Ovest, nonché dal Nord. I loro piccoli vasi di steatite s'erano diffusi nell'isola di Citera molto prima dei vasi decorati¹². Il porfido del Taigeto attrasse la loro attenzione; essi ne portarono dei blocchi a Cnosso¹³. La Laconia s'aprì alle loro importazioni. I principi di Vaphiò comperavano belle coppe d'argento e d'oro, gemme, armi di bronzo, vasi «stile del Palazzo»¹⁴, e si compiacquero di ammirare su paste di vetro o in filigrana d'oro il nuovo motivo del pesce volante. La costa occidentale vede i navigatori stranieri approdare in parecchi posti. «Numerosi e abili, – dirà l'inno omerico, i

Cretesi di Cnosso la Minoica navigavano per i loro commerci sulle nere navi, andando alla sabbiosa Pilo per trafficare con la gente del paese»¹⁵. Ma non una sola, bensí due Pilo i Minoici visitavano in quei paraggi. La Pilo di Messenia (Tragana) ha conservato numerosi ricordi di tali relazioni, e non soltanto ceramiche e vasi decorati, ma anche, su questi vasi, l'immagine della nave che li aveva portati¹⁶. La Pilo di Trifilia (Kakovatos) poi doveva attirare specialmente i Cretesi, perché conduceva a Olimpia ed era in continui rapporti con i mari settentrionali, come è provato dalle grandi quantità d'ambra che vi furono scoperte. E anche le tombe dei suoi principi racchiudono oggetti che provennero incontestabilmente da Cnosso; vasi, cioè, in «stile del Palazzo» e una spada di bronzo lunga 92 centimetri¹⁷.

Risalendo le due coste del Peloponneso, la corrente commerciale raggiunse la Grecia centrale. Sui pendii scoscesi che dominano a sud del Parnaso il golfo di Corinto, un santuario attirava l'attenzione dei pellegrini sin dai secoli piú remoti. A Pilo, i Cretesi ne appresero l'esistenza. Guidati dal pesce divino issato sulla loro prora, il diodelfino, essi sbarcarono nel porto che poi si chiamò Crissa, e s'inerpicarono sulle sommità cui rimase poi il nome di Delfi. Missionari, vi portarono la loro dea, la Terramadre o Gea, la loro musica sacra, le loro danze rituali, i loro giuochi e il loro calendario; vi lasciarono una corporazione posta sotto l'insegna della doppia ascia, quella dei Labiadi. Mercanti, essi non trascurarono, in mezzo alle feste, gli affari; né perdettero di vista le fiere, alle quali le panegirie davan dappertutto occasione: come attestato da una testa di leone di pietra, il cui modello era un *rhytón* di Cnosso, da bipenni votive di bronzo e da un gran numero d'idoli di terracotta¹⁸.

Naturalmente, la maggior parte delle merci cretesi e micenee venivano sbarcate sulla costa orientale dell'Elade, dove arrivavano sia attraverso il golfo Saronico e

l'Eubea, sia per via di terra, da Corinto. In questa zona, gli oggetti di provenienza cretese non sono molto numerosi, e si limitano soprattutto ad alcuni vasi «stile del Palazzo» rinvenuti a Calcide e a Orcomeno¹⁹. Spesso i vasi di questo stile non sono che imitazioni: usciti da non si sa quali fabbriche del continente, ne troviamo in tutta l'Attica, a Tebe, a Calcide, e persino nei porti della Tessaglia²⁰. Ma le stesse imitazioni erano opera di Cretesi immigrati; e forse le medesime navi trasportavano a volta a volta i vasi fabbricati a Cnosso e quelli delle succursali. Il porto di Megara fu chiamato Minoa, e la leggenda locale serbò il ricordo di Minosse e di Scilla²¹. Sulla costa orientale dell'Attica, gli indizi del medesimo ordine si moltiplicano: nell'epoca in cui le miniere del Laurion cominciarono a essere sfruttate²², e a Torico cominciarono ad arrivare stoviglie di stile cretese, nella stessa Torico sbarcò, secondo l'inno sacro, la Dea-Madre proveniente da Creta²³, e, da Probalinto a Tricorinto, il toro cretese percorse da padrone la pianura di Maratona. Dal secolo XVI in poi, il mercato continentale si estese sino alla Macedonia²⁴, e, pur divenendo indipendente da Creta, la sua attività non fece che aumentare.

2. *Le relazioni con l'Egitto.*

Oltre che con i popoli dell'Egeo, i Cretesi furono in rapporti di affari anche con molti altri popoli. Di tutte queste relazioni, le più antiche e le più durevoli furono quelle con l'Egitto. Ne siamo a conoscenza non soltanto grazie agli oggetti fabbricati in uno dei due paesi e ritrovati nell'altro, ma anche attraverso i dipinti e le iscrizioni dei monumenti egizi. Ma vien fatto qualche volta di domandarsi se' si tratta di merci scambiate lealmente, o non piuttosto di bottino di pirateria o di tributi pagati a sovrani.

Già nel M. A. i rapporti tra Creta e l'Egitto erano abbastanza frequenti. Gli Egizi si limitavano a navigare lungo le coste sino a Biblo, ma i Cretesi non temevano i viaggi di lungo corso: non è stato forse trovato negli strati piú profondi di Festo un dente d'elefante? Nel III millennio, Creta possedeva vasi di sienite e di diorite, i quali, sia per la forma che per la materia, denotano la loro provenienza, e che servirono di modello ai marmisti i quali scolpirono nella liparite eolica o nelle brecce del luogo i vasi di Mochlos²⁵. Verso la medesima epoca, i Cretesi importavano dall'Egitto perle e vasi di maiolica, statuine di un tipo particolare, vasellame rituale e oggetti di abbigliamento²⁶. Dall'Egitto provenivano inoltre merci di cui Creta mancava, tra le quali l'avorio, e forse anche quel cilindro babilonese d'argento che fu trovato in una tomba di Mochlos²⁷. Ci fu dunque nelle isole dell'Egeo, sino alla fine della sesta dinastia (2390), un continuo afflusso di idee e di merci egizie. A prendere l'iniziativa di questi commerci, furono evidentemente i Cretesi. Quali merci importavano essi in cambio di quelle che esportavano? Forse olio e vino, poiché in Egitto non fu rinvenuto nessun oggetto di origine cretese che risalga a quell'epoca. Ma non è da escludere che il piú delle volte i Cretesi si siano serviti di mezzi violenti; essi erano indubbiamente tra gli Hannibu o Haiounibu, quelle «genti di oltremare» che tanto preoccupavano i Faraoni del tempo. A ogni modo, i re della sesta dinastia inviavano «messaggeri nella cerchia degli Haiounibu»²⁸; e forse i primi sigilli, i quali provengono tutti dalla parte meridionale di Creta, altro non furono che le insegne d'investiture fittizie conferite da questi messaggeri.

Nel torbido periodo che segnò la fine dell'Antico Impero e che cessò solo con l'avvento dell'undicesima dinastia (2390-2160), queste relazioni devono certamente essersi allentate. Tuttavia, non si ruppero com-

pletamente: ci è dato saperlo da amuleti di forma speciale che si trovavano nella stessa epoca sia a Creta che in Egitto²⁹, e meglio ancora dai sigilli a forma di bottoni nelle tombe della Messarà³⁰, e dell'alto Egitto³¹. Questo tipo di sigillo suscita non pochi problemi e rivela derivazioni tutt'altro che chiarite³². Ma tali derivazioni bastano ad accertare che nella seconda metà del III millennio i Cretesi non dimenticarono la via del Nilo. Se la frequentarono meno che in passato, fu perché la loro civiltà possedeva ormai quel che in passato doveva chiedere altrove e perché un paese impoverito non aveva più per loro la stessa attrattiva d'un tempo.

L'undicesima dinastia (2160-2000) ebbe molto da fare per ristabilire l'ordine nel regno, che dové difendere anche contro i pirati, «spezzando le gambe agli Haiounibu»³³. Sotto la dodicesima dinastia, nel dicastero degli affari esteri, c'era per questo popolo un ufficio speciale: un funzionario di Zenwosre I (1970-1935) poteva ben dire che «il suo stilo [la sua penna] includeva anche gli Haiounibu». Poi ritornò la pace e gli affari furono ripresi. Ma Creta aveva fatto nel frattempo molto cammino: i secoli XIX e XVIII furono per essa un periodo di intensa attività, durante il quale deve essere stata in relazioni costanti con l'ufficio degli Haiounibu. Il che ci spiega la presenza a Cnosso, nel secondo periodo del M. M. II, di una statuetta di diorite raffigurante un egizio: Ab-nubmes-Waset-User³⁴. Questo personaggio era forse un alto funzionario del Delta, del quale i Cretesi avevano avuto a lodarsi, un prosseneta al quale il re di Cnosso aveva mandato testimonianze di gratitudine e di cui voleva serbare il ricordo. Quanto il contatto fosse intimo e durevole, lo attesta l'introduzione a Creta di elementi religiosi, i quali non mancarono d'influire sullo sviluppo del culto della Dea dei serpenti³⁵. C'è come un simbolo in alcuni scarabei egizi di quell'epoca coperti di motivi e di caratteri cretesi³⁶. Ma l'importanza com-

merciale di tali relazioni si può riscontrarla solamente in pieno Egitto. Allorché Zenwosre II (1903-1887) ed Amenemet III (1849-1801) costruirono le loro piramidi, essi riunirono nel villaggio di Kahun, fondato a tale intento e poi abbandonato nel 1765, ingenti schiere di operai indigeni e stranieri. In tale villaggio, sono state trovate dappertutto stoviglie con marchi cretesi e frammenti di bei «Kamares»^{36bis}. Una tomba d'Abido racchiudeva, insieme a cilindri di Zenwosre III (1887-1849) e di Amenemet, un magnifico vaso che somiglia, per la forma come per le decorazioni di margherite policrome, alle piú belle ceramiche del M. M. II di Cnosso, di Festo e di Haghia Triada³⁷. Così, nel secolo XIX, una colonia cretese si stabiliva per lunghi anni nel Medio Egitto, e le merci cretesi risalivano il Nilo sino all'Alto Egitto.

Ci fu poi nuovamente una sospensione di rapporti, durata due o tre secoli. Verso il 1750, i primi palazzi di Cnosso e di Festo venivano distrutti, e, dal 1675 al 1580, l'Egitto fu occupato dagli Hyksos. La necessità di mettere riparo a tante rovine e il frazionamento dell'Egitto portarono alla rottura delle antiche relazioni. Creta, ricostituita, cercò nel continente del Nord il mercato venuto a mancarle nel Sud; essa non ebbe con i repastori che rapporti passivi. Di tali rapporti ci è tuttavia rimasto un monumento di grandissimo interesse: un coperchio di alabastro, rinvenuto a Cnosso, sul quale è inciso l'emblema del «Dio buono, figlio del Sole, Chian»³⁸. Questo re fu il primo che abbia rinnovato le tradizioni dei Faraoni, ricostituito l'unità dell'Egitto e ripreso una politica vigorosa all'estero. «Radunatore delle terre», egli si atteggiò subito a «padrone dei popoli stranieri»: lasciò tracce delle sue ambizioni a Gezer in Palestina; eresse un leone di granito sulle rive del Tigri; e dové certamente conglobare anche Creta nelle sue combinazioni politiche. Il suo cartiglio, a Cnosso, giaceva tra i rottami calcinati, in un cumulo di vasi in fran-

tumi: dobbiamo vedere in esso l'emblema di un conquistatore che appare tra un fiammeggiare di mura che crollano? Nulla tuttavia denota, e lui stesso non osa proclamarlo, che Chian abbia dominato il mare. Pure, volle assumere atteggiamenti da sovrano inviando ai re delle isole un vaso contenente «l'olio dell'unzione». A ogni modo, è certo che, poco dopo il 1633, data dell'assunzione al trono di Chian³⁹, dei rapporti almeno teorici si erano ristabiliti tra l'Egitto e Creta.

Quando l'Egitto, sotto la diciottesima dinastia, riprese il corso dei suoi destini nazionali, il vincitore degli Hyksos, Alimose I (1580-1557), ne ereditò le pretese e le trasmise ai suoi successori. Su una stele eretta in suo onore c'era la scritta: «Ciascuno dice: il nostro sovrano, è lui; e gli Haiounibu dicono: A lui noi serviamo»⁴⁰. In realtà, gli stranieri erano tornati in Egitto per fare, a seconda delle circostanze, o commercio o pirateria. Verso il 1545, le iscrizioni nominavano gli Haiounibu tra i «barbari che sono in abominazione a Dio», e proclamavano la vittoria di Thutmosi I con queste parole: «A lui sono sottomesse le isole del Gran Cerchio, e l'intera terra giace sotto i suoi piedi»⁴¹. Dové passare lungo tempo prima che si ristabilisse la regolarità dei traffici pacifici.

Tuttavia, a poco a poco, si osserva nei documenti egizi un significativo mutamento: tra tutte le «genti d'oltremare», tra i barbari confusi sotto il medesimo nome di Haiounibu, tali documenti cominciano a fare qualche distinzione. Essi menzionano adesso il popolo di Keftiú, cioè dell'isola che la Bibbia chiama Kaftor, e che è Creta; quello dell'Alasia o di Cipro; quello delle «Isole», e infine anche quello del «Cerchio», o del continente egeo.

Su tutti questi popoli, così come su tutti gli Haiounibu in genere, il Faraone pretende d'esercitare il suo diritto di dominio universale. Nel *Canto trionfale* di

Thutmosi III (1501-1447), il dio Ammone dà al re questo magnifico annunzio: «Io sono venuto, io ti do il potere di schiacciare la terra d'Occidente: Keftiú vive nel terrore... Io sono venuto, io ti accordo di schiacciare gli abitanti delle isole: quelli che vivono in seno al Grande Verde sono in dominio del tuo ruggito... Io sono venuto, io ti accordo di schiacciare le contrade marittime: tutto quel che è circondato dalla grande zona delle acque è legato al tuo pugno»⁴². Nelle pitture sepolcrali, i Keftiú, riconoscibili al tipo fisico, ai ciuffetti che si erigono sulle loro lunghe capigliature, ai perizomi screziati, alle calzature allacciate in alto, seguono la fila dei tributari. Essi portano al re vasi a forma di coni, *rhytá* a forma di teste di toro o di leone, tazze della foglia di quelle di Vaphiò e decorate di motivi cretesi, pugnali, brocche d'oro o di argento, tutto ciò che il M. R. I produsse di piú perfetto. Tale è il soggetto trattato dalle pitture della tomba che Senmout si fece costruire verso il 1480⁴³; esso fu riprodotto poco tempo dopo su quelle di Rekhmire e di Mencheper-re-seneb⁴⁴. Tutti quei dignitari avevano l'incarico di accogliere gli ambasciatori stranieri e di ricevere i donativi o tributi che questi portavano. Le leggende esplicative, soprattutto quelle del monumento di Rekhmire, sono categoriche: «Ricevuti i doni... dei Keftiú»; «Sono arrivati e sono i benvenuti gli inviati dei capi... dei Keftiú e delle isole in mezzo al mare»⁴⁵. In loro gli Egizi vedevano solo dei latori di tributi, dei rappresentanti di paesi vassalli. Dopo una tale sfilata, si poteva ben consegnare in dono al «delegato in tutti i paesi stranieri e nelle isole che sono nel mezzo del Molto Verde» una patera d'oro per aver «fatto cosa grata al cuore del re»⁴⁶.

Ma bisogna diffidare di questo stile ampollosa e magniloquente: la pretesa all'impero del mondo viene soddisfatta, in mancanza di meglio, con l'esaltazione diplomatica di modeste realtà. Lo stesso perdurare per

due secoli di queste formule protocollari ne prova la vacuità. Che valore avesse una simile affettazione di sovranità dell'Egitto nei riguardi di Cipro, si può giudicarlo dalle tavolette di Tell el-Amarna⁴⁷. Inviando al Faraone i prodotti delle sue miniere e dei suoi boschi, il re d'Alasia domandava in cambio a «suo fratello» argento, giare di olio «di buona qualità», cavalli, carri, un letto di legno prezioso con incrostazioni di oro, abiti femminili, ecc. Quei due nobili mercanti discutevano sul prezzo delle rispettive merci: «Perché – chiedeva il preteso vassallo – non mi hai mandato olio? Io ti ho pur inviato tutto ciò che mi avevi chiesto». Amenotes III è persino invitato a restituire, contrariamente ai diritti di *aubaine*, i beni di un mercante cipriota morto in Egitto. A ciò si riduceva una sovranità tanto più messa in mostra quanto più era fittizia! Il re d'Alasia avrebbe potuto anche lui farsi raffigurare in atto di ricevere i messaggeri di Egitto carichi di verghe d'argento; precisamente nella stessa epoca un pittore di Cnosso dipinge sui muri di un loggiato una processione di stranieri portatori di vasi. In realtà, né nell'Egitto né a Creta quei personaggi erano vassalli che si recassero a rendere omaggio e a pagare tributi; essi scambiavano liberamente i prodotti delle rispettive industrie con le merci del paese. Tutt'al più, prendevano la precauzione, – come facevano nei tempi più antichi tutti i mercanti che trafficavano in terra straniera, – di comperare dal re il diritto di commerciare. Nell'*Iliade*, i Lemni offrono qualche vaso di vino al re degli Achei prima di barattare il resto del loro carico con metallo, pelli, buoi e schiavi⁴⁸: né con ciò si riconoscono come sudditi o vassalli. I Keftiú facevano lo stesso: portando vasi al tesoro del Faraone, pagavano un vero e proprio diritto di dogana per ottenere la protezione delle leggi.

I messaggeri del re inviati «nel mezzo del Molto Verde» non avevano dunque funzioni di governatori;

erano piuttosto ambasciatori, qualche volta portatori di donativi, e avevano sempre il compito di agenti d'informazione. E i rapporti che facevano al loro ritorno non servivano che a far mostra, in documenti pomposi, di una sovranità nominale. Per realizzare veramente ambizioni le quali si appagavano di belle parole, sarebbe stata necessaria una marina: ma le navi dei Faraoni non andarono mai al di là dei paraggi della Siria, e Thutmosi III, il quale si faceva offrire dal suo Dio l'impero sui Keftiú, sulle isole e sui territori del «Cerchio», doveva ricorrere ai Keftiú per trasportare in Egitto legname dal Libano. Tuttavia, i Faraoni erano bene informati su quanto accadeva in quei lontani paesi; e, nei periodi in cui si sentivano forti e non avevano da temere la pirateria, esigevano dai mercanti ricchi donativi e riscuotevano senza transigere i diritti di dogana. Così appunto faceva Thutmosi con i Keftiú. Quando, invece, si sentivano meno sicuri della loro potenza, e volevano tuttavia darsi l'illusione di legare alla propria politica qualche principe straniero, essi stessi inviavano quei doni e quei contrassegni con i quali si mantiene viva l'amicizia. Ecco perché a Micene vennero trovati una scimmia di vetro turchino, un vaso e una mattonella di ceramica con il cartiglio di Amenothès II, di Amenothès III e del suo successore Amenothès IV⁴⁹; e gli scarabei della coppia xenofila, Amenothès III e Teje, si diffusero a Creta, a Micene, a Rodi, a Cipro e nella Palestina⁵⁰. Ma, in sostanza, le relazioni dell'Egitto con i paesi dell'Egeo erano principalmente d'ordine economico, e sino all'inizio del secolo XIV i Cretesi se ne assicurarono tutti i benefici.

L'autorizzazione di costruire il porto di Faro, i Keftiú, allorché furono meglio conosciuti, la ottennero certamente in cambio di regali offerti ai Faraoni della diciassettesima dinastia. Quale fosse l'importanza del movimento previsto, lo si può desumere dalla grandez-

za dei bacini⁵¹. E il volume degli affari che vi venivano trattati spiega, d'altra parte, come i Cretesi abbiano adottato i pesi e le misure in uso nell'Egitto e in tutto l'Oriente: i pesi a forma d'oca con l'emblema di una nave o di un ippopotamo di cui i Cretesi si servirono nella loro isola ci dicono chiaramente la loro origine.

I Cretesi importavano dall'Egitto legumi secchi: a Cnosso, quando gli operai dell'Evans trovarono durante gli scavi dei vasi pieni di fave, le chiamarono subito con il nome popolare con cui vien designata a Creta una specie nana che si continua anche oggi ad importare da Alessandria. Anche certe qualità di olio provenivano dall'Egitto: in fondo ad un vaso, c'era un residuo che venne riconosciuto per olio di cocco, che serviva a preparare una certa vernice; e un papiro menziona un olio fabbricato in Egitto e usato per «imbalsamare i grandi sin nel paese dei Keftiú»⁵². Ma gli Egei cercavano in Egitto specialmente materie preziose e certi oggetti d'argento e d'oro; Cipro non dev'esser stata la sola a importarne l'argento e l'oro⁵³, e sembra che Creta ne ricevesse anche modelli per i suoi orefici, ad esempio dei ciondoli a forma di testa di negri⁵⁴. Anche l'avorio passava probabilmente attraverso l'Egitto prima di arrivare nei paesi egei. Il vetro colorato e la maiolica egizia trovavano sbocchi da Cipro all'Argolide⁵⁵. Gli scarabei erano in gran voga dovunque⁵⁶. I vasi di pietra dura continuarono ad essere esportati sin al tempo della diciottesima dinastia: le tombe regali d'Isopata, di Micene e di Enkomi contenevano bei vasi d'alabastro la cui epoca e provenienza sono attestate, ad Abido, da uno scarabeo di Thutmosi III e da un anello di Amenotes IV⁵⁷. E dall'Egitto i Keftiú riportavano anche preziose idee per i loro artisti: per esempio, il motivo decorativo del papiro e la scena del felino che dà la caccia agli uccelli. Ne portavano con sé poi o attiravano nella loro isola uomini esperti nei riti e nella musica: chi ricorda che il re d'A-

lasia chiedeva al Faraone di mandargli un esorcista contro le aquile, non si stupisce di vedere in una processione di Cretesi dei cantori la cui nazionalità si riconosce dal tipo fisico e dal sistro brandito dal loro capo.

A loro volta, i Cretesi vendevano agli Egizi ogni specie di merci. Su quelle di genere deperibile, dobbiamo accontentarci dei documenti scritti o attenerci a congetture. I Keftiú, i quali importavano dall'Egitto oli speciali, gli fornivano certamente grandi quantità d'olio d'oliva, di cui i loro magazzini erano pieni e che gli Egizi non producevano. Un dipinto tombale rappresenta dei Keftiú che sfilano insieme ad altri portatori di doni, e l'elenco degli oggetti registrati comprende «vino, stoffe e buoi»⁵⁸. Un libro di medicina, scritto all'inizio della diciottesima dinastia, menziona tra i componenti di un farmaco «l'erba dei Keftiú»⁵⁹; e senza dubbio, tra i due paesi, egualmente famosi nell'antichità per tale genere di prodotti, c'era un attivo scambio d'erbe medicinali. Sulle merci non deperibili, invece, siamo meglio informati. Tale era l'influenza degli oggetti decorati che seguivano la via da Faro a Tebe che l'ornato egizio adottò i motivi cretesi del fiordaliso e del galoppo volante⁶⁰. Tuttavia, le armi e le collane rappresentate nei dipinti tra le mani dei Keftiú non ci son noti in base a esemplari reali; il bel pugnale depresso nella tomba della regina Ahhopte alla fine del secolo XVII o al principio del XVI venne cesellato su di un modello cretese, ma certamente da un armiere egizio⁶¹. Né è stato trovato in Egitto uno solo di quei bei vasi di bronzo, di argento o d'oro che vi erano portati dai Keftiú od ordinati ai Keftiú da re tributari⁶². Ma le testimonianze delle iscrizioni e dei dipinti murali sono confermate da scatole di legno scolpito, opera di Cretesi o Micenei; da un vaso di pietra che porta, unitamente al cartiglio di Thutmosi IV (1416-1408), l'iscrizione «bel vaso di Keftiú»⁶³, e soprattutto da un'infinità di anfore, che giungevano in

Egitto piene di vino e di olio. Nel secolo XV, lo «stile del Palazzo» è rappresentato da un piccolo vaso e da una brocca decorati con figure d'argonauti⁶⁴. E già anche vasi di stile continentale «dall'edera» venivano deposti a Kahun nella tomba di Maket⁶⁵, e altri vasi micenei risalivano il Nilo sino nel cuore della Nubia⁶⁶.

Come penetravano in Egitto queste merci micenee? È probabile che i Cretesi abbiano fatto da intermediari tra l'intera Egeide e l'Egitto durante il secolo XVI e la maggior parte del XV. Sappiamo che essi trasportavano legname dal Libano nei porti egizi; sappiamo anche che vi portavano pani di rame provenienti da Cipro; possiamo supporre, in base a un brusco ribasso del metallo bianco, che introducessero in Egitto parte dell'argento estratto dalle miniere delle isole e del Laurion; né è da escludere che gli abbiano fornito prodotti di paesi piú lontani, come lo stagno e l'ambra. Che essi abbiano fatto da intermediari tra gli Achei e gli Egizi, come d'altronde tra le varie città achee, è dunque molto verosimile.

Tutti coloro a spese dei quali era esercitato questo monopolio cercarono indubbiamente di sottrarvisi. I doni inviati a Micene da Amenotes II avevano un significato politico. Prima del 1420, gli Achei erano in relazioni dirette con l'Egitto; ed è presumibile che i popoli del «Cerchio», quando si furono dati alla navigazione, occupassero un posto nell'isola di Faro a fianco dei Keftiú, come piú tardi, per esempio, gli Egineti lo occuparono a Naucrati a fianco dei Milesi. Tale concorrenza non fu certo estranea alla catastrofe che, verso il 1400, rovinò Cnosso a vantaggio di Micene; né questa catastrofe allo scambio di doni tra il re di Micene ed il Faraone. Proprio nel tempo in cui l'impero cretese soccombeva, giungeva a Micene, insieme con uno scarabeo della regina Teje, tutto un assortimento di ceramiche con il cartiglio di Amenotes III (1415-1380), tra

cui un bel «Sèvres»⁶⁷, mentre il Faraone riceveva a sua volta in dono ceramiche micenee⁶⁸. Il figlio di questi, l'eretico Amenotes IV (1380-1362), che si fece chiamare Echnaton («piace ad Aton»), e fu combattuto dal sacerdozio nazionale, fece grandi accoglienze agli stranieri, mantenendo relazioni regolari con il re di Alasia, e volle che il suo palazzo fosse decorato con dipinti ispirati all'arte egea⁶⁹.

Così il commercio miceneo, sottrattosi ormai all'egemonia cretese, invase l'Egitto per ben duecento anni. A Gurob, città abitata in gran parte da gente dai capelli biondi, le tombe e le case sono piene di vasi a staffa e di anfore micenee, le quali, come indicano i cartigli e gli scarabei, vanno assegnate agli ultimi regni della diciottesima o della diciannovesima dinastia⁷⁰. A Tell el-Amarna, sono stati raccolti 1345 cocci con il cartiglio di Amenotes IV e della famiglia di lui, i quali ricordano tutti i vasi di Micene, di Ialiso e di Cipro⁷¹. In tutto l'Egitto, un gran numero di località presentano esemplari dello stesso stile. Ne furono trovati anche a 60 chilometri a monte di Assuan e ancora più lontano, nella Nubia⁷². La voga di questo vasellame fu tale, che gli Egizi presero a imitarlo in ceramica dai tempi di Amenotes III, e lo ricopiarono poi in terracotta all'epoca di Ramses III (1200-1169), quando le grandi invasioni impedirono loro di provvedersene dagli antichi fornitori.

3. *Le relazioni con Cipro e con l'Asia.*

Cipro fu, dopo l'Egitto, il mercato alla cui conquista i Cretesi maggiormente aspirarono. Nell'interno dell'isola, le miniere di rame erano fonte d'inesauribili ricchezze. Il metallo era esportato sotto forma di pani o lavorato sul posto. Abili armieri, i Ciprioti fabbricavano su larga scala pugnali a foglia di salice. Anche prima

del 1550, questi pugnali erano avviati verso il vicino litorale, di dove prendevano poi la strada di Troia, della Tracia e del Danubio. Sono stati trovati due cilindri di Hammurabi, uno ad Haghia Paraskevi, l'altro a Platano⁷³: il primo prova che Cipro, nel secolo XXI, era in rapporti con l'Asia anteriore; il secondo, che l'isola serviva forse da intermediaria tra Creta e l'Asia nel M. M. I. Similmente, alcune grandi brocche nere, conosciute soltanto a Cipro, in Palestina e nell'Egitto degli Hyksos, attestano, sebbene s'ignori dove siano state fabbricate, i rapporti che correavano nel secolo XVI tra Cipro con almeno uno degli altri due paesi⁷⁴. Gli Egei, e soprattutto i Cretesi, avevano un grandissimo interesse a provvedersi di rame negli stessi centri di produzione, a distribuire nel Mediterraneo i prodotti di una metallotecnica tenuta in gran pregio e ad assicurare uno sbocco alla propria industria sul litorale asiatico.

A partire dal M. M. II, compaiono a Cipro vasi decorati di bianco del tipo elladico o melio e vasi policromi di Creta⁷⁵. Ma solo dopo il 1550 l'isola entra nell'orbita del mondo egeo; e subito l'industria e il commercio vi prendono un rapido sviluppo. Le miniere, proprietà del re, forniscono di rame l'Egitto, Creta, l'Eubea, l'Argolide. I boschi vengono sfruttati, e il legno di Cipro fa concorrenza a quello del Libano. Le officine, del tipo della fonderia scoperta a Enkomi⁷⁶, si moltiplicano e inviano i loro pugnali in lontani paesi. I ceramisti si servono ormai del tornio, e le loro tazze emisferiche a fondo bianco con quadrettatura nera si diffondono non soltanto in Egitto e nella Siria, ma anche a Troia IV, a Tera, a Melo e nell'Attica⁷⁷. In brevissimo tempo l'isola diventa ricca. In cambio dei suoi prodotti, importa dall'Egitto stalloni e carri, oro e argento. Le tombe di Cipro cominciano a essere piene di oggetti di pregio, e per la prima volta i gioielli vi abbondano.

Una simile trasformazione non fu l'effetto di uno

sviluppo interno e spontaneo. L'attività di tali traffici presuppone una forte marina. Nulla attesta che esistesse una marina locale: a volgere a proprio profitto la nascente prosperità di Cipro erano gli Egei, e soprattutto i Cretesi. Gli stessi marinai che trasportavano le verghe di metallo nella propria patria ne rivendevano anche ai popoli stranieri. Tra i portatori di doni che, nei dipinti egizi, depongono pani di rame ai piedi del re vi sono anche dei Keftiú. Né potremmo, d'altronde, immaginare attraverso quali altri intermediari il metallo potesse arrivare in Grecia all'inizio dell'età micenea. La stessa funzione esercitarono i Cretesi nei riguardi delle merci che costituivano la contropartita di tale esportazione. A Episkopi, è stato rinvenuto un bellissimo vaso di bronzo che non può essere stato cesellato che da un cretese nei migliori anni del M. R., e che era ben degno d'esser deposto insieme con uno scettro d'oro nella tomba di un re⁷⁸. Contemporaneamente, arrivavano a Cipro notevoli quantità di vasellame del continente. Ma, appena i Micenei furono in grado di far concorrenza ai Cretesi sul mare, li seguirono anch'essi nella grande isola del Levante. Da questo momento è difficile distinguere, tra tanti influssi, la parte di Creta. Tutta l'isola si riempie di vasi micenei a staffa⁷⁹.

Che mercanti e artigiani egei abbiano preso stabile dimora a Cipro, è un fatto troppo conforme alle leggi della colonizzazione mediterranea per non essere molto verosimile. Se la popolazione di Cipro resta fedele al suo tipo tradizionale di sepoltura, per tutto il resto essa si adatta alla civiltà egea, soprattutto dal secolo XIV in poi. A un certo momento, sembra che il re d'Alasia voglia reagire: egli rafforza i suoi legami con il Faraone, e un suo vassallo riceve in dono uno scarabeo della regina Teje e un anello di Amenotes IV⁸⁰. Tuttavia, Cipro assume sempre più l'aspetto di un avamposto dei popoli d'Occidente. I suoi ceramisti imitano i Micenei, e

dipingono in nero carri e guerrieri, tori e pugili. Enkomi, il cui splendore comincia solo dopo la caduta di Cnosso, conserva il ricordo dell'arte cretese: essa possiede avori scolpiti di ottimo stile⁸¹ e bei *rhytá* di ceramica, raffiguranti teste di donne o di cavallo⁸². Nasce così una scuola cipro-micenea, che s'irradia a sua volta nella Cilicia e nella Siria settentrionale. D'altro canto, profittando dell'espansione egea, Cipro invia i prodotti delle sue miniere e della sua metallurgia molto al di là dell'Egeo: le sue verghe di metallo prendono la via dell'Adriatico e della Sardegna, e le sue asce piatte e i suoi spilli dalla testa a spirale penetrano nel cuore del continente europeo. E, quando l'invasione dorica sconvolgerà i paesi achei, Cipro sarà in condizione di offrire asilo a gruppi di Achei cretizzati che vi porteranno il loro culto, la loro lingua e la loro scrittura.

Da Cipro, le relazioni di Creta si estesero ben presto alla Siria, e specialmente alla Palestina⁸³. I recenti scavi di Biblo hanno portato alla luce vasi d'argento incontestabilmente egei, recanti il cartiglio di Amenemhet III (1849-1801)⁸⁴. Uno o due secoli dopo, il vasellame elladico a decorazione opaca penetra nel paese di Canaan⁸⁵. Ma l'invasione degli Hyksos deve aver interrotto questi rapporti.

Essi ripresero quando la diciottesima dinastia ebbe ristabilito l'ordine nei paesi limitrofi all'Egitto: le vittorie dei Faraoni aprirono le porte della Siria, e i Cretesi vi si precipitarono. Di dove venivano le navi keftiú che Thutmosi III, nel 1467, trovò al momento opportuno sulle coste della Siria, quando ebbe da far trasportare legname in Egitto? Facevano di solito la spola tra Creta e Biblo? O stazionavano in qualche Minoa della costa asiatica, forse nell'isolotto di Tiro, attrezzato per loro uso nella stessa maniera di quello di Faro? A ogni modo, i Cretesi del secolo XVI, e in seguito i Micenei, furono ospiti assidui della costa siriana. Quel mercante

cretese il quale aveva per sigillo un cammello vi ci si recava certamente ogni anno per incontrarsi con le carovane che portavano sino al Mediterraneo avorio e profumi; così come l'altro mercante il quale si dichiarava importatore di cavalli si recava a comperare esemplari di razza nel paese produttore. Tornati poi alla loro isola, quei mercanti vi facevan conoscere il costume sacerdotale dell'Oriente⁸⁶. Dopo un certo tempo, qualche cretese prendeva stabile dimora nel paese e vi metteva ceppo. Nel 1459, un principe siriano si procurava un bel vaso di argento, «opera di Keftiú», per offrirlo in tributo al Faraone⁸⁷. Qualche anno prima, altri principi della medesima regione avevano inviato a Thutmosi dei *rhytá* a testa di toro, di ariete o di leone, «opere di Zahi», cioè fabbricati in Fenicia, ma quasi certamente da artefici cretesi⁸⁸. I nuovi arrivati conservavano e facevan conoscere le mode egee: su una tomba egizia del secolo XV, una principessa siriana è rappresentata con il corpetto dalle maniche corte e con la gonna a volanti⁸⁹. All'inizio del secolo XVI poi, un popolo, che sino allora non era mai comparso in Siria, occupò la costa nei pressi di Biblo. Questo popolo, che un documento posteriore ci dice venuto per via di mare, recava il nome omerico di Danauna (Danai)⁹⁰.

S'intende, quindi, come il paese di Canaan abbia non poco cambiato d'aspetto nel secolo XV. Dapprima, cominciarono a giungervi, in parte per il tramite di Cipro, vasi lucidi del M. A. e del M. R. I⁹¹. Ben presto, l'importazione egea divenne attivissima, e i vasai del luogo, abbandonati i vecchi tipi, si diedero a copiare i modelli stranieri. Verso l'epoca in cui i Danauna s'installarono sulla costa e nelle città dell'interno, giunsero in gran quantità vasi a staffa, i quali furono imitati con crescente ardore; e sulle nuove forme fecero la loro comparsa gli uccelli acquatici, i gigli stilizzati, le spirali e i triglifi⁹². Creta arriva persino a fare concorrenza a Cipro

nella metallurgia: verso il 1400, un capo di Gezer possedeva una delle spade di tipo cornuto che venivano fabbricate a Cnosso. In tal modo, la Palestina trasfigurata si preparava a ricevere anch'essa, al tempo delle grandi invasioni, un nuovo afflusso di popoli occidentali.

All'estremità dell'Asia Minore, all'entrata degli Stretti, esisteva un importante mercato: quello di Troia. Era il centro di un popolo traciofrigio, il quale aveva relazioni naturali con l'interno della penisola asiatica e con il litorale di quella europea. Da una parte, arrivavano il rame, l'argento e l'oro delle regioni vicine e le pietre rare delle regioni lontane: dall'altra, il traffico s'estendeva ai paesi danubiani e alla Tessaglia. Il mare incitava gli Egei a cercarvi la loro parte di queste ricchezze. Ben presto, la coppa troiana a due anse si fece conoscere a Siro e a Orcomeno II⁹³. Alla fine del III millennio e nei primi secoli del II, durante il terzo periodo di Troia II, tutto vi attesta l'importanza del commercio con i paesi stranieri. I vasai imitano forme e motivi delle Cicladi e gli orafi riproducono in oro la salsiera delle isole⁹⁴. Con la Creta del M. M. I, gli scambi sono molto attivi: Troia ne riceve vasellame di steatite, e vi manda il cantaro⁹⁵. Non basta: sono stati trovati in Sicilia, così come a Troia, oggetti di osso di forma e di decorazione tutta speciale⁹⁶. Come attraversavano il Mediterraneo? Se ciò avveniva senza trasbordi, dobbiamo ancora una volta pensare alla ricomparsa dell'intermediario cretese.

Sopraggiunge l'epoca micenea. Gli sforzi degli Egei investono tutta l'Asia Minore, e i loro traffici si estendono senza soluzione di continuità da Cipro sino alla Troade. Insieme agli emblemi dei Faraoni, arrivano nell'Argolide ed a Creta le testimonianze di rapporti diretti con i padroni dell'Asia Minore, gli Hittiti: un cilindro trovato a Tirinto, una sfinge scoperta ad Haghia Triada insieme a uno scarabeo di Teje⁹⁷.

A partire dal secolo XV, gli Egei fanno la loro comparsa nelle isole che servono da ponte tra la Grecia e la Caria: Carpatò, Rodi, Cos e Calimno. In tutte queste isole abbondano i vasi micenei. A Rodi, degli Egei provenienti da Creta soggiogarono la popolazione indigena e fondarono le tre città principali dell'isola – Ialiso, Camiro e Lindo –, nonché numerose borgate. La parte che ebbero i Cretesi in questa colonizzazione fu sempre attestata dai nomi dati al porto e a una delle fratrie di Camiro. La leggenda faceva dell'eroe Altemene il figlio di Creteo, designava Minosse come donatore di un'offerta ad Atena Lindia e collocava nell'isola la tomba d'Idomeneo⁹⁸. Le tombe delle necropoli rodie sono del tipo miceneo, con camera rupestre e corridoio d'accesso; e l'epoca del loro arredamento è in gran parte attestata da scarabei, il più antico dei quali è di Amenotes III⁹⁹. Il vasellame è schiettamente egeo: la sua decorazione associa i vegetali al polipo ed alla doppia ascia, e trasmette all'epoca successiva il motivo della capra selvatica¹⁰⁰. Armi, avori scolpiti, paste di vetro e sigilli non differiscono punto da ciò che si vede nella stessa epoca nel resto dell'Egeo.

Nemmeno sulle coste del continente gli Egei si limitarono a trafficare. Nulla prova, è vero, che essi abbiano fatto altra cosa a Telmessò, a Hissarlik, a Milasa e nella maggior parte delle località della Licia, della Ionia e dell'Etolia, dove venne ritrovato vasellame miceneo¹⁰¹. Tuttavia, è probabile che il loro stanziamento nella Panfilia, il cui dialetto è imparentato a quello dell'Arcadia e di Cipro, risalga al periodo miceneo. Certo si è che a Mileto, che reca il nome di una città cretese, venne fondata una vera e propria colonia. Là, sotto il vecchio tempio d'Atena, nei pressi del grande porto messo sotto il patronato del dio delfino, avanzi di case preistoriche contenevano notevoli quantità di vasellame miceneo, e la vicina necropoli è a tombe rupestri con corridoio¹⁰².

Alcune tradizioni persistenti e alcuni vestigi concordanti sembrano indicare che, alla foce del Caistro, Efeso, con il suo isolotto parassitario, il suo altare a corna e il suo culto del toro, e Colofone, con le sue tombe a cupola, siano state anch'esse sedi di colonie cretesi¹⁰³. Altrettanto si può dire anche di Eritre¹⁰⁴.

A nord di Mileto, il monte Olimpo attesta con il suo stesso nome che gli Achei del Nord – gli Achei-Eoli della Tessaglia – non lasciarono ai Peloponnesiaci e ai Cretesi il monopolio del commercio e della colonizzazione dei paesi asiatici. Ma, attraverso Focea e Pitane, dove la ceramica attesta il passaggio dei Micenei¹⁰⁵, eccoci ritornati nella Troade.

Troia II aveva suscitato l'attenzione degli insulari; Troia IV destò quella degli Achei del continente. L'opulenta città di Priamo fu, per due secoli, in continue relazioni con i paesi dominati dalla città di Agamennone. Pur continuando a chiedere a Cipro pugnali e tazze¹⁰⁶ continuava a restare in rapporto con la Tessaglia¹⁰⁷; ma si rivolgeva soprattutto all'Ellade e al Peloponneso per averne vasellame «minio» e vasellame a decorazione opaca, specialmente vasi a piedistallo, anfore a staffa e crateri micenei¹⁰⁸. Un particolare ci mostra con quanto accanimento i vasai europei si sforzassero a quei tempi di conquistare la clientela straniera: un vaso trovato a Troia e di forma troiana è della medesima argilla dei vasi micenei¹⁰⁹. Da parte loro, i vasai di Troia, per lottare contro tale invasione, imitavano la pittura opaca, la decorazione a spirale e tutte le nuove forme¹¹⁰. Similmente, i fabbri copiavano la doppia ascia, prendendo a modello un tipo lungo e sottile conosciuto a Gournià, e l'ascia semplice, ispirandosi a un modello di Micene e di Tirinto¹¹¹. È già in atto la concorrenza quale la descriverà Esiodo, «da vasaio a vasaio», ma su un piano internazionale: siamo già, sul terreno economico, alla guerra di Troia. E quando gli Achei, padroni del commercio e

delle coste dalle bocche del Nilo sino all'Ellesponto, non tolleravano più di vedersi interdetto l'accesso degli Stretti, basterà che Agamennone lanci l'appello di guerra, perché tutti, dai Rodî e dai Cretesi sino ai Cefallenî, dagli abitanti di Pilo a quelli della fredda Dodona, muovano contro la città di Priamo. Una piccola, ma significativa circostanza, indica quale sia stata la posta della guerra: in fondo al Ponto Eusino, nella remota regione di Samsun, in una località di nome Akalan, degli scavi hanno riportato alla luce vasellame miceneo¹¹².

4. *Le relazioni con l'Occidente.*

Anche i mari dell'Occidente furono, come gli altri, solcati dalle navi egee. Nell'Occidente, il paese che più le attirava non era la Cirenaica, benché un vento favorevole le spingesse regolarmente verso questo centro di produzione di una spezie molto richiesta, il silfio, e benché i Cretesi conoscessero già da molto tempo l'isolotto di Platea, da quando cioè un cretese v'aveva guidati dei coloni greci. In un'altra direzione, si potevano incettare sulle coste merci anche più preziose importate dalle carovane da remoti paesi: l'ambra e, soprattutto, lo stagno. L'Italia, la Sicilia e l'Iberia divennero così il Far West degli Egei.

La grande via marittima che permetteva di giungervi era conosciuta dagli Egei già da lungo tempo. Bisogna tener presente, infatti, che l'idea di mescolare lo stagno al rame può esser nata soltanto in paesi che producevano stagno¹¹³; e che, di conseguenza, Creta fu in rapporti con le regioni più lontane del Mediterraneo prima di mettersi a lavorare il bronzo. D'altro canto, la Grecia occidentale è separata dall'Italia orientale solo da una giornata di navigazione, e le popolazioni continentali del periodo più remoto se n'erano rese conto. L'im-

portanza di Cefallenia¹¹⁴ e di Leucade¹¹⁵ all'epoca neolitica è quanto mai significativa; e il rapido sviluppo delle due Pilo all'inizio dell'età micenea indica chiaramente che i naviganti costeggiavano già il litorale prima di far vela direttamente verso il tallone dello stivale italiano, alla volta della penisola degli Iapigi.

Le tracce dei mercanti stranieri appaiono da un capo all'altro della penisola, da Manfredonia sino a Taranto. Nell'età neolitica, era usato, sulla costa orientale e anche molto all'interno, vasellame imparentato con quello di Sesklo e soprattutto con quello di Dimini e di Cheronea. Può darsi che alcune di queste stoviglie venissero fabbricate sul luogo, perché il paese degli Iapigi non presentava nessuna affinità con il resto dell'Italia, e rientrava, invece, come la Tessaglia, nell'ambito della civiltà balcanica¹¹⁶. Ma appunto perciò le relazioni commerciali tra l'una e l'altra riva dell'Adriatico son più verosimili e le somiglianze più significative. I medesimi rapporti perdurano, d'altronde, nell'età del bronzo, e si estendono anche agli idoli e alle armi¹¹⁷; né si può certo spiegarne la persistenza con una evoluzione parallela e senza intermediari. Verso il secolo XVIII o XVII, il dubbio non è più possibile: lo strato superiore di Coppa Navigata è ricco di una grande quantità di vasellame a decorazione opaca¹¹⁸. Più tardi, infine, i vasi a staffa ed altri vasi della medesima provenienza si ritrovano ai due estremi e all'interno della Iapigia¹¹⁹; e nella zona dei Messapi, a Taranto, dove abbondano, sono accompagnati da idoli di terracotta. Micenei o cretesi, i mercanti che frequentavano queste regioni si limitarono a farvi commercio? L'archeologia, da sola, non permette di concludere che vi si stabilissero durevolmente. Ma la tradizione è formale; essa ci dice che i Cretesi, ritornando dalla Sicilia dopo la morte di Minosse, fondarono nel territorio dei Messapi la città di Iria, oppure – che è lo stesso – che Idomeneo, il successore di Minosse, si fissò

presso i Salentini in Messapia, o anche che Iapigio era figlio di Dedalo¹²⁰. L'odierna Oria, l'antica Iria, è precisamente una di quelle città dove fu scoperto vasellame fabbricato nel M. R. III, dopo la morte di Minosse. Lo stesso nome dei Messapi non è italiota, e il loro idioma ha manifeste affinità con quello eteo-cretese¹²¹. I Messapi conservarono a lungo dopo la colonizzazione greca la moda dei riccioli sulla fronte e delle stoffe ricamate a fiori; e le corna di consacrazione e la doppia ascia fecero sempre parte dei loro oggetti rituali¹²². La concordanza tra tutte queste testimonianze e tutti questi fatti è troppo forte perché si possa negare alla tradizione ogni valore storico.

Dalle Isole Ionie o dalla Iapigia, i Micenei si spinsero sino in fondo all'Adriatico? I vasi micenei di Torcello possono esservi stati portati in tempi moderni, né i frammenti di statue esumati a Nesazio, nell'Istria, autorizzano alcuna conclusione¹²³. Quando si è osservata qualche analogia tra i dialetti della Venezia e della Iapigia¹²⁴, e la presenza della verga di rame orientale sulla costa dalmata¹²⁵, la sola cosa che si possa aggiungere è che non è inverosimile che naviganti di Pilo siano venuti a cercare ambra alle Bocche del Po¹²⁶.

La Sicilia offriva agli Egei un vasto campo da sfruttare; né essi lo trascurarono. Ma anche qui bisogna distinguere tra le epoche fissate dall'Orsi. Il vasellame inciso del periodo siculo o neolitico presenta qualche analogia con quello di Creta¹²⁷; ma una vaga somiglianza di disegni molto semplici non permette di parlare né di importazione né di filiazione. Nel primo periodo siculo o periodo calcolitico, l'apparizione simultanea della pittura ceramistica e del metallo è indizio di una trasformazione che non dev'essere stata spontanea: tuttavia, i vasi degli invasori della Sicilia non ricordano quelli di Cheronea che per lontane affinità¹²⁸. Non esistevano ancora rapporti regolari tra la Sicilia e l'Egeo; ma già

si cominciava a constatare qualche raro invio di oggetti preziosi. Di due esemplari a noi noti di un ornamento d'osso decorato con globuli in rilievo, uno fu trovato a Troia II, l'altro a Castelluccio¹²⁹; e almeno uno di essi dev'essere stato trasportato da una nave cretese. Infine, nel secondo periodo siculo o periodo del bronzo, gran parte dell'isola fu in rapporti costanti, di crescente intensità, con il mondo miceneo. Dalla regione di Catania sin oltre Siracusa, nei dintorni d'Agrigento, in una dozzina di località vennero trovati, qualche volta in gran numero, vasi del M. R.¹³⁰ e pugnali di bronzo anch'essi simili ai tipi egei¹³¹. Tutti questi oggetti si trovavano in camere rupestri a volta: la forma di tomba più comune nell'Egeide della stessa epoca. In Sicilia, molto più che in Italia, l'archeologia osserva dunque ogni sorta di indizi i quali inducono a credere, più che a un'estensione del commercio, a stanziamenti di colonie¹³². V'è chi obietta¹³³ che le tombe rupestri della Sicilia non sono identiche a quelle dei paesi micenei, e che anche nelle località dove maggiormente abbonda il vasellame miceneo la quantità di vasellame del luogo è di gran lunga più considerevole. Si potrebbe anche aggiungere che i pugnali sono senza dubbio del tipo egeo, ma di un tipo caduto in disuso nel M. R. III; e che il motivo della decorazione di almeno uno dei vasi è di un tipo non più in voga¹³⁴. Ma sono proprio queste diversità e queste sopravvivenze a rendere verosimile l'esistenza di colonie che avevano rapporti commerciali con le metropoli, ma che vivevano di una loro propria vita frammezzo agli indigeni, fedeli alle antiche usanze. Non abbiamo, dunque, il diritto di respingere le tradizioni che parlano di successive immigrazioni di Cretesi in Sicilia¹³⁵. Il primo a recarsi in Sicilia fu, secondo tali tradizioni, Dedalo; e poi, a sua richiesta, Minosse. Quel che Dedalo, personificazione dell'industria e dell'arte di Creta, recava con sé, lo si vede dai vasi dipinti, dalle armi e dai gioiel-

li contenuti nelle tombe; e quale sia stata l'opera di Minosse, personificazione del potere politico, ce lo dicono, assai piú che il nome d'una Minoa situata nei pressi di Agrigento, concordi testimonianze sicule e cretesi.

Al di là dell'Italia e della Sicilia, la corrente egea si rovesciò, pur affievolendosi, nel bacino occidentale del Mediterraneo. Ma essa non vi penetrò attraverso Malta, che degli influssi orientali subí soltanto un vago riflesso, proveniente forse dalla Sicilia¹³⁶. Fu attraverso lo stretto di Messina che i navigatori egei osarono avventurarsi piú lontano, movendo da porti già familiari, e affrontando ancora una volta la mostruosa Scilla nei pressi dei gorgi di Cariddi. I Cretesi conoscevano le isole Lipari: vi avevano sempre cercato la liparite eolia per farne vasi e lampade¹³⁷. Da principio, se la procurarono forse pel tramite dell'Italia e della Sicilia; ma non c'è nessuna ragione perché nel M. R. non siano andati a cercarla direttamente sul posto. Nel Tirreno, non piú che nell'Adriatico, non abbiamo notizia che gli Egei si siano spinti verso nord: le somiglianze che si possono osservare tra la civiltà degli Etruschi e quella degli Egei, tra i Sali di Roma e i Coribanti di Creta, si spiegano a sufficienza con il lungo soggiorno dei Tirreni in Oriente. Ma, veleggiando verso l'Ovest, si toccava la Sardegna: dove i Cretesi importavano verghe di rame, munite di marchi che ne attestavano l'origine e il peso, e probabilmente anche gioielli¹³⁸. Tali rapporti furono esclusivamente commerciali: la Sardegna non poteva essere che uno scalo.

Piú lontano ancora, c'era l'Iberia: mercato importante, con le sue miniere d'argento, con le sue carovane che portavano lo stagno della Britannia sulle rive del Mediterraneo. Nella regione mineraria, sorsero civiltà di un certo splendore. Quella di el-Argar ha conservato tracce visibili dei suoi contatti con i Cretesi¹³⁹, i quali v'importavano oggetti di vetro e quelle perle che un

tempo importavano dall'Egitto e che avevano poi imitate per l'esportazione¹⁴⁰. I Micenei, come sempre, li seguirono; e gli uni e gli altri ispirarono agli indigeni il gusto dei loro vasi decorati, tanto che, parecchi secoli dopo esser scomparsi nell'Oriente, i motivi egei, tornati da chissà dove, erano ancora usati nella decorazione dei vasi iberici e si diffusero da Alicante a Narbona¹⁴¹. Nelle Baleari, la religione degli stranieri deve aver fatto una grande impressione, a giudicarne dai simboli di bronzo: doppie asce, colombe, teste di toro, corna di consacrazione¹⁴². E, secondo l'Evans, persino la scrittura minoica fu utilizzata dagli Iberi¹⁴³. Se non si può parlare di colonizzazione, ci fu per lo meno contatto commerciale.

L'archeologia, seguendo i navigatori di Minosse, conferma tutti i dati della leggenda e dell'erudizione dell'antichità. Pausania, vissuto a egual distanza tra la civiltà preellenica e la nostra epoca, riconosceva le opere di Dedalo prima a Cnosso, poi sul continente, dalla Messenia alla Beozia; e lo mostrava in atto di navigare da Creta alla Sicilia, e parlava financo della Sardegna¹⁴⁴. Non è raro il caso in cui il supremo sforzo della storia mette capo a una conferma della tradizione. I Cretesi estesero la loro talassocrazia mediante il commercio. Occuparono indubbiamente alcuni centri delle Cicladi; inviarono colonie di mercanti e di artigiani in alcune ricche città del continente; fondarono scali, crearono porti in isolotti ben situati per il traffico, generalmente d'accordo con i re indigeni. Ma furono i veri padroni del Mediterraneo nel senso che in quel mare non avvenivano, si può dire, scambi in cui non avessero parte. Essi non si accontentarono di cercare dovunque le materie prime di cui avevano bisogno, di smerciare dappertutto i prodotti della loro industria e della loro arte: fornitori di paesi civili e di popoli barbari, furono sempre pronti anche a fare da intermediari. Trasportarono in Egit-

to il legname del Libano e le verghe d'Alasia, e nell'Argolide l'avorio e le ceramiche egizie; diffusero il rame di Cipro sino in Sardegna e distribuirono lo stagno dell'Iberia a tutti i paesi, i quali, seguendo il loro esempio, si diedero all'arte del bronzo. Ogni qual volta in una località, per quanto remota, scopriamo un pezzo di bronzo o un coccio anteriore al secolo XIV e di provenienza orientale, possiamo chiederci se, per arrivare sin là, esso non sia passato per le mani dei Cretesi.

Tuttavia, quando gli Achei dell'Argolide, i quali avevano fatta buona accoglienza ai Cretesi, si associarono alle loro imprese, queste non tardarono a cambiar di carattere. Una razza giovane, turbolenta, bellicosa, divenne esperta nel correre i mari sotto la direzione dei navigatori minoici; ma non tardò a voler unire ai profitti del commercio quelli della pirateria e delle spedizioni guerresche. Sui vasi d'argento trovati nella tomba di un re miceneo e sull'anello d'oro che recava al dito un capo di Tirinto sono raffigurate scene di assedi, di battaglie, di naufragi e di ratti. Appena i Micenei poterono fare a meno dei loro maestri, essi si volsero contro di loro, e, dopo la caduta di Cnosso, Creta non fu più che un paese dove il traffico andava di pari passo con la violenza, e dove l'immigrazione armata prendeva il più delle volte il posto della colonizzazione pacifica. Tutti i mercati conquistati in passato dalla politica mercantile e tranquilla di un'unica isola passarono al complesso egeo; e nuovi mercati vi si aggiunsero, come quello macedone. Contemporaneamente, bande d'avventurieri si stabilivano a Mileto, a Rodi, a Cipro, nella Siria, in Italia, nella Sicilia. E ben presto le tribù achee fecero lega per strappare ai Dardani il possesso degli Stretti e il monopolio delle relazioni con il Ponto Eusino. L'Egitto a sua volta non tardò a vedere compromessa la sua supremazia teorica. Amenotes III (1415-1380) aveva forse contribuito con i suoi incoraggiamenti a sca-

gliare Micene contro Cnosso; e forse la vittoria riportata da Ramses II a Qadesh (1215) sopra gli Hittiti alleati dei Dardani non era stata senza rapporto con la guerra di Troia (verso il 1280). Ma non tardiamo a vedere, nell'Odissea, Menelao e Odisseo, le genti di Creta, della Laconia e d'Itaca muovere da Faro, risalire l'Egitto in spedizioni in parte militari e in parte commerciali, e tornare con cofani pieni di oro. E, di fatto, ai tempi di Merneptah (nel 1229) i «popoli del mare», tra gli altri gli Akaiusha, saccheggiarono il Delta, passando il tempo a «combattere per satollare il ventre»¹⁴⁵. Ora piú che mai, «le isole» e tutti «i paesi del cerchio» sono «senza pace», poiché sono cominciate le grandi migrazioni.

¹ «JHS», XIV 341, fig. 62b.

² EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp 170, 237, 594.

³ ID., *Minoan Weights* cit., pp. 351 sgg.

⁴ ID., *The Palace of Minos* cit., fig 216.

⁵ *Ibid.*, fig. 231.

⁶ PAPAVALSILEIOU, Περὶ τῶν ἐν Εὐβοίᾳ ἀρχαίων τάφων cit., pp. 3 sgg.; «'Εφ.», 1908-1987, FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 137.

⁷ «BSA», XVII, p. 16; «AM», 1917, pp. 32 sgg. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp 103, 113.

⁸ DAWKINS-DROOP, in «BSA», XVII, pp. 1-22.

⁹ RENAUDIN, in «BCH», 1922, pp. 133 sgg.

¹⁰ DEMANGEL, *ivi*, pp. 58 sgg.; *Exploration archéologique de Délos* cit., v, pp. 68 sg.

¹¹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp, 75, 137.

¹² «ΑΔ», I, pp 191 sgg.

¹³ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 356; ID., *The Palace of Minos* cit., p. 88.

¹⁴ «'Εφ.», 1889, pp. 129 sgg.; «JHS», XXIV, tav. XI.

¹⁵ *Inni ad Apollo Pizio*, pp. 219 sgg.

- ¹⁶ «'Eφ.», 1914, pp. 99 sgg., tav II, figg. 14, 15.
- ¹⁷ «AM», 1908, pp. 295 sgg.; ivi, 1909, pp. 269 sgg., fig. 326, tavv. XVI-XXIII; ivi, 1913, pp. 97 sgg.
- ¹⁸ *Fouilles de Delphes* cit., V, pp. 1 sgg.
- ¹⁹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 91; cfr. «BSA», IX, p. 311, fig. 9.
- ²⁰ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 91.
- ²¹ PAUSANIA II 34.7.
- ²² BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., pp. 117-19, 227-29; GOWLAND, in «Archaeologia», LXIX, pp. 121 sgg.
- ²³ *Inno a Demetra* 123 sgg.
- ²⁴ REY, in «BCH», 1916, pp. 277-78, fig. 12; ivi, 1917-18, pp. 248-49, 269 sgg.
- ²⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 28-32, 54-55; cfr. 33-36, 58-60.
- ²⁶ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., pp. 54-55, VI, pp. 22, 35; «MIL», XXI, V, tav. XI, p. 27; HALL, *Aegean Archaeology* cit., tav. XIV, p. 4; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 80 sgg., p. 101, fig. 33.
- ²⁷ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 36, 1n.
- ²⁸ «Recueil de Travaux», v, pp. 37, 161, 176; ivi, IX, pp. 182, 187; ivi, X, p. 1.
- ²⁹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 125.
- ³⁰ «MIL», XXI, V, tavv. X-XI, figg. 25-26; EVANS, *Cretan Pictographs* cit., pp. 86-87, fig. 12.
- ³¹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 154.
- ³² *Ibid.*; EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 125 sgg.; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 103, 122 sgg.
- ³³ MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique* cit., I, p. 476, nota 3.
- ³⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 220.
- ³⁵ *Ibid.*, pp. 199 sgg., 291.
- ³⁶ *Ibid.*, figg. 146-47.
- ^{36 bis} PETRIE, *Kahun, Gurob and Hawara* cit., tavv. XXVII-XXVIII; ID., *Kahun and Gurob* cit., tav. 2, figg. 1, 3-8, 10-15; «JHS», XI, tav. XIV, 5-8, 10; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 107, 156-58; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 266-67, fig. 198.

- ³⁷ GARSTANG, in «LA», v, tavv. 13 e 14; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., figg. 155-56; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 199, tav. IV.
- ³⁸ EVANS, *The Palace of Minos*, cit., pp. 418-22, figg. 303 e 304.
- ³⁹ R. WEILL, in «Journal Asiatique, Recueil des Mémoires», IV, pp. 107 sgg.; ivi, VI, pp. 47 sgg.
- ⁴⁰ SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, pp. 17, 21; cfr. pp. 138, 572.
- ⁴¹ *Ibid.*, pp. 83-86.
- ⁴² *Ibid.*, pp. 615 sgg.
- ⁴³ «BSA», VIII, pp. 172 sgg., figg. 4-8; ivi, XVI, pp. 254 sgg., tav. XIV; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., fig. 176.
- ⁴⁴ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 257 sgg.
- ⁴⁵ SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, pp. 1093 sgg.
- ⁴⁶ BIRCH, in «Mémoires de la Société des Antiquités de France», XXIV, p. 4.
- ⁴⁷ KNUDTZON, *Die El-Amarna Tafeln* cit., I, pp. 278 sgg. Sull'identità di Alasia e di Cipro, si vedano le obiezioni del WAINWRIGHT, in «Klio», 1921, pp. 1 sgg., e la risposta dello SCHACHERMEYR, ivi, pp. 230 sgg.
- ⁴⁸ *Iliade* VII 467 sgg.
- ⁴⁹ «BSA», VIII, p. 188, figg. 13-15; «'Eφ.», 1891, tav. III, 3, 4; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., figg. 169 e 170.
- ⁵⁰ «MA», XIV, pp. 733 sgg., fig. 33; «'Eφ.», 1887, tav. XIII, 21, 21a; FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen* cit., pp. 4, 9, 75, tav. E, I; MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus* cit., pp. 21, 36, tav. IV, 608; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 180.
- ⁵¹ Cfr. sopra, pp. 168 sgg.
- ⁵² WAINWRIGHT, in «LA», VI, p. 79.
- ⁵³ MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus* cit., tav. IV, 617; tav. V; tav. IV, 351.
- ⁵⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 231.
- ⁵⁵ MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus* cit., pp. 34 sgg., fig. 62, 1218; fig. 63, 1052-53.
- ⁵⁶ *Ibid.* Cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., figg. 101, 99a, I.
- ⁵⁷ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 125; «JHS», XXIV, tav. XIVE; MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus* cit., p. 25,

- fig. 41; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 173-74.
- ⁵⁸ SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, p. 906.
- ⁵⁹ *Pap. Ebers*, IX, p. 18.
- ⁶⁰ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 202; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 710 sgg.
- ⁶¹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., figg. 196-97; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 537.
- ⁶² SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, p. 733.
- ⁶³ DE MOT, in «RA», I, 1905, p. 428.
- ⁶⁴ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 485-86.
- ⁶⁵ PETRIE, *Illahun* cit., pp. 21 sgg., tav. XXVI, 44; cfr. *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tavv. XIX, I, e XXVIII; FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen* cit., pp. 206, 208; ID., *Mykenische Thongefässe* cit., tav. XI, 56; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 582; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., figg. 77, 161.
- ⁶⁶ REISINGER, *Die kretische Vasenmalerei vom Kamares bis zum Palast-Stil*, Leipzig 1912, tav. 1,6.
- ⁶⁷ «'Eφ.», 1887, tav. XIII, 21, 21a; ivi, 1891, tav. III, 3, 4; «BSA», VIII, p. 189, figg. 14-15; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., figg. 170-72.
- ⁶⁸ «JAI», II, 1899, p. 57; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 99, 163.
- ⁶⁹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 206-7.
- ⁷⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 161-63.
- ⁷¹ Cfr. *ibid.*, pp. 164-65, fig. 163.
- ⁷² Cfr. *ibid.*, pp. 99, 166.
- ⁷³ OHNEFALSCH RICHTER, *Kypros, die Bibel und Homer* cit., fig. 35; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 146.
- ⁷⁴ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 104, 158-60.
- ⁷⁵ «JHS», XXXI, pp. 110 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 97, 105.
- ⁷⁶ DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 249-50, figg. 179-80.
- ⁷⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 104-5, figg. 93-4; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 237-39, figg. 169-71.

- ⁷⁸ «BSA», XVIII, pp. 95-97; cfr. PERROT, III, figg. 555-56.
- ⁷⁹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 97, 105.
- ⁸⁰ MURRAY-SMITH-WALTERS, *Excavations in Cyprus* cit., tav. IV, pp. 608, 617.
- ⁸¹ HALL, *Aegean Archaeology* cit., fig. 83.
- ⁸² DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 177-78.
- ⁸³ Cfr. WELCH, in «BSA», VI, p. 117; BLISS-MACALISTER, *Excavations at Gezer* cit., II, pp. 155 sgg.; VINCENT, *Canaan* cit., pp. 618 sgg.
- ⁸⁴ POTTIER, in «CRAI», 1922, p. 77; «Syria», 1922, tav. XLIV.
- ⁸⁵ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 106.
- ⁸⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 16.
- ⁸⁷ SETHE, in «Urk. des aegypt. Alt.», IV, p. 733.
- ⁸⁸ *Ibid.*, pp. 718, 722, 732.
- ⁸⁹ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 261.
- ⁹⁰ KNUDTZON, *Die El-Amarna Tafeln* cit., p. 513; BREASTED, IV, n. 403.
- ⁹¹ BLISS-MACALISTER, *Excavations at Gezer* cit., II, pp. 155 sgg.; VINCENT, *Canaan* cit., p. 448.
- ⁹² DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 210-11; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 98, 106.
- ⁹³ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 103, 137.
- ⁹⁴ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., p. 271, figg. 158, 279; p. 353, fig. 284; cfr. «'Eφ.», 1899, tav. VIII, II; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 82.
- ⁹⁵ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., fig. 373; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 138-39.
- ⁹⁶ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., fig. 376; «BPI», XVII, pp. 1 sgg.
- ⁹⁷ «AΔ», II, II, pp. 15 sgg.; «MA», XIV, pp. 77 sgg.
- ⁹⁸ STRABONE XIV 2.7; *Cronache di Lindo* 1.17 sgg.
- ⁹⁹ FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen* cit., pp. 4, 9, 75, tav. E 1-3.
- ¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 1-18, 80 sgg., tavv. I-XI; POTTIER, *Calalogue des vases du Louvre* cit., I, pp. 129-72; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, figg. 465-67, 469, 471-474, ecc.; KINCH, *Vroulia* cit., pp. 232 sgg., 264 sgg.
- ¹⁰¹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 96; cfr. invece EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 63.

- ¹⁰² STRABONE XIV 1.6; PAUSANIA VII 2.5; vedi WIEGAND, in «Abhandlungen der Berliner Akademie», 1908, pp. 7 sgg.
- ¹⁰³ Cfr. PICARD, *Ephèse et Claros* cit., pp. 313 sgg., 416 sgg., 517 sgg., 540 sgg.
- ¹⁰⁴ PAUSANIA VII 3.7; cfr. PICARD, *Ephèse et Claros* cit., pp. 430, 541.
- ¹⁰⁵ SARTIAUX, in «CRAI», 1921, p. 122; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 489, 491.
- ¹⁰⁶ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., p. 287.
- ¹⁰⁷ TSOUNTAS, Αἱ προϊστορικά ἀκροπόλεις Διμηγίου καὶ Σέσκλου cit., figg. 199, 204, 210.
- ¹⁰⁸ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 291, 287, 283-84, 296 sgg.
- ¹⁰⁹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 96, 103.
- ¹¹⁰ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 284-87.
- ¹¹¹ *Ibid.*, figg. 377-78; cfr. HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. v, p. 24.
- ¹¹² LEONHARD, *Hittiter* cit., pp. 203, 230.
- ¹¹³ Cfr. PIROUTET, in «An.», 1917, pp. 55 sgg.
- ¹¹⁴ KAVVADIAS, in «CRAI», 1909, pp. 282 sgg.; *ivi*, 1911, pp. 7 sgg.; «ΠQ.», 1912, pp. 115 sgg., 247 sgg.; *id.*, Προϊστορική ἀρχαιολογία cit., pp. 355-73.
- ¹¹⁵ DÖRPFELD, *Briefe über Leukas-Ilhaka* cit.; VELDE, in «ZE», 1912, pp. 852 sgg.; *ivi*, 1913, pp. 1156 sgg.
- ¹¹⁶ Cfr. PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 135 sgg., 184 sgg., 217 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 111.
- ¹¹⁷ PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., p. 423; EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 90.
- ¹¹⁸ PEET, in «LA», III, pp. 118 sgg.; MOSSO, in «MA», XIX, pp. 305 sgg., tavv. I-IV.
- ¹¹⁹ «BPI», XXVI, pp. 285 sgg.; POTTIER, *Catalogue des vases du Louvre* cit., I, tav. XXIX, D I.
- ¹²⁰ ERODOTO VII 170; STRABONE VI 3.2, 6; VIRGILIO, *Aeneidos* III 400; PLINIO III 102.
- ¹²¹ CONWAY, in «BSA», VIII, pp. 145, 155; FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* cit., p. 24; cfr. VON SCALA, in «Historische Zeitschrift», CVII, pp. 8 sgg.

- ¹²² ATENEEO XII 24, p. 523A; COOK, in *TCHR*, II, pp. 187-89.
- ¹²³ Cfr. DAWKINS, in «*JHS*», XXIV, pp. 125 sgg.; EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 95.
- ¹²⁴ CONWAY, in «*BSA*», VIII, p. 155.
- ¹²⁵ EVANS, *Minoan Weights* cit., fig. 13.
- ¹²⁶ PSEUDO-ARISTOTELE, *De mirabilibus auscultationibus* 82.
- ¹²⁷ PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 135 sgg.; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 109.
- ¹²⁸ PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 217 sgg.
- ¹²⁹ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., fig. 376; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 3.
- ¹³⁰ Cfr. PARETI, *Studi siciliani e italioti* cit., pp. 325 sgg.; PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 425, 434, 439, 474, 479, 490.
- ¹³¹ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 498, 503-4; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., II, pp. 199, 214; cfr. pp. 76-77.
- ¹³² EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 497 sgg.; ID., *Scripta Minoa* cit., p. 96; PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 463 sgg.; BETHE, in «*Rheinische Museum*», 1910, pp. 206 sgg.; VON SCALA, in «*Historische Zeitschrift*», CVII, pp. 17 sgg.
- ¹³³ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 110-11.
- ¹³⁴ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 498-99.
- ¹³⁵ *Cronache di Lindo* I 27; ERODOTO VII 170; ARISTOTELE, *Politica* II 7.2; cfr. PARETI, *Studi siciliani e italioti* cit., pp. 261 sgg.; PAIS, *Storia di Sicilia*, pp. 231 sgg.; ID., in «*Studi storici*», 1908, pp. 562 sgg.
- ¹³⁶ MAYER, *Die Insel Malta im Alt.*, pp. 59 sgg.; PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily* cit., pp. 22-23.
- ¹³⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 23, 86-87, fig. 55c.
- ¹³⁸ «*BPI*», XXX, pp. 91 sgg.; FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Vasen* cit., fig. 27.
- ¹³⁹ SIRET, *Les premières âges du métal dans le S.-E. de l'Espagne*; PARIS, *Essai sur l'art et l'industrie de l'Espagne primitive*, vol. II, pp. 1 sgg.; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., II, pp. 78-84, 786; cfr. EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 96-100; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 212 sgg.

¹⁴⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 352.

¹⁴¹ POTTIER, in «CRAI», 1909, pp. 990 sgg.; cfr. EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 96-100.

¹⁴² «RA», II, 1897, pp. 338 sgg.; PARIS, *Essai* cit., I, pp. 157-58; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., II, fig. 25; EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 97-98.

¹⁴³ EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 44, tav. VIII.

¹⁴⁴ PAUSANIA VII 4.5-7, VIII 32.2, II 4.5, I 21.4, IX 3.2, 4.5-7, X 17.4.

¹⁴⁵ MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique* cit., II, p. 432

Capitolo primo

Il feticismo¹

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, nulla è piú allettante, e nulla è piú pericoloso, che voler cercare di stabilire un legame di filiazione tra la religione degli Egei e quella dei popoli che vivevano nella medesima epoca nella Mesopotamia o in Egitto. Non mancano apparenti rapporti con Babilonia e con l'Asia anteriore. Alcuni idoli sono dello stesso tipo, e il predominio di un culto femminile è evidente negli uni e negli altri popoli, come è evidente la parte che vi ebbero l'ascia, la colomba e il toro. Ma, via via che risaliamo nel corso dei secoli, le analogie, le quali dovrebbero accentuarsi, si fanno fugaci o svaniscono, e diventano precise solamente alla fine, nell'epoca in cui gli Egei trapiantarono la loro civiltà sulle rive dell'Asia Minore e della Siria. Quanto alla religione egizia, i Cretesi vi hanno manifestamente attinto molto. Alcuni vecchissimi idoli di Haghia Triada, si direbbero modellati sulle rive del Nilo; i demoni cretesi, rivestiti di un guscio, hanno singolari affinità con Taourt, la Dea-ippopotamo; e la Dea dai serpenti sembra parente prossima della Wazet venerata nel Delta. Il cinocefalo dalle braccia levate in segno di adorazione nulla ha di indigeno. I motivi degli amuleti, la forma dei vasi rituali, i simboli (tra cui notiamo l'*anhk*), l'uso del sistro nelle processioni: tutto attesta l'influsso esercitato da coloro che Erodoto chiama «i piú religiosi degli uomini». Ma, pur attingendo alle raffigurazioni sacre ed

alla simbolica di popoli stranieri, gli Egei serbarono quasi intatta l'originalità delle proprie credenze. Se la loro religione presenta qualche lontana affinità con la religione degli Asî e mostra spesso rapporti con quella degli Egizi, possiede tuttavia caratteristiche sue proprie, per cui merita d'essere studiata per se stessa.

All'origine di ogni religione c'è il feticismo: ossia, l'adorazione d'oggetti naturali o di animali, d'armi o di strumenti. Il feticismo esercitò un grande influsso sulla vita morale degli Egei. Essi non cessarono mai, nemmeno quando dettero alle divinità figura umana, di tributare il loro culto, che variò a seconda dei tempi, alla pietra grezza o lavorata, all'ascia e allo scudo, a ogni specie di alberi e di animali.

Le pietre sacre. Nelle sue manifestazioni più grossolane, la credenza feticista ha per oggetto le pietre. I blocchi grezzi, soprattutto quelli delle alte cime, sono ritenuti abitati da spiriti. Talvolta, l'uomo fa subire qualche accomodamento alle pietre sacre; le sgrossa e le drizza in piedi. Spesso sceglie nella natura massi aventi una vaga somiglianza con la figura umana o animale. Più spesso ancora, raccoglie qualche meteorite e di un aereolito fa un betilo, la «dimora di Dio». Tutte queste varietà di feticismo hanno lasciato vestigi nella Grecia storica: Zeus Kappotas, il «dio caduto dal cielo», e Zeus Cheraunio, il «dio folgore», erano semplici pietre, e l'onfalo di Delfi era ritenuto la residenza di un dio. Esempi analoghi si riscontrano presso i Preelleni. A Festo, un idolo neolitico stava accanto ad una massa di ferro magnetico² Nella grotta di Psychrò, le nicchie delle stalagmiti erano piene di ex voto³. Durante questo periodo, i Micenei usavano collocare sulle tombe delle steli che probabilmente sostituivano pietre erette; essi credevano che i demoni facessero libagioni su cumuli di pie-

tre informi o su pilastri⁴. L'arrivo degli Achei ridonò più tardi l'antica rudezza a credenze già affinate: nel Piccolo Palazzo di Cnosso furono collocate concrezioni rocciose a forma animale o umana: una scimmia, una madre con il suo piccolo⁵. Fu allora che la contaminazione di una mitologia dalle divinità antropomorfe con i culti aniconici generò la leggenda di Zeus bambino divorato da Crono sotto forma di una pietra avvolta in fasce.

Il pilastro. Se il betilo non appare a Creta in nessun luogo, e se gli altari «betilici» dell'Evans⁶ vanno ritenuti, sino a nuovo avviso, tavole sacre poggiate su colonnine, è certo tuttavia che Creta conobbe il culto del pilastro e della colonna⁷. Ma tale culto nulla ebbe di comune con quello dei betili, i quali possedevano un potere divino insito. Non si può neppure farlo risalire a un'unica fonte: il culto delle pietre erette. Prima di venir tagliato nella pietra, il pilastro fu un tronco squadrato; e a Creta la doppia ascia è spesso fissata su di un manico nodoso, che è un tronco sul quale restano le tracce dei rami. Il culto del pilastro ha dunque una doppia origine: quella della pietra eretta e quella dell'albero sacro, dal che gli deriva un carattere composito.

Sembra che a Creta il pilastro non fosse sacro per sua natura, indipendentemente dalla destinazione. Non era una divinità aniconica, ma un oggetto che derivava il suo potere dall'insieme di cui faceva parte, e soprattutto da un rito speciale. Indubbiamente, il pilastro non assolve sempre una funzione architettonica. In una sacristia di Cnosso, vennero trovate tre colonne di terracotta, poggianti sulla medesima base e sormontate ognuna da una colomba⁸. Su un cilindro di Micene, un uomo è raffigurato in atto d'adorazione dinanzi a una fila di colonne⁹. Spesso, ad esempio nella Porta dei Leoni, troviamo animali messi l'uno di fronte all'altro, con in mezzo una stele. Ma, in ognuno di questi casi, la parte fa le veci del

tutto: talora, una semplice colonna basta a rappresentare una palestra; talaltra, rappresenta l'edificio sacro. Le colonne sormontate da una colomba costituiscono la rappresentazione sintetica del sacello delle colombe raffigurato su di una lamina d'oro, allo stesso modo che il sacello è in rapporto con la Dea dalle colombe rappresentata su di un'altra lamina¹⁰. Analogamente, la stele davanti alla quale si affrontano i leoni è spesso sostenuta o sostituita da un altare, e magari dalla stessa figura della dea¹¹. Il gesto d'adorazione davanti a una colonna equivale dunque al gesto fatto in presenza della dea assisa davanti a una colonna¹².

Non che il pilastro abbia un carattere esclusivamente simbolico. Anzitutto, la santità del monumento si comunica al suo sostegno, il quale s'impregna del fluido sprigionato dalla tavola delle offerte e dalle corna di consacrazione poste sopra di esso; e si assimila la forza che s'irradia dalla colomba che sormonta il capitello o dalla bipenne infissa nell'echino. Inoltre, il pilastro possiede un suo proprio potere, che esso esercita su qualsiasi edificio: perché assicurare l'equilibrio e la solidità di una costruzione è un potere vitale, una forza magica. I Greci scolpivano sui cippi la formula magica: «Qui abita Eracle»; i Cretesi, da parte loro, credevano che la colonna restasse «legata» mediante i nodi sospesi all'abbaco o mediante le corde che tenevano stretti i leoni al fusto¹³.

Si è molto discusso sul simbolo della bipenne incisa sui pilastri. Eccone due che si ergevano nel santuario di Cnosso, ognuno composto di quattro blocchi: in uno, la bipenne è incisa su ciascuna faccia di ciascun blocco, nell'altro su tre facce consecutive; e in tutti e due anche sulla faccia orizzontale dei blocchi superiori¹⁴. Vien fatto di chiedersi come mai l'emblema potesse avere qui carattere religioso, giacché veniva nascosto dal rivestimento o era coperto dal piano superiore. Ma proprio quando era coperto, il pilastro esercitava di più, invisibile e pre-

sente, tutta la sua efficacia. I pilastri, come le fondamenta e le porte, derivavano il loro carattere sacro da riti di Costruzione osservati soprattutto nei santuari, ma anche nelle semplici case. E, poiché è necessario rinnovare continuamente la potenza tutelare del pilastro, esso forma senza posa oggetto di pie cure: idoli e plinti con la bipenne, tavole per le offerte e vasi sacri, ogni cosa che gli dia forza vien depositata ai suoi piedi.

Il feticismo utilitario, di cui il culto del pilastro ci dà un così chiaro esempio, conduce al culto delle armi, all'*oplolatria*.

La doppia ascia. Nei tempi piú remoti, le asce di pietra erano ritenute pietre di fulmini cadute dal cielo, sede visibile di una potenza divina. I Germani le chiamavano *Donnerkeile*: i Greci, a seconda delle epoche, *keráunia* o *astropelékia*. Tale virtù soprannaturale si trasmise all'ascia di bronzo, e soprattutto a quella a doppio tagliente, la λάβρυς. «Simbolo della folgore che fende gli alberi della foresta»¹⁵, la bipenne è, anzitutto, strumento di morte. Come arma, comunica al braccio umano la forza sovrumana di domare, di annientare la vita. Come strumento di sacrificio, è piena della divinità che essa mette in comunicazione con gli uomini; è l'utensile sacro per eccellenza; e appunto per tale ragione, anche quando il ferro era conosciuto da lungo tempo, l'ascia di bronzo continuò ad essere adoperata nei sacrifici¹⁶. Nell'ascia si concentra, dunque, tutto quel che di divino c'è nel temporale, nel sangue umano e nelle vittime immolate¹⁷.

Dal giorno in cui conobbero il metallo, i Cretesi fabbricarono doppie asce destinate ai riti religiosi. Nel M. A. II, venivano deposte nelle tombe bipenni votive di rame e di piombo; e un gran numero, di rame e d'argento, ne fu trovato in una grotta sacra¹⁸. Del feticcio, nel quale risiedeva lo spirito divino, l'antropomorfismo

fece l'immagine di una divinità. La bipenne è raffigurata in atto di scendere dal cielo, sospesa in aria: essa si libra sulla dea, sotto il sole e la luna, mentre in lontananza si scorge, come un modesto pendant, una divinità armata di lancia e di scudo. La vediamo dominare le adoranti e le offerenti¹⁹, presiedere alle grandi cerimonie. Quale fosse l'importanza della *labrys* nel culto divino appare in ogni dove nel palazzo di Minosse; e la sua importanza nel culto dei morti è attestata da una vicina tomba, scavata a forma di bipenne per ricevere più degnamente i simulacri d'uso²⁰.

Ecco perché la maggior parte degli esemplari pervenuti sino a noi provengono da luoghi santi o da sepolcri. Erano spesso simulacri di una misura e, talvolta, di una materia non adatte a usi pratici. Se ne fabbricavano non solo di piombo e di argento, ma anche di steatite. Gli esemplari della grotta di Psychrò e del piccolo santuario di Cnosso sono minuscoli²¹; nel palazzo di Niru-Chani, invece, se n'è trovato uno della misura di metri 1,30 per 0,60, ma assai piatto²². Queste doppie asce erano fissate per mezzo del manico tra corna di consacrazione²³, oppure su di una base che aveva per lo più la forma di una piramide a gradini²⁴.

L'associazione della bipenne con gli altri elementi della religione egea ci permette di seguire il trasformarsi progressivo del feticcio in semplice attributo della divinità o, addirittura, in puro simbolo. Uno dei fatti più caratteristici è l'unione della doppia ascia con il pilastro: feticcio su feticcio. Nella grotta di Psychrò, la doppia ascia è infissa nelle stalagmiti, pilastri creati dalla natura. Altrove, si erge su pali, sormonta colonnine, è conficcata nelle sporgenze dei capitelli²⁵; e, anche quando non è visibile, la sua immagine incisa è nascosta sotto il rivestimento. Anche se non sormonta il pilastro, l'ascia fa parte dell'arredamento sacro che lo circonda²⁶. Benché meno frequenti, i rapporti della bipenne con il culto

degli alberi, dei fiori e dei frutti sono ancora visibilissimi. Il palo che la regge è spesso un tronco nodoso, e il manico in cui è infissa finisce spesso con un ciuffo²⁷. I decoratori di vasi le associano il ramo d'ulivo, o la infiggono su di un fusto che si slarga in un fiordaliso²⁸. Ma – cosa di maggior importanza – il culto della bipenne viene associato a quello degli animali. A Cipro essa è sospesa sopra il cavallo; a Creta, si alterna con il pesce o con il tritone, accompagna la serpe o lo stambecco, serve di gruccia all'uccello sacro²⁹. Infine, essa è in relazioni particolarmente strette con il toro.

Il suo posto, infatti, è quasi sempre indicato sui *rhytá* a forma di toro. Che essi raffigurino la bestia tutt'intera, o solamente la testa, questi vasi libatori hanno tra le corna un foro³⁰ che veniva spesso otturato col peduncolo di una bipenne. Tale per l'appunto è la forma classica del protomo del toro nelle incisioni³¹; e nella tomba di Micene, dove fu rinvenuta una testa di toro di argento dal cranio forato, se ne trovarono anche intere dozzine con l'impronta in oro della bipenne³². In virtù dello stesso schematismo, che risolve talvolta la bipenne in una croce di sant'Andrea³³, la testa di toro si semplifica in cranio, e il cranio in corna; ma corna e bucranio conservano l'ornamento tradizionale³⁴. Per lo stesso motivo le corna di consacrazione sono anch'esse forate nel mezzo e portano su un gran numero d'immagini lo strumento sacro.

L'affinità con il toro è la concezione dominante nel culto della doppia ascia. Il Minotauro è l'animale sacro per eccellenza. L'arma che ne spande il sangue e ne doma le corna gli sottrae la forza guerriera e l'energia generatrice per trasmetterle agli uomini. L'ascia appare, dunque, essenzialmente dotata della potenza virile. E i personaggi femminili che portano la doppia ascia non sono dee, ma sacerdotesse che compiono il gesto dell'esaltazione o dell'offerta³⁵. Anche se la funzione sacer-

dotale era esercitata in genere dalle donne, va notato che esse la dividevano con gli uomini nel culto della doppia ascia. È vero che spesso la bipenne ha una forma raddoppiata, con due tagli a ciascuna ala. Feticcio bisessuale, è stato detto; l'ascia gemina rileva una duplice presenza³⁶. Ciò conferirebbe un significato troppo profondo a una semplice particolarità di conformazione. Oggetto di culto, la doppia ascia era per ciò stesso un oggetto d'arte. La si voleva bella: se ne facevano d'argento, di oro o di bronzo rivestito d'oro³⁷; la si ornava di svariati disegni³⁸; se ne incavavano le coste³⁹; se ne potevano, quindi, raddoppiare per ragioni estetiche anche i tagli. Di per sé, la doppia ascia non basta dunque a simboleggiare l'unione del dio e della dea: essa è, a Creta come in Asia, un dio mascolino o l'attributo di un dio mascolino; ma, come tale, è in continui rapporti con la dea e compare al fianco o al di sopra dell'idolo femminile. Sopra l'ascia del dio si posa l'uccello della dea; all'ascia vengono associati la veste votiva e il nodo sacro⁴⁰. Non è la bipenne bifida a simboleggiare il matrimonio sacro, ma la bipenne alla quale è annodata una benda⁴¹, e che ha a riscontro lo scudo circondato da una veste.

Venerata nell'intera Creta, l'ascia del toro sacro aveva come sede d'elezione il palazzo-santuario di Cnosso. Là era la vera e propria dimora della *labrys*, il *labirinto*⁴²; là regnava la dinastia del re-sacerdote che serviva il Minotauro; dinastia che avrebbe potuto chiamarsi, come la famiglia sacerdotale di Delfi, dei Labriadi o Labiadi, poiché traeva il suo diritto divino dalla stessa arma che aveva designato in Caria l'eletto di Zeus Labrandeus.

Quest'ultimo raccostamento merita una certa attenzione. In Asia la bipenne conservò il suo significato religioso con singolare persistenza⁴³. Essa arma il dio della Caria e della Lidia⁴⁴; è brandita dal Teschoub degli Hit-

titi e dallo Zeus Dolicheno, a cavallo l'uno di un leone, l'altro di un toro⁴⁵. Tutti questi dei sembrano perciò imparentati con Hadad-Rammanu, il quale, nella sua patria, la Mesopotamia, aveva come emblema l'ascia semplice⁴⁶. Potremmo perciò provare la tentazione di cercare l'origine di tutti questi culti nella Babilonia protoelamita⁴⁷: i Lidî e i Carî potrebbero averli ricevuti dagli Hittiti e trasmessi ai Cretesi. Ma a Creta il culto della bipenne esisteva ancor prima che, per quanto ne sappiamo, venisse praticato nei paesi che avrebbero potuto esserne gli intermediari. Per stabilire un rapporto diretto tra il culto asiatico e quello egeo, bisognerebbe, dunque, ammettere una parentela etnica tra Cretesi e Caldei e far risalire la comunanza della loro credenza per lo meno al IV millennio. A ogni modo, il culto egeo si sviluppò in maniera indipendente. Anzi nell'Asia Minore, non tralasciò di contaminare, ai tempi delle migrazioni, il culto analogo ivi diffuso. Lo Zeus Labrandeus di Milasa e lo Zeus Labranios di Cipro hanno nomi venuti per le vie del mare. Una leggenda parla di un Cureto cretese, Labrando, nelle vicinanze di Tralle, dove infatti furono scoperti alcuni simulacri di *labrys*⁴⁸; e un'altra leggenda, ancor più significativa, menziona nella stessa Milasa uno Zeus Cretagene⁴⁹.

*Lo scudo*⁵⁰. Il culto dello scudo, pur non possedendo un passato così antico e un destino altrettanto splendido, somiglia a quello della bipenne. Poiché da principio ebbe come oggetto lo scudo bilobato a forma di otto, si è potuto credere che in origine rievocasse l'idolo dalla forma «di violino». Ma il freddo simbolismo di un attributo schematico non avrebbe trovato posto in credenze popolari, né sarebbe mai potuto passare dalla dea all'iddio. In realtà, ci troviamo in presenza di un caso particolare d'oplolatria. Troviamo lo scudo collocato davanti agli adoratori e presso i sacelli, presso gli

arbusti e presso gli animali sacri; esso copre le anse dei vasi rituali e orna i *rhytá* a testa di toro⁵¹. Come simulacro, serve di ex voto o di amuleto nei santuari, nelle case e nelle tombe; è usato come castone di anello; viene dipinto sui muri⁵². Nelle raffigurazioni di battaglie, si libra in alto; e, all'occorrenza, le incantazioni e i gesti rituali lo fanno discendere dal cielo. Qual è la divinità che, ai tempi dei culti antropomorfici, s'impossessò del culto dello scudo? Su una tavoletta dipinta di Micene, ha la pelle bianca⁵³: essa è la dea, una dea analoga all'Athena di Troia, la quale proteggeva la città con il suo Palladio. Ma sopra i sigilli che rappresentano la dea e il dio della guerra, solo il dio porta lo scudo; su di un sarcofago di Milato, è un dio che discende sulla terra, i capelli al vento, con uno scudo di forma insolita⁵⁴. Quest'ultimo monumento, d'epoca tardiva, già preannunzia i Cureti che battono sugli scudi sacri e i Salî che danzano la danza rituale con gli *ancilia* caduti dal cielo.

*Gli alberi sacri*⁵⁶. Il culto degli alberi, la *dendrolatria*, è un fatto universale. Un albero cui venga attribuito un potere singolare, diventa il simbolo della forza vegetativa, il principio di ogni esistenza. I Cretesi, i quali adoravano tutte le forze della natura, non trascurarono il culto dell'albero di vita. Spesso, sopra o davanti all'altare è piantato un arbusto, oppure esso viene associato alle corna di consacrazione, ai pilastri, agli animali araldici. Pii omaggi vengono resi ai rami benedetti⁵⁶. I demoni rivestiti di un guscio innaffiano le giovani piante; il Minotauro ama gli arboscelli⁵⁷; financo sulla sua nave, la dea marina è assisa su di uno spesso strato di fogliame. Ancora piú spesso, noi troviamo gli alberi sacri in piena terra. La Gran Madre, a piè di un albero, con un fiore sul capo e fiori nelle mani, riceve altri fiori e dei frutti che le vengono offerti da donne e da fanciulle. Isolati o a boschetti, gli alberi sacri sono, in generale, cir-

condati da un peribolo, accanto al quale c'è a volte un'edicola sacra. Davanti a un recinto di questo genere, davanti ai rami che pendono da un muro o da un altare, le invocazioni, i sacrifici e le danze rituali provocano l'apparizione della divinità⁵⁸. Certi muri bassi e senza rivestimento sulla faccia interna devono aver protetto un tempo alberi sacri: ne fu messo in luce uno a Haghia Triada, al margine di una spianata, proprio accanto al sarcofago dov'è dipinta la scena che forse si svolgeva in quello stesso luogo; un altro, a Goulas, si trova vicino a una cisterna, dove forse i sacerdoti camuffati da demoni riempivano le idrie per innaffiare i germogli⁵⁹.

Sebbene i monumenti figurati non sempre permettano di dire a quale specie di alberi si volgessero le preghiere dei Minoici, riconosciamo tuttavia tra essi il pino⁶⁰, la palma⁶¹, l'olivo⁶². Il fico soprattutto stende le sue larghe foglie al di sopra dei periboli⁶³: preferenza che sembra essere stata ereditata dai culti greci di Gea, di Demetra e di Dioniso e che si perpetuò nel *ficus ruminalis* del Foro romano. Anche il cipresso e il platano furono oggetto di omaggio prima di venir consacrati a Rea e alla divina Europa. Dagli alberi e dagli arbusti, il culto deve essersi poi esteso ad alcuni fiori: il giglio, emblema della dignità regale, non avrebbe assunto un significato simbolico, se prima non avesse posseduto un valore religioso.

Associata o no al culto della Grande Dea o del Minotauro, la dendrolatria diede origine a svariate cerimonie. I fedeli non si limitavano, davanti agli alberi sacri, al gesto dell'adorazione: con la danza estatica, essi stimolavano il travaglio della vegetazione; con l'innaffiare le piante – lustrazione demoniaca – invocavano la pioggia; e con la raccolta solenne dei frutti e con l'offerta delle primizie rendevano azioni di grazie e facevano voti alla Terra feconda. Ma il più espressivo di tutti i drammi rituali è lo sradicamento dell'arbusto sacro. In una raf-

figurazione, il gesto viene compiuto da una sacerdotessa: ignuda, in preda al furore orgiastico, ella flette i rami e, con i suoi salti, ne fa cadere i frutti, mentre una colomba spicca il volo da un altare e su di un altro altare un uomo si china in ginocchio⁶⁴. In un'altra raffigurazione, ad attaccarsi ai rami e a piegarli è un uomo, mentre le donne fanno da accolite, danzando o chinandosi sulla tavola sacra. Il rito è di carattere funebre: celebra la morte annua della vegetazione, il lutto invernale della natura. Ma, sradicando l'arbusto, vengono liberati, per virtù d'incantesimi e di gesti magici, gli spiriti che permetteranno a nuovi alberi di riprodursi in eterno.

Gli animali sacri. Sotto forme molto diverse, la *zoolatria* ha lasciato innegabili tracce nella religione preellenica. La piú suggestiva di tali forme è forse quella che istituisce un rapporto diretto tra l'uomo e l'animale, avvicinandosi così al totemismo⁶⁵. Un dipinto di Micene rappresenta una sfilata di persone dalla testa d'asino: queste persone non sono mostri creati dalla fantasia artistica, ma uomini camuffati di una spoglia sacra per la celebrazione di un atto rituale; su di una lamina di Festo, li vediamo con in una mano la croce ansata, mentre con l'altra fanno il gesto di adorazione⁶⁶. I demoni dal guscio di sauri, che, ritti in piedi, innaffiano piante o portano vasi per libagioni⁶⁷, sono verosimilmente sacerdoti o fedeli. Così in seguito, in Attica, il culto di Artemide Brauronia verrà celebrato da fanciulle camuffate da orse. Tali camuffamenti rituali ebbero, in origine, lo scopo di mettere l'uomo in comunicazione con una divinità animale.

È inutile cercar lontano la culla di tali credenze. Evidentemente, la processione di geni che portano la croce ansata potrebbe essere la copia di una scultura di Karnak, e il guscio dei demoni bipedi fa pensare alla dea-ippopotamo Ta-ourt. Ma da tali somiglianze non biso-

gna trarre conclusioni esagerate: tali imitazioni si limitavano a particolari d'importanza secondaria e ben presto nazionalizzati. Le sue credenze essenziali, Creta le trasse da sé; essa non ebbe bisogno d'imitare Wazet per immaginare la Dea dei serpenti; praticava la zoolatria da abbastanza tempo per trasformarne a suo modo la concezione, pur seguendo le leggi generali dell'evoluzione religiosa.

Le diverse fasi per cui passò la divinità animale sono chiaramente indicate nell'Egeide dal culto della colomba. Molti uccelli vi ebbero in ogni tempo un carattere sacro, ma soprattutto quello più amoroso e più prolifico. Se l'addomesticamento può venir spiegato in generale con motivi esclusivamente utilitari, quello della colomba presuppone, in ogni caso, un periodo nel quale le bestie erano risparmiate e mantenute come oggetti di culto. Sin dall'età neolitica, a Creta si modellarono colombe di terracotta, e si continuò a modellarne sino alla fine del periodo preellenico⁶⁸: prima di essere ex voto simbolici, queste statuine furono veri e propri idoli, cui venivano offerte come vittime espiatorie le fame, nemiche degli uccelli⁶⁹. In quei tempi, la colomba aveva sufficiente virtù da servire da talismano ai morti⁷⁰. Nel M. M., essa comunicò il suo potere agli oggetti del culto e alle divinità aniconiche: la vediamo adagiarsi sui vasi rituali, o allungare il collo per bere in essi⁷¹; di grandezza maggiore del naturale, la vediamo appollaiata sull'arbusto sacro o in atto di spiccare il volo dall'altare⁷²; essa santifica le colonne e le cappelle su cui si posa⁷³. Ma unita, annessa alla Grande Dea, la colomba non appare più che come un'emanazione: la dea-colomba diventa la dea dalla colomba.

Quando l'associazione degli animali alle divinità aniconiche non ebbe più che un valore di simbolo, essa si prestò al motivo dell'affrontamento. Se c'è un motivo che sembra debba esser provenuto nell'Egeide dall'E-

gitto, è proprio questo; eppure, i gruppi antitetici erano sconosciuti nell'Egeide nel tempo in cui fiorivano sulle rive del Nilo, sotto la dodicesima e tredicesima dinastia, ed erano da gran tempo scomparsi dall'arte egizia quando furono in voga a Creta⁷⁴. Nel M. R., le bestie araldiche figurano ai due lati opposti dell'albero sacro, del pilastro, dello zoccolo o dell'altare. Qualche volta sono cervi, stambecchi, tori, grifi, demoni o sfingi⁷⁵, ma più spesso sono leoni. Ognuno conosce gli animali che s'ergero a Micene sopra la grande Porta: simili immagini abbondano. Una delle più notevoli rappresenta le bestie legate ad una colonna⁷⁶. Ma, quasi a precisare i rapporti esistenti tra tutte le categorie d'esseri divini, si finì con il sostituire l'albero e il pilastro con la dea e con il dio domatore di fiere⁷⁷.

La zoolatria sbocca costantemente nell'antropomorfismo. Ciò perché essa implica sempre una credenza più o meno vaga nella comunanza di natura tra gli animali e gli uomini. Sin dall'origine, divinità di forma umana si sono frammiste a divinità di forma animale; con il tempo, queste finirono con il venire soppiantate da quelle. Ma anche allora la credenza nell'identità di natura di tutti gli esseri fa sì che gli animali conservino il loro posto accanto alle grandi divinità, adattandosi a una parte subordinata. Tra i culti antropomorfici e quel che sussiste della zoolatria, sarebbe facile, secondo una certa dottrina⁷⁸, compiere una precisa discriminazione: la faccia umana designerebbe gli dei, mentre tutto ciò che concerne la forma animale decaderebbe al grado inferiore di demone o di accolito. Si tratta d'una distinzione troppo netta per non essere artificiale, e troppo assoluta per essere vera. Non v'è nessun elemento costante che permetta di distinguere gli dei dai demoni: il polidemonismo fa parte del politeismo; la transizione dall'uno all'altro è insensibile e la confusione facile. Al disotto delle divinità principali, devono essersi costitui-

ti nel pantheon cretese gruppi di divinità secondarie e tutto un popolo di demoni; ma, siccome esiste un'infinità di stadi intermedi, essi spesso sfuggono, per la loro imprecisione, a una definizione rigorosa.

Da una parte, troviamo innumerevoli geni aventi un carattere più o meno sacro, che però non è di necessità divino. L'intera Creta si popolò di spiriti benefici o maligni: ogni località e ogni famiglia ebbe i suoi geni delle grotte e dei monti, dei boschi e delle fonti, che furono le Oreadi, le Driadi, le Ninfe e i Sileni dei popoli preellenici. Man mano che le famiglie si univano tra loro, i loro geni facevano altrettanto, assumendo a poco a poco forme eterogenee e composite. Queste ibride figure si spogliarono del loro valore propriamente religioso e finirono con non l'aver più che una virtù magica. Sui sigilli, servivano a un tempo da talismano e da certificato d'identità; ogni individuo domandava al repertorio sacro del regno animale il proprio marchio personale. Le bestie subirono così, nelle loro membra, le più fantastiche metamorfosi.

D'altra parte, le due grandi divinità che incarnano l'elemento maschile e femminile della natura, prima d'umanizzarsi definitivamente aggregandosi degli animali come emblemi, assumono forma animale o una forma semianimale e semiumana. La dea assume il sembiante di capra che allatta il fanciullo divino sotto gli auspici della *svastica*⁷⁹, o di donna con la testa di uccello in atto di benedire; poi, eccola diventare patrona della colomba, incantatrice di serpenti, domatrice di leoni e di stambecchi. Il toro, che nei *rhytá* modellati a sua immagine, ha ancora qualche cosa del dio, diventa l'uomo-toro, il Minotauro, che alza le braccia sulla testa degli adoratori⁸⁰. E si ebbe ragione di creare i nomi di «Minelafò» e di «Minocapro» per designare l'uomo-cervo e l'uomo-cinghiale, che vediamo accanto ai rami benedetti e alle corna di consacrazione⁸¹. Zeus Velcanos fu, nell'età ante-

riore ai Greci, un dio-gallo; ma, al pari della dea, si trasformò in vincitore delle belve e in patrono degli animali domestici.

Della zoolatria, ridotta allo stato di sopravvivenza, restò soltanto il carattere sacro che parve rimanere annesso ad alcune specie di animali. La colomba svola sui tetti del santuario senza temere molestie dagli uomini; il toro non può venire immolato alla dea che dopo cerimonie espiatorie. Presso quel popolo di marinai, le conchiglie vengono deposte in gran quantità nei santuari e nelle tombe; l'immagine del polipo viene riprodotta senza posa e le navi, le quali non s'avventurano sui flutti senza un pesce legato alla prora, non hanno miglior pilota del delfino.

¹ Per questo libro, cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit.; ID., *The Tomb of the Double Axes* cit.; G. KARO, *Altkretische Kultstätten*, in «ARW», 1904, pp. 117-56; ivi, 1905, pp. 51 sgg.; BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., pp. 107-16; LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit.; HOGARTH, in *ER*, I, voce *Aegean Religion*, pp. 141-48; H. PRINZ, *Bemerkungen zur altkretischen Religion*, in «AM», 1910, pp. 149-76; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 327-413; HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 145-177.

² MOSSO, *La preistoria* cit., I, fig. 6.

³ «BSA», VI, pp. 100, 109.

⁴ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 12-13.

⁵ «BSA», XI, p. 10, fig. 4.

⁶ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 112 sgg.; ID., *Scripta Minoa* cit., pp. 13 sgg.

⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit.; ID., *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 63 sgg.; cfr. ROUSE, in «JHS», 1901, p. 268; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 350 sgg.; LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., pp. 169 sgg.; FOU CART, in «Mon. Piot», XVIII, pp. 150 sgg.

- ⁸ «BSA», VIII, p. 29, fig. 14.
- ⁹ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 124.
- ¹⁰ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 111, 293.
- ¹¹ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 35-45.
- ¹² «MA», XIX, fig. 51.
- ¹³ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 39.
- ¹⁴ «BSA», VI, pp. 32-33.
- ¹⁵ CUMONT, in «REA», 1906, p. 282.
- ¹⁶ CARAPANOS, *Dodone* cit., tav. LIV; FURTWÄNGLER, *Olympia* cit., tav. XXVI; PEIDRIZET, *Fouilles de Delphes* cit., V, pp. 5, 120.
- ¹⁷ Sul culto della doppia ascia cfr.: EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 106-112; LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., pp. 79 sgg.; BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., pp. 110 sgg.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 338 sgg.
- ¹⁸ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., p. 36, 11, 46-47, fig. 12; «ΑΔ», II, II, pp. 25 sgg.; «BSA», IX, pp. 35 sgg.
- ¹⁹ «JHS», XXII, p. 78, fig. 5.
- ²⁰ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., figg. 71-73.
- ²¹ «BSA», VI, p. 109; ivi, VIII, p. 101, figg. 57-58; cfr. ivi, IX, p. 280.
- ²² EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 313.
- ²³ «BSA», VIII, p. 97, fig. 55, tav. XVIII; ivi, IX, p. 115, fig. 71.
- ²⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 314-15, 317; «BSA», «BSA», p. 300.
- ²⁵ Tav. XXX; «BSA», VIII, tav. XVIII; ivi, X, tav. II; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 320.
- ²⁶ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., fig. 80; ID., *The Palace of Minos* cit., p. 427.
- ²⁷ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. K, fig. 18; «JHS», XXIII, p. 255, figg. 23-24; «BSA», IX, p. 115, fig. 71.
- ²⁸ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., tav. VII; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. VIII, p. 26.
- ²⁹ «MA», XIV, p. 444, fig. 55, 1; EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 76b; «BSA», VI, p. 104, fig. 34, 2; ivi, IX, p. 115, fig. 71; LICHTENBERG, *Beiträge zur ältesten Geschichte von Kypros* cit., III, fig. 514; DA, art. «Securis», fig. 6272.
- ³⁰ Cfr. EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 79-94.

- ³¹ «BSA», IX, p. 114, fig. 70.
- ³² PERROT-CHIEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 398-99.
- ³³ «BSA», VIII, p. 102, fig. 60.
- ³⁴ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 3; SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., tav. VII.
- ³⁵ «Ἐφ.», 1900, tav. IV; «BSA», VIII, fig. 59.
- ³⁶ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., p. 108; «BSA», VIII, pp. 101-2.
- ³⁷ «BSA», VIII, p. 101, fig. 58; SCHLIEMANN, *Mykenae* cit., fig. 368.
- ³⁸ «BSA», VII, p. 53, fig. 15a-d; ivi, VIII, p. 117, fig. 65.
- ³⁹ DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 250; SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., tav. VII, fig. 12.
- ⁴⁰ «BSA», VIII, p. 102, fig. 59, «JHS», XXII, p. 78, fig. 5; SCHLIEMANN, *Mykenae* cit., fig. 541.
- ⁴¹ Cfr. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 340-41.
- ⁴² La parola appare impressa sopra un sigillo (EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 164, fig. 64c).
- ⁴³ Cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 108-9; ID., *The Palace of Minos* cit., p. 15; COOK, in *TCHR*, II, pp. 184-94; LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., pp. 79-81; FOUART, in «Mon. Piot», XVIII, pp. 145-75.
- ⁴⁴ ERODOTO V 199.
- ⁴⁵ PERROT, IV, tav. VIII, fig. 279; cfr. FOUART, in «Mon. Piot», XVIII, pp. 158-60.
- ⁴⁶ LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., fig. 57.
- ⁴⁷ HEUZÉY, *Découvertes en Chaldée par E. de Sarzec*, vol. III, tav. XLV, 5, 6; SCHEIL, *Mémoires de la délégation en Perse*, VI, tav. I; cfr. LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., tav. I.
- ⁴⁸ *Etymologicum Magnum*, s. v. Εὐδωνος; cfr. PERROT, V, figg. 204, 206.
- ⁴⁹ LE BAS - WADDINGTON, *Inscriptions d'Asie Mineure*, p. 338; cfr. p. 394.
- ⁵⁰ REINACH, in «RHR», II, 1909, pp. 161 sgg., 309 sgg.; ivi, I, 1910, pp. 190 sgg.
- ⁵¹ «BSA», IX, p. 72, figg. 49, 50; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., fig. 87.
- ⁵² «MA», XIV, p. 593, fig. 55; RODENWALDT, *Tiryns* cit., tav. V.

- ⁵³ «AM», 1912, tav. VIII.
- ⁵⁴ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 50.
- ⁵⁵ *Ibid.*, pp. 100-6; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 354 sgg.; KARO, in «ARW», 1904, pp. 142-45.
- ⁵⁶ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 52, pp. 30-34; cfr. *ibid.*, figg. 25, 29; ID., *The Palace of Minos* cit., fig. 470; *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., fig. 162.
- ⁵⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 1; «BEA», VII, pp. 18-19, fig. 7a, b.
- ⁵⁸ Cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 2.
- ⁵⁹ MOSSO, *La preistoria* cit., I, p. 167; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 100-1.
- ⁶⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 470.
- ⁶¹ «BEA», VIII, p. 302, fig. 188; *Excavations at Phylakopi in Melos* cit.; «BCH», 1907, p. 118, figg. 1-2.
- ⁶² Affresco miniato di bronzo.
- ⁶³ Cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 102-4, 128, fig. 2.
- ⁶⁴ «MA», XIV, p. 577, fig. 50.
- ⁶⁵ COOK, in «JHS», 1894, pp. 81-169; cfr. REINACH, in «An.», 1902, pp. 19 sgg.
- ⁶⁶ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 438; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 285.
- ⁶⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 1, pp. 12-14; «MA», XIV, p. 519, fig. 10c; «AΔ», II, pp. 15 sgg.
- ⁶⁸ MARAGHIANNIS, *Antiquités crétoises* cit.; I, taV. xxxiv, pp. 33, 44, 50; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. XI, pp. 3, 4; «BSA», XX, p. 217, fig. 6a-f; «MA», XIII, p. 73; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., fig. 45.
- ⁶⁹ MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 228 sgg.
- ⁷⁰ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 20, IV, p. 7; «'Εφ.», 1898, tav. VIII, pp. 16-17, 23.
- ⁷¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 107; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 531.
- ⁷² EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 470; «MA», XIV, p. 577, fig. 50.
- ⁷³ Fig. 14; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. III;

EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 222, nota 2; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 270.

⁷⁴ JOLLE, in «JAI», 1904, pp. 27-55.

⁷⁵ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 12-14, 30-31, 33-34, 36-37.

⁷⁶ *Ibid.*, fig. 39; cfr. figg. 38, 40-41; «JHS», XXII, p. 87, fig. 28.

⁷⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 43-45; «BCH», 1921, p. 511.

⁷⁸ KARO, *Altökretische Kultstätten* cit., pp. 153 sgg.

⁷⁹ «BSA», IX, p. 88, fig. 60; «JHS», XXII, tav. VI, p. 23.

⁸⁰ «BSA», VII, p. 18, fig. 7a; «JHS», XXII, p. 78, fig. 4.

⁸¹ EVANS, in «BEA», XI, p. 19.

Capitolo secondo

Le divinità antropomorfe

1. *La Dea.*

Come abbiamo visto testè, la credenza nei feticci non esclude la forma umana. I piú antichi abitanti dell'Egeide avevano idoli femminili. Nell'isola di Creta, come in tutti i paesi dall'Eufrate all'Adriatico, la divinità maggiore fu in origine una donna steatopigia. Il piú caratteristico esemplare di essa è quello trovato a Festo accanto a un blocco di ferro magnetico: i seni prominenti, i fianchi enormi sull'uno dei quali è incisa una croce, il triangolo disegnato sul pube, tutto indica, con una potenza che giunge sino all'orribile, la divinizzazione della maternità¹.

Gli idoli steatopigi di terracotta o di marmo hanno in origine una positura accoccolata: per cui presentano, a grandi distanze, analogie che colpiscono. Una statuetta di Cnosso, ad esempio, si spiega mediante un'altra di Adalia (Panfilia)². Tale atteggiamento e tale ampiezza di forme sono ottenute, negli idoli di materia dura, mediante una superficie piana con contorni arrotondati: nei marmi delle isole, la statuina è scolpita nella forma «a violino». A poco a poco la dea si drizza in piedi; le sue gambe assumono la posizione verticale e, alla fine, si distaccano l'una dall'altra³. Pure, essa continua sempre a esprimere la virtù generatrice, spesso con la larghezza dei fianchi, l'enormità dell'ombelico e il

*kteis*⁴ triangolare, e sempre con la posizione delle braccia, strette al seno per reggere o premere le mammelle rigonfie. Nonostante l'inevitabile evoluzione delle credenze, nonostante le innovazioni avventizie e più o meno durevoli, le generazioni successive conservarono fedelmente il tipo tradizionale.

La dea degli Egei era nuda? A tale domanda è stato risposto sia affermativamente che negativamente, partendo dal concetto che il tipo della dea nuda non s'accorda con quello della dea vestita⁵. In realtà, i due tipi sono coesistiti sin dai tempi neolitici. L'idolo di Festo ha un fianco tatuato; quello di Adalia, pur avendo l'ombelico scoperto, mostra disegni di vesti e di ornamenti sul petto, sulle braccia e sulle gambe. A Cnosso, di due idoli contemporanei l'uno è nudo, l'altro ha sul corpo linee e punti che rappresentano il vestito⁶. Come mai due concezioni tanto diverse poterono sussistere simultaneamente? Gli è che non erano inconciliabili: le emanazioni magiche del corpo divino producono più agevolmente effetti fecondativi quando nulla s'interpone tra esse e colui che deve impregnarsene; ma, d'altro canto, conservano meglio la loro virtù e potenza se sono protette contro una dispersione continua. La seconda di queste concezioni ci spiega il vestito delle donne, e vale anche per la dea. Affinché nessuna delle sorgenti della fecondità sia intercettata, basta che tutti gli indizi del sesso siano visibili: ecco perché l'idolo di Adalia mostra l'ombelico attraverso i veli. La moda cretese del corpetto che lasciava nudi i seni poté nascere e durare solo perché aveva corrispondenza in un'idea religiosa; essa fu creata per la dea, e questo costume di cerimonia fu in origine un costume rituale. Sin dal M. A. III, la dea ha il busto stretto in una stola con due aperture dalle quali escon fuori i seni⁷. In un'epoca posteriore, essa indossa un corpetto molto scollato, che da lei passò alle matrone di Cnosso, a meno che, per un compromesso imma-

ginato soltanto per lei, non porti la gonna a volanti, pur restando nuda dal collo alla cintola.

La dea protegge, dunque, soprattutto la fecondità: tale è l'azione magica o il valore simbolico della sua immagine. Le idee cambiano; ma la dea resta sempre la stessa, con le braccia strette sotto i seni o in atto di premersi i seni con le mani. Giunge tuttavia un momento in cui l'idea dei favori che da lei emanano è espressa, con un gesto piú ideale, dalle braccia alzate per benedire: la mano sinistra si presenta di profilo, e la palma destra è volta verso i fedeli. Ma, quasi a mostrare che il gesto di benedizione è in intimo rapporto con quello della fecondazione, nella cappella di Haghia Triada erano riunite statuette atteggiatae nell'uno o nell'altro gesto, la piú grande delle quali aveva il braccio destro ripiegato contro il petto e il sinistro levato in alto⁸. La dea spande la felicità perché è la generatrice e la nutrice dalle innumerevoli mammelle⁹: è la Gran Madre.

È lei a far fruttificare l'intera natura: tutto ciò che esiste emana da lei; essa è la madonna che regge il fanciullo divino o veglia su di lui¹⁰. Madre degli uomini, è madre anche degli animali: e, protettrice delle fiere, delle serpi, degli uccelli e dei pesci, viene costantemente raffigurata seguita da un corteo di animali. Inoltre grazie alla sua universale fecondità, essa fa crescere le piante. Nella stagione delle primizie, s'assiede sotto l'albero della vita, adorna di fiori, sostenendosi con le mani i seni; alla caduta delle foglie, lo sradicamento dell'arbusto sacro l'aiuta a perpetuare la forza vegetativa di cui è fonte perpetua.

Tutta la terra le è soggetta. I suoi santuari maggiormente venerati sono i luoghi piú alti, le caverne, le rocce delle cime. E, ritta su una vetta dirupata¹¹, essa è Nostra Signora del Monte, in special modo la Signora del monte Ditte, la Dittea, cosí come sarà, ai tempi dei Greci, la «Madre della montagna», e soprattutto dell'Ida. Essa

regna sul mare. Le conchiglie che in gran numero vengono deposte sugli altari, presso gli zoccoli dei pilastri e nelle tombe, vi sono deposte forse in suo onore; e in suo onore i tritoni sono usati come vasi aspersori o come strumenti di musica sacra¹². E la vediamo anche come Nostra Signora dei Flutti che, assisa su una nave dove un albero s'eleva al di sopra di un altare, naviga alla volta di un sacello¹³.

La dea propaga il suo influsso dal cielo sulla terra. La mitologia astronomica non ebbe nell'Egeide la preponderanza che ebbe nella Caldea; tuttavia vi assunse un certo sviluppo. Il succedersi del giorno e della notte, l'alternarsi delle stagioni sono regolati da colei dalla quale dipende tutta la vita. Quando il sole brilla al di sopra dell'altare, le ancelle della dea lo adorano come se fosse la dea stessa e gli offrono fiori¹⁴. Le sacerdotesse invocano davanti alle corna sacre e ai rami benedetti la luna o una stella, che fa riscontro all'idolo¹⁵. Dall'alto dell'empireo, il sole e la luna, riuniti in un cielo costellato, ricevono la loro parte degli omaggi resi alla dea di cui manifestano la grazia¹⁶.

Regina del cielo e della terra, la dea scende dal soggiorno etereo per portare agli uomini le sue grazie. L'apparizione della divinità che scende a volo è uno dei motivi prediletti dell'arte cretese. A volte, la dea in persona risponde agli incantesimi e, nell'epifania provocata dalle danze orgiastiche, si riconosce lei, proprio lei¹⁷. Spesso anche, per attraversare l'immensità degli spazi, la dea, sdegnando di entrare in un corpo umano, assume la forma di un uccello. Non è lei forse la colomba, o almeno, quando si stringe con le mani le mammelle e mostra a nudo l'ombelico sacro, non trasmette essa tutto il suo potere alle colombe che si posano sulla sua testa e che spiccano il volo dalle sue spalle¹⁸? Emanazione della dea, la colomba è lo spirito che santifica tutti gli esseri e tutti gli oggetti su cui si posa; e la possessione

divina si compie per il suo tramite. Altri popoli, oltre agli Egei, ebbero la colomba come uccello sacro: i Pelasgi ne osservavano il volo profetico sulle querce di Dodona e i Caldei ne fecero un attributo religioso¹⁹. Ma gli Egei la congiunsero strettamente alla dea dell'amore e della fecondità: fu questo carattere quel che prevalse in Oriente. La dea di Pafos si stringe al petto l'uccello teneramente amato, così come quella di Cnosso lo porta sulla testa²⁰; anch'essa lo invia sotto i raggi congiunti del sole e della luna a posarsi sui tetti e le colonne dei sacelli sacri²¹. Un vaso proveniente dall'Asia Minore porta impressa su una faccia la dea e sull'altra delle colonne dove dei piccioni si beccano²². In Siria, la colomba fu adottata da Derketo ad Ascalona, da Astarte a Ierapoli. Quando spiccò il volo al seguito dei Fenici alla volta di Cartagine, del monte Erice e della Sardegna²³, la dea di Creta deve averla riconosciuta al suo passaggio.

Dal mondo celeste e terrestre, la protezione della Madre universale si estende al mondo sotterraneo. La sua onnipotenza implica un potere ctonico. Allo stesso modo che scende dalle regioni eteree, esce da quelle infernali. È la colomba, ma è anche il serpente. Il serpente la segue dappertutto e sempre. A Cnosso nei due palazzi, a Gournià, a Prinia, dal M. M. III sino al periodo ellenico, l'immagine della dea ci si presenta coperta di rettili che le si attorcigliano alle braccia, al busto, le strisciano sui capelli e s'adergono al di sopra della sua testa²⁴. Il rettile, al pari dell'uccello, compare nelle mani delle sacerdotesse e dei presentatori di offerte sui vasi sacri, sui sacelli²⁵. Per rendersi conto del valore religioso attribuito al serpente, basta gettare un'occhiata sugli oggetti i quali circondano la dea che lo tiene in mano: fiori e frutti, vacche e capre che allattano i loro nati, conchiglie e pesci volanti, tutti i prodotti della natura. Quando fa scendere la dea dal cielo, la danza rituale fa uscire dalla terra, di tra i ciuffi di gigli, il serpente²⁶.

Ma, dal cielo alla terra e dalla terra agli inferi, la dea che dà origine al giorno dà origine anche alla notte, la dea che feconda è anche quella che annienta, la dea della vita presiede alla nascita e alla morte. Essa produce e distrugge; fa, ed essa sola, scaturire tutte le energie benefiche e nocive; il suo posto è indicato nelle tombe come nei santuari. Questo potere di morti, gli uomini si sforzano di volgerlo contro i propri nemici. Essa è la dea della guerra, la *Prómachos*, armata di giavellotto e di arco, scortata dal leone²⁷. Come la guerra, anche la caccia è sotto il suo imperio. Tutte le fiere di cui è regina, quando essa le risparmia, le doma²⁸. Ma, anche nella morte, la Grande Dea preserva la vita. Fa perire le piante solo per dar loro novello vigore: la festa in cui vengono divelti i rami dell'albero sacro ha per iscopo di dare impulso alla rinascita di tutti gli alberi, di captare la forza vegetativa, di scongiurare la sterilità. L'albero della vita viene piantato sulle tombe, e le immagini sacre che proteggono i trapassati sono anch'esse quelle della dea generatrice. Nell'ambito infinito delle sue attribuzioni, la dea resta identica a sé. Fa rivivere i morti; uccide e resuscita.

Tutti questi poteri vengon attribuiti alla Grande Dea solo gradatamente; ed è anzi verosimile che non si trovassero riuniti in lei tutti insieme nel medesimo santuario, ma che le fossero attribuiti in svariate maniere. A seconda delle epoche e dei luoghi, la dea si presentava precipuamente come dea del cielo, della terra o degli inferi, dei monti o del mare, degli animali o delle piante, della verginità o della fecondità, della vita o della morte. Esaminando tutte le scene in cui essa appare, s'intravede un copioso fiorire di miti. Alcuni nomi sono sopravvissuti, che sembra abbiano fissato le principali forme della dea polimorfa e tramandato ai Greci le sue più celebri leggende: i nomi di Dictinna, di Britomarti, di Aria.

Dictinna, la dea dei monti, è la Gran Madre per eccellenza. Anche quando scese nella pianura, restò pur sempre la Signora dei Monti. Gli ultimi abitanti di Creta preistorica l'adoravano ancora sotto forma di un sasso grezzo. Quando i Greci cominciarono a conoscerla, le lasciarono, a Creta e nella stessa Laconia, i nomi di Gran Madre e di Dictinna²⁹; ma altrove le diedero altri nomi, quando non si limitarono a identificarla con la loro Era o la loro Demetra. E forse proprio sul suo modello la Gea di Delfi, prima di venire sostituita da Apollo, era raffigurata sotto forma di drago e seduta sull'onfalo. In ogni caso, fu chiamata Rea. La dea, la cui «casa» in rovina veniva mostrata a Cnosso presso a un bosco sacro³⁰, continuava ad essere Oreia, la dea dei monti, a essere scortata dai leoni, a ricevere l'omaggio di sacerdoti danzanti, i Cureti. Anche le pietre che simboleggiavano nel Santuario dei feticci la Madre e il Bambino sono curiosamente ricordate nel celebre mito: avendo Crono deciso di divorare i propri figli, Rea, quando mise al mondo Zeus, nascose il neonato in una grotta e presentò al marito una pietra ravvolta in fasce. Infine, tutto c'induce a credere che la Dea-Madre dei Cretesi, analogamente alla Dea dei serpenti degli Egizi, presiedesse ai parti; ed è lei a esser rappresentata, con particolari di un realismo che sarebbe orribile se non fosse sacro, nel *rhytón*-idolo di Gournià³¹. Essa diventa in tal modo l'*Eiléithya* dei Greci, che aveva per santuario, ai tempi dell'*Odissea*, una grotta nei pressi di Cnosso, e il cui culto passò da Creta a Delo³².

Accanto alla loro Demetra, gli Egei avevano la loro Core: accanto alla madre divina, la figlia divina, Britomarti³³. Il suo nome significava la «dolce vergine», la «buona vergine». Dea della giovinezza e dell'amore, aveva tuttavia anche lei, come Dictinna, un duplice aspetto, celeste e ctonio: era di già la Core-Persefone dei Greci, dimorante alternamente sulla terra e negli infe-

ri. Essa conservò a lungo la sua personalità primitiva. I Greci ne conservarono il culto in tutti i luoghi dove i Minoici s'erano stabiliti sino ai tempi dell'Impero romano; e identificarono generalmente la «dolce vergine» con la casta Artemide. Pure, tutto un ciclo di miti mostra Britomarti incalzata dall'innamorato Minosse, Europa rapita dal dio-toro, Pasifae che si concede a lui e genera il Minotauro, Core cercata, rapita, sedotta dall'amante divino. Alla base di questo culto era, atto essenziale, un matrimonio sacro, una ierogamia: per essa la dea cretese si ricollega all'Afrodite-Astarte di Citera e di Cipro e alla Dea siriana.

Attraverso questa stessa ierogamia la Vergine e la Madre si fusero poi in una Britomarti-Dictinna. Un mito spiegava la metamorfosi dell'una nell'altra: inseguita da Minosse, Britomarti si gettò in mare, e, salvatasi dalle acque, fu detta Dictinna. Se ammettiamo il valore rituale del salto nelle onde – ordalia intesa a dimostrare la verginità –, il significato di questo mito appare chiaro: la Dea-Vergine è insieme la Dea-Madre: esse sono due e sono una. E, fuse in una medesima essenza, sono adorate sotto il nome della «molto santa» Arianna.

2. *Il Dio.*

Alla Grande Dea si trova così associato un dio, figlio o amante, il quale si trova rispetto a lei in una posizione d'inferiorità. Gli Egizi fanno d'Iside la moglie d'Osiride e la madre di Hor; i Fenici mettono Adonai a fianco d'Astoreth o Astarte; in Frigia, Cibele è adorata insieme ad Atti. I Preelleni conobbero, ma piuttosto tardi, un dio subordinato alla dea, il quale compare raramente e sembra più che altro destinato a render manifesto in lei il carattere di madre feconda. Qualcuno ha

pensato di dare a tale religione il nome di *dualmonoteismo*³⁴: nome il quale ha il torto di dissimulare il carattere nonostante tutto politeistico di essa, ma che ben precisa il rapporto reciproco tra il dio e la dea.

Non c'è nessuna statuetta mascolina di cui si possa affermare che sia stata un idolo del dio cretese. Solo nel periodo acheo fu collocata a Cnosso, nel Santuario dei feticci, una concrezione naturale a forma di bambino insieme ad un'altra di forma femminile. Ma i monumenti figurati nel periodo minoico e i miti greci ci fanno conoscere il dio. Nato dalla Terra-Madre in una grotta, fu nutrito dalla dea-ape Melissa e dalla dea-capra Amaltea. Un sigillo rappresenta, al di sotto di una mano di giustizia, il fanciullo divino allattato da una capra; in un altro, si vede la capra al di sotto di una croce gammata³⁵. Sulle pendici del monte Aigaion (il monte della Capra, consacrato a Zeus) s'apre la grotta sacra di Psychrò, dove venne rinvenuto un vaso in cui la capra si alterna con la doppia ascia³⁶.

Il dio satellite somiglia, punto per punto, alla dea. Ha un potere celeste, e vien chiamato allora Asterio: scende, i capelli al vento, sulla terra³⁷; doma gli uomini e le fiere; è il signore dei leoni, sia che li regga a braccio teso, simile al Gilgamesh dei Caldei, sia che se ne faccia scortare in guerra³⁸; e quando, la lancia in pugno e ricoperto dallo scudo, egli si libra nell'aria, acceca, terrorizza, atterra. Ma, soprattutto, egli porta con sé, in sé, la fecondità: è la pioggia benefica che ristora e vivifica la terra; è l'umidità, principio di ogni esistenza; sarà Zeus, ed è già Giacinto, il padre delle vergini che muoiono per dare la vita. Ma la sua forza creatrice assume soprattutto la forma animale.

Animale, egli è il toro; uomo, è Minosse; animale, uomo, e pur sempre dio, è il Minotauro. Questa concezione del toro divino esisteva in Asia già nel IV millennio: un cilindro elamita lo rappresenta in piedi con le

mani a tre dita serrate contro il petto³⁹. A Creta, il culto del toro risale a tempi così remoti, che nel periodo sub-neolitico l'animale era già simboleggiato nelle corna di consacrazione; e forse era già rappresentato anche in sembianza di mostro semiumano⁴⁰. Il Minotauro fu, dunque, molto presto, certamente prima che Zeus-gallo o Velcanos, il dio della potenza virile. Il suo principale santuario era lo stesso palazzo di Minosse; e coloro che ne varcavano la soglia erano colti da sacro terrore al vederlo drizzato al di sopra di essi, ruggente e formidabile. Al pari di ogni divinità, chiedeva vittime: ma non fu la mitologia cretese, bensì la leggenda dei popoli stranieri a fare di lui un dio avido di sangue umano. Il sacrificio era l'immolazione del dio stesso, al fine di comunicare con lui e di conquistarne la forza: al Minotauro erano perciò offerti in sacrificio tori, e, poiché appunto a lui era consacrata la *labrys*, la sua dimora per eccellenza era il labirinto. Soltanto nelle grandi feste l'offerta rituale era preceduta da una cottida, nella quale i toreri condannati a morire erano probabilmente scelti tra i prigionieri e gli schiavi d'ambo i sessi.

Eternamente giovane, il dio generatore era associato non solo alla dea-madre che lo aveva generato, ma anche alla dea che gli era pari per giovinezza. È figlio ed è amante. Toro, rapisce Europa, o, congiungendosi con Pasifae, genera il Minotauro; Minosse, persegue Britomarti, e assume l'aspetto di Dioniso per sedurre Arianna. Come feconda le donne, così rende fertili i campi; insieme con la dea, dispensa la prosperità, poiché presiede all'amore che genera e alla vita eterna. Tuttavia, è soggetto a morte; e allo stesso modo che sul monte Ida veniva mostrata la grotta della Natività, sul monte Iukta veniva mostrato il santo sepolcro. Muore, ma per rinascere; e i Cureti, che ne hanno protetto l'infanzia, lo aiutano con le loro danze e il frastuono degli scudi a tornare dalla tomba nella natura rivivificata.

Ecco perché l'uomo-dio imita il gesto fecondatore delle mani serrate contro il petto; e il dio-toro, davanti ai fedeli che lo implorano, distende o leva le braccia in segno di benedizione⁴¹.

3. *La trinità e la croce.*

Se la subordinazione del dio alla dea conferisce alla religione dell'Egeide il carattere d'un «monoteismo dualistico», il numero tre ha in essa tale importanza che qualcuno ha creduto di poter attribuirle un carattere trinitario. Pur senza aderire all'ipotesi ardita di una religione che avrebbe proclamato *avant la lettre* il dogma della Trinità, si possono rilevare un gran numero di fatti i quali attestano per lo meno che il numero tre era, per i Cretesi, sacro. Forse perché la terra, l'aria e il mare, o la terra, il cielo e gl'inferi dànno un triplice aspetto alla divinità? A ogni modo, è innegabile che gli alberi e i rami, i pilastri e gli scudi sacri, ci si presentano spesso per triadi: testimoni le colonne sostenute da un'unica base e santificate dalle colombe sacre. Sopra una tavoletta di bronzo rinvenuta nella grotta di Psychrò, un uomo è in adorazione davanti a tre corna di consacrazione⁴². Nei santuari, la divisione tripartita è la regola: i sacelli di Festo e di Cnosso si compongono di tre camere in fila; e anche le figurazioni di edicole sacre sono a tre corpi. Spesso le tavole delle offerte hanno una triplice cavità, o sono ornate di tre, sei o nove tori. Anche i vasi per le libagioni son composti di tre o piú volte tre recipienti⁴³; e ce n'è uno in cui i recipienti sono sei con tre figure umane⁴⁴. Poiché gli Achei di Omero si servivano ancora di simili vasi per libagioni triple⁴⁵, è presumibile che i Preelleni immolassero tre vittime e versassero tre libami in onore delle divinità. Di tutti gli emblemi consacrati alla dea della vegetazione, i piú accetti a

lei erano il gambo con tre fiori e il fiore a tre punte, il giglio, del quale essa s'orna la fronte e che conferisce un carattere sacro alle sacerdotesse e ai re. E anche nei *rhytá* la testa taurina reca in fronte un trifoglio, o tre croci sulla fronte e le ganasce⁴⁶.

La croce è, infatti, uno dei simboli in uso nella religione egea⁴⁷. Croce latina, croce greca, croce di sant'Andrea, croce gammata o *svastica*, tutte queste varietà esistevano a Creta. A Cnosso, nel magazzino dove fu rinvenuta la Dea dei serpenti, vennero trovate anche una croce a bracci eguali, di marmo, un'altra croce in maiolica, e un'impronta di croce allungata. Quella di marmo, alta e larga 22 centimetri, ha la faccia posteriore grezza, il che indica che era fissata su qualche oggetto di legno o attaccata alla parete. Né è da credere che si trattasse d'un motivo puramente ornamentale. La croce è impressa sulla fronte del toro, come in Egitto sui fianchi della vacca Hathor; è inquartata con il sole o alternata con esso, e la vediamo costituita di due bipenni disposte ad angolo retto⁴⁸. Anche in questo caso, pensiamo subito alla Siria. Dobbiamo credere che l'emblema della croce sia stato importato a Gaza insieme con il culto di Zeus Cretagene, e che sia penetrato in Palestina unitamente a tanti altri elementi della civiltà egea? La cosa è dubbia. Anche l'Oriente conobbe di buon'ora i segni cruciformi: nell'Elam, sono state trovate croci d'ogni specie⁴⁹ e la *svastica* compare dappertutto: dall'India sino alla Troade. Ma solo a Creta la croce è qualcosa di piú d'un semplice talismano e appare strettamente collegata alla divinità. Venticinque secoli prima che Ezechiele parlasse di persone che si facevano incidere sulla fronte il *tau* o croce di sant'Antonio, l'idolo neolitico di Festo porta sui fianchi il sacro stigma. E già nella mitologia cretese il segno della croce è trasmesso dalla Dea-Madre al figliuolo: a un'impronta dove la *svastica* brilla al di sopra della capra divina fa riscontro

un'altra, dove la capra allatta il fanciullo divino⁵⁰. Prima di diventare puramente profilattico, il sacro segno ebbe a Creta un valore profondamente mistico; esso non farà che riprendere il suo significato originario allorquando simboleggerà in una nuova religione il Figlio di Dio.

- ¹ MOSSO, *La preistoria* cit., I, fig. 117.
- ² DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 264-65.
- ³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 45-52.
- ⁴ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 331, 333-34, 294; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 269-70.
- ⁵ Cfr. S. ERINACH, *Chron. d'Orient*, II, pp. 566-84; W. MULLER, *Nacktheit und Entblössung*, p. 72; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit.; pp., 368-70.
- ⁶ LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., figg. 48, 3, 4.
- ⁷ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 34.
- ⁸ «MA», XIII, p. 71, fig. 55, tav. XI, 2. È l'atteggiamento della donna incinta sul *rython* di Gournià.
- ⁹ «MA», XIV, p. 725, fig. 24.
- ¹⁰ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 332-338; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 366, 368; «BEA», XI, p. 10, fig. 4.
- ¹¹ Ivi, VII, p. 29, fig. 9.
- ¹² «MA», XIV, p. 407, fig. 38; pp. 555-56, fig. 40; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gauria* cit., tav. XI, 17-18; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 25.
- ¹³ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., fig. 52.
- ¹⁴ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 41; «Eφ.», 1900, tav. IV; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 288; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 93A, b 1.
- ¹⁵ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 59, 25.
- ¹⁶ Fig. 20; «JAI», II, 1916, pp. 147-48, fig. 4.
- ¹⁷ Cfr. «JHS», XXII, p. 77, fig. 1.
- ¹⁸ Fig. 18; cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 293-94.

- ¹⁹ POTTIER, in «BCH», 1907, p. 244.
- ²⁰ «BSA», VIII, p. 99, fig. 56.
- ²¹ PERROT, III, fig. 20, pp. 142, 179.
- ²² DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 270.
- ²³ Cfr. HARRISON, in *TCHR*, II, pp. 155 sgg.
- ²⁴ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., fig. 84; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. XI; «AM», 1901, tav. XII; cfr. «BCH», 1921, p. 511.
- ²⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 494.
- ²⁶ ID., *The Tomb of the Double Axes* cit., p. 10, fig. 16.
- ²⁷ «BEA», IX, p. 59, fig. 37. Cfr. «BCH», 1921, p. 511; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 426, p. 11.
- ²⁸ FURTWÄNGLER, *Antike Gemmen*, cit., tav. XXV; «JHS», XXII, p. 77, fig. 3; «MA», XIII, p. 45, fig. 42. Cfr. CALLIMACO, *Inno ad Artemide* 190.
- ²⁹ «Mus. Ital.», III, p. 736; ERODOTO III 59; STRABONE X 4.12; PAUSANIA III 24.9.
- ³⁰ DIODORO V 66; cfr. 77.
- ³¹ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. X, II.
- ³² *Odissea* XIX 188; DEMANGEL, in «BCH», 1922, pp. 58 sgg.
- ³³ Cfr. GLOTZ, *Les ordalies dans la Grèce primitive* cit., pp. 40 sgg.
- ³⁴ HOGARTH, voce *Aegean Religion*, in *ER*, I, p. 143.
- ³⁵ «BSA», IX, p. 88, figg. 59-60.
- ³⁶ Ivi, VI, p. 104, fig. 34, 2.
- ³⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 50; «AJA», 1921, p. 312.
- ³⁸ Fig. 19; «MA», XIII, p. 44, fig. 40.
- ³⁹ LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., fig. 66a; cfr. fig. 65.
- ⁴⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 38A; cfr. fig. 16c.
- ⁴¹ *Ibid.*, fig. 532; «JHS», XXII, pp. 77-78, fig. 4; «BSA», VII, p. 18, fig. 7a; p. 133, fig. 45.
- ⁴² EVANS, *The Palace of Minos* cit., tomo I, fig. 470.
- ⁴³ ID., *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 7; «MA», XII, tav. VIII, p. 5; Ivi, XIV, tav. XXXVI, p. 711, fig. 11; «BSA», XII, p. 11, fig. 1.
- ⁴⁴ «BSA», XII, p. 11, fig. 3.
- ⁴⁵ *Odissea* X 509, XI 127; cfr. «BSA», XII, fig. 1.

- ⁴⁶ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., p. 89, e fig. 70; cft. ID., *The Palace of Minos* cit., fig. 370.
- ⁴⁷ ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 513-17; REINACH, in «An.», 1904, pp. 274-79.
- ⁴⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 370-72, 427a, 194b; *Excavations at Phylakopi in Melos*, tav. XIII, p. 6.
- ⁴⁹ GAUTHIER-LAMPRE, *Mémoires de la délégation en Perse*, in DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique* cit., pp. 59 sgg.
- ⁵⁰ «BEA», IX, p. 88, figg. 59-60.

Capitolo terzo

I luoghi del culto¹

Finché gli uomini adorano oggetti naturali, i luoghi del culto sono fissati dal sito stesso dove tali oggetti si trovano. Essi furono, a Creta, degli spazi a cielo scoperto, i siti dove crescevano gli alberi sacri, le sommità dei monti, i pendii di dove sgorgavano le acque fecondatrici. Quando le divinità antropomorfe presero il sopravvento, i luoghi dei culti primitivi vennero consacrati ad esse senza quasi mutare aspetto. Al sommo del monte Iukta, uno spesso strato di cenere contrassegna il luogo dove numerose generazioni si prosternarono davanti alla santità delle rocce e offrirono a esse vittime, prima che sopravvenissero altri che vi costruirono allato ricoveri per le offerte alla dea; e poi altri ancora, i quali credettero di ravvisarvi il sepolcro di Zeus.

Le caverne soprattutto erano luoghi sacri. Erano abitate dagli spiriti e davano accesso al mondo sotterraneo; le loro stalagmiti erano pilastri sacri. Di queste grotte che attiravano i fedeli ne esistevano in tutte le catene di monti dell'isola di Creta. Il monte Aigaion è tutto a enormi massi di rocce e a fantastiche scarpate come un paesaggio da leggenda: lì Zeus infante venne nascosto in una delle sue grotte e nutrito da una capra. Nel M. A. i Cretesi salivano all'antro di Arkalokhori per portarvi bipenni². Nel M. M. venne poi in onore la grotta di Psychrò³. Lunga 19 metri e larga 14, questa grot-

ta aveva l'entrata a oriente e terminava con un fosco lucichio di un lago sotterraneo. A poco a poco, le acque si persero nella profondità dei crepacci, e, nel M. R., si poté discendere, attraverso un corridoio scosceso, in una seconda grotta. Questo luogo divenne il santo dei santi. Le anfrattuosità misteriose e le colonne cristalline della duplice grotta furono testimoni, per piú di mille anni, di un culto assiduo. Intorno a un grossolano rialzo di pietre, dei detriti nerastri di ceneri frammiste a corna e ad ossa calcinate indicano il luogo dove venivano immolati i buoi, i montoni e le capre. Sul suolo, dappertutto piccoli altari portatili, vassoi e ciotole per le offerte e vasi rituali. Nelle cavità del sasso, nicchie naturali, erano deposti innumerevoli ex voto: armi, tra cui doppie asce e scudi, arnesi di toilette femminile, gemme con incisa l'immagine del toro e della capra, e, a centinaia, statuette che rappresentavano la dea, fedeli dell'uno e dell'altro sesso, animali e carri attaccati. L'altipiano di Skoteino la Tenebrosa, a tre leghe da Cnosso, è ricco di grotte. La piú vasta, preannunziata da rocce a chiazze nere e rosse, ha nell'interno stalagmiti che si ergono verso la spaziosa volta, ed è tutta una rete di gallerie ascendenti e discendenti; anch'essa, a cominciare dal M. M., fu meta di pellegrinaggi⁴. Verso il centro dell'isola, sorge il monte Ida. A sud, in un magnifico panorama, la grotta di Kamares, cui si accede facilmente da Festo, divisa in due, fu luogo di culto sin dal M. A. in poi e durante tutto il M. M.: in essa, insieme a vasi del tipo che ne presero il nome, furon trovati un focolare in muratura e ossa di vittime⁵. A nord, volta verso Cnosso, anche la grande grotta dell'Ida diventò un santuario, ma soltanto dal secolo XI al IX, quando i Cureti, danzando intorno a Zeus, vi percotevano i cimbali e gli scudi⁶.

Tali le grotte di maggior fama. Non sappiamo ancora dove fosse quella del monte Ditte, che probabilmen-

te si trovava verso est, non lontana dai ricoveri scavati nella roccia identificati a Petsofà e a Zakro Alta. Ma molte altre grotte esistevano a Creta; quella, ad esempio, di Eiléithya presso Cnosso, frequentata sino ai tempi dell'*Odissea*.

Di tali luoghi di culto ce n'erano anche nel resto dell'Egeide⁷. Nell'isola di Amorgo, i vasi rituali e le offerte venivano collocati nelle fenditure delle rocce; a Delo, il monte Cinto era dominato da un santuario rupestre; sul continente, le grotte di Pan avevano per la maggior parte un passato preistorico.

Lontane dalle grandi strade, queste grotte erano visitate solo nelle feste solenni, in occasione delle quali vi si andava in pellegrinaggio? Dove, dunque, era celebrato di solito il culto? Non esistevano grandi edifici specialmente adibiti alle cerimonie rituali e dove potesse riunirsi molta gente. Né in alcuna località preellenica vennero trovati templi analoghi a quelli greci. Ma fissare luoghi per il culto nell'interno o nelle vicinanze dei centri abitati, nei palazzi e anche nelle case più modeste, era cosa facile.

Bastava collocare un altare all'aria aperta su uno spiazzo, in un cortile, o, al coperto, dentro una camera. A Festo, un cumulo di ceneri, di carboni e di ossa calcinate, cui è frammisto qualche oggetto sacro, indica, davanti all'entrata principale del palazzo, il luogo dove sorgeva da tempi immemorabili un altare pubblico⁸. Quando sorse il secondo palazzo, fu eretto in un angolo del cortile centrale un piccolo rialzo a gradini, su cui venivano posti i vassoi delle offerte, i vasi per le libagioni, statuette: era un altare domestico⁹. A Cnosso, sul grande spiazzo che si estendeva davanti al palazzo, c'erano due altari rettangolari di circa metri 1,90 per 1,70; un altro di tali altari, un po' più grande, si trovava nel cortile sud-ovest, e un quarto, di metri 2,25 per 2,75, nel grande cortile. Quest'ultimo altare era a egual

distanza dalle due ali nel primo palazzo; e quando, costruendo il secondo, una delle due ali fu portata in avanti, non si osò abatterlo, e, non tenendo conto della simmetria, esso venne lasciato dove gli dei l'avevano posto.

Questi altari erano di varie forme. Ne possediamo un esemplare votivo di terracotta, il quale è un blocco cubico, con modanature sporgenti, sormontato da quattro paia di corna. Su una immagine che rappresenta un cubo simile a questo, si contano dieci ripiani di pietra¹⁰. Nell'Argolide, gli altari collocati nei cortili avevano un'altra forma: nel palazzo di Tirinto, un quadrato basso in muratura protegge una fossa per le offerte, di forma rotonda, simile a quella che fu trovata sopra una tomba di Micene¹¹. Oltre agli altari in muratura, i Cretesi ne avevano altri, completamente diversi, che noi conosciamo soprattutto attraverso i monumenti figurati. Erano tavole sostenute da un unico piede, o, più spesso, da cinque colonnine, una delle quali al centro. Se ne rimangono solo rari frammenti in pietra, è perché il più delle volte erano di legno. Infine, per facilitare la celebrazione del culto, c'erano altari portatili per offerte, i quali, perché fossero più leggeri, erano incurvati ai fianchi. Questo tipo a incurvatura lo troviamo, insieme a quello cubico, tra gli ex voto di Cnosso¹², ed è quello che figura nella Porta dei Leoni di Micene¹³. Molto spesso, l'altare non era che una tavola d'argilla, leggermente incavata al centro. Sino a qual punto fosse diffuso l'altare mobile, lo si può desumere dal fatto che ne venne trovato uno nella casa di campagna di Chamaizi, e che a Niru-Chani una delle numerose camere del palazzo ne conteneva quarantaquattro¹⁴.

I luoghi consacrati o colpiti d'interdetto erano circondati da una piccola cinta – un peribolo, – che ne faceva quel che i Greci chiamavano *témene* o *ábaté*. Tali leggere cinte venivano costruite intorno agli alberi sacri,

presso le sorgenti, lungo le scogliere, sulle cime delle montagne, sulle tombe. Anche per queste cinte era costantemente usato il legno; ed è questa la ragione per cui solo di rado vestigi reali confermano le concordi testimonianze di innumerevoli raffigurazioni. Pure, si possono osservare in luoghi elevati tracce di lavori posteriori al periodo in cui le ceneri dei sacrifici s'accumularono al livello del suolo. Vi sono anche monumenti figurati che rappresentano recinti intorno ad alberi sacri situati lungo pendii assai ripidi, forse sulla vetta d'una montagna¹⁵. Nei luoghi piani, nelle città, presso i sepolcri, tali recinti erano più numerosi. A Gournià, a fianco della cappella, c'è un muro alto soli 45 centimetri, che aveva indubbiamente la stessa funzione che ebbe più tardi a Goulas un recinto rettangolare¹⁶: esso delimitava un *témenos*.

Per mettere al riparo gli arredi sacri e i doni dei pellegrini, si dovettero costruire edicole coperte. Possiamo raffigurarcele agevolmente grazie agli affreschi e a una lamina d'oro¹⁷. La muratura, poggiante su uno zoccolo di pietra, era consolidata con travicelli e rivestita di stucco dipinto. Un corpo centrale dominava due piccole ali, di cui almeno una era fiancheggiata da un banco. Ciascuna delle tre parti aveva una o due colonne, poggianti su corna di consacrazione, e aveva corna anche sopra al tetto. L'edicola dipinta su un affresco di Cnosso¹⁸ si trova in un'area alberata chiusa da muri, nella quale si accalca la folla. Tali costruzioni erano necessarie al culto sulle alture, dove il popolo saliva soltanto nei giorni di grandi feste. Gli *ex voto* di Petsofà – delle statuette di argilla – sono stati trovati alla quota di 270 metri, su di una terrazza spianata: sulla cima dell'Iukta, un *témenos* circondato da un muro «ciclopico» conteneva anch'esso offerte analoghe e ogni specie di vasi sacri¹⁹. Su queste aree spianate, bisogna che la nostra immaginazione collochi qualche costruzione del tipo di

quella che si profila dietro Nostra Signora del Monte. Anche nelle città le cappelle pubbliche sorgevano nel punto piú elevato. A Gournià, bisognava inerpicarsi su per un sentiero, dal selciato e dai gradini consunti dai passi dei fedeli, per arrivare a un santuario di rustica semplicità, di non piú di 3 metri per 4, con il suolo di terra battuta: nel centro, un tripode per le offerte, e in un canto una Dea dei serpenti, rozza statuetta circondata di colombe, di corna e di vasi rituali²⁰. A Koumassa, si saliva, attraverso la zona delle tombe, sulla sommità d'una collina, dove si trovava un piccolo santuario a parecchi scompartimenti, il cui tetto poggiava su di una colonna: qui tutto il materiale del culto consiste, oltre che nella tavola delle offerte, in qualche idolo, due dei quali sono aniconici, in un cono ed in un cilindro²¹. Questo tipo d'edicola sacra restò in uso sino alla fine della civiltà egea; non dobbiamo perciò meravigliarci di ritrovarlo nella Troia di Omero. Ettore sacrifica vittime talvolta sulle vette dell'Ida, talaltra sul punto piú alto della città; il *neós* di Atena, situato sull'acropoli, è d'ordinario serrato a chiave, e la sacerdotessa ne apre la porta alle donne che vanno a portare offerte al simulacro della dea²².

Questi luoghi cintati e queste edicole non nuocevano piú degli altari pubblici ai culti privati. Dalle caverne, la Dea seguí i cittadini nelle loro case e i principi nei loro palazzi. La camera dov'era collocato il tripode per le offerte diveniva sacra; e a maggior ragione eran tali le sale appositamente predisposte in onore della dea, le cappelle costruite a simiglianza delle edicole pubbliche e le cripte con pilastri. In un piccolo porto come Pseira, nelle case piú povere c'è un cantuccio riservato al culto; nelle piú ricche, c'è tutta una sala piena di vasi preziosi, di conchiglie e di *rhytá* a forma di testa di toro²³. A che si doveva arrivare nei palazzi dei re, e soprattutto dei re-sacerdoti?

A Festo²⁴, la terrazza dell'altare pubblico dava accesso a due locali costruiti contro il muro della facciata e che comunicavano dal fondo con un terzo, incorporato nel muro: era una cappella con il santo dei santi, la vecchia cappella del primo palazzo, cui fu aggiunto un annesso esterno, una cellula indipendente con porta speciale. Tale costruzione, di pietra minuta e di argilla, è in contrasto con l'entrata monumentale cui si trovò addossata quando sorse il secondo palazzo. La stanza interna è di appena metri 3,62 per 2,57. Tre dei suoi muri sono fiancheggiati da basse panche di pietra gessosa rivestita di stucco, sulle quali venivano posati gli oggetti sacri. La panca del lato orientale è interrotta a metà muro, davanti a un ripostiglio che racchiudeva vasi di Kamares. Quasi al centro, era infisso nel pavimento un vassoio di terracotta per le offerte, di 48 centimetri per 55, concavo nel mezzo e decorato ai bordi con spirali e con buoi²⁵. Delle lampade, dei frantoi destinati a macinare l'orzo sacro, dei piatti, delle coppe di pietra, una delle quali annerita dal fuoco, delle ossa calcinate: tutto sta a indicare a che il luogo fosse adibito.

Nel palazzo di Cnosso, gran parte dell'ala occidentale costituiva il quartiere sacro, dove il re esercitava la funzione sacerdotale²⁶. Vi si trovano due sale, larghe 3 metri e lunghe l'una 4 e l'altra 5, con due grandi pilastri, sui blocchi dei quali è inciso, in uno diciassette e nell'altro tredici volte, l'emblema dell'ascia doppia. Sul pavimento, due cofani di pietra racchiudevano il più ricco arredamento rituale che ci sia stato lasciato da Creta preistorica: statuette di maiolica della Dea dei serpenti e dei suoi accoliti, vesti e cinture votive, egualmente di maiolica, una gran croce di marmo, delle conchiglie e dei pesci volanti che si sono staccati da un pannello e un gran numero di vasi. Dei resti di sacrifici sono in buono stato di conservazione. Questa sacristia era una cripta: il vero e proprio santuario, sorretto da pilastri,

occupava il piano di sopra. L'entrata si trovava nel cortile centrale, di fronte al grande altare. La facciata sembra abbia presentato l'aspetto a noi noto attraverso l'affresco di Cnosso: delle ali con colonnine e una cella centrale con una porta che conduceva alla cripta²⁷. Prima d'entrare nel santuario, il re-sacerdote andava indubbiamente a purificarsi nel bacino lustrale della Sala del Trono. Invece, le persone che venivano dal di fuori salivano su per una rampa del portico nord-ovest; poi, messi in fila in un vestibolo, entravano nella sala di purificazione dalla porta di destra e ne uscivano da quella di sinistra.

Un altro santuario, piú modesto, era adibito al culto nel quartiere degli appartamenti privati²⁸. Qui la sala del pilastro con la doppia ascia e la sala del bacino lustrale erano riunite. Presso la base del pilastro c'era una tavola per le libagioni, una base su cui era infissa una bipenne, e, piú lontano, vasi per l'olio dell'unzione.

Lí vicino, fu costruita, dopo la distruzione del palazzo, una piccola cappella, che fu ritrovata intatta, con ogni cosa al suo posto²⁹. È di forma quadrata, con non piú di metri 1,50 di lato, ed è divisa in tre parti da gradini. Varcata la porta, ci troviamo nella sezione piú bassa: dove, sul pavimento d'argilla, vi sono sette vasi per le aspersioni. Nella parte centrale, c'è nel mezzo un tripode di terracotta e negli angoli sei coppe di pietra: era il posto dell'offerente. In fondo, una piattaforma, a sessanta centimetri dal suolo, sorregge la tavola santa, sulla quale vi sono sei rozze statuette, insieme a due corna di consacrazione di stucco e a una minuscola bipenne di steatite. La piú notevole delle statuette rappresenta la Dea su una base cilindrica: alcune screeziature indicano il corpetto e le reni, le collane e i braccialetti. La Dea ha sul capo una colomba, ed è in atto di benedire con le sue enormi mani. Date le dimensioni della cappella e il piccolo spazio lasciato libero dagli oggetti

che vi si trovavano, è evidente che non poteva contenere contemporaneamente che una o due persone.

Intorno alla stessa epoca, una sala del Piccolo Palazzo fu convertita in santuario, e vi furono collocate, sopra una panca, corna sacre, una capra selvatica e delle concrezioni rocciose, le quali hanno all'ingrosso l'aspetto di una donna corpulenta, di un fanciullo e di una scimmia, da cui è derivato a tale santuario il nome di Santuario dei Feticci³⁰.

A tutti questi luoghi sacri altri se ne potrebbero aggiungere: per esempio le cappelle di Haghia Triada³¹ e il palazzo-santuario di Niru-Chani. Ma abbiamo già visto abbastanza quanto numerosi essi fossero a Creta e quanto variassero l'uno dall'altro. Quel che li fa riconoscere è sempre l'emblema del toro divino, nonché le corna di consacrazione, che troviamo quasi immancabilmente sugli altari, ai piedi degli alberi, dei pilastri e delle colonne, e persino sui tetti.

¹ HOGARTH, in *ER*, I, voce *Aegean Religion*, pp. 145 sgg.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 327 sgg., 354 sgg.; LICHTHNER, *Die Aegaeische Kultur* cit., pp. 54-57, 120-24; HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 145 sgg.

² HATZIDAKIS, in «BSA», XIX, pp. 35-47.

³ HALBHER-ORSI, in «Mus. Ital.», 1888, pp. 905-12; HOGARTH, in «BSA», pp. 94-116, tavv. VIII-XI; KARO, *Altkretische Kultstätten* cit., pp. 118-24; TOUTAIN, *Etudes de mythologie et d'histoire* cit., pp. 160 sgg.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 328 sgg.

⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 163.

⁵ TARAMELLI, in «AJA», 1901, pp. 437 sgg.

⁶ FABRICIUS, in «AM», 1885, pp. 59-62; HALBHERR, in «Mus. Ital.», 1888, pp. 689-768; ORSI, *ivi*, pp. 769-904.

⁷ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 67.

⁸ PERNIER, in «MA», XIV, p. 345.

- ⁹ *Ibid.*, XII, pp. 57-62, 126 sgg., tav. VIII, 5.
- ¹⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 166A; ID., *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 2.
- ¹¹ Fig. 10; cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 102-3.
- ¹² EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 166H; cfr. ID., *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 25; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 658.
- ¹³ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 102-3.
- ¹⁴ «BCH», 1920, p. 400.
- ¹⁵ *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 2; cfr. qui tavv. XXVII, XX.
- ¹⁶ *Ibid.*, pp. 100-2.
- ¹⁷ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. III.
- ¹⁸ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., tav. V; cfr. BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 61.
- ¹⁹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 151 sgg., 161-63.
- ²⁰ Cfr. CH. H. HAWES - H. BOYD HAWES, *Crete, the Forerunner of Greece* cit., pp. 97-98.
- ²¹ «JHS», XXVII, p. 293.
- ²² *Iliade* XXII 169-72; VI 86-89, 192, 298, 303-5.
- ²³ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., pp. 22-26.
- ²⁴ «MA», XIV, pp. 405-12; cfr. «BSA», XI, tav. VI.
- ²⁵ «MA», XIV, tav. XXXVI.
- ²⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 463 sgg., 217 sgg.
- ²⁷ Vedi il restauro proposto da EVANS, in «JIBA», 1911, pp. 289 sgg.
- ²⁸ *Ibid.*, pp. 573 sgg.
- ²⁹ «BSA», VIII, pp. 95 sgg.
- ³⁰ *Ivi*, XI, pp. 2 sgg.
- ³¹ «MA», XIV, pp. 9,71-74; cfr. «AJA», 1912, p. 464.

Capitolo quarto

Le cerimonie del culto

Le cerimonie religiose e le pratiche rituali dei Preeleni si impressero profondamente e durabilmente nell'anima dei Greci. Anche dopo molti secoli, «i Cretesi dicevano che gli onori resi agli dei, i sacrifici e le iniziazioni ai misteri erano stati inventati dai Cretesi, e che gli altri popoli li avevano presi da loro»¹. In queste pretese esagerate, c'è una gran parte di vero.

Alle funzioni del culto presiedettero per lungo tempo sacerdotesse. La donna era l'intermediaria naturale con le divinità, la maggiore delle quali era una donna divinizzata. Un grandissimo numero di monumenti raffigura sacerdotesse nell'esercizio del culto. Ma non è sempre facile distinguerle dalla dea cui esse servono: anzi, non è difficile confondere la Dea dei serpenti con la sua accolita e attribuire una dignità divina a donne che hanno nelle mani una bipenne o fiori². È necessario un attento esame comparativo delle vesti, degli atteggiamenti e degli attributi per scorgere in certi casi delle differenze caratteristiche. Ma è molto più difficile, e generalmente impossibile, distinguere le sacerdotesse dalle fedeli e dalle portatrici di offerte, sicché si è costretti a parlare nel medesimo tempo delle une e delle altre.

Alcune vesti sono evidentemente rituali, e le donne che le indossano sono certo qualcosa di più che semplici fedeli. Tale la gonna-calzoni, rigida e a sboffi, di pelle picchiettata, che termina in punta con la coda dell'ani-

male o con un'appendice che la ricorda: questo abbigliamento dei tempi paleolitici, perpetuato dalla tradizione religiosa, è quello delle donne che fanno libagioni davanti alle bipenni, recano le vesti votive o hanno in mano la verga magica³. Rituale è anche l'abito lungo che vediamo usato in tali cerimonie. A volte, il carattere sacerdotale di donne che pregano, danzano o presentano i vasi sacri è indicato da un'acconciatura speciale, da una tiara, da un tocco, da un cappello rotondo e piatto⁴. Ma, per lo più, le donne che compiono gli atti rituali sono vestite secondo la moda dei propri tempi. Indossano, con la gonna a volanti, il corsetto scollato, fors'anche perché questo ebbe in origine un carattere mistico.

E fors'anche, per rassomigliare maggiormente alla dea, sono talora nude sino alla cintola: ché, se talora il corpetto si riconosce solo dal giro delle maniche⁵, altre volte non se ne vede traccia⁶.

Delle fanciulline, molto piccole, compaiono, ma di rado, nelle scene religiose. Ne troviamo due accanto alla dea seduta sotto l'albero della vita: una le offre fiori e l'altra va a cogliere frutti per offrirglieli. E ne vediamo anche due che danzano davanti a un recinto sacro⁷.

L'intervento degli uomini nel culto fu tardivo, così come l'aggiunta del dio alla dea. Sebbene a Creta il re sia diventato il gran sacerdote del toro, la parte degli uomini nelle cerimonie religiose fu sempre secondaria. Quasi a farsi perdonare un'usurpazione e a stornare gli spiriti maligni cui essa dava appiglio, gli uomini si vestivano, nei servizi del culto, dell'abito sacerdotale delle donne⁸. Sul sarcofago di Haghia Triada, i tre uomini che si avanzano recando offerte sono vestiti di una gonnacalzoni picchiettata, e il suonatore di lira e quello di flauto hanno indosso un abito lungo⁹. In un affresco di Cnosso, degli uomini portano una stola sopra la veste bianca; in un altro, dei personaggi dalla pelle rossa indos-

sano una gonna a volanti¹⁰. Similmente, la fusione dei culti della dea e del dio – fusione che si manifesta su un sigillo con la duplice offerta della bipenne e della veste¹¹ – mette la bipenne nelle mani delle sacerdotesse e la veste indosso agli accoliti mascholini. L'Apollo Citaredo, con il suo peplo, non sarà altro che una replica del Citaredo cretese. Ma, in generale, gli oranti, e anche gli officianti, che sradicano l'arbusto sacro, indossano l'abito consueto¹², e la casacchina a scaglie è usata solo in casi eccezionali¹³. Nulla autorizza a credere che né tra gli uomini, né tra le donne, esistesse una casta sacerdotale.

Il più frequente degli atti rituali è l'adorazione. Nonostante i progressi della loro arte, i Cretesi non rappresentarono mai le loro divinità, come fecero gli Egizi contemporanei e, in seguito, i Greci, con grandi statue. Avevano solo piccoli idoli, quasi sempre di fattura grossolana, la maggior parte dei quali misurano pochi centimetri: tanto che ci si è chiesto se tali idoli fossero vere e proprie immagini del culto, o soltanto semplici ex voto, e se Creta non sia restata sempre allo stadio dei culti aniconici¹⁴. Ma si può ritenere per certo che le statuette della dea trovate nei santuari domestici, insieme alle doppie asce e alle corna di consacrazione, erano lì per ricevere gli omaggi, le offerte e le libagioni. Restiamo perciò stupiti nel vedere rappresentata costantemente nelle scene religiose una dea di grandezza umana. Amplificazione mitologica? No. Si tratta di feste celebrate all'aperto, in cui gli uomini si appressavano alla divinità. Di dove proviene tale contraddizione? Una sola risposta è possibile. Se, nei culti privati, si rendeva omaggio a piccoli idoli, nel culto pubblico la parte della dea era rappresentata da una donna. Coei che occupa il seggio divino, che si asside al piede dell'albero sacro, che si erge sulla cima della montagna per ricevere gli omaggi e le offerte dei suoi accoliti e dei suoi fedeli è la grande sacerdotessa. Ecco perché spesso, nelle cerimo-

nie religiose, non è facile distinguere la dea dalle sacerdotesse.

Il gesto di benedizione è il gesto che si addice a chi è pervaso dallo spirito divino e vuole trasferirlo in corpi umani; il gesto d'adorazione è quello delle sacerdotesse che hanno il potere di farlo scendere dal cielo, sotto l'aspetto della dea o del dio, e anche dei semplici fedeli che s'apprestano ad accoglierlo. Il primo di questi gesti è sempre il medesimo: le braccia sono alzate, e la palma della mano destra, dalle dita allargate, è aperta in tutta la sua larghezza. Il secondo gesto varia in maniera notevole. In generale, una delle due mani è levata all'altezza della fronte, spesso all'altezza degli occhi, quasi a proteggerli contro una luce troppo viva, contro un'apparizione abbagliante e che potrebbe accecare. Spesso l'altro braccio è piegato contro il petto, per imitare o provocare il gesto divino della fecondazione¹⁵. Qualche volta, tutt'e due le mani sono levate in alto, in un gesto di preghiera o di supplica che deve incitare la divinità al gesto di protezione e di salvezza¹⁶, oppure per proteggere gli occhi contro la luce abbagliante che il fedele invoca e teme¹⁷. Altre volte ancora le mani sono serrate ambedue contro il petto: e il significato di questo gesto è precisato da una statuetta d'uomo in cui la mano destra tocca il petto e la sinistra scende più in basso sul davanti¹⁸.

Le cerimonie religiose s'iniziavano probabilmente con purificazioni. Nei giorni ordinari, ci si appagava certamente di semplici aspersioni, e ci si bagnava le mani con acqua benedetta: e a ciò servivano forse certe brocche dal lungo becco, soprattutto quelle a cannello doppio¹⁹, e un gran numero di vasi segnati con emblemi sacri: a ciò servivano, a Cnosso, le brocche che si trovavano all'entrata della piccola cappella. Nei giorni di festa, invece, i fedeli si riunivano nelle sale di lustrazione e s'immergevano in un piccolo bacino di pietra, di dove

uscivano degni di comparire al cospetto della dea. Il rito assumeva certamente una speciale solennità quando veniva compiuto nella Sala del Trono, alla presenza del sovrano, avente ai lati le sacerdotesse sedute su bassi sgabelli. In alcuni casi, sembra che la purificazione si facesse mediante l'unzione: intorno al bacino infatti furono trovati non solo bei vasi rituali a becco, ma anche alabastrici che devono aver contenuto olio o unguenti.

Come in tutte le religioni, il rito essenziale era il sacrificio cruento. In molte località sono stati rinvenuti resti di vittime immolate nel III e nel II millennio. Sulla vetta del monte Iukta, sui massi dove il culto era celebrato all'aperto, nonché nei pressi dell'edificio che fu più tardi il santuario, nella grotta di Psychrò, sulla terrazza di Petsofà, in un'abitazione di Palecastro, sono stati rinvenuti spessi strati di materie carbonizzate, frammiste a reliquie votive, a tazze di pietra, a corna e ossa di buoi, di capre, di pecore e di suini²⁰. Gli artisti rappresentano a volte l'immolazione del verro, ma più spesso quella del toro²¹. Come in Egitto Athor e Api erano riconoscibili da segni indubbi, per le figure cioè disegnate sulla testa o sul corpo, a Creta erano riservate agli onori della bipenne specialmente le bestie recanti sulla fronte o sulle ganasce il segno della croce, dello scudo e della stella²². Una incisione ci mostra l'animale steso sulla tavola sacrificale, la lingua pendente e un pugnale infisso nella nuca²³: è la stessa scena dipinta sul sarcofago di Haghia Triada. Il grande vassoio da offerte di Festo sembra che indichi, con il numero di buoi raffigurati in tre dei quattro angoli e lungo due dei bordi, che nelle grandi occasioni venivano sacrificati tre, sei e persino nove tori²⁴.

Per ragioni di economia, ma anche perché ne restasse il ricordo e per perpetuare l'effetto del sacrificio, il toro era spesso offerto in effigie. Tori di argilla dipinta venivano fabbricati a uso dei fedeli; i vasai avevano

anzi forme per fabbricarne in serie²⁵. Sostituto della bestia vivente, la statuetta si limitava spesso a un protomo, cioè alla sola testa²⁶. Era, insomma, un'ecatombe in economia. Ma a far economia non si badava più, quando alla dea o ai defunti venivano consacrate statuette di tori di bronzo²⁷. Solo il fervore religioso può spiegare la presenza nelle tombe di teste di steatite artisticamente perfette. In una tomba a fossa di Micene venne sepolta, unitamente a una cinquantina di teste più piccole ritagliate in una lamina d'oro²⁸, una mirabile testa taurina d'argento, con gli orecchi, le corna e il muso dorato e, sulla fronte, una rosetta d'oro: olocauto eterno offerto alle divinità protettrici dei morti, analogo ai sacrifici per i quali s'andavano accumulando d'anno in anno, intorno all'altare edificato sul sepolcro stesso, le ossa e le corna delle vittime²⁹.

Molto più praticate dei sacrifici cruenti erano le oblazioni incruente. Il sarcofago di Haghia Triada rappresenta, unitamente all'immolazione del toro, un'offerta di frutti. A ciò servivano, nei luoghi sacri o al piede dei pilastri sacri, le tavole e i tripodi bassi e grossolani di argilla. La macina per grano che fu trovata presso la grande tavola di Festo indica quel che vi era posto di solito. Poiché le cappelle erano piccole e piccoli gli idoli, il vasellame rituale consisteva spesso in piccolissime ciotole o in conchiglie dipinte: ne sono state trovate a centinaia in un gran numero di santuari e persino nella sacristia di Cnosso. Di che altro poteva esserci bisogno per offrire qualche granello di cereali? Dacché le primizie erano di varie specie, si pensò d'infiggere su di una base circolare una serie di minuscoli recipienti, uno per ciascuna specie: questo tipo di vaso multiplo, già in uso nel M. A., e che sopravvisse presso i Greci sino ai nostri giorni, era chiamato *kernos*³⁰. Si finì anzi con l'associarlo alla tavola delle offerte, facendo aderire i recipienti a una base piatta³¹.

Le libagioni e le lustrazioni erano usanze costanti, e venivano praticate in piú maniere e con liquidi diversi. L'innaffiamento degli alberi e delle piante sacre viene spesso compiuto, sui sigilli e le gemme, da demoni, procedenti in fila indiana, con in mano delle brocche³². Con la dea si comunicava sotto la specie del vino, e ad essa veniva forse offerta una bevanda fatta con l'orzo³³. Se i vasi sacri triplici contenevano, com'è probabile, tre liquidi, è presumibile che questi fossero, come ai tempi omerici, acqua, vino e idromele. Dopo che la sacerdotessa aveva preparato la bevanda sacra, è presumibile che ne versasse una parte nei calici degli assistenti mediante cucchiai rituali³⁴; il resto era per la divinità. Per servire la divinità, erano usate tavole libatorie, le quali differivano da quelle delle offerte per la materia, che era di pietra anziché di argilla, e per le scodelle piuttosto larghe e profonde, che erano in numero di una, di due o di tre³⁵.

Per la distribuzione della bevanda benedetta come per l'aspersione dei luoghi santi, veniva usata una categoria estremamente numerosa di vasi: quella dei vasi dal fondo forato, i *rhytá*³⁶. La forma piú semplice di tali vasi era quella a corno o a imbuto. Diffusa nell'Egeo sin dal M. M., fu in voga soprattutto nel M. R., epoca ricca di begli esemplari di terracotta decorata o di pietra. Ma, perché il *rhytón* avesse un carattere anche piú sacro, gli fu data la forma plastica di un essere divino, munendolo tuttavia sempre di un'ansa e d'un foro di sufficiente grandezza per riempirlo, e di uno piú piccolo per lo scolo. Qualche volta, ma di rado, il *rhytón* raffigura la stessa dea, la dea feconda che si preme i seni per farne scaturire la vita, la dea che sta per divenir madre³⁷. Ma piú spesso il *rhytón* rappresenta un animale sacro, specialmente il toro. Nei tempi piú antichi, è raffigurato l'intero corpo dell'animale³⁸, con un orificio sulla nuca o sul dorso – orificio che veniva probabilmente ottura-

to con un manico di bipenne – e un altro piccolo foro nella bocca³⁹. La tradizione religiosa, perpetuata dall'uso degli stampi, conservò sempre in tali statuette forme rigide, che il pennello ricopriva a volta di filettature simboliche⁴⁰; e solo eccezionalmente il toro in piedi perde il carattere arcaico e assume il bell'aspetto che gli viene dall'arte naturalistica. Ma, dal M. M. II in poi, il corpo è generalmente riassunto nella testa. Il *rhytón* di questo tipo aveva un duplice vantaggio: quello di poter venire poggiato sulla sua base oppure sospeso per il manico, e si prestava mirabilmente alla espressione estetica. Anche se il vecchio tipo di terracotta non scomparve⁴¹, ne furono creati nuovi tipi, di ottima fattura, i quali si diffusero a Creta, a Cipro e a Rodi⁴². Ma se ne vollero fare di materia piú solida e piú preziosa; e si ebbero cosí quelle superbe teste di steatite o d'argento ricoperte di oro e con incrostazioni di madreperla e di cristallo di rocca: capolavori destinati ai palazzi e alle tombe principesche, e che dànno una meravigliosa impressione di vita⁴³. Tutti questi esemplari, i piú magnifici come i piú comuni, hanno sempre un foro sul cranio e alle froge o alle labbra.

Tale abbondanza di *rhytá* a forma taurina dà a riflettere. Indubbiamente, il toro non è l'unico animale raffigurato nei vasi sacri: ce ne sono anche a forma di porco, di cavallo, di cane, di colomba, di cervo, di tritone⁴⁴; inoltre, le belle teste di leonessa di finto marmo o d'oro trovate nei santuari di Cnosso e di Delfi e in una tomba di Micene sono anch'esse vuote, e hanno un'apertura tra gli occhi o sulla nuca ed un foro al labbro inferiore⁴⁵. Ma, poichè il toro era per i Cretesi la vittima d'elezione, il suo simulacro doveva rappresentarlo il piú completamente possibile: e perciò esso veniva riempito di sangue o almeno di vino, surrogato del sangue. Il sarcofago di Haghia Triada ci mostra, su uno dei lati, una sacerdotessa in atto di versare un liquido rosso, e,

sull'altro, il sacrificio di un torello: è possibile che il liquido provenga dall'animale immolato. A ogni modo, il *rhytón*, contenente e contenuto, è la raffigurazione dell'essere sacro il quale si trasfonde negli adoratori che sono in comunione con lui.

Per onorare la dea o per allontanare i demoni si bruciava incenso⁴⁶. La pompa delle cerimonie religiose esigeva altresí della musica sacra. La sacerdotessa invocava o annunciava la divinità col suono della conca⁴⁷; suonatori di lira e di flauto doppio eseguivano inni durante i riti del sacrificio e delle libagioni, e il sistro egizio segnava il tempo ai cori maschili. Fors'anche certe piccole campane di terracotta, il cui impiego non è chiaro⁴⁸, servivano a indicare le fasi del servizio divino.

Ai sacrifici e alle libagioni fatte in comune i privati aggiungevano offerte individuali⁴⁹, sulle quali scrivevano talora dediche⁵⁰. Tutti i luoghi santi erano pieni di tali ex voto. Quando non era piú possibile esporli, essi venivano piamente rinchiusi in ripostigli sotterranei. Questi tesori di sacrestia, insieme agli oggetti deposti nelle tombe, ci sono di grande aiuto per la conoscenza delle idee religiose dei popoli egei. Nei ripostigli, venivano collocati tutti gli oggetti che ci son già passati sotto gli occhi: simulacri di cappelle, d'altari e di colonne; corna di consacrazione e bipenni; vasi e statue d'ogni sorta; immagini d'animali, di frutti e di fiori; tavole di pietra o di bronzo sulle quali era dipinta o incisa una qualche cerimonia del culto. Gli uomini offrivano per lo piú armi o navi; le donne consacravano alla dea, per aumentare il potere fecondante di lei e di se stesse, vesti reali o riprodotte in ceramica o avorio: abiti sontuosi, cinture del tipo tradizionale e, soprattutto, nodi simbolici, che acquistavano la virtù magica del pilastro, del toro, della doppia ascia o dello scudo comunicandola a coloro che li portavano⁵¹.

Oltre alle cerimonie quotidiane, i Cretesi ne cele-

bravano un gran numero di solenni. Il calendario liturgico era ricco di feste speciali. Si festeggiava l'epifania della dea, del dio, e anche quella dei frutti e della bipenne⁵²; si festeggiava anche il rifiorire della primavera, la cattura del toro, la raccolta delle olive, il deperire degli alberi in inverno. Alcune di tali feste erano accompagnate da giochi, di cui parleremo piú oltre; altre erano solennizzate con processioni. Le donne vi sfilavano recando nelle mani cofanetti, vasi, fiori; gli adolescenti passavano davanti l'edicola sacra tenendo una coppa a braccio steso; gli uomini procedevano a due a due, la forca sulla spalla, cantando inni a voce spiegata⁵³. In certe occasioni, la dea era portata su uno di quei palanchini i cui simulacri di terracotta furon rinvenuti nei santuari⁵⁴; e quando la *sedia gestatoria* veniva posata a terra, la dea, assisa, assisteva alla lunga processione dei sacerdoti vestiti di bianco o dei serventi camuffati da demoni⁵⁵. Per provocare l'estasi religiosa e accrescere l'efficacia delle potenze divine, si ricorreva a varie specie di danze. Quelle di Cnosso restarono celebri in Grecia. Gli affreschi, i bassorilievi, le pietre incise ci mostrano quale sia stata la loro importanza nel culto. Si danzava davanti all'arbusto sacro, soprattutto al momento di sradicarlo; si danzava innanzi alla dea assisa; si danzava per appropriarsi la virtú della verga magica; si danzava per evocare la divinità, perché il serpente uscisse dalla terra e perché i fiori spuntassero⁵⁶. Soli o in gruppi, gli uomini e le donne danzavano, talora con nobiltà, talaltra con movenze vivaci, orgiastiche, con una frenesia che era segno d'invasamento, ma immune da furore selvaggio e senza indecenza.

Tutto quel che sappiamo del culto cretese è riassunto in due dei quadri dipinti sul monumento di cui abbiamo fatto piú volte menzione: il sarcofago di Haghia Triada⁵⁷. Uno di questi dipinti rappresenta tutte e due le specie di sacrifici.

Su di un fondo azzurro, il sacrificio cruento. Il toro giace disteso su di una tavola, le zampe legate, il corpo tenuto fermo da una corda rossa legata in croce; sotto il collo, un secchio dove cola il suo sangue; due capretti sdraiati sotto la tavola attendono la loro volta, mentre un tibicine in veste lunga, con i capelli e i veli al vento, ritma il passo delle donne, le quali, a due a due, s'avanzano in processione verso la vittima, le braccia tese e le palme aperte. Su un fondo bianco, il sacrificio incruento. La scena rappresenta un recinto d'alberi sacri; sul davanti, un'edicola coperta di corna, una lunga asta, su cui è infissa una bipenne su cui posa un uccello, forse un corvo; un altare con un vassoio da offerte e una brocca, e, sospeso in aria, un cesto pieno di frutti. La sacerdotessa, vestita di una gonna a macchie con coda e un corsetto scollato, ha le braccia abbassate e tese in direzione dell'altare.

L'altro dipinto è anch'esso diviso in due parti che si fanno riscontro. A sinistra, i preparativi per le libagioni. Tra due tronchi spinosi, consacrati dalla bipenne e dagli uccelli, è posato, sugli zoccoli che lo sorreggono, un grande cratere, dove la sacerdotessa vuota un cantaro; una ierodula dalla veste lunga e con fiori o piume nei capelli gliene reca altri due appesi a un bastone che porta appoggiato a una spalla; dietro, un suonatore di cetra fa vibrare le sette corde. A destra, l'offerta ai defunti. Ritto tra un albero e l'edicola eretta sulla sua tomba, il morto guarda gli offerenti, che, in gonna caudata, gli portano una barca votiva e due vitelli.

Seguiamoli: vedremo, dopo il culto delle divinità, quale fosse il culto dei morti.

¹ DIODORO SICULO V 79.

² «ARW», 1904, p. 146, figg. 27-28.

- ³ «JHS», XXII, p. 78, fig. 5; «MA», XIII, p. 39, fig. 33.
- ⁴ «MA», XIII, p. 40, fig. 34; «ARW», 1904, p. 146, figg. 27-28.
- ⁵ Cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 53, pp. 57-58.
- ⁶ Cfr. *ibid.*, figg. 25, 59; «MA», XIV, p. 40, fig. 34; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., tav. XVI, p. 5.
- ⁷ Cfr. «MA», XIII, p. 43, fig. 37.
- ⁸ Cfr. REICHEL, in «JOEI», 1908, pp. 252 sgg.
- ⁹ Cfr. «MA», XIII, p. 41, fig. 35.
- ¹⁰ «BSA», VII, p. 20.
- ¹¹ Ivi, VIII, p. 102, fig. 59.
- ¹² Figg. 3, 15-16.
- ¹³ Cfr. «MA», XIII, p. 41, fig. 35.
- ¹⁴ KARO, *Altkretische Kultstätten* cit., pp. 139, 142, 155.
- ¹⁵ «JHS», XXII, p. 78, fig. 4; «MA», XIV, p. 739, fig. 37; «BSA», VI, tav. X, p. 10.
- ¹⁶ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 440; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 57, 6; «MA», XIII, p. 42, fig. 36; ivi, XIV, p. 578, fig. 51.
- ¹⁷ MARAGHIANNIS, *Antiquités crétoises* cit., tav. XXVI, p. 3.
- ¹⁸ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tav. XXXVII.
- ¹⁹ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 48, 50.
- ²⁰ *Ibid.*, pp. 157 sgg., 627 sgg.; «BSA», VI, pp. 96-97; ivi, XI, p. 287.
- ²¹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 428, p. 15.
- ²² Cfr. POTTIER, in «BCH», 1907, pp. 241-42; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 513 sgg.; cfr. ID., *The Tomb of the Double Axes* cit., figg. 70, 87; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 398.
- ²³ EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 99.
- ²⁴ «MA», XIV, tav. XXXVI; cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 534-36.
- ²⁵ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., p. 24.
- ²⁶ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia*, cit., tav. XI pag. 19; cfr. CH. H. HAWES, *Crete, the Forerunner of Grece* cit., p. 153; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., p. 820.
- ²⁷ MARAGHIANNIS, *Antiquités crétoises* cit., XXXIX, pp. 12-25; «MA», XIII, p. 748.

- ²⁸ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 398-99.
- ²⁹ *Ibid.*, pp. 570-71, 102-4.
- ³⁰ DAWKINS, in «BSA», X, pp. 221 sgg.; XANTHOUDIDES, ivi, XII, pp. 9 sgg. Cfr. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 80; «ΑΔ», IV, pp. 76-77, figg. 21-23.
- ³¹ MARAGHIANNIS, *Antiquités crétoises* cit., tav. XI.
- ³² Cfr. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 346 sgg.
- ³³ Cfr. sopra, p. 144.
- ³⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 622 sgg.
- ³⁵ «BSA», VI, p. 114, fig. 50, tav. XI, «MA», XIV, pp. 471-73 figg. 77-79.
- ³⁶ DE MOT, in «RA», II, 1904, pp. 201 sgg.; KARO, in «JAI», 1911, pp. 249-70; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 79-94.
- ³⁷ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit. fig. 34; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. X, p. 11, cfr. «BSA», IX, p. 369 fig. 1.
- ³⁸ DE MOT, In «RA», II, 1904, p. 220; KARO, in «JAI», 1911, pp. 262-63; EVANS *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 89-94 ID. *The Palace of Minos* cit., fig. 13.
- ³⁹ Fra i più antichi esemplari di questo tipo si trovano quelli che presentano degli acrobati aggrappati alle corna (EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 137a-d).
- ⁴⁰ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit. pp. 23-24.
- ⁴¹ «REG», 1907, p. 260.
- ⁴² KARO, in «JAI», 1911, pp. 259-62; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit. pp. 88-89; vedi HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., p. 60, tavv. I, XI, 20.
- ⁴³ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., figg. 70, 83, 87-90; KARO, in «JAI», 1911, pp. 251-52.
- ⁴⁴ Cfr. KARO, in «JAI», 1911, pp. 262-65.
- ⁴⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 253-56; DE MOT, in «RA», II, 1904, pp. 214-16; EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., p. 85.
- ⁴⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 568; cfr. ID., *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 13; «ΑΔ», IV, pp. 76-77, figg. 21-23; HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., pp. 35-38.
- ⁴⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 25; cfr. ID., *The Palace of Minos* cit., p. 581.

- ⁴⁸ ID., *The Palace of Minos* cit., p. 175.
- ⁴⁹ Cfr. HOGARTH, voce *Aegean Religion*, in *ER*, I, pp. 146 sgg.; DUS-SAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 396-97.
- ⁵⁰ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 461-72.
- ⁵¹ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 308-12.
- ⁵² Cfr. «JHS», XXII, p. 78, fig. 5.
- ⁵³ Cfr. «BSA», IX, p. 129, fig. 85.
- ⁵⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 166.
- ⁵⁵ «BSA», VII, pp. 19-20; «AΔ», II, pp. 14-15, fig. 1.
- ⁵⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 470; «MA», XIV, p. 577, fig. 50; «JHS», XXII, p. 77, fig. 2; «MA», XIII, p. 39, fig. 33; PERROT-CHIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 431, I.
- ⁵⁷ «MA», XIX, tavv. I, II.

Capitolo quinto

Il culto dei morti[†]

La credenza feticistica, l'idea che gli oggetti inanimati siano dotati di vita, ha come conseguenza necessaria e indelebile il rifiuto istintivo di vedere nella morte l'annientamento della funzione vitale. Nel gruppo nel quale ha vissuto, il defunto appare come un genio caro e buono, di cui s'ha il dovere d'assicurare il benessere e dal quale si ha il diritto d'attendersi benefici. Ma, se gli è toccata la sventura d'essere morto innanzi tempo od morte violenta, o di non aver lasciato dietro a sé alcuno che gli renda gli onori supremi, il defunto si muta in un demone maligno, in uno spettro temibile, che va ridotto all'impotenza. Opposte in origine e contraddittorie in apparenza, queste concezioni si conciliano perfettamente nelle credenze e nelle pratiche di tutti i consorzi umani. Presso gli Egei coesistono, piú o meno nette, sin dai tempi piú remoti.

Esse si sarebbero potute manifestare per mezzo di due tipi di sepoltura: l'inumazione e la cremazione. Se la prima, in generale, corrisponde maggiormente al desiderio di prolungare l'esistenza dei morti sotterra, il corpo può tuttavia venir sepolto in una positura rannicchiata e in uno spazio troppo piccolo perché esso possa muoversi. Se la cremazione tende, invece, in origine, a impedire il ritorno dei trapassati mediante una distruzione completa, giunge tuttavia un momento nel quale il corpo vien bruciato per liberare l'anima dall'in-

volucro carnale e schiuderle le beate vie dell'aldilà. Quali furono, dunque, in realtà, le usanze funerarie nell'Egeide? Lo Schliemann è d'opinione che a Micene tutti i corpi venissero bruciati nell'interno delle tombe, prima d'esservi sepolti. Il Dörpfeld ritiene, invece, che i cadaveri subissero una cremazione parziale, un disseccamento, un'affumicazione, destinata a conservarli senza incenerirli e che aveva spesso l'effetto di contrarli². Tali ipotesi non hanno ormai più sostenitori. Tuttavia, si continua ad ammettere che l'incinerazione e l'inumazione fossero praticati contemporaneamente³; nei tempi omerici, i corpi degli eroi venivano bruciati sui roghi, mentre quelli della gente di umile condizione erano semplicemente sepolti. Ma i pretesi casi di cremazione, nell'epoca in cui il seppellimento è incontestabile, lasciano molti dubbi⁴. Può darsi che nell'età neolitica i popoli della Grecia centrale abbiano qualche volta bruciato i loro morti; ma, in ogni caso, in nessun altro paese, e nemmeno nella Grecia centrale dal periodo calcolitico in poi, c'è traccia di rogo funerario sino ai tempi dell'*Iliade*⁵. Se nelle tombe egee troviamo abbastanza spesso ceneri e scheletri in parte anneriti dal fumo⁶, si tratta indubbiamente di ossa di animali o di bracieri pieni talvolta di carboni: ai morti venivano offerti sacrifici, e ad essi era lasciato di che riscaldarsi e cuocersi i cibi.

Che non si volesse distruggere i corpi, è attestato, del resto, dalla cura che si aveva invece di preservarli dagli spiriti maligni e di conservare loro la rispettiva identità. Le maschere d'oro che coprivano a Micene i volti dei principi defunti trovano riscontro, a Mochlos, a Moulianà, a Cipro, nelle bende d'oro su cui erano incisi occhi, naso e bocca: un ritratto indistruttibile serviva da eterno doppione al corpo caduco. E, perché la sua personalità non avesse mai a venir meno, il morto portava seco il proprio sigillo, legato al collo o a portata di mano.

Il primo dovere della famiglia era quello di assicurare a colui che la lasciava una dimora eterna. Nessuna poteva essergli piú gradita e convenire di piú alla pietà dei suoi della dimora dove aveva sempre vissuto. Per lungo tempo, i vivi si rifiutarono di allontanare da sé i morti; essi venivano sepolti nelle case o nei loro pressi. Tale consuetudine, molto antica, non scomparve mai: in Tesaglia, le abitazioni erano frammiste alle tombe; a Torico, a Egina, a Orcomeno, a Troia, esse contengono scheletri rannicchiati con la faccia contro terra entro semplici buche⁷. Ma, se in quelle regioni lontane era praticato il seppellimento intramurale senza distinzione d'età, nel resto dell'Egeide esso era riservato ai fanciulli di pochi anni. Non si riteneva lecito separarli dai loro genitori: a Cnosso, è stato trovato un neonato sepolto in una cavità scavata sotto il pavimento di una casa; a Micene, sei tombe di bambini erano collegate in due camere contigue⁸. Per lo piú i piccoli cadaveri venivano introdotti in giare (*pithoi*), dove, prima che s'irrigidissero, venivano composti con le ginocchia contro il mento e le mani sulla faccia. A Creta, queste giare, dove non venivano messi che in via eccezionale fanciulli di una certa età o adulti⁹, venivano spesso portate in un cimitero, ma in un cimitero speciale, una specie di asilo funebre: ne furono trovate una dozzina, tutte nello stesso posto, nei pressi di Cnosso, quindici a Mochlos, in un luogo separato dalle tombe a camera, e una a Haghios Nikolaos, davanti a un ricovero scavato nella roccia, pieno d'ossa umane: a Sphoungaras e a Pachyamnos, erano riunite in vere e proprie necropoli¹⁰. Ma a Melo ne furono trovate otto, con entro dei bambini, di cui solo i piú adulti appena nell'età della seconda dentizione, tutte nell'interno delle case a livello delle fondamenta¹¹. È ovvio che, presso popoli che praticavano la sepoltura intramurale, la giara contenente il bambino restasse nell'abitazione familiare¹².

Le tombe cretesi situate fuori delle case erano d'una estrema varietà. Può darsi che le differenze etniche, che sembra siano esistite a Creta nei tempi più remoti, non siano state interamente senza efficacia sul tipo di sepoltura¹³; ma, quando si conosce la profonda unità della civiltà e della religione cretesi durante due millenni, e si vedono le forme delle tombe svilupparsi in un'epoca in cui la fusione delle razze era da gran tempo un fatto compiuto, si finisce con l'esser certi che le differenze primitive di queste razze influirono solo in minima parte sull'ulteriore diversità dei tipi di sepolcro. Altre cause, invece, hanno agito più potentemente e, in ogni caso, in maniera più visibile: le condizioni topografiche e geologiche, le abitudini invalse nella costruzione delle case e mantenute per scrupolo religioso, e, infine, le necessità sociali¹⁴.

Nei paesi di montagna, la dimora dei morti, al pari di quella dei vivi è dapprima la caverna, o, in mancanza di caverne, una qualche anfrattuosità, più o meno profonda. A Creta, le grotte sepolcrali devono essere state numerose nell'età neolitica¹⁵: nel M. A., Pirgo ebbe un ossario di trogloditi, e a Mochlos i corpi della gente di umile condizione erano deposti in semplici spaccature delle rocce¹⁶; persino nel M. R. troviamo ancora un antro funerario nei pressi di Gournià¹⁷. Ma ben presto si passò dalle caverne non sufficientemente spaziose o troppo aperte a grotte semiartificiali, ricavate con lavori di muratura o di scavo. A Cefallenia, ad esempio, su alture che dominano il mare, vi sono sepolcri micenei in ricoveri sotto roccia preceduti da muri bassi¹⁸. Quando si ebbero strumenti di metallo, si tagliò la roccia a vivo. Le tombe scavate nella roccia sono comuni nella parte orientale di Creta dal M. A. II sino al M. M I. Ne vennero scoperte trentatre a Pseira; a Mochlos, le tombe piccole sono costantemente di 1 metro per 2; le grandi, in origine coperte e chiuse da lastroni, sono qualche

volta divise in due camere, e raggiungono l'area di 6 metri per 1,80¹⁹. Molto in uso nelle regioni ricche di pietra tenera, tali tombe ebbero varie forme prima che si arrivasse a un tipo caratterizzato da un corridoio di accesso, o *dromos*, e da una camera turata da pietre e coperta da un tetto di roccia.

Ma, sin dalla prima metà del 111 millennio, si riuscì a dare alle sepolture la capacità necessaria perché vi trovassero posto tutti i morti di un clan. Le grotte dove si potessero ammucciare centinaia di scheletri come a Pirgo, erano rare; e le più spaziose delle tombe tagliate nella scogliera di Mochlos erano ben lontane dall'averle le dimensioni necessarie. Invece di scavare, si prese quindi a costruire. La capanna rotonda dei tempi primitivi servì, nella Messarà, da modello al tipo di tomba a rotonda o *tholos* Fedele alla tradizione, l'architettura funeraria conservò una forma caduta in disuso nell'architettura civile e vi adattò il *dromos*. Con i muri leggermente inclinati verso l'interno, le *tholoi* innalzavano a un'altezza imponente una cupola poggiata su mensole. Generalmente erano precedute da una piccola spianata. Le *tholoi* di minori dimensioni hanno un diametro interno da 4 a 7 metri; le più grandi da 9 a 10. A Platano, ce ne sono due che si elevano in un cortile recintato, quasi a denotare l'indipendenza e, in pari tempo, l'affinità di due clan: il loro diametro interno è rispettivamente di 7 e 10,30, lo spessore dei muri di 1,30 e 2,50. Poiché questo tipo serviva, come già si è visto²⁰, a riunire per l'eternità i membri di un clan, le sue proporzioni si restrinsero quando il *ghenos* divenne meno numeroso, e scomparve quando subentrò il regime della piccola famiglia. Ma, nel frattempo, s'incominciò a costruire la tomba rupestre, di una o più camere, prendendo a modello la cava ad angoli retti. Queste tombe rettangolari erano più suscettibili delle *tholoi* di venire adattate a qualsiasi

dimensione. Esse poterono costituire grandi ossari, come quello di Palecastro, diviso in piú scompartimenti da muri paralleli; annessi o aggregati in tempi posteriori alle *tholoi*, come nel caso di Platano e di Haghia Triada. Presto o tardi, esse si combinarono con ogni sorta di elementi derivati da altri tipi; e spesso accolsero corpi racchiusi in sarcofaghi.

Se la disgregazione del clan si manifesta nel rimpicciolirsi progressivo delle tombe scavate nella roccia o costruite, al termine della evoluzione corrisponde l'affermarsi delle tombe individuali. Riducendo la camera scavata nella roccia o quella costruita in pietra alla piú semplice espressione, i popoli della Grecia settentrionale e quelli delle Cicladi idearono il tipo della fossa rettangolare rivestita di lastroni, la tomba cioè a cassetta o a *cista*. La fossa veniva scavata a 50 centimetri di profondità; e, poiché il corpo v'era depresso rannicchiato, essa non aveva che un metro di lunghezza. Tra i lastroni del fondo e quelli della copertura, disposti di piatto, le quattro facce furono costituite dapprima da lastre poggiate verticalmente ad angolo retto; poi da muretti di pietra a secco, i quali, grazie all'indicazione rudimentale della soglia e della porta, raffiguravano la casa. Di rado, le tombe a cista, scavate piú profondamente, accoglievano piú di un morto; qualche volta, erano gemelle, e separate solo da un lastrone. Dalle Cicladi, il tipo a cista passò a Creta e nel Peloponneso, ma senza successo, come suole avvenire nei casi d'imitazione eccezionale, anziché d'immigrazione in massa. Se nella necropoli di Mochlos troviamo ciste individuali accanto a camere di sepoltura collettive, ciò si spiega con il fatto che in quell'isolotto si erano infiltrate usanze straniere, sia attraverso la gente di mare, sia attraverso qualche meteco, e che le condizioni sociali cominciavano, verso la fine del M. A., a esservi le stesse che nelle Cicladi. Ma, nell'isola di Creta e nel Peloponneso, la

tomba a cista fu generalmente sostituita da casse di tipi diversi, nei quali il corpo poteva venir murato nella medesima maniera.

Creta conobbe la cista mobile di argilla, la quale divenne poi il sarcofago, o *larnax*²¹. Questa bara di terracotta, e in casi eccezionali di pie; tra, poteva venir deposta, sola o insieme ad altre, in qualsiasi specie di tomba. Poiché il sarcofago raffigurava con il suo coperchio a doppio piovante una casa, esso aveva ancora gli angoli arrotondati o la forma ovale nei tempi in cui veniva deposto nelle grotte funerarie o nelle tombe a *tholos*; ma in seguito fu di forma rettangolare. Le piú grandi di tali *larnakes*, come quelle di Gournià e di Malia²², non sono piú lunghe di metri 1,35: i corpi vi stavano dentro con le ginocchia piegate e con le calcagna raccolte sotto il deretano.

D'altra parte, la fossa della cista poteva essere anche piú profonda. Il corridoio che precedeva le camere rupestri e le tombe a *tholos* anziché essere orizzontale, scendeva leggermente con qualche gradino quando veniva scavato in una collina in dolce pendio; ma, in terreno piano era verticale. Se il corpo era deposto nella cavità del fondo e ricoperto con un lastrone che faceva da tetto, si aveva la tomba a fossa. Questo tipo, la cui profondità variava da 2 metri a 3,50, non è molto comune, sebbene non ne manchino esempi a Creta, a Cipro, ad Amorgo e sul continente. In generale, la cella mortuaria non superava la lunghezza e la larghezza del corpo; ma a Micene quelle della famiglia reale misurano da 8 a 34 metri quadrati, e sono sormontate da cippi con bassorilievi e hanno intorno un recinto circolare. Se il corpo era deposto non direttamente sul fondo, ma in una cella laterale, il suolo veniva scavato un po' piú profondamente; sino a cinque metri; e la fossa veniva chiusa con una parete di mattoni; si aveva così la tomba a pozzetto, varietà delle tombe a fossa e vera e propria

tomba a camera con *dromos* verticale. Quando perciò, nel cimitero di Zafer-Papura troviamo i tre tipi della tomba rupestre, della tomba a fossa e di quella a pozzetto, tutte contenenti oggetti del M. R. II e rivelanti tutte le stesse credenze, non c'è nessuna ragione per spiegare queste differenze di forme con considerazioni etnologiche.

Nel mondo miceneo, furono in voga due tipi di tombe: quello della camera rupestre con falsa volta e quello della tomba a cupola. La camera rupestre, diffusa dall'Argolide a Cefallenia e da Creta a Mileto è qualche volta rotonda o semicircolare; ma, generalmente, è quadrata, preceduta sempre da un *dromos*, e contiene uno o più corpi, molto spesso adagiati in fosse, talora anche rannicchiati in sarcofaghi. Sotto la medesima volta si trova, in alcuni casi, una camera laterale; abbiamo anche un esempio di tomba rupestre di tre camere²³. Nel M. R., l'architettura cretese trasse notevole partito da tale tipo costruendo le sue belle tombe in pietra da taglio in seno a colline sventrate. Il re di Cnosso volle una tomba che non fosse indegna della sua gloria. Scelse come luogo, a Isopata, un'altura dalla quale lo sguardo spaziava sul mare. Personaggi altolocati, forse dei principi, vennero a fargli scorta in tombe vicine. A lato del pendio, è scavato un *dromos* in declivio, largo 2 metri e lungo 24, che conduce a un vestibolo di 4,50 per 1,60, cui due nicchie laterali danno l'aspetto di croce. La camera interna, accuratamente murata, misura 7,85 per più di 6 metri. In fondo, c'è una nicchia simile a quella del vestibolo, e, a destra, una fossa sepolcrale lunga 2,20 e larga 0,60. Incastrata per 5 o 6 metri nella collina, la camera ne sbuca fuori con una volta su mensole, che in origine la oltrepassava di tre metri. Sebbene questa tomba regale sia stata violata, vi furono trovati parecchi oggetti preziosi: una coppa d'argento, uno spillo d'oro, uno specchio di bronzo, perle di lapislazzuli,

vasi di porfido e di diorite, alabastrini egizi, vasi dipinti, in base ai quali possiamo immaginarci le ricchezze in essa accumulate²⁴.

Se le camere rettangolari riproducono per la loro forma le tombe rupestri dei tempi piú antichi, le piú belle, come quelle d'Isopata, ricordano anche, con la loro volta, le tombe a *tholos* e preannunziano le tombe a cupola. Ma solo sul continente i re si fecero costruire questi monumenti postumi della loro grandezza; e la Creta della decadenza non ne conobbe che rare e pallide imitazioni. Le piú grandiose sorsero in Beozia e nell'Argolide. Quella d'Orcomeno, il «tesoro di Minia», tagliata nel vivo sasso, è celebre per il possente architrave che sormonta la porta d'entrata, per le armoniose proporzioni della cupola – la quale, con un diametro di metri 14,20, s'eleva all'altezza di metri 13,60 –, per il magnifico soffitto che stendeva sul morto un baldacchino scolpito. A Micene, il «tesoro d'Atreo» sorpassa per splendore tutti i sepolcri che lo circondano. Vi si accede attraverso un corridoio lungo 36 metri e largo 6, le cui pareti arrivano, in fondo, all'altezza di 14 metri. La porta, dalle imposte di bronzo, è alta metri 5,42, ed è piú stretta in alto che in basso. L'architrave, il cui sforzo è alleggerito da un triangolo mascherato da lastre a bassorilievi, è composto di due blocchi giganteschi, ognuno dei quali è lungo 9 metri, largo 5 e spesso uno. A ognuno dei lati, uno zoccolo reggeva un pilastro d'alabastro scolpito a rilievo. La rotonda aveva l'altezza del suo diametro, cioè di 15 metri. Ornamenti di bronzo erano infissi nella pietra bianca, sí che la volta aveva l'aspetto di un cielo stellato. Dalla sala d'onore si accedeva alla camera laterale, dove dormiva, solitario, il signore del luogo.

In tutta questa infinita varietà di sepolcri predomina sempre l'idea che bisogna assicurare al morto la vita piú comoda possibile. Anche quando il morto è compresso in una giara, in una cista o in un sarcofago e ridot-

to così all'impotenza, tale idea traspare dalle offerte di ogni sorta: poiché la logica è quel che meno preoccupa le anime afflitte. L'orientamento delle tombe denota le stesse credenze della loro forma, senza maggior rigore. Nelle isole, il morto è volto generalmente verso il mare. A Creta, la tomba, guarda generalmente verso Oriente. Le tombe a *tholos*, costruite su una terrazza, hanno tutte il corridoio a oriente, meno una, volta quasi verso sud²⁵. Mentre le tombe rupestri di Mochlos s'adattano unicamente al rilievo del terreno, quelle di Zafer-Papura e di Festo s'aprono tutte parallelamente su le pendici orientali²⁶. A Isopata il maggior numero delle camere a volta ha il corridoio che va da nord a sud; una lo ha da ovest ad est; due, una delle quali è la tomba regale, guardano verso est. Quanto alle giare, dove i corpi venivano introdotti con la testa in giù, dapprima esse furono collocate capovolte; ma, in seguito, si usò di deporle orizzontalmente in una buca, con l'apertura verso ovest. Sul continente, non era osservata nessuna regola; ma il *dro-mos* del «tesoro di Atreo» è volto a est, come la bocca delle giare funerarie nella Corinzia²⁷.

Nulla ci autorizza ad affermare che a Creta i corpi siano stati mai portati all'ultima dimora entro bare, anche quando non venivano compressi in ciste, in sarcofaghi o in giare. Ma è probabile che a Micene venissero deposti nelle spaziose tombe a fossa racchiusi in feretri. Tra gli ornamenti preziosi che coprivano gli scheletri in tali tombe, molti presentano fori piuttosto grandi, sí da far pensare che non venissero cuciti alle vesti, ma inchiodati su legno. Dobbiamo supporre che fossero usate bare antropomorfiche, analoghe alle casse delle mummie egizie, con una maschera d'oro raffigurante il volto del defunto, con gioielli d'oro dovunque si potesse mettervene, e ornamenti d'oro sopra il resto²⁸. Ma questo caso è una eccezione, al pari della spaziosità delle tombe dove esso si riscontra.

Nella dimora che gli dà asilo, il morto deve poter disporre di tutto quanto gli è necessario per sopravvivere. Gli occorrono una lampada e un braciere, per aver luce e riscaldarsi nella notte glaciale della tomba. E, avendo soprattutto bisogno di cibo e di bevande, vengono messi accanto a lui vasi d'ogni sorta. Prima di chiuderlo per sempre, gli vengono portate vittime di cui gli è offerta la carne, e gli sono approntati bracieri pieni di carbone. A lasciare tanto spesso tracce di fumo e ceneri nelle tombe non fu la cremazione del cadavere, ma il sacrificio di tutti gli animali, le cui ossa annerite sono sparse sul suolo. Ma, sebbene nelle tombe si seppellissero conchiglie, alimento prediletto, animali d'argilla, *rhytá* a forma di toro e anfore colme, tutte queste provviste finivano con l'esaurirsi e, con esse, le forze del defunto. Bisognava, quindi, rinnovarle. In giorni stabiliti, la famiglia portava ai propri morti alimenti solidi e liquidi per riguadagnarsene il favore. Le sepolture sono spesso precedute da camere, vere e proprie cappelle nelle quali è possibile ristorare le ombre cui le forze vengono meno, avvicinarsi loro senza sacrilegio ed evocarle senza pericolo. A Micene, una fossa per le offerte scavata dentro il cippo sepolcrale è in diretta comunicazione con le tombe: attraverso di essa, i vivi fanno pervenire le libagioni rituali, e i morti possono assistere ai banchetti funebri di cui sono rimaste ossa di capre e di tori, di cervi e di cinghiali, gusci d'ostriche e noccioli di olive²⁹. Inoltre, anche sotterra come nel mondo dei vivi, l'uomo ha bisogno di ancelle e di amici. Gli Egei non bruciano, come altri popoli, le donne destinate ad accompagnare il loro padrone; ma sostituiscono per lo più ad esse statuette, il cui compito ci è spiegato, a Cipro, da statue di lavandaie. Tuttavia, sul continente, la religione dei defunti diventa talora più crudele. A Cheronea, sopra la tomba di un capo, sotto lo spesso strato di ceneri del sacrificio, giaceva lo scheletro di un

adolescente; e a Micene e ad Argo furono trovate all'entrata di tombe rupestri ossa umane frammiste a ossa di animali³⁰. Nei paesi achei, il sacrificio umano contribuiva dunque a dare ai morti quel che loro era dovuto.

Tutti i piaceri, tutte le occupazioni della vita terrestre si prolungavano nell'altra vita. Gli oggetti di toilette, rasoï e specchi, vi erano perciò necessari. Nelle Cicladi, dove il tatuaggio fu a lungo in uso, venivano collocate accanto al morto piccole ciotole con del rosso e del turchino. L'abbondanza di gioielli nelle tombe sarebbe incomprendibile, se non ce la spiegassimo con il desiderio che coloro che partivano portassero seco ciò che possedevano di piú personale e di piú prezioso: poiché – cosa strana – i gioielli dei morti non sono simulacri, ma sono gli oggetti stessi dei quali essi si adornavano sulla terra, come quelle bende di Mochlos crivellate di fori di spilli³¹. Era anche necessario, nell'altra vita, avere utensili e armi. In una tomba a *tholos* è stato trovato un pezzo d'ossidiana, con il quale il defunto avrebbe potuto fabbricarsi lui stesso tutti gli strumenti a punta e a taglio³². Se le bipenni trovate nelle tombe sono troppo piccole per un uso reale e hanno, di conseguenza, solo un valore mistico, altrettanto non si può dire degli utensili e delle armi. Nel solo cimitero di Zafer-Papura, l'Evans ha potuto identificare, dal loro corredo, tombe di carpentieri e di calderai, di cacciatori e di capi militari. Noi non conosciamo le armi degli Egei che grazie a quelle rinvenute nelle tombe. Quali fossero le occupazioni del vivo, il lavoro manuale, la caccia, la guerra, il morto era messo in condizioni di attendervi per l'eternità. I marinai avevano seco la loro nave, d'argilla o d'avorio³³. Né mancavano gli svaghi. Coloro che avevano amata la musica eran seguiti nella tomba, sotto forma di statuette, dai suonatori di lira e di cetra che li avevano dilettrati durante la cerimonia funebre³⁴. Se altri preferivano invece il nobile gioco degli scacchi, potevano

fare la loro partita³⁵. E, quando il morto era un bambino, gli si mettevano accanto il poppatoio, il balocco preferito, gli aliossi³⁶. Infine, il defunto continuava ad avere bisogni religiosi. Doveva implorare la Grande Dea, il cui imperio si estendeva al mondo sotterraneo, e che sola poteva salvarlo dalla distruzione; perciò, gli idoli, le bipenni votive e le teste di toro messe nella tomba non erano soltanto talismani ma oggetti di culto. La doppia ascia, dipinta sui sarcofaghi e sulle giare funerarie, incisa sulle pietre delle volte dei sepolcri, riprodotta in un caso financo nel contorno della fossa, doveva assicurare la protezione di lei ai morti come ai vivi.

Anche i piú poveri degli Egei venivano, dunque, deposti nella tomba con tutte le cure possibili. C'è qualcosa di commovente nella stessa miseria delle «tombe della plebe» presso Festo. Un grande capo, invece, aveva occasione morendo di sfoggiare per l'ultima volta sulla terra e di portare seco le ricchezze di cui andava orgoglioso. Riconoscibile attraverso la maschera che ne eternava il volto, il diadema sul capo la lunga spada al fianco, il pugnale dai fiordalisi in mano, rigido nella veste laminata d'oro, adorno di collane, di braccialetti e del largo pettorale dalle cesellature rilucenti, ecco il re di Micene che passa tra la folla la quale si china per recarsi al suo palazzo postumo. Appena adagiato sul letto vengono ammucchiate intorno a lui le coppe d'oro e di argento che egli aveva alzate nei banchetti, le armi tante volte vittoriose le uova di struzzo trasformate in vasi preziosi, le ceramiche che re d'oltremare gli avevano mandate in dono, e innumerevoli gioielli. E, prima che resti solo, tutta una gregge di vittime sarà sgozzata in suo onore, e, se necessario, dopo che la porta sarà stata chiusa, anche un servo fedele. Dalla sua tomba, il re continuerà a vegliare sui sudditi, piú possente che mai.

- ¹ Cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit.; ID., *The Tomb of the Double Axes* cit.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 28 sgg.; HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 158-77.
- ² DÖRPFELD, *Mélanges Nicole*, pp. 97 sgg.; «Neues Jahrbuch für klassische Philologie», 1912, pp. 1 sgg.
- ³ ZEHETMAIER, *Leichenverbrennung und Leichenbestattung* cit., pp. 100 sgg.
- ⁴ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 326-31, 561 sg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 65-66.
- ⁵ SOTIRIADIS, in «REG», 1912, pp. 264-67.
- ⁶ SKIAS-XANTHOUDIDES, in «Ἐφ.», 1912, p. 22; SAVIGNONI, in «MA», XIV, p. 659.
- ⁷ TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., pp. 126 sgg.; WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* cit., p. 132, fig. 80; «Ἐφ.», 1895, pp. 232 sgg., 248; BULLE, *Orchomenos* cit., p. 68; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., p. 562.
- ⁸ «BSA», VI, p. 77; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., p. 353.
- ⁹ «ΑΔ», IV, pp. 58, 60.
- ¹⁰ Ivi, pp. 60-62; SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., pp. 14, 16, 87-88; «BSA», VI, p. 340; SERGI, *Europa* cit., p. 60; SCHLIEMANN, *Orchomenos* cit., p. 83.
- ¹¹ «BEA», XVII, pp. 6-9.
- ¹² BLEGEN, *Korakou* cit., p. 100, fig. 127; WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* cit., p. 41; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., p. 252; cfr. p. 562.
- ¹³ Cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 522; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., p. 28.
- ¹⁴ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 316-40, 564-650; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 54 sgg.
- ¹⁵ «BSA», VIII, p. 235; ivi, XII, p. 267.
- ¹⁶ «ΑΔ», 1918, pp. 136 sgg.; SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., p. 14; cfr. «BSA», IX, pp. 339 sgg.
- ¹⁷ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 55.

- ¹⁸ «CRAI», 1909, pp. 389 sgg.; ivi, 1911, pp. 6 sgg.
- ¹⁹ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., p. 7; ID., *Explorations in the Island of Mochlos* cit., pp. 18 sgg., 45-46, 56 sgg.
- ²⁰ Cfr. sopra, pp. 121 sgg.
- ²¹ HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 162 sgg., 172 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 64.
- ²² «AΔ», pp. 74 sgg.; «BCH», 1921, p. 536.
- ²³ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 56-57.
- ²⁴ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 526 sgg.
- ²⁵ «AΔ», IV, II, p. 15.
- ²⁶ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 108; «MA», XIV, pp. 507-8, fig. 2.
- ²⁷ BLEGEN, *Korakou* cit., p. 100.
- ²⁸ STAIS, in «Εφ.», 1907, pp. 31 sgg.; MAURER, in «JAI», 1912, pp. 208 sgg., tav. XII.
- ²⁹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 321-26, 571, figg. 101-4.
- ³⁰ «REG», 1912, p. 268; «BCH», 1904, p. 370; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 572-73.
- ³¹ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., p. 26.
- ³² «AΔ», IV, II, p. 15.
- ³³ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 417, fig. 22.
- ³⁴ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 357-58.
- ³⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 471; «MA», XIV, p. 551, fig. 35.
- ³⁶ «BSA», XVII, tav. VI, p. 165; «MA», XIV, p. 645, fig. 113.

Capitolo sesto

I giochi

Non c'è paese nel quale i giochi d'ogni specie – musicali, ippici o ginnici – abbiano avuta tanta importanza sociale quanto in Grecia. I Greci facevano risalire l'inizio della storia del teatro attico al 534 e quello dei giochi olimpici al 776. Ma essa è in realtà molto anteriore: il teatro e la palestra ellenica non hanno fatto che mettere in valore l'eredità dei Preelleni. I Minoici amavano il gioco in tutte le sue forme. I nobili nei loro palazzi, giocavano a scacchi¹; la gente del popolo, sulle gradinate del circo, ingannava la noia dell'attesa con partite di piè zoppo. Ma i Minoici si davano anche a svaghi più elevati. Nelle feste religiose e nelle cerimonie funerarie, si tenevano concorsi dai quali doveva trarre origine, oltre che la ginnastica nazionale, l'arte lirica e l'arte drammatica dei tempi futuri.

A Festo, dieci gradini lunghi 25 metri sono addossati contro un muro, e guardano verso la montagna. Essi dominano uno spiazzo lastricato attraversato obliquamente da un marciapiede alto 20 centimetri. È il più antico teatro che si conosca, e risale al M. M. II. Un altro teatro sorge a Cnosso a nord-ovest del Palazzo. Esso segna un rilevante progresso con i suoi due ordini di gradini ad angolo retto: da un lato, diciotto di 10 metri; dall'altro, sei da 6 metri a 16,50. Nell'angolo, v'è una specie di bastione il quale passa per la galleria reale. Come a Festo, la scena è uno spiazzo pavimentato, con un mar-

ciapiede. Ciascuno dei due recinti poteva contenere da quattro a cinquecento spettatori. Tali teatri di corte sono forse la creazione piú originale di Creta². Non ci fu mai nulla di analogo nell'Egitto dei faraoni, e la stessa Atene ebbe teatri di pietra solo all'epoca del suo maggior splendore.

A quale genere di rappresentazioni erano destinate queste scene? Si direbbe che il marciapiede obliquo dovesse servire soprattutto alla sfilata di processioni che precedessero spettacoli coreografici e musicali *Chorós*, tale il nome dato da Omero allo spiazzo: il «coro» è di pietra risuona sotto i passi, è attiguo al palazzo, ed è fatto a gradini. E, per un caso meraviglioso, quando il poeta vuol descrivere una bella danza, egli le dà per luogo «il coro che un tempo Dedalo costruì per Arianna dalla bella chioma». «Lí – egli dice – adolescenti e vaghe vergini danzavano tenendosi per mano... Numerosa folla li circondava, prendendone diletto. E un aedo divino segnava il ritmo con il suono della lira»³. Ecco la scena, diremmo noi, raffigurata in molti affreschi del Palazzo; ecco i gradini e forse la galleria dove era seduta Arianna il giorno che s'innamorò di Teseo. Una leggenda attica ci apprende che i Pelasgi danzavano e cantavano nei giorni di festa ai piedi dell'Acropoli, là dove l'orchestra di Dioniso avrebbe poi fatto risuonare i versi di Eschilo e di Aristofane. Molto tempo prima di Dioniso suo sposo, la divina Arianna consacrò un «coro» alla danza e alla musica.

Numerosi monumenti attestano quale importante posto avessero le danze nella Creta preistorica e come ce ne fossero di varie specie. Un gruppo rustico di Palecastro ci mostra intorno a una suonatrice o a un suonatore in veste lunga alcune donne che ballano in tondo, tenendosi per mano⁴. Quale differenza dall'affresco-miniatura di Cnosso, dove le dame della corte, circondate da gentili damigelle, seguono con lo sguardo i passi

sapienti di alcune donne dalle sottane screziate, le quali danzano in un uliveto! In altri dipinti, la cadenza si accelera; la musica, sempre piú travolgente e alla fine prepotente, lancia i danzatori in un turbine vertiginoso e orgiastico⁵. In un affresco, il quale adorna l'appartamento della regina, la «Danzatrice», con un braccio contro il petto e l'altro disteso e i riccioli al vento, somiglia non poco alle vergini che Omero vide girare in tondo. Tutte queste danze sopravvissero al popolo che le inventò; e su di esse possediamo, grazie alla letteratura greca, ragguagli che semplici immagini non Possono dare. Non ci dice forse Omero, descrivendoci un'opera d'arte, lo scudo d'Achille, quel che erano a Cnosso le danze di espressione? Quanto poi alle danze piú propriamente rituali, di esse c'è restato anche il nome. Plutarco⁶ sapeva ancora che la danza della «gru», o *ghéranos*, danzata a Delo intorno all'«altare cornuto», proveniva da Creta, e imitava i giri e rigiri che si avvolgevano e si svolgevano nel labirinto. Un bassorilievo di Cnosso rappresenta, infatti, evoluzioni di danzatori davanti all'altare a corna⁷. Un'altra danza, anche piú celebre, era quella in cui i Cureti si eccitavano battendo sugli scudi. E forse proprio questa danza è rappresentata su un sarcofago di epoca tardiva, in cui si vede un personaggio che regge un enorme scudo, e di cui i rapidi movimenti agitano le lunghe ciocche⁸.

La musica che accompagnava la danza era, al pari di questa, essenzialmente religiosa. Su un vaso a bassorilievo, il sistro il quale ritma il passo e i canti indica il carattere sacro della processione. Le immagini piú nitide che possediamo degli strumenti in uso a tale epoca si trovano sul sarcofago di Haghia Triada e in due stuette di marmo di Keros⁹: ad Haghia Triada, musicisti, vestiti dell'abito sacerdotale, prendono parte a un sacrificio: a Keros, suonano davanti alla dea.

Lo strumento a corde era la lira. A Creta essa com-

pare di buon'ora tra i segni grafici¹⁰. Ne esisteva un tipo semplice a tre corde; ma c'era anche un tipo normale a quattro corde, dal quale derivò la lira classica a sette corde, che è un duplice tetracordo con una nota in comune¹¹. Lo strumento la cui invenzione venne poi attribuita a Terpandro era noto ai Cretesi da più di mille anni prima, e le sue sette corde sono disegnate nitidissimamente sul sarcofago di Haghia Triada¹². I due corni della lira sono a collo di cigno; le corde sono fissate alla cassa mediante una fettuccia. Tale la *phórminx*, il cui nome restò radicato nella memoria dei Greci unitamente a quello degli artisti che la sonavano, gli *amétores*. La lira si diffuse nelle isole e sul continente. Frammenti di lire a quattro ed a sette corde furono identificati nei mucchi d'ossa e d'avorio scoperti a Micene e a Troia; e se ne è persino potuto ricostruire una con pezzi dissotterrati a Spata¹³.

Nella Creta neolitica erano in uso anche strumenti ad aria. Nello strato più profondo di Festo, il Mosso ha trovato un'ancia dosso simile a quella della cornamusa usata ancor oggi dai pastori di quei luoghi, e due tubi di lunghezza diseguale i quali facevano parte di una zampogna rustica: la *syrinx*¹⁴. Più tardi i Minoici conobbero il flauto. I Greci lo dicevano originario della Frigia, ma, come la lira, esso proviene da Creta. Si tratta effettivamente del flauto doppio disegnato con la massima precisione sul sarcofago di Haghia Triada. Si compone di due tubi uno corto per i suoni acuti e uno lungo per quelli bassi; è a otto fori: di cui la mano del musico copriva cinque o sei. Si tratta indubbiamente del flauto cromatico a quattordici note, che sarà sufficiente alle esigenze della musica greca¹⁵. Il suonatore di flauto è, d'altronde un tipo familiare alla plastica egea¹⁶, e a Micene e a Troia sono stati raccolti tubi di avorio, i quali sono rottami di flauti, con un'ancia perfettamente conservata¹⁷.

I Cretesi possedevano anche parecchi altri strumenti musicali. Abbiamo già veduto il sistro egizio ritmare i canti di un coro. In una pila funeraria si è trovato un paio di cimbali¹⁸. C'era poi anche la tromba la *sálpinx*, come era chiamata nell'Egeo prima dei Greci¹⁹. Era fatta di un tritone, o ne aveva la forma; ed era certamente una suppellettile del culto. Su una gemma, una donna soffia davanti all'altare in un enorme tritone; e un tritone di alabastro ritrovato in una tomba è tagliato e forato in maniera da poter trarne suoni²⁰. La conchiglia, di cui anche oggi si servono a Creta le guardie campestri, era un tempo la tromba sacra.

Oltre che della danza e della musica, i Cretesi si dilettavano nelle loro feste d'esercizi di forza e di destrezza, i quali davano luogo a concorsi cui prendevano parte uomini e donne. Poiché tali esercizi esigevano un lungo allenamento, essi non furono certo senza influsso sull'educazione fisica del popolo, cui diedero l'elasticità nervosa e l'agilità che gli fu propria, e che avvezzarono a far uso dello strigile²¹, e a stringersi ai fianchi la cintura ginnica. Gli esercizi fisici di ogni genere appassionavano i Cretesi e attiravano la folla. A pacifiche gare di corsa facevano forse seguito combattimenti di gladiatori²². Ma il gioco preferito era il pugilato²³. C'è restato, al riguardo, un prezioso documento: su un *rhytón* di steatite tre zone rappresentano combattimenti di pugili. Il ring è raffigurato sommariamente da una colonna. I «pesi massimi» hanno la testa protetta dal casco con sguance senza cimiero, e portano guanti abbondantemente imbottiti, che arrivano al gomito. Ecco ne due proprio all'istante del knock out: l'uno nella posa marziale del vincitore pronto a sferrare un nuovo colpo, l'altro steso al suolo. I «pesi medi» portano l'elmo dalla criniera ondeggiante. Si danno colpi formidabili; e ce n'è uno, da un lato, il quale sta per toccare terra con il ginocchio. I «pesi leggeri» non hanno né casco né

guanti: praticano quella che oggi chiamiamo la boxe francese, combinazione di lotta con le mani e con i piedi. Caduti a terra, continuano a difendersi a colpi di piedi, sferrando calci con una o con tutte e due le gambe. Tutte queste vicende, i cui particolari espressivi tentavano la fantasia degli artisti, mostrano sino a qual punto l'atletica fosse raffinata presso i Cretesi e quanto fosse popolare.

Ma nulla eguagliava per essi le corride²⁴. La bestia sacra aveva da tempi immemorabili il suo posto nelle feste, e i giochi in cui compariva erano diventati un'istituzione nazionale. Essi nulla avevano di comune con i combattimenti di tori seguiti dall'uccisione dell'animale. La corrida non era fatta per gli aficionados avidi di veder colare il sangue, e non esigea né matadores né prima spada, e nemmeno picadores. Consisteva in prodezze analoghe a quelle che facevan la delizia della folla nell'antico Egitto, così come nella Cappadocia del secolo XXIV²⁵, ed a quelle di cui la Provenza conservò a lungo la tradizione e che ancor oggi sono in uso tra i butteri delle Lande e di Viterbo. La corrida trasse origine dalle gesta dei cowboys nei pascoli delle pianure, e di là fu trasportata nell'arena dai professionisti. Quelli che vediamo sono acrobati, vestiti per lo più da ginnasti, con il perizoma corto e con alte calzature. A essi non mancavano certo forza e coraggio, ma soprattutto agilità e sangue freddo e audacia pronta e sicura per affrontare l'ira e aggrapparsi alle corna di un toro grande un terzo di più del nostro bue attuale. Perciò il mestiere del toreiro non era fatto per le donne²⁶.

I tori di terracotta trovati a Koumasa e a Porti, che portano uomini aggrappati alle loro corna, mostrano come la tauromachia fosse in voga a Creta per lo meno sin dalla fine del III millennio o dal principio del II. E vi restò in onore sino al termine della civiltà minoica. Sarebbe impossibile enumerare tutti i monumenti che ne rappre-

sentano gli svariati episodi. A Cnosso, nel santuario del Minotauro, non c'è luogo dove non si vedano scene di tauromachie. Appena entrati, ci troviamo subito di fronte a una rappresentazione grandiosa, al piú meraviglioso quadro di stucco dipinto, la celebre testa di toro muggente, con aggrappato a un corno un braccio d'uomo dai muscoli contratti. Nell'interno, l'affresco dei «Toreri» ci fa capire il vigoroso slancio del «Saltatore» in avorio. Se il tema caro a Minosse godé dello stesso favore presso i principi del continente, non bisogna cercarne la cagione in un esotismo estetico: anch'essi amavano veder riprodotti in immagini i giochi di cui si dilettevano. Sui castoni dei loro anelli, sulle pareti dei loro palazzi e sulle loro coppe, i signori di Micene e di Tirinto, d'Orcomeno e di Vaphiò, guardavano ammirati questi spettacoli di destrezza. E persino il piccolo re di Atene ne ritrovava il ricordo su di un cofanetto di pietra²⁷.

I tori da corride vivevano indubbiamente liberi nei pascoli. Catturarli, non era facile. In un paesaggio di montagna, vediamo un cowboy buttato a terra da una bestia la quale dimena la coda soddisfatta²⁸. Il metodo piú facile era quello di appostare il toro presso all'abbeveratoio e di saltargli sul collo, mentre aveva la testa piegata in giú²⁹. Alcuni venivano addomesticati; si vedono domatori rovesciare loro la testa a forza di braccia³⁰. Una volta addomesticati, essi si accosciavano docilmente, permettendo che i toreri li afferrassero per le corna e saltassero sopra alla groppa³¹: era una scuola di acrobazia. Le corride si tenevano nelle arene, in prossimità di un qualche santuario, come talvolta indicano degli elementi di architettura³². Gli spettatori di riguardo prendevano posto in tribune: nell'affresco di Micene, le donne, sedute in una galleria decorata di bipenni, assistono appunto a una corrida.

Grazie ai monumenti figurati, possiamo immaginarci le mosse del toreador. Di fronte al toro che si lancia,

nello stesso momento in cui la bestia carica a testa bassa, egli fa un brusco scarto, e, con un salto in avanti, s'aggrappa a un corno. La bestia, per liberarsene, alza la testa; e sollevando il capo, solleva in alto anche l'avversario e gli dà lo slancio perché possa afferrarsi a un corno con il garretto e all'altro con l'ascella. Se il toreador non è di forza eccezionale, egli si volta, e, prendendo appoggio sulla nuca o sulle corna, salta a destra o a sinistra³³. Il virtuoso fa di piú. Appoggiatosi per un istante con il dorso sulla nuca del toro e con i piedi sulla gropa, fa il ponte, si raddrizza e salta³⁴; oppure, afferratosi con le mani al garrese o ai fianchi, fa la capriola all'indietro³⁵. Qualcuno o qualcuna è pronto a riceverlo tra le braccia, per attutire la caduta. Ma ecco l'apice dell'arte della tauromachia: la prodezza riservata solo ai piú abili. Dopo esser saltato sulla bestia, il torero lascia la presa delle corna, e, mantenendosi con le cosce, si rovescia sul muso del toro, e, con le gambe in aria e le braccia distese, aspetta l'istante in cui esso lo spingerà all'indietro, dandogli lo slancio perché possa fare il pericoloso salto e ricascare in piedi con un vigoroso colpo di reni³⁶. È facile comprendere l'entusiasmo di un popolo sportivo per simili spettacoli e la gioia degli artisti appassionati per le belle movenze.

Ai giochi che da Creta si diffusero in tutti i paesi del mare Egeo era riservato un bell'avvenire. In tutti i luoghi dove i Greci celebrarono le loro grandi feste, i cui concorsi ginnastici e musicali esercitarono tanta influenza su tutta l'educazione, gli scavi e la leggenda attestano la presenza dei Preelleni. I giochi nemei e gli istmici sono i giochi la cui origine è piú oscura; ma l'onore in cui furono tenuti, non giustificato dalla loro importanza nell'epoca storica, sembra che provenga dalla piú remota antichità; e il fatto che fossero praticati nell'Argolide e nella Corinzia, sulla grande strada della civiltà

egea, è cosa significativa. A Delo, l'*Inno ad Apollo* vede nel dio del Cinto il signore della cetra e ricorda che i suoi ieroduli imitavano i canti e le danze di altri paesi. E Plutarco, precisando, racconta come Teseo fosse venuto nell'isola sacra a danzare il *ghéranos* e a celebrarvi giochi in onore di Arianna³⁷. Olimpia, vicina a Pilo, il porto frequentato dai marinai cretesi, adorò le antiche divinità del monte Ida, Crono e Rea, prima di essere consacrata a Zeus e a Era. Dei cimbali rinvenuti sotto il Metrón, nello strato piú profondo, ci dicono come fossero celebrate a quei tempi le feste della Dea Madre. D'altra parte, la tradizione attribuisce l'istituzione dei concorsi e dei giochi a un Eracle dell'Ida e al discendente di lui, Climeno³⁸. Sembra che Delfi, isolata sulla sua montagna, si sia sottratta a queste influenze, delle quali non resta traccia sicura in nessuno dei suoi luoghi sacri³⁹. L'*Inno ad Apollo Pizio* dice che il dio, per prendere il posto di Gea, scelse per sacerdoti dei Cnossi, che condusse seco da Pilo a Pito. «Egli si mise alla loro testa, e, tenendo in mano la lira, suonò: dolci erano i suoni, belli e maestosi i movimenti di danza. I Cretesi lo seguivano, battendo con il piede la terra e cantando l'ἰὴ παιάν»⁴⁰. Tutti i ricordi di Delfi attribuivano a Creta le origini dei concorsi poetici e musicali: quando furono istituiti premi per la cetra è per il canto sacro, il primo vincitore fu Crisotemide il Cretese⁴¹. Ed era anche rimasto il ricordo di missioni cretesi che si recavano a Delfi, e che di là s'irradiavano in paesi lontani: una di esse avrebbe lasciato nella Tracia la tradizione dei cori⁴². Che tutto, in queste leggende, non corrisponda a verità, è evidente; ma l'insieme costituisce un tessuto solido, un documento inconfutabile. Ed eccone la controprova: fra i grandi e antichi santuari della Grecia, l'unico nel quale non si celebrassero giochi, quello di Dodona, è anche l'unico dove nulla rivela la presenza dei Cretesi.

Ma il gioco piú popolare della Creta minoica, la corrida, scomparve quasi completamente dalla Grecia, e la leggenda ne conservò il ricordo deformandolo: la fanciulla che, aggrappata alle corna, è rapita dal toro sacro diventa la bella Europa, la quale, assisa sulla groppa della bestia divina, intreccia fiori alle sue corna. Nella realtà, il toro cedette il posto al cavallo, il quale, a sua volta, serví per lungo tempo di trampolino mobile agli acrobati⁴³. E i segreti della corrida cretese sopravvissero oscuramente soltanto nelle campagne piú remote della Tessaglia e dell'Asia Minore o in lontane regioni dell'Occidente⁴⁴.

Quanto agli altri giochi dei Minoici, essi furono diligentemente accolti dalla ginnastica greca. L'agilità dei guerrieri cretesi è ben nota a Omero⁴⁵. Le scene di pugilato scolpite sul *rhytón* di Haghia Triada potrebbero servire ad illustrare questa o quella descrizione di concorso olimpico, e hanno esse stesse quale commentario uno dei giochi tenuti, nell'*Iliade*, in onore di Patroclo, la lotta di Epeo e di Eurialo, i quali discendono nell'arena «stretti nelle cinture» e con il pugno protetto da strisce di cuoio di bue selvatico⁴⁶. In ogni tempo, i Greci si vantavano d'essersi ispirati ai migliori sistemi di allenamento, da allievi che citano con compiacenza i loro maestri. E nella stessa Sparta, le norme d'educazione fisica che vanno sotto il nome di Licurgo si ritenevano venute da Creta⁴⁷.

Ma la piú bella eredità che i Greci abbiano ricevuta dai loro precursori fu la danza, insieme a quegli accessori già pervenuti a eminente dignità: la musica e la poesia. Dall'Asia, dove cantava Omero, sino a Delo e a Delfi era noto qual legame unisse i cori che danzavano sul teatro di Cnosso a quelli che eseguivano il passo «della gru» o che glorificavano il dio pizio. A Creta, i Cureti danzavano in onore di Zeus e di Rea, come in passato in onore di Minosse e di Arianna; e nella Mes-

senia e nell'Asia, dove le loro danze s'alternavano con le danze delle donne, essi celebravano la dea vergine e madre⁴⁸. Non c'era luogo dove confraternite o «tiasi»⁴⁹ di danzatori sacri non perpetuassero la tradizione minoica. Tera e la prima Atene avevano i loro *orchestái*; e a Mileto la corporazione dei *molpoi*, o danzatori, fece a lungo riconoscere il proprio capo come primo magistrato della città.

Nonostante le notizie erronee circa l'invenzione relativamente recente della grande lira e del doppio flauto, gli antichi strumenti musicali non andarono perduti. Si narra che Terpandro di Lesbo immaginasse, verso il 676, di aggiungere alle quattro corde della lira primitiva altre tre nuove corde, e che il doppio flauto fosse stato inventato nella Frigia. In realtà, noi non sappiamo su quale specie di lira suonino, nei poemi omerici, Apollo, Achille e i divini aedi, né quale fosse il flauto usato per impartire ordini nel campo di Agamennone⁵⁰. Possiamo anzi osservare come la più antica immagine dell'eptacordo lasciataci dai Greci sia raffigurata nelle mani di Apollo citaredo, su un vaso di Melo del secolo VII⁵¹. Ma la critica moderna non ha atteso la resurrezione della civiltà cretese per negar fede ad aneddoti puerili. Tutt'al più, Terpandro ricavò nuovi effetti da uno strumento antico; ed è possibile che la musica dotta, scacciata dall'invasione da Creta, abbia trovato asilo sulle coste dell'Asia e abbia ispirato i musicisti dell'Eolide e della Jonia, prima di ricomparire in Grecia. Basta, del resto, guardare l'abbigliamento femminile del dio citaredo e dei suoi discepoli per riconoscere in loro gli eredi diretti dei musicisti dalla veste lunga, che, sui monumenti minoici, suonano la lira a sette corde e il doppio flauto: Apollo, dio del Cinto, e Cibele, dea del Berecinto, insegnarono l'arte della buona musica ai citaredi e agli auleti di Grecia, su strumenti cretesi.

Se la danza richiama la musica e il canto, in questo

le parole sono inseparabili dalla melodia. Possiamo così intravedere, attraverso il lirismo greco, quale dev'esser stato il lirismo d'un popolo di cui non conosciamo la lingua. Ascoltiamo l'aedo che accompagna i danzatori nella descrizione omerica dello scudo di Achille, e potremo farci un'idea di quel che si cantava nel teatro di Cnosso; ascoltiamo l'inno dei Cureti nella forma dorica, e vi sentiremo l'eco di un inno piú antico; ascoltiamo, se possibile, le preghiere ritmate dei sacerdoti cretesi che salgono a Pito, e udremo risonare le strofi che accompagnavano Minosse sulla montagna sacra.

La lirica esprime, nell'epopea, sentimenti ora lieti, ora gravi⁵². Nel primo caso, il canto è subordinato alla danza. L'aedo Demodoco fa danzare la gioventú feacia al suono della cetra⁵³. Nella cerimonia nuziale, «al lume delle fiaccole, risuona il sonoro imeneo; i giovani danzano in tondo; i flauti e le cetre fondono le loro voci»⁵⁴. Nelle feste di Delo, gli ieroduli, per ricordare l'errare di Leto, imitano con la voce e con il gesto i popoli visitati dalla dea⁵⁵. Questo genere espressivo, dal ritmo vivace e saltellante e dalle parole gaie, è l'*iporchema*, nel quale l'elemento essenziale è una «danza leggera»⁵⁶. Per l'imeneo, gli esecutori si dividono in due cori, diretti l'uno dalla lira, l'altro dalla siringa⁵⁷. Il piú delle volte, a Delo per esempio, gli esecutori incaricati dei movimenti piú difficili si staccavano dal coro⁵⁸. Tutte queste evoluzioni, le troviamo nella danza cretese quale la rappresenta il poeta: «A volte il coro affretta i passi sapienti, e gira rapido come la ruota del vasaio; talaltra si divide in due file che avanzano l'una davanti l'altra... Un aedo divino li anima con i suoi canti, che la lira accompagna»⁵⁹. Ecco la danza cui prende parte la «prima donna» che, nell'affresco di Cnosso, gira su di sé e sorride. La tradizione non s'ingannava: l'*iporchema* era ritenuto invenzione dei Cureti, e il poeta Simonide lo chiamava «una maniera cretese»⁶⁰.

Piú grave era il nobile e virile peana⁶¹, già noto anch'esso ai tempi di Omero. «I figli degli Achei fanno risuonare il bel peana» per placare Apollo o per celebrare a gloria d'Achille⁶². Le origini di questo canto sacro sono chiaramente indicate nell'antico *Inno ad Apollo Pizio*. Quando i sacerdoti di Cnosso seguivano cantando il dio, i loro canti che essi accompagnavano con la cetra e scandivano con il piede erano il «peana alla maniera cretese»⁶³. Non si tratta piú di una danza dove il canto è in secondo piano; ma di un canto nel quale la danza è ridotta al passo regolare della processione o della marcia militare. Una serie di strofe che terminano con un ritornello il quale si chiude col grido: «ἰῆ παιάν» ecco che cos'era il «peana cretese». Il ritmo agile che gli si addiceva fu chiamato indifferentemente peanico o cretese. E colui che dette per primo forma letteraria ai vecchi canti del suo paese e li fece eseguire in una forma piú ricca e brillante, ma sempre con il ritmo originale fu naturalmente un cretese: Taleta di Gortina⁶⁴. Era giusto che, dopo altri peana, ne venisse ritrovato uno nella loro vera patria comune. Il caso s'è comportato bene: noi possediamo un peana che proviene dallo stesso sito del gruppo delle donne che danzano al suono della lira, e cioè da Palecastro⁶⁵.

¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 124-25; fig. 93A, a 2; 93C; 472 sgg.; tav. v.

² MOSSO, *La preistoria* cit., I, p. 256.

³ *Iliade* XVIII 590 sgg.; cfr. *Odissea* VIII 260, 264; XII 4, 318.

⁴ «BSA», x, pp. 217 sgg., fig. 6; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 153.

⁵ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 431, I, 9; cfr. pp. 851, 847.

⁶ *Teseo* 21.

⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 2.

- ⁸ ID., *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 107.
- ⁹ MORGAN, *L'humanité préhistorique* cit.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 357-58.
- ¹⁰ EVANS, *Scripta Minoa* cit., figg. 102, 29.
- ¹¹ GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique dans l'antiquité* cit., I, p. 87.
- ¹² Cfr. «MA», XIX, p. 170, fig. 21; DAWKINS, in «BSA», XII, pp. 7-8.
- ¹³ SCHLIEMANN, *Mykenae* cit., fig. 127; ID., *Ilios* cit., figg. 569-71; «RA», II, 1909, p. 435.
- ¹⁴ MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 261-62; cfr. CUNY, in «REA», 1910, pp. 154 sgg.
- ¹⁵ MOSSO, *La preistoria* cit., I, fig. 144.
- ¹⁶ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 357.
- ¹⁷ SCHLIEMANN, *Mykenae* cit., figg. 128-30a; ID., *Ilios* cit., figg. 577-79a.
- ¹⁸ «'Eφ.», 1904, pp. 46 sgg., fig. 11.
- ¹⁹ Cfr. CUNY, in «REA», 1910, pp. 154 sgg.
- ²⁰ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 25; «MA», XIV, p. 556 fig. 40.
- ²¹ SIATZIDASIS, *Tylissos* cit., p. 57, fig. 32.
- ²² «JHS», XXII, fig. 6; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 691 sgg., fig. 512.
- ²³ *Ibid.*, figg. 509-10.
- ²⁴ Cfr. MOSSO, *La preistoria* cit., I, pp. 176-90; REICHEL, in «AM», 1909, pp. 85-99; EVANS, in «JHS», 1921, pp. 247 sgg.
- ²⁵ LAGRANGE, *La Crète ancienne* cit., p. 198; PINCHES, in «LA», I, pp. 76 sgg., n. 23.
- ²⁶ «BSA», VII, p. 94; RODENWALDT, *Tiryns* cit., tav. XVIII; MOSSO, *La preistoria* cit., I, p. 189; EVANS, in «JHS», 1921, p. 251.
- ²⁷ REICHEL, in «AM», 1909, nn. 2, 10-11, 13-14, 21-22; BULLE, *Orchomenos* cit., tav. XXVIII, 8.
- ²⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 310a.
- ²⁹ *Ibid.*, fig. 274.
- ³⁰ REICHEL, in «AM», 1909, nn. 14-15.
- ³¹ *Ibid.*, n. 7.
- ³² EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 504a-b, p. 507.
- ³³ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 429, p. 13; RODENWALDT, *Tiryns* cit., tav. XVIII; «AΔ», IV, tav. V, I.

- ³⁴ «JHS», 1921, p. 253, fig. 5; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 504a.
- ³⁵ «JHS», 1921, p. 255; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 504c.
- ³⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 504a.
- ³⁷ PLUTARCO, *Teseo* 21; *Inno ad Apollo Delio* 131.160-64.
- ³⁸ PAUSANIA V 7.6 sgg., 8.1.
- ³⁹ cfr. SWINDLER, *Cretan Elements in the Cults and Ritual of Apollo* cit.
- ⁴⁰ *Inno ad Apollo Pizio* 336-41.
- ⁴¹ PAUSANIA X 7.2-3.
- ⁴² PLUTARCO, *Moralia* 298f.
- ⁴³ *Iliade* XV 679.
- ⁴⁴ Cfr. MAYER, in «JAI», VII, pp. 72 sgg.; REINACH, in «An.», 1904, pp. 271 sgg.
- ⁴⁵ *Iliade* XVI 617.
- ⁴⁶ *Ibid.*, XXIII 651 sgg., 684-85.
- ⁴⁷ PLUTARCO, *Licurgo* 4.
- ⁴⁸ ESiodo, framm. 198 (44); PAUSANIA IV 21.7; SAFFO, framm. 54.
- ⁴⁹ Termine di origine preellenica (CUNY, in «REA», 1910, pp. 154 sgg.).
- ⁵⁰ *Iliade* X 13.
- ⁵¹ «RA», II, 1908, p. 282.
- ⁵² A. e M. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque*, II, pp. 17 sgg.
- ⁵³ *Odissea* VIII 260 sgg.
- ⁵⁴ *Iliade* XVIII 492 sgg.
- ⁵⁵ *Inno ad Apollo Delio* 160-64.
- ⁵⁶ SIMONIDE, framm. 29-31; cfr. ATENEIO XIV, 30, p. 631c; 28, p. 630e.
- ⁵⁷ *Scudo d'Eracle* 273.8.
- ⁵⁸ LUCIANO, *Sulla danza* 16.
- ⁵⁹ *Iliade* XVIII 590 sgg.
- ⁶⁰ SIMONIDE, framm 31; cfr. STRABONE, X 4.16.
- ⁶¹ Cfr. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque* cit., pp. 270-72; SWINDLER, *Cretan Elements in the Cults and Ritual of Apollo* cit., pp. 59-64.
- ⁶² *Iliade* I 472-73, XXII 391-94.
- ⁶³ *Inno ad Apollo Pizio* 336-41.
- ⁶⁴ Cfr. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque* cit., pp. 275-78.
- ⁶⁵ BOSANQUET, in «BSA», XV, pp. 338 sgg.

Capitolo primo

L'arte

Ai Cretesi toccò il privilegio, raro nella storia, di essere giudicati, sia dai contemporanei che dai posteri, un popolo artista. Anche altrove, nella medesima epoca, andavano nascendo opere che meritano anche oggi l'ammirazione; ma, in Mesopotamia come in Egitto, i grandi architetti non si proponevano altro scopo che quello di appagare l'orgoglio di un re, materializzando la gloria di lui in un palazzo piú bello dei palazzi dei suoi predecessori; o di onorare la maestà degli dei e d'immortalare i defunti lasciandone immagini imperiture in monumenti eterni. Anche i Cretesi costruirono bei palazzi, graziose cappelle, tombe imponenti; e questo capitolo sulla loro arte dovrebbe cominciare dalla descrizione di tali opere, se già non avessimo visto quale fosse presso di loro l'architettura civile e religiosa. Ma essi hanno ciò di peculiare: che per loro l'arte si estende a tutto e a tutti. Agli oggetti piú comuni, nelle piú modeste case, essi seppero dare un'impronta artistica, una finitezza d'ornamentazione che ne fa qualcosa di pin' che dei semplici utensili. In loro l'istinto agí sin dai tempi in cui abitavano ancora in semplici capanne: sin da allora, vi tenevano superfluità – un dente di elefante, una vertebra di balena – di cui facevano gran conto. Appena poterono disporre del metallo, i Cretesi fabbricarono pugnali d'argento e, senza transizione, gioielli di una finezza e di una varietà

incomparabili. Per gli oli e i vini di pregio, volevano vasi preziosi; a tavola, brocche e coppe eleganti, decorate di fregi vivaci o di fini cesellature. Nelle case, amavano il riverbero delle luci oblique e, sulle pareti, le vive immagini di tutto ciò che loro piaceva nella natura e cresceva in loro la gioia di vivere. Non paghi di coprirsi di stoffe multicolori e di gioielli, volevano che anche il proprio corpo, stretto alla vita, apparisse un'opera d'arte. Se ci fu mai paese nel quale tutte le circostanze abbiano favorito lo sviluppo di attitudini artistiche e dove le industrie nate per provvedere ai bisogni d'ogni giorno siano diventate spontaneamente industrie d'arte, tale paese è senza dubbio la Creta del III e del II millennio.

Perché autentici capolavori si ritrovino in abitazioni spesso molto umili, bisogna che una società sia organizzata in modo tale che la facoltà di elevarsi al di sopra delle necessità materiali non sia riservata a rari privilegiati. E tale era l'organizzazione di Creta nel periodo in cui era divisa in clan o gruppi feudali: tra tutti i capi esisteva una feconda emulazione. Più tardi, quando la potenza di Minosse si estese, essa non attentò né alle autonomie locali né alle libertà dell'individuo. Se Cnosso diventò il centro di Creta, non la assorbì però tutta intera: Festo e Haghia Triada, Tilisso, Mallia, tutte le città della zona orientale di Creta continuarono a prosperare, ed i più bei vasi del M. R. i vennero trovati appunto a Gournià, a Pseira, a Palecastro. Nulla mostra quali fossero a Creta i diritti dell'individuo e quanto l'individualismo influisse sull'arte meglio dell'innumerevole quantità di sigilli che furono rinvenuti nelle case di ogni borgo: sigilli che erano adoperati non solo dai re e dagli alti funzionari, ma anche dai privati, i quali tutti imprimevano sui contratti e sulle balle di mercanzia l'impronta della propria personalità, e volevano che fosse altrettanto bella che originale.

I Cretesi seppero anche trarre profitto dalle risorse del suolo. Di marmo, non ce n'era, e di metallo poco. Ma essi possedevano bei calcari, alcuni dei quali erano facilmente lavorabili, e altri potevano venir macinati per farne una calce adatta alla fabbricazione di uno stucco, il quale stava alla pari del «gesso duro» degli Italiani; sulla costa di Mirabello e a Kakon Oros, essi cavavano brecce chiazzate o venate, le cui screziature violente o i toni fusi suggerivano la policromia; possedevano inoltre parecchie varietà di steatite, nera o verde, opaca o trasparente, la quale invitava alla incisione, e un'argilla gialla che sopportava bene il fuoco e che, cuocendo, prendeva un bel colore. La loro tavolozza era ricca d'impasti solidi e brillanti, la cui lucentezza, quando non sia stata offuscata dal fuoco degli incendi dei palazzi, è tuttora meravigliosa.

Avendo a disposizione tali mezzi materiali, la tecnica compì costanti progressi dal giorno in cui Creta conobbe il metallo. L'uso del fuoco divenne una specie di scienza, dalla quale trasse profitto sia il vasaio che il metallurgico. Mentre questi perfezionava le sue forme e i suoi ceselli, quegli imparava a regolare la temperatura del forno, così da ottenerne vasi «fiammanti», *barbotines* e ceramiche. Le invenzioni si moltiplicarono. Il ceramista non modellò più a meno libera: nel secolo XXI, aveva già un tornio a rotazione lenta, e, dal secolo XVIII in poi, quello a rotazione rapida fu di uso generale. L'esperienza acquistata diventava tradizione senza degenerare in mestiere. Procedimenti tecnici che conferivano alla mano una mirabile sicurezza erano trasmessi di padre in figlio. Con fibra bagnata o con sabbia fina o con lo smeriglio, si riusciva a fare di un blocco di pietra dura un vaso di forma perfetta. Pur non avendo mai conosciuta la tempera del bronzo, gli artefici disponevano di utensili delicati, come, per esempio, di piccole seghe per sagomare con dentatura doppia,

non piú grandi di 6 centimetri e mezzo per 4; e di tali minuscoli strumenti sapevano servirsi con perizia infallibile. Il pittore scoprí quali effetti si potessero trarre dai colori stesi sullo stucco ancora umido; e, con pennellate definitive, senza ritocchi, limitandosi per maggior facilità di lavoro a quadrettare la superficie da decorare, coprí le pareti di grandi affreschi. E, poich  i limiti tra le diverse arti non erano maggiori di quelli tra l'arte e l'industria, ogni conquista di ciascuna arte giovava a tutte le altre. Il fonditore di bronzo era a parte dei segreti dell'orefice e forniva modelli al vasaio; la pittura murale cedeva man mano i suoi motivi al decoratore di vasi, allo scultore, all'incisore, e, fondendosi con la plastica, sostituiva all'affresco il rilievo di stucco dipinto. Consci della loro naturale parentela, tutti gli artisti s'incoraggiavano e s'emulavano a gara; e, insegnando l'uno all'altro, diedero a se stessi un'educazione completa.

Per perfezionarla, essi accolsero premurosamente, specialmente agli inizi, le lezioni degli stranieri. L'influenza dei paesi asiatici fu scarsa o nulla. Venne vagamente imitata la forma di qualche cilindro babilonese portato da marinai, e la coppa a due anse, specialit  di Troia II, si diffuse nelle Cicladi e a Creta. Poca cosa, invero. Assai piú fecondo fu l'influsso dell'Egitto, il quale forn  ai marmisti modelli di vasi di pietra e fece conoscere l'uso dei sigilli e l'arte della ceramica. Parecchi motivi derivati dalle tradizioni religiose egizie furono riprodotti per qualche tempo o adottati stabilmente dai Cretesi: tali il cinocefalo, la dea-ippopotamo e il grifo. E anche la consuetudine di rappresentare gli uomini con la pelle rossa e le donne con la pelle bianca fu trasmessa ai pittori cretesi da quelli egizi. L'influsso dell'Egitto su Creta fu, dunque, tutt'altro che modesto. N  fu scarso quello delle Cicladi, da cui la spirale, originaria dalla Grecia del Nord, pass  nella grande isola, dove

esercitò una considerevole funzione nell'arte decorativa. Ma nessun elemento imitativo intralciò mai la libertà degli artisti cretesi. Essi presero ciò che loro conveniva dove lo trovarono, senza che la loro originalità ne scapitasse. I procedimenti venuti dal di fuori furono adattati a nuove esigenze; motivi consacrati da secoli, di una rigidità ieratica, si ringiovanirono, si ammorbidirono, si trasformarono. Il grifo della diciottesima dinastia, leone il quale non sa che cosa farsene delle ali, si lancia a galoppo sfrenato, e, quando torna sulle rive del Nilo, è irriconoscibile. E la spirale del continente, meschina con i suoi cerchi concentrici raccordati con una tangente, assume a Creta un'ampiezza e una ricchezza imprevedute, con volute superbe e con intrecci leggeri, cui si accompagnano graziosi motivi lineari o fogliacei.

La libertà di fronte a ogni insegnamento o tradizione: tale fu la dote più caratteristica dell'arte cretese. Anch'essa ebbe i suoi convenzionalismi; ma nessun convenzionalismo vi fu mai d'ostacolo ai tentativi personali: prima che la regola avesse stabilito che la pelle dell'uomo doveva essere rossa, poiché a quei tempi il rosso era usato come fondo negli affreschi, furono sperimentati per la pelle tutti i colori, financo il turchino, e, nei tempi in cui il fondo era turchino, un artista osò dipingere un re con la pelle gialla. Ricerca dello stravagante? No, ricerca del nuovo, di un nuovo meno convenzionale. L'artista cretese ha la fiducia della gioventù, un'arditezza ingenua; sente vivamente la gioia di creare, e mette nella sua opera questa gioia, che è una forza. E le sue fantasie non sono di un'arroganza tumultuosa, ma d'una giocondità ingenua e potente.

L'arte cretese si compiacque a lungo di cercare in ogni direzione e assaporò tutti i piaceri che posson dare le forme e i colori. In seguito, i suoi sforzi si volsero al disegno e alla policromia: mentre lo scultore continuava a ritrarre la vita, il pittore si appagava di associare ele-

menti floreali a motivi geometrici, mirando soprattutto alla bellezza del colore. E, quando i contrasti o le gradazioni di toni non ebbero più segreti per lui, quando egli giunse a saper combinare linee rette e linee curve in forma di triglifi, allora non gli bastò più di stilizzare qualche fiore di disegno molto semplice e copiare petali di giglio e di ninfee: si volse anche lui verso l'intera natura. E tutta l'arte cretese vi s'immerse gioiosamente.

L'artista cretese possedeva un dono insostituibile: la freschezza di osservazione. Egli si diletta a guardare il passo equilibrato del pescatore sulla spiaggia; le mossette manierate della principessa seduta nel loggiato reale o l'agitarsi della folla nei giorni di festa; godeva di seguire con l'occhio il galoppo furioso del toro provocato, o il gatto che tra le erbe alte spia la preda, o i balzi del camoscio sulla montagna; si deliziava alla vista dell'abbandono del tulipano che si china e dell'orgoglio del giglio che si erge sopra l'alto stelo. Nessuno spettacolo attirava quest'amatore del mare come quello del pesce volante quando piega le ali sull'acqua o le apre nell'aria; o dei salti del delfino che s'immerge e che riappare a galla; o dei tentacoli e delle ventose della piovra e dell'argonauta; o di tutte quelle forme bizzarre di piante o animali, che traspaiono nei bassofondi quando l'acqua è limpida. Tuttavia, il sentimento della natura non è, nell'arte cretese, realismo brutale, né è sempre un realismo che s'ispiri alla realtà, facendosi una legge di restarle fedele.

L'arte cretese cerca la linea caratteristica. Gli uomini, qualunque sia la loro condizione, devono essere eleganti e snelli e avere sempre le membra lunghe e sottili e la vita talmente esigua che il busto sembri quasi un triangolo e le grandi dame devono essere graziose, con piccoli gesti delicati delle manine alzate e dalle dita affusolate e aperte.

Si trattava, dunque, anzitutto, di esprimere il movi-

mento. La mano lo osò, anche prima che l'occhio fosse diventato esperto. Felice audacia: agli inizi del naturalismo, il corpo umano e le forme degli animali tradiscono l'inesperienza con errori di proporzioni; ma, se la statica lascia a desiderare, la dinamica è già a buon punto, né ci vorrà molto perché diventi perfetta. Ben presto, il rilievo dei muscoli tesi colpirà per la sua esattezza e minuzia; e il movimento più rapido sarà colto, o meglio sorpreso, con una prontezza di visione e una sicurezza d'esecuzione egualmente impeccabili. La plastica del M. M. III ci offre vere e proprie istantanee: su un vaso di Vaphiò, un torero ha appena afferrato all'orecchio e alla base delle corna il toro in corsa, e sta per prendere lo slancio su una gamba per arrivare con il garretto dell'altra ad appoggiarsi sulle corna. Il movimento ha la durata di un lampo, e sembrerebbe contro natura se non fosse di un'evidente verità.

È un saggio di impressionismo, ma del migliore, di quello che è espressione di un sentimento. E, per il sentimento che esprimono, i movimenti, anche quelli degli animali e delle piante, acquistano una forza patetica, si direbbe quasi un senso morale. Il combattimento ai piedi delle torri, dall'alto delle quali alcune donne in lacrime alzano le braccia ai cielo; la caccia nella quale il leone si volge contro i cacciatori, ne atterra uno e si lancia contro le frecce ed i giavellotti, sono vere scene di dramma. C'è qualcosa di elegiaco nella tristezza di quegli alberi che protendono i loro rami nudi sopra le pozze invernali. Si può incriminare l'anatomia della vacca o della capra che allattano i loro nati; ma, mentre l'una gira la testa per leccare il vitello che succhia, e l'altra si volge ad ascoltare i belati del secondo capretto che attende la sua volta, esse sembrano veramente simboleggiare la dignità materna.

Tutte queste qualità artistiche, i Cretesi le manifestarono, in generale, in oggetti di piccole dimensioni.

Essi vedevano giusto, vedevano bello, ma non vedevano grande. Si direbbe che riportassero ogni cosa al loro tipo d'uomini minuti. Il loro genio non ha bisogno di spazio, né si sente mai a proprio agio come nei campi minuscoli. Anche le sale dei loro palazzi sono di proporzioni mediocri, e le loro piú vaste composizioni sono gli affreschi e i bassorilievi a colori che ne decorano le pareti. Qualche volta, i personaggi son piú grandi del naturale; ma presto, come se fossero pentiti di questa deroga alle antiche abitudini, gli artisti ritornano all'affresco-miniatura. Come i loro santuari sono semplici sacelli, cosí le immagini del culto sono statuine, le piú alte delle quali non arrivano ai 35 centimetri. E qualcuna delle loro opere piú mirabili le troviamo su sigilli, su gemme, su castoni di anelli, su piccoli pezzi d'avorio. Si rasenta la leziosaggine, ma il buon gusto e il contatto con la natura ne preservano i Cretesi. Mai, forse, si ha bisogno di ricorrere alla parola «immensa», per parlare della loro arte, ma sempre alla parola «minuscola». I Cretesi furono i Giapponesi del Mediterraneo.

I. *La pittura*¹.

La pittura – cioè la grande pittura, in contrapposizione alla pittura vascolare – è quel che l'arte cretese ci tramandò di piú prezioso. E non solo per contrasto con la pittura greco-romana, la quale ci ha lasciato ben poco, e nessun capolavoro; ma anche con quella di tutte le civiltà della stessa epoca: dell'Egitto e della Mesopotamia, di Troia e dell'Ellade. C'è qui, dunque, un gusto speciale, un carattere distintivo. E, pur senza negare ai Cretesi il dono della plastica, dobbiamo riconoscere loro eccezionali doti pittoriche.

Già verso la metà del III millennio, le pareti delle case venivano coperte di due strati d'intonaco, di cui il

piú liscio dipinto di rosso. Quando si riuscí a render puro il gesso, e, mediante la combustione del calcare, a ottenere per lo strato esterno dell'intonaco una calce assolutamente pura, un artista di genio immaginò di dipingere a tempera sullo stucco bianco ancora fresco. Il nuovo procedimento, che esigeva rapidità di esecuzione, si prestava soltanto ad opere ardite, d'impeto, esuberanti: impossibile di assoggettare tocchi cosí rapidi a formule di scuola. Fu una fioritura affascinante, nella quale ognuno ebbe campo di manifestare pienamente la propria individualità.

Nei primi palazzi di Festo e di Cnosso, alcune pareti furono dapprima coperte solo di disegni multicolori, i quali per la vivacità dei toni ricordano la liparite o la *barbotine*². Si passò poi subito alla figura. Il «Raccogli-tore di croco» risale al M. M. II³. In esso, l'inesperienza è evidente; il corpo, color turchino, è estremamente gracile; ma il movimento del giovane in atto di scavalcare le rocce è colto felicemente e i ciuffi di pallidi fiori non mancano di grazia.

Nel secolo XVII, quando sorsero i secondi palazzi, il pittore affreschista è già in pieno possesso dei suoi mezzi tecnici. Non che abbia già realizzato tutti i progressi ai quali la sua arte può arrivare: egli si attiene, per la pelle, ai colori convenzionali; colloca l'occhio di faccia in un volto di profilo; non ombreggia, e la sua prospettiva è primordiale. Ma la fattura è buona e la tecnica ottima. Nei pannelli puramente decorativi, nei fregi, il pittore imita il marmo, intreccia le «greche» in labirinti, dà nuova forma alle volute delle spirali, allinea scudi a forma di otto, e, inquadrando i fiononi in una triplice fascia, preannunzia il triglifo⁴. Ma questi motivi sono tutti secondari. L'essenziale è la rappresentazione di piante, di animali, di figure umane. L'esempio piú completo che ne abbiamo è la composizione in grandezza naturale che decorava tutte le pareti di una sala a Haghia

Triada⁵. In un paesaggio dalle rocce rivestite di edera, sono dipinte ciocche di croco, di gigli rossi e di fiori ibridi di grazia squisita; un toro dal manto oscuro s'avanza pesantemente; una lepre spicca la corsa; nascosto in una macchia, un gatto selvatico, a testa bassa, l'occhio fisso, le gambe tese, se ne sta raccolto, pronto a lanciarsi su un fagiano, il quale, di nulla sospettoso, si pavoneggia. Infine, dinanzi a un'edicola sacra, tra i mirti, una donna in abito sontuoso danza una danza liturgica, mentre una sacerdotessa dalla lunga veste è inginocchiata al suolo in atto di cogliere fiori. Colui che poté immaginare ed eseguire nel M. M. III un'opera simile fu certo un maestro, e uno dei piú grandi che Creta abbia prodotti.

Fu lui o altri artisti di eguale valentia quelli che lavorarono intorno alla medesima epoca per il re di Cnosso? In ogni caso, costoro attingevano largamente alla natura e alla vita, con l'ardente libert  della giovent . Gli amatori della bellezza vegetale danno a rami d'olivo fioriti una nobilt  che sa restare semplice; con qualche leggero tocco di pennello, creano gerbe di canne di deliziosa finezza; e disseminano di gigli bianchi un tappeto rosso, cospargendolo qua e l  di petali fatti cadere dal vento⁶. I pittori d'animali mostrano una grande predilezione per il toro o per la fauna acquatica. Uno di essi ha dipinto, nell'appartamento della regina, due grandi delfini che nuotano tra pesci pi  piccoli al di sopra di coralli e di conchiglie⁷. Ma a un palazzo s'addicevano soprattutto scene che avessero come tema la vita di corte e le feste pubbliche. Le «dame in azzurro»⁸, scintillanti di gioielli, animarono la sala dove erano assise con i loro graziosi conversari e la loro nobile mimica. Una grande composizione decor  il piano superiore del santuario occidentale: sul davanti,   raffigurato un toro in corsa, mentre il torero, lasciando ondeggiare al vento i lunghi capelli inanellati, esegue ai di sopra della bestia il pericoloso salto: nello sfondo, si vede il santuario della

dea la quale presiede ai giochi, e, nel piano intermedio, una gran folla, tanto densa che le teste si toccano, e così presa dallo spettacolo che tutti si protendono nel medesimo atteggiamento⁹.

Nel M. R. I, questa effervescenza si calma: l'esperienza ha creato alcune tradizioni. Da un arcaismo esuberante si va verso un classicismo che non è, d'altronde, né rigido né esclusivo. Il paesaggio scompare, e l'affresco prende per tema quasi esclusivamente scene dove la parte principale è riservata all'uomo. La «Parigina», dal corpetto increspato alla Watteau, i riccioli ribelli, i grandi occhi, il naso rialzato, la bocca sensuale, il mento a punta e il collo lungo, ha tutta l'aria di un ritratto: essa faceva parte di un fregio nei quale son raffigurati molti uomini e 24 donne seduti. La «Danzatrice», in camicetta aderente e bolero, un braccio contro il seno e l'altro teso, i capelli fluttuanti, il sorriso fisso, gira, gira perdutamente¹⁰.

Anche più straordinari sono gli affreschi-miniatura, i quali appartengono al medesimo periodo. Per poter rappresentare complessi più vasti, si pensò di ridurre la scala. Con tale procedimento di stenografia pittorica, occorreva una straordinaria destrezza di mano per dare un'espressione a gran numero di personaggi. I pittori cretesi vi riuscirono brillantemente. In uno di tali quadri, le dame della corte, sedute presso una cappella, assistono da un loggiato ad una festa all'aperto. In abbigliamento di gala, esse gesticolano e ciarlarono, ognuna con un atteggiamento diverso, mentre la folla s'accalca e riempie tutto il campo per godersi lo spettacolo che l'appassiona. In un altro dipinto, il pubblico assiste a una cerimonia dall'alto di un pendio, indubbiamente quello che domina il fiume di Cnosso a est del palazzo: in basso, un gruppo di donne danza la danza rituale; dietro, la calca brulicante degli spettatori, che arriva sino a un uliveto, dove sono sedute all'ombra alcune dame¹¹.

È facile capire come queste pitture di genere abbiano avuto gran successo, e come abbiano trovati imitatori in provincia: a Tilisso, uno di essi fece le figure anche più piccole, ma altrettanto delicate¹².

Ma, dal M. R. II in poi, si nota nei pittori una certa stanchezza. Rinunciano all'affresco-miniatura; nei grandi dipinti, hanno ancora qualche idea nuova, qualche felice trovata, ma lo stile si mantiene grazie alla stilizzazione. Il disegno è meno sicuro e meno schietto; i particolari vengono semplificati, e le figure principali non hanno più la delicata varietà di un tempo. I due grifi accosciati che decorano la Sala del Trono, i quali sono di quest'epoca, hanno una calma maestà, e il paesaggio che li inquadra non manca di decoro; tuttavia questo simbolismo è privo di vita, e la ripetizione del medesimo soggetto, la continua riproduzione della stessa pianta rivelano una certa povertà di fantasia. Il famoso affresco della *taurocathapsia* è, invece, in pari tempo armonioso e ricco di movimento. Il toro infuriato è in atto di avventarsi: sulla sua groppa, nel mezzo, un giovane è al momento culminante del salto, mentre una fanciulla in abito maschile, in piedi dietro la bestia, stende le braccia per accogliere il saltatore quando toccherà terra; un'altra fanciulla si afferra alle corna che la minacciano e oscilla per portarsi sulla nuca. La composizione è ammirevole; ma le proporzioni dell'animale non sono giuste, e, in generale, l'esecuzione è arcaica e insieme decadente, quasi che l'autore si sia limitato a copiare un antico modello. Diamo un'occhiata anche al grande affresco della Processione¹³. Delle donne in vesti lunghe e dei giovani dal perizoma esotico, tributari o ieroduli, di statura più alta del naturale, s'avanzano lungo la riva del mare portando vasi di ogni forma, nei quali il marmo si alterna con metalli preziosi. Il cosiddetto «Coppiere», è un'opera di primo ordine. Il capo, dal profilo fine, dall'occhio intelligente e fiero, è incorniciato di riccioli; le

forme agili e piene sono messe in valore dall'abbigliamento; il busto è con bel garbo inclinato all'indietro, sí che le mani possano tener ritto il lungo *rhytón* d'argento. Ma gli altri personaggi non han nulla di tale grazia: sono repliche di un medesimo tipo, dagli atteggiamenti monotoni e dalla fattura pesante e negletta. Dov'è la vivace varietà d'un tempo?

Fuori di Creta, non esiste nei paesi dell'Egeo pittura parietale anteriore al secolo XVII, e gli affreschi che vi compaiono d'improvviso, dappertutto nel medesimo tempo, sono fin dal primo momento d'un'arte già progredita. Tutto, in essi, è di provenienza cretese: la tecnica, lo stile e spesso anche i soggetti.

Che ciò sia avvenuto per l'isola di Melo, è fuori dubbio. Il piú bell'affresco che sia stato trovato in essa rappresenta un gruppo di pesci volanti¹⁴, alcuni dei quali nuotano su di un fondo roccioso disseminato di conchiglie e di spugne, mentre altri balzano su dall'acqua, spiegando le ali. Le curve che essi descrivono, i cerchi dalle bolle azzurrine che si formano nella loro scia, dànno a tutta la scena una grazia singolare. In un altro affresco, son rappresentate due donne, una delle quali porta una veste riccamente istoriata, e l'altra abbandona le braccia in un atteggiamento di prostrazione¹⁵: la purezza del disegno non trova riscontro che nella sua semplicità. L'origine degli artisti che dipinsero questi due affreschi è incontestabile. Si è anzi formulata l'ipotesi che la marina sia arrivata già bella e fatta, dipinta su un pannello mobile. Ma è un'ipotesi inutile: i due affreschi furono eseguiti sul luogo da artisti stranieri.

Sul continente, dalla Tessaglia al Peloponneso, nemmeno la piú piccola traccia precorritrice, nemmeno il piú piccolo frammento di stucco dipinto o qualcosa che possa essere ritenuta l'ombra di un prototipo preannunzia i grandi affreschi destinati a decorare i *mégara* di Micene e di Corinto, di Tebe e d'Orcomeno. La pittu-

ra già all'apogeo del suo sviluppo a Creta, quella degli ultimi anni del M. M. III o dei primi del M. R. I, vi fa la sua comparsa senza transizione¹⁶. Pittori di Creta si stabiliscono in tale epoca nell'Argolide e se, sin da allora, si notano nelle loro opere quelle deficienze che a Creta si noteranno solo più tardi, ciò si deve evidentemente al fatto che quegli emigrati non erano grandi maestri. Tuttavia, conoscevano a fondo tutti i segreti del mestiere. A Micene e a Tirinto, nella tecnica e nello stile degli affreschi l'impronta dell'origine è chiara. Quanto ai soggetti, essi s'ispirano indifferentemente sia alle costumanze cretesi sia a quelle locali; ma sono costantemente trattati alla maniera di Creta con colori di provenienza locale. Su un pannello di calcare dipinto, che potrebbe essere arrivato direttamente da Creta, due donne con sottana a volanti sono in adorazione presso un piccolo altare incavato davanti alla dea dallo scudo di forma bilobata¹⁷. Un affresco-miniatura¹⁸ rappresenta delle matrone le quali assistono ad una corrida di tori. Le dame, appoggiate al parapetto d'una loggia, sono vestite all'ultima moda delle donne di Cnosso e ne imitano i gesti; ma, per quanto si sforzino, restano sempre principesse da villaggio che affettano le belle maniere. Accanto a questi dipinti si trovano affreschi d'ispirazione molto diversa. Per compiacere ai re del continente, si dovevano dipingere scene di battaglia e di caccia. Su più di un fregio di Micene s'accalcano guerrieri e cavalli¹⁹; a Tirinto, dei cacciatori camminano l'uno dietro l'altro portando in ispalla due giavellotti²⁰. Gli uomini son vestiti all'indigena, ma spesso con ornamenti esotici, e hanno la chioma lunga e inanellata e il viso glabro: nessuna somiglianza con le maschere dei principi sepolti nelle tombe a fossa.

Trapiantata in un terreno nuovo, l'arte dell'affresco aveva avuto il tempo di mettervi vigorose radici, e, senza perdere il contatto con la sua patria d'origine, vi

prosperò per due secoli. Quando l'invasione achea ebbe distrutto il palazzo di Creta e ridotto i suoi pittori all'inazione, il tronco morto, il pollone non perdette la sua vitalità: esso avrebbe dato altri frutti saporosi. Non avendo più maestri da seguire, i pittori di Tirinto, di Tebe e d'Orcomeno procedono in piena indipendenza; e, abbandonandosi per la scelta dei soggetti ai gusti dei loro rudi e fastosi protettori, attingono così l'originalità. Essi prediligono le grandi composizioni, e sanno mettervi molta vita. Per qualche tempo ancora, conservano anche le buone tradizioni stilistiche. Le processioni le quali decoravano i palazzi di Tebe e di Tirinto erano veramente degne della loro rinomanza: a giudicare dai personaggi ricostruiti, quelle sfilate di donne in grandezza naturale, che vanno incontro le une alle altre in una grande sala, tutte in vesti rilucenti, tutte con nelle mani un cofanetto cesellato o un vaso prezioso o un mazzo di fiori, non potevano non essere di bell'effetto. Anche i pavimenti dipinti dei *mégara* di Tirinto²¹, soprattutto quello della Sala del Trono, erano opere che la Creta minoica non avrebbe sconfessate. Ma, ridottasi ai propri mezzi, l'arte continentale perde la purezza del disegno e rinuncia alla verità del colore. Il pittore di Tirinto, desideroso di mostrare il seno nudo di sotto alla veste, lo proietta lontano oltre il petto e disarticola le braccia. Su dei fregi ove si seguono dei cervi e s'incrociano dei carri²², il disegno degli animali è ancora qua e là ottimo; ma questo cervo che s'impenna ha il dorso rosso e il ventre bianco; questi cavalli dalla groppa elegante hanno per coda uno scudiscio, e l'uno nasconde tanto bene l'altro che ogni gamba conta per due. Il tema favorito, la caccia, acquista una notevole ampiezza, una grande intensità di vita. Una gran folla di cacciatori e di cacciatrici, delle mute impazienti, delle fiere in fuga, e, al centro, un cinghiale attorniato e morso dai cani, che, pazzo di furore, è trafitto da due giavellotti: la

scena è ricchissima di movimento. Ma i cani sono rosa, con tocchi neri, rossi e turchini; il cinghiale che si avventa ha il deretano grottescamente rimpicciolito; e le canne che spiccano sullo sfondo somigliano a forche gialle. Tra questo naturalismo esasperato e questa stilizzazione policroma la contraddizione è manifesta, e la decadenza è evidente. E, quando il pittore avrà perduto il dono di far qualcosa di vivo, essa sarà senza rimedio. Privato dell'aria nativa, e poi della luce che gli veniva dal Mezzogiorno, il pollone non poteva che intristire e, alla lunga, morire.

Con il loro acuto senso della decorazione, gli artisti di Cnosso associarono la pittura alla plastica, e crearono il bassorilievo dipinto²³ Quest'arte tutta speciale non si diffuse al di fuori di Creta; nella stessa Creta, se n'è trovato solo qualche saggio fuori di Cnosso; e, anche a Cnosso, durò solamente il tempo in cui l'affresco piatto fu all'apogeo. Gli inizi di tale arte risalgono al secolo XVII, ed i suoi più bei prodotti in altorilievo appartengono ai secoli XVI e XV, dopo i quali essa scompare. Esistenza breve e brillante.

La modellatura veniva fatta su due strati, l'uno sovrapposto all'altro: essa era sbozzata su di un intonaco argilloso e rifinita su uno stucco duro e levigato. Spesso alcuni particolari – pendagli di collane e magari un perizoma – venivano dipinti su fondo liscio. Grazie a questa tecnica, gli affreschi a rilievo vanno annoverati tra i più puri capolavori dell'arte minoica.

Il posto d'onore spetta al «Re dai fiordalisi». Più grande del naturale, egli avanza tra canne e gigli, la mano destra piegata contro il petto, il braccio sinistro all'indietro, in atto di reggere lo scettro. Il petto nudo è ornato di una larga collana di fiordalisi; sopra la testa sta una corona di fiordalisi, tra i quali s'ergono in una superba voluta tre grandi piume. Tutto in lui respira forza e maestà. Anche oggi quest'immagine di Minosse,

conservata nel museo di Candia, è d'un effetto incomparabile: nel suo palazzo, essa dovè infondere in coloro che la guardavano un senso di religioso terrore e far loro alzare la mano alla fronte.

Ma i rilievi dipinti raffiguravano abitualmente non personaggi isolati, ma grandi scene. A quale di esse apparteneva il notevole frammento, dove si vede tra delle dita umane una collana dalla quale pendono, a guisa di medaglioni, teste di tipo negro? L'uomo attaccava la collana al collo di una donna: l'Evans pensa a una vestizione rituale, a un'unione sacra²⁴. Il solo affresco a rilievo che non provenga da Cnosso, quello di Pseira²⁵, ci è noto solo da frammenti che appartengono per lo meno a due personaggi: due donne dalle curve graziose, le cui vesti e i gioielli sono trattati con mirabile minuzia. Forse esse assistevano a una corsa di tori: soggetto preferito a Cnosso nei bassorilievi a colori. Nel quartiere nordorientale del palazzo furono trovati un mucchio di zampe e di corna di varie bestie e membra umane, tra le quali un braccio la cui mano stringe un corno, e che, nella contrazione dei muscoli e nel rilievo delle vene, attesta una perfetta conoscenza dell'anatomia²⁶. Bella composizione; ma c'è di meglio. In un portico che dominava l'entrata settentrionale s'ergeva – visione fantastica per il viaggiatore che arrivasse dalla via del mare – un gruppo più grande del naturale. Su uno sfondo di paesaggio spiccavano per lo meno due tori e parecchi uomini. Una testa di toro ben conservata è forse il più bel pezzo d'arte minoica che ci sia pervenuto; né gli animalisti greci produssero mai nulla di più grande. Quegli occhi prominenti e fissi, quelle froge che sbuffano con forza, quella bocca spalancata che mugge, quella lingua che freme, quella fronte che si alza in un moto di fierezza pressoché umana: ecco il Minotauro in tutta la sua possanza.

2. *La scultura*²⁷.

L'arte del bassorilievo segna, con i suoi procedimenti tecnici, la transizione tra la pittura e la plastica; ma, per il suo carattere e per gli stessi suoi soggetti, non è che una varietà della pittura a fresco, da cui tutta l'altra plastica si differenzia sin dal primo aspetto. A Creta, la grande scultura non è mai esistita. Lo scultore cretese si dedica solo a oggetti minuti e mobili; né a lui si chiede di decorare le pareti dei palazzi o di scolpire grandi statue per i templi. Egli ama lavorare l'argilla, la steatite, l'avorio, il bronzo, i metalli preziosi; il tufo e il marmo non lo tentano.

Fin dalla prima metà del III millennio, nel M. A. II, i marmisti cretesi conoscevano tutti i segreti del mestiere. La mirabile collezione di vasi di pietra multicolore trovata a Mochlos attesta il loro senso artistico e, in pari tempo, la loro abilità manuale²⁸. Artigiani capaci di scoprire in una massa di rocce grezze dolcezza e varietà di toni, di trarre da duri blocchi, con il solo aiuto di un po' di sabbia, brocche a becco e tazze ad anse di rotondità perfetta, piccoli vasi che non potrebbero essere più eleganti, coppe che hanno la finezza e il polito del metallo, sono già in condizioni d'imitare le forme naturali. E uno di essi sceglie tra le pietre quella più omogenea e più tenera, la steatite, per adagiare su un coperchio un levriero dalle lunghe zampe²⁹. La scultura a tutto tondo fa la sua comparsa in un sigillo d'avorio, che rappresenta una testa di uccello, e in statuette di alabastro, di steatite e anche di marmo³⁰. Ben presto i vasai si danno a creare vasi a forma di donne, di uccelli, di teste di toro, cui sono aggrappati grappoli di acrobati; oppure li decorano con bassorilievi che rappresentano la colomba in volo o il mandriano in mezzo al suo gregge³¹. I coroplasti modellano infinite statuette d'uomini, di donne, d'animali³²; gli scultori su avorio rappresentano sui sigilli

bestie e poi anche scene a più figure, e di un manico fanno una scimmia o una nidiata di piccioni³³. La plastica, inseparabile dal naturalismo, ha così origini remote; e fu in continuo progresso sino agli inizi del M. M. II. Che se la voga della policromia ne poté ritardare un momento lo sviluppo, tuttavia non lo arrestò. Quando poi la pittura, voltasi al naturalismo, si avvicinò a essa, la plastica trovò nell'affresco a rilievo tutti i modelli di cui aveva bisogno, e poté così acquistare una importanza sempre maggiore.

Per il fatto stesso che si proponeva di decorare piccoli oggetti e che s'ispirava ai rilievi a colori, la plastica ebbe soprattutto qualità pittoriche, le quali si manifestarono di preferenza su rilievi.

I rilievi su argilla comune erano troppo fragili; ma la ceramica offriva sufficiente solidità. A Creta, il ceramista non si ostinò, come in Egitto, a riprodurre eternamente gli stessi motivi. Sebbene lavorasse per la decorazione architettonica e per la tarsia, sin dagli inizi ornò le sue mattonelle di guerrieri, di animali, di piante, di case disegnate con precisione documentaria³⁴. Nel M. M. III, quando trionfò il naturalismo, trasse risolutamente i suoi modelli dalla realtà; seppe renderne i colori e le forme; rappresentò su pannelli decorativi a rilievo quelle capre e quelle vacche allattanti i loro nati delle quali abbiamo già apprezzato il pregio artistico³⁵. A volte gli animali di ceramica o di terracotta che venivano incastrati nello stucco erano modellati indifferentemente a bassorilievo o a tutto tondo. Si eseguirono così marine con pesci volanti, crostacei e conchiglie d'ogni sorta³⁶; e l'imitazione era talmente perfetta che all'Evans capitò di scambiare uno di questi animali per un granchio fossile. Anche le piante tentarono i ceramisti, i quali modellarono fiori e frutti ad altorilievo. Tra gli eleganti vasi che uscirono dai loro forni è notevole un vaso da fiori alla cui ansa si attorciglia un ramo

di rosa che ricade all'interno³⁷. A Cnosso ci fu un Bernard Palissy che non indietreggiava davanti a nessuna audacia: faceva per la dea vesti e cinture votive d'incomparabile bellezza³⁸, e ben presto rappresentò la dea stessa a tutto tondo.

I migliori esemplari di rilievi che ci siano pervenuti sono costituiti da una serie di vasi di steatite³⁹. Questi vasi furono tenuti in gran pregio nel M. R. I. Sono divisi in zone, o anche composti di parti le quali rientrano l'una nell'altra, con una tecnica derivata dai metallurgici e dagli orafi. Qualche volta, erano rivestiti di una lamina d'oro che aderiva ai rilievi; ma la maggior parte sono di un'esecuzione talmente minuziosa, che la più accurata martellatura non avrebbe potuto farne trasparire tutte le finzze, e alcuni sono arricchiti d'incrostazioni le quali non si sarebbe certamente voluto che restassero nascoste. Rivestiti o no di oro, questi vasi scolpiti erano veri e propri capolavori: anche semplici frammenti bastano a darci una viva impressione estetica⁴⁰. Ma abbiamo la ventura di possedere tre esemplari intatti ritrovati a Haghia Triada.

Non sono tutti della stessa mano: il rilievo è più o meno alto, e l'anatomia differisce, al pari della maniera di trattare l'occhio e l'orecchio. Ma la maestria è eguale. Abbiamo già descritto la scena rappresentata sulla tazza detta comunemente il vaso del «Capo» o dell'«Ufficiale»: e l'omaggio reso al re. Solo un grande artista ha potuto voler sfidare la difficoltà che presentava una superficie di forma conica, dal diametro, nella parte superiore, di 27 centimetri e, in quella inferiore, di 12 e dell'altezza di 8 centimetri, e far stare su una superficie così esigua e così incomoda la maestà del re, la dignità deferente del vassallo e gli uomini d'armi che si nascondono dietro enormi scudi di pelli bovine.

Il più grande di questi vasi è un *rhytón* alto 47 centimetri. È diviso in quattro zone, tre delle quali sono

istoriate con scene di lotta e di pugilato e la quarta con una *taurocathapsia*. Grazie alla precisione dei particolari, questo *rhytón* è un documento prezioso per la storia dei giochi ginnici, e sotto quest'aspetto lo abbiamo già esaminato. Ma in esso c'è da ammirare anche l'abilità della composizione e la grande varietà delle scene e degli atteggiamenti pur nell'unità di soggetto. I pugili sono divisi per età e per peso in categorie riconoscibili dal casco: essi avanzano e si ritirano, parano, colpiscono, cadono, ruzzolano, vincono. Tutte le fasi del combattimento, tutte le posture sono indicate in una successione di piccoli drammi che ai conoscitori devono esser sembrati di palpitante interesse.

Il movimento è altrettanto intenso, benché molto differente, nella scena che si svolge sul ventre del terzo vaso. Solenne e comica, s'avanza una processione campestre. Gli uomini tornano contenti dal lavoro, e ciascuno porta in spalla la forca di legno dalle lunghe punte con cui ha bacchiato le olive. Apre il corteo il capo, più alto degli altri, il busto coperto d'una casacca rituale; conscio della sua importanza, sorride. Al centro del corteo camminano quattro cantori di mestiere, i quali cantano a squarciagola, con la bocca spalancata e il petto in fuori, mentre il capo del coro tiene alto il sistro egiziano per segnare il tempo. Tra questo gruppo e quello dei cantori ciechi, scolpito su di una tomba di Tell el-Amarna⁴¹, c'è un'evidentissima somiglianza. Ma, mentre i personaggi procedono a due a due, gomito a gomito, ecco che uno fa un passo falso e cade, tutto umiliato: i compagni, passandogli accanto, si voltano e quelli che gli sono vicini ridono. La scenetta è di una vivacità deliziosa, di un'ironia incantevole con una lieve punta caricaturale e, insieme, d'una abilità di grande stile nel raggruppare le figure. Anche se di Creta preistorica restassero soltanto questi tre *rhytá*, essi basterebbero a farci riconoscere un popolo di progredita civiltà, solidamen-

te organizzato, amante dei giochi e delle feste e mirabilmente dotato per le arti.

I vasi di steatite a rilievo non erano però unicamente riservati alle immagini umane. Essi derivarono dalla ceramica decorata il motivo della piovra che nuota tra i coralli. Un esemplare, tra gli altri, rappresenta con mirabile realismo il mostro in atto di allungare i tentacoli. Esso proviene da Micene⁴², ma un vaso dipinto di Gournià ce ne certifica l'origine.

Se la scultura su legno e su osso, materie fragili, ha lasciato scarsi vestigi nell'Egeide, possiamo tuttavia renderci conto di quanto essa fosse capace di fare, grazie a un bel coperchio e a dei fianchi di scatole ritrovati in Egitto⁴³. L'avorio ha resistito meglio. Da Palecastro proviene un bell'uccello di stile araldico⁴⁴. Un tondo che rappresenta un toro in corsa che volge la testa è di provenienza cipriota, ma di fattura incontestabilmente cretese⁴⁵; altrettanto dicasi di un altorilievo trovato a Micene, il quale rappresenta una donna seduta su di una roccia⁴⁶. Quanto ai manici di specchio scolpiti, trovati in moltissime località, e alle teste con l'elmo di Micene, di Spata e di Enkomi⁴⁷, di essi ci è, invece, ignota l'origine.

Lo scultore cretese, sdegnando la pietra comune, si serve per le sue opere esclusivamente di una specie di pietra gessosa color porpora, che ha l'aspetto del porfido; e anche questa l'adopera solo per oggetti d'uso comune. Adorna di scannellature ritorte e di foglie stilizzate una colonna di lampadario, circonda dei tentacoli di un ottopodo un peso-campione, ma non si spinge oltre. A Micene, invece, il rilievo su pietra fu in gran favore. Prima che vi si diffondesse l'arte cretese, ingenui artisti scolpivano nel calcare grigio-bruno del paese steli funebri di grossolana fattura. Una rappresenta un guerriero che si scaglia con il carro contro il nemico⁴⁸. L'uomo è troppo grande, e dei due cavalli se ne vede uno

solo, che ha due sole gambe: la coda inarcata è una gran coda di leone; infine, per riempire lo sfondo, lo scultore non ha saputo trovar di meglio che pesanti spirali. I Cretesi, la cui influenza fu immediata, mutarono radicalmente tutto ciò. Un'altra stele⁴⁹ raffigura una scena di caccia. In essa le proporzioni sono piú esatte; il soggetto si drammatizza: un cervo scappa, un leone si difende, uno dei cacciatori giace steso presso il carro e si copre con lo scudo; vi sono persino accenni di paesaggio. Ma, se i vecchi scultori micenei tornano ad apprendere la loro arte sotto la direzione di maestri stranieri, questi stessi maestri, i quali non sanno scolpire nel calcare né sono assuefatti alle grandi sculture, sono obbligati ad addestrarsi. Nel secolo XV l'evoluzione è già completa. Furono cretesi o micenei allievi di cretesi quelli che scolpirono la Porta dei Leoni e altre opere del medesimo stile? Una cosa è certa: che lo stile è quello di Creta. Le due fiere che si erigono al di sopra della porta stanno l'una di fronte all'altra, ai lati di una colonna di un tipo ben conosciuto a Cnosso, con i piedi che poggiano su altari incurvati, nell'atteggiamento consueto all'araldica dei sigilli minoici. Ci sono due frammenti i quali pare abbiano fatto parte di una grande composizione: uno di essi rappresenta un leone in corsa dalla superba criniera, in atto di scagliarsi contro un albero situato verso destra; l'altro un piede di toro volto a sinistra. Basta raccostare due sigilli insulari per ricostruire approssimativamente la scena⁵⁰. Anche i grandi rilievi su pietra, pur non conosciuti a Creta, ci mostrano che l'Argolide era diventata una provincia dell'arte cretese.

L'avversione degli scultori insulari per la pietra non si manifesta ancora nell'età, verso la metà del III millennio, in cui essi fecero i primi tentativi di scultura a tutto tondo: le piú antiche statuette di donne o di dee, quelle trovate a Haghia Triada e a Koumasa, sono di ala-

bastro e di marmo come di steatite. Ma questi tentativi restarono senza sviluppi. Tuttavia, c'è da fare una distinzione. Per la scultura a tutto tondo, venne adoperata per gli animali, oltre all'argilla, la steatite e anche, in via eccezionale, un calcare che sembra un marmo; per la figura umana, gli scultori si servirono solo dell'argilla, della ceramica, del bronzo e dell'avorio.

Verso la fine del III millennio e all'inizio del II, le statuette di terracotta di Chamaizi, di Zakro e soprattutto di Petsofà rivelano già un vivo sentimento della natura e una certa abilità tecnica. Ne abbiamo già parlato nel descrivere i pugnali di quei tempi, le calzature degli uomini, le vesti e le acconciature femminili. Le gambe delle figure umane non erano ancora staccate l'una dall'altra; ma i gomiti già si allontanano dal busto, e le mani sono levate in alto, all'altezza del petto, in atteggiamento di preghiera. Poiché tali figurine sono degli ex voto, ce ne sono anche che rappresentano animali d'ogni specie, ognuno con i suoi tratti caratteristici⁵¹.

Fabbricate per la gente del popolo, le terrecotte a forma d'uomo non fecero in seguito progressi; l'argilla servì invece a modellare bei *rhytá* a forma di animali. Poiché questi vasi per le aspersioni erano destinati al rito, essi rappresentavano quasi sempre il toro sacro, qualche volta l'intera bestia in piedi; più spesso, soltanto la testa. I buoni modelli non mancavano⁵². Ma l'argilla era una materia troppo scadente per le cappelle reali. Dal Piccolo Palazzo ci proviene una testa di toro in steatite nera⁵³, di grandezza metà del naturale e di ottima fattura. Il muso è incrostato di madreperla; gli occhi sono di cristallo di rocca, le pupille di pietra rossa, e le corna, di legno, sono rivestite di una lamina d'oro. Benché il muso e il pelame siano stilizzati, l'espressione è straordinariamente viva. Un altro *rhytón*, a forma di testa di leonessa, in grandezza naturale, è di un calcare bianco giallastro che sembra marmo; le narici e gli occhi

sono smaltati, e i peli indicati da striature. L'opera non manca di naturalezza e fu tenuta in gran pregio, come è provato dal fatto che ne venne inviata una copia a Delfi e che venne anche riprodotta in oro per Micene⁵⁴.

Alla terracotta è sostituita la maiolica, sia nella scultura a tutto tondo che nei rilievi, quando si tratta di rappresentare figure umane. Tra le opere della fabbrica reale di maiolica, le più notevoli sono le statuette della Dea dei serpenti e della sua sacerdotessa: d'una libertà non limitata da alcun vincolo religioso né da alcun tipo consacrato dall'uso. La dea è vestita come una dama di corte; ma i grandi occhi neri, le orecchie enormi, un altissima tiara le danno un aspetto strano e soprannaturale. Dall'orlo inferiore del grembiule sino alla sommità della tiara, davanti, di dietro, intorno alla cintura, sulle braccia, sulle orecchie, dappertutto, fuorché sulla bianchezza lattiginosa del petto e del viso, si avvolgono intorno a lei tre lunghi rettili verdastri maculati di bruno: si tratta indubbiamente di una dea. La sacerdotessa, un po' più piccola, più umana, dai seni prominenti e dal volto calmo, indossa un abito più vistoso: ha in testa un tocco piatto, sormontato da una piccola leonessa accovacciata, e all'estremità delle braccia tese tiene due piccoli serpenti. Questi due capolavori, che sono anche le statuette più alte che possediamo, mostrano come nel M. M. III la plastica cretese fosse già in pieno possesso dei propri mezzi.

Quanto alle statuette di bronzo, per apprezzarle con equità non bisogna dimenticare che i saccheggiatori che devastarono le capitali di Creta ne portarono via soprattutto gli oggetti di metallo. C'è rimasto perciò solo un ristretto numero di statuette di bronzo della bella epoca del M. M. III e del M. R. I; nessuna proviene dai grandi palazzi, e la più alta non misura che 25 centimetri, mentre la Dea dei serpenti è alta 34 centimetri. Parecchie statuette d'uomo, tra cui le due trovate a Tilisso

nella grotta di Psychrò, rappresentano degli adoranti, forse dei sacerdoti⁵⁵; un'altra, a giudicare dalla posizione delle braccia e delle mani, un suonatore di flauto⁵⁶. Nonostante il loro carattere sacro, ognuno dei personaggi ha una propria individualità. Quelli che compiono il gesto d'adorazione non si somigliano affatto: uno di essi, basso e tozzo, con il ventre prominente che solleva il perizoma, si direbbe il Cheikel-Beled di Tilisso; il suonatore di flauto, invece, con il busto rigettato all'indietro, ha una figura svelta e giovanile, non smentita dal berretto messo di traverso. Sono, entrambi, due ritratti pieni di vita. La piú bella delle statuette femminili, benché di provenienza sconosciuta, è certamente di fattura cretese. È stata spesso chiamata «la Baiadera», ma, in realtà, è un'altra sacerdotessa della Dea dei serpenti⁵⁷. La materia non ha impedito allo scultore di drappeggiare morbidamente la gonna a volanti; la capigliatura, in cui s'agrovigliano serpenti, non ne è appesantita; la testa è inclinata; la mano destra fa il gesto di adorazione, mentre la sinistra va a cercare sulla spalla destra uno dei rettili. Il movimento è grazioso e – progresso importante – la legge della frontalità ha fatto il suo tempo. C'è infine un altro gruppo notevole per la tecnica e per ispirazione⁵⁸: quello del toro e dell'acrobata. Al di sopra di un grande toro che galoppa, lo snello corpo di un acrobata descrive un semicerchio con i capelli che fluttuano ancora tra le corna e i piedi che già toccano la groppa.

Tra tutte le sculture a tutto tondo, le statuette d'avorio sono, insieme a quelle di ceramica, le piú originali e le piú preziose. Si direbbe che la delicatezza e la purità della materia abbiano ispirato e sostenuto l'artista. Per la prima volta, ci troviamo di fronte a figurine di bimbi, che sono graziose immagini di fanciulletti nudi⁵⁹. Ma nulla può stare alla pari di quelle due opere di scultura criselefantina che sono la Dea dei serpenti di

Boston e il «Torero»: soggetti triti, ma rinnovati dal genio. La dea, con le braccia protese, tiene in ciascuna mano un serpente d'oro: unico particolare che ricordi il carattere sacro dell'immagine; tutto il resto è pura bellezza umana. La gonna lascia intravedere forme snelle e graziose; il cinto serra una vita sottile, ma senza l'esagerazione convenzionale; il corsetto non ha quella rigidità per cui i seni nudi finiscono fuori posto. Il volto è trattato con speciale cura, con un sentimento molto dolce e, in pari tempo, grave: non è un tipo, ma una donna. Il torero sta eseguendo il pericoloso salto sopra il toro infuriato. Il movimento è di una leggerezza aerea. Nel corpo completamente disteso e tutto in azione, i muscoli sono contratti, le vene in risalto: impossibile congiungere maggiore minuzia a maggiore freschezza. Se si pensa che questa figura faceva parte di un gruppo e che sotto di essa c'era un toro lanciato al galoppo, abbiamo vivissima l'impressione che la grandezza dell'arte non si misura dalla dimensione di un'opera.

Mentre a Creta la scultura a tutto tondo raggiungeva così le vette dell'arte, nelle Cicladi si trascinava miseramente. C'era il marmo, ma gli scultori insulari non sapevano trarne profitto e tutto il progresso consisteva nello staccare l'una dall'altra le gambe dei piccoli idoli. E, se si tentavano soggetti più alti – il suonatore di flauto, il suonatore di lira, la Dea-madre recante sul capo il figlio divino – ne venivano fuori dei mostri⁶⁰. A Cipro, in questo stesso periodo, si modellavano nell'argilla divinità orribili⁶¹; a Troia, gli idoli di pietra restavano piatti e informi, e la scultura in metallo non riusciva che a tentativi abortiti⁶²; nell'Ellade, gli scultori si limitavano a riprodurre le statuette dei tempi primitivi, attenuandone il carattere steatopigio⁶³. Solo dopo il secolo XVI, allorché tutta l'Egeide si aprì alle influenze cretesi, si nota un cambiamento che avviene senza transizione. Un artista di Amorgo scolpisce una testa d'uomo

che somiglia in maniera singolare ad alcuni tipi della Grecia arcaica⁶⁴; uno scultore di Micene, passando dal rilievo al tutto tondo, raffigura in calcare dipinto un personaggio dal viso tatuato; nella stessa Tessaglia, si cominciano a modellare in argilla statuette itifalliche⁶⁵. Ma la nuova scuola non ebbe il tempo di perfezionarsi: la scultura a tutto tondo era un'arte troppo difficile, e i grandi scultori stavano per finire.

Nella scultura, infatti, la decadenza cominciò prima e s'accelerò più rapidamente che in tutte le altre arti. Sin dalla fine del M. R. I, i piccoli bronzi di Haghia Triada rappresentano goffamente uomini troppo smilzi e donne troppo grosse⁶⁶. La vita e la bellezza delle curve disappear, e scompare anche la proporzione delle forme. L'allungamento progressivo delle gambe arriva a tali esagerazioni che, nel M. R. III, sembra che gli uomini stiano sui trampoli⁶⁷. La donna, poi, che nella storia della scultura cretese a tutto tondo è la prima a mostrare i piedi, avrebbe fatto meglio a nasconderli⁶⁸. Insieme al bronzo, per la figura umana è adoperata soltanto l'argilla, e anche il bronzo qualche volta è sostituito dal piombo⁶⁹. Nella seconda metà del secolo XV, le piccole danzatrici di Palecastro hanno ancora il pregio di formare un gruppo e di essere atteggiate in gesti vivaci; ma, dal secolo XIV in poi, la donna incinta di Gournià, la Dea della colomba di Cnosso, il toro e il cavallo di Festo sono d'una mostruosità repugnante o di una barbarie puerile⁷⁰. È la fine dell'arte.

3. *L'oreficeria e l'agemina.*

Quando lo Schliemann scoprì nella seconda città di Troia il famoso «tesoro di Priamo», la cosa destò gran stupore. Tutto quel vasellame d'oro e d'argento, tutti quei gioielli finemente lavorati, erano davvero d'un'e-

poca in cui i guerrieri avevano tuttora per armi asce di pietra e pugnali di ossidiana? Oggi, l'incertezza è finita. Nella stessa epoca, e anche prima, gioielli simili si facevano a Creta e a Mochlos si portavano diademi ornati di foglie e di fiori⁷¹.

L'oreficeria cretese conobbe a fondo la lavorazione dell'oro e dell'argento, quest'ultimo più raro e perciò più pregiato; si valse del ferro, anche più raro; niellò il bronzo e incastonò ogni sorta di pietre preziose. Sdegnò soltanto l'ambra, abbandonandola volentieri alle popolazioni del continente, come più tardi i Greci l'abbandonarono ai Romani.

Nei suoi tempi migliori, essa seppe dare ai gioielli un carattere artistico: lo si può congetturare dalle raffigurazioni che ne vediamo negli affreschi e nei rilievi; lo sappiamo da una gran quantità di pendagli e collane pervenute sino a noi. Ma un interesse speciale meritano alcuni piccoli pendagli d'oro rinvenuti a Cnosso, i quali rappresentano a tutto tondo rispettivamente un leone in piedi, un'anitra e un pesce⁷². Questi pendagli sono graziosi, ma la loro importanza sta soprattutto in ciò: che essi attestano che a Creta esisteva un'oreficeria plastica. Il saccheggio sistematico di belle opere di bronzo o di metallo prezioso causato dalle invasioni ci autorizza, anzi ci costringe a credere che questa oreficeria era capace di creare oggetti infinitamente più artistici, e che, quando ne troviamo in altri siti dell'Egeide, essi possono essere attribuiti ai Cretesi. Per la stessa ragione, dobbiamo completare i nostri ragguagli sull'oreficeria cretese con quelli fornitici dai troppo rari rilievi e da lavori di cesello in bronzo. Quale fosse l'abilità del bronzista, lo possiamo giudicare, nonostante tutto, dalle armi finemente decorate e da certi vasi, uno dei quali, ornato di gigli e di perle, è degno d'esser annoverato tra le opere più pure e più nobili dell'arte preistorica⁷³. Basta esso perché possiamo immaginarci a quanta bellezza

poté pervenire la collaborazione del bronzista e dell'orafo cretese.

Abbiamo così un filo conduttore per percorrere Micene, la città «ricca di oro». In nessun luogo, nemmeno a Troia, vennero trovati tanti gioielli quanti nelle tombe a fossa. Alcuni non hanno riscontro a Creta, né per la forma né per la decorazione; altri, invece, rivelano chiaramente l'influsso cretese⁷⁴. Questa dualità è visibile nel più grande e bello degli spilli micenei: il gambo d'argento è di tale lunghezza che non può essere servito ad altro che a fermare la veste in uso nel continente negli antichi tempi, sebbene la capocchia d'oro rappresenti una donna abbigliata alla moda cretese⁷⁵. Un fatto, dunque, è certo: che, per un breve periodo, lo stile dell'oreficeria micenea si cretizzò. E la stessa conclusione s'impone per altri oggetti. Le famose maschere d'oro che nelle tombe eternano i visi dei re parlano all'immaginazione, ma non sono che grossolane impronte, opera di artefici indigeni. Invece un leone accovacciato tra altri animali d'oro è di uno stile che non teme il confronto con il leone in piedi di Cnosso⁷⁶. I bassorilievi di due scatole d'oro sono copiati da ottimi modelli, la cui origine è attestata dagli alberi del paesaggio e dalle bestie a gran galoppo⁷⁷. Nella maggior parte delle lamine martellate e ritagliate a sagoma di donne o di animali⁷⁸, v'è certo ancora molta inesperienza; ma i motivi provengono quasi sempre dal ciclo dell'arte cretese. Ben presto anche la fattura diventa migliore, e possiamo spiegarci l'eleganza di un grifo che vola e il realismo di un argonauta⁷⁹, vedendo la rondine trattata su una di queste lamine come su un vaso di Melo⁸⁰. E, infine, se a Creta non c'è nulla che somigli ai dischi d'oro impressi⁸¹, bisogna riconoscere che i motivi lineari di piante e di animali nella loro graziosa decorazione, sono di stile cretese e del più puro.

Arriviamo così a opere che non denotano più sol-

tanto l'influsso di modelli o di artisti stranieri, ma che furono appunto create da questi artisti e quasi tutte importate. Si tratta d'una mirabile serie di vasi, provenienti per la maggior parte dalla quarta tomba a fossa, una delle piú antiche⁸². Sono elegantissimi per forma, e la loro decorazione è svariata: scannellature in incavo, esili rami, un fregio di margherite, dei delfini natanti, dei leoni in corsa. Una coppa d'oro, con due colombe posate sull'ansa che immergono il becco nell'interno, è l'esatto prototipo del *dépas* che Omero mette in mano a Nestore. Tra questi vasi, uno può dirsi unico nel suo genere: è una scodella d'argento, le cui incrostazioni d'oro e d'argento brunito rappresentano tutte la medesima testa di uomo dalla barba a punta⁸³; essa fu certamente fatta sul continente da un cretese o da un miceneo della scuola cretese. Anche gli altri vasi hanno forse la stessa origine; ma il loro stile è, in generale, cosí bello, che è anche piú probabile che siano stati cesellati da un grande orafo a Creta stessa. Per uno di essi, il dubbio non è possibile. Dalla terza tomba a fossa proviene una brocchetta d'oro con becco, con un'ansa alta a volute e decorata di spirali, identica alle brocchette trovate a Cnosso, una delle quali, d'argento, è anch'essa del M. R. I, e l'altra, di maiolica, risale al M. M III⁸⁴.

A maggior ragione, le celebri teste d'animali a tutto tondo vanno ritenute semplici varianti dei *rhytá* cretesi. Queste opere di primissimo ordine appartengono a un'epoca in cui l'arte continentale era ancora nella sua infanzia. Una testa di toro d'argento, con le orecchie di bronzo rivestite d'argento e di oro, le corna e il muso dorati, una doppia ascia sulla cervice e sulla fronte una rosetta d'oro, ricorda per la grandezza, per l'espressione e anche per come è trattato il pelame, le teste di steatiteo di terracotta di Cnosso e di Gournià⁸⁵. Una testa di leonessa in oro è dello stesso tipo di quella in pietra di cui Cnosso inviò un esemplare sino a Delfi⁸⁶.

Ma altri *rhytá* di Micene non possono venire ricondotti a tipi conosciuti: quelli di argento, i cui frammenti sono a noi pervenuti rappresentano scene con numerosi personaggi.

La piú famosa di tali scene ha per soggetto l'assedio di una città. In una pianura alberata s'erge un'acropoli. Le case son circondate da un bastione. In cima a una torre, alcune donne fanno gesti pieni d'angoscia e si sporgono per seguire le peripezie del combattimento. I difensori fanno una sortita: davanti, i frombolieri, e dietro gli arcieri in ginocchio; ancora piú indietro, uomini armati di lancia. Sono nudi, tranne i lancieri, i quali portano una veste corta e rigida agganciata a una spalla. Gli assalitori sono armati di clave e di pietre. In basso, un manipolo di soldati arriva per mare: un uomo, che porta un elmo conico con un lungo pennacchio e che è vestito di una tunica dalle maniche corte, pare che maneggi un remo. Qual è l'avvenimento storico celebrato dall'artista? Le congetture possono essere molte: ma quasi certamente si tratta d'una contesa tra due popolazioni straniere, a una delle quali una schiera micenea va a portare soccorso. Manifestamente, il *rhytón* celebra un'impresa del re che lo ha commissionato e lo ha portato seco nella tomba.

Lo stesso si può dire di un altro *rhytón* d'argento⁸⁷, alto 50 centimetri, che rappresenta anch'esso una scena di battaglia. I personaggi, molto grandi e ben modellati, portano i calzoni: uno è a busto nudo, un altro ha il *chitón*; si vedono elmi crestati o con pennacchio e scudi bilobati o ad angolo retto in basso. Vicenda di guerra, anche questa, di cui ad Argo non si era perduto il ricordo.

Dopo l'*Iliade*, l'*Odissea*; su un terzo frammento di *rhytón*⁸⁸ sono raffigurati dei naufraghi che si salvano a nuoto. Così tutta la leggenda che doveva essere immortalata dall'epopea achea già lo era nell'arte cretese: giacché gli autori di queste opere, sepolte nella quarta tomba

a fossa, non erano della stessa patria di quello che aveva scolpito con mano rigida la stele della tomba; ma essi erano venuti a Micene chiamati da un re ricco e desideroso di gloria. Possiamo immaginarceli mentre ricevevano da lui il prezioso metallo di cui avevano bisogno, ascoltando forse dalla sua bocca il racconto dell'episodio che dovevano cesellare. Questi artisti rivelano a ogni momento la propria origine: si direbbe che uno si sia ispirato per l'intera composizione a una tarsia di maiolica di Cnosso, e potrebbe forse aver copiato la sua fortezza da un suggello di Zakro; un altro dà ai suoi guerrieri quell'anatomia accurata, quel passo elastico, che non lasciano dubbi sulla sua patria; un terzo prende a soggetto i naviganti sorpresi da Scilla, la cagna marina della leggenda cretese. Sono quasi altrettante firme.

Le tazze auree di Vaphiò⁸⁹, sono di un'arte più progredita: si passa dalle tombe a fossa alle tombe a cupola, dal M. M. III al M. R. I. La prima di queste tazze rappresenta la cattura del toro selvaggio; la seconda, la vita del toro addomesticato. La prima ha per sfondo una montagna con rocce e palmizi: un toro preso al laccio si dimena furente nella sua impotenza; un altro toro spaventato fugge al galoppo un terzo folle d'ira, non curandosi del torero che ha abbattuto si lancia contro un altro, che schiva il colpo aggrappandosi a un corno della bestia. La seconda scena rappresenta una pianura piantata di ulivi tutto respira la pace una calma idilliaca: un toro si lascia condurre con una corda mentre un altro fa amoroze carezze ad una vacca. La grandezza di queste opere non consiste soltanto nell'intensità dell'espressione e nella verità di ogni singolo movimento, nella nettezza dei contorni, nel vivo contrasto di ombre e di luci, nell'abilità che proporziona l'altezza del rilievo alla violenza degli atteggiamenti; ma, e anche più, nella consumata perizia con cui vengono armonizzati due temi a un tempo analoghi e diversi in composizioni di perfetta

rispondenza. Né sappiamo dove un'arte così completa avrebbe potuto fiorire, in quest'epoca, fuorché a Creta.

Sinora non abbiamo parlato che del bronzo o dei metalli preziosi lavorati singolarmente. Ma quel che la metallotecnica e l'oreficeria cretesi produssero di piú originale fu di aver combinato insieme metalli diversi, avorio e pietre rare. Per il niello e l'agemina non si produsse mai nulla di meglio.

Gli armieri cretesi avevano cominciato di buon'ora a decorare le loro daghe. Alla fine del M. A., un pugnale di Mochlos ha già il manico che finisce in un pomo di alabastro⁹⁰; e nel M. M. II una lama incisa rappresenta una caccia al cinghiale e dei tori che si lanciano l'un contro l'altro⁹¹. Ma i mirabili pugnali, gloria che Micene ha usurpata, cominciano a comparire solo nel M. R. I⁹². Quale gioia dànno ancora oggi agli occhi! Come doveva esserne orgoglioso il re che se ne ornava nei giorni di festa! Il metallo prezioso riluce sul fondo oscuro del bronzo, rivestendo i rilievi o riempiendo le cavità; l'oro e l'argento si fanno contrasto, o, sapientemente uniti, formano gamme di toni sfumati; il disegno è di un'estrema finezza: dei leoni si slanciano di tra le rocce; dei gigli disseminati qua e là sfoggiano la grazia delle corolle d'ambra biancastra e degli stami d'oro brunito; sulla riva di un fiume, dove i pesci nuotano nell'oro pallido e da cui emergono sugli esili steli le grandi gemme d'oro scuro dei papiri, dei felini dalla groppa macchiettata si lanciano su delle anatre selvagge, che spiegano in un volo atterrito le ali screziate. Sulle due facce della stessa lama vediamo il leone in caccia e la caccia al leone: sull'una, un'antilope rantola tra gli artigli che la sbranano, mentre il resto del branco fugge in preda al panico; sull'altra, due belve fuggono, ma una terza si volge, atterra uno dei cacciatori e pare che sfidi le lance e le frecce. Come sempre, grande arte su piccoli spazi.

Dai pugnali, questa sontuosità si estende alle spade. A Micene abbondano le tracce del lusso con il quale esse venivano ornate; ma soprattutto notevoli sono le impugnature, fatte spesso di un pezzo solo d'una qualche materia preziosa. Nessun dubbio sulla provenienza: un'impugnatura cruciforme di maiolica bianca, dove sono incise capre selvatiche, è stata trovata unitamente a mattonelle di maiolica e a vasi cretesi⁹³. Parecchie impugnature d'agata e di onice, sempre di quel tipo cruciforme che è come il marchio di fabbrica di Cnosso, ne ricordano un'altra di cristallo di rocca, scoperta nella stessa Cnosso⁹⁴. Di spade che, per pregio artistico, possano stare a confronto dei pugnali di Micene, se ne trovano soltanto a Creta. A Creta venivano foggiate e cesellate quegli esemplari che eccitavano sin nei paesi lontani la brama dei re. La decorazione fogliacea che vediamo su una lama di Micene è la stessa di quella di un'impugnatura di Festo⁹⁵. La spada lunga e quella corta trovate nella tomba del «Capo» a Zafer-Papura sorpassano per bellezza tutto ciò che fece in questo genere l'età del bronzo. L'enorme spadone ha lungo tutta la nervatura della lama, sui bordi dell'impugnatura, sulle alette della guardia, file di spirali in rilievo; cinque grandi chiodi d'oro tengon ferme, all'una e all'altra faccia, le piastre preziose che guarniscono l'impugnatura, e il pomo d'avorio è serrato da un anello d'oro⁹⁶. La spada corta è anche più ricca, con spirali di squisita finezza e con un grande pomo d'agata⁹⁷. La lamina d'oro che riveste la guardia e l'impugnatura è divisa in due zone, entrambe cesellate. Le due scene che vi sono incise hanno ambedue per sfondo un paesaggio roccioso: in basso, un leone insegue uno stambecco; in alto, il leone ha afferrato con una zampa la groppa dello stambecco e con l'altra sta per inchiodarlo al suolo. L'arte dell'orafo unita all'arte del bronzista, la nobile semplicità di composizione, un'abilità tecnica cui non sono d'impaccio né

la divergenza né l'ineguaglianza dei campi, e nemmeno i grossi chiodi sporgenti: tutto rivela le qualità che sono il privilegio caratteristico dell'arte cretese.

Le opere di materie ingegnosamente combinate statuette crisoelefantine, *rhytá* o armi incrostate di pietre e di metalli preziosi, tutti gli oggetti che i Greci chiameranno *dáidala* – hanno come artefice simbolico il cretese Dedalo. Il lapicida del palazzo di Cnosso – quello, per esempio, che fu sorpreso mentre lavorava dall'irruzione dei nemici – aveva nella sua cassa di materiali rame e oro, cristallo di rocca puro e affumicato, berillo, ametiste e un'imitazione del lapislazzuli, la cianite, che egli sposava in mosaici che sono capolavori di gioielleria.

È pervenuta sino a noi una tavola con incrostazioni, la quale probabilmente serviva a un gioco analogo a quello degli scacchi. Questa scacchiera regale era lunga circa un metro e larga piú di mezzo; il piano era d'avorio, e la cornice era decorata di settantadue margherite, dal cuore in cristallo di rocca e dai petali d'oro: le figurine erano tutte anch'esse delle stesse materie, con in piú argento e cianite. Benché questa scacchiera nulla ci apprenda sull'arte cretese che già non sappiamo, pure ci mostra sino a qual punto giungesse l'amore della decorazione, e contribuisce a provare che, se i piú bei lavori d'oreficeria furono scoperti a Micene, essi devono esservi stati portati da Cnosso.

4. *La glittica*⁹⁸.

La consuetudine, tanto diffusa presso i Cretesi, di contrassegnare con il proprio sigillo certi oggetti e senza dubbio anche atti scritti su materiale deperibile, ebbe importanti ripercussioni nella storia della loro civiltà e, piú particolarmente, sulla loro arte. Fu essa a sviluppare l'uso della scrittura; fu essa a spingere di buon'ora gli

artisti a cimentarsi in quadri minuscoli. La glittica, ossia l'incisione e la scultura dei sigilli, dei castoni e delle gemme, ebbe dunque un posto importante a Creta; e al suo studio accresce importanza il fatto che, oltre gli oggetti reali a noi pervenuti, esiste un gran numero di cretule, ossia di impronte di sigilli in argilla.

Appena i Cretesi seppero esprimere le loro idee per mezzo d'immagini, essi tagliarono la steatite, l'osso, l'avorio a forma di lenti, di prismi, di sigilli rotondi, di cilindri schiacciati, e vi rappresentarono, a incavo o in rilievo, nomi, titoli, formule. I primi monumenti della scrittura sono anche i più antichi monumenti della plastica. Si poteva aver bisogno di disegni lineari, di spirali, di meandri, ma, più spesso, di rappresentare piante, animali e uomini. Da ciò il sorgere spontaneo del naturalismo, con ingenuità tosto corrette. Scimmie accovacciate, cani che camminano, una nave seguita da pesci, vasai al lavoro, una caccia allo stambecco, una scena di fidanzamento: ecco qualche esempio dei temi trattati spesso con indubbia abilità e sempre con ingenua freschezza⁹⁹.

Quando gli ideogrammi s'irrigidirono in geroglifici convenzionali, un gran numero di disegni divennero emblemi o segni grafici; e, nonostante graziose fioriture, la vita si ritirò da essi. In quei tempi imperava la policromia. Ma l'incisione su pietra dura salvò la glittica e le impedì di degenerare in semplice araldica. Il tornio, diffusosi tra i vasai, fu adottato dai lapicidi, i quali ne perfezionarono la tecnica mediante lo smeriglio o la sabbia fine. I sigilli, come si vede dalle impronte¹⁰⁰, si logoravano in brevissimo tempo; quindi, come l'avorio aveva sostituito l'osso, la pietra dura sostituì la steatite. A partire dal M. M. I, si cominciò a incidere il cristallo di rocca, e l'ametista venne intagliata in forma di scarabeo¹⁰¹. Nel M. M. II, all'epoca in cui predominava la scrittura geroglifica, queste pietre e molte altre ancora

– la corniola, la calcedonia, l'agata, ecc. – divennero d'uso comune nell'incisione. Contemporaneamente, lo sviluppo del potere regio faceva crescere sempre più il numero dei sigilli amministrativi. Quindi, anziché essere sfavorevole alla glittica, il nuovo periodo le fu, invece, singolarmente propizio; e fu la glittica quella che salvò le tradizioni del naturalismo, che erano in uno stato di marasma. I segni convenzionali, ridotti ad una condizione subordinata, non impedirono al sentimento della vita di fiorire in piena libertà. Due teste, di un adulto e d'un fanciullo, forse il re e il principe reale, sono i più antichi ritratti a noi noti, e indoviniamo che esse sono di notevole rassomiglianza. Gli animali sono spesso di fattura elegante, e il loro movimento è giusto: tali, per esempio, quelli delle cretule dove vediamo il cinghiale che s'avanza a grifo basso o gli uccelli che si lisciano le penne. In certe scene animate si vede lo stambecco sorpreso dal cane, mentre è accovacciato presso la sponda di un fiume, e che fugge su di uno sfondo di paesaggio roccioso e alberato; o una capra che allatta il capretto. E, molto tempo prima che la piovra comparisse nella grande arte, l'incisione la rappresentò in mezzo a dei coralli divorata da un grosso pesce¹⁰².

Nel M. M. III, tutto spinse la glittica a perseverare nella via del naturalismo, in cui anche le altre arti già l'avevano raggiunta. Inoltre un nuovo cambiamento, che questa volta fu una rivoluzione, aveva sostituito ai geroglifici la scrittura lineare: ma essa mancando di pregi estetici, non fu accolta dagli incisori. Si stabilì allora tra i sigilli una netta divisione: gli uni, fedeli al passato, e che conservano per lo più l'antica forma di prismi, non sono altro che volgari amuleti, con sopra grossolanamente incise piante, pesci, teste di leoni, che hanno spesso un falso carattere di geroglifici; altri, invece, che sono gemme forate da portare attaccate al polso, sono veri e propri sigilli. Ce ne furono di due tipi: quel-

li a mandorla, forma la quale non tardò a sostituire la lente, e quelli a cilindro schiacciato. Svariatisimi i soggetti incisi su di essi, nel bello stile dell'epoca: una raccolta di 60 cretule trovate a Cnosso presenta 50 differenti soggetti; e a Zakro, su 500 impronte, i soggetti sono 144. Ciò si spiega con il fatto che i tentativi dei falsari obbligavano i privati, al pari dei funzionari, a cambiare continuamente i loro sigilli e gli incisori a variarne continuamente i disegni. Stimolati dalle esigenze della clientela, essi gareggiano di talento e d'ingegnosità nel rappresentare, sin nei minimi particolari, in scene guerresche, ginniche, religiose, tutti gli aspetti dei fiori e degli alberi, tutti gli atteggiamenti degli animali, tutti i gesti degli uomini; e, quando la natura non sarà più sufficiente alla loro sbrigliata fantasia, gli incisori trarranno da essa elementi con i quali creeranno esseri fantastici.

Se l'elenco dei geroglifici incisi sui sigilli costituisce come il riepilogo della civiltà cretese anteriore alla metà del secolo XVIII, lo studio delle immagini incise su pietre dure e su castoni ci dà un quadro fedele e completo della società minoica e micenea dalla metà del secolo XVIII sino a tutto il XII. Agli inizi, le raffigurazioni si limitano a Creta, ai suoi paesaggi, alle sue montagne, ai palmizi, ai grandi alberi piegati dal vento, agli steli ondulati dei tulipani¹⁰³. Ma questi paesaggi si animano. I montoni camminano placidi¹⁰⁴, e la capra selvatica allatta il suo nato o cerca di sottrarsi al maschio; ma, non lontano, ringhiano i selvatici cani-lupo, e ben presto s'inizierà l'inseguimento mortale¹⁰⁵. Quanto all'uomo, esso è ritratto in tutte le sue maniere di vivere: ne vediamo la casa, l'abbigliamento, le occupazioni, gli svaghi, le credenze¹⁰⁶. Le scene di allevamento e di caccia sono in onore: un cowboy salta su di un magnifico toro che beve a un bacino¹⁰⁷ e una capra selvatica è presa al laccio¹⁰⁸. Ma soprattutto il mare attira questi abitanti delle

isole: eccone uno che torna trionfalmente dalla pesca¹⁰⁹. Accanto ai toreri ed ai pugili, ecco, nell'arena tanto cara ai Cretesi, dei gladiatori¹¹⁰. Pochi guerrieri, e nessuna scena di battaglie: il dio e la dea della guerra non compaiono che come allegorie, seguiti da una leonessa e da un leone. Eppure, è giunto il tempo delle grandi imprese d'oltremare: ecco altrove un ardito capitano che si difende contro la mostruosa Scilla.

Ma, dal M. R. in poi, le incisioni artistiche non sono più riservate alla sola Creta, e il monopolio dei castoni diventa quasi esclusivamente continentale. Come per annunciare che s'è iniziato un nuovo periodo, ecco apparire, accanto a una nave, il cavallo. Gli incisori cretesi non scelgono più i loro temi con la medesima libertà di prima, se non altro perché li traggono dalla grande arte; ma le loro composizioni sono di una scienza raffinata, e il loro stile, benché meno ardito, è più puro. Essi preferiscono le scene religiose. Rappresentano la Dea della roccia, la Dea dell'arco, apparizioni celesti, sacerdotesse¹¹¹. Due castoni, tra i più belli che possediamo, rappresentano uno la dea che naviga sopra una nave alla volta d'un santuario; l'altro, quattro donne le quali danzano la danza rituale in un campo tutto disseminato di fiori. La raffigurazione dal vero di animali non è tuttavia completamente abbandonata; e su di un onice vediamo incise due graziosissime libellule¹¹².

Ma, in generale, anche gli animali diventano ieratici: ecco leoni araldicamente affrontati, nell'atteggiamento di quelli della porta di Micene¹¹³. Quando, poi, gli incisori vollero a ogni costo variare i loro tipi, essi crearono mostri compositi: vennero fuori così i fantastici demoni delle cretule di Zakro.

Sul continente, le pietre incise e gli anelli, importati o fatti sul posto, sono straordinariamente numerosi. Appartengono per lo più alla categoria dei soggetti religiosi. Su di un celebre anello di Micene, la dea è sedu-

ta all'ombra di un albero, e riceve l'offerta di fiori. Altri anelli rappresentano sacerdotesse in adorazione, la danza rituale dello sradicamento dell'arbusto sacro e processioni di donne e di demoni¹¹⁴. Vi troviamo anche il motivo dell'affrontamento ieratico di animali: leoni, grifi e sfingi sono collocati all'uno e all'altro lato della dea, d'una colonna, d'un altare¹¹⁵; geni fantastici inaffiano i rami sacri¹¹⁶ o sono portati a braccia tese dalla dea domatrice di animali¹¹⁷. Ma i signori del continente volevano altri soggetti: la caccia grossa e la guerra. E, accanto alle bestie araldiche, ne troviamo di ben vive. Il leone non è rappresentato soltanto nella positura convenzionale, ma anche accovacciato o mentre corre, o atterra un toro, o si drizza contro un uomo¹¹⁸. Una bella composizione raffigura un cacciatore in atto di scagliare una freccia contro un cervo dall'alto di una biga lanciata a gran corsa¹¹⁹. Ecco un guerriero di Micene, armato di lancia, che consulta la dea prima di partire per un'impresa bellica¹²⁰; egli parte, ed eccolo sulla biga¹²¹. Ecco altrove mirabili scene di combattimenti: un duello in cui un guerriero cerca di colpire al petto l'avversario, che si fa schermo con un grande scudo¹²²; un feroce corpo a corpo di due coppie, in cui uno dei combattenti, ferito, si rad-drizza e volge gli occhi al compagno, che oppone la sua daga alla spada e alla lancia nemica; un'incursione di pirati, con donne strappate via dalle case e trascinate verso una nave che sta per salpare¹²³.

Opere di tanta bellezza non possono essere state concepite e incise da artisti micenei e senza modelli cretesi. Ne troviamo la prova in uno degli anelli piú perfetti e piú antichi: semplice copia d'un sigillo di Haghia Triada press'a poco della stessa epoca¹²⁴. Anche quando i temi non sono cretesi e il lavoro proviene da una bottega del continente¹²⁵, i bei castoni sono dei prodotti della glittica cretese. E, appena l'influsso vivificatore dell'isola cessò, sopravvenne la decadenza e, subito

dopo, la fine: gli invasori, non conoscendo la scrittura, non potevano aver bisogno di sigilli.

5. *La ceramica*¹²⁶.

La ceramica cretese anteriore al periodo miceneo. Tra tutte le arti industriali che resero gloriosa la Creta preistorica, quella che oggi possiamo giudicar meglio è la ceramica. Per essa, almeno, non ci mancano i termini di paragone. Mentre le Cicladi e il continente riproducevano all'infinito i medesimi tipi o li modificavano solo a lunghi intervalli, senza elevarsi al di sopra d'una tecnica industriale e di una decorazione piattamente geometrica, Creta seppe subito dare al vasellame d'uso comune qualità superiori, e, soprattutto, trasformare una fabbricazione utilitaria in un'arte di lusso. E i tentativi dei ceramisti cretesi furono talmente numerosi e i risultati talmente vari, che, se non sempre è possibile accettare le divisioni cronologiche dell'Evans, quando guardiamo le cose dall'alto e di lontano, ci vediamo costretti a moltiplicare le categorie anche più di quel che egli non abbia fatto, se ci diamo a esaminarle in maniera particolareggiata.

Già negli strati più profondi di Creta neolitica la stovigliera è in progresso. La pasta si raffina; la cottura dà all'argilla un colore prima uniformemente nero, poi giallastro; una vigorosa levigatura a mano la rende di un bel lucido brillante; le incisioni, spesso a strisce ondulate e qualche volta a rami d'alberi, son ben presto incrostate di un pigmento bianco e, più di rado, rosso. Poi, ecco comparire la pittura: essa nasconde l'argilla sotto un'ingubbiatura nera, che ricorda gli effetti dell'affumicamento; e sostituisce timidamente le incrostazioni con pennellate d'un bianco opaco. Questo gusto della bella politura e della decorazione è ricco di promesse.

Verso l'inizio del III millennio, la metallurgia ancora agli inizi viene in aiuto alla ceramica. Seguendo l'esempio del metallotecnico, che porta a 1200 gradi la temperatura del suo fuoco, il vasaio apprende a costruire un forno molto piú potente della fossa in cui sino allora aveva affumicato i suoi prodotti, e può cosí conservare all'argilla il suo tono naturale o darle nuovi effetti di colorazione e di vetrificazione; servirsi di nuove paste, piú malleabili, e variare le forme. I ceramisti di Festo cominciano a fabbricare vasi di un bel rosso lucido, la cui ingubbiatura, vetrificandosi sotto l'azione del fuoco, diventa una specie di smalto¹²⁷. Ma nel M. A. II prende il sopravvento la stoviglieria a decorazione scura su fondò chiaro: linee lucide rosso-brune e nere le quali spiccano sul giallino dell'argilla o su uno strato di copertura bianchiccio. Il disegno si fa piú disinvolto: il pennello, con una morbidezza che il punteruolo non poteva avere, traccia triangoli a tratteggio che somigliano ad ali di farfalla o a doppie asce, e passa dalla linea dritta alla curva. Nella zona orientale di Creta, i vasai chiedono al fuoco di picchiettare la patina rossa e arancione dei vasi di macchie nere e color rame, e la loro specialità è il *mottled ware*, il vasellame screziato o «fiammante»¹²⁸. Le forme, in cui è evidente l'influsso della metallurgia, sono ardite; si fabbricano coppe con piede, vasi dal collo lungo, piccole brocche dal becco lungo e alto, spesso a cannello, dal quale venne loro il nome di «teiere».

È probabile che nel M. A. III, col quale s'iniziò l'età del bronzo, il tiraggio del forno abbia ricevuto migliorie, il cui ricordo si può forse ritrovare su un sigillo che rappresenta una bottega di vasaio¹²⁹. A ogni modo, la lucentezza metallica di certe ingubbiature rivela piú che mai i rapporti comuni alle due industrie del fuoco. Il vasaio non indietreggia dinanzi a nessuna audacia tecnica; fabbrica anfore o *pithoi* piú alte d'un uomo; adat-

ta alle sue giare becchi enormi; e, facendo da scultore oltre che da decoratore, dà ai propri vasi forma di donna o di uccello¹³⁰. Nuove ricerche, soprattutto nella zona orientale di Creta, hanno riabilitata la decorazione neolitica: il *light on dark* succede al *dark on light* con disegni bianchi o, qualche volta, giallo-ocra su un fondo lucido d'un bruno nerastro. Analogamente, dopo due-mila anni, nei vasi attici le figure nere su fondo rosso saranno sostituite da figure rosse su fondo nero. Ed ecco apparire il nobile motivo della spirale. Proviene dalle Cicladi; ma il vasaio cretese, portato al disegno curvilineo, ne trae subito infiniti effetti. Con la semplice cottura in atmosfera neutra, egli sa già ottenere tonalità di colori che i suoi successori non dovranno che rendere più intense per creare dei capolavori.

I principi che si fecero costruire palazzi agli inizi del M. M. dettero vivo impulso alla ceramica artistica. Un grande periodo, che toccherà il suo apogeo nel M. M. II, sta per cominciare. I maestri di maggior fama abitano nello stesso Palazzo di Cnosso. Un'invenzione meccanica viene in aiuto all'abilità del vasaio: la pasta di argilla è ora lavorata su un disco girante, mosso a mano mercè un congegno rudimentale¹³¹. Grazie ad esso, abili artigiani riescono a dare curve più belle al corpo del vaso e maggior snellezza e rotondità al piede e alle anse. Esso permette anche di laminare l'argilla con tanta sicurezza che le pareti dei vasi non hanno, a volte, più di un millimetro di spessore. Tutta una categoria di queste ciotole e tazze fu denominata dagli archeologi «a guscio d'uovo». Ora il vasaio prende consiglio più spesso che in passato dal bronzista e persino dall'orafo. A Gournià è stato trovato, insieme a un cantaro di argento, un altro cantaro d'argilla che ne è quasi la copia¹³². C'è poi un vaso, proveniente da Pseira, il cui autore, con una maestria che è una vera sfida alla materia, copiò un modello di metallo con le sue zone saldate l'una all'altra, i suoi orli ondu-

lati, le sue anse ribadite¹³³. Se alcune ceramiche di quest'epoca sembrano i prototipi delle tazze micenee d'oro e di argento, ciò deriva dal fatto che erano esse stesse copie di vasi di metallo. Minimo spessore delle pareti, curvatura delle anse, divisioni in scomparti e in zone, effetti di colore che imitano i giochi di luce su superfici sporgenti, tutto dà la stessa impressione del metallo. Contemporaneamente, la scoperta di nuovi colori fa del ceramista un vero e proprio pittore. Egli trova ormai sulla sua tavolozza un nero grasso, che alla cottura diventa porporino e di una lucentezza di smalto; un bianco cremoso, il quale sostituisce il bianco liquido, che formava uno strato sottile e poco aderente; e all'ocra gialla o rossa si aggiunge ora un giallo puro e tutta la gamma dei rossi. Tutto è pronto per la policromia.

Come il chiaro sullo scuro dei tempi neolitici non era completamente scomparso prima del M. A. III, così esso non fece completamente scomparire, poi, lo scuro sul chiaro: si trattò soltanto di eclissi. Agli inizi del M. M. I, il ceramista può, dunque, sbizzarrirsi liberamente nel gioco dei colori. Imita le pietre screziate, macchietta le ciotole di rosso e di nero, cinge le coppe di strisce bianche e scarlatte. Ogni combinazione gli è ormai familiare. Nasce così lo stile al quale si è dato il nome del luogo dove ne vennero scoperti i primi esemplari: il Kamares. Talvolta il pittore dissemina il fondo giallino di decorazioni vivaci o scure, ravvivate da contorni di molteplici riflessi; talaltra, su una vernice bruna dai riflessi metallici fa vigorosamente spiccare toni opachi bianchi, gialli, bruni, arancioni, vermigli, cremisi. Spesso fonde tutte e due le maniere, ravvivando le parti scure con puntini bianchi o con pennellature chiare. Passa poi dai toni crudi alle sfumature fuse, delicate; e sa dare altrettanta grazia all'armonia dei colori che potenza al loro contrasto. I motivi lineari e, di preferenza, curvilinei sono d'una varietà, di una maestria straordinaria, e, grazie

all'amore della ricerca di nuove spirali, attingono un'eleganza originale e raffinata. A tali motivi s'aggiungono quelli vegetali; ma, trattati da mani avvezze al disegno lineare e miranti soltanto a vivificarlo, non pretendono di riprodurre l'esatta verità. Magnifiche volute terminano in petali. Quando i fiori stilizzati sono riconoscibili hanno il loro colore naturale – ad esempio, le margherite ed i gigli – solo nel caso in cui ciò concorra all'effetto generale dei colori; il più delle volte – palmette, crochi, rami d'olivo in fiore – sono alternamente rossi e bianchi. Ogni linea, ogni sfumatura cospira all'effetto generale, a un'unità che è varietà¹³⁴. Il più caratteristico di questi capolavori, nel quale le tinte prendono risalto grazie ad un tenue rilievo, è una tazza dal corpo racchiuso nel calice di una ninfea, i cui sepali neri, venati di rosso, e i cui petali bianchi si adagiano con grazia squisita sul rosso della parete.

Questi artisti innamorati della linea e del colore hanno emuli ligi ad altri principî. Alcuni pittori di vasi non sanno dimenticare il palazzo dove lavorano e danno ai loro motivi un aspetto architettonico: ad esempio, quello che decora un vaso di scannellature ad arco dominate da fiordalisi, come se avesse sott'occhio qualche modello gotico¹³⁵. Altri s'avvicinano francamente alla natura e dipingono pesci, un airone, camosci, coleotteri, polipi, oppure gigli, crochi, palmizi bianchi dai rami coperti di gemme rosee¹³⁶. Come sempre a Creta, il naturalismo conduce alla plastica. Alcune tazze hanno all'interno piccole figure, una colomba, dei buoi¹³⁷; in una sottocoppa, si stende un bel ramo di felce in oro¹³⁸; sulle pareti di alcuni vasi posano un maggiolino o conchiglie¹³⁹; lungo i fianchi enormi dei *pithoi* scorrono rivoli di colore che imitano l'olio e sono modellate corde a rilievo¹⁴⁰. E il vaso forato per le aspersioni rituali, il *rhytón*, compare per la prima volta a forma di toro o di testa taurina¹⁴¹.

In questa meravigliosa fioritura, sorgono due novità, proprie di un'epoca in cui trionfa il colore. La prima è la cosiddetta *barbotine*¹⁴². I disegni sono gli stessi dei Kamares, ma piú raggruppati; il colore è il medesimo, ma anche piú vivo: rossi accesi e bianchi lattiginosi che spiccano su un fondo oscuro. Poi, ecco la «faenza»¹⁴³. Prima della metà del III millennio si usava già una pasta bianca a base di silice. I ceramisti di Cnosso del M. M. III, imitando vasi egiziani, trovarono il segreto di uno smalto spesso: ottennero un blu-turchese, un bruno nerastro o porporino, un bianco puro o tendente al giallo o al viola pallido, e infine un nuovo colore: il verde. Dal M. M. II in poi, i ceramisti di Cnosso presero a fabbricare mattonelle, che, messe l'una accanto all'altra, costituivano grandi composizioni a mosaico¹⁴⁴, e vasi blu tipo Sèvres montati in oro¹⁴⁵. E, se l'arte della «faenza» non raggiunse la maturità che un po' piú tardi e grazie alla plastica, essa ebbe la sua vigorosa giovinezza all'epoca del Kamares.

Dopo il M. M. II, il vasaio di Creta è costretto a lavorare in condizioni tecniche e sociali non tutte egualmente favorevoli. Il tornio a rotazione rapida, che senza dubbio già era stato sperimentato, diventa d'uso generale. Esso dà modo di riprodurre perfettamente le forme conosciute, dando loro proporzioni piú finí e un profilo piú elegante. Facilita anche l'esecuzione di nuove forme, tra cui il vaso con le anse a staffa, destinato a una voga straordinaria; fa cadere le escrescenze smisurate dei becchi e obbliga a una maggior sobrietà. Ma, d'altro canto, un tale tornio è fatale ai lavori piú delicati, e fa scomparire i «gusci d'uovo». Il forno del vasaio si perfeziona talmente che se ne può portare il calore a una temperatura ossidante. Ma anche questo progresso ha il suo rovescio. La cottura fa cambiare di tono o brucia i colori. Il nero resiste soltanto se è molto spesso: se lo strato è sottile, si muta in un bruno estremamente varia-

bile; esso scompare dalla decorazione e finisce in un'ingubbiatura senza lucentezza, d'un colore per lo più bruno viola. Il bianco diventa polverulento; le belle pennellate d'arancione, di carminio, di vermiglio non fanno presa. Ecco dunque il vasaio, abituato alla policromia, trovarsi davanti a quest'alternativa: o non avvalersi dei vantaggi tecnici che il nuovo forno gli offre, o fabbricare prodotti di qualità inferiore; o accontentare una clientela ristretta, opulenta e delicata, o lavorare a basso prezzo per la maggioranza. La scelta non dipende da lui. Era l'epoca, tra la rovina del primo palazzo e il sorgere del secondo, in cui i vasai di Cnosso erano privi della protezione regale. I grandi e i ricchi non hanno più l'amore esclusivo dei bei vasi decorati: ora hanno i mezzi di offrirsi vasellame d'oro o di argento; la «faenza» non li tenta; e pregiano la pietra per lungo tempo negletta, accontentandosi dell'alabastro ben tagliato, in attesa della steatite a rilievo. L'industria ceramica si deve, dunque, rivolgere a classi meno raffinate, e, poiché essa comincia a diffondere lontano i suoi prodotti, mira ora soprattutto all'esportazione. Si potrà così continuare a fare della policromia ordinaria e a buon mercato, a scopi commerciali; ma, se si vuol riconquistare la clientela dei palazzi al vasellame artistico, bisognerà presentarle uno stile nuovo.

Tutto preannunzia la decadenza nel Kamares del M. M. III, il quale non è più che un post-Kamares¹⁴⁶. Il tempo delle virtuosità e degli effetti sapienti è ormai finito; la lavorazione è trascurata; la dipintura, ridotta a un nero e a un bianco sporchi ravvivati soltanto dal giallo e dal rosso, non ha più lucentezza, e spesso i colori colano. Anche il disegno ha perduto grazia, e i motivi vegetali tendono talvolta al geometrico¹⁴⁷. Per dare all'intonazione un po' di vivacità, i vasai tornano a imitare le brecce e i conglomerati, oppure addensano linee diritte e curve in disegni leziosi a trattolini rossi e bian-

chi¹⁴⁸. Quanto c'è ancora di meglio è il vasellame «rugoso» (*rippled ware*), in cui, grazie a colpi di pennello più o meno ricchi, viene imitato il guscio a scaglie della tartaruga^{148 bis}.

Mentre uno stile già tanto fecondo andava così declinando, pittori di genio dipingevano sulle pareti delle case aristocratiche affreschi in cui rappresentavano piante, animali e uomini. I ceramisti vi trovarono modelli che presero a riprodurre con ardore, sicuri che le loro decorazioni avrebbero ottenuto il favore di cui godevano quelle pitture murali. Il post-Kamares è solo una sopravvivenza: il vero stile del M. M. III è il naturalismo.

Già nel periodo precedente alcuni artisti avevano cominciato a disegnare dal vero, e tendevano alla monocromia. Adesso, la monocromia diventa la regola. I toni crudi non vengono più usati, perché si mira a dare agli oggetti un'apparenza di verità. La nuova scuola comincia a dipingere in bianco su fondo bruno violetto: esprime la bellezza delle cose senza nessuna ricerca di meticolosa esattezza, di prima mano, con un disegno libero e svelto, spesso impressionistico. Così dal suolo ondulato si levano svelti gambi di piante ornamentali, ciuffi d'erba, foglie sottili e appuntite di graminacee, fiori di bosco o di giardino, piselli odorosi e tulipani¹⁴⁹. I più belli di questi vasi sono giare dove il fiore prediletto, il giglio, spicca su un fondo bruno porpora con lo smagliante biancore del lungo stelo e dei petali alteri. Nessuna figura umana: qualche tentativo fatto nel periodo precedente aveva, senza dubbio, scoraggiato i pittori di vasi. Anche gli animali terrestri sono lasciati da parte. Solo la fauna marina impera: le spirali sono sostituite dai tentacoli del polipo; e vengono rappresentati delfini che nuotano tra le rocce¹⁵⁰. Il rilievo accentua il naturalismo della pittura: alcuni vasi di terracotta sono ornati di spighe d'orzo, come i bei vasi di maiolica di foglie di felce e di rami di rosa¹⁵¹.

Il M. M. III era stato dunque, per la ceramica, un periodo di transizione; ma, mentre lo stile s'era trasformato, la tecnica era rimasta indietro. La decorazione a tinte chiare su fondo scuro, consacrata dal successo della policromia, era stata ereditata dal post-Kamares e dallo stile naturalistico; ma non c'era nessuna ragione perché si continuasse a usarla, dacché s'era rinunciato all'impiego dei colori i quali ne avevano costituito la gloria. Già verso la fine del M. M. III si nota la tendenza a una tecnica nuova¹⁵²; e, nella prima fase del M. R. I, le zone decorate di bianco su nero s'alternano nel medesimo vaso con quelle di nero su giallo. Ma ben presto trionfa la tecnica essenzialmente «micenea», con disegni neri su fondo d'argilla chiaro. Non che, nemmeno allora, ogni traccia di policromia sia scomparsa. Nei vasi di pregio, l'argilla veniva ricoperta di una ingubbiatura giallo chiaro, la quale, cuocendosi, assumeva una tonalità arancione o rossa e, qualche volta, viola-malva o rosso-violeacea. C'è persino, all'inizio del periodo, tutta una classe di vasi, annoverati tra i più belli, nei quali la decorazione è ravvivata da filettature opache bianche o rosso-arancione¹⁵³. E si continuò anche, sino al M. R. III, a decorare in rosso e nero, servendosi dell'azzurro perché lo spicco fosse maggiore, qualcuno dei vasi che venivano deposti nelle tombe¹⁵⁴. Ma, tranne in rari casi, si può dire che, nel secondo periodo del M. R. I, scompare ogni traccia di colore accessorio, come anche di decorazione bianca su fondo oscuro.

Nella ceramica del M. R. il naturalismo fu raramente uno studio rigoroso e approfondito della realtà. Esso si compiaceva di riprodurre movimenti e forme come per gioco; accentuava, semplificava. Sicché cadde ben presto nell'illusionismo, nella stilizzazione, mantenendosi però per circa due secoli nell'ambito d'un gusto perfetto, sacrificando alla verità solo quel tanto ch'era necessario per aumentare l'effetto decorativo. Abbiamo così, dal M. R.

I al M. R. II, tutta una scala discendente di stili naturalistici¹⁵⁵. Il M. R. II non è che l'ultimo della serie prima della caduta di Cnosso; e, per di piú, non eliminò gli stili che l'avevano preceduto. Le scuole si moltiplicavano, vivendo e prosperando l'una accanto all'altra.

Della trasformazione dello stile possiamo soprattutto renderci conto attraverso i soggetti marini. All'inizio, un naturalismo pieno d'impeto crea opere meravigliose. Il bel vaso a rilievo di steatite che rappresenta il polipo che nuota¹⁵⁶ non è che la riproduzione un po' sbiadita di un modello di terracotta dipinta. Il mostro, quale lo vediamo su di un vaso a staffa di Gournià, è spaventoso. Lasciandosi indietro le rocce dentellate e i ciuffi di alghe galleggianti sull'acqua, sdegnando tritoni e murici, esso vien dritto alla nostra volta, con le viscide spire gonfiate dalle ventose e i grossi occhi che mandano lampi, di fantastico realismo. Ma ben presto le volute degli otto tentacoli diventano simmetriche, e gli scogli inquadrano la bestia. In seguito, per lasciare maggior spazio allo sfondo, l'ottopodo è sostituito con l'argonauta dalle tre braccia ricurve. Nei primi tempi, non manca ancora di vita, per quanto imprigionato tra le punte rocciose; ma la sua conchiglia non tarda a deformarsi, e masse indistinte gli galleggiano intorno sull'acqua¹⁵⁷. Infine, sopra una bella anfora del M. R. II, l'ottopodo finisce col fare riscontro, con i suoi tentacoli rinvolti a spira, a spirali a rosoni ed a foglie palmate. E vediamo anche delfini che guizzano a intervalli eguali in una quadrettatura di rocce¹⁵⁸, o stelle di mare intorno ad alghe, sostituite piú tardi da bipenni¹⁵⁹. La flora si prestava ancor piú alla stilizzazione. Leggiadri fiori di pisello, graziose piante di croco, gigli schematizzati in volute, palme che inclinano elegantemente le foglie, e, soprattutto, deliziosi gambi d'erbe dalle foglie lanceolate a coppie¹⁶⁰: tutto ciò prepara il ceramista del M. R. II a dipingere magnifiche piante ornamentali che spunta-

no dal suolo in steli di canne, si allargano in gigli e terminano in palmette¹⁶¹.

Man mano che i motivi tratti dalla natura si schematizzano, diventando puramente decorativi, non c'è più ragione di scartare i motivi lineari, i quali possono rendere lo stesso servizio. Succede anzi che i vasai finiscano persino con l'escludere ogni decorazione animale o vegetale per dipingere solo spirali intersecantisi in tutti i sensi, mezze spirali che terminano con incantevole fantasia, fasce separate da file di perle, di rosette e di bipenni. Ma, il più delle volte, i due generi di ornamenti son frammisti gli uni agli altri. Su un'anfora del tipo «fiammante», le zone secondarie sono decorate di spirali, di foglie d'edera e di doppie asce, e la zona principale di bipenni fiancheggiate da rami d'olivo e da teste taurine sormontate da bipenni dal manico a fiordaliso¹⁶². Questa divisione in zone e questo miscuglio di motivi condussero la ceramica, in un tempo in cui l'affresco s'impadroniva di tutti i muri del palazzo di Cnosso rimaneggiato, allo «stile del palazzo»: vero punto terminale di tutto ciò che s'era fatto da più di un secolo. Il decoratore di vasi si lascia guidare dalla pittura murale, alla stessa maniera che quest'ultima obbedisce all'architettura. Egli divide risolutamente le zone orizzontali del ventre del vaso in pannelli e copre con la decorazione tutte le parti accessorie. E, se vuol fare largo posto ai motivi floreali, non può fare a meno di aggiungervi disegni lineari, e, per raccordarli, di stilizzarli sino all'esagerazione. Il carattere architettonico di tale decorazione è evidentissimo dappertutto: sia che due fregi sovrapposti abbiano come unico ornamento file di triglifi, sia che il gambo e le volute del giglio o dell'iris ci facciano involontariamente pensare alla colonna ionica¹⁶³. Tuttavia, qualche volta, nonostante tutto, il sentimento della natura si fa strada in questa ricerca dell'effetto decorativo e gli conferisce una forza singolare.

Nulla di piú nobile del vaso alto 1,20 e dipinto su rilievo trovato nella Villa reale: al di sopra di una fascia ondulata che rappresenta un corso d'acqua, s'allargano armoniosamente lunghi rami di papiro. Ma spesso, per la profusione di ornamenti eterogenei, per la giustapposizione di forme convenzionali, per l'intrecciarsi delle curve e dei fiori, lo stile del palazzo dell'ultima maniera finisce nel rococò.

La ceramica fuori di Creta prima del periodo miceneo. Nel periodo in cui la ceramica compiva cosí a Creta un'ascesa trionfale, a che punto si trovava essa negli altri paesi dell'Egeide? Vedremo come la sua storia nelle Cicladi, nella Grecia, e persino nella Troade e a Cipro, fu molto diversa a seconda che la consideriamo prima o dopo della fine del secolo XVIII.

L'unico paese egeo che abbia avuto, come Creta, una civiltà neolitica, la Tessaglia, è in condizione di reggere facilmente al confronto, all'inizio del II millennio¹⁶⁴. Nella Tessaglia si fabbricava in quel periodo del bel vasellame dalla decorazione lineare rossa su argilla gialla o coperta d'una patina bianca. I disegni sono svariati. Quando la patina non è molto lucida, la decorazione brilla, grazie a elementi vetrosi. La Tessaglia conobbe il segreto dello smalto molto prima dell'epoca in cui il Furtwängler colloca l'*Urfirniskeramik* della Beozia. Ma il tipo tessalo, pur persistendo per vari secoli, ha solo varianti locali e non compie quasi nessun progresso. Verso il 2500 la Grecia settentrionale e centrale può mostrare, accanto a questo tipo, soltanto del vasellame decorato con linee bianche e vasi di un bel nero lucido, ornati d'incisioni. Poca cosa, in verità, per un'epoca in cui Creta possedeva il tipo scuro su chiaro e il vasellame «fiammante». Ed ecco che un'invasione isola la Tessaglia: entrata in rapporti con i paesi del Nord, essa conosce forme non prive d'eleganza, e, soprattutto,

prima ancora delle isole, la spirale. Che uso ne fa? La associa, con infaticabile monotonia, a linee dritte; ed è già molto se qualche decoratore in delirio osa scombiccherare sulle anse degli occhi¹⁶⁵. Le cose andarono così sino alla metà del secolo XV.

Anche nella Troade e a Cipro la ceramica si sviluppa in completa indipendenza dal secolo XXX al XV, ma senza nessun risultato notevole. A Troia II, le forme si evolvono, e viene in voga una tazza alta con due anse (δέπας ἀμφικύπελλον); ma solo nel secondo periodo di Troia II fanno la loro comparsa il forno da vasaio e il tornio, e solo nel terzo vien copiata la spirale delle Cicladi; per la decorazione dipinta, bisogna poi aspettare sino all'epoca di Troia VI, dopo il 1500¹⁶⁶.

A Cipro, il tornio e la spirale sono ancora ignoti nell'età del rame (3000-2200) e nella prima età del bronzo (2200-1550), e la decorazione non è anteriore alla lavorazione del bronzo. I migliori prodotti del primo periodo sono brocche sferiche dall'ingubbiatura rossa di un bel lucido. Non disponendo né di tornio né di colori, il vasaio si sbizzarrisce in tentativi plastici, dà ai vasi forme di animali, sostituisce o aggiunge alle incisioni dei rilievi. Quando l'introduzione della pittura fa decadere questo tipo, esso è sostituito da un vasellame la cui decorazione lineare, in nero opaco su ingubbiatura bianca, è di una monotona povertà¹⁶⁷.

Lasciamo ora da parte le regioni lontane cui non fu possibile avere rapporti regolari con la civiltà egea prima dei secoli XVI e XV; e passiamo a quelle che furono in ogni tempo, direttamente o attraverso intermediari, in relazioni più o meno continue con Creta.

Nelle Cicladi¹⁶⁸, il vasellame dell'età calcolitica è mal cotto e grossolanamente inciso. Ma, col tempo, la superficie nera prende un lucido vetroso; le incisioni incrostate rappresentano triangoli tratteggiati, spine di pesce, cerchi concentrici; l'abitudine di lavorare il marmo dà

origine a forme speciali, soprattutto a pissidi, a salsiere, a padelle e scodelle. Un po' piú tardi, al vasaio delle isole arriva dal continente la spirale¹⁶⁹. Egli sostituisce la levigatura a mano con una patina nera; ma il colore del suo smalto è brutto e l'argilla è porosa, sicché la levigatura è opaca e senza consistenza. Quando egli comincia a dipingere su smalto, la tecnica che adotta è quella cretese dell'oscuro sul chiaro: una brocca di Siro, ad esempio, somiglia in tutto a una di Mochlos¹⁷⁰. Tuttavia egli non s'arrischia a riprodurre la forma ardita della «teiera», e tanto meno a copiare i vasi «fiammanti». Verso il tempo in cui il ceramista cretese perviene, con la decorazione chiara su fondo scuro, alla bella policromia, quello delle Cicladi si dà ai disegni bianchi su patina lucida nera o rossa: egli prima importa, e poi copia il Kamares: anche qui un vaso di Nasso rivela l'influsso cretese¹⁷¹. Ma, questa volta, l'inferiorità balza agli occhi. Dopo aver dato press'a poco quanto avevano ricevuto, le Cicladi si limitarono a imitazioni tardive, rade e poco proficue.

L'importanza della loro ceramica deriva dal fatto che su essa agirono altri influssi e che essa a sua volta ne esercitò altri e trasmise piú lontano quelli che aveva subiti. Siro non importa solo vasellame cretese; conosce anche il *depas amphikýpellon* di Troia e fa conoscere a Troia la salsiera delle isole¹⁷². D'altra parte, il vasellame cicladico del tipo inciso si diffonde nell'Argolide, nell'Attica e nell'Eubea e penetra nella Focide. Le forme e i colori del Kamares non esercitarono un piú forte influsso sui vasai di Phylakopi, perché essi facevano venire dal continente anche esemplari del tipo che qualche volta venne chiamato «pseudo-Kamares»¹⁷³. Essi tornarono sul tardi alla maniera primitiva di pittura, decorando di nero opaco fondi biancastri; nella medesima epoca, la stessa tecnica è usata sul continente¹⁷⁴. Piú ci si avvicina ai secoli XVIII e XVII, piú le Cicladi svi-

luppano le loro relazioni non soltanto con Creta, ma anche con il Peloponneso e con la Grecia centrale. In questo loro compito d'intermediarie, quanto piú ricevono dal Sud, tanto piú trasmettono all'Ovest e al Nord.

Dal 3000 al 2500, la ceramica dell'Argolide e della Corinzia¹⁷⁵ segue la medesima evoluzione di quella delle Cicladi, ma piú lentamente. A Nauplia, a Tirinto, a Korakou, la levigatura a mano dura piú a lungo; il lucido appare piú tardi e le incisioni costituiscono l'eccezione¹⁷⁶. Ma, verso il 2500, la Grecia centrale, staccata dalla Tessaglia e respinta verso il Sud, dà nuovo impulso alla ceramica del continente. Dal 2500 al 2000, l'E. A. II e l'E. A. III producono vasellame di un nuovo tipo, denominato un tempo *Urfirnis* per la sua ingubbiatura verniciata, oppure *Kamares della Beozia*, a cagione di alcuni esemplari dalle pareti molto sottili; ma che oggi vien piú comunemente chiamato *ceramica di Haghia Marina*, dal luogo presso il Cefiso dove ne furono trovati numerosi esemplari¹⁷⁷. È un tipo di vasellame dalla patina oscura, monocromo dapprima, decorato poi con linee bianche; si diffuse in special modo nella Focide, nella Beozia e nella Corinzia. Se non si può escludere un influsso indiretto del M. A. III sulla tecnica di questo vasellame, è piú facile scorgere, in certe forme, che la tradizione cicladica si perpetuava nelle regioni piú vicine alle isole: la salsiera, per esempio, è frequente nel Sud sino all'Attica, mentre è ignorata nella Focide. C'è anche una specie di vasi dei quali non si può dire se provengano dalle Cicladi o dall'Argolide¹⁷⁸. Nel III millennio i paesi dell'Ellade erano in rapporti con la civiltà egea, rappresentata per loro dalle Cicladi, attraverso il golfo Argivo e quello Saronico; di Creta non arrivava loro che un riflesso, molto attenuato dalla distanza.

Verso il 2000, indubbiamente per effetto di un'invasione, l'Ellade si isola, ma per breve tempo. Quando riprende le antiche relazioni, essa conosce ormai l'uso

del tornio e fabbrica la ceramica «minia» dalle forme metalliche, semplici e belle. Il «minio grigio» dell'E. M. I (2000-1750) ha come centro, all'origine, Orcomeno III. A Orcomeno, il «minio» vien levigato senza venir decorato. Ma, quand'esso si diffonde, i vasai dell'Argolide ornano queste forme settentrionali d'incisioni curvilinee. E ben presto, allorché fabbricheranno il «mimo giallo» dell'E. M. II, torneranno alla ingubbiatura, diventata tradizionale, e creeranno così un vago prototipo del «miceneo»¹⁷⁹. D'altra parte, quasi subito dopo che la città del Nord ha lanciato il «minio», una città del Sud, probabilmente Egina, gli contrappone il tipo a coloritura opaca¹⁸⁰. Povera coloritura in origine! Su un'argilla verdognola e porosa viene steso, senza fissativo, un bruno nerastro privo di consistenza; il disegno è puramente lineare. Ma la tecnica fa grandi progressi: anziché far bere il colore liquido da una terra assorbente, questo viene applicato su una ingubbiatura bianca, mentre il disegno diventa curvilineo. La somiglianza tra la decorazione del continente e quella prevalente nelle Cicladi si accentua. Inoltre, l'influsso cretese diventa innegabile. Due brocche di Drachmani, nella Focide, sono della stessa forma delle brocche di Cnosso della stessa epoca; e una di esse ha esattamente la stessa decorazione¹⁸¹. La pittura opaca diventa policroma¹⁸², il che non è poco. Lo stesso «minio» va avvicinandosi ai modelli minoici¹⁸³. Alla metà del secolo XVIII, l'Ellade è pronta, come le Cicladi, a spalancare le porte ai benefici influssi del Sud.

D'ora in poi, le trasformazioni della ceramica minoica si ripercuoteranno, più o meno celermente, sulla maggior parte dell'Egeide. Comincia il periodo cretese-miceneo. Il vasellame del continente e quello delle Cicladi, pur conservando ciascuno la loro individualità, rivelano rapporti continui con Creta. I vasi trovati a Cnosso nel deposito del santuario, e che, meglio di tutti gli altri,

caratterizzano il M. M. III, hanno i loro analoghi nelle prime tombe a fossa di Micene¹⁸⁴; uno di essi proviene da Phylakopi¹⁸⁵. Le conseguenze di queste relazioni sono visibili nell'Ellade. La pittura opaca, che già aveva fatto progressi per il diffondersi dell'influsso cretese, ne compie d'un tratto di immensi grazie ai modelli che affluiscono. Un nuovo tipo di pittura opaca adotta non pochi motivi del M. M. III, e con la decorazione a due colori, «il rosso e il nero», prepara il miceneo¹⁸⁶. Così, per la prima volta, i periodi dell'Elladico corrispondono a quelli del Cicladico e del Minoico.

Nelle Cicladi, i ceramisti di Tera e di Phylakopi iscrivono su certi vasi dei caratteri cretesi, come per indicare quali fossero i loro maestri¹⁸⁷. Sino a quel tempo, il vasaio di Melo aveva usato colori opachi e disegnato solo linee diritte e spirali: ma ora si converte alla tecnica lucida del «nero e rosso» e alla decorazione floreale e animale¹⁸⁸. Anche i vasi ornati di uccelli grassocci, che sono la sua specialità, mostrano, non meno degli altri, l'imitazione dello stile naturalistico di Creta. Basta, d'altronde, che si cimenti con la figura umana, per la quale può contare soltanto sui propri mezzi, perché si accorga quanto questi siano ancora miseri¹⁸⁹.

L'educazione del vasaio delle Cicladi e del continente si completa nei due secoli del M. R. I e del M. R. II. In tutta l'Egeide, l'importazione dei vasi cretesi diventa sempre più attiva. Contemporaneamente, vengono fabbricati in un gran numero di località vasi che si direbbero cretesi, se alcuni particolari non ne rivelassero l'origine locale¹⁹⁰; essi non possono essere stati modellati e dipinti che da Cretesi immigrati. I vasai indigeni continuano a conservare i loro tipi, ma si vanno sempre più appropriando di una tecnica e di uno stile che sembra loro superiore. Ecco perché noi troviamo dappertutto vasi del M. R. I e, specialmente, del M. R. II: il che non impedisce che le Cicladi restino in ritardo

rispetto a Creta, e l'Argolide rispetto alle Cicladi. Il processo è il medesimo, ma piú o meno rapido.

A Melo, il vasellame «nero e rosso» restò in voga ancora per qualche tempo; anzi, proprio agli inizi del M. R. I produsse i disegni piú conformi alle lezioni del M. M. III – ciuffi di croco, graminacee, melograni¹⁹¹ –, pur continuando sempre a trattare il motivo tradizionale dell'uccello e non rinunciando a rappresentare figure d'uomini, per esempio di pescatori. Il «nero e rosso» denota, dunque, soltanto l'influsso generale di Creta: il «rosso e nero» fu invece un'imitazione cosciente, sistematica del cretese¹⁹². Le forme sono le stesse, e la tecnica anche, benché con altri colori; quanto al disegno, esso, spingendo agli estremi la reazione del M. R. I, non si limita a stilizzare la decorazione floreale, ma va diritto a quella a spirale. Del resto, i vasai di Phylakopi non poterono resistere indefinitamente a far concorrenza ai vasai cretesi, blandendo il gusto del tempo con abili copie. Alla fine del M. R. I, l'isola è invasa dall'importazione, e lo «stile del Palazzo» vi è rappresentato da un gran numero di vasi, di cui la maggior parte è di sicura autenticità¹⁹³.

Una gran quantità di M. R. I e II si rovescia sul continente. E il vasellame cretese non invade piú soltanto l'Argolide, la Corinzia e l'Attica, ma penetra nella Laconia e sulle rive occidentali del Peloponneso, e raggiunge il cuore dell'Etolia¹⁹⁴. Il vasellame indigeno subisce un tracollo. La pittura opaca scompare, sostituita definitivamente dal «miceneo» con il suo lucido e la decorazione a spirale del suo primo stile¹⁹⁵. Anche il «minio giallo» si conforma alla moda e assume nuove forme. Ben presto anche l'E. R. II si dà alla decorazione naturalistica: l'ottopodo e la doppia ascia entrano a far parte della decorazione usuale; i motivi fogliacei e floreali diventano bene accetti e la foglia d'edera ottiene un successo che mai aveva avuto. L'imitazione è già libera; e la mano e il gusto vanno formandosi.

Durante questo periodo s'impara a conoscere lo «stile del Palazzo». Di vasi preziosi di questo stile, sulla cui origine non cade dubbio, ne furono trovati in tutta l'Argolide, a Kakovatos, ad Egina, a Calcide nell'Eubea, a Tebe, a Orcomeno¹⁹⁶. Ma altri, in gran numero, sono semplici imitazioni¹⁹⁷, che si sono diffuse anche piú lontano, sino in Tessaglia¹⁹⁸. Di dove provengono queste imitazioni? Per lo piú sono talmente perfette che fu molto difficile scoprirne la non autenticità, e ci si riuscí solo comparando le argille e i particolari decorativi. A decorarle non furono certo vasai indigeni; i piú abili non ne erano ancora capaci. Bisogna, dunque, ammettere che maestri vasai venuti da Creta lavorassero sul continente in alcune centri, di dove le loro opere s'irradiavano lontano. È un fatto importante, che spiega come a Melo, a Micene e in numerosi altri luoghi, l'educazione dei ceramisti abbia potuto compiersi in cosí breve tempo, e perché le belle opere non si facessero piú soltanto a Creta. Ed esso spiega anche la facilità con la quale il vasellame – non solo quello cretese, ma anche l'egeo – estese il suo influsso sino a regioni che prima gli erano pressoché chiuse. Verso la metà del secolo XV, nell'epoca in cui vasi di «stile del Palazzo» arrivano a Iolco, la Tessaglia si sveglia dal sonno nel quale era immersa da mille anni: stupefatta, essa impara a servirsi del tornio. Verso il 1500, la sesta città di Troia comincia a importare il vasellame continentale a coloritura opaca e s'affretta a imitarlo, usando per la prima volta il colore. Anche Cipro impara a conoscere il tornio solo quando si mette a copiare la decorazione del miceneo continentale o del M. R. II. Cosí, dunque, nella stessa epoca in cui la ceramica cretese attinge il suo apogeo, quella micenea si appropria dei suoi modelli, dei suoi artisti, e ne imita i metodi tecnici, ampliando immensamente il suo dominio. Essa sta per prenderne il posto.

La ceramica nel periodo miceneo. Quando sopravviene il vero periodo miceneo, quello del M. R. III, l'espansione cretese da piú di trecento anni ininterrotta e la cui intensità era andata sempre crescendo, cessa, perché non ha altre conquiste da fare. L'unità del mondo egeo è un fatto compiuto, e l'arte della ceramica ne determina l'area. Le differenze locali non sono d'ostacolo all'identità dei caratteri essenziali. Ci troviamo di fronte, come mille anni piú tardi, a un periodo di *koiné*¹⁹⁹.

Il nuovo mondo, essendosi assimilata la civiltà cretese, non ha piú bisogno di andare a cercarla nel suo paese di origine. Cnosso perde il suo primato. La ceramica non ha piú un centro d'elezione: i suoi centri sono in ogni dove. Vennero trovati forni a Tirinto e a Tebe, e una fabbrica a Zygouries nella Corinzia²⁰⁰; c'erano fabbriche di vasi accanto ai palazzi e nei piccoli borghi; in ogni paese, ce ne erano di attive. Ma la clientela non è piú la stessa: il grosso della popolazione chiede la merce piú comune, dozzinale, e i principi e le persone ricche che cercano vasellame dipinto sono numerose, ma non hanno piú un gusto raffinato. Inoltre, le manifatture artistiche, da cui uscivano i bei modelli, sono andate distrutte. Le buone tradizioni declinano; l'arte della ceramica non è piú che un'industria, la produzione vien fatta in serie. Si organizza la concorrenza, anche ai fini dell'esportazione: una manifattura continentale fabbrica coppe troiane per inviarle a Troia²⁰¹. Produrre molto e presto, anche a costo di produrre merce mediocre, tale sarà tra poco la regola del mestiere.

Tuttavia, la tecnica si conserva e si diffonde²⁰². Si continuerà a lungo a vigilare sulla bontà della pasta e dell'ingubbiatura, a curare la lavorazione, a cercare che la cottura sia uniforme e ossidante. Nei luoghi dove s'era conservato il nero opaco, ad esempio a Melo, esso cede il posto al nero lucido. Non s'inventano nuove forme;

tuttavia, accanto al vaso a staffa vengono in favore la «zucca del pellegrino» e una coppa di graziosa snellezza, il cosiddetto «calice da champagne». Ma, se non era troppo difficile apprendere a fabbricare bene un vaso, altra cosa era decorarlo con senso d'arte.

I motivi non mancavano. Il miceneo ha un repertorio eclettico. Non rinuncia al naturalismo: la decorazione vegetale gli è familiare; gli uccelli, soprattutto gli uccelli acquatici, i pesci, i molluschi e le conchiglie gli forniscono sempre ampie risorse; nell'Argolide e a Cipro si aggiungono a essi i grandi quadrupedi e la figura umana. Sotto l'influsso della pittura murale, il decoratore di vasi dipinge anche scene d'insieme: cacce, sfilate di guerrieri, uomini su carri. Infine, esso ritorna ai disegni geometrici dell'antica pittura locale a colori opachi. Ma che uso seppe fare di tutte queste ricchezze?

Da principio, qualche artista isolato di Creta s'ingegna di trovare qualcosa di nuovo: per esempio, il movimento dell'uccello che becca²⁰³. Ma per lo più, senza sforzo personale e senza ispirazione, vengono riprodotti i modelli consacrati: su dei vasi di Zafer-Papura e di Ialiso vediamo ancora rami di papiro e polipi che non mancano di un certo effetto. Ma la stilizzazione ha già ucciso lo stile. Anche a Creta, dove questo periodo di ristagno durò più a lungo, essa non poté che ritardarne la decadenza²⁰⁴. Giunge così, nel secolo XIII, il momento in cui un'esecuzione frettolosa porta il disegno a una semplificazione infantile: le linee ondulate abbellite di stelle diventano piatti *zig-zag* punteggiati; il polipo si riduce a due occhi rotondi dai quali s'irradiano serie di curve simmetriche; il tritone e l'argonauta degenerano in semplici cavatappi²⁰⁵. La quantità prende il posto della qualità; i motivi vengono disposti a casaccio, solo per riempire il campo. Altrove la decadenza è anche più rapida, Gli occhi del polipo diventano spire; e i suoi tentacoli, linee tra le quali son disseminati molluschi e pesci, uccel-

li e quadrupedi²⁰⁶. La decorazione floreale, meramente convenzionale, decade nello schema lineare²⁰⁷. E le linee stesse sono irregolari. Alla fine, in tutti i paesi dell'Egeo, la decorazione si riduce a strisce orizzontali, accompagnate meschinamente da forme vaghe, da rosette irri-conoscibili. Anche la tecnica decade: su una argilla porosa, di un giallo verdastro, la patina ormai non è altro che un sottile strato di bruno appena lucido. Ultima fase di un'arte che fu gloriosa, e agonia d'una civiltà.

- ¹ Cfr. HEATON, in «JIBA», XVIII, 1911, pp. 697 sgg.; RODENWALDT, *Tyrins* cit.; ID., *Der Fries des Megarons von Mykenai*; K. MÜLLER, in «AM», 1913, pp. 78 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 524-49; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 178 sgg.
- ² «MA», XII, p. 20, tav. VIII, 6; EVANS, *The Palace of Minos* cit., tav. I, K.
- ³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., tav. IV.
- ⁴ *Ibid.*, figg. 255-56, 269-70, 343.
- ⁵ «MA», XIII, pp. 55 sgg., tavv. VII-X.
- ⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 389-90, tav. VI; cfr. fig. 392.
- ⁷ *Ibid.*, figg. 394-95.
- ⁸ *Ibid.*, figg. 397-98.
- ⁹ *Ibid.*, figg. 319, 321, 384-85; cfr. «BSA», x, tav. II.
- ¹⁰ «BSA», VIII, p. 55, fig. 28.
- ¹¹ Cfr. RODENWALDT, *Der Fries des Megarons von Mykenai* cit., p. 10.
- ¹² HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., pp. 62 sgg., tavv. VII-X.
- ¹³ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 51-52.
- ¹⁴ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tav. III.
- ¹⁵ *Ibid.*, fig. 61.
- ¹⁶ RODENWALDT, *Tyrins* cit., pp. 199 sgg.
- ¹⁷ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 440.
- ¹⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 320.
- ¹⁹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 241, 437; RODENWALDT, *Der Fries des Megarons von Mykenai* cit., tavv. I sgg.
- ²⁰ RODENWALDT, *Tyrins* cit., tav. I, 6.

- ²¹ *Ibid.*, tavv. XIX-XXI.
- ²² *Ibid.*, tav. XV, 6, I; tav. XII.
- ²³ Cfr. MÜLLER, in «JAI», 1915, pp. 267-73.
- ²⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 383; cfr. «BSA», VII, pp. 26 sgg.
- ²⁵ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., tav. V.
- ²⁶ «BSA», VII, pp. 87 sgg., fig. 29; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 273.
- ²⁷ Cfr. MÜLLER, in «JAI», 1915, pp. 246-336; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 733 sgg.
- ²⁸ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., tavv. I-VII.
- ²⁹ *Ibid.*, p. 21, fig. 5.
- ³⁰ E. HALL, *Excavations in Eastern Crète, Sphoungaras*, fig. 25A; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., tav. XIV, 4-6; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 52.
- ³¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 84-85, 147, 137a-d, 139a-b.
- ³² «BSA», IX, tavv. VIII-X.
- ³³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 87, n. 8; 88b; 93a; 145; 87, n. 1; 86.
- ³⁴ *Ibid.*, pp. 301 sgg.
- ³⁵ Cfr. sopra, p. 277.
- ³⁶ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 379-80.
- ³⁷ *Ibid.*, figg. 357-58.
- ³⁸ *Ibid.*, fig. 364.
- ³⁹ Cfr. MÜLLER, in «JAI», 1915, pp. 258-65.
- ⁴⁰ Cfr. «BSA», IX, p. 129, fig. 85; VII, p. 95, fig. 31; p. 44, fig. 13.
- ⁴¹ Cfr. CAPART, *L'art égyptien* cit., tav. CLXXII.
- ⁴² PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 487.
- ⁴³ «REG», 1899, pp. 176, 178.
- ⁴⁴ «BSA», XI, p. 285, fig. 14a.
- ⁴⁵ H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., fig. 83.
- ⁴⁶ «REG», 1913, p. 431.
- ⁴⁷ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 815 sgg.
- ⁴⁸ *Ibid.*, figg. 360-61.
- ⁴⁹ *Ibid.*, figg. 359, 364.
- ⁵⁰ *Ibid.*, figg. 29, I, 400; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 539a, e.

- ⁵¹ «BSA», IX, tavv. IX-XIII.
- ⁵² SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira*, tav. IX; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 51.
- ⁵³ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., figg. 87-88, 90.
- ⁵⁴ *Ibid.*, figg. 91-92; PERDRIZET, *Fouilles de Delphes* cit., V, III, fig. 13; per Micene cfr. pp. 241 e 294.
- ⁵⁵ «'Εφ.», 1912, tav. XVII; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 501; «JHS», XLI, 1921, tav. I.
- ⁵⁶ VAN HOORN, in «JAI», 1915, pp. 65-73, tav. I; per l'atteggiamento, cfr. la statuetta di Keros (BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., fig. 119) e il sarcofago di Haghia Triada (tav. XIX).
- ⁵⁷ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 349-50; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 365.
- ⁵⁸ «JHS», 1921, pp. 247 sgg.
- ⁵⁹ «BSA», Suppl. Paper, n. 1, 1923, fig. 107.
- ⁶⁰ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 116, 119, 120. La statuetta in bronzo trovata a Phylacopi (*Excavations at Phylakopi in Melos* cit., tav. xxxvii) è d'origine cretese.
- ⁶¹ DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 379 sgg.; p. 361, tav. XLIV, 5, 6; cfr. p. 345, fig. 264.
- ⁶² BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 118.
- ⁶³ TSOUNTAS, Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου, tavv. xxxii sgg.
- ⁶⁴ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 122.
- ⁶⁵ WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* cit., fig. 30, p. 110.
- ⁶⁶ MARAGHIANNIS, *Antiquités crétoises* cit., tav. xxvi, 1-3.
- ⁶⁷ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 148-50.
- ⁶⁸ *Ibid.*, p. 151.
- ⁶⁹ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., p. 75, fig. 84.
- ⁷⁰ «BSA», X, p. 217, fig. 6; HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. X, II; «BSA», VIII, p. 99, fig. 56; «MA», XII, pp. 118, 127.
- ⁷¹ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., figg. 8-11.
- ⁷² «BSA»; VIII, p. 39, fig. 18; p. 80, fig. 45.
- ⁷³ Ivi, IX, pp. 121-28, figg. 76-83; EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., fig. 116.
- ⁷⁴ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 539; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 231, 234.

- ⁷⁵ «AM», 1918, pp. 153 sgg.
- ⁷⁶ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 236f, a; cfr. e.
- ⁷⁷ *Ibid.*, pp. 87-89.
- ⁷⁸ *Ibid.*, p. 237.
- ⁷⁹ *Ibid.*, pp. 237k, 238a.
- ⁸⁰ Cfr. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., figg. 73-74.
- ⁸¹ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 540-43.
- ⁸² *Ibid.*, figg. 524-31; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 205-12.
- ⁸³ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 384.
- ⁸⁴ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 205; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 356.
- ⁸⁵ SCHLIEMANN, *Tirynthe* cit., fig. 298; cfr. pp. 241 e 289.
- ⁸⁶ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 163; cfr. p. 289.
- ⁸⁷ MÜLLER, in «JAI», 1915, pp. 317-25, fig. 31.
- ⁸⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit.; fig. 521a-b.
- ⁸⁹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 317-25, tav. XV; cfr. MÜLLER, in «JAI», 1915, pp. 325-31, tavv. IX-XI.
- ⁹⁰ SEAGER, *Explorations in the Island of Mochlos* cit., pp. 77-78, tav. XXI, 8, 22.
- ⁹¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 541.
- ⁹² PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., tavv. XVII-XIX.
- ⁹³ «ΠQ.», 1899, p. 102; cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 500-1.
- ⁹⁴ «'Eφ.», 1897, tav. VIII, 5; EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 500.
- ⁹⁵ «MA», XIV, pp. 535-36, figg. 20, 20a; cfr. EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 496d.
- ⁹⁶ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos*, fig. 58, p. 110a; cfr. fig. 60.
- ⁹⁷ *Ibid.*, fig. 59.
- ⁹⁸ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 834-62; FURTWÄNGLER, *Antike Gemmen* cit.; EVANS, *Cretan Pictographs* cit.; ID., *Scripta Minoa* cit., pp. 32 sgg., 130 sgg.; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 117 sgg., 195 sgg., 271 sgg., 669 sgg.
- ⁹⁹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 51, 88b, 89b, 87 n. 7, 93A.
- ¹⁰⁰ *Ibid.*, fig. 410

- ¹⁰¹ *Ibid.*, figg. 102-4.
- ¹⁰² *Ibid.*, fig. 147.
- ¹⁰³ *Ibid.*, figg. 519, 518l.
- ¹⁰⁴ *Ibid.*, fig. 503a-b, d; fig. 518a-b.
- ¹⁰⁵ *Ibid.*, fig. 518d-e; fig. 539d-e.
- ¹⁰⁶ *Ibid.*, figg. 493-500.
- ¹⁰⁷ *Ibid.*, fig. 274.
- ¹⁰⁸ *Ibid.*, fig. 503c.
- ¹⁰⁹ *Ibid.*, figg. 497-99; figg. 518g-h.
- ¹¹⁰ *Ibid.*, figg. 504, 594 (cfr. figg. 515, 517, 518c), 509; «MA», XIII, p. 45, fig. 41.
- ¹¹¹ Cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 426, II; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 25, 59; «BSA», VIII, p. 102, fig. 59.
- ¹¹² C.-H. HAWES - H. BOYD HAWES, *Crete the Forerunner of Greece* cit., p. 113.
- ¹¹³ Cfr. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., pp. 153 sgg.
- ¹¹⁴ Figg. 15-16; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 56-58; «AΔ», II, II, p. 14; cfr. PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 428, 15; 429.
- ¹¹⁵ «BCH», 1921, p. 511; EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., figg. 36-39; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 428, 22; 431, 10.
- ¹¹⁶ DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 251.
- ¹¹⁷ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 44; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 243c, 248e; PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 426, 14; 431, 7.
- ¹¹⁸ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., pp. 246d, f; 242b; 251g; 246a; 251e.
- ¹¹⁹ *Ibid.*, p. 251d.
- ¹²⁰ EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult* cit., fig. 51.
- ¹²¹ BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 246c.
- ¹²² *Ibid.*, p. 251f.
- ¹²³ «AΔ», II, II, pp. 15 sgg.
- ¹²⁴ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 512-13.
- ¹²⁵ «JAI», 1911, p. 259.
- ¹²⁶ Cfr. HOGARTH-WELCH, in «JHS», XI, 1901, pp. 78-98; MACKENZIE, ivi,

- XXIII, 1903, pp. 157, 205; XXVI, 1906, pp. 243 sgg.; E. H. HALL, *The Decorative Art of Crete in the Bronze Age* cit.; FIMMEN, *Zeit und Dauer der kretisch-mykenische Kultur* cit.; REINSINGER, *Die kretische Vasenmalerei* cit.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit.; FRANCHET, *Rapport* cit.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 36 sgg., 56 sgg., 74 sgg., 108 sgg., 166 sgg.; 231 sgg., 552 sgg.
- ¹²⁷ «MA», XIX, pp. 201 sgg.
- ¹²⁸ SEAGER, *Vasiliki* cit., tav. XXXIV; VINCENT, *Canaan* cit., tav. B; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 46.
- ¹²⁹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 93A, b 2.
- ¹³⁰ *Ibid.*, figg. 84-85.
- ¹³¹ Cfr. FRANCHET, *Rapport* cit., pp. 22 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 168, 189.
- ¹³² HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. G, figg. 1, 2; cfr. SEAGER, *Vasiliki* cit., tav. XXXI, 2.
- ¹³³ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., p. 20, fig. 5; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., tav. suppl. IIIb
- ¹³⁴ Cfr. «MA», VI, 1896, tavv. IX-XI; XIV, tavv. XXXVI, XLII; «JHS», XXIII, tavv. VI, VII; XXVI, tav. VIII; «BSA», XIX, tavv. IV-XII; EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 181, 186, tavv. II, III.
- ¹³⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 183a, I.
- ¹³⁶ *Ibid.*, figg. 131-32, 190-91; «BSA», XIX, tav. X.
- ¹³⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 130.
- ¹³⁸ *Ibid.*, fig. 189b.
- ¹³⁹ *Ibid.*, fig. 180.
- ¹⁴⁰ «JHS», XXVI, tav. XI, pp. 21-23.
- ¹⁴¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 137a-d.
- ¹⁴² *Ibid.*, pp. 179 sgg., fig. 128; 239 sgg.; tav. 1a-j; tav. suppl. IIIa.
- ¹⁴³ *Ibid.*, pp. 486 sgg.; FRANCHET, *Rapport* cit., pp. 28-32
- ¹⁴⁴ Cfr. pp. 284-85; cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 301 sgg.
- ¹⁴⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 189a.
- ¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 591-602; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 137.
- ¹⁴⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., tav. VII.
- ¹⁴⁸ *Ibid.*, fig. 438, tav. VII; fig. 437.
- ^{148 bis} Cfr. *ibid.*, pp. 592 sgg.

- ¹⁴⁹ *Ibid.*, figg. 445-46.
- ¹⁵⁰ *Ibid.*, fig. 447a-b
- ¹⁵¹ *Ibid.*, figg. 299a-b, 357.
- ¹⁵² Cfr. *ibid.*, figg. 447b, 448.
- ¹⁵³ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 89-90.
- ¹⁵⁴ EVANS, *The Tomb of the Double Axes* cit., pp. 26 sgg., tav. IV; ID., *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., p. 462, n. 66b-m.
- ¹⁵⁵ E. H. HALL, in *The Decorative Art of Crete* cit., distingue, nello stile naturalistico, sette classi; cfr. REISINGER, *Die kretische Vasenmalerei* cit., pp. 15 sgg.
- ¹⁵⁶ Cfr. sopra, p. 286.
- ¹⁵⁷ PERROT-CHIEPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., figg. 485-86; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 85; SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., fig. 13.
- ¹⁵⁸ SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., p. 29, fig. 10.
- ¹⁵⁹ «BSA», IX, p. 311, fig. 10; «JHS», XXII, tav. XII, 2; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 184.
- ¹⁶⁰ «JHS», XXIII, pp. 195 sgg., figg. 11-12, 14-17; ivi, XXII, tav. XII, 1, 3; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., fig. 30; SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., fig. 8; ID., *Explorations in the Island of Mochlos* cit., tav. XI.
- ¹⁶¹ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., tav. CI.
- ¹⁶² SEAGER, *Excavations on the Island of Pseira* cit., tav. VII.
- ¹⁶³ HAWES-WILLIAMS-SEAGER-HALL, *Gournia* cit., tav. G, I.
- ¹⁶⁴ TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., pp. 157 sgg.; WACE-THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* cit., pp. 13 sgg.
- ¹⁶⁵ TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου* cit., tav. XXIII.
- ¹⁶⁶ SCHMIDT, in DÖRPFELD-SCHMIDT-GÖTZE, *Troja und Ilion* cit., pp. 243 sgg., 253 sgg., 279 sgg.
- ¹⁶⁷ MYRES, in «JHS», XVII, pp. 134 sgg.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 229 sgg.; LICHTENBERG, *Beiträge zur ältesten Geschichte von Kypros* cit., pp. 70 sgg.
- ¹⁶⁸ EDGAR, in *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., pp. 80 sgg.; DAWKINS-DROOP, in «BSA», XVII, pp. 9 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 80-83, 134-37.

- ¹⁶⁹ «Ἐφ.», 1889, tav. VIII, 12; cfr. STÉPHANOS, *Antiquités cycladiques* cit., pp. 219 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 135.
- ¹⁷⁰ «Ἐφ.», 1889, p. 10; EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 42.
- ¹⁷¹ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 136.
- ¹⁷² *Ibid.*, p. 137.
- ¹⁷³ «BSA», XVII, pp. 16 sgg.; FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 76, 134.
- ¹⁷⁴ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 83, 76-77.
- ¹⁷⁵ FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Thongefässe* cit.; ID., *Mykenische Vasen* cit.; WACE-BLEGEN, in «BSA», XXII, pp. 176-89; BLEGEN, *Korakou* cit.
- ¹⁷⁶ «BSA», XXII, p. 176; BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 4-8, 110.
- ¹⁷⁷ SOTIRIADIS, in «REG», 1912, pp. 253-99; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 75-76, 132-34; «BSA», XXII, pp. 176-80; BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 8 sgg., 112-13.
- ¹⁷⁸ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 83.
- ¹⁷⁹ «BSA», XXII, pp. 180-83; BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 15-19, 113-14; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 79-80, 140-41.
- ¹⁸⁰ «BSA», XXII, pp. 183-86; BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 19-30, 114-15; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 76-77, 141-42.
- ¹⁸¹ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 117.
- ¹⁸² BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 28-30.
- ¹⁸³ EVANS, *The Palace of Minos* cit., fig. 140.
- ¹⁸⁴ *Ibid.*, pp. 556 sgg.; FURTWÄNGLER-LOESCHKE, *Mykenische Thongefässe* cit., tav. XI, pp. 55-56.
- ¹⁸⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., figg. 404b, 405d.
- ¹⁸⁶ «BSA», XXII, p. 186; BLEGEN, *Korakou* cit., p. 114.
- ¹⁸⁷ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., pp. 177 sgg.
- ¹⁸⁸ *Ibid.*, pp. 113 sgg., 125 sgg., tavv. XXI, XXIII.
- ¹⁸⁹ *Ibid.*, tav. XIII, 14, 17, 18.
- ¹⁹⁰ Cfr. MÜLLER, in «AM», 1909, pp. 317 sgg.; cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 91-92.

- ¹⁹¹ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., p. 126, tav. XXIII, fig. 96; «BSA», XVII, tavv. III, 2; VIII, 40; BOSSERT, *Alt-Kreta* cit., p. 185.
- ¹⁹² DAWKINS-DROOP, in «BSA», XVII, pp. 10 sgg., tav. II.
- ¹⁹³ *Ibid.*, p. 14, tav. XI.
- ¹⁹⁴ FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., p. 91.
- ¹⁹⁵ BLEGEN, *Korakou* cit., pp. 36 sgg., 116 sgg.
- ¹⁹⁶ «JHS», XXIV, tav. XIII.
- ¹⁹⁷ «AM», 1909, tav. XXI.
- ¹⁹⁸ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 90-92.
- ¹⁹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 92-100; aggiungi per la Macedonia: REY, in «BCH», 1916, pp. 278 sgg.; *ivi*, 1917-19, pp. 177 sgg.
- ²⁰⁰ «AM», 1913, pp. 338 sgg.; «ΠQ.», 1911, pp. 48 sgg.
- ²⁰¹ Cfr. FIMMEN-REISINGER, *Die kretisch-mykenische Kultur* cit., pp. 96, 103.
- ²⁰² FRANCHET, *Rapport* cit., p. 33.
- ²⁰³ H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 103, 106, fig. 36.
- ²⁰⁴ MACKENZIE, in «BSA», XXIII, pp. 198 sgg.; EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., pp. 515 sgg.
- ²⁰⁵ EVANS, *The Prehistoric Tombs of Knossos* cit., figg. 105a, 116j.
- ²⁰⁶ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., fig. 489; Cfr. E. H. HALL, *The Decorative Art of Crete in the Bronze Age* cit., pp. 42-45.
- ²⁰⁷ POTTIER, in «BCH», 1907, p. 137

Capitolo secondo

La scrittura e la lingua

1. *La scrittura.*

Per quanto lontano si risalga nel tempo, vediamo che gli uomini rappresentarono sempre per mezzo di segni oggetti, idee, parole. Sin dall'epoca della renna, sulle pareti delle caverne, sugli utensili di corno, d'osso o di avorio di mammut, troviamo dipinte o incise immagini dal significato convenzionale, linee misteriose. Con maggiori o minori somiglianze, queste scritture primitive sono comuni a tutte le razze neolitiche; le troviamo dalla Scandinavia all'Africa, dall'Asia Minore all'Iberia. I piú antichi geroglifici egizi e i piú antichi caratteri cuneiformi caldei derivano da prototipi anche piú antichi. Una civiltà cosí completa e progredita come quella dei Cretesi – con la sua sapiente amministrazione dei palazzi, il suo attivo commercio, i suoi inni accompagnati dalla musica sacra, le sue epopee che le opere d'arte ci rivelano – non poteva certo ignorare il mezzo di propagare il pensiero nello spazio e nel tempo.

Il Perrot peccava per eccesso di prudenza, quando, nel 1894, non ammetteva di riconoscere su nessuno degli oggetti scoperti a Micene o altrove «nulla che somigliasse a una qualsiasi scrittura»¹. Già il Tsountas aveva costituito una collezione di segni tracciati su vasi egei², e Flinders Petrie aveva trovato in Egitto, a Kahun, vasi iscritti, di cui non esitava a cercare l'origine nella

Egeide. Inoltre, sin dal 1893, l'Evans aveva studiato i «pittogrammi» delle «pietre da latte» che le donne greche portavano al collo come amuleti, per essere buone nutrici, e aveva riconosciuto su queste pietre, attribuite per l'innanzi al Peloponneso e alle isole, dei geroglifici che, a suo giudizio, non potevano essere che cretesi. Egli si recò a Creta per raccogliere il maggior numero di documenti possibili sulla questione, e ne ritornò, l'anno stesso in cui il Perrot pubblicava il suo volume sulla civiltà micenea, con una memoria nella quale affermava l'esistenza di parecchie scritture cretesi³. Gli scavi confermarono poi ciò che era stata soltanto una geniale divinazione. Migliaia di sigilli, un'infinità di verghe e di etichette forate, un gran numero di pietre e di stoviglie sono coperte di svariati caratteri. Gli stessi incendi che distrussero le città e i palazzi hanno cotto ed indurito numerosissime

tavolette di argilla: il fuoco, altrove dappertutto fatale alle biblioteche, ha preservato gli archivi del re e dei signori di Creta.

Ma tali documenti sono purtroppo ancora lettera morta per noi, e resteranno forse indecifrabili finché la scoperta di una iscrizione bilingue non ce ne avrà data la chiave. Tutto quel che poté fare sinora l'acuta sagacia dell'Evans si limita alla distinzione, tra gli *Scripta Minoa*, di diverse classi di scrittura⁴. I Cretesi cominciarono con un'ideografia grossolana, che si semplificò e stilizzò poi in due sistemi di geroglifici, pittorici, simbolici o fonetici, che divennero in seguito sempre più convenzionali. Dai geroglifici trassero origine due scritture lineari: una, comune a tutta Creta, e un'altra che appartiene alla sola Cnosso del M. R. II. Tutt'e due queste scritture hanno caratteri che indicano a volte intere parole, a volte sillabe, e a volte persino lettere. La loro evoluzione è analoga a quella che condusse gli scribi egizi dalla scrittura geroglifica a quella ieratica.

L'analogia non si limita a tale trasformazione generale, la quale è conforme a una legge universale: molti segni cretesi presentano un'evidente somiglianza con alcuni geroglifici egizi. Sí che sorge un problema molto complicato: quello dei rapporti che esistettero, nel II millennio, tra la scrittura egizia e la scrittura dei popoli della stessa epoca.

L'origine dell'alfabeto fenicio fu sempre oggetto di ricerche. D'accordo con l'opinione dei Cretesi dell'epoca ellenica, che avevano conservato ricordi molto precisi dei loro antenati, lo storico Diodoro Siculo afferma che i Fenici non avevano inventati i loro caratteri, ma li avevano derivati da Creta⁵. Nei nostri tempi, lo Champollion e il Rougé hanno sostenuto che gli alfabeti semitici sono di origine egizia. Se gli scavi di Creta e i lavori dell'Evans hanno, per qualche tempo, rimesso in onore la tesi cretese, lo studio di un'iscrizione scoperta sul Sinai ha fatto prevalere quella egizia. Dai Semiti, la teoria è stata subito estesa ai Cretesi. Tuttavia, ci si può sempre chiedere se i Fenici, dopo aver accolto il fondo dell'alfabeto semitico creato tra il 1788 e il 1580, non abbiano poi anche introdotto in esso elementi presi dagli Egei. A ogni modo, la soluzione del problema per quanto concerne i Semiti non risolve il problema riguardo ai Cretesi.

È indubbio che le scritture cretesi ricordano, in un gran numero di geroglifici e, poi, di segni lineari, le scritture egizie. Alcune di queste analogie non possono servire di prova, poiché sono comuni a ogni scrittura primitiva: in qualsiasi paese, s'incomincia con lo scegliere come segni e col disegnare in maniera pressoché identica il corpo umano, la mano e l'occhio, un albero o un animale, l'arco della luna e delle stelle, un'arma – ad esempio, la freccia – ed oggetti molto semplici, come la bietta e il pestello. In altri casi, la derivazione è certa, a causa della forma speciale e del senso politico o ritua-

le dato agli oggetti rappresentati: per esempio, l'uomo seduto e che parla, la porta e il palazzo, la sega e l'accetta, l'ape reale, il trono e l'*ankh* o segno della vita. Ma, d'altra parte, gran numero di geroglifici cretesi non hanno i loro equivalenti in Egitto: basta ricordare quelli più manifestamente locali, come il giglio e il croco, i rami di palma e di olivo, la bipenne e il pugnale, l'aratro e la lira a tre o a otto corde.

A seconda che attribuiscono maggiore importanza all'una o all'altra di queste categorie, gli studiosi giungono a conclusioni differenti. Secondo il Sundwall⁶, gli scribi cretesi copiarono la maggior parte dei loro segni pittorici, geroglifici o lineari, da prototipi egizi; e non se ne scostarono che per necessità imposte dalla differenza di lingua. Secondo l'Evans e il Hall⁷, la gran massa dei segni cretesi è autoctona. Quel che è certo è che, sui 135 geroglifici dell'elenco dell'Evans, il Sundwall ne ha studiato solo 44, ai quali aggiunge, è vero, nove segni conosciuti attraverso la scrittura lineare. Circa poi le somiglianze da lui constatate, esse sono di quelle che non provano nulla (l'arco di luna, la croce, ecc.). Ancora più spesso, il disegno di oggetti identici, anche l'occhio e la mano – e a maggior ragione un vaso, una freccia o una nave –, fa, invece, risaltare la differenza tra le due scritture. Del resto, il Sundwall fu il primo a riconoscere l'originalità di cui dettero prova su punti importanti gli scribi cretesi. I geroglifici egizi avevano un valore consonantico, dato loro dal principio acrofonico, cioè dall'iniziale della parola designante l'oggetto rappresentato. I Semiti del Sinai si limitarono a dare ai segni egizi nomi corrispondenti secondo il medesimo principio, come avevano fatto i Semiti di Accad per i segni sumerici. I Cretesi andarono oltre: espressero suoni che mancavano agli Egizi, per esempio la lettera *l*. Inoltre, il Sundwall, ritenendo, con la scuola tedesca, che la scrittura egizia sia stata unicamente consonantica, attribui-

sce ai Cretesi il merito d'aver aggiunto ai loro caratteri un valore di suoni vocalici.

La cosa piú semplice, quindi, è ammettere non solo che i Fenici abbiano attinto sia alla fonte cretese che a quella egizia, ma che Cretesi ed Egizi abbiano gli uni e gli altri attinto alla fonte primitiva delle scritture neolitiche. La scrittura fenicia e quella cretese non sono due rami usciti dallo stesso tronco: l'una è un prodotto relativamente tardivo e composito, che deve, d'altronde, molto piú all'Egitto che a Creta; l'altra non è arrivata bell'e fatta da di fuori, ma si è sviluppata spontaneamente, in completa indipendenza, prima che alcune concezioni religiose, alcune istituzioni politiche, e, fors'anche, i segni esotici che esprimevano queste nuove idee venissero introdotti da un paese straniero. Due caratteristiche fondamentali della scrittura cretese basterebbero a dimostrare come essa non abbia gli stessi rapporti di filiazione delle scritture semitiche: la scrittura cretese va da sinistra a destra, tornando qualche volta da destra a sinistra (sistema *bustrofedico*), e presenta le figure degli esseri animati con il dorso volto verso il lettore; mentre la scrittura egiziana va da destra a sinistra, alla stessa maniera di quella dei Babilonesi, degli Hittiti e dei Semiti, e presenta le figure volte di faccia. Vivendo d'una sua propria vita, la scrittura cretese passò dunque dal periodo puramente figurativo al periodo dei geroglifici sempre piú schematici, è poi a quello dei caratteri lineari.

Quanto all'influsso asiatico, esso non compare in nessun modo nella scrittura cretese, benché ci sia un rapporto esteriore tra le tavolette d'argilla usate a Creta e quelle di Babilonia. A primo aspetto si potrebbe tutt'al piú ammettere un'imitazione puramente materiale, non avendo i segni cretesi nessuna rassomiglianza con i caratteri cuneiformi. Ma anche ciò è poco verosimile. Le tavolette compaiono a Creta abbastanza tardi: prima

del M. M. II, non ce n'erano affatto. Le forme spesso tondeggianti che vi prevalgono non furono create dallo stiletto. I Cretesi si servivano d'inchiostro e di penna: ne abbiamo la prova nelle iscrizioni di due coppe, in cui la seppia ha resistito ai lavaggi e i caratteri rivelano qua e là la doppia traccia di una canna bifida⁸. Ma tale procedimento tecnico non fu certo inventato per scrivere sui vasi prima dell'ultima cottura; era usato su una materia deperibile, e una tradizione cretese menziona un tipo di carta fatta con foglie di palma, analoga al papiro egiziano. E forsanco a Creta furono in uso, prima di quelle di argilla, tavolette di legno spalmate di cera⁹. Bisogna dunque supporre che i documenti pervenuti sino a noi non appartenessero alle categorie più diffuse: gli scritti sia religiosi che letterari sono scomparsi: e degli scritti commerciali o giuridici – su carta bollata – ci son rimaste solo le impronte dei sigilli. Non solo i segni incisi sulle tavolette d'argilla esistevano già da molto tempo, ma venivano incisi anteriormente su altri oggetti d'argilla; sicché a Creta noi assistiamo anche all'origine delle tavolette¹⁰. S'incominciò con l'incidere qualche graffito sulle impronte ancora fresche dei sigilli, su etichette di ogni forma e, per esempio, sulle quattro facce di prismi oblungi e perforati. Le più antiche tavolette di Creta, le tavolette con geroglifici, hanno con le facce di questi prismi rapporti molto più stretti che non con le tavolette di Babilonia. Di queste, non posseggono né lo spessore, né le belle dimensioni, né la forma quadrata: strette e lunghe, come i prismi, esse sono inoltre forate per poterne riunire un certo numero mercè una funicella o per attaccarle

come etichette. Solo a lungo andare, per effetto di una trasformazione autonoma, le tavolette cretesi finiscono col somigliare a quelle asiatiche: quelle con scrittura lineare della classe A restano oblunghe quando diventano più grandi, o restano piccole quando sono di

forma press'a poco quadrata; quelle la cui scrittura appartiene alla classe B hanno dimensioni piuttosto grandi, e sono di varie forme, generalmente piú larghe che lunghe, come i begli esemplari di 15 centimetri per 12, di 19 per 10 o di 27 per 15 e mezzo, con 8, 13 o 26 linee¹¹. In esse non c'è traccia d'imitazione; e, d'altra parte, se gli scribi avessero cercato i loro modelli in Asia, perché mai non avrebbero anch'essi cotto le loro tavolette? Se la scrittura cretese deve ben poco agli Egizi, sembra che non debba nulla, nemmeno i procedimenti materiali, ai Babilonesi¹².

All'inizio del M. M., gli ideogrammi del periodo precedente, dalle forme contornate e spesso mostruose, si fissano in un sistema geroglifico consacrato da una calligrafia ufficiale. Conosciamo i geroglifici della classe A¹³ soltanto attraverso sigilli e impronte. Il loro disegno è regolare, ma duro e arcaico, specialmente paragonato a quello dei geroglifici egiziani della stessa epoca. I geroglifici della classe B¹⁴ compaiono, con il M. M. II, su numerosissimi sigilli di pietra dura, sopra etichette, sopra barre forate¹⁵ e su piccole tavolette oblunghe. Attestano un'arte progredita: le loro forme sono armoniose e pittoresche; la figura umana, quando si tratta di personaggi d'importanza, è rappresentata da veri e propri ritratti; e gli animali sono di un graziosissimo naturalismo. L'Evans ha assegnato 91 geroglifici alla prima classe e 95 alla seconda: 51, con leggere differenze di stile, sono comuni a entrambe. In totale, conosciamo dunque 135 geroglifici: troppo pochi per una scrittura puramente figurativa o simbolica, e troppi per una scrittura puramente fonetica. È chiaro, perciò, che alcune serie conservano un senso ideografico. Sui sigilli è spesso inciso il simbolo d'una funzione pubblica o d'una professione, come quello che rappresenta, con i segni trono e leone, l'amministrazione regia della guerra, o

quelli che designano un mestiere per mezzo d'un utensile caratteristico. Una nave sormontata da due archi di luna è un simbolo chiaro: si tratta di un viaggio per mare di due mesi. Ma l'esempio dei geroglifici egizi ci ammonisce a diffidare di tali interpretazioni. Anziché assumere forme sempre più realistiche nell'epoca in cui il realismo trionfa nell'arte, il complesso dei geroglifici si schematizza: fatto che basterebbe da solo a provare come i segni rappresentino, in modo analogo al procedimento del calembour, usuale nei rebus, non più un oggetto o un'idea che il segno suggerisce, ma il suono o i suoni o la parte iniziale dei suoni che ne esprimono il nome. Ridotti così a un valore fonetico, o addirittura già sillabico, i geroglifici si prestano a tutte le combinazioni. Per precisarne il senso, si procede, in certi casi, come in Egitto: alla parola scritta foneticamente viene aggiunto un ideogramma determinativo.

I geroglifici, dunque, mostravano già un'evidentissima tendenza verso un tipo sempre meno figurativo e sempre più sillabico, quando vennero travolti dalla bufera che distrusse i primi palazzi. Appena nuove dinastie, nel M. M. III, s'insediarono nei secondi palazzi, i materiali derivati dalle scritture antiche furono inseriti in una scrittura definitivamente lineare. E non solo i geroglifici più recenti, ma anche quelli in uso dai tempi più remoti subirono una selezione artificiale. Imposto forse dall'autorità regia, il nuovo sistema fu ormai il solo che venisse insegnato. Esso è analogo alla scrittura ieratica degli Egizi. La scrittura lineare della classe A si compone, per quanto ne sappiamo, di 90 segni o di 76 soltanto, se non si tiene conto di alcune varianti¹⁶. Essi sono, dunque, meno numerosi dei geroglifici. Se una simile diminuzione ci permette di misurare i progressi del fonetismo, essa non è, tuttavia, tale che un buon numero di segni – forse una ventina – non abbia conservato sotto una forma convenzionale un valore ideografico. Non si

è ancora giunti all'alfabeto puramente sillabico, come quello che ebbe origine dalla scrittura cretese a Cipro. Infatti, quando vediamo su di una tavoletta una verga seguita da cifre, e poi una bilancia seguita da un altro numero, noi possiamo tradurre, senza tema d'ingannarci: tante verghe pesano o valgono tanto. Soprattutto per i nomi propri, erano usate, sembra, figure che esprimevano una parola o un'idea: la nave, per esempio, contribuiva a designare un nome suppergiú come Naucrante¹⁷. Ma la grande maggioranza dei segni si presta a svariate combinazioni di valore fonetico, rappresentando sillabe, e magari qualche volta lettere. Alcuni si direbbero radici che entrino nella composizione delle parole, come il segno «mano», il quale si presenta con tredici varietà¹⁸.

Questo sistema restò d'uso comune nell'intera isola di Creta. Ma a Cnosso, alla fine del M. M. I, le cancellerie fecero prevalere una scrittura che fu senza dubbio riservata agli atti regi: la scrittura lineare della classe B. Tale scrittura non va considerata come una semplice derivazione della classe A, con la quale ha in comune solo la metà dei caratteri. Si tratta di un nuovo amalgama, alcuni elementi del quale sembrano piú vicini ai geroglifici che non gli equivalenti lineari della classe rivale, ricavati direttamente da prototipi conservatisi non sappiamo dove: la testa di maiale, per esempio, la quale non è riconoscibile nel carattere della classe A che ne è derivata, è riconoscibile invece in quella della classe B¹⁹. Ma i principî non cambiarono. Gli inventari del palazzo continuano a menzionare, per mezzo di segni figurativi, verghe con bilance, pugnali, carri e cavalli, vasi, cereali, bestiame, case. Sugli elenchi di persone, il sesso è riconoscibile dal determinativo che segue il nome: da un lato, i guerrieri e i marinai; dall'altro, le donne, probabilmente le schiave adibite alla corte²⁰. Ma la maggior parte dei segni è indecifrabile; e forse sono

le tavolette probabilmente piú interessanti quelle che ci nascondono il loro segreto. Tuttavia, grazie agli inventari affidati a numerose tavolette, conosciamo i segni numerici delle scritture cretesi. Eccoli²¹:

	Sistema geroglifico B	Sistema lineare A	Sistema lineare B
Unità) oppure		
Dozzina	•	• e piú spesso —	—
Centinaia	\ oppure /	○	○
Migliaia	◇	⊕	⊕
Frazioni	$\left\{ \begin{array}{l} \vee \\ \frac{1}{2} (?) \\ \frac{1}{3} \text{ o } \frac{1}{4} (?) \end{array} \right.$	\vee	\vee
		\rhd	\rhd

L'uso della scrittura ci è noto soprattutto grazie a documenti d'ordine amministrativo. Ma, nonché essere monopolio degli scribi ufficiali o professionali, esso era molto diffuso. S'è parlato molto in passato d'una scuola che avrebbe avuto sede nel palazzo di Cnosso. Ma nulla prova che la sala i cui banchi hanno suggerito tale ipotesi fosse destinata a scuola. Comunque, ciò non ha importanza: di scuole e di maestri di scrittura ce ne saranno certamente stati in tutta Creta.

La vita religiosa esigea un largo impiego della scrittura. Molti ex voto portano dediche²²; le tavole delle libagioni, il vasellame rituale e, in special modo, alcuni cucchiai rituali sono spesso ricoperti di caratteri; e il ripetersi di un medesimo gruppo di quattro segni su parecchi di questi oggetti sembra indichi una formula tradizionale o il nome di una divinità. E forse i segni incisi su una piastra di bronzo sotto la figura di un uomo che danza in un luogo santo, o quelli che vediamo su di una statuetta d'argilla trovata a Tilisso, indicano il nome dell'offerente.

A Creta, come nella Fenicia, il commercio trasse largo profitto dai mezzi offerti dalla scrittura. Si son tro-

vate dappertutto tavolette simili a quelle degli archivi regi, con dappertutto, insieme ai segni che rappresentano derrate d'ogni specie, i segni della nave, della verga e della bilancia; le cifre sono accompagnate dal segno †, il quale, molto tempo prima di assumere la forma † per avere a Cipro il suono *ta* e in Grecia il significato di dracma, designava forse a Creta il talento, unità di peso e di valore. Alcuni dischetti d'argilla recano al centro segni scritti e; all'ingiro, le impronte di diversi sigilli²³: si tratta probabilmente di contratti, che potevan essere contratti commerciali. Le migliaia d'impronte trovate nei palazzi e nelle case servivano senza dubbio ad autenticare atti scritti su materie deperibili: a Cnosso, essi erano atti dell'amministrazione regia; in un porto come Zakro, atti privati. La scrittura corsiva di questi documenti d'affari era usata qualche volta dai vasai per scrivere con l'inchiostro intere frasi sul fondo del vasellame; ma il più delle volte essi tracciavano qualche segno lineare, che era probabilmente una parola di consacrazione o il nome del vasaio o quello del cliente²⁴.

Vi sono buone ragioni per credere che anche i pittori di affreschi tracciassero sui loro quadri leggende esplicative²⁵. Ma alcuni particolari mostrano meglio d'ogni altra cosa sino a che punto l'uso della scrittura fosse comune. Ad Haghia Triada, si vedono sui muri, come a Pompei, graffiti tracciati da passanti oziosi²⁶. La gente più umile sapeva leggere e scrivere. Uno scalpellino, per non perdere l'allineamento nell'incidere i caratteri, li regola per mezzo di linee orizzontali²⁷. E, nella prima metà del secolo XIX, degli operai cretesi emigrati in Egitto tracciano caratteri della loro patria sul vasellame che fabbricano per proprio uso²⁸.

Poiché i Cretesi portavano seco il loro sistema di scrittura, non c'è da stupirsi che lo abbiano fatto adottare in tutte le parti dell'Egeide. A Melo, i vasai trac-

ciano i segni della scrittura lineare A non soltanto sui vasi da esportare a Creta, ma anche su quelli destinati a restare nell'isola, nonché sul vasellame comune²⁹. Lo stesso fanno quelli di Tera. Tutto sembra indicare che, nelle isole, quella che viene espressa mediante la scrittura cretese sia la lingua cretese.

Ma sul continente le cose non si presentano con egual semplicità³⁰. Mentre alcune iscrizioni di vasi sono conformi al sistema lineare A, sembra che altre appartengano al periodo di transizione tra i geroglifici e i segni lineari. A Micene troviamo esempio dell'uno e dell'altro tipo³¹. A Delfi e a Orcomeno, su un'ascia di bronzo e su un vaso a staffa della fine del periodo miceneo, caratteri lineari della classe A sono frammisti a geroglifici, e le cifre sono indicate come a Creta ai tempi della scrittura geroglifica e agli inizi di quella lineare A³². Il sistema arcaico prevale soprattutto in Beozia. Le famose lettere «cadmee», di cui parlavano i Greci, erano usate, infatti, nella Cadmea come a Orcomeno; e certamente erano esse quelle incise sulle tavolette di bronzo che Agesilao scoprì ad Aliarto nella «tomba di Alcmene», e che egli scambiò per geroglifici egiziani³³. Questa ricomparsa degli antichi segni ricorda la sostituzione del sistema lineare B al sistema lineare A avvenuta a Cnosso; ma nella Grecia è ancor più straordinaria che nella Creta del secolo XV. Bisogna, dunque, ammettere che i geroglifici primitivi conducevano un'esistenza oscura e misteriosa nei diversi paesi del Mediterraneo e che perciò, nonostante manifeste derivazioni da Creta, la scrittura della Grecia preistorica presentava già ogni sorta di varianti.

Il medesimo fenomeno, la molteplicità cioè di alfabeti locali aventi

elementi comuni, si osserva in quasi tutti i paesi dell'Oriente frequentati o colonizzati dai Cretesi. Eppure, alcuni di essi non ebbero bisogno di attingere nulla dagli

Egei, poiché possedevano un sistema di scrittura già fissato. Possediamo un esempio lampante di autonomia assoluta: un disco di terracotta trovato a Festo³⁴. Di dove arrivò? Come giunse a Creta? Lo ignoriamo; ma è certo che esso nulla ha di cretese. L'argilla non è del luogo; i caratteri geroglifici che ne coprono l'una e l'altra faccia si svolgono a spirale dalla periferia al centro, andando da destra a sinistra, e le figure umane che vi sono rappresentate volgono la faccia verso chi legge; i caratteri sono impressi per mezzo di punzoni: lo scriba disponeva di una serie di caratteri mobili, uno per ogni segno, e la sua opera era più quella di un tipografo che di un amanuense. Del resto, questo disco è di un'epoca in cui Festo, come il resto dell'isola aveva abbandonato i geroglifici; e venne, infatti, scoperto insieme a stoviglie del M. M. III e a tavolette con scrittura lineare della classe A. Sui 45 segni rappresentati, soltanto alcuni – quelli che non ammettono grandi differenze, come il fiore, l'albero o il pesce – somigliano agli antichi geroglifici dei Cretesi. Gli altri nulla hanno di minoico, né per il tipo dei personaggi, né per la forma degli oggetti: uomini dalle tuniche corte, grosse donne dalle duplici gonnelle, bambini in camicia, case simili alle pagode licie. Tutti questi geroglifici sono spiccatamente specializzati, molto di più di quanto non lo siano stati mai quelli di Creta: gli uomini, ad esempio, presentano particolarità etniche, hanno le guance tatuate e il cappello con piume rigide. L'evoluzione qui è avvenuta nel senso figurativo: gli ideogrammi si sono precisati e non schematizzati; benché raggruppati spesso in un «dissematismo» quasi sillabico, non si sono frammisti abbastanza a elementi fonetici da trasformarsi in una scrittura veramente lineare. In alcuni gruppi è ancora visibile il predominio dell'immagine sul suono, come nel succedersi della testa di guerriero, dello scudo e del prigioniero dalle mani legate al dorso. Si direbbe che un terzo dei segni abbia valo-

re ideografico. Così la semplice vista di tali geroglifici – ai quali vanno aggiunti le piccole mani, l’arco e la freccia, la nave, l’uccello da preda – suggerisce l’idea di una spedizione d’uno di quei «popoli del mare» di cui parlano i documenti egizi. Forse sul disco si leggeva un racconto di avventure? Comunque, la via delle ipotesi è aperta³⁵. Ciascuna delle due facce è divisa in sezioni, le quali terminano talvolta con un segno di punteggiatura: su di una, 122 segni sono ripartiti in 31 sezioni e 10 gruppi; sull’altra, 119 segni costituiscono 30 sezioni e 9 gruppi. Ammettendo che il primo gruppo, il quale occupa la prima sezione, sia un esordio, le due facce contengono, sia l’una che l’altra, 9 gruppi in 30 sezioni. Si avrebbe in tal modo uno schema di notevole simmetria, regolato dal numero tre: si può, dunque, pensare a una composizione metrica, e, poiché lo stesso gruppo di segni ricompare tre volte su di una faccia, a un canto con ritornello. Ci troviamo forse in presenza d’un inno trionfale? Come già abbiamo detto, sulla via delle ipotesi si può andar lontano. Ma atteniamoci a questo fatto certo: che i Cretesi del secolo XVII erano in rapporti con un popolo il quale possedeva un sistema di geroglifici nazionale e autoctono. Non si tratta, d’altronde, d’un fatto unico: i graffiti di Troia potrebbero fornirne un altro esempio³⁶.

Nei luoghi, invece, dove i Cretesi e i Micenei si stanziarono in maniera duratura, le scritture indigene si trasformarono. La prova ci è offerta da Cipro³⁷. Le iscrizioni più antiche che vi sono state trovate non si ricollegano né ai geroglifici egizi né ai caratteri cuneiformi. I due terzi dei loro caratteri sono identici ai segni lineari di Creta, e gli altri sono quasi identici o somigliano ai geroglifici cretesi. Cipro ebbe, dunque, in un primo tempo una scrittura geroglifica, derivata dal fondo primitivo dei popoli mediterranei; questa scrittura s’era già forse un po’ linearizzata per vie proprie, quando l’isola

adottò gran parte dei segni che i mercanti e i coloni cretesi portavano seco. Questa forma locale di scrittura cretese seguì il suo proprio destino. Quando era già arrivata alla forma sillabica, gli Achei arrivati dal Peloponneso l'adattarono, bene o male, al loro idioma; ma essa attestò sempre, con la sua insufficienza a esprimere talune sfumature, nonostante i suoi 54 segni, di non esser stata creata per esprimere il greco. Analoga fu la funzione della scrittura cretese nella parte meridionale dell'Asia Minore. All'epoca storica, l'alfabeto licio e quello cario comprendevano un certo numero di caratteri che nulla avevano di comune con l'alfabeto greco. Dalle tavole compilate dall'Evans³⁸ risulta chiaramente che questi segni eterogenei sono tra i più antichi e presentano affinità con tutti i sistemi di scrittura usati a Creta: gli uni, pare, provengono direttamente dai lineari A e B; gli altri risalgono alla fonte comune degli ideogrammi, non senza interferenze di geroglifici egei. Per un caso bizzarro, che ha il valore di un'allegoria, il solo passo dei suoi poemi in cui Omero menziona chiaramente la scrittura è quello in cui Bellerofonte, partito da Argo per le rive dell'Asia, consegna al re dei Licî alcune tavolette coperte di segni³⁹.

Se collochiamo in questo quadro storico il problema dell'alfabeto fenicio, esso ne riceverà molta luce⁴⁰. Nel secolo XIV, quando i principi della Siria erano in corrispondenza con i Faraoni, essi usavano i caratteri cuneiformi; e i loro successori conservarono tale sistema di scrittura sino alla fine del secolo XII. Ma, nel frattempo, i Khretim, ingrossati dai Pulasati, erano venuti da Kaftor nella terra di Canaan, e la Palestina

era stata convertita alla civiltà egea. Gli immigrati avevano acclimatato nella loro nuova patria la loro agricoltura, la loro industria, le loro usanze militari, la loro religione, la loro scrittura. Anche nelle cittadine più modeste i loro capi avevano archivi e scribi, al pari dei

re di Cnosso: quando, verso il 1117, il sacerdote egizio Unamону si recò presso gli Zakara, a Dor, il principe Badira gli domandò le sue lettere d'accreditamento e gli mostrò gli elenchi di doni inviati ai suoi avi⁴¹. Da quel tempo, i popoli stabilitisi nei pressi di Canaan ebbero il nome di Keftiú – nome con il quale continueranno a chiamarli gli Egizi dell'epoca tolemaica – e quello di Fenici, cioè di «Pellirosse», che conserveranno sempre presso i Greci. Questi popoli, per soddisfare ai bisogni del loro commercio, si crearono un alfabeto, il quale, arrivando sino all'estremo dell'evoluzione seguita sin allora da tutte le altre scritture, decomponeva le parole in suoni semplici ed enucleava dai suoni sillabici ventidue lettere. Ora, un terzo di questi caratteri reca nomi che non trovano spiegazioni in nessuna delle lingue semitiche e ha forme a noi note attraverso i sistemi lineari e geroglifici di Creta⁴². Quanto agli altri caratteri, gli oggetti i quali si ritiene che essi rappresentino con i loro nomi fenici, sono evidentemente quelli che sia i geroglifici cretesi che egizi riproducono dal vero. Di conseguenza, la maggior parte di questo alfabeto potrebbe essere un prolungamento delle scritture semitiche derivate dalle egizie, ma potrebbe anche derivare dai geroglifici cretesi attraverso la mediazione dei caratteri lineari A e B; a ogni modo, tutte le lettere di cui il nome straniero fu conservato senza venire tradotto inducono a credere che siano state trasmesse ai Fenici dai Filistei, eredi dei Cretesi. Anche l'alfabeto fenicio rientra nella serie dei sistemi locali, che, nonostante differenze più o meno grandi, sono in rapporto gli uni con gli altri e tutti con il sistema di Creta: Ma l'alfabeto fenicio, l'ultimo di tali sistemi, è il più perfetto. Qui, come in altri campi, i Fenici non ebbero il dono dell'invenzione; ma ebbero il merito, finché solcarono il Mediterraneo per i loro commerci, d'infondere alla scrittura, che i Greci per poco non lasciarono perire, una nuova, eterna vita.

2. *La lingua.*

Della lingua che si nasconde dietro le iscrizioni cretesi sappiamo purtroppo molto poco⁴³. A considerare la regolarità con la quale la scrittura progredisce dalla fine del periodo calcolitico sino alle invasioni greche, si ha l'impressione che si tratti di una stessa lingua, la quale, pur con inevitabili cambiamenti, si sia trasmessa alle successive generazioni. Non era una lingua indoeuropea, né una lingua semitica. Presentava, come si può desumere da alcuni gruppi di segni, alterazioni di suffissi in cui si possono vedere desinenze e flessioni: particolarità che l'avvicina alle lingue ariane, ma che non prova nulla.

Come completare indicazioni tanto vaghe? Sebbene a Creta e a Cipro siano state trovate iscrizioni che ci danno in scritture leggibili – alfabeto greco e sillabario cipriota – testi di una lingua che non è la greca, questi dialetti, parlati ancora in piena epoca storica dagli Eteocretesi di Preso e dagli abitanti di Amaonte, non hanno svelato il loro segreto, nonostante le più dotte indagini⁴⁴. Quanto all'Egitto, esso ci offre due documenti molto interessanti nel loro genere: 1) uno scolare, che aveva per tema del suo compito: «Dite i nomi dei Keftiú che voi conoscete», ne ha scritti quattro sulla sua tavoletta, tra cui il nome di Akashau, che fa pensare al nome filisteo Akhish⁴⁵; 2) un libro di medicina dà in lingua keftiú la formula per scongiurare una malattia, e, nelle tre o quattro parole di tale formula, sembra di poter riconoscere il vocabolo *tirkka* o *tarkha*, che ricorda il nome di un dio della Cilicia e forse quello del re etrusco Tarquinio⁴⁶. Ma, per quanto singolari essi siano, tali documenti non possono dissipare, con qualche nome proprio, le tenebre in cui resta avvolta la lingua keftiú.

Attualmente, possiamo soltanto stabilire, col sussidio di vari metodi, degli elenchi di parole cretesi: cosa, del resto, non inutile. Alcune desinenze di parole che si sono

mantenute nella Grecia e in Asia sono caratteristiche. Anzitutto, la terminazione *inth-os*, la quale ricompare nelle lingue asiatiche sotto la forma *ind-a* o *and-a*, e forse anche in quella etrusca sotto le forme *uns*. Anche la desinenza *sos*, oppure *ssos*, è caratteristica. L'una e l'altra designano come preellenici non solo nomi di luogo, come Corinto e Tirinto, Coressos e Cnosso, ma anche un gran numero di nomi comuni. Nemmeno il *sigma* iniziale o tra due vocali è greco: esso ci permette di riconoscere nella lingua greca numerose parole che questa lingua ha avute in eredità; e ci dà anche motivo di credere che il messapico, rimasto incomprendibile, abbia qualche rapporto con le lingue egee o con quelle asiatiche. Molte parole greche non possono essere spiegate per mezzo di radici indoeuropee; e si è tanto più indotti ad attribuirle ai preellenici, in quanto alcune di esse sono frequentemente usate nei poemi omerici, e scompaiono subito dopo dalla lingua comune: tali, ad esempio, μέροτες (gli uomini) e δέπας; (la coppa). Molte parole imparentate con il greco e con le lingue semitiche non hanno un'etimologia che si possa accettare né dall'una né dall'altra parte; e d'altronde, esse non si conformano alle ordinarie leggi di filiazione né in un senso né nell'altro; non possono, dunque, essere derivate che da una fonte comune. La stessa assenza di corrispondenza normale tra alcune parole greche e altre latine, e la stessa conclusione. Infine, abbiamo la fortuna di conoscere un certo numero di parole conservate dai dialetti cretesi dell'epoca storica e di cui gli antichi, e specialmente Esichio nel suo *Lessico*, ci danno il significato.

Mette conto classificare le parole venute in tal modo a nostra conoscenza. Proviamo a farlo.

Uomini: μέροτες, uomini; μαλκενίς, vergine; πάλλαξ, concubina; σκάρρα, gambe; κόρυμβος, ciuffo di capelli.

Animali: βόλυνθος bue selvaggio; νεβρός, cerbiatto; δίβαν ο δίφας, serpente; σίαλος, porco grasso; κίραφος volpe; σμίνθος, sorcio.

Piante alimentari: σίτος, frumento; κυρήβια, culmo; πίσος, pisello; ξρέβινθος, λέοβινθος, ὀδόλινθος, cece; σήσαμον, sesamo; σίκυος, cocomero; κολόκυνθα, cetriolo; σέρις, cicoria; σίσαρον, raperonzolo; μῶλυ, atrepice o buona donna.

Piante aromatiche: μίνθα, menta; καλάμινθος, nepitella; ἀψίνθιον, assenzio; σέριφος, assenzio marino; σίσυμβρον, menta acquatica.

Piante medicinali: δίκταμον, dittamo; δαῦκος, pastinaca.

Alberi ed arbusti: οἴνη, vite; ἐλαία, olivo; κυπάρισσος, cipresso; τερέβινθος, terebinto; πελέη, tiglio; ὕσσωπος, issopo; ἰόβας, canna; κάννα, giunco; ἀσπάλαθος, ginestra; γάρσανα, legna minuta, sterpi.

Frutti: ὄλυνθος, fico fresco; σῦκον, fico secco; βότρως, grappolo d'uva; σίδη, melograno.

Bevande: οἶνος, vino; ἔλαιον, olio; βρῦτον, birra.

Apicoltura: σφήξ, ape; σίμβλος, alveare; κήρινθος, propoli, resina delle api.

Profumo: χαλβάνη, resina aromatica.

Fiori: λείριον, giglio; σισυριγγίον, iris; ῥόδον, rosa; ὑάκινθος, giacinto; κήρινθον, cerinto; νάρκισσος, narciso; ἀκακαλῖς, fiore del narciso; σάμπψυχον, maggiorana.

Abbigliamento: ὀθόνη, veste di tela; βύσσος βυτίνη, lino molto fine; σισύρα, veste di pelle; σάνδαλον, sandalo, calzatura.

Architettura: λέσχη, portico; πλίνθος, mattone, plinto; χάλιξ, pietra da calce; σωλήν, tubo, fogna.

Ceramica: κάδος, brocca; δέπας, coppa; ἀσάμινθος, vasca da bagno.

Metallurgia: χαλκός, rame; κασσίτερος, stagno; μόλυβδος, piombo; χρύσος, oro; σίδηρος, ferro; κίβδος scoria; λέβης, caldaia.

Armi: σάκος, scudo; σφενδόνη, fionda; ὀιστός, freccia; ξίφος, spada; κόρυς, elmo.

Fortificazione: τύρσις, torre.

Navigazione: θάλασσα, mare; νῆσος isola; ξάλη, tempesta; ζέφυρος, zeffiro; κέλης, nave; ἴκριον, tolda; κυβερνάω, manovrare il timone; μήρινθος, corda; κάλως, gomena; σίφαρος, vela; ἄσπαλος, pesce; σφόγγος, spugna; πορφύρα, porpora.

Commercio: σάκκος, sacco; πείρινς, copertone per carro; ἀρραβών, cararra; μνᾶ, mina, peso; κάπηλος, venditore al minuto.

Vita politica e sociale: βασιλεύς, re; ἄναξ, principe; ὄλβος, ricco, potente; κίμβιξ avaro; λαός, popolo, folla.

Religione: Βριτόμαρτις, Britomarti, la «buona vergine»; Ἐλχανός, Velcano, il diogallo; λάβρυς, la doppia ascia; λαβύρινθος, labirinto, santuario della doppia ascia (in Asia Labranda); βωμός, luogo santo, altare; θάμβος, sacro orrore.

Giochi, ginnastica, danza, musica e canto: στλεγγίς, strigile; νῦσσα, mèta dello stadio; κίθαρς, cetra; φόρμιγξ lira; σῦριγξ, flauto; σάλπιγξ, tromba; ἀμήτωρ citaredo; θίασος, confraternita di danzatori e di cantori; παῖαν, peano; διθύραμβος, ditirambo; θρίαμβος inno trionfale.

Sentimento estetico: δροϊόν, bello; ἄβρός, grazioso, fine, delicato.

Il breve elenco che abbiamo sott'occhio è il compendio di tutto ciò che abbiamo potuto apprendere dai documenti archeologici, il quadro fedele di una civiltà molto progredita. Non v'è cosa che in esso non si trovi: sotto un governo saldo, un'agricoltura fiorente, un'in-

dustria pro-spera, marinai e mercanti la cui attività abbraccia l'intero Mediterraneo, e poi l'amore dei bei fiori e dei bei vasi, le vesti sontuose ed i profumi, e, infine, il culto in cui la dea, circondata dagli animali sacri, ascolta benigna i canti lirici che la esaltano. Ecco quel che ci dicono le poche parole che sono sopravvissute.

Ce n'è abbastanza perché possiamo immaginarci che la lingua cretese fosse atta ad esprimere ogni sfumatura poetica e a soddisfare alle esigenze della letteratura e della scienza. Quando Omero descrive le danze del teatro di Cnosso, ci autorizza a pensare che gli aedi che cantavano nel palazzo di Alcino abbiano avuto precursori in quello di Minosse, e che l'epopea greca, con la sua lingua artificiale, si sia ispirata a poemi molto più antichi. Se, nell'Egitto della diciottesima dinastia, i libri di medicina riportano testualmente formule keftiú, bisogna credere che tali formule non fossero tramandate soltanto dalla tradizione orale; e l'onore in cui erano tenute alcune ricette, ove entravano la cetracca (*asplenium*), la pastinaca (*dáucos*) e semplici dei monti (*dittamo*), attesta che i trattati cretesi mescolavano a pratiche di stregoneria vere e proprie nozioni di storia naturale. Senza spingerci sino a voler vedere nel leggendario Icaro il precursore dell'aviazione, è certo che i metodi tecnici dell'arte e dell'industria conosciuti dai Cretesi e le invenzioni attribuite a Dedalo e a Talo, l'«uomo di bronzo», non erano semplici fantasie, ma il risultato di ricerche e di ammaestramenti, i quali devono esser stati tramandati per iscritto e aver avuto un loro vocabolario tecnico. Non

dimentichiamoci della scienza idraulica, attestataci dagli impianti igienici del palazzo di Cnosso; e ricordiamoci che le conoscenze astronomiche di cui avevano bisogno gli architetti per l'osservazione del *cardo* e i marinai per contare le lune furono fissate nel «calendario di Minosse», il quale trasmise ai Cretesi dei tempi storici per lo meno il nome di qualche mese. Senza dub-

bio, la scrittura cretese fu al servizio d'una lingua di un'elevata civiltà, che s'irradiò lontano e sopravvisse a se stessa.

- ¹ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VI, p. 985.
- ² TSOUNTAS-MANATT, *The Mycenaean Age* cit., p. 292.
- ³ EVANS, *Cretan Pictographs* cit.
- ⁴ ID., *Scripta Minoa* cit.; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 195-96, 271-85, 612-46.
- ⁵ DIODORO SICULO V 74.
- ⁶ «Acta Academiae Aboensis», I, 1920, p. 2; II, 1921, p. 3; cfr. «JAI», 1915, pp. 41-64.
- ⁷ EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 236-41; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 280 sgg.; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 216 sgg.
- ⁸ EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 613-14.
- ⁹ Cfr. *Iliade* VI 169; cfr. EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 64-65; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 217-18.
- ¹⁰ H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 220-21.
- ¹¹ EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 48, flg. 26.
- ¹² Proprio riguardo alle tavolette cretesi H. R. HALL, in *Aegean Archaeology* cit., ha potuto dire: «No culture of the ancient world appears so absolutely un-Babylonian, so completely uninfluenced by the ideas of Euphratean civilization, as does that of prehistoric Greece» («Nessuna cultura del mondo antico appare cosf assolutamente non-babilonese, così completamente al di fuori dell'influsso delle idee della civiltà dell'Eufrate come questa della Grecia preistorica»).
- ¹³ EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 134, 149 sgg.; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 195-96.
- ¹⁴ ID., *Scripta Minoa* cit., pp 138 sgg., 144 sgg., 152 sgg., 263 sgg.; ID., *The Palace of Minos* cit., pp. 271 sgg.
- ¹⁵ ID., *Scripta Minoa* cit., p. 170.
- ¹⁶ *Ibid.*, pp. 28 sgg.; ID., *The Palace of Minos* cit., fig. 476; cfr. SUNDWALL, in «Acta Academiae Aboensis», IV, 1923.
- ¹⁷ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 644.

- ¹⁸ *Ibid.*, p. 645.
- ¹⁹ *Ibid.*, figg. 476-77, n. 87.
- ²⁰ *Id.*, *Scripta Minoa* cit., fig. 25. Si nota, nella tavoletta, che ogni nome termina con il segno «donna» ed è separato dal seguente con un piccolo tratto verticale.
- ²¹ *Id.*, *The Palace of Minos* cit., pp. 279, 617-18; cfr. SUNDWALL, in «Acta Academiae Aboensis», I, 1920, p.8
- ²² EVANS; *The Palace of Minos* cit., pp. 625-36.
- ²³ *Ibid.*, pp. 624-25.
- ²⁴ *Ibid.*, pp. 550, 613-14, 616-17, cfr. HATZIDAKIS, *Tylissos* cit., p. 66.
- ²⁵ EVANS, *The Palace of Minos* cit., p. 637.
- ²⁶ *Ibid.*, fig. 473.
- ²⁷ *Ibid.*, pp. 621-22.
- ²⁸ PETRIE, *Kahun, Gurob and Hawara* cit., tavv. XXVII, XXVIII.
- ²⁹ *Excavations at Phylakopi in Melos* cit., pp. 177-85; EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 35-36.
- ³⁰ Cfr. EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 56-59, figg. 31-35.
- ³¹ *Ibid.*, p. 58, figg. 33-34.
- ³² *Ibid.*, figg. 35, 31-32.
- ³³ PLUTARCO, *Moralia* 579A; cfr. «BCH», 1921, p. 515.
- ³⁴ PERNIER, in «Au», 1909, pp. 255 sgg.; DELLA SETA, in «RAL», maggio 1909; REINACH, in «RA», I, 1910, pp. 1-65; EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 22-28, 273-93; *Id.*, *The Palace of Minos* cit., pp. 647-68; CUNY, in «REA», 1911, pp. 296-312; *ivi*, 1912, pp. 95 sgg.; SUNDWALL, in «Acta Academiae Aboensis », I, 1920.
- ³⁵ Gfr. CUNY, in «REA», 1911, pp. 296-312; *ivi*, 1912, pp. 95 sgg.; EVANS, *The Palace of Minos* cit., pp. 659 sgg.
- ³⁶ PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité* cit., pp. 206-8; cfr. EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 67.
- ³⁷ EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 68-77; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 428-32; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 223 sgg.; cfr. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* cit., p. 88.
- ³⁸ EVANS, *Scripta Minoa* cit., p. 66, fig. 36.
- ³⁹ *Iliade* VI 168 sgg.
- ⁴⁰ REINACH, in «An.», 1900, pp. 497-502; EVANS, *Scripta Minoa* cit., pp. 177-94; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 433-34.

- ⁴¹ Cfr. MAX MÜLLER, *Papyrus Golenischeff* cit., p. 25.
- ⁴² EVANS, *Scripta Minoa* cit., fig. 41.
- ⁴³ KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* cit., pp. 370 sgg.; FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* cit.; ID., *Hattiden und Danubier in Griechenland* cit.; CONWAY, in «BSA», VIII, pp. 125 sgg.; ivi, X, pp. 115 sgg.; BURROWS, *The Discoveries in Crete* cit., pp. 150 sgg.; CUNY, in «REA», 1910, pp. 154-64; MEILLET, in «Mémoires de la Société de linguistique», XV, pp. 161-64; ID., *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* cit., pp. 63 sgg.; DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* cit., pp. 437-42; H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., pp. 229-31; AUTRAN, *Phéniciens* cit., pp. 11 sgg.; cfr. VENDRYES, in «Mémoires de la Société de linguistique», XVIII, pp. 271 sgg.
- ⁴⁴ Cfr. CONWAY, in «BSA», VIII, pp. 125 sgg.; VENDRYES, in «Mémoires de la Société de linguistique», XVIII, pp. 271 sgg.
- ⁴⁵ MÜLLER, *Assyrische Zeitschrift*, IX, p. 394.
- ⁴⁶ WRESZINSKI, *Londoner Med. Papyrus*, p. 192; cfr. H. R. HALL, *Aegean Archaeology* cit., p. 230.

Conclusione

Ciò che sopravvisse della civiltà egea

Quando sopraggiunsero i Dori, la splendida civiltà che era stata opera dei Cretesi e che gli Achei avevano ereditata fu travolta dalla tempesta. Essa era fiorita per piú di un millennio: un'ondata di barbari fu sufficiente a distruggerla. Assistiamo, senza transizione, al dissolversi di un mondo ed alla nascita di un mondo nuovo. L'invasione dorica segna il *Drang nach Osten* d'una civiltà continentale, la civiltà di Hallstatt. S'inizia l'età del ferro. La prima spada di ferro proveniente dall'Egeide è stata trovata a Moulíanà, in una tomba dell'estrema fine del M. R. III^a: essa annuncia una rivoluzione. L'abbigliamento cambia: gli abiti fluttuanti sono ora trattenuti da fibule; l'incinerazione prende il posto dell'inumazione. E i motivi dell'arte minoica che, pur sfigurati, s'eran mantenuti durante l'epoca micenea, d'ora innanzi con un regresso che riporta le popolazioni dell'Egeide al domani dell'età neolitica, non conoscono piú che il disegno geometrico. L'opera di infinite generazioni le quali si erano susseguite nell'età del bronzo perisce.

Ma la civiltà egea non perí tutt'intera. Essa offriva tanti vantaggi materiali e possedeva ancora tale potenza di seduzione che gli stessi invasori, i quali non avevano ceduto solo all'allettamento del clima e delle terre che s'accingevano ad occupare, ne tennero in vita per lo meno quegli elementi che potevano essere assimilati da

gente rozza. E, inoltre, all'epoca del suo splendore, la civiltà egea s'era preparati lontani rifugi, di cui il Mediterraneo, sempre benefico, le serbò l'accesso nei tempi della miseria. Le antiche colonie e nuove immigrazioni salvarono tutto ciò che poteva essere salvato. Dopo il grande naufragio, i sopravvissuti, dispersi qua e là sulla costa, poterono almeno raccogliere qualche relitto.

Sarebbe sufficiente, per fare l'inventario di questo salvataggio, scorrere l'elenco dei vocaboli preellenici passati nella lingua greca. L'elenco che abbiamo tentato di compilare dianzi non ci dà solo il bilancio della civiltà egea: ma ci indica anche quali furono i primi capitali della civiltà greca. In che consistevano?

Anche nei paesi che i Dori occuparono definitivamente, cioè nel Peloponneso, in Creta e nelle altre isole del Sud, non bisogna credere che essi abbiano fatto *tabula rasa*. Indubbiamente, quel che l'archeologia ci permette di vedere è ben poca cosa. Forse appunto quando la rottura con il passato non è assoluta l'inettitudine dei sopraggiunti a comprenderlo è maggiormente manifesta. I Dori hanno ancora vasi a staffa, ma vi mutano, in collo, l'attaccatura delle anse; adottano il *dromos*, che precede la tomba rupestre, ma, a Plato per esempio, ne fanno l'ingresso d'una tomba a pozzo, in fondo alla quale collocano un'arca funeraria. Tuttavia – è bene ricordarlo – essi non sterminarono l'antica popolazione. Su una stele di Prinia è raffigurato un guerriero di statura gigante, un doro, come risulta dagli schinieri, dallo scudo rotondo e dalla lunga lancia; e, dinanzi a lui, un personaggio molto piccolo, in costume egea, il quale alza le braccia in atto di supplice: è il vinto che non ha altra speranza fuorché nella pietà del vincitore. E il vincitore lo risparmia: avrà un servo di più: di un minoico egli farà un minoite, e potrà cantare il canto pervenuto sino a noi: «Io ho per mia ricchezza una grande lancia, una spada e un bello scudo che mi copre il

corpo. Con essi, io lavoro, e con essi mieto e mi procaccio il dolce vino della vite». Che può significare ciò? Che le terre della Grecia continuavano a essere lavorate da coloro i quali le avevano possedute prima. Le colture non subiscono cambiamenti. I Cretesi e poi i Miceinei conoscevano ormai quali di esse meglio convenissero al suolo e al clima del paese. Grazie ai Cretesi, i Greci e tutti i Mediterranei apprenderanno a rendere commestibili i fichi e a provvedersi non solo «del dolce vino della vite», ma anche del buon olio dell'ulivo. Non fu poca cosa.

Ma, se vogliamo renderci meglio conto di quel che sopravvisse dell'antica civiltà, bisogna che diamo un'occhiata a tutta la Grecia e, in special modo, ai paesi dove gli Achei, frammisti ai Cretesi e agli Eoli, vivevano indipendenti. Nel corso di tutte le migrazioni in cui avevano esplorato non pochi paesi alla ricerca di una nuova patria, essi non avevano disimparata la navigazione, e poterono trasmettere ai Greci della Grecia storica le regole e il vocabolario tecnico della marina cretese. Ma per gli Achei ed i Cretesi immiseriti, e a maggior ragione per i Dori usi alla violenza, non si tratta più di viaggi commerciali. La pirateria diventa un mestiere confessato e onorevole. Tuttavia essa ha il vantaggio di non far dimenticare le antiche strade, le «vie liquide» della navigazione mediterranea. Come gli Akaiusha dei tempi di Merneptah, i Cretesi dell'*Odissea* vanno a far bottino in Egitto; e Odisseo è uno dei loro capitani. Sulle orme di Minosse e d'Idomeneo, le genti d'Itaca si spingono sino alle isole dei Siculi per vendervi o per riportarne schiavi. Nuove bande vanno a raggiungere i Danauna sulle coste della Siria. Anzi, da quando la guerra di Troia ha aperto le porte degli Stretti, essi si arrischiano per mare là dove è possibile cercare ferro e conquistare il «vello d'oro». Ma, d'altra parte, i Greci non rinunciano agli scambi pacifici tra di loro, e anche con

gli stranieri. I pesi e le misure in uso presso gli Egei si perpetuano nell'Asia Minore, agevolando le relazioni commerciali con i paesi sino allora sottomessi alla dominazione degli Hittiti e sempre piú aperti agli influssi occidentali. Mentre gli abitanti dell'intera Grecia calcolano i valori in capi bovini, Focea, Efeso, Mileto, tutti i porti cui fanno capo le vie della Lidia, continuano ad usare la moneta metallica, e per il loro tramite il sistema ponderale degli Egineti riprodurrà quello dei Cretesi e dei Ciprioti.

Gli invasori della Grecia portarono con sé una religione molto diversa da quella che aveva dominato nell'Egeo. Un grande dio soppiantò la grande dea dei Cretesi; Apollo prese il posto di Gea sull'onfalo di Delfi; e, nella stessa Creta, Zeus divenne il signore dell'Ida. Ma Dictinna e Britomarti non furono mai dimenticate: esse trasmisero sovente la loro possanza a Rea e a Eileythia, e conservarono persino il primo posto in gran numero di paesi che non erano caduti sotto i Dori. Prima, nel secolo VII, adorò una dea dei serpenti che è la stessa il cui culto veniva celebrato in passato a Cnosso e a Gournià; l'Arcadia restò sempre fedele alle divinità femminili; l'Attica ebbe sempre come protettrice la Dea-madre e la sua rivale, Atena. In Asia Minore, il santuario piú venerato fu sempre quello di Artemide Efesia; a Cipro, la Dea della colomba prese il nome di Astarte o di Afrodite, senza cambiare né di natura né di forma; gli attributi e gli animali sacri passarono dalle antiche deità alle divinità nuove. E le immagini e le pie leggende trasmesse già da gran tempo dai Cretesi agli Achei spiegano l'apparente rapidità con la quale la religione greca acquistò i suoi caratteri essenziali: quelli cioè di un antropomorfismo assoluto e di una esuberante mitologia.

Una delle caratteristiche che danno agli Egei una fisionomia tutta propria è precisamente una di quelle che distingue i Greci dagli altri popoli di razza indoeuropea:

e cioè, l'amore per le gare ginniche e musicali nell'occasione di grandi feste. Preziosa eredità, anche questa. Se consideriamo l'ubicazione geografica dei santuari dove vengono tenuti i giochi panellenici, vediamo chiaramente come la tradizione delle panegirie in località vicine, come Nemea e l'Istmo, non può esser nata che nei tempi, in cui la grande strada dei mercanti e dei pellegrini andava da Tirinto a Corinto. Olimpia è il luogo, consacrato dapprima alla Grande Dea, dove Cretesi ed Achei arrivavano da Atene e da Pilo; Delfi è l'altura su cui i sacerdoti di Cnosso, partendo anch'essi da Pilo e sbarcando a Crisa, salivano cantando l'inno cretese; e Delo è l'isola dove le genti della Ionia

e quelle dell'Attica s'incontravano davanti all'altare a corna per contemplare le evoluzioni del *ghéranos*. La tradizione di queste solennità, la quale non venne mai meno, perpetuò la ginnastica nazionale dei Cretesi e le loro danze, la loro musica ed i loro canti. Tra le gare di pugili raffigurate sul *rhytón* di Haghia Triada e quelle cui presiedono Achille e Alcinoò il rapporto è altrettanto diretto che fra i giochi descritti da Omero e i giochi olimpici. E la lira lesbica a sette corde è la stessa che fa risuonare il citaredo dipinto sul sarcofago cretese; così come il peana inciso in lingua greca su una pietra di Paleocastro deriva dal peana di cui i Cnossidei propagavano l'eco tra le rocce fedriadi.

Si preparava così, in quell'Eolide in cui Terpandro avrebbe un giorno fatto gloriosamente rinascere l'epitacordo, la più bella delle opere tramandate dai tempi antichi a quelli nuovi: l'epopea. Già agli inizi del secolo XVIII, una grande composizione di mattonelle di ceramica di Cnosso rappresentava una città circondata da guerrieri. Alla fine del secolo XVII, su un *rhytón* d'argento di Micene è effigiato l'assedio di una piazzaforte, con uomini che sbarcano dal mare, guerrieri che combattono alle porte di essa in una pianura con alberi di

fico, donne che dall'alto delle torri seguono le peripezie della battaglia con gesti d'angoscia e d'incoraggiamento. Della stessa epoca sono un sigillo di Cnosso con raffigurata una nave assalita dall'orribile Scilla e un altro *rhytón* di Micene, dove si vedono naufraghi che, minacciati dal mostro, si dibattono fra le onde. Queste *Iliadi* e queste *Odissee* avevano già, senza dubbio, i loro cantori. Al tempo delle guerre, l'ultima grande vittoria riportata dagli Achei, la conquista di Troia, assunse nell'immaginazione dei popoli che abitavano la regione vicina proporzioni leggendarie; a poco a poco, gli aedi eolici riferirono tutte le epopee belliche a quella che maggiormente faceva inorgoglire ed era gradita alle nuove generazioni. In seguito, quando le migrazioni, nella lontananza dei tempi, s'adornarono alla lor volta di magici colori, tutti i racconti di viaggi per mare, e specialmente quello di Odisseo, ebbero come sfondo i «ritorni» da Troia. Qualunque sia la data delle ultime redazioni, la materia dei poemi epici omerici appartiene al periodo submiceneo, nel quale il bronzo domina ancora, ma il ferro va sempre più diffondendosi: nell'*Iliade*, il bronzo è menzionato quattordici volte più del ferro, e nell'*Odissea* solo quattro. Il *Catalogo delle navi* ci dà l'immagine fedele della Grecia degli Achei alla vigilia dell'invasione dorica. Ma il ricordo delle glorie passate e delle città scomparse non si è spento: Creta rimane sempre l'«isola dalle cento città». E, sebbene Cnosso sia sepolta, permane la memoria del «coro» costruito da Dedalo, ove garzoni e fanciulle danzavano al suono della cetra, e il palazzo di Minosse, con i suoi giardini, serve di modello all'immaginario palazzo di Alcinoò. Gli splendori di Micene non sono stati dimenticati; e si ricorda ancora come l'antenato dei Neleidi venuto dall'Asia possedesse a Pilo una coppa con colombe in atto di bere. Perché stupirsi allora che la lingua di questi poemi sia artificiale

e che in essa si ritrovino parole molto antiche e ormai fuori uso?

Allarghiamo ancora il campo della visione. La civiltà egea aveva avuto il tempo di espandersi al di fuori dell' Egeo, ed ebbe, nei paesi piú lontani, una sopravvivenza talora evanescente, talora abbastanza vigorosa, cosí da lasciar tracce durevoli. Cipro conservò nettissime le impronte della colonizzazione cretese ed achea, con la sua Dea della colomba, con l'alfabeto male adattato alla lingua greca, con la sua industria e la sua arte dalle tradizioni esotiche; e poté prendere, come centro della metallurgia nel Mediterraneo orientale, il posto di Creta: la corazza damaschinata d' Agamennone, e certo anche gli scudi consacrati nella grotta dell' Ida, uscirono dalle sue fucine. La Siria meridionale fu completamente trasformata dai Pulasati e dagli Zakara, ultima ondata dell' emigrazione egea. I Filistei erano, a detta degli Ebrei, Khretim, Cretesi; e la leggenda ebraica la quale racconta come avessero domato la resistenza di Sansone è un duplicato della leggenda greca secondo la quale Minosse s'impadroní di Megara, recidendo il capello d'oro del re Niso. Con il sicuro istinto di provetti commercianti, essi occuparono i paesi a cui mettevano capo le carovane dell' Egitto e dell' Arabia. Erano buoni agricoltori, che acclimatarono nella terra di Canaan la vite e l'olivo, e buoni fabbri. Essi portarono seco anche la loro architettura con la colonna con base e con il capitello o *kaptor* di tipo egeo. Gaza fu consacrata a Zeus Cretagene, cui venne data come compagna Britomarti; e Ascalona ebbe come dea un' Astarte dalla colomba. Va notato in particolare modo come questi Egei divenuti Asiatici, in un'epoca nella quale l' invasione dorica aveva quasi completamente fatto sparire la scrittura egea, abbiano continuato a farne largo uso: nel 1117, il principe degli Zakara, ricevendo un messo dei faraoni, gli domandò le lettere di accreditamento e trasse dai suoi archivi gli

inventari dei doni ricevuti dai suoi antenati: fatto storico del quale si comprende tutta l'importanza, ove si pensi che gli Zakara erano stanziati a nord della Palestina, ai confini della Fenicia.

La storia della civiltà egea merita dunque qualcosa di piú di un interesse archeologico o magari estetico. Essa è densa di avvenire. I Cretesi, i quali l'avevano creata, ne avevano fatto dono, grazie all'opportunità che il mar Egeo offriva, ai popoli limitrofi, e, grazie alla compiacente ubiquità del Mediterraneo, l'avevano ben presto comunicata a molti altri popoli. E, mentre la civiltà egizia e quella asiatica si limita-

vano a rimaner locali e circoscritte alla terra, una civiltà insulare s'irradiava lontano attraendo con il suo fascino le nazioni guerriere. Quando essa si fu diffusa tutt'all'ingiro nell'Egeo, la supremazia passò dai Cretesi agli Achei cretizzati, da Cnosso a Micene: e si ebbe la decadenza. Quando ebbe poi per frontiera la Tessaglia del Nord, attirò i barbari Dori: e fu la rovina. Ma i semi generosamente sparsi in tanti diversi paesi non andarono tutti perduti. Nel corso del lungo inverno del medioevo greco, essi restarono assopiti, per rigermogliare piú tardi in una splendida rinascita. La civiltà greca, madre della civiltà latina e occidentale, è figlia della civiltà egea.

¹ «'Eφ.», 1904, pp. 22 sgg.

Bibliografia

Periodici, dizionari e raccolte.

«AΔ»

«Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον».

«AJA»

«American Journal of Archaeology»

«AM»

«Mitteilungen des Archaeologischen Instituts in Athen».

«An.»

«L'Anthropologie».

«ARW»

«Archiv für Religionswissenschaft».

«ASI»

«Annuario della Scuola italiana di Atene».

«Au»

«Ausonia »

«BCH»

«Bulletin de Cortespondance hellénique».

«BPI»

«Bollettino di Paletnologia italiana».

«BSA»

«Annual of the British School at Athens».

«CRAI»

«Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions».

DA

Dictionnaire des Antiquités.

«Ἐφ.»

«Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική».

ER

Encyclopaedia of Religions and Ethics.

«JAI»

«Jahrbuch des deutschen Archaeologischen Instituts».

«JHS».

«Journal of Hellenic Studies».

«JIBA»

«Journal of the Institute of British Architects».

«JOEI»

«Jahreshefte des Österreichischen Archaeologischen Instituts».

«JS»

«Journal des Savants».

«LA»

«Annals of Archaeology and Anthropology of the University of Liverpool».

«MA»

«Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei».

«MAN»

«Mémoires des Antiquaires du Nord».

«MIL»

«Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere».

«Πρ.»

«Πρατικά τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας».

«RA»

«Revue Archéologique».

«RAL»

«Rendiconti dell'Accademia dei Lincei».

RE

Real-Encyclopaedia (PAULY-WISSOWA), tomo XI.

«REA»

«Revue des Etudes Anciennes».

«REG»

«Revue des Etudes Grecques».

«RHR»

«Revue de l'Histoire des Religions».

TCHR

Transactions of the Third International Congress for the History of Religions.

«ZE»

«Zeitschrift für Ethnologie».

Opere.

ALY, WOLF, *Der kretische Apollonkult. Vorstudie zu einer Analyse der kretischen Götterkulte*, Leipzig 1908.

BELOCH, JULIUS, *Griechische Geschichte*, tomo I, I, 2^a ed. Strassburg 1912.

BLEGEN, CARL W., *Korakou, A Prehistoric Settlement near Corinth*, Boston - New York 1921.

BOSSERT, H. TH., *Alt-Kreta, Kunst und Kunstgewärbe im aegaischen Kulturkreise*, Berlin 1921, 2^a ed. 1923.

BULLE, HEINRICH, *Orchomenos*, tomo I («Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», I. Klasse, tomo XXIV, II), München 1907.

BURROWS, RONALD M., *The Discoveries in Crete*, 2^a ed. London 1908.

DÉCHELETTE, JOSEPH, *Manuel d'archéologie préhistorique*, tomo II, I, pp. 31-64 (età del bronzo); tomo II, II, pp. 517-29 (età del ferro), Paris 1910, 1913.

- DEONNA, WALDEMAR, *Les toilettes modernes de la Crète minoenne*, Genève 1911.
- DÖRPFELD, WILHELM - SCHMIDT, HUBERT - GÖTZE, ALFRED, *Troja und Ilion, Ergebnisse der Ausgrabungen 1870-1894*, tomo I, Atene 1902.
- DUSSAUD, RENÉ, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Egée*, 2 ed. Paris 1914.
- EVANS, SIR ARTHUR, *Cretan Pictographs and Prae-phoenician Script*, estratto del «Journal of Hellenic Studies», tomo XIV, 1894, London 1895, pp. 270 sgg.
- *Mycenaean Tree and Pillar Cult*, ivi, tomo XXI, London 1901, pp. 99-204.
 - *Essai de classification des époques de la civilisation minoenne*, ed. riveduta London 1906.
 - *Minoan Weights and Mediums of Currency*, in *Corolla Numismatica in honour of Barclay V. Head*, Oxford 1906, pp. 336-67.
 - *The Prehistoric Tombs of Knossos*, estratto da «Archaeologia», tomo LIX, II, London 1906, pp. 391-562.
 - *Scripta Minoa*, tomo I, Oxford 1909.
 - *The «Tomb of the Double Axes» and Associated Groups, and the Pillar Rooms and Ritual Vessels of the «Little Palace» at Knossos*, estratto da «Archaeologia», tomo LXV, London 1914, pp. 1-94.
 - *The Nine Minoan Periods*, London '914
 - *The Palace of Minos*, tomo I: *The Neolithic and Early and Middle Minoan Ages*, Oxford 1921 (cfr. Bibliografia complementare).
- Excavations at Phylakopi in Melos*, conducted by the British School at Athens
- (ATKINSON, T. D. - BOSANQUET, R. C. - EDGAR, C. C. - EVANS, A. J. - HOGARTH, D.G.MACKENZIE, D. - SMITH, C. - WELCH, F.B.), London 1904.
- FICK, A., *Vorgriechische Ortsnamen*, Göttingen 1905.
- *Hattiden und Danubier in Griechenland*, Göttingen 1909.
- FIMMEN, DIETRICH, *Zeit und Dauer der kretisch-mykenischen Kultur*, Leipzig 1909.

- e REISINGER, ERNST, *Die kretisch-mykenische Kultur*, Leipzig 1921.
- FOUQUÉ, F., *Santorin et ses éruptions*, Paris 1879.
- FRANCHET, L., *Rapport sur une mission en Crète et en Egypte (1912-13)*, in «Nouvelles Archives des Missions scientifiques et littéraires», tomo XXII, fasc. 1, Paris 1917.
- FURTWÄNGLER, A., *Antike Gemmen*, Leipzig-Berlin 1900.
- e LOESCHKE, *Mykenische Thongefässe*, Berlin 1879.
- *Mykenische Vasen*, Berlin 1886.
- GRAEF, BOTHO, *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen*, tomo I, Berlin 1909.
- GROPENGIESSER, *Die Gräber von Attika*, I, Atene 1907.
- HALL, EDITH H., *The Decorative Art of Crete in the Bronze Age*, Philadelphia 1907.
- HALL, EDITH H., *Excavations in Eastern Crete, Sphoungaras*, in «Anthropological Publications of the Pennsylvania University», tomo III, 2, Philadelphia 1912.
- HALL, H. R., *The Oldest Civilization of Greece*, London 1901.
- *The Ancient History of the Near East*, London 1913.
- *Aegean Archaeology*, London 1915.
- HATZIDAKIS, JOSEPH, *Tylissos à l'époque minoenne*, trad. dal greco con la collaborazione di L. FRANCHET, Paris 1921.
- HAWES, CHARLES HENRY - HAWES BOYD, HARRIET, *Crete, the Forerunner of Greece*, London - New York 1909.
- HAWES BOYD, HARRIET - WILLIAMS, BLANCHE E. - SEAGER, RICHARD B. - HALL, EDITH H., *Gournia, Vasiliki and other Prehistoric Sites on the Isthmus of Hierapetra (Crete)*, Philadelphia 1908.
- KAVVADIAS, P., *Προϊστορική ἀρχαιολογία*, Atene 1909.
- KERAMOPOULOS, A. D., *Θηβαικά*, Atene 1917.
- LAGRANGE, L.-P., *La Crète ancienne*, Paris 1908.
- LANG, ANDREW, *World of Homer*, London 1910.
- LEAF, WALTER, *Homer and History*, London 1915.
- *Troy, A Study in Homeric Geography*, London 1912.
- LEROUX, GABRIEL, *Les origines de l'édifice hypostyle*, Paris 1913.
- LICHTENBERG, R. VON, *Beiträge zur ältesten Geschichte von Kypros*, in «Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft», 2, 1906.

- *Einflüsse der ägäischen Kultur auf Aegypten und Palästina*, ivi, 2, 1911.
- *Die Aegaeische Kultur*, Leipzig 1911.
- LOLLING, *Kuppelgrab von Menidi*, Atene 1880.
- MARAGHIANNIS, G., *Antiquités crétoises*, intr. DI L. PERNIER e bibl. di G. KARO, due serie, Wien 1907, 1911.
- MEYER, EDUARD, *Aegyptische Chronologie*, 1904; *Nachträge zur aegyptischen Chronologie*, 1907, trad. franc. di A. MORET, Paris 1912.
- *Geschichte des Altertums*, 3^a ed., tomo II, 2: *Die ältesten geschichtlichen Völker und Kulturen bis zum sechzehnten Jahrhundert*, Stuttgart-Berlin 1913, pp. 759-808.
- MILANI, L. A., *L'arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell'antro Ideo cretese e dei monumenti hetei*, in «Studi e materiali di archeologia e di numismatica», tomo I, pp. 161-234; tomo II, pp. 1-96; tomo III, pp. 1-142, Firenze 1899-1901-1902, 1905.
- MODESTOV, V., *Introduction à l'histoire romaine*, Paris 1907.
- MORGAN, JACQUES DE, *L'humanité préhistorique. Esquisse de préhistoire générale*, Paris 1921.
- MOSSO, ANGELO, *La preistoria, I: Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, 2^a ed. Milano 1910.
- *La preistoria, II: Le origini della civiltà mediterranea*, Milano 1910.
- MURRAY, A. S. - SMITH, A. H. - WALTERS, *Excavations in Cyprus*, London 1901.
- MURRAY, GILBERT, *The Rise of the Greek Epic*, 2^a ed. Oxford 1911.
- MYRES, J. L. OHNEFALSCHRICHTER, MAX, *Catalogue of the Cyprus Museum*, London 1899.
- NOACK, FERDINAND, *Homerische Paläste*, Leipzig 1903.
- *Ovalhaus und Palast in Kreta*, Leipzig 1908.
- OHNEFALSCHRICHTER, MAX, *Kypros, die Bibel und Homer*, 2 voll., Berlin 1893.
- PAPAVASILEIOU, GEORGIOS A., *Περὶ τῶν ἐν Εὐβοίᾳ ἀρχαίων τάφων*, Atene 1910.
- PEET, T. ERIC, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, Oxford

1909. PERROT, G. - CHIPIEZ, C., *Histoire de l'art dans l'antiquité*, tomo VI: *La Grèce primitive, l'art mycénien*, Paris 1894.
- REICHEL, WOLFGANG, *Über homerische Waffen*, 2^a ed. Wien 1901.
- REISINGER, ERNST, *Die kretische Vasenmalerei vom Kamares bis zum Palast-Stil*, Leipzig 1912.
- RODENWALDT, GERHART, *Tiryns*, tomo II: *Die Fresken des Palastes*, Atene 1912.
- *Der Fries des Megarons von Mykenai*, Halle 1921.
- SCHLIEMANN, H., *Mykenae*, Leipzig-London 1878.
- *Orchomenos*, Leipzig 1881.
- *Ilios*, Leipzig 1881.
- *Troja*, Leipzig 1884.
- *Tirynthe*, Paris 1885.
- *Bericht über die Ausgrabungen in Troja im Jahre 1890*, Leipzig 1891.
- SCHMIDT, HUBERT, *Schliemanns Sammlung trojanischer Altertümer*, Berlin 1902.
- SCHUCHARDT, CARL, *Schliemanns Ausgrabungen in Troja, Mykenae, Tiryns, Orchomenos, Ithaka*, 2^a ed. Leipzig 1891.
- SEAGER, RICHARD B., *Vasiliki*, in «Transactions of the University of Pennsylvania, Department of Archaeology», tomo II, III, Philadelphia 1907.
- *Excavations on the Island of Pseira*, in «Anthropological Publications of the University of Pennsylvania», tomo III, I, Philadelphia 1910.
- *Explorations in the Island of Mochlos*, Boston - New York 1912.
- *The Cemetery of Pachyammos*.
- SERGI, G., *Europa, l'origine dei popoli europei*, Torino 1908.
- STÉPHANOS, CLON, *Antiquités cycladiques*, in Comptes-rendus du Congrès international d'archéologie à Athènes, 1905, pp. 216 sgg.
- STERN, E. VON, *Die «prämykenische» Kultur in Süd-Russland*, Moskva 1905.
- SWINDLER, MARY HAMILTON, *Cretan Elements in the Cults and Ritual of Apollo*, Bryn-Maur (Penn.) 1913.

TSOUNTAS, CHR., Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου, Atene 1908.

– e MANATT, J. A., *The Mycenaean Age*, Boston 1897.

VINCENT, HUGUES, *Canaan d'après l'exploration récente*, Paris 1907.

WACE, A. T. B. - THOMPSON, M. S., *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912.

WALDSTEIN, *Excavations at the Argive Heraeum*, 2 voll., Cambridge 1902, 1905.

Bibliografia complementare 1923-52

I.

Pubblicazioni di scavi.

a) Creta:

BOSANQUET, R. C. - DAWKINS e altri, *The Unpublished Objects from the Palaikastro Excavations*, I, in «Annual of the British School at Athens», suppl., London 1923; II, ivi, XL, 1939-40 (1943), pp.38-56.

«Etudes crétoises» (Scuola francese d'Atene): *Fouilles exécutées à Mallia*, I, Paris 1928; IV, 1936; VI, 1942 (*Exploration du palais*, di F. CHAPOUTHIER e altri); II, 1930 (*Les écritures minoennes au palais de Mallia*, di F. CHAPOUTHIER); V, 1938 (*Deux épées d'apparat découvertes en 1936 au palais de Mallia*, di F. CHAPOUTHIER); VII, 1945 (*Exploration des nécropoles*, I, di P. DEMARGNE); IX, 1952 (*Exploration des maisons et quartiers d'habitation*, I, di P. DEMARGNE e H. GALLET DE SANTERRE).

«Etudes crétoises», III: J. HATZIDAKIS, *Les villas minoennes de Tylissos*, Paris 1934.

«Etudes crétoises», VIII: H. VAN EFFENTERRE, *Nécropoles du Mirabello*, Paris 1948.

EVANS, ARTHUR, *The Palace of Minos at Knossos*, I-IV, piú un volume di indici London 1921-36.

Forschungen auf Kreta, 1942, a cura di E. Matz, Berlin 1951.

- PENDLEBURY, J. D. S., e altri, *Excavations in the Plain of Lasithi*, in «Annual of the British School at Athens», XXXVI, 1935-36 (1939), pp. 5-131; XXXVII, 1936-37 (1940), pp. 194-200; XXXVIII, 1937-38 (1940), pp. 1-148.
- PERNIER, L., *Il palazzo minoico di Festos*, I, Roma 1935; II (con la collaborazione di L. BANTI), ivi 1951.
- XANTHOUDIDES, *The Vaulted Tombs of Mesara*, Liverpool 1924.

b) Grecia continentale:

- BLEGEN, C. W., Prosymna, *The Helladic Settlement preceding the Argive Heraeum*, London 1937.
- *Zygouries, a Prehistoric Settlement in the Valley of Cleonae*, Cambridge (Mass.) 1928.
- FRÖDIN, O. - PERSSON, A. W., *Asine, Results of the Swedish Excavations, 1922-1930*, Stockholm 1938.
- GOLDMAN, H., *Eutresis*, Cambridge (Mass.) 1931.
- HEURTLEY, W. A., *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939.
- KARO, G., *Die Schachtgräber von Mykenai*, 2 voll., München 1930-33
- KUNZE, E., *Orchomenos*, II: Die neolithische Keramik, München 1931; III: *Die Keramik der frühen Bronzezeit*, ivi. 1934.
- MÜLLER, K., *Tiryns*, III: *Architektur der Burg und des Palastes*, Augsburg 1930; IV: *Die Urfirniskeramik*, ivi 1938.
- PERSSON, A. W., *The Royal Tombs at Dendra, near Midea*, Lund 1931.
- *New Tombs at Dendra, near Midea*, Lund 1942.
- VALMIN, N., *The Swedish Messenia Expedition*, Lund 1938.
- WACE, A. J. B., *Chamber Tombs at Mykenae*, in «Archaeologia», LXXXII, Oxford 1932.
- *Mycenae, an Archaeological History and Guide*, Princeton 1949.
- WELTER, G., *Aigina*, Berlin 1938.

c) Cipro:

- DIKAIOS, P., *A Guide to the Cyprus Museum*, Nicosia 1947.
– *The Excavations at Vounous-Bellapais in Cyprus, 1931-32*, in «*Archaeologia*», LXXXVIII, Oxford 1940.
GJERSTADT, E. - LINDROS, J. - SJÖQVIST, E. - WESTHOLM, A., *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus, 1927-1931*, I, Stockholm 1934; II, 1935; III, 1937.
HILL, G., *A History of Cyprus*, I-III, Cambridge 1940-48.
SCHAEFFER, CL. F. A., *Missions en Chypre*, Paris 1934.
– *Enkomi-Alasia. Nouvelles Missions en Chypre, 1946-1950*, Paris 1952.

d) Asia:

- BLEGEN, C. W., e altri, *Troy*, I, Princeton 1950; II, ivi 1951, con una monografia supplementare: I: *Troy, The Human Remains*, di J. LAWRENCE ANGEL, ivi 1951.
SCHAEFFER, CL. F. A., *Ugaritica*, I, Paris 1939; II, ivi 1949.

e) Egitto:

- BISSING, F. VON, *Der Fussboden aus dem Palast des Königs Amenophis IV zu El Hawata*, München 1941.
FLINDERS-PETRIE, *Tell el Amarna*, London 1894.
FRANKFORT, H., *The Mural Painting of El Amarnah*, London 1929.
PEET, T. ERIC, e altri, *The City of Akhenaten*, I, London 1923; II, ivi 1933.
PENDLEBURY, J. D. S., *Les Fouilles de Tell el Amarna et l'époque amarnienne*, trad. franc. Paris 1936.

II.

Aspetti storici.

a) Storia generale:

The Cambridge Ancient History, I, Cambridge 1923 (*Egypt and Babylonia to 1580 B. C.*); II, ivi 1924.

GLOTZ, G., *Histoire grecque*, I, Paris 1925, pp. 1-111.

HROZNÝ, B., *Histoire de l'Asie antérieure, de l'Inde et de la Crète*, trad. franc. Paris 1947.

MEYER, E., *Geschichte des Altertums*, II, 1: *Die Zeit der ägyptischen Grossmacht*, 2^a ed. Stuttgart-Berlin. 1928.

Les premières civilisations (coll. Halphen-Sagnac, *Peuples et civilisations*), nuova redazione Paris 1950, capitoli di F. CHAPOUTHIER.

b) Archeologia e civiltà:

BOSSERT, H. TH., *Alt-Kreta*, 3^a ed. Berlin 1937.

– *Alt-Anatolien*, Berlin 1942.

– *Alt-Syrien*, Tübingen 1951.

CHARBONNEAUX, J., *L'art égéen*, Paris 1929.

HALL, W R., *The Civilization of Greece in the Bronze Age*, London 1928.

MATZ, F., *Die Aegäis*, in *Handbuch der Archäologie*, II, München 1950, pp. 179-308.

MONTELIUS, O., *La Grèce préclassique*, I-II, Stockholm 1924-28.

PENDLEBURY, J. D. S., *The Archaeology of Crete*, London 1939.

c) Stratigrafia e cronologia:

SCHAEFFER, CL. F. A., *Stratigraphie comparée et chronologie de l'Asie occidentale (III^e et II^e millénaires)*, London 1948.

d) Studi particolari:

- BITTEL, K., *Grundzüge der Vor- und Frühgeschichte Kleinasiens*, Tübingen 1945.
- KANTOR, H. J., *The Aegean and the Orient in the Second Millennium B. C.*, in «American Journal of Archaeology», 1947, pp. 1-103: *Monographs of Archaeology and Fine Arts*, IV.
- MYLONAS, Ἡ νεολιθική ἐποχή ἐν Ἑλλάδι, Atene 1928.
- SJÖQVIST, E., *Problems of the Late Cypriote Age*, Stockholm 1940.

III.

Religione.

- NILSSON, M. P., *The Minoan-Mycenaean Religion and its Survival in Greek Religion*, 1^a ed. Lund 1927; 2^a ed. ivi 1950.
- *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Lund 1932.
- *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1941, pp. 237-359.
- PERSSON, A. W., *The Religion of Greece in Prehistoric Times*, Berkeley 1942.
- PICARD, CH., *Les origines du polythéisme hellénique*, I-II, Paris 1930-32.
- *Les religions préhelléniques* (Crète et Mycènes), coll. Mana, 2, I, Paris 1948.
- WIESNER, J., *Grab und Jenseits, Untersuchungen im ägäischen Raum*, Berlin 1938.

IV.

Arte.

- FORSDYKE, E. J., *Prehistoric Aegean Pottery* (Catalogue of Vases, British Museum, I, 1), London 1925.
- FURUMARK, A., *The Mycenaean Pottery*, I: *Analysis and Classification*; II: *The Chronology*, Stockholm 1941.

- MATZ, F., *Die frühkretischen Siegel*, Berlin-Leipzig 1928.
MÜLLER, V., *Frühe Plastik in Griechenland und Kleinasien*, Augsburg 1929.
SNIJDER, G. A. S., *Kretische Kunst, Versuch einer Deutung*, Berlin 1936.

V.

Scrittura e lingua.

- BENNETT, E. C., *The Pylos Tablets. A Preliminary Transcription*, Princeton 1951.
BISSING, F. VON, in «Handbuch der Archaeologie», I, München 1939, pp. 147-81.
DANIEL, J. F., *Prolegomena to the Cypro-Minoan Script*, in «American Journal of Archaeology», 1941, pp. 249-82.
EVANS, ARTHUR, *Scripta Minoa*, II, a cura di J. L. Myres, Oxford 1952.
HROZNÝ, B., *Les inscriptions crétoises, essai de déchiffrement*, in «Monografie Archivu Orientalniho», XII, Praha 1949.
PUGLIESE CARRATELLI, G., *Le iscrizioni preelleniche di Haghia Triada in Creta e nella Grecia peninsulare*, in «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei», XL, 1944-45, coll. 421-610, con bibliografia.

VI.

Sopravvivenze della civiltà egea.

- DEMARGNE, P., *La Crète dédalique. Etudes sur les origines d'une renaissance*, Paris 1947.

[Il lettore può inoltre utilmente consultare le due bibliografie a cura l'una di DORO LEVI, l'altra di LUISA BANTI, in calce alla voce *Cretese-Micenea (Civiltà)*, in *Enciclopedia Italiana*, tomo XI, 1931, pp. 890-91; e Appendice II, 1948, pp. 726-27].

Appendice

I. Correzioni e aggiunte (1924)

L'accoglienza fatta a quest'opera dovrebbe incitare l'autore a renderla, mediante qualche rimaneggiamento, piú degna di tanta benevolenza. Nessuno piú di lui ne conosce tutte le deficienze. Quando ci si è fermati a meditare per quasi venticinque anni su di un tema tanto vasto e scabroso, ci si ricorda delle esitazioni avute su mille e mille punti prima di adottare riguardo a ciascuno di essi un'opinione che resta tuttavia provvisoria; sappiamo per esperienza come le scoperte e le nuove pubblicazioni di ogni giorno obblighino il pittore di società così mal conosciute, per poco che sia coscienzioso, a continui pentimenti. Se è vero, come ha detto il Fustel de Coulanges, che la storia non è mai una scienza fatta, che dire della preistoria? Sin d'ora, bisognerebbe dunque moltiplicare i ritocchi a questo libro, pubblicato quattro mesi or sono.

Due monumenti che io ho utilizzati – l'impugnatura di scettro che rappresenta un tipo barbuto, e la statuetta di Boston di tipo anglosassone – mi avevano ispirato per lungo tempo una certa diffidenza. Tuttavia, per assicurazioni che mi sembravano fondate, mi ero deciso a tenerne conto. Oggi, debbo confessare che alcune notizie su di una fabbrica di falsi esistente a Creta hanno rinnovato e rinsaldato i miei primi dubbi sull'autenticità dei due soggetti. Bisogna, inoltre, che io avverta il lettore che l'affresco del «Re dai fiordalisi», come può d'altronde rilevarsi dalla figura da me riprodotta, è in gran parte ricostituito, e che questa ricostituzione, opera del Gilliéron, è molto contestata. – Infine, Charles Picard mi fa noto

che le rovine della casa di Chamaizi non concordano molto con la pianta pubblicata dal Xanthoudides, riprodotta da molti autori, e che sembrava indubbia.

La nostra bibliografia richiede d'essere completata. Per gli scavi a Micene del 1920 e 1921, cfr. Wace, in «BSA», XXIV, pp. 185 sgg., tavv. VIII-IV; e per quelli di Skhinokhori, cfr. Renaudin, in «BCH», 1923, pp. 190-240, tavv. I I-I I I. – Per quanto concerne la trasmissione dei ritmi preellenici agli Elleni, c'è oggi il libro di A. Meillet, *Les origines indo-européennes des mètres grecs*, Paris 1923. – Il Cuny, in «REA», 1924, pp. 1-29, ha dato alle stampe un nuovo studio sul disco di Festo. – Clasificando un certo numero di vocaboli preellenici passati nella lingua greca, ignoravo l'esistenza di un saggio completo su tale tema: e cioè, dell'opera di J. Huber, *De lingua antiquissimorum Graeciae incolarum*, nelle *Commentationes Aenipontanae*, fasc. IX, Wien 1921.

Passiamo agli scavi più recenti.

Nella sua ultima campagna di scavi a Cnosso («Times», 28 agosto 1923), Sir Arthur Evans ha esplorato una casa privata che risale all'incirca al 1600 a. C. In essa egli ha rinvenuto gran numero di frammenti di affreschi, di cui alcuni rappresentavano un guerriero con un elmo a corna, il quale conduce al combattimento dei mercenari negri; ed altri delle scimmie sudanesi con grandi code e con in testa turbanti azzurri: documenti preziosi non solo per la pittura cretese e gli influssi egizi che in essa si notano, ma anche per le relazioni dei Cretesi con l'Africa. Una pietra incisa della stessa provenienza ci mostra con soddisfacente chiarezza riuniti tutti insieme gli attributi divini. La Dea è rappresentata con serpenti che dalla gonna salgono sino ai seni, e reggente in una mano la spada e nell'altra l'insegna della sua autorità spirituale al centro. Qui dunque la Dea dei serpenti e quella della guerra sono riunite in una sola persona.

Tra le testimonianze dell'influsso esercitato da Creta sull'ornamentazione egizia, soprattutto ai tempi di Amenotes IV, bisogna oggi segnalare la presenza della spirale su un carro trovato nella tomba di Tutanchamon.

Per mancanza di ragguagli precisi, non ho potuto, con mio grande rincrescimento, profittare come avrei voluto dei begli scavi compiuti a Mallia dopo il 1921 dal Renaudin. E sono persino incorso in un errore, attribuendo al palazzo l'altare basso con scannellature, il quale si trova invece nel recinto funerario di Kato-Chrysolakkos. Ma mi è stato possibile, giovandomi delle lettere di Ch. Picard e del Renaudin lette dal Pottier all'Académie des Inscriptions (sedute del 9 e del 10 novembre 1923; cfr. i «Comptes-rendus» dell'Accademia), completare parecchi passi di questo libro. Il palazzo mostra, nell'ala nord-orientale, la sola che sia stata sinora riportata alla luce, nuove disposizioni, ma che non sembrano tuttavia senza rapporto con l'ala occidentale del palazzo di Cnosso. Esso ha anche fornito una abbondante messe di svariati oggetti, tra cui bei vasi e larghe foglie d'oro a sbalzo per ornamentazioni. – Nella parte nord-orientale del palazzo sono stati scoperti un piccolo santuario con bacino lustrale e, accanto a esso, il santuario principale ove veniva celebrato il culto. Tali disposizioni debbono esser durate a lungo, a giudicare dai numerosi restauri fatti ai muri primitivi e dalla varietà degli oggetti rinvenuti. Il primo conteneva un idolo del tipo conosciuto a Petsofà nel M. M. I e dei resti di affreschi, i quali rappresentavano un adorante che reca il segno della *svastica*. Ma le scoperte più interessanti vennero fatte nel secondo santuario. Fra colonne, sulla più recente delle quali è inciso un tridente, simbolo frequente nel palazzo nel M. M. II, e non lontano dallo zoccolo di quella più antica, e perciò più venerata, erano accumulati *ex voto* di terracotta: vasi di ogni forma, che vanno dal principio del M. A. sino alla fine del M. M., uno dei quali con un'iscrizione; dischi con incise figure di animali (colomba, cane) e con iscrizioni al rovescio; e, soprattutto, un gran numero di «tavolette», delle quali più di trenta intatte, tutte quante coperte di iscrizioni. Queste tavolette hanno forma di parallelepipedi rettangolari del vecchio tipo. I segni, incisi a volte su tutte e quattro le facce, sono geroglifici della classe più progredita, del tipo di quelli che furono in uso specialmente nella parte orientale di Creta. Come si

vede, se la Scuola francese d'Atene s'è per lungo tempo lasciata sorpassare nelle ricerche della preistoria di Creta, essa sta ora per riguadagnare brillantemente il tempo perduto.

Anche gli scavi francesi in Siria hanno dato di recente risultati di grande importanza. Grazie ad essi, s'è potuto vedere come le origini dell'alfabeto fenicio risalgono a tempi più antichi di quanto si credesse ancora qualche settimana fa. S'era sempre ritenuto che gli elementi egei i quali avevano contribuito alla sua formazione fossero stati introdotti nella Palestina dai Pulasati e dagli Zakara, dunque verso il 1193; e che essi si fossero diffusi in seguito verso il Nord. Tuttavia, già Salomon Reinach aveva notato alcuni segni incisi sul vasellame di Lakisch nel paese di Canaan in tempi anteriori a tale data, e li aveva identificati come segni egei; ma nessuno vi aveva fatto caso. Ed ecco che ora Pierre Montet ha scoperto a Biblo un sarcofago dell'epoca di Ramses II (1300-1224), sul cui coperchio è inciso in caratteri fenici l'epitaffio del re Ahiram. Pertanto, l'alfabeto fenicio era già completamente formato sin dal secolo XIII. Non è men vero però che esso combinava insieme segni egei con segni egizi. Bisogna quindi ammettere che l'arrivo dei caratteri egei in Siria sia in relazione, se non con l'influsso esercitato su queste regioni dai Keftiú sin dall'epoca di Thutmosi III, almeno con degli apporti micenei, e forse, e in special modo, con la presenza dei Danauna nelle vicinanze di Biblo sin dall'inizio del secolo XIV.

Termino con una preziosa informazione circa la persistenza dei culti preellenici a Delo, datami dal Picard, al quale vado debitore dei più vivi ringraziamenti per le sue cortesi comunicazioni. L'eminente archeologo crede di poter forse ricostruire, con alcuni resti di sculture dell'Artemision, due leonesse in piedi che erano di scorta alla Dea: gruppo che egli suppone dovesse trovarsi collocato non lontano dall'altare a corna, il Keraton. Si avrebbe così, nella Grecia arcaica, un corrispettivo dell'immagine cretese della Dea dei monti.

G. GLOTZ

27 febbraio 1924.

II. Nuove aggiunte e correzioni (1925)

L'anno 1924 è stato particolarmente fecondo nel campo degli studi egei^r. Esso ha apportato su due punti nuovi fatti, i quali hanno contribuito non poco alla nostra conoscenza della civiltà cretese, e che sono importanti per la storia degli Achei.

A Creta, l'Evans – sempre lui! – ha fatto una bella campagna di scavi, di cui ha dato una breve relazione nel «Times» del 16 e 17 ottobre 1924.

A Cnosso, ha esumato, sotto il cortile del Palazzo, due case rettangolari dell'età subneolitica. Sia nell'una che nell'altra di esse, nella stanza principale è stato trovato un focolare fisso di pietra e di argilla; poiché installazioni analoghe di epoca posteriore sono state scoperte a Pseira e a Gournià, bisogna dunque ammettere che il focolare fisso, per quanto raro a Creta, vi fu tuttavia conosciuto in ogni tempo. In tutte e due queste case c e una serie di dispense, modesti prototipi dei magazzini che i re del luogo fecero costruire più tardi. In una di queste dispense sono stati rinvenuti, insieme a vasellame di stile neolitico, un'ascia piatta di rame e frammenti di vasi di pietra dura dal collo piatto di un modello conosciuto nell'Egitto predinastico. La compresenza di tali oggetti illumina in modo notevole la cronologia egea. Vasi egizi simili a questi erano già stati dissotterrati, ma sempre in strati di epoca non certa; oggi – salvo che non si ammetta che quelli di cui sono stati trovati i frammenti siano stati conservati a lungo prima di esser sepolti nella loro ultima dimora – si è costretti a far coincidere il periodo calcolitico di Creta, almeno nel suo inizio, con il periodo pre-

dinastico egizio, almeno sul suo finire: di farlo cioè cominciare, al più tardi, verso il 3400-3300.

In pari tempo l'Evans ha riconosciuto il porto che serviva alle comunicazioni con l'Egitto all'epoca del M. R. e la strada che lo allacciava a Cnosso. Il porto è quello descritto da Omero (*Odissea* III 293 sgg.): «C'è, ai confini di Gortina, una roccia liscia, a picco, che si protende sullo spumoso mare; ivi Noto spinge grandi ondate a sinistra del promontorio verso Festo, finché una piccola fila di scogli non le trattiene». Il promontorio contro il quale il vento del Sud solleva le onde è il capo più meridionale di Creta, il capo Lithinon; e la piccola fila di scogli contro cui le onde s'infrangono è una punta che va verso ovest e che protegge il porto di Komos. La località fu, infatti, abitata dall'inizio del M. A. sino ai tempi omerici: la popolazione che occupò dapprima un'acropoli, discese in seguito verso la spiaggia nel M. R.; e alcune file di *rhytá* indicano il luogo dove le navi cretesi imbarcavano l'olio da esportare in Egitto.

Da Komos partiva dunque la strada che conduceva verso il Nord, attraversando la parte più larga di Creta. L'Evans ne ha scoperto parecchi tratti, sufficienti per poter conoscerne la costruzione e indicarne il tracciato. Da Komos a Cnosso, questa strada saliva su per le alture le quali dominano, a nord, la piana della Messarà e costeggiava poi il pendio occidentale del monte Iukta. Nei tratti in salita, essa era sostenuta in basso ed in alto da muri «ciclopici».

Anche la località di Cnosso a cui questa strada metteva capo è stata determinata dall'Evans durante uno scavo che egli chiama «drammatico». Di fronte al propileo verso sud, che serviva da entrata monumentale al Palazzo, erano stati già notati sull'altra riva del torrente dei lastroni i quali indicavano il percorso della via: lastroni che si credeva poggiassero sulla roccia stessa. Si trattava, invece, non di roccia, ma di un accumulamento di terra indurita dalle acque provenienti da sorgenti vicine ed impregnate di molto gesso. Scavando questo suolo pietrificato, l'Evans ha messo allo scoperto, su una lunghezza di ventun metri, otto strati di massi, i quali erano i pilastri di

un viadotto. All'estremità di questo, in fondo a un cortile triangolare, s'elevava un elegante padiglione cui era annessa un'alcova, fiancheggiata all'esterno da una sala da bagno. Le pareti interne del padiglione erano riccamente decorate: su un rivestimento di stucco erano dipinti pilastri color arancione con zoccoli rossi su fondo bianco, e, al di sopra dei pilastri, correva un mirabile fregio di pernici e upupe al naturale, cui faceva da sfondo un paesaggio di maniera. Sotto il fissativo degli strati pietrificati, i colori assoluti e le tinte tenui hanno conservato intatti lo splendore e la freschezza. Questo bel saggio del M. R. I ricorda con una certa ragione all'Evans certe sale da pranzo olandesi. A est del padiglione c'erano delle stalle e poi dei ripostigli, come è attestato da rottami di cofani e chicchi di cereali. Una conduttura di pietra vi portava l'acqua da un'abbondante sorgente; la quale scaturiva al di sopra dell'edificio. Esisteva tutto un sistema di tubazioni a uso della sala da bagno (cfr. p. 104), e una di esse serviva a riempire un abbeveratoio. Alcuni gradini scendevano in una cantina sotterranea, dove c'era una fontana sacra. All'esterno vennero trovati resti di sacrifici; all'interno, alcune lampade erano disposte tutto all'intorno a un bacino pieno di vasi votivi e di ciotole con offerte alimentari, ad esempio olive. Sgombrando il bacino dai detriti che l'ostruivano, l'Evans fece scaturire di nuovo – mirabile resurrezione del passato – la fonte che un tempo l'irrorava. A fianco, in una capanna rotonda di terracotta, si ergeva, le mani alzate in un gesto di benedizione, la grande dea, Nostra Signora delle Fonti. Ma la cappella della fontana risale all'ultimo periodo minoico e al primo periodo ellenico; tutto il resto, invece, molto più antico, non ha affatto carattere religioso, e la fantasia dell'Evans vi vede un caravanserraglio, un albergo per i viaggiatori che arrivavano per la via del Sud.

Passiamo all'Asia Minore. Tutto quel che abbiamo detto sull'espansione degli Achei verso Oriente (pp. 45 sgg., 187 sgg.) ha ricevuto insperate precisazioni. Lo studioso tedesco Forrer, decifrando una serie di documenti hittiti, ha scritto un magnifico capitolo di storia²: i nostri tempi, così fertili in sor-

prese d'ordine scientifico, ne hanno conosciute poche che lo equivalgano. Vediamo come gli Akaiusha nominati dalla stele di Merneptah verso il 1229, unitamente a popoli asiatici come i Lukki (i Licî), mescolati a questi popoli piú di un secolo prima; seguiamo gli Achei, i quali hanno tramandato il proprio dialetto a Cipro e alla Panfilia, nei loro spostamenti in questi paraggi; e constatiamo la presenza degli Achei-Eoli, i quali hanno fatto e cantato la guerra di Troia, nelle vicinanze della Troade fin dal secolo XIV. Ecco i fatti.

Verso il 1336, Antaravaas (Andreas), re di Akhiyawa o Akhaiwa (Acaia) e di Laaspa (Lesbo), attaccato dai capi di Arzawa (la Cilicia), è soccorso dal re degli Hittiti, Murshilish II: l'Acaia di cui si parla non può essere che la Panfilia. Verso il 1335, il successore di Andreas, Tavagalavas l'Aiavalaash (Eteocle l'Eclico), conferisce a Murshilish il titolo di re come compenso dell'aiuto che gli presterà contro i Lukki (Licî). Verso la metà del regno di Tutkhaliyash III (1263-1225), il re di Akhaiwa, Attarshyash (Atreo o un Atride), combatte ad ovest di Ilos, in Caria, e pretende di costringere il principe del luogo a riconoscerlo come sovrano. Il grande hittita si vanta di avergli tenuto testa; ma questo vinto egli lo chiama «fratello», e non sdegna di trattare da pari a pari con il re di Akhaiwa così come tratta con i re di Egitto, di Babilonia e dell'Assiria. In questo periodo dunque, l'Akhaiwa è una grande potenza dell'Asia: da Rodi ellenizzata partono spedizioni aventi di mira la Licia e la Caria; la Panfilia di lingua achea cerca di estendersi ad est o ad ovest; Cipro ha la sua Akhaiwa, la «costa degli Achei»; a Lesbo, si sono già stabiliti Achei del Nord ed Eoli misti a Mini, i primi argonauti partiti da Iolco. Sono propenso a credere che esistesse persino un'Akhaiwa d'Africa: gli Akaiusha che invasero nel 1229 l'Egitto, d'intesa con i Libi e con popoli asiatici, possedevano forse un punto di appoggio sulla costa libica, dove erano succeduti ai Cretesi e dove sarebbero loro succeduti i coloni di cui parla la storia.

Era un tentativo troppo ambizioso: allargandosi alla periferia, la razza s'indeboliva al centro. L'attacco contro l'Egitto

non ebbe buon esito. Verso la stessa epoca (dal 1230 al 1225), l'Atride torna alla riscossa contro la Caria con una flotta di cento navi; ma è disfatto in una grande battaglia dai generali di Tudhaliyash. Subito dopo, sotto il regno di Arnuwandash (1225-1210), gli Hittiti, padroni di Arzawa e di Seha (Pisidia orientale), respingono gli Achei nella loro Panfilia, e, rifiutando al capo di essi il titolo di re, non gli riconoscono altro titolo che quello di *kurievanies* (κοίρανος, in Omero). Tuttavia, l'Atride è ancora abbastanza forte per cercare un compenso a Biggaia (Sphekeia, Cipro); egli devasta l'isola e vi lascia un principe vassallo. Gli Eoli sono ancora in condizione, chiamando in aiuto tutto il mondo acheo, di compiere colpi di mano contro le località non sottomesse di Lesbo ed anche, dopo lunghi sforzi, di conquistare la città di Troia³. Ma è il loro ultimo sprazzo di gloria. Stanno per arrivare i Dori.

Come si vede, l'importanza dei documenti decifrati dal Forrer è inestimabile. Quanta luce essi proiettano sull'identità dei dialetti parlati in Arcadia, a Cipro e nella Panfilia! Quanta ragione si aveva di far risalire la colonizzazione acheo-eolica in Asia e l'arrivo degli Achei nella Grecia d'Europa a parecchi secoli innanzi di quel che prima si faceva! Quante nuove *Iliadi* escono dalle tenebre! E, quando si constata che i nomi portati dai re di Akhaiwa e di Laasha vennero dati dalla tradizione greca ai primi due re di Orcomeno, Andreus figlio di Peneo ed Eteocle figlio di Andreus; e che il nome di Atreo compare in uno scritto del secolo XIII, quale valore storico si aggiunge d'un tratto alla leggenda!

G. GLOTZ

20 aprile 1925.

¹ Notiamo qui che gli scavi effettuati nel 1923 dalla Scuola francese a Malia sono oggi un po' meglio conosciuti grazie alla *Chronique* del «BCH» (tomo XLVII, pp. 532-34); e che l'iscrizione ormai famosa di Biblo è stata commentata dal DUSSAUD in «Syria», tomo V, pp. 135-57.

- ² E. FORRER, *Vorhomerische Griechen in den Keilinschrifttexten von Boghazkoï*, in «Mitteilungen der deutschen Morgenländischen Gesellschaft», marzo 1924; *Die Griechen in den Boghazkoï-Texten*, in «Orientalische Literaturzeitung», tomo XXV, marzo 1924, pp. 113-18; cfr. P. DHONNE, *Les Achéens dans les textes de Boghaz-keni*, in «Revue Biblique», ottobre 1924, pp. 557-65.
- ³ I cronologisti greci attribuivano alla guerra di Troia una data che oscillava tra il 1280 e il 1180. Oggi, si è generalmente favorevoli alla seconda; noi abbiamo preferita la piú antica per varie ragioni, ma soprattutto perché l'*Iliade* menziona una spedizione di Achille contro Lesbo, e lo stanziamento dei Greci in quest'isola ci sembra anteriore al secolo XII. I testi hittiti ci danno ragione su questo punto piú di quanto non credessimo: mostrano che c'erano dei Greci a Lesbo prima del 1337, ossia prima della guerra di Troia, qualunque ne sia la data. Bisogna, quindi, credere che Andreus abbia assunto il titolo di re di Laaspa molto prima che la conquista dell'isola fosse terminata: la spedizione di Achille contro Lesbo è analoga a quella di Attarshyash in una Cipro incompletamente acheizzata. Anche la data del 1180 non presenta piú le stesse difficoltà: il compimento della conquista può aver richiesto sia due secoli che uno solo.

III.

Scavi e pubblicazioni dal 1925 al 1935

È questa la prima edizione della presente opera ristampata senza che l'autore abbia potuto farvi egli stesso, diligentemente, religiosamente, le attese aggiunte: come aveva già fatto due volte, il 27 febbraio 1924 e il 20 aprile 1925. Ahimè, sin dalla primavera del 1931¹ è fredda la mano – *extrema manus* – la quale tornava periodicamente a rendere l'opera più degna della riconoscente benevolenza del pubblico.

Ogni trattato d'archeologia fa il suo tempo. Ma di un'opera che reca l'impronta di un grande pensiero organizzatore, qualcosa deve restare sempre. Che questa fede e questa ammirazione, affermata all'inizio, valgano di scusa a qualche nota che mi è stato chiesto d'aggiungere. Sento vivamente l'onore di tale compito, tanto più vivamente in quanto l'autore di questo libro mi volle consultare già nel 1924. Le «correzioni e aggiunte» stampate allora, in cui qualche volta è fatta menzione di me, m'han dato il diritto di ricordarmi, sin da allora, che, nel dicembre del 1922, nella sala Louis Liard della Sorbona, Gustave Glotz fu il presidente della commissione che giudicò la mia tesi di «dottorato». Non eravamo completamente d'accordo sulle parti rispettive dell'influsso egiziano e dell'influsso asiatico su Creta: «L'avvenire deciderà», disse allora Gustave Glotz con quell'imparzialità, ardentemente amante della giustizia, che egli recò sempre in ogni cosa, nella sua opera e nella sua vita.

Dopo il 1925 sono state pubblicate alcune «messe a punto» generali riguardo ai problemi della civiltà egea: in Inghilterra,

quelle di H. J. Rose, *Primitive Culture in Greece*, London 1925, e di H. R. Hall, *The Civilization of Greece in the Bronze Age*, ivi 1927; in Francia, quelle di E. Philippon, *Les peuples de l'Europe méridionale*, Paris 1925, e di P. Waltz, *Le monde égéen avant les Grecs*, ivi 1934.

Ma, piú di tali sintesi – tributarie a distanza delle informazioni e, a volta, degli errori delle ricerche in corso –, hanno importanza le pubblicazioni dirette dovute a grandi scavi, rivelatori, sul posto, del passato dei Cretesi. In questo campo, l'avvenimento principale è stato il completamento della pubblicazione: *The Palace of Minos at Cnossos*, London 1921-35, opera monumentale in quattro volumi e sei tomi, alla quale Sir Arthur Evans ha avuto il merito e la ventura di dare l'ultima mano. Il vol. IV (in due tomi) completa la storia del Palazzo dal M. R. I sino alla distruzione, seguita dall'abbandono del sito. J. D. S. Pendlebury ci ha dato una guida del Palazzo: *A Handbook to the Palace of Minos at Knossos*, London 1933. Circa il contenuto dei sei tomi dell'Evans, cfr. Ch. Picard, in «Journal des Savants», marzo e aprile 1929, dicembre 1931, gennaio 1932, dicembre 1936: l'intera opera è una *summa*, tutto un tesoro della Creta preellenica, arricchito da 2434 figure e da numerose piante particolareggiate: sintesi rievocatrice, prodigio di un ardore ostinato e di un patrimonio interamente speso. Sulle tendenze dell'opera, cfr. piú oltre.

Quasi contemporaneamente al momento in cui veniva in luce la fine dell'opera nel 1936, s'è iniziata la pubblicazione, da lungo tempo attesa, dei palazzi della zona meridionale, Festo e Haghia Triada, a cura della Missione italiana: cfr. L. Pernier, *Il palazzo minoico di Festos*, I (primo palazzo); II, tavole, 1935.

La collezione delle «Etudes crétoises», fondata nel 1922, diretta da Ch. Picard e da P. Roussel, s'è iniziata con le pubblicazioni su Mallia (in corso di stampa) e su Tilisso. Sul palazzo di Mallia (o, meglio, Malia), di cui ciò che si è conservato è del M. M. III (esistenza di un prepalazzo del M. M. I), sono stati sin oggi pubblicati: I: *Premier rapport*, 1922-24 (F. Cha-

pouthier, J. Charbonneaux), Paris 1930; II: *Mallia, Ecritures minoennes* (F. Chapouthier), 1930; IV: *Deuxième rapport*, 1925-26 (F. Chapouthier, R. Joly), 1936. Gli ultimi «rapporti» (fine del palazzo, ville, case) vedranno la luce prossimamente; lo studio della necropoli è in preparazione. Il tomo III delle «Etudes crétoises», pubblicato nel 1934, concerne *Les villas minoennes de Tylissos*, ed è stato presentato, a cura di J. Hatzidaltis, come pubblicazione definitiva delle ricche case esplorate a Tilisso dal 1909 al 1913; cfr. «Ἐφημερίς Ἀρχαιολογική», 1912, p. 197; *Tylissos à l'époque minoenne*, Paris 1921 (in collaborazione con L. Franchet): J. Charbonneaux, in «Journal des Savants», luglio-agosto 1936.

Gli altri scavi intrapresi dal governo greco ci hanno dato dal 1925 interessanti rivelazioni, che sarebbe ingiusto trascurare. Se ne ha un resoconto particolareggiato nelle *Chroniques* annuali del «Bulletin de correspondance hellénique». Come a Tilisso (e a Niru-Chani), grazie a questi fortunati lavori ci è stata rivelata un'architettura cretese spesso meno «palatina», ma il cui sviluppo è degno di attenzione (Sklavokampos, Apodulou). Inoltre, la grotta di Jlithya, alla foce dell'Amniso, e quella di Arkhalokhori, la quale sarebbe, secondo il Marinatos, l'antro ditteo, hanno precisato la nostra conoscenza dei luoghi di culto fuori della città.

Nei limiti di cui già si può gettare uno sguardo generale sulla civiltà di Creta «dalle cento città» (impresa che alcuni – anche nell'attuale fase della pubblicazione dei palazzi! – potrebbe ritenere ancora un po' temeraria), non possiamo non vedere come il progresso delle esplorazioni, dopo il 1925, abbia piuttosto *ridotto*, ma *precisato*, la parte da assegnare agl'influssi egizi sull'isola di Minosse. Lo stesso Evans lo ha implicitamente ammesso, sottolineando sempre più, durante quindici anni, nel suo monumentale trattato, l'importanza dei rapporti di Creta con l'Asia alla fine del M. A. e all'inizio del M. M.: verso il 2000 a. C. circa. Si cessa così a poco a poco di vedere e di credere – punto di vista che era stato dapprima quello di G. Glotz

– Creta completamente in dipendenza dall’Egitto ed entrata in contatto con Cipro e con la costa di Siria solo all’inizio del M. R. (circa le tracce d’una civiltà minoica a Cipro, cfr. P. Dikaios, in «Syria», XIII, 1932, p. 345: sulla vaschetta della necropoli di Voani, immagine di un recinto circolare; e, in generale, Ch. Picard in «Journal des Savants», novembre-dicembre 1935, pp. 241 sgg.). Infatti, ora si ammettono le relazioni di Creta con l’Asia sin dall’inizio del M. M., nonché l’importanza – paragonabile a quella della via sud-nord: Komos-Cnosso – di quella che fu chiamata la «via orientale», che andava dalla punta orientale di Creta, per Palecastro, Mochlos, Gournià, Mallia, Niru-Chani, verso la foce dell’Amniso; cfr. H. Frankfort, *Studies in Early Pottery of the Near-Est*, II, 1927; P. Demargne, in «Revue Archéologique», II, 1936, pp. 80 sgg.

Diventa in tal modo *impossibile* dissociare dallo studio di Creta quello del grande impero mesopotamico, fondato dalle conquiste di Sargon, re di Agade dopo il 2650, ricostituito sotto Hammurabi, frazionato dagli Hittiti nel corso del secondo millennio. D’altra parte, a questo riguardo, il palazzo di Mari (Tell Hariri), in una capitale abitata dai tempi presargonidi sino all’epoca babilonese, è quello che meglio può darci qualche idea sulla pianta cretese del palazzo, molto diversa da quel che si trova in Egitto, anche a Tell el-Amarna: organismo vivente sviluppatosi intorno a quel nucleo vitale che è il cortile centrale, luogo sacro e sede di assemblea. Mentre il palazzo cretese, segreto e tortuoso «labirinto», nasconde il suo lusso aristocratico nell’interno e si isola, ben diversa è l’architettura micenea, di già socievole, sebbene restata calma e concentrata, e dove cominciano a rivelarsi – grazie all’influsso ario – le doti fondamentali dello spirito greco: individualità, senso dell’equilibrio delle masse, indipendenza rispetto alla natura e al mondo (F. Matz, in «Die Antike», XI, 3, 1935, pp. 171 sgg.). Ora, ci si dovrà accorgere un giorno che – religioni, arti plastiche dette minori, glittica, oreficeria – press’a poco tutta la parte essenziale della civiltà ha subito a Creta l’influsso dell’Asia centrale altrettanto che dell’Egitto.

Il volume II del *Palace of Minos* ha dimostrato in maniera categorica di quale importanza fosse la via istmica costa nord di Creta. Il problema delle vie asiatiche, dalle quali la «via orientale», costa nord, è, dopo la trasversale lungo l'asse di Cipro, l'ultimo punto di arrivo, non è ancora progredita sufficientemente; ma possiamo almeno intravedere alcuni *rami* vettori dell'influenza mesopotamica attraverso il mondo anatolio e sito-fenicio. Una di queste vie «regali» faceva capo a Hissarlik, sull'Egeo; essa spiega la guerra di Troia, conflitto della Grecia con il mondo «ricco d'oro»; un'altra arrivava, nei periodi antichi, alla Lidia e a Efeso (R. Dussaud, *La Lydie et ses voisins*); una terza metteva capo alle città litoranee della Siria, alla Fenicia, alla Palestina, dove gli scavi di Seleucia d'Oronte, di Ugarit (Ras Shamra), di Qatna, di Biblo, e, più a sud, queili delle località palestinesi, hanno fatto sí che si sviluppasse in questi ultimi dieci anni, ai confini della civiltà cretese, dal 2000 in poi, questo *ambiente* asiatico che non sarà più permesso di trascurare.

Su Mari (Tell-Harriri, sull'Eufrate), cfr. «Syria», xvi, 1935; xvii, 1936; «Monuments Piot», xxxv, 1935-36, pp. i sgg. – La pubblicazione degli archivi diplomatici dell'ultimo re, Zimri-lim, sarà iniziata presto (cfr. G. Dossin, in «Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions», 15 gennaio 1937). – Una nuova «guerra di Troia»² è stata accesa da talune controversie, le quali non sono forse le più utili, per il fatto che si riferiscono in special modo alla storicità di Omero, poeta anzitutto ed orientale; cfr. P. Nilsson, *Homer and Mycenae*, 1933. Posteriormente al libro di Ch. Vellay, *Les nouveaux aspects de la question de Troie*, Paris 1930 (G. Seure, *A la recherche d'Ithaque et de Troie*, ivi 1933), sono stati ripresi a Hissarlik: da una missione americano-tedesca degli scavi, diretti da W. Dörpfeld e da C. W. Blegen, per tentare di stabilire se Hissarlik sia stata la città di Priamo; cfr. «American Journal of Archaeology», xxxix, 1935; 4, 1936; per le ultime controversie, cfr. Ch. Vellay, *Controverses autour de Troie*, Paris 1936.

Sulla Lidia delle epoche più antiche, cfr. sopra, R. Dus-

saud. – Su Cipro, cfr. i quattro volumi della missione Ejnar Gjerstadt, *The Swedish Cyprus Expedition (1927-31)*, Stockholm 1934-36; Cl. Schaeffer, *Enkomi* (di prossima pubblicazione). – Su Rodi, «Annuario Scuola di Atene», VI-VII, 1923-24, e tutta la pubblicazione «Clara Rhodos». – Su Ras Shamra (Ugarit) – dove gli scavi della «Bibliothèque» hanno rivelato in parte la cosmogonia dei Fenici, con le loro avite leggende della metà circa del II millennio a. C., gettando anche luce sui rapporti della regione con il mondo del Mediterraneo orientale – si consultino in special modo i resoconti delle sette campagne di scavi, pubblicati periodicamente in «Syria» dal 1929 in poi; inoltre Cfr. Virolleaud, *La légende de Kéret, roi des Sidoniens*, 1936; Id., *La légende phénicienne de Daniel*, 1936; R. Dussaud, *Les découvertes de Ras-Shamra (Ougarit) et l'Ancien Testament*, 1937. – La necropoli di Minet el-Beida, dipendente da Ugant, ha lumeggiato i riti funerari di Creta. – Su Qatna, cfr. Du Mesnil du Buisson, *Le site de Misrié-Qatna*, 1935. – Su Biblo, provvisoriamente, P. Montet, *Byblos et l'Égypte*, tomo XI della «Bibliothèque du Haut-Commissariat de Syrie», 1928-29, I: testo, II: atlanti. L'opera dà il resoconto della campagna 1921-24; ma la prosecuzione dei lavori, sotto la direzione del Dunand, è stata proficua, e i risultati di essi, quando saranno pubblicati, apporteranno rilevanti cambiamenti.

Gustave Glotz non avrebbe mancato di aggiungere egli stesso, per i lettori del suo libro, gli elementi utili a questo «sguardo panoramico», tanto necessario a chi voglia oggi ricollegare la civiltà egea nel suo vero ambiente. Sulla vita pubblica e privata, sulla religione e sulle arti di Creta, hanno gettato luce, dopo il 1925, non soltanto i resoconti dei grandi scavi, ma anche opere generali, che hanno contribuito ad analizzare e a precisare le nostre conoscenze. I problemi cronologici sono ancora oggi da chiarire, dopo la classificazione di Sir Arthur Evans, *The Nine Minoan Periods*, London 1914. La stratografia sino alla fine della età del bronzo, secondo l'opera di Nils Åberg, *Bronzezeitliche Chronologie IV, Griechenland*, si disco-

sta dai dati tradizionali, che sono stati accettati invece, in generale, dagli archeologi svedesi delle missioni a Cipro. Fr. Matz, il quale ha rinnovato lo studio della glittica cretese, afferma oggi da parte sua che la cronologia minoica abituale non corrisponde «né alle fasi storiche, né alle fasi artistiche» della civiltà cretese-minoica, in cui egli distingue invece quattro periodi: neolitico e subneolitico sino al 2600 ±; Bronzo I, sino al 1750; Bronzo II, sino al 1500; Bronzo III, sino al 1200.

Circa la vita religiosa, che forma l'argomento del libro III di quest'opera, bisogna tener conto, dal 1925 in poi, della pubblicazione di opere generali, le quali mirano a criticare o a classificare ciò che già si conosceva. Il riassunto di G. Karo, *Religion des aegaeischen Kreises*, nel *Bilderatlas zur Religionsgeschichte* di H. Haas, fascicolo VII, Leipzig-Erlangen 1925, è preciso, ma sommario. L'opera di Martin P. Nilsson, *The Minoan-Mycenean Religion and its Survival in Greek Religion*, Lund 1927 (cfr. J. Charbonneaux, in «Journal des Savants», 1928, pp. 8 sgg.), è un inventano *critico* delle nostre conoscenze, al quale sarà sempre prudente riferirsi prima di accettare qualsiasi ipotesi. *Les origines du polythéisme hellénique* di Ch. Picard: I *L'art créto-mycénien*, 1930; II: *L'ère homérique*, Paris 1932, mirano a far discernere le diverse origini e il contenuto (polisimbolismo naturalistico) della religione egea, più vicina all'Asia che all'Egitto; in quest'opera sono studiate altresì le trasformazioni dovute ad alcuni influssi delle invasioni indoeuropee nel mondo detto miceneo e la mescolanza da cui è uscita la religione achea e greca, all'inizio «marinara», e riformata in seguito dai continentali, vincitori degli isolani. – Circa la probabilità di immigrazioni asiatiche in Grecia, V. Müller, in «Archaeologische Jahrbuch», XLII, 1927, pp. 1-29; W. Dörpfeld, «Athenische Mitteilungen», 1925, pp. 77 sgg.; *Alt-Olympia*, Berlin 1936 (molto contestabile). – Sul culto funebre a Creta³ e sul focolare domestico, P. Demargne, in «Bulletin de Correspondance hellénique», LVI, 1932, pp. 60 sgg. La scoperta della tomba d'un re-sacerdote a Cnosso (Evans, *The Palace of Minos*, IV) è stata rivelatrice per la religione dei Mani

a Creta. Ci si accorge oggi come l'iconografia minoica derivi in generale piuttosto dalla grande pittura asiatica – attraverso gli intermediari siro-anatolici – che da modelli egizi (cfr. il demone leonino con guscio, che ricorda i geni babilonesi: Doro Levi, in «Annuario Scuola di Atene», VIII-IX, 1925-26, pp. 71-201: glittica di Haghia Triada e di Zakro). – Il focolare anatolico sussiste a Creta sino al M. M. I: circa la *tholos*, anche le origini di essa si spostano verso l'Oriente asiatico. Il polisimbolismo è una specie di religione comune all'Asia ed a Creta, come aveva visto fra i primi A. Della Seta, *Religione e arte figurata*, Roma 1912. Si trovano oggi via via equivalenti *asiatici* per i tipi divini cretesi, i simboli, il materiale del culto (*kernos*) e i giochi sacri (corride).

Sulla vita artistica e intellettuale (libro IV della presente opera), gli scavi ci hanno fornito numerosi complementi, messi a profitto, tra gli altri, da A. Evans (il quale ha continuato sempre a sostenere la sua tesi circa l'autenticità, non poco dubbia, dell'anello di Nestore, del Tesoro di Tisbe, nonché di altri oggetti pervenutigli dal commercio, i quali vanno accolti con molte riserve). Le scoperte del Chiostro orientale hanno provata l'esistenza, a Cnosso, d'una grande scultura *dedalea* (acroliti?). – Per le arti in generale, si veda il bel compendio di J. Charbonneaux, *L'art égéen*, Paris-Bruxelles 1929. Per l'architettura cfr. Ed. Beli, *Prehellenic Architecture and the Aegean*, London 1926 (insufficiente); ma soprattutto le pubblicazioni su Cnosso (Piccolo Palazzo, ville reali, case intorno al Palazzo), su Festo, su Mallia e su Tilisso. Manca un'opera generale. – L'opera di M. Oulié, *Les animaux dans la peinture de la Crète préhellénique*, Paris 1926, vale poco. Quella di G. A. S. Snijder, *Kretische Kunst*, Berlin 1936, esagera il carattere *primitivo* delle pitture. Interessanti pitture floreali sono state ritrovate recentemente da Sp. N. Marinatos alla foce dell'Amniso: cfr. Evans, *The Palace of Minos*, IV. Armi importanti sono state raccolte, d'altronde, ad Arkhalokhori (grotta dell'Ida: magnifiche spade, doppie accette votive d'oro e di bronzo decorate e sbalzate, delle quali una porta un'iscrizione i cui

caratteri ricordano quelli del disco di Festo); a Mallia, due nuove spade di bronzo, delle quali una ha il pomo d'osso dorato, con incisa la figura di un «acrobata» (*kybistetere*); per le asce da parata di Troia II, da ravvicinarsi a quelle degli dèi hittiti, cfr. H. Schmidt, «Archaeologische Jahrbuch», 1923-24, *Anzeiger*, coll. 123 sgg. – Le armi del principe di Mallia – pugnale, spada, accetta con leopardo attaccato («von ganz unminoischen Typus», afferma G. Karo, in «Orientalische Literaturzeit», 1930, p. 869) – sono state illustrate da J. Charbonneaux («Monuments Piot», 1926, pp. 1-15). Nuovi pugnali di Vaphiò, Sp. N. Marinatos, *Essays in Aegean Archaeology*, pp. 63 sgg.; e qui appresso per gli scavi di Micene, Ereò di Argo, Midea, Polimna (Berbati), ecc. – Sulla ceramica (in attesa di un'opera generale che ancora manca) cfr. le classificazioni provvisorie del *Corpus vasorum*, dovute all'Unione accademica. – Le opere dell'Evans e del Frankfort hanno mostrato i legami con le fabbricazioni cicladiche, nonché (soprattutto riguardo agli esemplari che imitano il metallo) con la grande famiglia ceramistica dell'Anatolia, sino all'altipiano dell'Iran e forse sino al Turkestan. Verso Hissarlik, verso Antiochia, verso Biblo l'esplorazione futura rivelerà gli opifici dell'*hinterland*. C. L. Woolley, *Tal Atchana*, in «Journal of Hellenic Studies», LVI, 1936, pp. 125 sgg. – Cfr. Cary, *Mélanges Glotz*, pp. 185-86, circa l'introduzione micrasiatica dell'argento; E. Pottier, *L'art hittite*, tomo II, Paris 1931; P. Demargne, in «Revue Archéologique», II, 1936, pp. 85-86.

Lo studio della glittica è stato rinnovato dalle ricerche di A. Evans (*The Palace of Minos*, IV), di F. Matz, di Doro Levi (cfr. oltre). Le forme dei sigilli, nonché la maggior parte dei motivi decorativi – come le tavolette iscritte di Creta dei primi palazzi – si rivelano di origine asiatica (Fr. Matz, *Die frühkretischen Siegel*). Le scoperte di sigilli dell'epoca di Hammurabi si sono d'altronde moltiplicate a Creta (cfr. Evans, *The Palace of Minos*, IV). Gli scavi delle necropoli di Mallia e il Tesoro di Thoth («Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions», ottobre 1936; «Revue Archéologique», II, 1936,

p. 97) hanno abbondantemente arricchito la raccolta di gioielleria minoica, già perfetta nel M. M. I (P. Demargne, in «Bulletin de Correspondance hellénique», LIV, 1930, pp. 418 sgg.); altri documenti a Cnosso (Evans, *The Palace of Minos*, IV) ed a Koumasa. La tecnica della granitura conferma l'influsso asiatico proveniente dalle vie di Hissarlik, di Sardi, d'Enkomi, e che si può trovare sin nell'Etruria e in Egitto (Dahsur).

Per la scrittura, il volume IV del *Palace of Minos* ci dà gli ultimi risultati delle ricerche personali dell'Evans riguardo alla decifrazione degli archivi di Cnosso (geroglifici, classi lineari A e B dei magazzini). Se la lettura non è ancora possibile, i tentativi permessi dagli inventari dei palazzi (su Mallia, cfr. più sopra F. Chapouthier, *Les écritures minoennes*, «Revue des Etudes Grecques», XLIV, 1931, pp. 39 sgg.) hanno precisato la numerazione, nonché il sistema monetario ed il sistema di verifica delle derrate deperibili; cfr. a tale riguardo J. Sundwall, in *Mélanges Glotz*, II, pp. 827 sgg. – Sui rapporti con la scrittura di Cipro, A. E. Cowley, *Essays in Aegean Archaeology*, pp. 5-7. L'iscrizione della ciotola d'Asine, ritenuta cretese-micenea da A. W. Persson e da M. P. Nilsson, non sembra all'Evans altro che un grafito d'incerta decifrazione. – Iscrizione di Eleusi: G. Mylonas, in «American Journal of Archaeology», XL, 1936, pp. 415 sgg. – Marina cretese-micenea: Sp. N. Marinatos, in «Bulletin de Correspondance hellénique», LVII, 1933, pp. 170 sgg.

L'Evans, seguito da G. Glotz, ha sempre considerato l'Argolide micenea come una *colonia* di Creta. Ma un grande sforzo è stato tentato recentemente contro tale punto di vista, per mettere in chiaro in ogni senso, possibilmente, l'originalità *elladica* (il termine, proposto dagli studiosi inglesi, non è privo d'inconvenienti), e per aumentare anche la conoscenza del contributo che hanno le componenti indo-europee in questa civiltà mista e «bilingue» (Evans), alla quale sono stati dati sinora i nomi troppo ristretti di *micenea*, *achea*, ecc. (cfr. A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, 3^a ed. Paris 1930).

Attualmente, la controversia resta viva e non è stata trovata una conciliazione tra coloro che potrebbero essere chiamati i «cretolatri», da una parte, ed i «micenofili» dall'altra.

Il punto di partenza era stato, dopo la guerra del 1920, la ripresa degli scavi tedeschi a Micene da parte degli archeologi inglesi, i quali ristudiarono il Palazzo, la zona delle tombe reali e i suoi dintorni, le mura dalla parte della Porta dei Leoni, e, all'esterno, le *tholoi*, le tombe a cupola (sepulture dei sudditi dei Pre-Atridi e degli Atridi). Cfr. il volume, quasi tutto opera di A. J. B. Wace, *Excavations at Micenae*, 1921-23, tomo XXV dello «Annual of British School», 1924 («Revue des Etudes Grecques», xxxviii, 1925, pp. 219 sgg.; e le *Chroniques* da me pubblicate in «Acropole», 1926, pp. 342 sgg.; 1927, pp. 63 sgg.). L'ultima parte della relazione inglese, la quale concerne le tombe a camera, è stata pubblicata a parte, come tomo LXXXII di «Archaeologia», con il titolo *Chamber Tombs at Micenae*, solo nel 1932.

Il risultato piú innovatore, piú indipendente di queste ricerche, fondate su di un attento studio stratigrafico delle ceramiche, rimise in discussione la cronologia delle nove tombe a cupola, o *tholoi*. Fuori dalle mura, la tomba «ciclopica», quella Epano Fournos e la *tholos* detta «di Egisto» costituivano un primo gruppo, relegando il Tesoro di Atreo *nel terzo* (unitamente alla *tholos* detta di Clitennestra e a quella dei Genî) a cagione delle sue particolarità di costruzione in *progresso*, si diceva: e, dunque, all'epoca del Palazzo (E. R. III). Dalla fine del E. R. I sino a questo periodo, le tombe regali ad «alveare» sarebbero state l'opera diretta e la dimora eterna di una dinastia succeduta a quella delle tombe a fosse. Sconvolgendo i rapporti cronologici, e, in pari tempo, quelli che erano ritenuti rapporti di vassallaggio «miceneo», A. J. B. Wace (il quale ha esposto il suo punto di vista nella *Cambridge History*), separava le *tholoi* del continente dalle *tholoi* egee (Messarà, ecc.), i Micenei dai Cretesi. I quali non sarebbero stati né i promotori né i creatori delle piú belle tombe «ad alveare» (le *prime* in ordine di tempo, secondo l'Evans: in testa, il Tesoro d'Atreo,

dopo del quale sarebbe cominciata la lenta *decadenza!*). Emancipatisi prima ancora degli Atridi, gli Achei di terraferma avrebbero fondato una civiltà indipendente, di già greca, un'arte *in progresso*, e preso la rivincita su Creta, invasa nel 1600 e poi nel 1400, e poi «fatta vassalla». – L'Evans s'è affrettato a protestare contro queste conclusioni («Journal of Hellenic Studies», XLV, 1925, pp. 74-75 e 264; replica del Wace: *ivi*, XLVI, 1926, pp. 110-20). Vi è disaccordo circa la data della Tomba di Clitennestra (*pithoi* «con medaglioni», della fine del M. M. III secondo l'Evans), e circa quella del Tesoro di Atreo, costruzione che A. J. B. Wace riterrebbe contemporanea del *mégaron* di Tirinto.

Il dibattito è stato alimentato dall'adesione, per la parte essenziale, data alle nuove classificazioni cronologiche da G. Karo (l'articolo delle «Mitteilungen des Archaeologischen Instituts in Athen», XL, 1915 sgg. ha visto la luce soltanto nel 1927). Annunciando i risultati che egli ha in seguito pubblicati e sontuosamente illustrati nel volume *Die Schachtgräber von Mykenae*, Berlin 1930-31, G. Karo – il quale ha ripreso le sue idee nel sostanziale articolo *Mykenische Kultur* della *Real-Encyclopaedia* (Pauly-Vissowa), suppl. VI: preziosa classificazione di stazioni, che precisa quella di D. Fimmen – tende a distinguere nelle tombe a fossa: 1) i prodotti d'importazione cretese; 2) i prodotti *locali* d'imitazione cretese; 3) i prodotti locali. Egli vuol riservare una parte importante all'industria *micenea* per quanto è ornamento ed armi: ed ascrive le tombe a fossa al secolo XVI, la durata del seppellimento essendo stata di circa mezzo secolo.

L'Evans non ha accettato il punto di vista di A. I. B. Wace e di G. Karo. Con un'argomentazione ingegnosa, egli s'è proposto (*The Shaft Graves and the Bee-hive Tombs at Mycenae*, Oxford 1929; cfr. Ch. Picard, in «Journal des Savants», 1930) di stabilire che le tombe a fossa della cerchia dell'Acropoli sarebbero state scavate per accogliere, in caso di pericolo di saccheggio, nel M. R. I *b* (secondo la ceramica più recente), il contenuto delle tombe a cupola esterna. L'Evans ha nuovamente

rilevato la stretta connessione di questo tipo di sepoltura tra Creta e Cnosso, mantenendo ferma la sua tesi sul predominio cretese ed il regredire della tecnica continentale. Le *Chamber Tombs*, nel 1932 (cfr. sopra), e le *Schachtgräber* (cfr. sopra), nel '33, hanno aggravato l'opposizione dei due punti di vista («Revue des Etudes Grecques», XLVII, 1934, pp. 42 sgg.), tra i quali sinora nessuna conciliazione è sopravvenuta. – M. P. Nilsson, forse eccedendo un poco (cfr. Ch. Picard, in «Revue des Etudes Anciennes», XXXVI, 1934, pp. 116 e 239), ha aderito all'opinione di coloro che mettono in dubbio – certo a torto, se si pensa che il materiale religioso delle tombe di Micene attesta inconfutabilmente l'adozione *completa* della religione cretese – che il Peloponneso abbia subito, sin da principio e profondamente, l'influsso cretese, tante volte attestato dalla tradizione letteraria e dalla testimonianza degli scavi (cfr. Penrose Harland, in «Harvard Studies in Classical Philology», XXXIV, 1923): impregnamento commisto, a Micene ed altrove, dal 2000 al 1400, all'influsso di un'invasione del Nord, ma, a quel che pare, *senza progresso*. Se si può dire (M. P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, London 1932) che i miti e le leggende della Grecia si sono localizzati (?) nelle località micenee, essendo la densità delle leggende in rapporto con l'importanza degli abitanti achei, ciò non impedisce che i Micenei non siano stati dei creatori, ma piuttosto, dopo le invasioni venute dal Nord, degli *organizzatori* d'una religione in pari tempo insulare e continentale, nordica e meridionale, mediterranea ed indo-europea (C. Schuchhardt, *Die indo-germanisierung Griechenlands*, in «Die Antike», IX, 1933, pp. 303 sgg.). Il fondo preellenico è dovunque sensibile alle origini del politeismo. Studiando *Homer and Mycenae*, London 1933, il dotto storico delle religioni di Lund ha senza dubbio anche troppo insistito sugli aspetti *nordici* (che non sono i più fecondi) della civiltà achea; egli si raffigura la regalità omerica e l'impero miceneo troppo alla maniera «vikingia» o secondo i principî di una baronia «teutonica». Checché si pensi di tali controversie nate cosí, a Micene, e dell'opinione dell'Evans, il quale ha

potuto esagerare – *felix culpa!* – la potenza minoica, così creatrice, Micene non è un punto di partenza, ma d'arrivo; né, d'altra parte, la città visse poi così a lungo sotto la dipendenza del Nord. Nonostante gli sforzi fatti da dieci anni a questa parte per camuffare Agamennone da biondo ariano e da cavaliere del Nord, la verità sarà sempre più vicina alle idee già saggiamente espresse da G. Glotz, quando egli considerava la civiltà micenea come un «prolungamento egeo».

Nuove località esplorate o studiate: cfr. l'estratto dell'articolo di G. Karo, *Mykenische Kultur*, in *Real-Encyclopaedia*, coll. 604 sgg. (*Fundstatistik*); e, per la delimitazione toponomica dell'«area preellenica», C. W. Blegen, «*American Journal of Archaeology*», xxxii, 1923, pp. 146 sgg.; e J. B. Haley, *ivi*, p. 141. – Accanto alle capitali principesche, le più impregnate di civiltà cretese nell'età minoica, è significativo come gli abitati di Achei medi e persino i più umili borghi, nel Peloponneso o altrove, attestino l'adozione della religione egea e delle arti di Creta. Il terzo volume della pubblicazione tedesca su Tirinto (K. Müller-H. Sulze, *Tiryns*, III, Augsburg 1930: cfr. «*Revue des Etudes Grecques*», xiv, 1931, pp. 40-43) ci ha dato uno studio metodico e particolareggiato della storia della fortezza dei Ciclopi, rettificando i punti di vista anteriori: sotto l'ultimo strato «miceneo» vi sono i resti di due installazioni primitive, essendo lo stile architettonico divenuto, ci vien detto, sempre più potente e movimentato: studio della Grande rotonda (28 metri di diametro), sotto il palazzo: essa risale all'E. A. (III millennio) e resta enigmatica (cfr. tuttavia P. Dikaios, in «*Illustrated London News*», 19 gennaio 1937): più tardi, a poco a poco, s'è avuta distinzione di due palazzi riuniti, coperti da terrazze, per due famiglie regnanti piuttosto che riservati l'uno (il grande) agli uomini e l'altro (il piccolo) alle donne. Date proposte: per il primo, verso il 1400; per il secondo, il secolo XIV; per il terzo, la prima metà del secolo XIII.

Gli scavi di Asine, di cui siamo in attesa della pubblica-

zione particolareggiata, sono stati oggetto dal 1922 in poi di buone comunicazioni provvisorie di A. W. Persson e O. Frodin, pubblicate successivamente nel «Bulletin de la Société royale des Lettres de Lund»: 1^a comunicazione: 1922-23. La località comprendeva un'acropoli, abitata sin dal periodo elladico antico, una città bassa, una necropoli micenea (a nord-est del monte Barbuna); altre, geometriche; il porto ha favorito l'introduzione nell'Argolide di influssi cretesi e cicladici; circa l'iscrizione di Asine, cfr. p. 374. – Per la necropoli di Skhinochori (Lyrkeia?) cfr. L. Renaudin, in «Bulletin de Correspondance hellénique», XLVII, 1923, pp. 190 sgg. – Per l'Heraion di Argo, suo abitato preellenico, cfr. C. W. Biegen, in «American Journal of Archaeology», XXIX, 1925, pp. 413 sgg. Nella vicina Prosimna (est di Micene: Berbati) è venuto alla luce una ricca *tholos* (grandi vasi «stile del Palazzo» di Cnosso) ed un giacimento miceneo con laboratori di vasellame, in cui probabilmente si fabbricava ceramica locale. – A Midea è stata trovata una ricca tomba a cupola del 1400 circa (magnifica coppa d'oro del secolo XVI, con decorazione marina), e una tomba a camera, vuota, con statue-menhirs (*kolossoi*): probabilmente un cenotafio del secolo XII. – L'architettura delle nuove *tholoi* (Prosimna, Midea) confermerebbe le conclusioni di A. J. B. Wace (A. W. Persson, *Hungagraven, Dendra*, 1928: soprattutto *The Royal Tombs at Dendra, near Midea*, Lund 1931; cfr. Ch. Picard, in «Journal des Savants», luglio-agosto 1933). – C. W. Biegen ha dato alle stampe diverse note sulla Corinzia preellenica («American Journal of Archaeology», XXIV, 1920, pp. 1 sgg.) e ha curato perfettamente una pubblicazione (*Zygouries*, Cambridge [Mass.] 1928) su Zygouries: centro preellenico della vallata di Cleone, occupato dall'E. A. I all'E. R. III; una bottega di vasaio. – Per Olimpia preistorica e per l'origine dei giochi, cfr. Normari Gardiner, *Olympia*, 1925 (Ch. Picard, in «Journal des Savants», aprile, novembre e dicembre 1927; R. Vallois, in «Revue des Etudes Anciennes», XXVIII, 1926, pp. 305 sgg.; XXXI, 1929, pp. 113 sgg.); W. Dörpfeld-A. Weege, *Alt-Olympia*, Berlin 1935 I: testo II: tavole. – In Messenia e

in Trifilia sono state scoperte località e *tholoi*: *tholoi* di Bodia (Trifilia) della metà del secolo XIV: N. Svenson, in «*Arsberättelse*» 1926-27, pp. 53 sgg.; acropoli di Malthi, abitato miceneo, con pratiche di religione cretese: ivi 1935 pp. 1-42; in generale, N. Valmin, *Etude topographique sur la Messénie ancienne*, Lund 1930. – Altre scoperte preelleniche a Egina (Penrose Harland *Prehistoric Egina*, 1926); a Eleusi, G. Mylonas e K. Kouroumotis, *Eleusiniaka*, I, 1932 (gli scavi in corso hanno messo in luce un abitato E. M. sull'Acropoli e una località di culto «miceneo» sotto il Telesterion); a Delfi: Marmaria, 1922 (R. Demangei, *Fouilles Delphes, Topographie du Sanctuaire d'Athéna Pronaia*, 1925; *hiéron* d'Apollo: L. Lerat, in «*Bulletin de Correspondance hellénique*», LIX, 1935, pp. 329 sgg.); a Eutresis (H. Goldman, *Excavations at Eutresis*, 1931), ceramica con affinità asiatiche.

La ceramica d'Orcomeno è stata pubblicata con diligente cura (E. Kunze, *Orchomenos, III: Die Keramik der frühen Bronzezeit*, in «*Abhandlungen der Bayerischen Akademie*», VIII, 1934). Per la Tessaglia, cfr. Hazel D. Hansen, *Early Civilization in Tessaly*, Baltimore 1933. Per la Grecia del Nord, St. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926.

In generale, sulla civiltà neolitica e postneolitica in Grecia: G. Mylonas, *Ἡ νεολιθική ἐποχὴ ἐν Ἑλλάδι*, 1928; J. R. Mucke, *Die Urbevölkerung Griechenlands*, Leipzig 1927-29 (2 voll.); J. L. Myres, *Who were the Greeks?*, Berkeley (Cal.) 1930; L. B. Holland, *The Danaoi* («*Harvard Studies*», XXXIX, 1928, pp. 593 sgg.). Sulle affinità asiatiche della civiltà greca: W. M. Ramsay, *Asiatic Elements in Greek Civilization*, London 1927.

Per l'impero acheo fuori della Grecia: cfr. W. Dörpfeld, *Alt-Ithaka, ein Beitrag zur Homerfrage*, München 1927, tomo II; la localizzazione d'Itaca, a Leucade, è molto contestata; V. Bérard, *Les migrations d'Ulysse*, Paris 1927-1929, è restato fermo nella sua opinione anteriore circa la colonizzazione «fenicia» in Grecia.

Per Rodi e Cipro, cfr. sopra. – Nella penisola di Gallipo-

li, sono stati fatti scavi nel tumulo detto di Protesilao: R. Demangel, *Le tumules de P.*, Paris 1926. – Per Troia, cfr. sopra. – Per la Cilicia e i problemi dei Keftiú e dei Khretim, cfr. Müller - H. R. Hall, *Essays in Aegean Archaeology*, 1927; Wainwright, in «*Journal of Hellenic Studies*», II, 1931, pp. 1 sgg. – Nell'aprile del 1925, G. Glotz aveva registrato lo stato ultimo della decifrazione dei documenti hittiti di Boghazköy. Dopo di allora: L. Parmentier, in «*Revue belge de philologie et histoire*», IV, 1925, pp. 133 sgg. (documenti hittiti del secolo XIV sui re d'Acaia); E. Forrer, in «*Revue des Etudes Grecques*», XLIII, 1930, pp. 279 sgg.: sulla scoperta della Grecia micenea nei testi cuneiformi dell'impero hittita. – Per i progressi della hittitologia e della decifrazione dei testi, per le lotte di Arnuwandash contro Attarshyash (un Atride?), cfr. E. Cavagnac, *Le problème hittite*, Paris 1936. Molti punti restano oscuri in tutta questa storia dell'espansione achea (presunta) in Anatolia (cfr. L. Delaporte, *Les Hittites*, 1936).

CH. PICARD

Dicembre 1936.

¹ «*Revue Archéologique*», luglio-settembre 1935, pp. 85-86.

² Glotz aveva corretto sul suo esemplare la data 1280 (= 1180).

³ Quella che il Glotz menzionava come una colonna ottagonale del palazzo di Mallia è invece un altare della necropoli.

Nuovi studi e orientamenti dal 1936 al 1952

La Civiltà egea di Gustave Glotz resta, dopo trent'anni, un grande libro, preciso e ricco di entusiasmo, ancora caldo della novità delle scoperte. I trent'anni trascorsi dalla prima edizione, i quindici trascorsi dall'ultima, non hanno portato rivelazioni così sensazionali come quelle dello Schliemann e dell'Evans; quella attesa con maggior ansia dagli studiosi, la decifrazione della lingua e della scrittura cretesi, continua a tardare, nonostante molti minuziosi studi e vari brillanti tentativi. Se volessimo caratterizzare i recenti sviluppi delle ricerche nel campo preellenico, potremmo dire, credo, che la nostra conoscenza di esso si è ampliata e si è fatta più sfumata. Si è ampliata nello spazio, perché bisogna senza posa collocare la civiltà egea in un mondo sempre più vasto: quello dei grandi imperi orientali, quello (anche) delle grandi migrazioni indoeuropee; e si è ampliata nel tempo, perché non è più possibile isolarla dalle età successive, dalle sue sopravvivenze e dai suoi prolungamenti nella civiltà greca. Sta diventando sempre più difficile specializzarsi nello studio del mondo egeo, ignorando le civiltà contemporanee e le civiltà eredi. Ma la ricerca non si è solo ampliata; si è fatta più complessa e sfumata. Oggi, non dobbiamo forse parlare di civiltà egee al plurale? Che si tratti di stirpi, di forme politiche e artistiche, di forme di pensiero o di religione, della vita commerciale o economica, l'unità ha fatto posto alla diversità: nella stessa Creta o nell'Argolide, si contrappone volentieri Festo a Cnosso, Corinto a Micene; ognuna delle province egee va studiata e compresa per se stessa.

sa, non solo Creta, ma il mondo miceneo e, in questo, non solo l'Argolide, ma la Messenia e l'Attica, e le province settentrionali guadagnate a poco a poco, e Rodi, e Cipro sempre divisa tra Oriente e Occidente¹. Il progresso, lo scaglionamento nel tempo, ci sono anch'essi più sensibili che in passato; così la civiltà del Bronzo medio, quella dei primi palazzi cretesi, ci appare oggi più distinta da quella del Bronzo recente. Se la *Civiltà egea* dovesse essere scritta *ex novo*, bisognerebbe certamente adottare un piano più strettamente cronologico. Nell'insieme, il nostro giudizio sulla civiltà egea è più complesso che trent'anni or sono; oggi, la sentiamo più dipendente dalle sue vicine, le civiltà d'Egitto e dell'Asia, più impregnata, in certi luoghi e in certi periodi, d'influssi «barbari». Ma, ricollocata così nel contesto, e ricondotta talvolta a più modeste proporzioni, essa appare a un tempo più modesta e più originale.

Sarebbe vano riprendere, pagina per pagina, il libro del Glotz per aggiungere qua e là qualche particolare, in base a nuove scoperte o teorie. Preferiamo – seguendo il piano della sua opera – soffermarci su alcuni grandi problemi e mostrare in quali termini si pongano Oggi e offrire ai lettori una bibliografia complementare².

1. *Scavi*³.

Nelle vecchie province della civiltà egea le grandi scoperte sono state relativamente rare; ma gli scavi si sono moltiplicati e ramificati. Dopo il compimento della pubblicazione del *Palace of Minos* e la morte di Sir Arthur Evans (luglio 1941), Cnosso non ha più conosciuto che sondaggi limitati e scoperte accidentali, specialmente nelle necropoli⁴; la stazione minoica è però tutt'altro che esaurita, e molto resta ancora da pubblicare e molto da trarre alla luce della Cnosso greca, geometrica e arcaica: il problema delle sopravvivenze della civiltà preellenica ne riceverà certamente nuova luce⁵. A Mallia, la

Scuola francese ha proseguito nei suoi lavori, specialmente nelle necropoli e nei quartieri d'abitazione; e ha anche molto pubblicato, precisando i caratteri di una civiltà provinciale che subì a poco a poco l'influsso di Cnosso⁶. A Festo, la Missione italiana (Luisa Banti) ha cercato soprattutto di stabilire la cronologia del Palazzo, più tardivo di quello di Cnosso⁷. La fortuna ha permesso di esplorare località secondarie dell'età micenea, mal conosciuta in Creta, e del periodo di transizione dall'età micenea alla greca, nella provincia di Mirabello, a Karphi, a Gazi, a La Canea⁸. Ma le ricerche più originali sono senza dubbio quelle compiute da Inglesi e Tedeschi sull'altipiano del Lasithi, nella zona dell'istmo di Hierapetra, da una parte, nel distretto di Amari, a ovest del monte Ida, dall'altra: ricerche condotte non in un unico sito, bensì in una zona dove si rilevano i centri successivamente occupati nelle varie età. Così, sul Lasithi, il Pendlebury ha notato l'arrivo degli abitanti nell'età neolitica (grotta di Trapeza), il moltiplicarsi dei centri abitati al tempo della prosperità minoica, il ripiegamento degli Achei e dei Minoici mescolati insieme sulla località dirupata di Karphi, di fronte all'invasione ionica (1100-900)⁹. I Tedeschi, a loro volta, hanno segnalato l'alternarsi di stazioni costiere e di rifugi dell'interno nella regione dell'istmo di Hierapetra¹⁰. Nel 1942, durante l'occupazione tedesca di Creta, E. Kirsten ha notato tutti i siti esistenti in una regione (Amari), il carattere di ciascuno (siti di collina, di pianura, di acropoli), il sistema delle comunicazioni: l'acropoli greca di Sybrita (occupata sin dal 1400) corrisponderebbe a quella d'una stazione minoica situata sopra una collina presso il fiume, nelle vicinanze di Monastiraki; certi magazzini sarebbero quelli d'un grande palazzo del M. M., il primo che si trovi a ovest dell'Ida, l'influsso minoico essendovi pervenuto dalla Messarà. Si tratta di una considerevole scoperta¹¹.

Nella Grecia insulare, una stazione minoica che risale al 1550 è stata oggetto di scavi, nel 1935-36, a Ialiso di Rodi; i Micenei presero il posto dei Cretesi nel 1450¹². A Delo venne trovato, nel 1946, sotto l'Artemision, un magnifico tesoro di

avori e di ori micenei: segno che in quel luogo il culto risale al secondo millennio¹³. Nel Peloponneso, si sono moltiplicate le stazioni micenee, nell'Acaia, nell'Arcadia. A Pilo di Messenia, una prima campagna di scavi greco-americani, compiuta nel 1939, ha tratto alla luce, nella camera degli archivi del palazzo, un deposito, eguale a quelli di Creta, di 618 tavolette iscritte¹⁴. Sempre nella Messenia, e a proposito di Malthi, lo svedese N. Valmin ha sollevato il problema delle province «elladiche», suggerendo l'esistenza d'una provincia «adriatica»¹⁵. Ma, naturalmente, le ricerche restano più dense che altrove nell'Argolide: il Miceneo e i suoi antecedenti elladici sono sempre meglio illustrati dagli scavi, nuovi o rinnovellati, del Wace a Micene¹⁶, del Persson ad Asine e a: Dendra¹⁷ degli Americani nella Corinzia e all'Heraion di Argo¹⁸; a Corinto anzi si sono trovate per la prima volta tracce dell'età micenea¹⁹.

Nella Grecia centrale l'importanza di Atene nell'età micenea e nell'età di transizione, detta «submicenea» ha continuato ad affermarsi grazie agli scavi americani dell'Agora e tedeschi del Ceramico²⁰. Altrettanto dicasi dell'importanza della Focide micenea, di Kirra-Crisa a Delfi²¹, delle isole Ionie, tra le quali è stata specialmente esplorata Itaca²².

Le province settentrionali, sconvolte dalla guerra civile, non hanno ancora visto riprendere l'attività archeologica. La Tessaglia e la Macedonia si trovarono sul percorso delle migrazioni indoeuropee; donde la loro importanza negli studi sul popolamento preistorico e protostorico della Grecia, moltiplicatisi negli ultimi anni, seppure in maniera troppo teorica e qualche volta per fini politici. In un bel libro di W. A. Heurtley, *Prehistoric Macedonia*, il quale ci dà un quadro dello stato delle ricerche in Macedonia (a ovest dello Struma) nel 1939; e le ricerche compiute da Ch. Delvoye sulla Grecia neolitica, di cui la Tessaglia è la più ricca provincia (cfr. «Bulletin de Correspondance hellénique», 1949, pp. 29-124).

Qui – e non già, come faceva il Glotz, nel capitolo sulle relazioni internazionali – vanno menzionati gli scavi condotti ai margini del mondo egeo, ma che interessano quest'ultimo.

Impossibile, per esempio, separare il problema di Troia dall'esplorazione generale dell'Asia Minore. Tra il 1932 e il '38, una missione americana (C. W. Blegen) ha ripreso l'esplorazione di Troia con tutti i piú raffinati mezzi della tecnica moderna col proposito di verificare la stratigrafia e la cronologia e di situare esattamente Troia tra l'Egeo e l'Anatolia²³. Ma Troia non è piú isolata: essa ha il proprio posto in un'Anatolia occidentale (di cui s'è iniziata l'esplorazione) che è essa stessa lo sbocco di una potente civiltà anatolica dell'interno fiorita sin dai tempi prehistòrici del terzo millennio e che esercitò allora un notevole inflúso sul nascente mondo egeo; le località del terzo millennio per esempio Alishar e Alaca-Höyük, preannunziano quel che sarà poi Boghazköy, capitale hittita²⁴. La metallurgia egea, e anche le forme della vita religiosa, e forse di quella politica, hanno le loro radici qui. Invece, gli influssi micenei si sono rivelati molto meno potenti di quanto non si pensasse anni addietro, limitati ad alcuni punti della costa (Troia, Mileto), oppure tardivi, in quanto risalgono solo alla grande dispersione degli Egei, negli ultimi tempi dell'età del bronzo²⁵.

Negli ultimi venticinque anni, Cipro è stata esplorata con la stessa passione e lo stesso successo che nel periodo antecedente; ma con molto maggiore rigore scientifico e con una tecnica piú sicura. Tutti i suoi centri e tutte le età presentano interesse per l'Egeide e sarebbe vano pretendere di enumerarli tutti.

Le scoperte di Cl. Schaeffer, di P. Dikaios, di E. e J. Stewart a Voani e in altre località hanno rivelato la Cipro neolitica e del Bronzo antico, dipendente strettamente dall'Anatolia²⁶. Gli scavi sistematici della Missione svedese diretta da E. Gjerstadt, tra il '27 e il '31, hanno illuminato tutta la preistoria cipriota, messo un certo ordine in un'archeologia rimasta a lungo disordinata: sono stati pubblicati numerosissimi documenti che interessano soprattutto il Bronzo medio e il Bronzo recente; e una grande sintesi è annunciata, preparata, del resto da lavori particolari. Una forma specialissima di civiltà

egea ci è rivelata, orientata, ancor più della civiltà cretese, verso l'Anatolia e la Siria, che subì nel Bronzo medio l'influsso del commercio cretese, e nel Bronzo recente del commercio miceneo, sino a diventare il tipo stesso della civiltà «levantina»²⁷. Enkomi, che nell'età del Bronzo precedette la Salamina greca, che era conosciuta per le sue necropoli micenee, fu anche una città potente, l'Alasia delle lettere di Tell el-Amarna, esplorata con felici risultati dal 1946 dallo Schaeffer²⁸.

Ras Shaaara-Ugarit – situata di fronte a Enkomi sulla costa siriana, parimenti esplorata dallo Schaeffer, ma dopo il 1931 (cfr. sopra, p. 370) – era una città dell'Asia, ma deve aver accolto di buon'ora gli influssi egei, e fu poi una vera e propria colonia micenea. Non si possono comprendere i rapporti, nei due sensi, dell'Egeo con l'Asia se non si conoscono le meravigliose scoperte di Ras Shamra²⁹. Inoltre, un archeologo «egeo» non può oggi esimersi dal consultare per lo meno i resoconti e le pubblicazioni degli scavi moltiplicatisi nel periodo tra le due guerre e che oggi sono stati ripresi in tutta l'Asia anteriore: citiamo soltanto Biblo e Sabuni, sulla costa, quest'ultimo alle foci dell'Oronte, dove sorsero poi al-Mina e, più tardi, Seleucia³⁰; Atsana-Alalakh, Mama, Mishrije-Qatna nella valle dell'Oronte, via di penetrazione per eccellenza³¹; le stazioni «siriano-hittite» ai confini delle civiltà anatolica e semitica; quelle siriane e palestinesi e quelle mesopotamiche, tra cui Mari sull'Eufrate, centro di sosta delle carovane, che vide passare le merci cretesi³². Non si sa dove limitare il proprio orizzonte, perché al di là della Mesopotamia, i centri della Persia ebbero relazioni, a meno che non si tratti d'una remota origine comune, con quelli dell'Egeide³³. Talvolta si tratta di resti di ceramica egea che vengono ritrovati qua e là, oppure di cilindri mesopotamici o siriani scoperti nell'Egeide e la cui esatta origine si viene precisando; talaltra, di relazioni più sottili e complesse: tra i palazzi di Mari, di Atsana, di Cnosso, qual è il più antico, e in qual senso si sono esercitati gli influssi? Ci fu un tempo, del resto, nell'ultima fase del Bronzo recente (1400-1200 circa), in cui il commercio era regolarmente prati-

cato in tutto il Vicino Oriente, talché in esso si ebbe una specie di civiltà comune, che si estendeva da Micene o da Cnosso sino a Enkomi o a Ras Shamra o all'Egitto; talvolta si esita a proporre, per questo o quell'oggetto, un'origine siriana, egea o egizia³⁴.

L'importanza per l'Egeide degli scavi egizi non è diminuita, ma l'essenziale era già stato scoperto e spiegato al tempo della prima edizione di questo libro. Assai più che questo o quel complesso «amarniano», il Tesoro di Thoth solleva un appassionante problema: quello dei rapporti tra Egeide, Siria ed Egitto non più sotto il Nuovo Impero ma sin dal Medio Impero³⁵.

Per compiere il nostro giro d'orizzonte guardiamo infine verso l'Ovest. Qui le scoperte o l'assenza di scoperte «egee» c'invitano a un giudizio più riservato. Senza dubbio, nel Bronzo recente, ma non prima, Cretesi e Micenei si spinsero sino alla Sicilia sino al golfo di Taranto. Il fatto era già noto, esso è confermato; forse lo stretto di Messina fu varcato da alcuni audaci. Invece, la ricognizione, sin dal secondo millennio della via che doveva poi essere quella dello stagno, verso la Sardegna, le Baleari e la Spagna, appare oggi molto meno probabile che trenta o quarant'anni or sono, quando, in pieno fervore minoico, non si metteva alcun limite alle imprese dei Cretesi. Qua o là possono venire alla luce un vaso o un pugnale di apparenza egea; ma nessuna località situata al di là della Sicilia attesta un commercio regolare³⁶.

2. *Cronologia.*

Gustave Glotz ha messo bene in luce come si passa da una cronologia relativa, frutto dell'osservazione stratigrafica, a una cronologia assoluta, fondata sulle corrispondenze con le civiltà storiche. In entrambi i campi, sono stati compiuti progressi.

Essi sono stati resi possibili anzitutto dallo sviluppo degli scavi. Nell'interno dell'isola di Creta la stratigrafia di Cnosso

ha cessato di essere valida per tutti gli altri centri minoici. Ciascuno di essi ha la propria stratigrafia, che dev'essere stabilita in maniera autonoma perché non tutti procedono con lo stesso passo. Così, a Mallia, la Scuola francese ha creduto di poter provare che le fabbricazioni attribuite al M A III s'iniziarono più presto che a Cnosso, giacché la zona orientale di Creta era in anticipo su quella centrale; e che, viceversa, gli stadi detti del M. M. II e M. R. II non esistono, che si tratta di stili propri a Cnosso e che le fabbricazioni più semplici del M. M. I e M. R. I si prolungano³⁷. La Messarà, a sua volta avrebbe notevolmente ritardato su Cnosso, e il primo palazzo di Festo non sarebbe stato costruito che nel corso del M. M. II *b* cnossiano, distrutto nel corso del M. M. III *b*³⁸. Analogamente, sul continente, ogni località ha la propria cronologia sempre più particolareggiata, e suddivisa. Americani e Svedesi hanno raggiunto, ci sembra, il più alto grado di tecnicismo nella precisazione stratigrafica dei loro scavi, a Troia o a Cipro; lavorando sulle ceramiche micenee, lo svedese A. Furumark tende a moltiplicare le suddivisioni. Qui il rischio è maggiore che nel campo degli scavi, perché una differenza di stile, talora minima, non implica necessariamente una differenza cronologica. «Life is continuous, archaeology is divisional», ha ritenuto di dover dire uno dei suoi colleghi, E. Gjerstadt³⁹: e il consiglio è ottimo. Comunque, lo schema del Glotz dovrebbe esser oggi reso infinitamente più complesso.

La scoperta di uno strato archeologico cretese di oggetti egizi o asiatici datati permette di datare tale strato; similmente, la scoperta di oggetti egei in uno strato orientale permette di datare quest'ultimo. Di qui l'interesse che offre qualsiasi scoperta del genere: i più insignificanti cocci cretesi o micenei vengono segnalati a Cipro o a Ras Shamra, un vaso di alabastro col cartiglio di Thutmosi III fu scoperto nel 1951 in una tomba presso Candia⁴⁰. Certe analogie di stile odì tecnica, da un paese all'altro, suggeriscono corrispondenze cronologiche, ma meno nette, più difficili da valutare: così i vasi di metallo fabbricati nei laboratori anatolici nel terzo millen-

nio hanno i loro corrispondenti nell'Egeide, ma con un certo scarto cronologico.

Qualsiasi variazione nelle cronologie storiche ha, naturalmente, ripercussioni nella cronologia egea. Il grande problema cronologico di questi ultimi anni è stato quello dell'abbassamento delle date della prima dinastia babilonese, quella di Hammurabi, imposto dalla scoperta d'un nuovo sincronismo dinastico in una tavoletta di Mari, dalla pubblicazione di un nuovo elenco regale assiro: il regno di Hammurabi, che il Glotz poneva nel 2123-2081, vien ora abbassato da taluni al 1848-806, da altri al 1792-500, addirittura, al 1728-1686. Come spiegare allora la presenza di un cilindro dell'età di Hammurabi in pieno M. M. I a, a Platano? Dovremo abbassare tutta la cronologia minoica? Ma i sincronismi col Medio Impero egizio, le cui date sono rimaste immutate, non ci permettono di farlo! Bisognerà invocare piuttosto il ritardo nello sviluppo della Messarà, dov'era situata Platano: per cui le fabbricazioni del M. M. I vi si prolungarono molto di più che a Cnosso⁴¹.

Per le altre epoche, e specialmente per il Bronzo antico, meno solidamente collegato all'Egitto, basta che un sincronismo sia ripudiato o valutato diversamente perché la intera cronologia sia scossa. Così F. Matz ha fatto osservare che i sigilli egizi a forma di bottoni delle dinastie VI-XI (2400-2100) s'incontrano soltanto nel M. A. II cretese; tutta la cronologia del Bronzo antico può quindi essere abbassata: esso si sarebbe iniziato non già nel 3000, bensì nel 2500⁴². Ciò implica inoltre che i raccostamenti tra vasi di pietra minoici ed egizi delle prime dinastie non sono sufficientemente fondati; e, infatti, il vaso di pietra, il quale ha la vita lunga, non autorizza la stessa precisione cronologica del vaso di terracotta, la cui vita è breve.

Vanno menzionate, infine, sia la stratigrafia comparata di Cl. Schaeffer⁴³, scandita da distruzioni dovute a scosse sismiche, sia gli interessanti lavori di V. Bérard sulla cronologia micenea⁴⁴. Anche il Bérard ricorre a una cronologia storica, quella che i Greci avevano costruita per il loro passato; ma, a

dir vero, quando tale cronologia tradizionale si trova in disaccordo con la cronologia archeologica, fondata sui sincronismi orientali, egli conforma la prima alla seconda. Così egli rinunzia alla data erastoteniana della conquista di Troia (1184-83) per ricondurre quest'ultima all'inizio del secolo XIV, al tempo della potenza micenea.

3. *Sguardo storico ai popoli egei. Le relazioni internazionali.*

L'evoluzione storica delle civiltà egee è fondamentale; e io mi chiedo se oggi G. Glotz non distribuirebbe – come già tentò di fare nel primo tomo della sua *Histoire grecque* – tutta la sua materia secondo schemi cronologici. Non che la civiltà egea sia già entrata nella storia; tuttavia, le corrispondenze tra essa e le civiltà storiche dell'Oriente si sono talmente moltiplicate che, dal secondo millennio in poi si può dire ch'essa appartenga a una forma di conoscenza intermedia: la protostoria. Beninteso, noi ci limiteremo a segnalare qui in qual senso va completata o modificata l'esposizione del Glotz; ed eviteremo le grandi concezioni troppo sintetiche che hanno tentato in questi ultimi tempi gli storici: quelle di molti studiosi tedeschi, i quali subordinano lo sviluppo delle civiltà egee a un impulso quasi esclusivamente «indo-germanico»⁴⁵; quelle di un Hrozný, il quale al contrario fa di Creta un centro di civiltà quasi orientale, soggetto a un costante influsso babilonese⁴⁶. C'è bisogno di dire che la stessa tesi del Glotz, che mette Creta al centro del mondo egeo e sin dall'origine ordina ogni cosa in funzione di essa, ci sembra oggi troppo assoluta, e che essa va maggiormente sfumata?

L'età della pietra. Alcune tracce di strumenti paleolitici sono state segnalate nella Grecia centrale (Beozia e Megara) ma rimangono ancora piuttosto incerte⁴⁷. Invece, noi possiamo farci un'idea più larga e più esatta dell'Egeide neolitica⁴⁸. Creta non dev'essere più considerata all'avanguardia, perché la sua civiltà neolitica, la quale non conobbe la ceramica dipinta, è

certamente ritardataria, perché isolata. Il fulcro della prima civiltà neolitica, nel quarto millennio, forse alla fine del quinto va cercato da un lato nella Macedonia e nella Tessaglia, dall'altro, nella Grecia centrale e nel Peloponneso (quest'ultimo non appare più il deserto di cui parlava il Glotz. Tale civiltà è certamente imparentata con quella neolitica d'Oriente (Susa, el-Obeid, ecc.), ma mancano ancora gli intermediari. Verso il 3000, una seconda, e brillantissima, civiltà neolitica si sviluppa nella Tessaglia (civiltà di Dimini), in rapporto con le regioni balcanico danubiane la Transilvania e le Terre Nere. Dovunque altrove il primo Neolitico si conserva pressoché senza mutamenti, sebbene alcuni influssi diminiani siano potuti filtrare nel Peloponneso e persino a Creta: la diffusione della «spirale» il gusto di una decorazione «ondulata» che avvolge obliquamente il vaso o il sigillo proverrebbero dal Nord: forse, sostengono i Tedeschi da una migrazione degli uomini dalla «ceramica a nastri» (*Bandkeramik*). Noi cominciamo ora a scorgere la difficoltà che presenta il collegare l'apparizione d'un tipo di civiltà alla migrazione di un popolo: il fondo della popolazione egea non era indoeuropeo, ma di stirpe mediterranea, indubbiamente imparentata con le stirpi anatoliche e questa prima espansione etnica sarebbe stata, a detta degli studiosi tedeschi, pre-indoeuropea⁴⁹.

Alcuni focolai di civiltà neolitica sono venuti alla luce anche altrove, per esempio a Cipro, legata alla storia anatolica⁵⁰.

Il Calcolitico e il Bronzo antico (dal 3000-2500 al 2000). Le pagine del Glotz dedicate all'apparizione del metallo restano sempre valide. Tutti ammettono (unanimità assai rara) una migrazione est-ovest dall'Asia Minore verso la Macedonia, da una parte, le Cicladi, la Grecia e Creta, dall'altra (mentre la Tessaglia sarebbe rimasta in disparte, fedele al suo Neolitico). Si ammette anche che la conoscenza del rame fu legata a tale movimento, di cui oggi si tende ad abbassare la data, collocandolo nella prima metà del III millennio; e che si realizzò allora una specie di unità preellenica, «pelasgica» se si vuol ricorrere alla tradizione greca, imparentata all'Anatolia del terzo

millennio: unità poi infranta dalla grande migrazione indoeuropea del 2000. A quest'epoca risalgono i nomi di luoghi in *nth* e in *s(s)*, comuni all'Asia Minore e all'Egeide; problema di cui ripareremo trattando delle questioni linguistiche. L'importanza delle Cicladi in quest'epoca è giustamente sottolineata dal Glotz; la nostra conoscenza del Minoico Antico non è affatto progredita, ma il Glotz ebbe forse la tendenza a sopravvalutarla, a causa della bellezza del vasellame di pietra di Mochlos e delle prime relazioni con l'Egitto⁵¹. In ogni caso, io non credo a una ricerca dello stagno nel Mediterraneo occidentale, in quest'epoca. Nella Grecia propria, Peloponneso e Grecia centrale, l'archeologia ha lavorato con molto metodo, classificando le serie dette «elladiche»⁵². Ma, da trent'anni a questa parte, le grandi scoperte furono quelle fatte per il terzo millennio in Asia Minore e a Cipro. Se Troia (Troia II, e forse Troia III) vi ebbe la grande parte che tutti sanno, fu forse perché costituiva lo sbocco di un'Anatolia «protohittita» o, meglio, «prehittita» estremamente brillante, ricca specialmente per la sua metallotecnica del rame, del bronzo e per i suoi metalli preziosi: la rivoluzione industriale del terzo millennio si compì colà e non a Creta. Siamo nell'età dei «tesori»; ma quelli di Mochlos e di Troia procedettero veramente da quelli di Alaca-Höyük e di altri centri anatolici, così fiorenti verso il 2300-2100⁵³? Questa tesi non si accorda, del resto, con quella della migrazione dall'Est all'Ovest? Cipro, ricca del suo rame, sviluppò una civiltà del Bronzo antico di tipo molto anatolico, oggi ben nota a Vouni⁵⁴. Era opportuno insistere su questo primato della civiltà «prehittita» dell'Asia Minore, detta anche «asianica»; senza di essa non si può intendere quel che c'è di originale, in tutti i campi, nella civiltà egea e che deriva, ci sembra, da tale parentela.

Il Bronzo medio e la prima egemonia cretese (2000-1700). Due grandi fatti dominano questo periodo: la migrazione indoeuropea in Grecia e in Asia Minore e l'ascesa di Creta al primo posto nell'Egeo. Le date hanno dato luogo a molte ipotesi; archeologi, etnologi, linguisti hanno collaborato in questo

campo. Sembra che, se il 2000 rappresenta una data media, la migrazione sia durata però secoli, decomponendosi in ondate successive. I Louwiti precedettero, nella seconda metà del terzo millennio, nell'Asia Minore gli Hittiti, allo stesso modo che gli uomini della ceramica «a cordicella» precedettero forse in Grecia i primi Greci: i quali – secondo tale tesi – si sarebbero succeduti così: gli Ioni verso il 2000, gli Achei verso il 1700, i Dori alla fine dell'età del Bronzo⁵⁵. Questa pressione continua spiega lo sviluppo progressivo dell'occupazione «miceinea» nel mondo preellenico l'attacco contro Creta nel 1400, le imprese di là del mare verso Troia, Rodi, Cipro, il Vicino Oriente, e, infine, il movimento dei popoli del mare e la migrazione verso l'Asia Minore. Ci si è dati a sottolineare – non senza qualche eccesso, già rilevato dal Picard – gli aspetti «nordici» della civiltà «achea», per reazione contro gli eccessi anteriori, e inversi, dei sostenitori di Creta. Ma, al tempo del Bronzo medio, i primi Greci, Ioni senza dubbio, erano soltanto agli inizi del loro stanziamento in Grecia la civiltà dell'E. M. detta «minia», era ancora tutta rurale e senza grande estensione, fondata sulla rovina dei centri preellenici. Le forme metalliche della ceramica «minia» presuppongono tuttavia delle relazioni – forse un'origine comune – con la ceramica prehit-tita e hittita dell'Anatolia.

Il secondo grande fatto del Bronzo medio è la straordinaria ascesa della civiltà cretese dei primi palazzi. Inutile insisterci, dopo quanto ha scritto il Glotz, fuorché per ricordare che a Mallia la necropoli di Chrysolakkos è una vera necropoli principesca di un principe ancora indipendente da Cnosso, e che, sebbene saccheggiata ha fornito splendidi gioielli⁵⁴. È sorto tuttavia un importante problema, quello delle origini di questa civiltà: perché, e sotto quali influssi, Creta si inalzò in maniera così netta, in seno alla primitiva civiltà ciclado-anatolica? Perché costruì dei palazzi, creò un sistema di scrittura, sviluppò tecniche raffinate, costituì un'iconografia? Il problema rimane, e resterà, aperto⁵⁷. L'influsso diretto o indiretto dell'Egitto del Medio Impero è indubbio; quello dell'Asia mi sembra

assai probabile, non tanto però quello dell'Asia Minore hittita quanto quello della Mesopotamia della terza dinastia di Ur, poi della prima dinastia babilonese quello degli stati siriaci dell'interno e della costa, che assolsero la funzione d'intermediari. Le tavolette di Mari attestano l'esistenza di traffici tra la Mesopotamia e il Mediterraneo; Biblo-Ugarit e forse Atsana così fiorenti all'inizio del secondo millennio, possono egualmente aver offerto alla civiltà ancora primitiva degli Egei i prodotti delle tecniche più raffinate (del metallo, dell'oreficeria), un'iconografia religiosa, modelli di palazzi grandiosi, sistemi di scrittura già costituiti: Biblo era situata in un'ottima posizione per mescolare già agli influssi dell'Asia quelli dell'Egitto, suo protettore. Se la Creta dei primi palazzi dové molto alle grandi civiltà orientali, essa non tardò a irradiare a sua volta il proprio influsso verso Cipro – abbastanza decaduto nel Bronzo medio –, verso la stessa Siria e l'Egitto, e già verso Melo, Egina e l'Argolide⁵⁸. La civiltà cretese del Bronzo medio non ha cessato di stupirci e di porci nuovi problemi.

La fine del Bronzo medio, gli inizi del Bronzo recente e la seconda egemonia cretese (1750-1700 circa - 1400). Questo periodo è conosciuto assai meglio, e da maggior tempo. Limitiamoci a menzionare alcuni problemi studiati negli ultimi anni.

Il passaggio dalla civiltà dei primi palazzi cretesi a quella dei secondi avvenne prima della fine del Bronzo medio, al tempo dell'occupazione dell'Egitto da parte dei Hyksos. Mentre in tanti centri dell'Asia Minore – come ha dimostrato Cl. Schaeffer⁵⁹ sono evidenti una rottura, un *hiatus* talvolta lungo, a Creta si osserva una straordinaria continuità: i secondi palazzi furono costruiti subito dopo la rovina dei primi, rovina di cui si ignora tuttora la causa (un terremoto? una razzia di popolazioni del continente?) La civiltà dei secondi palazzi, tutta cnosiana e unitaria, continua la precedente e insieme rivela nuove tendenze: naturalismo in arte, scrittura lineare, e, sembra, decadenza delle autonomie locali a profitto del re di Cnosso. A spiegare queste trasformazioni basta l'evoluzione

interna, o bisogna ricorrere invece a un influsso esterno; e, in questo caso, a quale? L'abbondanza sempre crescente dei monumenti di questo periodo aiuterà senza dubbio a risolvere questo problema.

Secondo problema, pur sempre scottante: quello delle relazioni tra Cretesi e Micenei. La controversia tra l'Evans e il Wace appare già lontana. L'influsso della civiltà cretese su quelle del continente, a cominciare dalle famose tombe a fossa (verso il 1600), è riconosciuto da tutti; ma vari sono i modi di spiegarlo. L'Evans credeva a una conquista, a una vera e propria egemonia politica dei Cretesi nell'Argolide. Oggi, i lavori del Wace, del Biegen e dei loro discepoli non hanno soltanto messo in luce l'indipendenza politica dei re achei; ma ammettono volentieri che i più begli oggetti cretesi furono razzati a Creta oppure furono opera di artisti cretesi trascinati in cattività. E, d'altra parte, oggi si tende in ogni campo (e specialmente in quello artistico e in quello religioso) a sottolineare l'originalità «nordica», indoeuropea, della civiltà micenea, senza negare l'importanza degli elementi preellenici, ma che potrebbero essere superficiali⁶⁰.

Le conseguenze sono importanti. Si era ammesso che, sino al 1400, i Cretesi avrebbero goduto d'un'incontrastata egemonia; che essi sarebbero stati i soli a commerciare col Vicino Oriente; che ogni vaso egeo ritrovato in Egitto sarebbe cretese; che i Keftiú sarebbero raffigurati sulle pareti delle tombe tebane dei secoli XVI e XV. Ma, dal giorno in cui venne affermata con un vigore sempre più grande l'originalità micenea, ci si dedicò, giustamente, a classificare i vasi egei del Vicino Oriente secondo la loro provenienza, cretese o continentale; si mostrò che i Micenei partecipavano già al commercio lontano, che le loro relazioni con l'Egitto risalivano a un'età assai remota, e si ammise infine che l'influsso continentale prevaleva in tutti i centri stranieri, che il commercio cretese era allora in declino pieno, e che gli Egei delle pitture egizie sono probabilmente dei continentali⁶¹. Certamente, una soluzione così violentemente anticretese non tiene conto della grande pro-

sperità del secondo palazzo di Cnosso, né delle colonie certamente cretesi di Mileto e di Rodi, né dell'importanza dei rapporti di Cnosso con l'Egitto, con la Siria, né di tutta la tradizione relativa alla talassocrazia cretese. Di recente, un articolo di F. Schachermeyr proponeva una soluzione meno rigida, ammettendo una crisi della potenza cretese verso il 1600, l'invasione e le razzie dei continentali a Cnosso, ma, in seguito, una ripresa di Creta e una concorrenza o una comunanza d'imprese nel commercio col Levante⁶².

Egemonia micenea (Miceneo recente) (1400-1200) La data media del 1400 corrisponde alla caduta dell'egemonia cretese sotto i colpi degli Achei. Su questo punto tutti sono d'accordo. Forse si è esagerata la decadenza di Creta: io ho cercato di dimostrare che, anche dopo la distruzione di Cnosso la Creta «achea» rimase una potenza considerevole in mano d'Idomeneo, uno dei piú ascoltati tra i consiglieri di Agamennone⁶³; alcune capitali provinciali rivivono, per esempio, nella parte orientale dell'isola, testimone l'importanza della ceramica M. R. III a. Anche per il periodo successivo vennero trovati importanti documenti che permetterebbero di seguire il passaggio dal Miceneo al Submiceneo e all'Arcaico (per esempio, per la plastica, le statuette di Gazi, di Karphi, di Drero). Un'attenta esplorazione della Creta achea può riservare parecchie sorprese⁶⁴. È evidente tuttavia che all'avanguardia si trova ora l'Argolide: alcune belle e numerose pubblicazioni⁶⁵ permettono oggi una conoscenza approfondita dei palazzi micenei; l'arte micenea è stata studiata per se stessa, e non piú unicamente in relazione all'arte cretese. Gli specialisti della cronologia dividono, con qualche eccesso, il Miceneo in sottoperiodi fondandosi troppo esclusivamente sulla evoluzione dello stile. In cronologia assoluta le date dei 1400 e del 1200 non sono che approssimative; ci si è dedicati soprattutto a fissare la data di passaggio dall'età dei bronzo a quella del ferro⁶⁶.

Lo sviluppo nello spazio della civiltà micenea, le sue diversità provinciali sono state studiate soprattutto in funzione delle nuove scoperte di ceramiche. Oggi si apprezza meglio la

potenza relativa dei centri della Grecia propria; Atene, per esempio, vede la sua importanza riconosciuta, al pari di quella delle Isole Ionie; la carta dell'espansione egea nei paesi «barbari» – nella Macedonia o nella Tracia, nella Sicilia o nell'Italia meridionale – si fa di anno in anno sempre più ricca e più sfumata; e, se la penetrazione nell'Asia Minore appare oggi meno profonda di quanto non si pensasse un tempo, sbarrata certamente dalla potenza hittita e limitata di fatto ad alcuni punti della costa occidentale (essenzialmente Troia e Mileto), la colonizzazione e il commercio micenei si svilupparono nettamente verso sud-est, lungo l'asse Rodi-Cipro-Ugarit, e beninteso anche verso l'Egitto. Le scoperte micenee si sono moltiplicate. Si cerca ora di distinguere tra colonie propriamente dette (per esempio Ialiso di Rodi), città indigene trasformate da un forte apporto di popolazione (per esempio Enkomi-Alasia a Cipro), città straniere che ospitarono in maniera indubbia un fondaco miceneo (per esempio Ugarit) o che si limitarono ad accogliere il commercio miceneo (per esempio Tell el-Amarna). All'interno di quella che veniva chiamata *koiné* micenea, si profilano alcune varianti provinciali: non si confonde più l'uno con l'altro il Miceneo di Creta, l'Elladico-Miceneo, il Ciprio-Miceneo (Cipro, specialmente, fu la sede d'una civiltà levantina dagli elementi misti – «eteocipriota», asiatico, miceneo –, la quale s'irradiò verso la Cilicia e verso la costa siriana). Si misura meglio quel che le vecchie civiltà dell'Asia e dell'Egitto accolsero come elementi micenei, e viceversa, giacché il Miceneo, da parte sua, appare fortemente orientaleggiante la Fenicia del Bronzo recente fu indubbiamente la più accessibile agli influssi micenei, per esempio a Biblo; l'Egitto del Nuovo Impero, la Palestina, le diverse regioni siriane, ammisero numerosi oggetti, resero più duttili le loro forme artistiche a contatto con l'Occidente, senza però che il fondo delle loro civiltà ne sia rimasto intaccato; l'Assiria e l'impero hittita lasciarono filtrare soltanto alcuni influssi⁶⁷. Riconosciamo qui quella preoccupazione di sfumare e di diversificare di cui parlavamo più sopra: in tutto questo campo, le ricerche sono an-

cora in corso, tanto piú delicate in quanto Micene e l'Oriente non si trovarono di fronte da soli; i paesi intermediari come la Cipro micenizzata e la Fenicia micenizzante, assolsero anche essi una loro funzione, considerevole, per esempio, nell'Egitto amarniano e postamarniano⁶⁸.

Gli storici si sono sforzati, naturalmente, di collegare la civiltà archeologica di Micene alle civiltà storiche. Ma mi sembra che su questo punto non si siano compiuti notevoli progressi. Dopo l'entusiasmo delle prime scoperte, il problema degli Achei e dell'impero acheo nei testi hittiti è giunto a un punto morto; ma le sintesi attuali⁶⁹ saranno certamente da modificare appena verranno scoperte nuove tavolette o saranno state lette meglio quelle che già possediamo. In questi ultimi anni, hanno visto la luce dovunque, a Mari, a Ras Shamra, archivi il cui contenuto storico non è stato ancora utilizzato, senza parlare naturalmente degli archivi di Creta o di Pilo, sui quali torneremo. Infine, la rivelazione, cosí controversa, tra il mondo miceneo e il mondo omerico non ha cessato di suscitare nuovi studi, tra cui quello di Miss Lorimer⁷⁰.

L'invasione dorica. Quest'invasione – di cui la tradizione greca serbava memoria sotto il nome di «ritorno degli Eraclidi» – ha nuovamente interessato molti studiosi; a volta a volta, si sono esaminati l'aspetto cronologico del problema, l'aspetto etnologico (rapporti tra Dori e Illiri, per esempio), le modalità e il percorso dell'invasione, le sue ripercussioni nel Vicino Oriente. La dispersione degli Achei alla fine dell'età del bronzo, le loro imprese contro l'Egitto, la loro apparizione in regioni che sino a quel momento essi non avevano raggiunte, come la Cilicia, sono altrettanti fatti di notevole importanza e ancora oscuri. Per quanto ingrato, lo studio del periodo «submiceneo» appare non meno proficuo di quello dei rapporti tra il submiceneo e il protogeometrico. Qui infine deve prender posto il grosso problema delle sopravvivenze della civiltà egea e del contributo da essa recato alla formazione dei mondi nuovi; noi ci torneremo sopra piú oltre⁷¹.

4. *La vita materiale. La vita sociale.*

Mentre la parte dell'opera del Glotz relativa alla storia dell'Egeide ci è apparsa bisognosa di notevoli ritocchi, in relazione alle nuove scoperte o teorie, i capitoli da essa consacrati ai vari aspetti della civiltà egea restano sintesi perfettamente valide e continueranno a rendere grandi servigi. Si possono aggiungere oggi, qua e là, svariati particolari, ma senza che ciò abbia a modificare la visione d'insieme. Le indicazioni che noi daremo vogliono valere soltanto a titolo di esempio.

Così i problemi antropologici hanno suscitato nell'ultimo quindicennio molti studi, non tutti interamente disinteressati e la maggior parte teorici⁷². L'analisi delle ossa, la misura dei crani tendono a essere la regola nelle pubblicazioni archeologiche⁷³; lo studio delle raffigurazioni umane sui monumenti figurati è un complemento indispensabile di tali ricerche⁷⁴.

Al capitolo sulle armi, si aggiungerà, tra l'altro, lo straordinario spadone arcaico di Mallia, dall'elsa di cristallo, lungo un metro, esemplare unico del M. M. I; e le due spade, pure di Mallia, fatte conoscere da F. Chapouthier: spade di corte, armi di lusso⁷⁵.

Il capitolo concernente la vita domestica e la casa potrebbe arricchirsi di varie scoperte: quelle delle grandi cisterne del palazzo di Mallia⁷⁶, di un focolare stabile al centro d'una casa del M. M. I a Mallia⁷⁷ e di taluni arnesi di cucina⁷⁸.

Certi aspetti politici e sociali della civiltà egea guadagnerebbero indubbiamente a essere chiariti alla luce delle tesi marxiste purché queste si tengano immuni da qualsiasi dogmatismo⁷⁹.

Più modestamente, sono state fatte interessanti osservazioni sulle dinastie minoiche e i fratelli di Minosse⁸⁰.

Il problema del naviglio preellenico e quelli del cavallo e del carro hanno i loro specialisti⁸¹, le cui conclusioni eccedono il piano tecnico.

5. *Vita religiosa.*

Molti lavori particolari e varie sintesi straordinariamente preziose⁸² hanno rinnovato la nostra conoscenza della religione, o, meglio, delle religioni preelleniche. Il capitolo del Glotz sulla vita religiosa dei Preelleni appare oggi un po' troppo logico nel suo svolgimento e troppo sicuro nelle sue conclusioni (specialmente il paragrafo su *La trinità e la croce*). Poiché noi conosciamo tali religioni soltanto attraverso monumenti muti, è necessario – come ha dimostrato magistralmente il Nilsson – affrontare il problema dall'esterno, mediante la descrizione estremamente prudente dei luoghi e degli strumenti del culto, degli abiti sacri, e così via; si dovrà spesso andar cauti nelle conclusioni. La bipenne, per esempio, era un semplice strumento sacrificale, come tende a credere il Nilsson? Oppure un feticcio, avente in sé qualcosa di divino, come gli aeroliti in tante credenze primitive? Oppure – soluzione intermedia – traeva forse un certo carattere sacro dal fatto che si trovava associata al culto di questa o quella persona divina dio o dea? Senza dire che le idee dei Preelleni in proposito possono aver mutato a seconda dei tempi e dei luoghi.

Similmente, quando si affronta il problema delle divinità, è necessario, prima di tentare una qualsiasi interpretazione, raccogliere i documenti e descriverli. Si è elaborata in maniera troppo spiccia, sulle orme dell'Evans, la teoria degli dèi minoici e di un «monoteismo dualistico», con preminenza della dea, qualificata come la Gran Madre, sopra un giovane dio del quale non abbiamo del resto nessuna rappresentazione sicura. Gli specialisti della religione minoica – P. Nilsson, Ch. Picard – credono oggi a un politeismo e a un polisimbolismo storicamente molto più verosimili, ciascuna di queste divinità avendo i propri simboli e probabilmente anche i propri miti⁸³. In Italia, Luisa Banti c'invita ancora più vivacemente a sottoporre a revisione quel che credevamo maggiormente sicuro relativamente alla grande divinità femminile della quale tanto s'è parlato⁸⁴. È proprio certo, ad esempio, che

il culto reso ai morti nelle necropoli sia necessariamente passato attraverso lei?

Quest'eccesso di precipitazione è derivato in molti casi dal fatto che si son fatte troppe comparazioni e proposte troppe corrispondenze approssimative con le religioni dei primitivi, secondo la tendenza dominante all'inizio del nostro secolo; con le religioni orientali, e specialmente con le coppie di Cibele e di Atti, di Astarte e di Adonai; e, infine, con la religione greca e i suoi elementi, dichiarati *a priori* come preellenici. A simili comparazioni non si può rinunciare; ma bisogna ricordarsi sempre che sono soltanto comparazioni...

Così, in questi ultimi anni, i contorni troppo netti e precisi della religione egea sono divenuti più sfumati. Inoltre, anche in questo campo, bisogna introdurre delle suddivisioni. L'Evans, il Glotz, e persino il Nilsson, nella prima edizione del suo *Minoan-Mycenaean Religion* (1927), consideravano come identiche la religione minoica e quella micenea. Nelle loro ultime opere, il Nilsson e il Picard hanno giustamente cercato di distinguerle⁸⁵: compito necessario, ma tanto più difficile in quanto immagini simili debbono ricoprire credenze diverse e la religione micenea è, in definitiva, accessibile solo quando se ne ammetta l'equivalenza con la religione omerica. Basta vedere, ad esempio, quel che il Nilsson dice intorno all'organizzazione monarchica e patriarcale dell'Olimpo, al «fatalismo» omerico, alla mitologia⁸⁶. In tutt'altra direzione, ci si è sforzati di distinguere gli aspetti peculiari d'un'altra provincia religiosa dell'Egeide, Cipro, ancora vicina all'Anatolia e indubbiamente venata d'influssi semitici⁸⁷.

Alle diversità regionali debbono corrispondere le diversità cronologiche; la religione minoica è vista nel suo insieme attraverso i monumenti del M. R.; ma nel corso di duemila anni essa non può non aver subito un'evoluzione. Una data immagine della dea ignuda stupirà meno, all'inizio del M. M., ove la si ricollegli alle rappresentazioni primitive del Bronzo antico, nell'Anatolia e nelle Cicladi⁸⁸. All'altra estremità dei tempi preellenici, se il giovane dio assunse maggior importanza sui

sigilli degli ultimi magazzini di Cnosso, fu forse sotto l'influsso delle concezioni religiose del continente⁸⁹.

Infine, la prudenza necessaria in questo campo non deve farci trascurare i confronti con le religioni dei paesi vicini: Anatolia, mondo semitico, Egitto. Sinora sono stati sottolineati soprattutto gli influssi egizi⁹⁰; ma, a mio avviso, la iconografia religiosa cretese dipende assai più da quella asiatica (anatolica dapprima, semitica poi): mi limiterò a rinviare a quanto ho detto troppo rapidamente, altrove intorno ai due ti divini della Signora e del Signore degli animali⁹¹. Occorre proprio passare dall'immagine al concetto e ammettere una dipendenza precisa, in una data età, delle religioni preelleniche dalle religioni orientali? I testi religiosi di Boghazköy e di Ras Shamra vanno considerati da questa visuale⁹².

La ricerca delle sopravvivenze preelleniche nella religione greca è singolarmente più progredita, e il capitolo del Nilsson su questo tema è prezioso⁹³. Finché i testi minoici non saranno decifrati, è questo l'unico metodo per mettere una leggenda sotto le immagini religiose.

Il culto dei morti tiene nella religione un posto importante; si completerà il buon capitolo del Glotz: con qualche sintesi⁹⁴, qualche scoperta di carattere particolare (quella della necropoli principesca di Chrysolakkos a Mallia, quella di frammenti di feretri di legno⁹⁵) o qualche rituale orientale, come quello dei funerali dei re hittiti⁹⁶.

6. *L'arte.*

Il capitolo di Gustave Glotz, scritto con amore, costituisce sempre la migliore introduzione alla conoscenza delle arti preelleniche. Tuttavia gli scavi e le pubblicazioni hanno moltiplicato i documenti e, come abbiamo già mostrato in altri campi, permesso di meglio precisare l'originalità delle varie province egee, e in particolare dell'Argolide rispetto a Creta: Nelle *Note addizionali* si è già segnalato che le case di Cnosso

e la villa di Amniso hanno singolarmente arricchito il tesoro degli affreschi cretesi⁹⁷: notiamo per inciso che l'affresco detto del «Raccoglitore di croco» non appartiene al primo palazzo di Cnosso, bensí al secondo e che la figura dev'essere quella d'una scimmia turchina, come in una casa della stessa località⁹⁸. Lo studio della plastica si è volto soprattutto verso le ultime epoche e verso il passaggio dal miceneo al geometrico; il numero degli avori micenei è notevolmente aumentato, grazie alle scoperte fatte a Ras Shamra a Micene a Delo e ad Atene⁹⁹. La ceramica ha fatto oggetto di dotti studi, che si sono orientati però piuttosto sulla ceramica micenea del continente greco e di Cipro¹⁰⁰. Nuove pubblicazioni e prestigiose scoperte hanno arricchito la nostra conoscenza dei gioielli e delle oreficerie: segnaliamo specialmente le coppe d'argento, niellate e incrostate d'oro, di Dendra e di Enkomi¹⁰¹. Molti sigilli sono stati pubblicati dall'Evans, nel suo *Palace at Minos*, e da altri studiosi¹⁰². Le osservazioni sempre più precise suggerite dallo studio delle architetture dei palazzi e domestiche, sia a Creta che sul continente¹⁰³, permetteranno di scrivere un giorno quella storia dell'architettura preellenica che ancora manca, al pari di buone monografie sulle varie forme d'arte. I rapporti tra arte egea e arti orientali saranno allora studiati in maniera meno superficiale. e in particolare, Si potrà precisare quel che l'arte egea deve all'Egitto, all'Anatolia, all'Asia semitica, in fatto di tecniche, di forme, di iconografia. Si perverrà infine a quel trattato d'arte preellenica, così necessario a causa dell'originalità unica di quell'arte. A nostro avviso, l'opera dello Snijder è quella che meglio può orientarci in questo campo¹⁰⁴.

7. *La scrittura e la lingua.*

Il problema della decifrazione delle scritture cretesi è sempre all'ordine del giorno, da un ventennio per lo meno. Duplice decifrazione: della scrittura e della lingua. Noi ci limiteremo qui a «fare il punto»¹⁰⁵.

a) Le pubblicazioni di documenti sono alla base d'ogni studio serio. In questi ultimi tempi s'è pubblicato molto: dopo le tavolette di Mallia, quelle di Haghia Triada, le iscrizioni lineari di Cnosso, succedute dopo piú di quarant'anni alle iscrizioni geroglifiche; e, infine, i documenti di Pilo, che sollevano problemi speciali (identità della scrittura e della lingua con quelle di Cnosso?)¹⁰⁶. Gli studiosi che ragionavano sempre su un numero limitato d'iscrizioni, ne hanno adesso a disposizione tutto il lotto. Nel 1941, il Daniel ha pubblicato un *corpus* d'iscrizioni dette cipriote-micenee, sulla cui importanza ritorneremo¹⁰⁷. A Drero, nell'isola di Creta, è stata trovata nel 1936 un'iscrizione eteocretese arcaica analoga a quella di Preso, già largamente commentata¹⁰⁸.

b) Il considerevole lavoro di classificazione iniziato dall'Evans dev'essere proseguito; e lo è, infatti, dagli studiosi piú scrupolosi, i quali non ritengono che si possa ancora sorpassare questo stadio. Classificazione dei segni, dei gruppi di segni costituenti parole; confronto dei segni tra loro, tra un sistema minoico e un altro, tra sistemi minoici e sistemi continentali, col sistema cipriota-miceneo e con quel sistema cipriota-greco che, nel primo millennio, usava ancora i segni sillabici per notare ora parole greche ora una lingua sconosciuta. Una volta compiuta tale classificazione, sarà possibile – scrutando attentamente la scrittura, e soprattutto la lineare B di Cnosso – riconoscere i segni numerali e frazionari, distinguere i segni fonetici e quelli ideografici, precisare suffissi e desinenze, verbi e sostantivi, declinazioni e coniugazioni. L'Evans aveva iniziato tale lavoro; esso è proseguito con infinita pazienza da altri, specialmente da Miss A. E. Kober¹⁰⁹: si sarà cosí autorizzati ad affermare la parentela con un altro sistema fonetico, con un'altra lingua.

c) Sin dai suoi primi lavori, l'Evans aveva interpretato il tale o talaltro segno, riconosciuto come un ideogramma o come un determinativo: segni dell'uomo, della donna, della casa; gruppo trono-scettro designante tutto quel che è regale. Si scorgono di colpo i limiti di tale interpretazione, la quale non

è affatto una decifrazione, perché essa trascura il valore fonetico e legge il segno come leggiamo un'insegna o un'immagine in un giornale straniero. D'altronde, si rischia che, come nell'egizio, lo stesso segno abbia ora valore ideografico, ora valore fonetico. Il finlandese Sundwall ha molto lavorato in questo senso, riconoscendo, per esempio in alcune tavolette di Haghia Triada il senso religioso d'un gruppo di segni (riti in onore della dea della vegetazione)¹¹⁰.

d) Infine, è stata affrontata la decifrazione fonetica. Qui non si può che utilizzare la somiglianza dei segni minoici con i segni d'altre scritture ma occorre che la somiglianza sia notevole e che il medesimo segno abbia valore fonetico. Si è tentato per esempio di trasferire ai segni cretesi il valore dei geroglifici egizi o hittiti, e anche delle lettere fenicie¹¹¹. Un esempio caratteristico è quello dato dal Sundwall: il segno del trono e dello scettro, segno regale, è stato da lui accostato a un segno bittita che si legge *Wana*; ora, ἄναξ è un vecchio vocabolo greco, d'origine preellenica, designante il re; la dimostrazione è in questo caso assai seducente. Il Sundwall ha cercato poi di distinguere i casi nei quali il segno ha valore ideografico da quelli in cui avrebbe valore fonetico¹¹². Ma l'intermediaria per eccellenza è soprattutto la lingua cipriota: un sillabario derivato dal sillabario cipriota-miceneo, derivato a sua volta dal minoico, registra in piena età classica sillabe greche; la decifrazione è avvenuta da un pezzo. In via di principio dunque, il valore fonetico di tali segni è noto: solo che è necessario che le forme siano identiche, mentre pochissimi segni sono identici nella scrittura minoica e in quella cipriota classica. Resta nondimeno che, in maniera più o meno prudente, tutti i tentativi di decifrazione si fondano oggi sull'equivalenza di alcuni segni minoici con alcuni segni ciprioti: citiamo soltanto i tentativi di Persson, Mylonas, Peruzzi, Ktistopoulos, Benito Gaya Nuño¹¹³.

e) Tentata con un mezzo o con un altro la decifrazione fonetica resta da risolvere la seconda incognita, quella della lingua, salvo che il testo sia in greco oppure in una lingua nota o

parente di una lingua nota. Perciò i primi deciflatori hanno lavorato sopra testi del continente che supponevano fossero in greco. A. W. Persson per primo ha ritenuto di comprendere l'iscrizione di un vaso di Asine¹¹⁴; ma né lui né i suoi successori sono pervenuti a risultati soddisfacenti. Lo stesso avverrà probabilmente a coloro che, come V. Georgiev¹¹⁵, ritengono che la lingua minoica sia, almeno parzialmente, una lingua indoeuropea, come quella hittita. Senonché i nomi propri, anzitutto, sono immediatamente leggibili: nomi di località, nomi di dèi, nomi di uomini rimasti nella tradizione greca; donde l'interesse delle ricerche consacrate per esempio alla toponimia preellenica. D'altra parte, non va dimenticato che i linguisti hanno già da un pezzo riconosciuto nel greco un gran numero di vocaboli preellenici: il caso, sopra ricordato; di ἄναξ è caratteristico. Infine, tutte le lingue contemporanee della lingua minoica sono a disposizione dello studioso: lingue cosiddette asianiche, lingue semitiche, lingua egizia, ecc. Dipende dalla sua prudenza usarne con discrezione. Qui dobbiamo limitarci a segnalare gli importanti lavori dei linguisti, e soprattutto di P. Kretschmer¹¹⁶, che si sforzano di collocare le lingue preelleniche al loro esatto posto, al fianco – o all'interno – della famiglia indoeuropea.

f) Specialmente un tentativo ha fatto chiasso nell'ultimo decennio: quello di B. Hrozný, lo studioso ceco, decifratore dell'hittita e del protoindiano¹¹⁷. Egli muove dal concetto che la lingua Cretese (e quella, cretese e non-greca, delle iscrizioni continentali) sia una lingua indoeuropea, situata tra l'hittita geroglifico e l'hittita cuneiforme; e ammette, d'altro canto, il grande influsso dell'Asia Minore su Creta nel III e nel II millennio, quello di Babilonia sin dal tempo di Sargon, re d'Agade, quello degli Hyksos e degli Hurriti nel secolo XVII: secondo lui, gli elementi semitici tengono un gran posto nella civiltà e nella lingua di Creta. In breve, questa lingua sarebbe stata quella di un'aristocrazia d'invasori (Indo-Europei misti, dei due tipi *satem* e *centum*), imparentati con gli Ilittiti e i Protoindiani; ma sarebbe venata di elementi preindoeuropei e

semitici. Egli pretende quindi di decifrare nel seguente modo la scrittura lineare B di Cnosso (e di Pilo), per passare poi agli altri sistemi:

1) Egli procede alla decifrazione fonetica dei segni sillabici, ricorrendo non solo al sillabario cipriota classico, ma anche al cuneiforme, all'egizio, all'hittita, al protoindiano, perché, secondo lui, diciassette segni fenici sopra ventidue deriverebbero dalla scrittura lineare cretese, con il loro valore fonetico. Egli legge, per esempio, così un'iscrizione di Eleusi:

tajan (a) t (a) habaja, più l'ideogramma del Palazzo,

ta e *na* per il cipriota, *ja* per l'hittita geroglifico e il protoindiano; *ha* per l'hittita geroglifico e l'egizio; *ba* per l'egizio.

2) La decifrazione della lingua si effettua anch'essa ricorrendo a tutte le lingue contemporanee; il fondo è indoeuropeo, molti vocaboli sono semitici.

Frequenti i nomi propri e geografici. L'iscrizione precedente si tradurrebbe così: «offerta del Palazzo di Tebe», il primo vocabolo derivando dalla radice indoeuropea *dhè* (cfr. hittita cuneiforme: *tai/te*), *n* essendo una finale del neutro.

Con tale metodo, lo Hrozný ha già decifrato le brevi iscrizioni continentali e alcune tavolette di Cnosso. Sembra che non abbia ancora studiato la struttura della lingua (i nomi dei numeri, un relativo sarebbero indoeuropei; certi pronomi dimostrativi avrebbero al contrario il loro equivalente nell'hittita geroglifico e nel protoindiano). Egli vi riconosce nomi di località (Tebe, Cnosso e varie città cretesi, Ahhijava, che sarebbe Micene), dei nomi di dèi: Kuba = Kupapa; Zaias = Zeus, Lata = Leto, Bakchos, e anche Iside, Aja (babilonese), Ea (sumero-babilonese), Jam (amorreo), Sabas (tracio-frigio), ecc. Le iscrizioni sono offerte a una divinità; elenchi di operai, di esattori di tributi, di località, di donne, di fanciulli che dovevano prendere parte a feste; inventari di strumenti e di armi.

Il tentativo dello Hrozný non ha trovato buona acco-

glienza. È – è stato detto – prematuro; arbitrario nel suo stesso principio, in quel suo ricorrere a tutti i sistemi di scrittura, a tutte le lingue, nonché nel carattere approssimativo dei raccostamenti. Esso non tiene conto di quel che si poteva considerare come ormai acquisito, né delle sopravvivenze nella lingua greca di nomi di dèi o di località¹¹⁸. Questo tentativo – compiuto, giova osservarlo, da un grande studioso che non è al suo primo tentativo di decifrazione – attesta per lo meno l'attualità delle sue ricerche: in questo campo, appaiono ogni anno numerosissimi articoli. La convergenza di tanti sforzi lascia prevedere, sembra, un risultato positivo relativamente prossimo.

8. *Le sopravvivenze della civiltà egea.*

Il problema delle sopravvivenze è stato formulato da G. Glotz con grande chiarezza. La civiltà egea ha valore non solo per sé stessa, ma anche perché rappresenta uno degli elementi costitutivi della civiltà greca. La lingua greca comprende un numero imponente di vocaboli preellenici; noi abbiamo segnalato per inciso che la religione greca ha ereditato largamente da quella egea; oggi si lavora nel campo artistico, a discernere e misurare le sopravvivenze. Mi permetto di rinviare a questo proposito al mio libro su *La Crete dédalique*, nel quale ho qualificato col nome di «eteocretesi», secondo un'espressione omerica, gli elementi derivati dalla civiltà anteriore¹¹⁹. Dacché la vecchia lingua sopravvive, per lo meno sino al secolo XVI, nella parte orientale di Creta (iscrizioni eteocretesi di Preso e di Drero), perché non sarebbero sopravvissuti anche certi temi artistici, certe tecniche, certi canoni estetici? Lo stesso problema si pone, naturalmente, anche per Cipro, dove la vecchia lingua continuò a essere parlata, il vecchio sistema di scrittura a essere usato, e si perpetuarono le monarchie di tipo miceneo: gli influssi greci furono meno forti in un paese nel quale non giunsero i Dori, dove le tradizioni indigene riapparvero

sempre, dove l'apporto orientale fu così potente¹²⁰. Nella stessa Argolide, nel cuore cioè del mondo dorico, il problema delle sopravvivenze egee si pone tuttavia: non sono state cercate, per esempio, nell'architettura micenea le origini dello stile dorico? Contrariamente a quanto s'è a lungo creduto, non sembra che la Ionia abbia avuto una parte preponderante in questa elaborazione dell'eredità del passato, ma che l'abbiano avuta piuttosto le vecchie province della civiltà egea.

Questo grande problema presuppone molteplici ricerche tuttora in corso. Durante quei periodi intermedi ai quali vengono consacrati volentieri studi vi fu rottura completa sotto i colpi dei Dori; si possono invece discernere transizioni e passaggi; si ebbe una rinascita, e in quali condizioni? Impossibile separare tali problemi da un altro, d'importanza primordiale al tempo dell'arcaismo orientaleggiante: quale fu la parte rispettiva degli influssi orientali e delle sopravvivenze preelleniche? E gli Orientali, soprattutto i Fenici e i Siriaci, ma anche gli Egizi, non attribuiscono troppo spesso alla Grecia gli elementi d'un'eredità preellenica da loro conservata? Un campo immenso resta da esplorare, quello dei prolungamenti e degli echi d'una antichissima e feconda civiltà.

PIERRE DEMARGNE

Luglio 1952.

¹ A. J. B. WACE - C. W. BLEGEN, in «Klio», 1939, pp. 131-47, consigliano minuziosi studi regionali, quali ne sono stati fatti per la Grecia antica.

² Ci permettiamo di rinviare coloro che volessero informarsi delle recenti scoperte e ricerche al *Bulletin préhellénique* della «REG», redatto sino al '38 da J. Charbonneaux, e dal '39 in poi da me (cfr. 1939, pp. 73-86; 1945, pp. 228-67; 1948, pp. 448-79).

³ Cfr. sopra.

⁴ Cfr. per esempio «REG», *Bulletin*, 1945, p. 244; 1948, p. 464;

- «BCH», *Chronique*, 1950, p. 311. Segnaliamo che una nuova rivista, «Κρητικά χρονικά», esce a Candia dal '48 e dà ogni anno una particolareggiata cronaca archeologica, nonché articoli di preistoria cretese: da ultimo, su CNOSSO (ST. ALEXIOU, 1952, pp. 9-41).
- ⁵ Per esempio, «BSA», XXIX, 1927-28, pp. 224 sgg., 277-98; ivi, XXXI, 1930-31, pp. 98-108; «JHS», 1933, pp. 288-92; 1935, pp. 166-68; «JAI», *Anzeiger*, 1936, coll. 160-61; 1940, coll. 298-99; 1942, col. 295; e l'articolo di ALEXIOU, in «Κρητικά χρονικά», 1950, pp. 294-318.
- ⁶ Cfr. «Etudes crétoises», I-IX; ma anche «REG», *Bulletin*, 1948, p. 466; «BCH», *Chronique*, 1949, p. 574; 1950, pp. 375-77; 1952, pp. 279-88.
- ⁷ L. PERNIER - L. BANTI, *Il palazzo minoico di Festos*, I, Roma 1935; II, ivi 1950.
- ⁸ Cfr. «Etudes crétoises», VIII (necropoli di Mirabello); PENDLEBURY e altri, *Excavations in the Plain of Lasithi*, in «BSA», XXXVIII, 1937-38, pp. 57-145 (Karphi); «ΌΕφ.», 1937, pp. 278-91 (Gazi); MATZ, *Forschungen auf Kreta*, pp. 72-88 (La Canea).
- ⁹ Cfr. PENDLEBURY, *Excavations* cit.
- ¹⁰ «JAI», *Anzeiger*, 1938, coll. 466-80; «Geographische Zeitschrift», 1939, pp. 212-28.
- ¹¹ Cfr. MATZ, *Forschungen auf Kreta* cit., pp. 27-71 (Monastiraki), 118-52 (distretto di Amari in generale).
- ¹² G. MONACO, in «Clara Rhodos», X, 1941, pp. 41-183; A. FURUMARK, in «Opuscula archaeologica», VI, 1950, pp. 150-271.
- ¹³ H. GALLET DE SANTERRE - H. TRÉHEUX, in «BCH», 1947-48, pp. 148-254.
- ¹⁴ «AJA», pp. 558-76; e ora E. C. BENNETT, *The Pylos Tablet. A Preliminary Transcription*, Princeton 1951. Ripresa degli scavi nel '52.
- ¹⁵ N. VALMIN, *The Swedish Messenia Expedition*, Lund 1938; ID., *Das adriatische Gebiet in Vor- und Frühbronzezeit*, ivi 1939.
- ¹⁶ Cfr. A. J. B. WACE, *Chamber Tombs at Mykenae*, in «Archaeologia», LXXXII, Oxford 1932; ID., *Mycenae, an Archaeological History and Guide*, Princeton 1949. - Il primo semestre del 1952 ha visto la scoperta, a Micene, d'un nuovo cimitero regio, ricco d'oro quanto quello di Schliemann, e anteriore di due secoli.

- ¹⁷ FRÖDIN-PERSSON, *Asine, Results of the Swedish Excavations, 1922-30*. Stockholm 1938; PERSSON, *The Royal Tombs at Dendra, near Midea*, Lund 1931; ID., *New Tombs at Dendra, near Midea*, ivi 1942.
- ¹⁸ C. W. BLEGEN, *Zygouries*, Cambridge (Mass.) 1928; ID., *Prosymna*, London 1937.
- ¹⁹ «BCH», *Chronique*, 1949, pp. 529-30.
- ²⁰ «REG», *Bulletin*, 1939, p. 78; 1945, pp. 256-57; 1948, pp. 469-70; «BCH», *Chronique*, 1947-48, pp. 427-31. Cfr. le pubblicazioni di W. KRAIKER E K. KÜBLER, in «Kerameikos», I, 1939, e IV, 1943.
- ²¹ «REG», *Bulletin*, 1939, pp. 78-79; 1945, pp. 254-55; 1948, p. 469; «BCH», *Chronique*, 1947-48, p. 454; L. LERAT, in «RA», 1948, pp. 621-32; «BCH», *Chronique*, 1950, pp. 322-24.
- ²² «REG», *Bulletin*, 1939, p. 79; 1945, p. 254.
- ²³ Cfr. C. W. BLEGEN e altri, *Troy*, I, Princeton 1950; II, ivi 1951, con una monografia supplementare di J. LAWRENCE ANGEL, *Troy, The Human Remains*, ivi 1951.
- ²⁴ Su tali scavi anatolici, cfr. K. BITTEL, *Grundzüge der Vor- und Frühgeschichte Klein-asiens*, Tübingen 1945; e «REG», *Bulletin*, 1939, p. 80; 1945, pp. 258-61; 1948, pp. 470-71. L'opera di CL. F. A. SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée et chronologie de l'Asie occidentale (III^e et II^e millénaires)*, London 1948, pp. 215-327 e tavole corrispondenti, assai abbondanti, potrà dispensare di rifarsi alle pubblicazioni.
- ²⁵ Su questo problema, cfr. BITTHL, *Grundzüge cit.*, pp. 55-60. Sui centri di Tarso e Mersina, nella Cilicia, cfr. «REG», *Bulletin*, 1945, p. 260 (ceramica micenea tardiva).
- ²⁶ Cfr. P. DIKAIOS, *The Excavations at Vounous-Bellapais in Cyprus, 1931-32*, in «Archaeologia», LXXXVIII, Oxford 1940; CL. SCHAEFFER, *Missions en Chypre*, Paris 1934; su altre località di quest'epoca, cfr. «REG», *Bulletin*, 1948, pp. 472-73.
- ²⁷ Cfr. E. GJERSTADT e altri, *The Swedish Cyprus Expedition*, Stockholm 1934-37; sui recenti sviluppi dell'archeologia cipriota, cfr. DEMARGNE, in «REG», 1948, pp. 480-90, e SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée cit.*, pp. 328-403.
- ²⁸ Cfr. CL. SCHAEFFER, *Enkomi-Alasia*, Paris 1952.
- ²⁹ La bibliografia relativa a Ras Shamra è già considerevole; ci si riferirà specialmente, per le relazioni con l'Egeide, a CL. SCHAEFFER,

- Ugaritica*, I, Paris 1939; pp. 22-35 e 53-106. Gli scavi vennero ripresi nel 1950.
- ³⁰ Su Sabuni, cfr. L. WOOLLEY, in «JHS», 1938, pp. 1-5, 8-9; 1948, p. 148. al-Mina è d'importanza capitale per le relazioni Grecia-Oriente tra il secolo VIII e la fine del IV, sino alla fondazione di Seleucia.
- ³¹ Sugli scavi di Atsana (dopo il 1936), non si hanno ancora che i resoconti provvisori di L. WOOLLEY, specialmente in «The Antiquaries Journal», 1939. pp. 1-37; 1948, pp. 1-19; e ivi, 1950; cfr. anche SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit., pp. 98-107: come sono stati scoperti a Creta due palazzi, uno del Bronzo recente, l'altro del Bronzo medio.
- ³² Mari, come Ras Shamra, possiede già tutta una bibliografia; cfr. soprattutto il testo che documenta le relazioni tra Mari e la Mesopotamia, Mari e l'Occidente sino a Kaptaru (Creta), cfr. G. DOSSIN, in «Syria», 1939, pp. 111-13.
- ³³ Cfr. H. MODE, *Indische Frühkulturen und ihren Beziehungen zum Westen*, Basel 1944.
- ³⁴ Ho cercato di prospettare questi problemi, difficili, nella mia *Crète dédalique* cit., specialmente pp. 58-85.
- ³⁵ Cfr., sulla scoperta del Tesoro di Thoth, «Syria», 1937, pp. 174-82.
- ³⁶ Esempi di scoperte isolate: a Ischia, un coccio miceneo («Bollettino di paleontologia italiana», 1936-37, pp. 78-80); a Saint-Blaise-en-Provence, un pugnale di rame («REA», 1949, pp. 82-83); a Minorca, un vaso cicladico (GARCÍA Y BELLIDA, *Hispania graeca*, I, p. 8, fig. 3); a Cartagine, un vaso egeo del Bronzo medio (CINTAS, *Céramique punique*, pp. 508-9, fig. 28 e tav. XLVI).
- ³⁷ Indicazioni disperse nella pubblicazione di Mallia, riprese da H. GALLET DE SANTERRE in un utile articolo, *Mallia, aperçu historique*, in «Κρητικά χρονικά», 1949, pp. 363-391.
- ³⁸ L. BANTI, in «Annuario Scuola di Atene», I-II, 1939-40, pp. 9-39. *Contra*: N. PLATON, in «Κρητικά χρονικά», 1949, pp. 150-66.
- ³⁹ Per Troia, in attesa del compimento della pubblicazione americana (BLEGEN, *Troy* cit.), cfr. un articolo cronologico di C. W. BLEGEN, in «BSA», XXXVII, 1936-37, pp. 8-12. Per la cronologia micenea del FURUMARK, cfr. il suo libro *The Mycenaean Pottery*, II, Stockholm 1941; per quella di Cipro (passaggio dal Miceneo all'età del ferro),

- le nostre osservazioni in «REG», *Bulletin*, 1948, p. 472. Il monito del GJERSTADT si trova in «Opuscula Archaeologica», III, 1944, p. 103.
- ⁴⁰ Per esempio, una giara cretese M. A. III - M. M. I a Lapito (GRACE, in «AJA», 1940, pp. 10-52); dei cocci di Kamares a Ras Shamra (SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit., pp. 13, 16, 28-29); per la scoperta del vaso col cartiglio di Thutmosi III, cfr. «Κρητικά χρονικά», 1952, pp. 14-16 e fig. 1.
- ⁴¹ Su quest'importante problema cronologico, cfr. il nostro riassunto in «REG», *Bulletin*, 1945, p. 230; e SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit., pp. 29-33; sulle ripercussioni per Creta, cfr. S. SMITH, in «AJA», 1945, pp. 1-24.
- ⁴² Cfr. MATZ, in «Gnomon», 1939, pp. 74-75; 1940, pp. 151-54.
- ⁴³ Cfr. SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit. Questa grossa opera raccoglie una massa prodigiosa di documenti; le tavole stratigrafiche e cronologiche vi sono numerose. Ma l'autore consacra la propria attenzione agli scavi dell'Asia anteriore (Cipro inclusa), e non fa che semplici allusioni agli scavi egei.
- ⁴⁴ Cfr. specialmente *Recherches sur la chronologie de l'époque mycénienne*, in «Mémoires présentés à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», XV, I, 1950.
- ⁴⁵ Punti di vista segnalati in «REG», *Bulletin*, 1945, pp. 229, 231-32; per esempio, di F. SCHACHERMEYR, in «Klio», 1939, pp. 235-88.
- ⁴⁶ B. HROZNÝ (*Histoire de l'Asie antérieure, de l'Inde et de la Crète*, trad. franc., Paris 1947) crede, per esempio, a un'occupazione asiatica di Creta, al tempo di Sargon di Agade; le sue tesi storiche spiegano i suoi tentativi di decifrazione della lingua cretese. Cfr. sopra, p. 396.
- ⁴⁷ Cfr. SP. MARINATOS, in «Πρακτικά τῆς Ἑλληνικῆς ἀνθρωπολογικῆς ἐταιρείας» 1945, p. 2, nota 1 dell'estratto.
- ⁴⁸ Cfr. i lavori già segnalati di CH. DELVOYE e – in attesa della pubblicazione della sua «tesi» («REG», *Bulletin*, 1948, pp. 449-50), che sostituirà l'opera di G. MYLONAS, Ἡ νεολιθικὴ ἐν Ἑλλάδι, Atene 1928, - il suo articolo sulla seconda civiltà neolitica in «BCH», 1949, pp. 29-124.
- ⁴⁹ Cfr. SCHACHERMEYR, in «Klio», 1939, pp. 235-88; F. MATZ, *Das neue Bild der Antike*, I, 1942, pp. 13-34; e sulla decorazione «ondulata» il suo libro *Die frühkretischen Siegel*, Berlin-Leipzig 1928.

- ⁵⁰ Cfr. DIKAIOS, *The Excavations at Vounous-Bellapais in Cyprus* cit.; PENDEBURY e altri, *Excavations* cit.
- ⁵¹ Io ebbi invece la tendenza a sottovalutare questi influssi egizi sulla civiltà M. A. della Messarà, ma anche della parte orientale di Creta (Mochlos), nel mio articolo *Crète-Egypte-Asie*, in «Annales de Gand», II, pp. 44-46; cfr. le critiche di R. DUSSAUD, in «Iraq», 1939, pp. 53-65. Bisognerebbe esplorare nuovi centri del M. A. o studiare *ex novo* quelli già conosciuti.
- ⁵² Cfr. C. W. BLEGEN, *Prosymna, The Helladic Settlement*, London 1937; ID., *Zygouries*, Cambridge (Mass.) 1928; FRÖDIN-PERSSON, *Asine* cit.; H. GOLDMAN, *Eutresis*, Cambridge (Mass.) 1931; E. KUNZE, *Orcho-menos*, 2 voll., München 1931-34; MÜLLER, *Tyrins*, IV: *Die Urfirmiskeramik*, Augsburg 1938; N. VALMIN, *The Swedish Messenia Expedition*, Lund 1938.
- ⁵³ Su questa Anatolia prehitita, cfr. BITTEL, *Grundzüge* cit.; e SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit., pp. 215-327 (testo e tavole preziose per chi non possa ricorrere alle pubblicazioni turche di Alaca-Höyük, né visitare il museo di Ankara). Il punto di partenza non potrebbe esser stato nella regione Caucaso-Armenia, culla tradizionale delle arti del metallo? Un tempo, si ritrovavano influssi cretesi sin nel Caucaso; oggi, avviene l'inverso.
- ⁵⁴ Cfr. le opere già citate di DIKAIOS e dello SCHAEFFER.
- ⁵⁵ Cfr. per esempio le conclusioni di FRÖDIN-PERSSON, *Asine* cit., pp. 437-38.
- ⁵⁶ Cfr. DEMARGNE, in «Etudes crétoises», VII, pp. 52-57
- ⁵⁷ Ho sollevato questo problema in *Crète-Egypte-Asie* cit., pp. 56-66; ma converrà riprenderlo nei particolari, e tenendo in maggior conto gli influssi egizi.
- ⁵⁸ Sulla ceramica di Kamares in Oriente, cfr. sopra, p. 399, nota 40; le scoperte fatte in Egitto e a Milo erano note al Glotz. Importazioni a Egina, WELTER, *Aigina*, pp. 19-20; ad Asine, FRÖDIN-PERSSON, *Asine* cit., pp. 275-76, 434. L'irradiamento di Creta nel M. M. è riconosciuto da H. KANTOR, *The Aegean and the Orient in the Second Millennium B. C.*, in «AJA», 1947, pp. 1-103, che pone in quell'epoca l'apogeo del commercio cretese.
- ⁵⁹ *Stratigraphie comparée* cit., pp. 13-14 e, soprattutto, 550-56.

- ⁶⁰ I lavori del NILSSON, *The Minoan-mycenaean Religion* cit., *The Mycenaean Origin* cit. e *Geschichte der griechischen Religion* cit. e quelli del PERSSON e del FURUMARK (*The Mycenaean Pottery* cit.) hanno cercato di precisare l'originalità continentale.
- ⁶¹ La tesi del WACE e del BLEGEN, in «Klio», 1939, pp. 131-47, è stata spinta sino a questo estremo da Miss KANTOR, *The Aegean and the Orient* cit.
- ⁶² Cfr. F. SCHACHERMEYR, in «Archiv Orientalni», II, 1949, pp. 331-50. Tesi sostenuta con misura anche dal FURUMARK, in «Opuscula Archaeologica», VI, 1950, pp. 150-271, ma che limita eccessivamente le relazioni Egeo-Oriente.
- ⁶³ Cfr. DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit., pp. 46-57.
- ⁶⁴ Sulla Creta achea, cfr. M. P. NILSSON, «Κρητικά χρονικά», 1949, pp. 7-15.
- ⁶⁵ Specialmente quelle di FRÖDIN-PERSSON, *Asine* cit.; di KARO, *Die Schachtgräber von Mykenai* cit.; di MÜLLER, *Tiryns* cit.; di PERSSON, *The Royal Tombs of Dendra* cit., e *New Tombs at Dendra* cit.; di WACE, *Mycenae* cit.
- ⁶⁶ La cronologia della fine del Bronzo e degli inizi del Ferro fu studiata soprattutto a Cipro: cfr. «REG», *Bulletin*, 1948, p. 472; SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée* cit., pp. 392-403; tra il 1200 e il 1050.
- ⁶⁷ Cfr. sull'insieme del problema DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit., pp. 58-78. Ma la bibliografia continua a crescere; cfr. per esempio F. H. STUBBINGS, *Mycenaean Pottery from the Levant*, Cambridge 1951.
- ⁶⁸ Nelle sue *Reliques de l'art syrien dans l'Égypte du Nouvel Empire*, Paris 1937, P. MONTET fa giustamente larghissima parte all'arte siriana, ma, secondo me, disconoscendo il carattere micenizzante di talune produzioni siriane.
- ⁶⁹ Cfr. soprattutto SOMMER, *Die Abhijava-Urkunden*, München 1932; F. SCHACHERMEYR, *Hethiter und Achäer*, 1935.
- ⁷⁰ Cfr. M. P. NILSSON, *Homer and Mycenae*, London 1935; H. L. LORIMER, *Homer and the Monuments*, London 1950.
- ⁷¹ Sull'insieme dei problemi connessi all'invasione dorica, cfr. DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit., pp. 91-101; e i brevi articoli usciti in «AJA», 1948, pp. 107-18 (J. F. Daniel, O. Broneer, H. T. Wade Gery).

- ⁷² Sul problema delle razze nell'Egeide, molto si è scritto prima e durante l'ultima guerra; cfr. «REG», *Bulletin*, 1945, pp. 231-32, 239-40.
- ⁷³ J. L. ANGEL ha successivamente analizzato i crani e le ossa di Cefalonia («AJA», 1945, pp. 252-60), dell'Agora di Atene («Hesperia», 1945, pp. 279-363), degli strati successivi di Troia (*Troy*, mon. suppl. a BLEGEN, *Troy* cit.). Studi antropologici nelle «Etudes crétoises», VII, app.; e in KRAIKER-KÜBLER, in «Kerameikos», I.
- ⁷⁴ Cfr. per esempio G. RODENWALDT, *Epitumbion Tsountas*, pp. 429-31.
- ⁷⁵ Cfr. J. CHARBONNEAUX, in «Monuments Piot», XXVIII, pp. 2-5; «Etudes crétoises», I, pp. 21 e 60, tav. I; ivi, v.
- ⁷⁶ «BCH», *Chronique*, 1930, pp. 519-21; «Etudes crétoises», v, fig. 1.
- ⁷⁷ Cfr. P. DEMARGNE, in «BCH», 1932, pp. 76-88; «Etudes crétoises», IX, pp. 27-29.
- ⁷⁸ Cfr. P. CHAPOUTHIER, in «REA», 1941, pp. 5-15.
- ⁷⁹ Cfr. K. MAJEWSKI, *La périodisation sociale et politique de la civilisation égéenne*, nella nuova rivista polacca «Archeologia», I, 1947; G. THOMSON, *Studies in Ancient Greek Society: The Prehistoric Aegean*, London 1949.
- ⁸⁰ SP. MARINATOS, in «RA», 34, 1949, pp. 5-18.
- ⁸¹ ID., *La marine créto-mycénienne*, in «BCH», 1933, pp. 170-235; R. CARPENTER, in «AJA», 1948, pp. 1-10 (sostiene che le navi preistoriche non erano abbastanza veloci da superare gli Stretti); J. WIE-SNER, *Fahren und Reiten*, in «Der alte Orient», XXXVIII, 2-4, 1939.
- ⁸² Cfr. la bibliografia complementare.
- ⁸³ Cfr. CH. PICARD, *Les religions préhelléniques*, Paris 1948, pp. 108-9; NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion*, 2^a ed. Lund 1950, pp. 392-403.
- ⁸⁴ Cfr. «Studi e materiali di storia delle religioni», 1941, pp. 5-24; «Annuario Scuola di Atene», III-IV, 1941-42, pp. 9-74; *La parola del passato*, Napoli 1947, pp. 240-44.
- ⁸⁵ Cfr. NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion* cit., pp. VIII e 30; ma per ragioni pratiche il testo non è stato modificato rispetto alla prima edizione; bisogna riportarsi alla sua *Geschichte der griechischen Religion* cit. per conoscere le sue opinioni odierne. Cfr. PICARD, *Les religions préhelléniques* cit., che, nella sua esposizione, separa nettamente religione cretese e religione continentale.

- ⁸⁶ Cfr. NILSSON, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Lund 1932, e ID., *Geschichte der griechische Religion*, I, München 1941, pp. 237-359.
- ⁸⁷ Cfr. per esempio R. DUSSAUD, *Kinyras, étude sur les anciens cultes chypriotes*, in «Syria», 1950, pp. 57-81.
- ⁸⁸ P. DEMARGNE, *Mélanges Glotz*, I, pp. 307-14; ID., in «Etudes crétoises», VII (*Explorations des nécropoles*), pp. 20-22; obiezioni del NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion* cit., p. 401, nota 29.
- ⁸⁹ Cfr. EVANS, *The Palace of Minos* cit., IV, pp. 601-10; PICARD, *Les religions préhelléniques* cit., pp. 80-82.
- ⁹⁰ NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion* cit., pp. 8-9, sulle orme dell'Evans.
- ⁹¹ Cfr. DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit., pp. 286-91. Il Picard (*Les religions préhelléniques* cit., pp. 98-101) sottolinea l'importanza degli influssi asiatici.
- ⁹² Cfr. per esempio «REG», *Bulletin*, 1948, pp. 457-58.
- ⁹³ Cfr. NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion* cit., pp. 447-633.
- ⁹⁴ Cfr. J. WIESNER, *Grab und Jenseits*, Berlin 1938.
- ⁹⁵ Cfr. «Etudes crétoises», VII; PERSSON, *New Tombs at Dendra* cit.; scoperta, nel 1951, in una tomba vicino a Candia, di frammenti di un feretro dipinto in turchino, «Κρητικά χρονικά», 1952, pp. 11-14.
- ⁹⁶ Cfr. H. OTTEN, in «Zeitschrift für Assyriologie», 1940, pp. 206-24.
- ⁹⁷ Gli affreschi delle case di Cnosso sono stati magnificamente pubblicati nelle «Etudes crétoises», II, pp. 431-67.
- ⁹⁸ Cfr. N. PLATON, in «Κρητικά χρονικά», 1947, pp. 505-24.
- ⁹⁹ Cfr. SCHAEFFER, *Ugaritica* cit., I, p. 32 e frontespizio (Ras Shamra); «JHS», 1949, tav. XIVb-c (Micene); «BCH», 1947-48, pp. 147-254 (Delo); «Hesperia», 1940, pp. 274-91 (Atene). Sugli avori micenei in generale, cfr. DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit., pp. 189-99.
- ¹⁰⁰ Cfr. FURUMARK, *The Mycenaean Pottery*, Stockholm 1941, e anche «Opuscula Archaeologica», III, 1944, pp. 194-265 (ceramica micenea e cipriota); sulla ceramica di Enkomi, cfr. l'*Essai de classification* di E. COCHE DE LA FERTÉ, Paris 1951.
- ¹⁰¹ Cfr. PERSSON, *The Royal Tombs of Dendra* cit., pp. XII-XV; ID., *New Tombs at Dendra* cit., frontespizio; SCHAEFFER, *Enkomi-Alasia* cit., pp. 379-89.

- ¹⁰² Inoltre la collezione Giamalakis, costituita in questi ultimi anni a Candia, raccoglie un gran numero di sigilli. Cfr. A. XENAKI, in «Κρητικά χρονικά», 1947, pp. 219-22; ivi, 1949, pp. 60-84.
- ¹⁰³ Cfr. per esempio le conclusioni di P. DEMARGNE E H. GALLET DE SAN-TERRE, in «Etudes crétoises», IX, pp. 101-6, sul *mégaron* cretese; e di MÜLLER, *Tiryas* cit., III, sui palazzi micenei.
- ¹⁰⁴ Cfr. G. A. S. SNIJDER, *Kretische Kunst, Versuch einer Deutung*, Berlin 1936. Cfr. le pagine di F. CHAPOUTHIER, nel volume *Les premières civilisations* (coll. HALPHEN-SAGNAC, *Peuples et civilisations*, tomo I), Paris 1950, pp. 250-54.
- ¹⁰⁵ Sullo stato del problema, cfr. A. E. KOBER, in «AJA», 1948, p. 82-103.
- ¹⁰⁶ Cfr. P. CHAPOUTHIER, in «Etudes crétoises», II (Mallia); G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le iscrizioni preelleniche di Hagia Triada in Creta e nella Grecia peninsulare*, in «MA», XL, 1944-45, coll. 421-610; EVANS, *Scripta Minoa*, II, Oxford 1952; BENNETT, *The Pylos Tablets* cit.
- ¹⁰⁷ Cfr. J. F. DANIEL, *Prolegomena to the Cypro-Minoan Script*, in «AJA», 1941, pp. 249-282; nuove iscrizioni sono state scoperte poi a Cipro (cfr. SCHAEFFER, *Enkomi-Alasia* cit., pp. 391-409 [Enkomi]).
- ¹⁰⁸ Pubblicata da H. VAN EFFENTERRE, in «Revue Philologique», 1946, pp. 131-38; cfr. V. GEORGIEV, ivi, 1947, pp. 132-40; M. LEJEUNE, in «REA», 1947, pp. 274-85.
- ¹⁰⁹ Cfr. «AJA», 1944, pp. 64-75; ivi, 1945, pp. 143-51; ivi, 1946, pp. 268-76; ivi, 1948, pp. 82-103; «Archiv Orientalni», 1949 (*Symbolae Hrozný*), I, pp. 386-98.
- ¹¹⁰ «Acta Academiae Aboensis», XIV, 4, 1942; IO, 1943; II, 1944.
- ¹¹¹ F. Chapouthier (in «Etudes crétoises», II, pp. 62-74) ha brillantemente ripreso la tesi secondo la quale il sistema cretese, conosciuto in Fenicia, avrebbe avuto notevole parte nell'origine dell'alfabeto, la forma delle lettere fenicie presupponendo in molti casi la conoscenza di certi segni cretesi.
- ¹¹² «Acta Academiae Aboensis», 1937, p. 42; «Societas Scientiarum Fennica. Commentationes humanarum litterarum», XV, I, 1948, pp. 1-11.
- ¹¹³ Cfr. «REG», *Bulletin*, 1945, pp. 240-42; ivi, 1948, pp. 460-62; l'opera di E. PERUZZI, *Aportaciones a la interpretación de los textos minoicos*, Madrid-Barcelona 1948; e quella generale di B. GAYA NUÑO, *Minoika*, Madrid 1952, con bibliografia, pp. XVIII-XXII.

- ¹¹⁴ *Schrift und Sprache in Alt-Kreta*, Uppsala 1930.
- ¹¹⁵ Articoli nell'«Annuaire de l'Université de Sofia», xxxvi, 1941, pp. 1-162; ivi, xli, 1944-45, pp. 163-240; ivi, xliv, 1947-48, pp. 3-18.
- ¹¹⁶ Successivi alla sua opera fondamentale *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* (Göttingen 1896), che essi correggono su punti fondamentali, cfr. i suoi articoli in «Glotta», 1940, pp. 231-78; ivi, 1943, pp. 84-218; e in «Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien», 1946, pp. 81-103. Stato del problema in v. GEORGIEV, in «Archiv Orientalni», 1949, pp. 275-87.
- ¹¹⁷ Cfr. HROZNÝ, *Les inscriptions crétoises, essai de déchiffrement*, in «Monografie Archivu Orientalniho», xii, Praha 1949. Quest'opera riprende i due lunghi articoli usciti nell'«Archiv Orientalni», xiv, 1943, pp. 1-117; ivi, xv, 1946, pp. 158-302; e in quello piú breve ivi uscito nel 1948, xvi, pp. 3-4R, 162-84; e aggiunge nuove traduzioni e commenti.
- ¹¹⁸ SUNDWALL, *Eranos*, Göteborg 1947, pp. 1-12; SP. MARINATOS, «Κρητικά χρονικά», pp. 377-90; A. J. KOBER, in «AJA», 1946, pp. 493-95; J. L. MYRES, ivi, 1948, pp. 104-6; E. L. BENNETT, ivi, 1950, pp. 81-82, ecc.
- ¹¹⁹ Cfr. DEMARGNE, *La Crète dédalique* cit.; ma anche, tra molti altri, gli studi di DORO LEVI, in «AJA», 1945, pp. 280-93, e in «Hesperia»; 1945, pp. 1-32; e del PALLOTTINO, in «La Critica d'arte», vii, 1942, pp. 1-17.
- ¹²⁰ Tali problemi sono studiati nelle opere d'insieme su Cipro, per esempio ST. CASSON, *Ancient Cyprus*, London 1937; G. HILL, *A History of Cyprus*, I-III, Cambridge 1940-1948.